Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

28

Digitized by Google

STUDI FILOSOFICO-POLEMICI

SULLA

SOCIETÀ MODERNA

CON APPENDICE

SULL' ORIGINE DELL' AUTORITÀ SOCIALE

PER

BONFIGLIO MURA

DEI SERVI DI MARIA

ROMA

COI TIPI DELL' *OSSERVATORE ROMANO*

1863

846 y. 2

STUDI FILOSOFICO-POLEMICI

SULLA

SOCIETÀ MODERNA

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI FILOSOFICO-POLEMICI

SULLA

SOCIETÀ MODERNA

CON APPENDICE

SULL' ORIGINE DELL' AUTORITÀ SOCIALE

PER

BONFIGLIO MURA

DEI SERVI DI MARIA

ROMA

TIPOGRAFIA DELL' OSSERVATORE ROMANO

1863

Digitized by Google

Proprieta' Letteraria secondo le Convenzioni dei vari Stati.

Digitized by Google

PREFAZIONE

È un fatto notissimo a quanti non sono affatto indifferenti sugli avvenimenti sociali dell'età nostra che, mentre moltissimi deplorano i mali, i pericoli, le insidie ed i timori che travagliano la società europea, che ne rodono le viscere, e le fanno pendere di continuo sul capo la spada di Damocle, molti altri levano alle stelle la società moderna, nè sanno scrivere o parlare senza fare il panegirico dei suoi ritrovati, dei lumi e delle opere maravigliose, della sua civiltà, dei diritti preziosi da lei acquistati, e dei diritti maggiori e più universali che spera di conseguire. La società è dunque divisa in due parti, ed una di esse piange e detesta di cuore la cosa medesima di che l'altra mena vanto e gaudio infinito. L'obbietto dell'avversione degli uni, e dell'odio degli altri è la stessa società moderna. Questa perciò deve essere qualche gran cosa di bene o di male per meritare un'antipatia sì grande, o un affetto sì caldo dalle due parti opposte. È questo il pensiere che le mille volte venne in mente a noi, e che sarà pur venuto a molti altri considerando il fatto per noi esposto, e che non può esser nuovo per qualunque sagace osservatore degli avvenimenti sociali dei nostri tempi, e delle loro intime cagioni. Se è vero che non si danno effetti senza causa,

Digitized by Google

dev'essere pur vero che la tendenza sociale e politica per due vie diverse ed opposte dee avere una causa meritevole di esser conosciuta ed accuratamente ponderata da quanti non vogliono camminare a tentone negli avvenimenti che ci assediano da ogni lato, e che con ragione o senza, volenti o nolenti ci obbligano a resistere od a seguire la corrente del loro impulso.

Meditando sull' accennato pensiere, ci fu facile il conoscere l' utilità del suo sviluppo nello stato presente di cose, ed il bene che dal medesimo sarebbe derivato ai molti, o insidiati dalle massime della società moderna, o aderenti alla medesima in buona o mala fede. Prendemmo dunque la penna per ordinare le nostre idee in proposito, per investigare l' origine, la natura e le tendenze della società moderna, e per giovare agli altri rendendo ragione a noi stessi d' un fatto che divide le nazioni d' Europa, le città, e le stesse famiglie in due campi nemici, e diametralmente opposti. Tolto il ch. Padre Luigi Taparelli d'Azeglio d. C. d. G. che scrisse un erudito e profondo esame degli *Ordini Rappresentativi* della società moderna, facendone toccar con mano la natura eterodossa e le pecche gravissime, pochi si curarono d'esaminare direttamente la società medesima, e di studiarne l'intima natura. Molti, è vero, intesero a combattere ed a smascherare or l' una, or l' altra delle sue pretensioni, secondo le circostanze ed i bisogni: ma la sua natura e la tendenza rimanevano per lo più o invisibili, o inosservate sotto gli strali della critica più severa, e degli esami più accurati. Il prelodato e compianto P. Taparelli pose la mano su questa piaga sociale: ma il suo dettato venne trascurato da quelli precipuamente che avevano maggior interesse ad esaminarlo ed a studiarlo per conoscere la falsa via in che trovavansi. Mentre intanto gli ammodernati fingevano di non vedere la luce che gli abbagliava negli scritti di

Digitized by Google

questo dottissimo pubblicista, un diluvio di libri e di libercoli inondava singolarmente la nostra Italia, e mirava apertamente a spargere e ad avvalorare le dottrine della società moderna, con una scaltrezza e con una perseveranza degne di miglior causa. Benchè questi scritti studiassero a mascherare l'ambizione e le utopie rivoluzionarie sotto i nomi speciosi di patria grandezza, d'unità, di libertà e d'indipendenza, e tendessero come a scopo precipuo a preparare gli animi alla rivoluzione che proponevasi di render l'Italia schiava e misera in nome della sua nazionalità, e d'una libertà menzognera, non è da negare che i medesimi guastassero molte menti, corrompessero molti cuori, e traviassero non poche delle più elette intelligenze. Questo fatto crescendo fra noi gli argomenti di seduzione e d'errore, cresceva eziandio i partigiani della società moderna, e con essi i pericoli, le discordie, i mali e le sventure della patria comune che non tardarono ad attuarsi in un modo e con una violenza non tanto preveduta e temuta, quanto ingiusta e spaventosa.

In tale stato di cose, il dovere degli onesti era quello di opporre un argine al male che studiava a tutt'uomo a prevalere, ed a travolgere ogni ordine di cose sia divino, sia umano; e siccome la gioventù era ed è singolarmente presa di mira dalla società moderna, perciò alla stessa gioventù conveniva e conviene rivolgere una cura speciale, onde impedire che la generazione crescente sia vittima dei sofismi e dell'errore, e si arrenda spensierata al voto supremo della società moderna, che nel traviamento della medesima ripone il suo trionfo decisivo ed universale. La gioventù agitata da vive passioni, e nel tempo stesso ingenua, e perciò incapace di sospettare delle insidie che ormano i suoi passi, e che lusingano i sogni dorati della sua fantasia, è facile ad essere illusa e sedotta, ove non abbia pronto l'antidoto contro

Digitized by Google

il veleno che con mille arti si cerca di propinarle. I maestri dell'errore non mancano; e questi come il demonio cui servono penetrano in ogni luogo, e vanno sempre in cerca di semplici da ingannare, di cuori da corrompere, di passioni da stimolare e da adescare, e d'incauti da avviluppare nei tenebrosi laberinti della propria malizia. Da ciò la rovina di molti giovani generosi che trovaron la morte, la disperazione od il rimorso dove speravano delizie, lucri ed onori; la desolazione di tante vedovate famiglie; i timori, oggi generali, sulla generazione crescente e sul suo avvenire; il disprezzo degli eterni principî del giusto e dell'onesto; la licenza dell'intelletto nel pensare, e della volontà nell'operare a seconda delle passioni e di appetiti senza freno e senza legge; i pericoli d'ogni maniera e nome che minacciano la religione, la società, le famiglie, la proprietà, la gerarchia sociale e l'ordine privato e pubblico; molti delitti proclamati doveri, diritti, eroismo, e molte virtù e doveri stimati delitto, pregiudizio, o fanatismo: e da ciò in ultimo la difficoltà di ricondurre i traviati alla retta via, e di far loro sentire le voci autorevoli della verità e della religione che uomini perversi e pervertitori strapparono barbaramente dal loro intelletto e dal cuore per renderli più facilmente ciechi stromenti di delitto e d'errore, francandoli dal giogo soave del Dio che gli creò, per rendergli schiavi del *me* orgoglioso di Lucifero, ed automi di voleri misteriosi che loro comandano col pugnale alla gola, e che ne formano tanti fanatici simili nella ferocia come nella cieca ed irragionevole obbedienza, ai celebri schiavi del più celebre vecchio della montagna.

Son questi i pericoli che minacciano la giovine generazione d'Italia e d'Europa, e che per mezzo della medesima sperano di prevalere alla perfine nel mondo, e di occupare il posto della civiltà cristiana. Dinanzi a tanto

Digitized by Google

male, ed ai sofismi che le preparano un tranello in ogni passo, la gioventù sia per la propria indole, sia per difetto d'esperienza e di lumi valevoli a difenderla dall'errore, sia per l'ignoranza del nemico in che s'imbatte, e che nasconde la ferocia del lupo sotto le sembianze di agnello, cede sovente alle insidie, e cade vittima inesperta del più iniquo dei tradimenti. Noi che passammo tra la gioventù la maggiore e miglior parte della vita; che al suo bene consacrammo le forze della nostra intelligenza e del volere; e che per lunga esperienza conosciamo i pericoli, i sofismi, le insidie e le fallaci dottrine che assediano in mille guise la sua inesperienza, noi siamo in grado di aprirle come a voce così in iscritto il nostro animo, di parlarle il linguaggio del vero, e di additarle nella società moderna e nelle sue celebrate teorie lo scoglio in che s'imbatte ad ogni passo, e dal quale come da centro derivano i pericoli che la minacciano e la insidiano, e con questi i mali d'ogni maniera religiosi, sociali e politici che tutti i saggi deplorano nell'età nostra. Ecco il perchè rendendo ragione a noi stessi del fatto che divide la società in due famiglie nemiche, e sviluppando i nostri pensieri sull'origine, sulla natura e sullo sviluppo della società moderna che studia a tutto potere ad invadere ed a travolgere i diritti, l'organamento e le dottrine della vecchia, noi crediamo sopra tutto di fare cosa utile alla gioventù, ed in essa e per essa alla società ed alle famiglie, non meno che alla causa dell'ordine, della giustizia e del diritto privato e pubblico, religioso e politico. I dotti non abbisognano delle nostre parole per conoscere la natura e l'origine del male che travaglia fieramente la società: ma i giovani non ancor sedotti mancano sovente dell'istruzione necessaria, o del tempo e dei mezzi valevoli ad illuminarsi, ed a conoscere la natura del nemico che gl'insidia. Nel nostro scritto troveranno quanto

basta o per abborrire la società moderna colle sue dottrine, coi sofismi e colle tendenze, o, per lo meno, per diffidarne come di cosa e di merce sospetta che merita serio ed accurato esame prima di riceverla come tavola di salute e di diritto sociale e politico. Parrà però a prima vista cosa stranissima che noi vogliamo illuminare la gioventù sulla natura e sull'operare della società moderna, mentre il fine a che miriamo potrebbe più facilmente conseguirsi colla solida istruzione religiosa. Non saremo noi certamente che negheremo questa verità, persuasi come siamo intimamente che un sincero cattolico troverà nella propria fede, nella pratica e nell'osservanza dei suoi doveri e delle dottrine religiose, la migliore e la più salda malleveria che possa desiderarsi contro i mali, i pericoli e le insidie della società moderna. Le pretensioni di questa sviluppate nelle loro più legittime e rigorose illazioni, si trovano in ordine al Cattolicismo come il diavolo dinanzi alla croce. È dunque impossibile che un cattolico il quale non sia e non voglia essere una maschera, e che non tenda a far divorzio dalla logica e dai principî cattolici possa arrendersi alle dottrine della società moderna senza condizioni e senza riserve essenziali. Posta dunque in salvo siffatta verità, è da osservare che il Cattolicismo è al presente astiato e combattuto sopra ogni credere dalla società moderna, e che la medesima vedendo fallite da tre secoli le arti adoperate da Lutero fino a Voltaire per combattere ed abbattere la Chiesa Cattolica, ha mutato nei tempi nostri il piano dell'assalto e della pugna, sperando più certa la vittoria. Lutero negò l'autorità della Chiesa Cattolica, e sostituì alla medesima lo spirito privato, o a dir meglio, il libero esame in fatto di religione. Voltaire, ed i suoi discepoli adoperarono contro il cristianesimo le armi scaltre del sofisma e del dubbio, e quelle più vili del ridicolo. A conseguire lo stesso intento

la società moderna scelse un'altra via in apparenza meno diretta, ma in effetto più spedita ed odiosa. Senza rinunziare alla negazione ed alla bile di Lutero, al sarcasmo ed all'invidia di Voltaire, essa intese a rovistare gli scritti di Weishaupt, di Rousseau e di cento altri nemici del nome cristiano, e trovando nei medesimi che il presente ordinamento sociale e politico d'Europa non sarebbe sì baldo della sua legittimità, nè perciò sì saldo e durevole senza il sostegno e la forza che riceve dal Cattolicismo, propose di servirsi di questo fatto per abbattere gli altari ed i troni. L'esperienza del passato ammaestrò la società moderna sulla vanità degli sforzi adoperati per abbattere l'ordine sociale combattendo direttamente il Cattolicismo; mutò dunque l'antico piano di battaglia, e sognò di abbattere il Cattolicismo combattendo l'ordine sociale e politico nel suo essere, nell'organamento e nei titoli della sua legittimità. Sostituita in tal guisa alla teoria l'azione, ed alla guerra dottrinale quella dei fatti compiuti e da compiere, ella propose al Cattolicismo tutte le sue utopie, in apparenza colla scusa d'avvalorarle presso i popoli, e di renderle più accette ai medesimi, ma in realtà per compromettorlo col suo rifiuto, e per indebolire in pari tempo l'autorità politica obbligandola a cozzare coll'autorità della Chiesa e ad isolarsi dalla medesima per privarla in tal guisa del sostegno religioso che rendevala venerabile presso i popoli, e che impediva a questi di considerarla come cosa tutta umana, ed abbandonata perciò o alla sola ragione della forza, o al capriccio ed alla passione delle moltitudini scontente e tumultuanti.

Il Cattolicismo non potè, nè potrà mai condiscendere alle pretensioni ed alle utopie della società moderna per la stessa ragione per cui non può mutare una sillaba delle sue dottrine immutabili. La Chiesa accetta la persecuzione, i patiboli ed i roghi, ma non cede quando Dio ha parlato, e

Digitized by Google

quando si tratta dei principî eterni dell'onesto e del giusto, e del diritto che ne deriva. Stà scritto che per autorità di Dio regnano i re, nè la Chiesa poteva ammettere che regnassero per autorità esclusiva del popolo. In questo dunque come in cento altri capi, il Cattolicismo doveva discordare dai voleri della società moderna; e questa vedendo che il medesimo non si arrendeva al suo libito intese a far da sè i fatti suoi, ebbe la Chiesa in conto di nemica, e gridolla ostile ai lumi ed al progresso, complice e fautrice del dispotismo e dei despoti, ed amica all'oppressione degl'individui e dei popoli, dei loro diritti e della libertà. In questa guisa l'astuzia della società moderna studiò a compromettere il Cattolicismo coi popoli, ed a far diventare la guerra alla Chiesa e la negazione dei suoi diritti un corollario del proprio essere, della vita sociale e politica del medesimo, e delle tendenze eterodosse che ne informano le dottrine e l'operare. È questa la ragione per cui essendo mutato il piano dell'assalto contro la Chiesa, conviene pur mutare la strategia della difesa, ed esaminare se sian vere, legittime e razionali le accuse della società moderna contro la Chiesa. È pur questa la ragione precipua per cui anzichè illuminare la gioventù pericolante sulla verità del Cattolicismo e dei suoi insegnamenti che trovasi dimostrata in mille libri con evidenza, siam per dire, palpabile, stimammo più utile nello stato presente della società e delle menti lo svelarle l'origine, la natura eterodossa e le tendenze della società moderna, onde inferirne la fallacia delle sue dottrine e delle teorie sociali e politiche, la negazione a che conduce dei principî naturali e rivelati, la barbarie e l'anarchia sociale e politica che genera, e la conseguente necessità pei governi e pei governanti, per gl'individui e pei popoli, di tenersi strettamente uniti alla Chiesa Cattolica ed alle sue dottrine, e

Digitized by Google

di fare un sincero ritorno alle medesime se vogliono salvare l'ordine sociale e politico pericolante, se non desiderano di vedere un novello paganesimo occupare il posto della civiltà cristiana in Europa, e se amano veramente la prosperità, la pace e la libertà degli Stati, come lo dicono per lo meno a parole. La guerra presente tra la Chiesa Cattolica e la società moderna non è più guerra di principî religiosi e dottrinali, ma di principî sociali e politici. Alla negazione limitata di Lutero, ai sarcasmi, ai sofismi ed al dubbio di Voltaire, la società moderna ha sostituito la teoria di Rousseau, ed in suo nome ha proclamato l'onnipotenza dello Stato, la licenza della libertà, la negazione dell'ordine soprannaturale, e per conseguenza o la morte della Chiesa, o per lo meno il suo assorbimento nello Stato, ed in una parola la dipendenza e la servitù della Chiesa, la schiavitù del suo magistero divino, e la prevalenza sul medesimo degli oracoli governativi manifestati dall'opinione collettiva dei popoli ammodernati. Questa dottrina racchiude certamente la negazione dei principî cattolici, ma il suo punto di partenza è l'autorità degli Stati ed il nuovo diritto conferito ai popoli da Rousseau, e contenuto in germe nella dottrina Luterana. Ove dunque ci venga fatto di dimostrare la debolezza, gli errori e le contraddizioni delle dottrine predilette dalla società moderna, la verità cattolica sarà un corollario della nostra trattazione, come la sua negazione è un logico risultato delle tendenze della società moderna, e dei suoi più celebrati teoremi.

Tale essendo lo scopo che ci siamo proposti in questo scritto, osiamo sperare che il medesimo giovando alla gioventù inesperta per la quale precipuamente fu dettato, gioverà eziandio a' molti altri che in buona fede, e senza piena cognizione di causa, o già si arresero alle dottrine della società moderna, o partecipano alle medesime per

Digitized by Google

rispetto umano e per amore d'una pace fallace che gli rende complici del male, o, in ultimo, tentati dalle sue insidie, dai sofismi e dalle arti corron pericolo di cadere nei suoi lacci. Le tentazioni su questo proposito son certamente molte, e molto gagliarde, singolarmente da qualche anno, anche nella nostra Italia eminentemente cattolica: ed il peggio è che, mentre le medesime crescono, e con esse si moltiplicano i maestri di seduzione e di errore, tanti e tanti corrono spensierati dietro le novità correnti senza pur pensare che in fatto di principî non si dà transazione, che la medesima è funesta, e che il cedere in cosa di poca levatura a prima vista, lascia il campo libero ed aperto alla logica per fare il rimanente, e per trascinare gl'incauti sino al fondo del precipizio. Tra i molti che nella nostra Italia si fanno oggi un pregio, non certo invidiabile, di essere apostoli o seguaci delle moderne utopie politiche, noi crediamo che la maggior parte cominciasse dal cedere in cose da poco, e coll'animo abborrente dalle conseguenze estreme di siffatte utopie. Non è però in poter dell'uomo il fermarsi a mezza via nella logica dei principî e delle idee, ma fatto il primo passo ed accettate le premesse d'una teoria, le conseguenze sono un risultato logico e necessario degli antecedenti. In questa guisa molti si trovarono avviluppati, loro malgrado, nelle opere della rivoluzione, ne diventarono complici e fautori, e pagarono e pagano a caro prezzo la loro debolezza primitiva. Figli di Eva, essi ne imitarono la curiosità guardando il frutto vietato, ed ascoltando le voci maligne e sediziose del serpente: ma questo gli trasse in inganno ed in errore e ne fece tante vittime di Satana in luogo di renderli simili a Dio. Il rimorso gli seguì nella caduta, ma è necessaria una grazia speciale di Dio per ritrarli dall'abisso in che caddero, e per renderli superiori al demone dell'interesse, dell'orgoglio,

Digitized by Google

dell'umano rispetto e dell'onore mondano che gli domina con un dispotismo senza pari. La società moderna fu molto scaltra in quest'affare. Diede loro a gustare il dolce con che attraeva l'orlo del vaso, ma nascose il veleno racchiuso nell'interno. Così furon traditi i più, e così saran traditi molti altri, senzachè la loro debolezza primitiva possa scusare le vittime. Queste cominciano, per lo più, col cedere a qualche sofisma, e con un adesione estorta nell'ebbrezza, e data con grave rimorso, e finiscono col vendersi anima e corpo ad iniqui voleri, e col rendersi schiave dei medesimi, e perciò complici o stromenti dei più esecrandi delitti. La logica è inesorabile, e chi vuole la causa del male è pure imputabile dei suoi effetti.

Coll'intendimento di riparare possibilmente a simili tentazioni, ed alle cadute che sovente le accompagnano, noi abbiam preso ad esaminare nei nostri *Studî* l'introduzione, lo stabilimento e le opere della società moderna in Italia. Tutti sanno che da quattro anni a questa parte la massima parte d'Italia cadde, o si volle che cadesse sotto la signoria del Piemonte collegato colla setta mazziniana nell'opera superlativamente ingiusta e sofistica di render grande ed indipendente l'Italia in nome della sua unità, e colla distruzione del vecchio diritto italiano che faceva parte del pubblico europeo. Questo fatto si manifestò tra noi non solo coi principî della società moderna, ma eziandio col doppio scopo dei medesimi, quello cioè di abbattere i troni e gli altari. A questo fine risposero i fatti, ed il quadro storico che noi offriamo ai nostri lettori di quest'avvenimento, intitolato *La società moderna in Italia* dimostrerà la verità di questo scopo tradotta nei fatti corrispondenti. Questi fatti uniti al diritto conculcato, alla giustizia calpestata, al violento trambusto d'ogni ordine, ai principi legittimi spodestati, alla Chiesa perseguitata, all'errore ed alla immoralità prevalenti, al tra-

Digitized by Google

dimento ed all'astuzia trionfanti, all'ipocrisia ed all'egoismo vittoriosi, alla libertà del vero e del bene incatenata, alla licenza del male diventata un fatto pubblico e notorio, questi fatti, dicevamo, ci trassero dall'animo e dalla penna delle parole severe sulla società moderna italiana, sui suoi capi, sul loro operare, sulle arti e sulle violenze colle quali ebbe vita, e si sostiene la loro signoria. Un pugno di settarî e di mestatori politici che riuscirono ad imporre il loro giogo di ferro a venticinque milioni d'italiani, a spargere a piene mani la discordia, a travolgere l'edificio religioso e politico d'Italia, a versare a torrenti il sangue della patria che dicono di amare, a spargere nelle sue felici contrade la desolazione, la miseria e la morte, ed a spogliare perfino con audacia sacrilega l'augusto Vicario di Cristo, non è certamente uno spettacolo valevole a contenere gli animi e le parole nei limiti della moderazione. Costoro vorrebbero imporci siffatta moderazione in nome della carità cristiana, quasi questa potesse andar disgiunta dalla giustizia, o dovesse rendersi complice di tanti delitti notoriamente perpetrati, prenderne il patrocinio, e mutar nome alle cose per servire all'impunità dei colpevoli, e nascondere le sventure che da essi derivano all'Italia. La carità piace anche a noi, ed è un dovere per tutti: ma non conviene dimenticare la giustizia, ove non si voglia che sotto il manto della carità cristiana si rendano impuniti gli oltraggi d'ogni maniera fatti alla stessa giustizia ed al diritto privato e pubblico. A noi duole certamente di ragionare dell'iliade di mali che travaglia la nostra patria sventurata: ma come tacerne se questi mali son pubblici e lesivi enormemente della giustizia e d'ogni legge divina ed umana? La società moderna, o, a parlar più chiaro, la rivoluzione italiana corre ogni giorno d'abisso in abisso, d'errore in errore, di vendetta in vendetta, di debito in debito, di

balzello in balzello, di sacrilegio in sacrilegio, dalla corruzione alla violenza, dalla mitraglia alle fucilazioni sommarie, dalla libertà nominale alla tirannia più flagrante, e dall'ipocrisia della pubblica felicità alla voragine senza fondo del debito pubblico, e per essa alla pubblica miseria ed all'attuazione del socialismo. Convione adunque rinnegare il sincero amor di patria, ed i principî più elementari del giusto e dell'onesto per tacere di tanti mali, o per rendersi complice dei medesimi con una moderazione e con una connivenza, di che la coscienza fa una colpa e la giustizia un delitto. Anche posta la generosità dell'utopia che servì di base e di maschera alla rivoluzione, poteva questa senz'altra ragione che quella del suo volere e della forza abbattere diritti secolari, creare un diritto novello, sostituirsi all'antico, violentare governi e popoli, violare tutte le leggi internazionali, vendere l'ambizione d'un partito per volere supremo e per diritto ingenito dei popoli comprati, allucinati e soggiogati colla violenza e coll'intrigo, condannare le più legittime aspirazioni al diritto vecchio, confiscare la libertà a danno del medesimo, e sostenere il nuovo colla mitraglia e coi moschetti, e con ogni maniera d'oppressioni? È necessaria una cecità superlativa per sostenere simili stranezze, e per confondere il fatto col diritto delle medesime. Se l'Italia paga a caro prezzo la sua allucinazione, e l'apatia politica con che si lasciò soggiogare, non è da negare che la rivoluzione nulla poteva inventare meglio di sè stessa, delle sue opere, dei mali e del disordine che l'accompagnano e la seguitano per disingannare i popoli, e per rendersi odiosa ai medesimi col diventarne il flagello.

Siccome però questo stato di cose prende nome dal Piemonte, ed è sotto questa denominazione che noi ne parleremo sovente, o che colla medesima indicheremo la causa e la sorgente più copiosa, immediata ed efficace

dei mali che deploriamo, perciò ci affrettiamo a dichiarare che sotto il vocabolo Piemonte noi non intendiamo di comprendere la cattolica popolazione di quel generoso paese, ma il solo governo subalpino che collegato colla setta mazziniana, mandò ad effetto la rivoluzione italiana, e fu causa e complice delle recenti sventure e dei mali d'ogni maniera che inondano l'infelice nostra patria, e che nei loro effetti funesti la terranno avvolta per lunghi anni nella desolazione, nella miseria e nelle lagrime. Ciò che diciamo della popolazione del Piemonte vorremmo anche dire del re Vittorio Emmanuele, standoci sommamente a cuore in questo secolo d'apostasie politiche, di salvare nella linea del possibile la dignità dei sovrani più mossi e trascinati od illusi, che moventi nella maggior parte degli avvenimenti della età moderna, che prendono il carattere e lo scopo dalle dottrine della rivoluzione. Nessuno più di noi vorrebbe scusare e difendere questo principe dagli addebiti dei quali è incolpato per aver tollerato o favorito la rivoluzione italiana. Egli un tempo sì religioso, sì pio e riverito dai suoi sudditi non meno per il valore che per la pietà ereditata dai genitori e dagli avi, fu certamente ingannato e trascinato a grado a grado fin dove non voleva giungere; ma il nostro buon volere per iscusarlo e difenderlo, serve poco dinanzi ai fatti conosciuti da tutta l'Italia e dall'Europa. La cecità di molti sovrani, la loro diffidenza verso la Chiesa Cattolica e verso il suo Capo, e la loro arrendevolezza alle scaltre teorie della società moderna che da lunga pezza mira a scassinare i loro troni, hanno certamente contribuito a generare lo stato presente di cose in Italia e fuori, e ad avvalorare le forze ed i piani della rivoluzione; ma il re Vittorio gli ha forse superati tutti nell'arrendersi, buono o mal grado, a tutte le voglie rivoluzionarie, e nel cedere alle medesime la sua

Digitized by Google

corona ereditaria per cingere la sua fronte di un diadema che da un momento all'altro potrebbe diventare una corona di spine , corona che non può non trapassare il suo animo con vivi e pungentissimi rimorsi. Al presente non è più possibile il farsi illusione sul *grido di dolore* che in un celebre discorso al Parlamento si disse venuto al re dall'Italia. Ove anche questo grido non fosse stato un' astuzia diplomatica, o al più la semplice voce d'un partito rappresentato da pochi mestatori politici, e da qualche migliaio d'emigrati ambiziosi, e scontenti dei principi legittimi che avevano tradito colla ribellione, è oggi cosa indubitata nella storia che, non i popoli d'Italia gridarono al re per averlo signore in luogo dei principi legittimi che amavano, ma i ministri del Piemonte studiarono a comprare i popoli, sia coll' opera propria, sia con quella degli emigrati, sia colla convenuta cooperazione della setta mazziniana, ed in ispecie del Garibaldi rappresentante la parte attiva e militare della stessa setta. Chiunque non voglia negare la luce meridiana dovrà ammettere come fatti storici le arti ripugnanti all'amicizia ed ai doveri internazionali adoperate a danno dei rispettivi principi legittimi dal sig. Boncompagni in Toscana, dai signori Della Minerva e Migliorati in Roma, e dal marchese di Villamarina in Napoli. Il sig. Pepoli ha parlato non è ancor molto tempo nel Parlamento di Torino, e dimostrato coll' evidenza dei fatti e delle cifre l' ingerenza del Piemonte nella ribellione di Bologna e di Romagna. Il sig. Nicomede Bianchi ha pubblicato alcuni documenti relativi al conte di Cavour, e tra i medesimi alcune lettere del defunto ministro al conte Persano (*), nelle quali è apertamente rivelata la complicità del diplomatico piemontese coi fatti del Garibaldi in Si-

(*) Ved. *Armonia* del 28 maggio 1863 num. 125.

Digitized by Google

cilia, e manifestata la speranza che negli stessi avvenimenti, e per opera del medesimo Garibaldi fossero avviluppati i Napoletani che per sentenza del sig. di Cavour *non vogliono, o non possono muoversi ad iniziare l'opera rigeneratrice*. Possibile che il re ignorasse questi fatti e queste lettere? poteva egli, o doveva ignorare che il suo primo ministro favoriva ed avvalorava segretamente quella stessa spedizione che rinnegava nel modo più formale in faccia all'Europa? e conoscendo questi fatti, e la doppiezza che mirava ad illudere l'Europa, poteva egli stimar questa e quelli conformi alla giustizia ed all'amicizia internazionale, e tollerare che il suo regno fosse ingrandito con arti di tal natura? Ecco un problema insolubile per chiunque voglia negare la cognizione e la partecipazione del monarca sabaudo ai piani ed alle mire della rivoluzione italiana.

È vero che un re costituzionale regna e non governa, e che è condannato per lo più a subire i voleri dei ministri e del Parlamento: ma è pur vero che nessuna costituzione può obbligare un monarca a rendersi complice del male, a coonestare l'ingiustizia, il tradimento, ed il sacrilegio. Vittorio Emmanuele è celebrato per il suo valore militare, ed, a quanto dicesi, ha esposto cento volte la sua vita sui campi di battaglia. Perchè dunque non ebbe e non ha il coraggio di negare la sua approvazione alle leggi ingiuste e sacrileghe proposte o favorite dal suo ministero? perchè non ha la forza di far rispettare il primo articolo dello Statuto? perchè non impedisce le cospirazioni dei suoi agenti? Le tradizioni dei suoi maggiori, la fede dei suoi avi, la educazione e gli stessi esempli domestici dovevano parlare al suo intelletto ed al cuore, e muoverlo a preferire la sua coscienza ad uno stato di cose che potè ottenere le bugiarde adulazioni dei tristi, ma che non lo salverà dinanzi al tribunale della storia, a

Digitized by Google

quello della propria coscienza, e molto meno dinanzi al tribunale di Dio. La sua adesione a tante leggi rivoluzionarie ed ingiuste, tradotta in atti legali, solenni e pubblici c'impedisce necessariamente di difendere e di separare la sua augusta persona, di che vorremmo o tacere o sol parlare con lode, dai fasti della rivoluzione italiana. Ove anche si volesse tacere del fatto, o interpretarlo benignamente, nè la storia lo permetterebbe, nè noi saremmo creduti. Nessuna legge nei governi costituzionali ottiene questo nome senza l'approvazione del supremo potere dello Stato. Tacendo dunque dei modi, delle arti, degl'intrighi, della corruzione e della violenza con che il suo governo gli ottenne la signoria d'Italia, spodestando e mettendo sul lastrico gli stessi suoi più stretti parenti, il re Vittorio Emmanuele approvò tutte le leggi, anche le più inique, che ai suoi ministri ed al Parlamento piacque di fare, senza pur pensare che facendo guerra ai diritti altrui, la faceva ai proprî, e scalzava le basi del suo trono. In tal guisa egli, forse suo malgrado, si trovò complice di tutte le ingiustizie e di tutte le colpe della rivoluzione italiana; usurpò gli Stati altrui; percorse in uno stato febbrile le reggie dei suoi parenti proscritti; calpestò a Castelfidardo il sangue cattolico con che nuovi maccabei protestarono contro una violenza sacrilega; dormì nel palazzo in che fu accolto e salvato bambino ed esule; osservò senza una lagrima le catene della Chiesa, la spogliazione del suo Capo augusto, la desolazione di tante vergini, lo squallore di tanti chiostri, il lutto dei templi del Dio vivente; vide Cardinali carcerati, vescovi processati, chiese abbandonate e spogliate, ministri del santuario dispersi, tabernacoli profanati, il dovere punito come delitto, il delitto e l'errore onorati come la virtù e l'eroismo, l'eresia trionfante, e la religione d'Italia perseguitata ed oppressa peggio che nei

paesi infedeli: e nondimeno egli principe cattolico, egli figlio e discendente di santi, egli che venerò due angeli nella madre e nella sposa, egli o approvò, o tacque, o finse di non vedere e sapere. Quest'apatia non risponde alla religione che professa, alla giustizia che le deve, ai suoi diritti proclamati dallo Statuto, e molto meno ai doveri che ha come cattolico e come principe cattolico. Converrebbe supporre una buona fede senza modo e misura per iscusare o tollerare tanti atti direttamente opposti o alla religione, o alla giustizia internazionale, e nondimeno fregiati della sua sovrana sanzione. Le lodi dei tristi che lo levarono alle stelle assopirono forse i doveri cattolici di questo principe più debole ed indolente che nemico a tutto che amò e venerò: ma queste lodi sono fugaci; la rivoluzione suol divorare i suoi figli; e dall' *osanna* al *crucifige* corre poca distanza. Egli che sentì le lagrime di dolore d' un pugno di settarî e di mestatori politici, dovrebbe pur sentire quelle dell'Italia tradita, ingannata e prostrata dalla miseria e dalla discordia, dai balzelli e dai mali d'ogni maniera, e sopra tutto dall'irreligione e dall'immoralità che corrompono la mente ed il cuore della generazione crescente, e rendono il paese classico del Cattolicismo la favola delle altre nazioni. Come principe, e come cattolico, nell'interesse d'Italia ed in quello della sua coscienza egli deve asciugare queste lagrime, riparare questi mali, ed opporre un argine a tante ingiustizie. Nè la sola religione e la società fieramente travagliate, ma lo stesso interesse personale chiede la riparazione di che parliamo. Sarebbe un grave errore per questo principe lo stimarsi più fortunato degli altri sovrani italiani ove non provvedesse in tempo ai casi suoi, e non ricordasse che un sovrano quanto è più debole colla rivoluzione, tanto è più prossimo a diventarne vittima. Quando egli accettò i famigerati plebisciti stabilì, forse senza vo-

Digitized by Google

lerlo, l'antecedente logico della propria rovina ammettendo nella rivoluzione il diritto di spodestare i sovrani. In breve la rivoluzione potrebbe applicare questo diritto, e fare a meno di lui stesso dopo d'averlo fatto servire ai suoi fini misteriosi, e rendutolo, volente o nolente, docile stromento delle sue utopie e delle ingiustizie. La rivoluzione è più logica dei principi, e non adula ed incensa i sovrani fuorchè nella misura del proprio interesse. Finchè l'imperatore Napoleone III mostrossi compiacente colla così detta indipendenza italiana, la rivoluzione o tacque, o mostrossi grata e riverente per lo meno a parole: ma quando le smodate pretensioni della medesima trovarono un ostacolo nel Governo imperiale di Francia, allora la rivoluzione si rivoltò come una furia contro il principe cui pur deve tanto la moderna Italia, ed una parola del quale basterebbe a precipitarla nell'abisso più profondo, e nel nulla dell'essere. Tacendo anche dei sarcasmi e delle insolenze dell'eroe nizzardo e dei suoi, è difficile il dimenticare che l'ingratitudine contro l'imperatore si rivelò nello stesso Parlamento di Torino. L'empio Petrucelli gridava in esso: *No, signori, questo Bonaparte non ha ragione di esistere;* (*) ed il De Santis apostrofava lo stesso imperatore colle seguenti, e non meno impudenti parole: *Signore! Voi siete la rivoluzione italiana. Cammina! Cammina! Se tu ti arresti, tu sei perduto.* (**) Or, diciam noi, se tra i *bravo* ed i *bene* del Parlamento si potè insolentire in tal guisa contro un imperatore sì potente, cui deve tanto il Piemonte, e per cui vive ancora lo stesso Parlamento, è egli da sperare che maggior riverenza sarà usata al re Vittorio Emmanuele nel giorno non lontano in che la rivoluzione o sarà scontenta di lui, o

(*) Atti Ufficiali N. 918, pag. 3569.
(**) Atti Uff. N. 906, pag. 3521.

Digitized by Google

non ne avrà più bisogno? Noi dobbiamo confessare che tra gli errori politici del re, il maggiore di tutti sarebbe quello di confidare nella gratitudine e nella coerenza della rivoluzione, e degli uomini che oggi spasimano per la monarchia, e domani grideranno a piena gola la repubblica se troveranno in essa il loro tornaconto. Egli non può ignorare che questi uomini o sono, o furono mazziniani, o sono per lo meno amici dei medesimi, e conosciuti pubblicamente per banderuole che avendo tradito i rispettivi sovrani legittimi, non si farebbero il più piccolo scrupolo di tradirne uno di più. Ricordi dunque il re che gli uomini sinceramente devoti alla monarchia si dilungarono in gran parte da lui per amore o per forza, ricusando ogni complicità colle opere e colle ingiustizie della rivoluzione: nè dimentichi che quelli che lo circondano, tolte onorevoli eccezioni, non curano il bene del Piemonte, non la gloria di Casa Savoia, non la prosperità d'Italia, ma sè stessi ed il proprio utile, e con questo il modo di durarla nell'utile medesimo, e di giungere a spodestare sovrani e ricchi per mezzo della democrazia europea. La biografia del suo governo e del Parlamento cominciando da quella del Visconti Venosta, smascherato non ha molto dal Mazzini nell' *Unità Italiana* del 14 Aprile 1863 N. 101, (*) potrebbe dare al re Sardo delle utili lezioni sul passato, sul presente, e sull'avvenire, e persuaderlo della sorte che attende la sua persona, la monarchia e l'Italia, ov'egli non faccia presto un sincero ritorno alle vie della giustizia, e si svincoli una volta per sempre dalle inique carezze della rivoluzione italiana che dopo averlo renduto colpevole lo renderà infelice. Voglia Dio che noi siamo in errore! ma egli deve pensare ai casi suoi se pure è in tempo.

(*) Ved. *Osservatore Romano* del 17 Aprile N. 87, ed *Armonia* del 15 Aprile 1863, N. 89.

Digitized by Google

A persuadere questa verità, ed a dimostrare che combattendo la società moderna in Italia noi guardiamo più alle cose che alle persone, e che mirando ad illuminare queste, intendiamo sopra ogni cosa a rivelare gli stromenti, e le occulte intenzioni della setta che mira a travolgere l'ordine di cose passato e presente in Italia ed in tutta l'Europa, non sarà inutile il fare alcune citazioni che unite a quanto diremo nel corso del nostro scritto, saranno bastevoli a disingannare chiunque non sia e non voglia esser cieco dell'intelletto. Ecco dunque come parlava il Mazzini nel suo periodico *Pensiero ed azione* che si stampava in Londra nel 1859: « L'Italia non si agita da mezzo secolo per ottenere riforme. Se una somma di miglioramenti amministrativi, giudiziarî, civili potesse acquetarla, essa l'avrebbe già conquistata. L'*Italia vuol essere*. Essa tende a costituirsi in nazione una e libera da ogni tirannide straniera o domestica, religiosa o politica. Riformerà poi sè stessa da sè, interrogando la propria tradizione, i proprî bisogni, le proprie tendenze. La questione italiana è, prima d'ogni altra cosa, questione di nazionalità. Ora la questione di nazionalità non può sciogliersi *se non rovesciando da un lato il Papa ed i re* che la smembrano, lacerando dall'altro i trattati del 1815, disfacendo l'impero d'Austria, e rimutando la Carta d'Europa. *La questione italiana è dunque questione di rivoluzione.* » Non meno esplicito del Mazzini è il *Diritto* giornale di Torino nel suo numero dell'8 Marzo del corrente anno 1863. Ecco le sue parole che non abbisognano di chiose per chi vuole intenderle : » Deve per necessità esservi un mutamento di sistema. Per quanto coloro che sederanno al potere nel giorno in cui Roma sarà nostra, si oppongano, *bisognerà mutare in gran parte gli ordini presenti*. Il nostro ingresso in Roma sarà il più grande atto rivoluzionario compiuto dall'ottantanove in poi; anzi

Digitized by Google

per avventura la rivoluzione francese non compiè forse nessuna opera così importante e così proficua per l'avvenire. *Il giorno in cui noi entreremo a Roma non solo avremo fatto davvero l'Italia, ma avremo disfatto il Papato.* E se quello riguarda noi è utile nostro e nostro onore; questo riguarda il mondo, è utile di tutti, è progresso di tutta l'umanità. Questo solo basterebbe a far intendere a prima giunta, che in quel giorno *le nostre leggi, i nostri statuti*, le nostre consuetudini porteranno un gran mutamento, e dovranno necessariamente accordarsi colla sostanziale mutazione portata per opera nostra nel mondo. » A queste parole sono da aggiungere le altre dette nel Parlamento subalpino dal Petrucelli il giorno 10 Marzo passato: « Il principio generale della rivoluzione italiana è stato l'abolizione dell'Impero, l'abolizione del Papato. » (*) Noi saremmo infiniti volendo crescere il numero di simili citazioni. La rivoluzione italiana dunque non nasconde i suoi fini perversi ed europei, e questo deve bastare a legittimare la guerra che noi le facciamo in questo scritto, ed a non confondere la quistione di persone che vogliam salva nei limiti del possibile, col fine supremo della rivoluzione incarnata nella società moderna, e coi mezzi dei quali la medesima si serve per giungere allo stesso fine, mezzi che alla lor volta sono rappresentati dai suoi affigliati e dalle dottrine religiose e politiche colle quali studiano a grado a grado ed a crescere il numero dei sedotti, ed a raggiungere il punto culminante che sta in cima a tutti i disegni della massoneria europea collegata coll'italiana, vale a dire la repubblica umanitaria ed universale in politica, e l'ateismo in religione.

Spiegato bastevolmente il nostro intendimento sulla natura di questo scritto, e sullo scopo che col mede-

(*) Atti ufficiali N. 1076, pag. 1187. col. 2.

Digitized by Google

simo ci siamo proposti, poco ci rimane da dire sull'ordine che terremo nella nostra trattazione. La società moderna non è una scienza, nè perciò noi potremmo esaminarla con un ordine scientifico da che ci dispensa lo stesso titolo posto in fronte al nostro lavoro. Anche volendo osservare un ordine rigoroso, la natura della società di che parliamo, mal si presterebbe al medesimo perchè priva d'ordine essa stessa nei suoi disparati insegnamenti. È vero che questi mirano tutti ad uno scopo identico, vale a dire a travolgere l'ordine sociale e politico abbattendo i troni, ed ingannando in mille guise i principi che gli occupano, ed a distruggere la Chiesa Cattolica ed il Papato combattendone gl' insegnamenti, i diritti ed il potere sia spirituale, sia temporale: ma è pur vero che le dottrine della società moderna non si rivelano mai nella loro integrità, e che essendo troppo rapido il passaggio dall'Europa monarchica alla democratica, e dalla civiltà cattolica al regno dell'ateismo, o alle superstizioni d'un paganesimo novello, la società moderna è condannata dalla necessità a prendere forme svariatissime ed a camuffarsi or da costituzionale, or da democratica, oggi spasimante pei monarchi, domani mercantessa dei medesimi, un giorno riverente con Dio e colla Chiesa, e l'altro armata di fulmini e di catene a danno di questa, dei suoi veri e dei diritti. La società moderna, o per lo meno i suoi capi rassomigliano ad un generale d'esercito sempre studioso di nascondere al nemico il suo vero piano di battaglia, ed inteso anzi ad illuderlo sul medesimo. Capitanati come sono dalle società segrete, niuna maraviglia se i seguaci della società moderna copiarono dalle medesime il mistero, le arti scaltre, ed i gradi diversi come della loro gerarchia, così delle cognizioni da permettersi agli affigliati.

Benchè però l'indole del nostro scritto e quella della società moderna ci abbiano vietato un ordine rigoroso e

scientifico, ci siamo nondimeno studiati di ordinare la nostra trattazione in modo che non apparisse affatto disordinata e disgradevole. A quest'effetto, dopo aver dato un'idea generale della società moderna, della sua origine, della sua invasione nella società cattolica, e del suo stato presente, l'abbiamo esaminata nelle due scuole che racchiudono le sue dottrine teoretiche, e nei fatti delle medesime. A compimento di questi fatti, ed a maggior chiarezza dei medesimi abbiamo accennato un quadro storico delle società segrete : ed in ultimo esaminammo l'idolo della società moderna, che è puro scopo e corollario di tutte le sue dottrine, vale a dire la libertà nelle diverse applicazioni fattene dai moderni rigeneratori sociali. Colla trattazione della libertà potevamo dar termine al nostro lavoro: ma scrivendo in Italia, ed a vantaggio di giovani italiani, stimammo utilissimo l'offerire ai medesimi un quadro storico polemico dei fatti recenti della società moderna italiana travisati per lo più dalla menzogna, dall'interesse e dalla passione dei salariati di coloro che non arrossirono di compiere i fatti medesimi, e che a furia di sofismi, e colla maschera d'un bugiardo amore di patria vorrebbero vendere le arti e le violenze usate, e le lagrime e la desolazione d'Italia dalle medesime generate per fatti magnanimi ed eroici. Le scaltrezze sofistiche collo quali si studia a tutto potere d'ingannare la pubblica opinione sui fatti medesimi meritano qualche parola d'esame, e noi stimammo utile di sobbarcarci a siffatto esame colla speranza di giovare alla causa del vero, e di raddrizzare le molte idee storte che si fanno circolare con raffinata malizia per illudere i creduli e gl'incauti, e per guadagnare nuovi proseliti alla più ingiusta delle cause, ed in essa e per essa alla società moderna. Questa ci griderà la croce addosso insieme coi suoi mercanti di coscienze e di popoli. Noi conosciamo il suo odio fe-

Digitized by Google

roce e le arti maligne contro quanti la combattono e le resistono, ma trascuriamo quest' odio come le sue carezze. Non è scrivendo come noi scriviamo che si acquistano i suoi favori e le sue apoteosi. Di buon grado noi cediamo siffatti onori ai figli dell' orgoglio e dell' errore. Forse i timidi tra gli stessi onesti ci grideranno troppo arditi, e noi inviteremo costoro ad osservare l' ardire dei nemici e delle loro opere, e ad applaudirli se ne hanno il coraggio e la coscienza. Non è col timore, coll' apatia e colla falsa prudenza che si difendono le grandi cause. Soldati della Chiesa e del vero, noi facciamo il nostro dovere, e preferiamo questo all' odio dei nemici ed all' egoismo dei pusillanimi.

Il metodo da noi adoperato, e la conseguente necessità di passare dai generali ai particolari, ci ha sovente costretti a qualche ripetizione o sviluppo di cose accennate altra volta: ma speriamo che l'indulgenza dei lettori ci perdonerà un difetto nato dall'indole stessa della nostra trattazione, e forse non inutile alla chiarezza della medesima. Nell' ardore della discussione ci sono sfuggite delle parole severe dettate dall'indignazione che meritano l' errore ed il male, l' ingiustizia ed il delitto trionfanti nella massima parte d' Italia, ed insolenti fino alla persecuzione ed alla barbarie contro la Chiesa Cattolica, e contro i suoi Ministri. Dichiariamo una volta per sempre che combattendo il male e l' errore, amiamo le stesse persone che combattiamo come e quanto si conviene a cristiani, e che intendiamo, per quanto ci è possibile, di separare le stesse persone dai loro errori, tranne il caso in che questi sian pubblici. A scanso d' equivoci, ed a togliere alla malignità settaria ogni sinistra interpretazione sul nostro scritto, noi dichiariamo eziandio che il medesimo non fu dettato per ordine, commissione o insinuazione di chi che sia. Figli devoti d'una

Digitized by Google

Chiesa sì ingiustamente perseguitata e calunniata dalla società moderna, noi serviamo al legittimo dovere di figliuoli adoperando le poche nostre forze a difesa della madre e del vero oltraggiati. Saremo forse troppo ardenti in questa difesa, ma convien dire che i nostri avversari non ci hanno dato finora l'esempio della moderazione nella loro guerra e nell'odio feroce contro la Chiesa e contro il diritto legittimo. Parliamo dunque, e parliamo altamente contro tante menzogne, e contro le insidie e la seduzione ognor crescenti, od intese a crescere il numero delle vittime, e con queste il male e l'errore religioso e sociale. Dinanzi a tanto male la misura è difficile, e l'indifferenza colpevole. L'ingiusta aggressione non nasconde più i suoi fini perversi, nè l'estensione dei medesimi. Dovrem noi renderci suoi complici servendo a questi fini col palliarne le ingiustizie e l'astuzia? La libertà dell'opinione tanto da lei invocata è forse una proprietà esclusiva del male e dell'errore? Noi non lo crediamo; ed è perciò che scrivendo a difesa della più santa e più giusta delle cause, profittiamo della libertà proclamata dalla rivoluzione nel tempo stesso in che serviamo al diritto ed alla logica del vero. Non ignoriamo certamente che la libertà del diritto e del vero religioso e politico è una libertà che ha solo un'esistenza teoretica nella moderna Italia; sappiamo delle carcerazioni, delle multe, delle fucilazioni, delle dimostrazioni plateali e delle vessazioni d'ogni maniera colle quali siffatta libertà è punita a fatti: e sappiamo di più che la Chiesa Cattolica è al presente più libera e riverita in molti paesi protestanti e nella stessa Turchia che nel neonato regno italico in che il Cattolicismo è per legge religione dello Stato. Queste contraddizioni non ci spaventano; e se la posterità e la storia arrossiranno dei nuovi persecutori italiani, della menzogna e della barbarie con che profanano e deturpano

la libertà religiosa e politica che gridano a parole, noi prendiamo sul serio questa libertà, ed abbiamo il diritto di profittarne per gridare con tutte le nostre forze contro il dispotismo delle coscienze cattoliche attuato da uomini senza missione e senza fede religiosa; e contro il dispotismo politico esercitato da tribuni tuffati fino alla gola nelle orgie della rivoluzione, e diventati col tradimento più despoti le mille volte dei principi legittimi che abbatterono. I pugnali, la mitraglia e le menzogne politiche dell'Italia rivoluzionaria non potranno cancellare la storia: e questa storia farà inorridire, e sarà in pari tempo un problema insolubile per la civiltà della moderna Italia, ove i suoi sforzi poderosi non giungano a mutar nome e natura alle cose, ed a strappare dall'animo degl'italiani le nozioni elementari del cristianesimo, e quelle del giusto e dell'onesto. Dando un cenno generico di questa storia, noi non temiamo di essere smentiti perchè sono i fatti pubblici e gli stessi giornali della rivoluzione che ci offrono i materiali della medesima. Il nostro scritto sarà per lo meno una protesta contro tante ingiustizie compiute colla sola ragione del volere e della forza. Speriamo che il nostro esempio muova qualche penna generosa nelle singole province dell' Italia ammodernata a scrivere con maggior ampiezza le opere della rivoluzione, ed a toglierle la maschera innanzi alla pubblica opinione ch'ella studia a falsare comprandone a peso d'oro il favore. La religione e la patria sono notoriamente straziate e pericolanti in Italia, e non sarà con isterili voti e con lagrime più sterili che si giungerà a salvarle. Gl' italiani valorosi non mancano in ogni dove, come non mancano i ferventi ed illustri cattolici che amano sinceramente la patria e la Chiesa. Questi possono molto coll' ingegno e coll'opera, e tanto più che i popoli sono avidi dei sani principî, e gli ammodernati timidi dei medesimi, e fidenti

sol nella forza a loro danno. Il vero non teme nè dee temere l'abuso della forza, e lo stesso patire diventa glorioso quando si tratta di causa sì nobile. Noi dunque speriamo che la maggioranza cattolica ed onesta degl'italiani emulerà nel bene l'audacia e lo zelo dei settarî nel male. Il coraggio cattolico non è mai mancato nel pericolo, e la storia cristiana ne ha degli argomenti luminosi dalla prima all'ultima pagina. Questi argomenti non mancano anche al presente, e se il nostro scritto potesse giovare a crescerli, noi ci stimeremmo troppo fortunati. Intanto, se nel medesimo venisse notato qualche errore, noi dichiariamo anticipatamente che colti in fallo ci ricrederemo di buon grado, e che condanniamo fin d'ora qualunque errore venga notato nel medesimo sia dai nostri avversarî politici ai quali preghiamo un salutare ravvedimento; sia dalla nostra santa madre la Chiesa Cattolica di cui col divino aiuto vogliam vivere e morire figli obbedientissimi.

Digitized by Google

CAPO I.

La Società vecchia, e la moderna

1. *Distinzione generale delle due Società*; 2. *Società Cattolica*; 3. *Società Moderna*.

1 La società presente non è tutta la società moderna, nè la società moderna è tutta la società presente. Per ispiegare la natura del movimento sociale che agita l'Europa da tre secoli, e che nell'età nostra è forse giunto al suo punto culminante, è necessario ricorrere a questa distinzione che, quantunque trascurata, appartiene alla natura della cosa, e racchiude il carattere distintivo del movimento medesimo. Lo stesso vocabolo di società moderna, che scivola sì facilmente dalla bocca e dalla penna di tanti, in un senso non molto difficile ad indovinarsi, lungi dall' indicare l' intera società vivente, suppone per se medesimo una società diversa, o in tutto, o in parte da quella che collo stesso vocabolo si vuole significare; molti anzi, non curandosi di fare un mistero di ciò che intendono, dichiarano apertamente vecchio il pensare o l' operare della maggior parte della società vivente; e basta leggere i loro scritti, o sentire i loro parlari, per toccare con mano questa verità. Chiunque però voglia passarsi delle parole, del loro significato, e delle relative conghietture, non ha da far altro che volgere all' intorno gli sguardi, per veder tosto la nostra società divisa in due parti, che si compenetrano in mille guise, o che sono unite da innumerevoli rapporti che ne formano una sola in apparenza, ma che in sostanza sono distinte, e, sovente, opposte nel pensare, nell'operare, ed in tutti gl' interessi più sacri della vita.

2. Passando in effetto dal generale al particolare di queste due società, non v' ha chi non conosca una società che ha fra noi diciotto secoli e mezzo d' esistenza; che è al presente ciò che fu in passato; che sarà sempre ciò che è al presente; che passò sempre la sua vita tra le battaglie, senza rimanerne vittima; che deve anzi ad esse, con gran parte della sua

celebrità e del suo splendore, una dimostrazione perenne della propria indefettibilità, o della propria forza; che in mezzo alle più furiose tempeste non mutò mai una virgola delle sue dottrine immutabili, e che colle stesse dottrine, riconosciute eminentemente ragionevoli e morali dagli stessi suoi nemici, provvede a tutti gli stati, a tutti i bisogni, a tutti i doveri della vita e della moralità umana, e genera l'ordine e la felicità, non meno del presente che dell'avvenire dell'uomo. È questa la società cattolica. Stimatela, se così vi piace, rozza, retrograda, stazionaria, incomoda e vecchia: ma il fatto e la storia v'impediscono di negare la sua esistenza, la sua unità nello spirito, nella fede, nella dottrina, nel magistero, ed il beneficio che tutti le dobbiamo d'aver creato la civiltà europea, vinta la barbarie, migliorati e moderati i diritti, e renduti più miti, morali, ed umani i costumi. Uomini o scrittori, o superficiali, o animati da passione e da spirito di parte, o studiosi della licenza del pensare e del vivere, possono negare le beneficenze della società cattolica, e combatterla: ma per trascurarla, per lo meno come fatto storico che domina l'intera storia della civiltà e del diritto europeo, del vero religioso e sociale di tutti i popoli, è necessario rinnegare la verità ed il buon senso, e cadere nella menzogna e nel ridicolo. È questa la ragione per cui i nemici più ostinati e maliziosi della Chiesa Cattolica, come Voltaire, Montesquieu, Rousseau, e cento altri, non potendo impugnare l'evidenza, furon costretti a far l'elogio nei loro scritti della dottrina sociale cattolica. Per questa stessa ragione i corifei della società moderna, e dei suoi settarî d'ogni nome e colore, sono costretti a vestire col Mazzinî della fraseologia cattolica il loro socialismo ed il panteismo, onde farsi meglio intendere dagli incauti che li ascoltano: e per la ragione medesima, nelle sue *Confessioni d'un rivoluzionario*, Proudhon scriveva queste notabili e vere parole: « È maraviglioso che in fondo alla nostra politica noi troviamo sempre la Teologia. »

3. Presso alla società di che si è discorso, ed anzi nel suo seno medesimo, trovasi un'altra società, identica in apparenza con essa, ma in effetto diversa e distinta non solo, ma eziandio affatto opposta. È questa la società che gloriasi del titolo

di società moderna. Il suo essere, le dottrine, le tendenze, la stessa sua denominazione palesano a colpo d'occhio la sua diversità e l'opposizione colla società cattolica. Lo studio e l'astuzia con che mira a denigrarla, a renderla invisa e sospetta, ed a combatterla più o meno apertamente colla frode e colla menzogna, coi sarcasmi e coi sofismi d'ogni maniera e nome, con gli scritti, colle parole e coi fatti, non solo non lasciano alcun dubbio sull'esposta diversità ed opposizione, ma la rendono evidente a chiunque non voglia negare in pien meriggio la luce del sole. Composta di elementi eterogenei per natura, la società moderna non ha, nè può avere, come la cattolica, unità di governo, di spirito, di dottrina, di mezzi e di fine, se si eccettua la sua opposizione più o meno vigorosa e generica ai veri religiosi e sociali della gran famiglia cattolica; opposizione che costituisce il suo dogma fondamentale, e che, rigorosamente parlando, è l'articolo precipuo, sul quale niuno dei suoi figli discorda, se non a parole, certamente a fatti. La società moderna perciò manca d'unità di essere e di operare, nè potrebbe essere diversamente in virtù della natura eterogenea degli elementi che la compongono, e tra i quali trovansi protestanti d'ogni colore, sociniani, ebrei, increduli, panteisti, razionalisti, comunisti, politici, ed in ultimo cattolici, che del cattolicismo hanno il solo nome, o l'ipocrisia, tranne alcune onorevoli eccezioni, nelle quali alcuni cattolici, appunto perchè cattolici e tenaci della lor fede, devono sostare a mezza via, e ricusare di seguire la società moderna in tutto ciò che colla stessa fede e coi suoi doveri è incompatibile. La naturale opposizione dei citati elementi, escludendo logicamente dalla società moderna l'unità dell'essere, del pensare e dell'operare, genera necessariamente il caos e l'anarchia da cui la vediamo animata in ordine ai veri religiosi e sociali, ed al modo di mandare ad effetto i suoi tenebrosi divisamenti. Questa natura eterogenea però non impedisce ch'ella giunga, per vie diverse, negli arditi, poderosi e costanti suoi conati, ad uno scopo identico e comune, vale a dire alla distruzione dell'ordine sociale, della fede, e della cattolica civiltà, e per conseguenza alla barbarie, e ad un paganesimo novello. Tale è la società moderna

Digitized by Google

che, avvalorata nell' età nostra dagli scontenti di tutta l'Europa, e da parziali successi ottenuti colla violenza e colla astuzia, leva ognor più alta la sua voce, ed animata da un ardire degno di miglior causa, mentre studia a tutt' uomo e minaccia di scassinare o travolgere i cardini più solidi o venerati dell' ordine religioso o sociale, intima ai monarchi ed ai popoli d' arrendersi alle sue voglie ed alle sue utopie, mostrando loro il pugnale dell' assassino se resistono.

CAPO II.

Origine della Società moderna

4. *Necessità di questa ricerca, ed unità cattolica*; 5. *Lutero, sue dottrine, e suoi protettori*; 6. *Genesi di fatto della società moderna nella Riforma, e di diritto nella pace di Westfalia*; 7. *Sviluppo antisociale della Riforma, e rivoluzione francese*; 8. *Ultimo sviluppo antisociale della Riforma nel panteismo, e nel socialismo.*

4. La divisione della società di cui ragionammo, mostrandoci l'Europa divisa in due, l' Europa dei Papi, o quella dei protestanti o dei filosofi, merita certamente la più seria ponderazione di chiunque non voglia camminare a tentone, nell'apprezzare gli avvenimenti e le dottrine religiose e sociali dell' età nostra. Si è perciò che, posta l' indicata divisione, o a dir meglio il fatto innegabile della distinzione tra la società cattolica e la moderna, è necessario investigare l' origine di questa società, per giudicare della sua natura e delle sue conseguenze, per decidere se ci convenga riverirla o condannarla, e per regolarci sul da fare nell' uno o nell' altro caso. Associando ed armonizzando i cuori e le menti; tutti guidando allo stesso fine supremo colle medesime leggi, coi medesimi doveri, e collo stesso diritto applicato a tutti i gradi della gerarchia sociale; facendo rivivere nei sovrani l' autorità ed il diritto naturale divino di Dio supremo ordinator sociale, e nei sudditi l' immagine ed il carattere nobilissimo di figliuoli dello stesso Iddio,

Digitized by Google

governati ed ordinati dallo spirito cristiano, secondo natura e ragione, al fine sociale ed a quello di natura mirabilmente armonizzati dalla dottrina evangelica: il Cattolicismo aveva generata in Europa l'unità religiosa e politica, la civiltà, la pace, la prosperità e la forza europea, che combattè, soggiogò, ed ammansì i barbari. Fu questa forza e quest'unità che, al tempo delle Crociate, ci salvò tutti dal dispotismo musulmano che minacciava l'Europa da ogni lato, e che, trapassato in ultimo le sue frontiere, avrebbe collocato sui nostri altari e sulle torri la mezza luna, senza la poderosa resistenza che trovò nell'unità dell'operare, e delle forze cattoliche. Questa unità, purgandosi dai difetti inseparabili del tempo, e di quanto partecipa dell'umano, era per consolidarsi e per cogliere i preziosi suoi frutti nella gran famiglia europea, quando il nemico del bene intese a distruggerla col mezzo d'un ipocrita orgoglioso, corrotto e corruttore.

5. L'uomo che fece sparire sì bella speranze, e che arrestò nel meglio del suo corso la civiltà e l'unità generata dal Cattolicismo nell'Europa cristiana, fu Lutero che, comparso in questo mentre, e stimolato da un orgoglio fierissimo, rinnegò l'autorità della Chiesa Cattolica e dell'auguste suo Capo, predicò il libero esame in fatto di religione, deificò per conseguenza la ragione individuale; ed insegnando che la sola fede senza le opere bastava a conseguire l'eterna salute, e che ciascuno doveva creder molto e peccare di più, non solo gittava nel fango la Chiesa e Dio, per sostituire all'uno ed all'altra l'orgoglio ed il libito sfrenato dell'umana ragione, ma apriva eziandio un campo vastissimo e spaventoso alla più profonda immoralità, sia col valore della fede senza le opere, sia col dichiarare schiavo il libero arbitrio, diventando così il più insigne ed ostinato nemico della libertà che intendeva stabilire. (*) Sti-

(*) « Lutero, dice il Martinet, (Statolatrie chap. III. Paris 1848) che l'ignoranza e la mala fede osarono chiamare il campione ed il ristoratore della libertà in Europa, ne fu al contrario il più violento nemico. Perseguitando la libertà umana fin nel santuario della coscienza, egli trasformò in articolo di fede la schiavitù delle anime nostre, sotto il dominio assoluto di un Dio, predestinante a suo piacere gli uni al be-

Digitized by Google

molando da una parte i contadini al comunismo ed alla guerra contro i principi, ed avvalorando dall' altra il dispotismo e la vendetta dei principi contro i contadini ribelli; o gli uni e gli altri adescando colla preda del patrimonio della Chiesa, colla licenza del vivere e del costume, coll' indipendenza religiosa e colla giurisdizione ecclesiastica, rapita ai suoi naturali, e legittimi possessori, e prostituita all' arbitrio dei principi, divenuti perciò imperanti e pontefici come nel paganesimo, Lutero acquistò in breve degli amici e dei protettori superiori al suo bisogno. Oltre l'elettor Federico, il Langravio d' Assia, l'elettor di Sassonia Giovanni, ed altri, che patrocinarono Lutero o le sue dottrine contro i principi cattolici e l' autorità della S. Sede, molti altri principi alemanni ed esteri diventarono in breve suoi stromenti per avidità di preda e di dominio, e per sottrarsi al giogo della verità, del dovere e dell' obbedienza cattolica. Fra questi sono da annoverare Cristiano II in Danimarca, detto il Nerone del Nord, Gustavo Wasa in Isvezia, il principe Alberto in Prussia, il duca Federico II nella Slesia, Enrico VIII in Inghilterra, gli Stati Generali in Olanda, il Senato in Ginevra, il Gran Consiglio dei Cantoni in gran parte della Svizzera, e molti altri che sarebbe troppo lungo il riferire. Tutti costoro, più o meno da vicino, o gagliardamente, favorirono la riforma, lo scisma da lei generato, e la divisione religiosa o politica d'Europa in due parti opposte o nemiche, (*) divisione sconosciuta prima di Lutero, in virtù dell'armonia mirabile creata dal Cattolicismo colle sue dottrine, e colle incessanti fatiche dei secoli precedenti.

ne, gli altri al male. Montato in furie per la scomunica fulminata da Roma contro le sue stravaganze, il novatore fece appello a tutte le cattive passioni, contro l' *esecrabile tirannia* d'una Chiesa, che condannava il dogma dell' uomo-macchina, e quello di un Dio senza giustizia e senza pietà, che spingeva al fuoco eterno le sue creature. Per salvare il suo nuovo Vangelo, Lutero adulò l'orgoglio e la cupidigia dei principi, invitandoli ad aggiungere il pastorale alla spada, e ad impinguare le loro entrate coi tesori della Chiesa ».

(*) Cf. Alzog. *Stor. Eccl.* — Nicolas *Del Protestantismo e di tutte le eresie* L. 3. c. 2.

Digitized by Google

6. Questa scissura deplorabile, avvenuta nello stesso cuore d' Europa, generando nella medesima una discordia funesta tra fratelli, generava eziandio, nella così detta Riforma del secolo XVI, la madre legittima e naturale della società moderna. Noi non abbisogniamo di molte parole per persuadere questa verità, ma bastano poche osservazioni. La natura del protestantismo consiste nell'indipendenza individuale in fatto di religione, e questa indipendenza trae seco logicamente l'indipendenza individuale in fatto di politica, ossia, per usare delle frasi più comuni nei giorni nostri, la sovranità del popolo. In effetto: appena stabilita la Riforma, mentre negli scritti e nei sermoni dei suoi teologi s'insegnava il libero esame, nelle cattedre dei suoi giuristi s' insegnava l' indipendenza politica, formulata nel contratto sociale che trapelava manifestamente negli scritti di Grozio, di Puffendorf, di Tommasio, e di cento altri. La Riforma adunque generando l'indipendenza e la ribellione religiosa, generò eziandio l'indipendenza e la ribellione politica: e da ciò l'origine, la natura, l' essenza, le tendenze e l' operare della società moderna che, in sostanza, non pretende altro fuorchè la stessissima cosa proclamata dalla Riforma, vale a dire la libertà di coscienza, e la sovranità del popolo. Questo fatto però, che era e doveva essere una ribellione e nulla di più, acquistò una gravità europea ed oltremodo pericolosa, quando, dopo la guerra dei Trent'anni tra protestanti e cattolici, si venne alla pace di Westfalia che è la base legale, come dell'esistenza del protestantismo in Europa, così della società moderna. In questa pace, o diremo meglio nel trattato con che venne attuata, fu riconosciuta l' esistenza legale del protestantismo, vennero sanzionati i diritti da esso usurpati colla sua ribellione, e si dispose dei beni e dei diritti esclusivamente cattolici a favore dei protestanti, senza il consenso del Papa, dei vescovi e degli altri aventi interesse, e perciò contro i principii del diritto civile o canonico, allora generalmente riconosciuti o ricevuti. Questo trattato adunque fu una solenne e flagrante ingiustizia; sacrificò alla pace il diritto ed il dovere, e la verità all' errore; riconobbe la verità della fede cattolica, ed insieme quella delle innumerevoli opinioni protestanti divergenti ed opposte; consacrò l'in-

Digitized by Google

dipendenza individuale in fatto di religione, o, per dir meglio, la democrazia religiosa, e con essa piantò la base più solida della democrazia nello Stato; legalizzò la ribellione religiosa, e stabilì con essa il logico antecedente per legalizzare la ribellione civile; ed a dir breve, i sovrani d'Europa che sottoscrissero ed approvarono quel trattato, non solo la fecero da Cesari e da Pontefici, come nel paganesimo, arrogandosi diritti che loro non competevano: ma di più, trascurando l'unità della fede cattolica a favore della Riforma, trascurarono e sacrificarono l'unità del potere politico a favore della democrazia, e, pareggiando l'unità cattolica e le varietà protestanti, autorizzarono la democrazia a combattere l'unità del potere politico, come le varietà protestanti avevano combattuto l' unità cattolica. Il trattato di Westfalia perciò, mutando le basi del diritto europeo, sanzionando l'ingiustizia della ribellione e dell'usurpazione, collocò l'Europa sopra un vulcano, ed in uno stato anormale, la cui logica conseguenza fu la società moderna, che da quel tempo combattè, più o meno apertamente, non solo contro l'unità della fede cattolica, ma eziandio contro l' unità del potere politico. La S. Sede protestò allora contro tale ingiustizia per organo del suo Nunzio M. Fabio Chigi, come in appresso protestò contro la medesima nel Congresso di Vienna, per mezzo del cardinal Consalvi; ma i principi ed i loro ministri fecero i sordi, e le proteste furono fatte al deserto. Da ciò la lotta incessante della società moderna contro la religione e contro la società cattolica, e la vanità degli sforzi adoperati contro di quella, perchè, trascurato il rimedio migliore e più efficace, vale a dire il ritorno al regno della giustizia e del diritto, e la condanna della ribellione madre, la forza materiale surrogata al medesimo soggiogò la materia non le intelligenze.

7. Se non che, prescindendo anche dall' infausta pace di Westfalia, la Riforma mostrossi fin dal suo nascere la madre legittima della società moderna, colle dottrine antisociali e rivoluzionarie che, a mano a mano, svilupparonsi nel suo seno. Tacendo della celebre guerra dei contadini eccitata da Lutero, e delle villane ingiurie di costui contro i Sovrani, gli Anabattisti, che furono i primogeniti della Riforma, predicarono tosto

Digitized by Google

apertamente la guerra contro i principi, e la comunanza dei beni. « La legge agraria, dice di essi lo storico della Riforma sig. Villers, (*) il sacco dei ricchi faceva già parte del loro programma, e sulle loro insegne sarebbe già potuto essere scritto: guerra ai palazzi, pace alle capanne ». Mentre gli Anabattisti miravano direttamente a generare l'êra delle moderne rivoluzioni, i Sociniani studiavano ad ampliare il razionalismo di Lutero, e ad attivare la completa soluzione del protestantismo nello stesso razionalismo. Vedendo in effetto che il cristianesimo di Lutero era in sostanza dipendente dalla ragione umana ed individuale, i Sociniani gridarono tosto a coro, con Zuinglio e con Spinosa, doversi escludere i misterî ed i fatti soprannaturali contenuti nella rivelazione, e servire così alla logica che, bandita una volta l'autorità in fatto di religione, e proclamata la signoria della ragione, chiede necessariamente la conformità dell'una coll'altra. La logica del socinianismo sparse la confusione ed il disordine nelle file del protestantismo; ed il razionalismo teologico, che n'era la conseguenza e l'anima, si confuse, o meglio, generò il deismo che faceva a meno della rivelazione per tenersi alla sola ragione. Stando le cose in questi termini, Voltaire, andato a Londra, centro dei razionalisti e dei liberi pensatori di quel tempo, passò due anni alla scuola di Bolingbroke e dei suoi amici, dove, come scrisse al D'Alembert, (**) *il Cristo era calpesto*, e portò in Francia *le verità inglesi*. « Si fu colà, dice Condorcet, (***) che egli giurò di consacrare la sua vita al disegno di atterrare la religione, ed ha osservato la sua promessa. » La vita in effetto di Voltaire fu tutta impiegata a danno del cristianesimo, dopo il suo ritorno in Francia, e niuno ignora che quest'empio sofista, vano ed ipocrita, invidiando la gloria del divin Redentore degli uomini, sognò, come Giuliano, di poterne distruggere l'opera maravigliosa.

(*) Saggio sullo spirito, e sull'influenza della Riforma. Quinta ediz. pag. 117.

(**) Lettera del 28 Settembre 1763.

(***) Vita di Voltaire ediz. di Kehl.

Digitized by Google

Contemporaneamente a Voltaire, Rousseau, nato prima di lui, studiava senza tanta ostentazione ad abbattere la religione ed i governi. A conseguir questo scopo egli dichiarò l'uomo per natura selvaggio, libero ed indipendente; la società perciò non potè attuarsi fuorchè con un contratto sociale; e siccome la libertà dell'uomo è per natura inalienabile, e gli uomini son tutti uguali, perciò l' uomo è, e rimane sovrano e signore di sè anche dopo il contratto sociale. La sovranità dunque è un assurdo ed un mostro di natura; il solo popolo è il vero sovrano, la fonte e l'origine d'ogni autorità. Come vero ed unico sovrano, il solo popolo fa la legge, e vera legge è sol da stimare quanto decide e decreta la volontà collettiva di tutti, o la maggioranza dei medesimi. I monarchi adunque, le presenti forme di governo, i diversi gradi della gerarchia sociale, la proprietà, come trovasi nel presente stato di cose, e le sue disuguaglianze, son tutte cose contro natura, e che perciò devono abbattersi senza riguardo, come violazione ed usurpazione manifesta dei diritti naturali dell' uomo. Questa dottrina del logico politico della Riforma, unita alle così dette *verità inglesi* di Voltaire, ed al diritto religioso e sociale legalizzato a Westfalia, affrettò lo scoppio violento del vulcano generato dalla Riforma. La rivoluzione francese dell' ottantanove, che Villers (l. c.) stimò « un corollario della Riforma » e che, apprezzata nello stesso modo dal celebre Louis Blanc, (*) ruppe furiosa, e tinse

(*) Ecco le notabili parole di Luigi Blanc nella sua *Storia della Rivoluzione Francese* tom. 7. Le medesime non abbisognano di commento, e chiariscono oltremodo i nostri detti. « La rivoluzione, dice egli, che preparata da filosofi, continuata dalla politica, non si compierà che dal socialismo, doveva naturalmente cominciare dalla teologia. L' usurpazione disonorava allora, sotto il nome di eresia, ciò che a' dì nostri essa ha condannato sotto il nome di ribellione. Il secolo decimosesto fu il secolo dell' intelligenza in ribellione: esso preparò, cominciando dalla Chiesa, la rovina di tutti gli antichi poteri: ecco ciò che lo caratterizza. Tali furono i primitivi fatti del protestantismo. E rispetto alle sue conseguenze, non le presentite voi già? Cotesto Papa che si tratta di atterrare, è un re spirituale, ma alla fin fine è un re. Atterrato questo, cadrebbero tutti gli altri di seguito. Imperocchè è spacciata pel principio di autorità solo che lo si percuota nella sua forma più ri-

di sangue gli altari, i troni e le sommità della gerarchia della Chiesa e dello Stato, bandì Iddio dai suoi templi, collocò sugli altari le prostitute, e, dopo aver stabilito in tutta la Francia patiboli e carnificine permanenti, sacrificò migliaia di vittime illustri ed innocenti. Tra queste è da annoverare l'innocentissimo discendente dei monarchi i quali, per umiliare la potenza dell'Austria, favorire la segreta ambizione di Gustavo Adolfo di Svezia, e crescere coll'Alsazia il territorio francese, permisero al troppo politico Richelieu di avvalorare contro i cattolici, e sovvenire coll'oro e coi consigli francesi gli eserciti collegati dei principi protestanti di Germania, e di favorire e sottoscrivere in ultimo l'iniqua pace di Westfalia. La rivoluzione francese fu a ragione il secondo stadio della società moderna, e l'attuazione più ardita dell'opera di Lutero e di Westfalia, degli Anabattisti e dei Sociniani, di Voltaire e di Rousseau. Lutero aveva gridato la croce all'autorità della Chiesa, e proclamato il libero esame in fatto di religione; e Rousseau non fece che ampliare colla logica la dottrina del monaco sassone, gridando

spettata, nel suo rappresentante più augusto: ed ogni Lutero religioso chiama invincibilmente un Lutero politico. — L'autorità delle Scritture non è che un vano palliativo. Che giovava di affermare l'infallibilità delle Scritture, quando si negava il diritto della Chiesa a darne il senso? Messo senza commentario sotto gli occhi della moltitudine il testo santo, poteva egli non aprir carriera ad una lotta ardente, in cui ciascuno recherebbe la testimonianza, e l'orgoglio della propria ragione?.... Lutero e Calvino difettarono di logica e di audacia: essi avevano invocato la sovranità della religione contro Roma non contro le Scritture.... E non fallirono punto meno in politica ed in applicazioni sociali. Atterrato una volta il Papa, era pensier di Lutero di correre diritto sopra i signori della terra. Il popolo pativa dell'anima, e del corpo, era superstizioso e miserabile, doppia servitù da distruggere! Lutero pensava egli di ristorar questi mali? No: perchè in questo rivoluzionario rimase il monaco. Nel suo libro della libertà cristiana, egli tratta principalmente della libertà spirituale e interiore, e sembra pigliare il suo partito dalla schiavitù di una metà dell'uomo, lasciando fuor della sua ribellione tutta la parte materiale dell'umanità.

« Non più schiavitù pel vizio certamente; ma eziandio non più schiavitù per la povertà. Non bisogna che l'anima si contamini; ma i patimenti del corpo sono tali che se ne deve prender cura. È probabile che Lutero, cominciando, non avvertisse al terribile carattere della sua

Digitized by Google

la negazione dell' autorità politica, ed il libero esame in fatto di governo. Lutero adunque fu l'antecedente di Rousseau, e l'uno e l'altro sono la base, il nucleo, ed il cardine, sul quale con diverse gradazioni si avviluppa, si agita, o si muove la società moderna. L'abitudine dell' ordine potè resistere nella riflessiva Germania allo spirito rivoluzionario nato o cresciuto nel suo seno: ma appena la logica di Rousseau propinò all'elasticità francese la conseguenza pratica racchiusa nel fatto di Westfalia, la Francia intera prese fuoco, ed il virtuoso Luigi XVI soddisfece la pena provocata dalla sconsideratezza dei suoi predecessori.

8. Agli esposti elementi della società moderna, ragion vuole che un altro se ne aggiunga, generato dalla stessa Riforma e dal suo razionalismo, o trapiantato nella Francia, per servire, non sapremmo se al costume o all' esperienza, la quale fa, di questa generosa e cattolica nazione, il veicolo più sicuro e spedito d'ogni merce che miri all' onore di diventare europea. Questo novello elemento è il panteismo in che si è alla perfino svi-

impresa. Quando Lutero cominciò a conoscere tutto ciò che poteva divorare, e capir la fossa che egli scavava; quando i presentimenti del suo genio gli mostrarono da lungi i prelati, i re, i principi, i nobili, tutti congregati e stretti in uno, trascinantisi l'un l'altro, folla solidaria, e cadenti infine di una comune caduta.... Lutero indietreggiò spaventato. Ecco perchè egli si affrettava di separar l'anima dal corpo, non additando ai colpi de' popoli sollevati altro che le tirannidi spirituali, e volendo che le tirannidi temporali rimanessero inviolabili. Ma non si arresta il pensiero in ribellione ed in corso. Reclamare la libertà del cristiano menava irresistibilmente a reclamare la libertà dell'uomo. Che Lutero il volesse o no, esso menava dritto a Munzer. Il grido che egli aveva levato contro Roma, migliaia di voci lo mettevano contra i re, i principi, i dispregiatori del popolo, gli oppressori del povero: eccoci alla guerra de'paesani; eccoci al prologo della rivoluzione francese. Dottrina della fraternità umana gridata nel tumulto dei campi e delle piazze pubbliche, convinzioni sante e nondimeno feroci, sacrifizi senza limiti, scene di terrore, supplizi, uomini grandi disconosciuti, principii di celeste origine atterrati in vano nel sangue de' loro difensori: ecco per quali tratti la rivoluzione francese si annunzia nella guerra de' paesani; ecco per qual traccia infiammata noi dobbiam seguir nella storia lo spirito dei nostri maggiori!

Digitized by Google

luppato il razionalismo protestante. La Riforma diede manifesti argomenti di tendenza al panteismo, per mezzo di Zuinglio o di Spinosa: ma il suo razionalismo teologico la vinse per allora su questa dottrina desolante. Cresciuto però il razionalismo che ne forma l'intima natura, e cresciute con questo le innumerevoli sue sette, il panteismo era l'unica via per tutelare e consacrare tante opinioni ripugnanti ed opposte. Fichte, Schelling, ed Hegel assunsero quest' impresa: e mentre da una parte menarono la Riforma alla negazione, o certo alla professione d'un cristianesimo puramente nominale, dall' altra generarono il socialismo che, come sistema teoretico, divinizza l'uomo per quindi degradarlo nel fisico e nel morale, fino a formarne un bruto, sbrigliandone tutte le passioni, e legittimando *la reazione della carne contro lo spirito*, in che Lecontrier faceva consistere il socialismo; e, come sistema pratico, predica l'*onnipotenza dello Stato*, sotto la quale l'uomo sovrano ed indipendente diventa in fatto, e dee diventare un sovrano automa, coll'incarico d' assicurar la sua pace, obbedendo docilmente ai governanti responsabili, occupati da mane a sera, non solo nel regolare la cosa pubblica, ma eziandio nel fare i fatti delle famiglie, sorvegliandone i beni, l'educazione, e gli affari d'ogni maniera. Mentre il panteismo ed il socialismo s'insegnavano, si sviluppavano, e si applicavano in Germania, singolarmente nella scuola di Hegel, il signor Cousin andò ripetutamente in Alemagna negli anni 1817, 1818 e 1824; e quivi, avendo conosciuto personalmente i signori Wette, Schleiermacher, Jacobi, Schelling, e lo stesso Hegel, contrasse e trapiantò in Francia, e per mezzo di questa nel rimanente d' Europa, tutti i loro perniciosi errori, come cinquant'anni prima Voltaire vi aveva recato quelli del socinianismo e del deismo inglese. Questi errori, vestiti alla francese, ed abbelliti dalla lascivia del dire e dalla eloquenza del Cousin, che li fece suoi proprii, e che, *amalgamando Kant ed Hegel si persuase di aver creato qualche cosa*, come osserva Lerminier (*), fecero in breve il giro della Francia e d' altri popoli, penetrarono nelle scuole, e to-

(*) Lettere filosofiche ad un cittadino di Berlino 1833.

sto ebbero vita, fuor di Germania, il sansimonismo, il fourierismo, il socialismo, il comunismo, le dottrine del progresso continuo, o del corso o sviluppo di Dio nell'umanità, in mezzo alle ruine di tutte le istituzioni sociali. Allora, come osserva il Nicolas (*) « si formarono religioni coi loro rivelatori, i loro sacerdoti, i loro simboli, il loro apostolato; o l'idolo di queste religioni era l'*umanità*, il *progresso*, avente Dio per essenza, le passioni per leggi, la distruzione di tutte le istituzioni sociali per mezzo, e, quale loro scopo, il caos delle più stravaganti ed immorali teorie. » Da quell'epoca in effetto, fino al giorno in che scriviamo, il panteismo, o per dir meglio, il socialismo da esso generato, col seguito numeroso delle dottrine e dei fatti più desolanti, mostrossi sempre più rigoglioso ed audace, ed ampliando la dottrina di Lutero e di Rousseau suoi progenitori, al grido di guerra contro l'autorità della Chiesa e dei Governi, aggiunse l'altro di dissoluzione e di morte contro la vecchia società, e completò in tal modo il quadro straziante delle tendenze e delle molle principali che agitano la società moderna. L'origine adunque, la natura, l'operare, la tendenza, ed il movimento costante della società moderna, possono compendiarsi in brevi parole, dicendo che la resistenza all'autorità della Chiesa, e l'indipendenza religiosa individuale predicate da Lutero, generarono la resistenza o la indipendenza individuale dinanzi all'autorità politica, predicate da Rousseau; e che le une e le altre diedero vita al socialismo che resiste alla Chiesa, ai Governi, ed all'intero ordinamento sociale presente. Ribellione adunque alla Chiesa ed agli Stati, ribellione alle basi ed a tutto l'organamento sociale, ecco lo scopo ed il fine supremo o logico della società moderna. Posto questo fine indubitato, per chiunque non sia cieco d'intelletto, è chiaro che la società corre alla barbarie, senza quasi avvedersene. Di questa infatti, dopo le stragi operate direttamente dalla Riforma in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera ed altrove, si ebbe un saggio sensibile e storico nelle carnificine e nel terrorismo della rivoluzione francese, e nelle scene luttuose che macchia-

(*) Del Protestantismo, e di tutte le eresie L. 2, c. 9.

Digitized by Google

rono in Italia ed in molti altri paesi, gli anni 1848 e 1849. I fautori e gli amici della società moderna negano queste inferenze, o si contraddicono sovente per combatterle, e studiano a tutt'uomo per travisare la storia, ed ingannare la pubblica opinione: ma la storia verace smentisce siffatta negazione, e dimostra che le stesse varietà colle quali si sogliono palliare queste enormezze, per isfuggirne la complicità, cospirano, loro malgrado, ad un fine comune, all'anarchia religiosa, e sociale, e per essa, alla barbarie.

CAPO III.

Come la Società Moderna penetrò nella Cattolica

9. *Fatto, e ragione generale di esso;* 10. *Ragioni speciali ossia indipendenza e limiti delle due violate potestà dalla Riforma;* 11. *Questa penetra nel cattolicismo in veste politica;* 12. *Luigi XIV, e Giuseppe II;* 13. *Conseguenze pratiche delle cose esposte.*

9. Dichiarata colla storia alla mano, e col semplice avvicinamento delle epoche e delle dottrine l'origine della società moderna, gli elementi costitutivi della sua natura e dello spirito, e lo sviluppo logico dei medesimi, è da investigare il modo con che la società medesima penetrò nella società cattolica, che per sua natura le è opposta. Essendo questo fatto innegabile per chiunque conosca la storia, noi stimeremmo di perdere il tempo e le parole volendo stabilirlo, e tanto più che la ricerca del modo con che si attuò, include la dimostrazione del fatto medesimo. Noi abbiam veduto in effetto la società moderna nascere colla Riforma, e crescere coll'aiuto del filosofismo, del contratto sociale, della rivoluzione francese, e del socialismo da lei stessa generati. Ciascuno di questi elementi mirando all'anarchia religiosa e sociale, mirava eziandio a guadagnar proseliti singolarmente tra i cattolici; e siccome questo tentativo era accompagnato da una malizia che tenteremmo indarno d'esprimere a parole, perciò non è da mara-

vigliare se molti cattolici restarono colti nella rete. Che se a ciò si arroge la debolezza umana, e dietro a questa le passioni comuni a tutti gli uomini, l' interesse che sovente li stimola, lo spirito di parte e di orgoglio che sì spesso li trascina ed accieca, il desiderio d' autorità maggiore, l'intolleranza di freno nei sovrani, e l'adulazione dei ministri verso i medesimi, le perverse dottrine, l' ignoranza, la potenza dell'esempio, l'amore di libertà, il peso dei doveri, ed il bisogno di palliare il vizio in tutti o in molti, sarà facile l' inferire che i cattolici, essendo uomini come tutti gli altri, soggetti alle passioni ed alla seduzione dell' errore, e misurando sovente le loro azioni non col dovere o colla dottrina cattolica, ma col libito, coll' utile, o col comodo, poterono lasciarsi dominare più o meno dalle dottrine o dallo spirito che informano la società moderna.

10. Tacendo però di siffatte ragioni, è indubitato che cause speciali o più dirette spiegano il guasto operato dalle dottrine della società moderna in molti stati o persone cattoliche, e lo spettacolo mostruoso d'uomini che dicansi cattolici, e che con solenne contraddizione osteggiano spietatamente la Chiesa, la fede e le opere cattoliche. A chiarire quanto siam per dire in proposito è necessario ricordare che la Chiesa è una società indipendente, stabilita da Dio a bene spirituale degli uomini, con autorità sua propria, e senza il beneplacito di principi, o di popoli; che la medesima è perciò indipendente, e libera dal potere temporale in tutto che mira al proprio organamento ed alle leggi, al fine spirituale cui tende, ed all' organismo esterno ad esso relativo; che essendo stabilita a beneficio non d'un solo uomo, o d'un sol popolo, ma di tutti, essa è naturalmente universale, e perciò non si può dire che sia in uno, o altro stato, ma che gli stati o gli uomini sono nella Chiesa; che la sua universalità ed indipendenza rendono più riverito il suo divino insegnamento, cosa che non avverrebbe se ella operasse, o insegnasse sotto l'influenza d'un popolo, o d'un principe qualunque; che il suo capo per conseguenza e le sue leggi non possono stimarsi, senza un manifesto sofisma, capo e leggi straniere in qualsiasi parte del mondo dove si trovino membri della società cattolica, essendo assurdo

Digitized by Google

che i genitori ed i figli possano dirsi a vicenda stranieri dovunque dimorino; che come la Chiesa, limitandosi al suo fine spirituale, ed all'organismo esterno ad esso relativo, deve lasciar libero il campo al potere temporale, così questo, limitandosi al governo ed al bene esterno della società, deve lasciar libera l'azione della Chiesa tanto nel suo insegnamento, che è da Dio e perciò immutabile, quanto nell'organismo esterno che le compete, come a società indipendente nel suo essere, nelle leggi e nell'operare esterno inteso al proprio fine: e che in ultimo, ove segua conflitto tra le due potestà, non in fatto di dogma, nel quale la Chiesa è solo ed unico tribunale infallibile, ma in ordine alle attribuzioni ed ai limiti dell'operare esteriore dei due poteri, o per dir meglio in ordine alla disciplina ed alle leggi esterne della Chiesa, sulle quali suole avvenire il conflitto, la preferenza spetta al potere morale, che è il più nobile e sacro secondo il diritto di natura. Il perchè la differenza deve accomodarsi all'amichevole, singolarmente negli Stati cristiani e cattolici, dove sarebbe non solo pericoloso, ma anche contrario alla riverenza di natura il vedere i figli della Chiesa contrastare colla madre, diffidarne, e studiare a renderla loro ancella e serva anzichè signora. Poste queste verità spettanti alla stessa natura dell'essere e dell' operare della Chiesa, come società costituita ed indipendente dagli uomini, è facile il vedere che la Riforma violò e calpestò tutte queste cose diventando serva dei suoi principi, e perciò dipendente da essi. Essa in effetto, appena nata, studiò a conseguire il patrocinio dei sovrani, cedendo loro la giurisdizione ecclesiastica, la supremazia religiosa nei rispettivi Stati, i beni della Chiesa, e tutt'altro che rendevala indipendente dagli uomini nel suo essere, nell' operare e nell'insegnamento. Questo fatto rinnovava tra i cristiani lo scandalo dei principi pagani, molti dei quali erano al tempo stesso sovrani e pontefici; stimolava la vanità e l'avidità dei principi che vedevano crescere da una parte i loro averi, e dall' altra la propria autorità; spogliava e rendeva serva la Chiesa, ed il suo insegnamento; strappava l'autorità ecclesiastica dai suoi possessori legittimi cui avevala confidata Gesù Cristo medesimo; e togliendo a Dio ciò che gli spetta, dava a

Digitized by Google

Cesare ciò che Dio non gli ha dato, nè può avere, vale a dire, oltre la spada anche il pastorale. La Riforma studiò a palliare questo scandalo, separando l'operare e l'essere esterno della Chiesa, come vera società, dal suo fine spirituale, e volendo salve questo col sacrificio del primo, e col ricorso disperato alla Chiesa invisibile: ma è questo un sofisma puerile; perchè se la Chiesa è, e deve essere nel mondo, avrà sempre per figli degli uomini che non sono puri spiriti, ma dotati d'anima e di corpo, e perciò tendenti ad un fine spirituale con opere esterne, e con organismo corporeo. A coonestare il primo errore ne aggiunse un altro, dicendo che la Chiesa è nello Stato, e non questo nella Chiesa: ma è questo un altro cavillo forse più ridevole del primo, perchè la religione non è, nè può essere alemanna, francese, spagnuola, o italiana, ma universale, cioè cattolica, come la giustizia, la virtù, la verità; e converrebbe esser tondi più dell'O di Giotto per persuadersi che il divin Fondatore del cristianesimo abbia inteso di costituire tante Chiese particolari, quanti erano gli Stati possibili, o di dare ai Cesari l'autorità che diede a S. Pietro ed agli Apostoli. Checchè sia di ciò, la Riforma, contenta delle ricchezze che venivanle dai suoi Cesari-Pontefici non badò tanto al sottile, e fu questo il fatto precipuo con che le riuscì di far breccia nel Cattolicismo, e di far penetrare nel suo seno la società moderna da lei generata.

11. La separazione delle due podestà atterrata dalla Riforma per dare tutto a Cesare, dando ai principi protestanti i beni e l'autorità della Chiesa, generava un diritto novello ecclesiastico-politico che ben presto doveva produrre i suoi effetti, destando voglie consimili nei principi cattolici, o per lo meno muovendo a partecipare del bottino l' astuzia dei loro ministri intesi sempre ad adulare i principi, ed a comprarne il favore, crescendone l'autorità e le ricchezze a spese della Chiesa. Così avvenne in effetto, e fu questo spirito invasore dei diritti e dei beni della Chiesa il principio razionale e logico, o il fatto, se così piace, che introdusse gli errori sociali o politici della Riforma, e per essi la società moderna in molti Stati e menti cattoliche, non certamente in veste religiosa, ma senza dubbio in veste politica. Fu questo

Digitized by Google

fatto che diede all'Europa maravigliata lo spettacolo di principi o di governanti abborrenti dalla Riforma come dottrina religiosa, ed in pari tempo a lei devotissimi nelle sue conseguenze politiche, e nell'osteggiare i beni, i diritti, la libertà o l'autorità della Chiesa. Fu questa politica protestante, favorita a tutt'uomo dal filosofismo prima eterodosso e poi ateo generato dalla stessa Riforma, e soffiato in tutta l' Europa dalle società segrete, che preparò e diede vita e vigore da tre secoli a tutte le controversie tra la Chiesa e lo Stato; essa che fece nascere la moderna statolatria, tanto carezzata dai fautori del dispotismo e del socialismo; e che colla scusa di tutelare, difendere o crescere l'indipendenza sovrana contro la Chiesa, non fece altro che minare i troni tutti d'Europa, ed ammaestrare i popoli a disprezzare i sovrani, i loro governi, l'ordine sociale, e la stessa proprietà, come i governi avevano disprezzato il Papa, i beni, i diritti, e la disciplina della Chiesa. Con questa politica, con questo fatto si spiega facilmente la storia religioso-politica dell'Europa moderna; la nascita, la vita e le opere dell' astutissimo Giansenismo; la persecuzione prima, e dopo, la soppressione dei Gesuiti odiati a morte dalla Riforma, dai filosofi, e dai giansenisti, cui non davano tregua, e condannati senza pietà o senza giudizio; ed in ultimo la loro dispersione procurata ed anzi imposta alla Santa Sede, come una condizione *sine qua non* della pace d' Europa, e dell' amicizia dei sovrani che stimavansi più cattolici, o che avevano maggior interesse a non esser ciechi stromenti dell'empietà prevalente. Con tale politica in ultimo si capiscono facilmente e chiaramente Luigi XIV, Giuseppe II, Leopoldo di Toscana, i Pombal, i Choiseul, i Kaunitz, i Tanucci, i Febronii, e, a dir breve, tutti i ministri, i filosofi e canonisti fino al Gioberti, ed al Nuyts, che con veste e nome cattolico seguitarono la politica protestante, furono insolenti colla Chiesa loro madre, e ne combatterono l' autorità per abbattere più facilmente quella dei sovrani. Questi sperimentarono in breve come finisce chi nella Chiesa combatte Dio, e pagarono a caro prezzo la loro illusione, la politica, e le carezze fatte al giansenismo, ed al filosofismo, veri e legittimi continuatori dell'opera di Lutero.

Digitized by Google

12. Questi cenni, bastevoli a persuadere il modo con che la società moderna penetrò nella cattolica per opera della Riforma o della sua politica, imitata o seguita dall'interesso e dall' avidità smodata d' indipendenza, potrebbero essere insufficienti per molti non versati pienamente nella storia. Il perchè, a togliere ogni dubbio su questa materia importante, noi prenderemo ad esempio, per chiarirla, i due sovrani cattolici che iniziarono, o diedero per lo meno amplissimo sviluppo alla politica protestante nell' Europa cattolica. Questi furono Luigi XIV in Francia, o Giuseppe II in Austria. Tacendo del patrocinio accordato dal primo di questi sovrani agli eserciti protestanti, continuando la politica del suo predecessore; della parte da esso avuta nella pace di Westfalia; dei modi, per lo meno inurbani, e disdicevoli ad un sovrano cattolico, da esso usati coi Papi; degli oltraggi e delle violenze da esso permesse in Roma ai suoi ministri ed agenti; dell'occupazione di Avignone, e del contado Venosino spettanti al Papa; dell'esercito spedito in Italia per umiliare Alessandro VII; dei diritti della Chiesa da esso usurpati in mille modi; dei favori da esso accordati all' immoralità, e di molte altre cose che dimostrano questo principe un cattolico sì, ma incapace di freno, e di riconoscere altra legge o volontà diversa dalla propria; tacendo di tutte queste cose, noi ci limiteremo ad esaminarlo nella famosa dichiarazione del 1682, in che si trova il cardine ed il nucleo delle così detto libertà della Chiesa Gallicana. Questo principe, in mezzo a molte splendide ed eminenti qualità, degno del sovrano d'una gran nazione, nascondeva uno spirito di conquista o d'indipendenza assoluta che in breve lo condusse a mostrare inclinazione al dispotismo, gridando: « lo Stato sono io. » Con questo spirito è facile il vedere, che la resistenza opposta alle sue pretensioni dall' augusto vecchio del Vaticano, dovea sovente irritarlo e muoverlo a studiare il modo di trarsi d' impaccio, e d' indebolire un' autorità ed una voce che ai principi non meno che ai popoli parlava chiaro ed alto, in materia di diritto, di giustizia, o di dovere. L'esempio della Riforma, o l' indipendenza conseguita dai suoi principi era un fatto che colpiva l'immagina-

tiva del re, stimolato ed adulato nelle sue più vive passioni da una folla di aulici, e di cortigiani d'ogni grado e condizione: ma egli non voleva romperla del tutto col Cattolicismo, e s'avvisò di conseguire in altro modo l'assoluta indipendenza goduta dai principi protestanti. Si volse dunque all'alto Clero, radunò un' assemblea nazionale del medesimo, e trovando in questa un' arrendevolezza che fece un gran torto allo stesso Clero, e all' illustre Bossuet, se ne servì per ottenere la celebre dichiarazione dei quattro articoli del clero di Francia, articoli dei quali lo stesso Bossuet, che cercò poi d' attenuare la sua opera, si vuole da molti estensore e difensore. In questi articoli il potere del Papa è limitato alle cose puramente spirituali; il suo giudizio può essere riformato; il Concilio è superiore allo stesso Papa; ed i sovrani sono affatto indipendenti dall' autorità ecclesiastica nelle materie civili e nelle cose temporali per ordine di Dio. Con questa dichiarazione Luigi XIV toccò il punto culminante del suo dispotismo, e diventò affatto indipendente dall' autorità della Chiesa, non colla ribellione o collo scisma, come i protestanti, ma per via di un falso ed assurdo diritto, e questo proclamato in apparenza da un Clero cattolico, svegliato appena dal gran Fenelon, che gridò tosto: « Non è più da Roma che ci vengono le usurpazioni e le soverchierie, poichè il re è ora più padrone della Chiesa gallicana che il Papa, anzi l'autorità del re sulla Chiesa è passata nelle mani di giudici secolari, ed i laici comandano ai vescovi, e si vuole libertà dinanzi al Papa, ma servitù dinanzi al re (*). « Questa dichiarazione, dice il Nicolas, (**) diventò una leva d' insurrezione contro i troni; un giogo di scisma per la Chiesa; i gradini del patibolo per il migliore dei re; e riuscì alle scene sanguinose del 6 ottobre, alla costituzione civile del clero ed al cupo regno dell'assemblea nazionale. » Mentre in effetto con siffatta dichiarazione il protestantismo s' introduceva visibilmente nel campo cattolico con aulico e politico paludamento, ed a lato del-

(*) Memoires histor. de Fenelon p. M. de Bausset L. 7. Alzog. Stor. della Chiesa V. 5 p. 22 Torino 1855.

(**) Del Protestantesimo ec. L. I. c. 4.

Digitized by Google

l'assoluta indipendenza sovrana proclamavasi la servitù del Papa, della Chiesa e dei suoi giudizî; che altro facevasi in realtà se non che attuare colla politica, benchè in minor dimensione, la stessa ribellione attuata dalla Riforma colla negazione diretta dell'autorità della Chiesa? distruggere l'arbitrato morale del padre comune dei fedeli tra popoli e principi, che aveva salvato tante volte gli uni e gli altri, e con essi l'Europa da guerre e da discordie intestine? trasportare prima ai parlamenti, e dopo alla moltitudine lo stesso arbitrato esercitato dai Papi, e ad essi rapito colla violenza e coll'astuzia? abbandonare i popoli al potere esclusivo dei principi; ammaestrarli a diffidare della Chiesa, a sostituire il proprio giudizio, sui fatti dell' autorità regia, a quello della stessa Chiesa, ed a surrogare le paterne ammonizioni del Papa e le sue scomuniche colle rivoluzioni di piazza, e coi decreti di morte? Nè questo modo di giudicare la dichiarazione del 1682 è nostro, ma del citato Luigi Blanc, (*) capo del

(*) Ecco in proposito il giudizio d'uno scrittore socialista non sospetto certamente di favorire il Cattolismo, e che uniamo ad altre parole di Proubdon e di Ahrens. « La portata politica di un simil atto, (la dichiarazione del 1682) dice Luigi Blanc, era immensa: sollevando i re al di sopra d'ogni giurisdizione ecclesiastica, togliendo ai popoli la guarentigia che loro prometteva il diritto conceduto al Sommo Pontefice di sopravvegliare a' signori temporali della terra; la dichiarazione del 1682 pareva collocare i troni in una regione inaccessibile alle tempeste. Luigi XIV prese in ciò errore. Egli stimò di aver dato alla monarchia assoluta eterne basi, sciogliendola dal più rispettato de' contratti. Ma in ciò il suo errore fu profondo e fa pietà. Il potere assoluto, nel vero senso della parola, è chimerico, è impossibile. La Dio mercè non v' ebbe mai, e non vi sarà mai despotismo irresponsabile. Qualunque sia il grado di violenza a cui trascorra la tirannia, il diritto di censura esiste sempre contro di lei, dove sotto una forma e dove sotto un' altra. La dichiarazione del 1682 non mutava nulla alla necessità di questo diritto di censura. Dunque essa non faceva che mutarlo di luogo togliendolo al Papa, ed essa lo mutava per trasportarlo in prima al parlamento, e poscia alla moltitudine.

Che i Papi abbiano spesso fatto rivolgere in vantaggio de' popoli l' alto patrocinio che immortalò il genio di Gregorio VII, è certissimo, ed è precisamente la follia di Luigi XIV e de' suoi ministri di non aver compreso, che la competenza dei Papi in fatto di sovranità proteggeva i monarchi, anzichè tornar loro contraria. Il seguito lo provò manife-

Digitized by Google

moderno socialismo francese, e perciò versato nella derivazione della società moderna, e nella storia delle sue cagioni. La citata dichiarazione adunque non solo era in sè una copia in piccolo dell'elemento rivoluzionario nato dalla Riforma, ma ledendo di più l'autorità ed i diritti della Chiesa per crescere e legalizzare l'assoluta indipendenza sovrana, contribuiva efficacemente a generare tra i cattolici la società moderna che, trovando la stessa indipendenza esorbitante, isolata, umana, e non più sostenuta dall'autorità più veneranda che sia in terra, la combattè, la giudicò, e la sacrificò una volta, e la sacrifi-

stamente. Venne in Francia il tempo, in cui la nazione si accorse che l'indipendenza dei re era il servaggio dei popoli. Allora venuta all'estremo de' suoi patimenti, la nazione si levò indegnata chiedendo giustizia. Ma non vi essendo i giudici della dignità regia, la nazione si fece ella stessa giudice, e la scomunica fu surrogata da un decreto di morte.

Il secondo articolo della dichiarazione non era men rivoluzionario del primo: imperocchè affermare la superiorità de' concilii sui Papi era un condurre a quella delle assemblee sui re. Qual motivo che una monarchia temporale fosse più assoluta di una monarchia spirituale? Una corona era dunque più sacra di una tiara? Ecco dove la dichiarazione del 1682 precipitava gli spiriti.....» (Storia della rivoluzione francese t. 1.° pag. 252) —

Proudhon nelle sue *confessioni d'un rivoluzionario* ha le seguenti parole: « I re, egli dice, quai primi rivoluzionari avevano schiaffeggiato il Papa col loro piccolo guanto di ferro, nè volevano più aver titolo fuorchè dal loro diritto, e dalla loro spada. Il potere regio insorgendo contro il Papa principiò fin d'allora ad avvicinarsi alla sua rovina ». Seguita il Proudhon enumerando i danni cagionati all'autorità della Chiesa dalla Riforma e dal Giansenismo, e conchiude: « La Chiesa essendo così umiliata, il principio d'autorità era colpito nella sua fonte, il potere non era più che un'ombra. Qualunque cittadino poteva dimandare al governo: chi sei tu perchè io ti obbedisca? » L'Ahrens aggiunge allo stesso proposito nella sua filosofia del diritto pag. 237. edizione di Capolago: « Le conseguenze sociali della Riforma furono tirate in Francia. La nazione francese si appropriò nell'ordine politico gli stessi principî ch'ella aveva rigettati nell'ordine religioso. La rivoluzione del 1789 è la conseguenza politica della riforma religiosa, e la notte dei 4 agosto fu, nel dominio della proprietà, la consecrazione del principio personale che la riforma da prima avea opposto alla gerarchia ecclesiastica, e che ben tosto fu diretto contro tutta la feodalità. » —

Digitized by Google

cherebbe cento altre potendo. Giuseppe II fece pochi anni dopo nell' impero austriaco lo stesso che Luigi XIV aveva fatto in Francia, colla differenza che il sire austriaco non badò alle forme, ed alla politica francese, ma allevato sotto l'influenza delle società segrete, e divoto alla Riforma per ostentazione anzichè per principio, intese svelatamente, senza studio di forme, e colla sola norma del suo libito a render serva la Chiesa in tutta l' estensione del termine, e dell' impero. Lo stesso suo storico (*) afferma che tutti gli atti di questo principe concernenti affari religiosi sapevano di protestantismo : e fu tale la sua mania di riformare la Chiesa, e d'introdursi nei suoi affari, che Federico il grande di Prussia chiamavale « mio fratello sagrestano. » Se si eccettuano i dogmi , nulla in effetto egli lasciò nella Chiesa e nella sua disciplina, senza riforma. Le ordinazioni del Papa e dei Vescovi, le riserve pontificie, le dignità prelatizie, i conventi, le accettazioni dei novizî, e del giovane clero; il giuramento dei vescovi, le processioni, le confraternite, gli stabilimenti di educazione ecclesiastica, lo stesso celibato sacro, e la liturgia , tutto egli volle riformare, in tutto volle introdursi, su tutto far leggi e decreti che ascendono all'ingente numero di ventiquattro mila in materia puramente ecclesiastica. Tutte queste innovazioni furono promosse e favorite dal frammassone Blumauer, dall'Eybel, e da altri membri del clero o scontenti, e bramosi di rinomanza, e aventi interesse di coonestare le proprie turpitudini coll'umiliazione della Chiesa. Le medesime furono imitate in Toscana da Leopoldo II, fratello dell'imperatore austriaco, coll'opera dei giansenisti ; in Napoli dal ministro Tanucci; e trovarono amici e fautori nella stessa repubblica di Venezia , nel Portogallo e nella Spagna. L'effetto prodotto da queste innovazioni era visibilmente l'umiliazione, la servitù, ed il disprezzo della Chiesa da una parte, e l'assoluta signoria , ed indipendenza politica e religiosa dei sovrani dall'altra : ma un altro effetto producevano le medesime, che i sovrani o non videro, o acciecati dalla passione finsero di non vedere. Mentre in virtù di tali innovazioni , la

(*) Paganelli Storia di Giuseppe II Lipsia 1844.

Digitized by Google

Riforma, il filosofismo, il giansenismo e l'incredulità dalla prima generati, entravano a vele gonfie negli Stati cattolici, davan vita in essi alla società moderna, e facevano un guasto intellettuale e morale che mal sapremmo esprimere a parole, e che molti sovrani, lungi dal combattere, patrocinavano, autorizzavano e favorivano, i popoli imparavano dai sovrani, che facevano la rivoluzione contro la Chiesa, a liberarsi anch' essi dal diritto divino, a sprezzare e negare l'obbedienza che la Chiesa ler comandava verso i sovrani, e ad attuare nell'ordine civile e politico la stessa rivoluzione che i principi avevano attuato nell'ordine religioso. La rivoluzione dell' 89 fu la conseguenza logica di ciò, ed i sovrani che avevano calpestato l'autorità più sacra della terra, vedendo il frutto delle loro lezioni, e la rivolta politica succedere alla religiosa, conobbero troppo tardi che da cosa nasce cosa, e che travolta l'autorità cattolica, l'edificio sociale crolla e rovina per correr di nuovo alla barbarie da cui lo tolse il Cattolicismo.

13. Poste le cose discorse, che la storia rende indubitate, è chiaro che chi vuole la causa vuole anche i suoi effetti, e che gli Stati cattolici, avendo voluto la politica della Riforma e con essa la servitù della Chiesa, dovevano anche volere la sovranità individuale, e la libertà di esame a cui conduce la stessa politica, non solo in materia d' autorità religiosa, ma eziandio in fatto d' autorità civile. Per la qual cosa, essendo col beneplacito di tutti e di molti principi penetrata nell' Europa cattolica la politica della Riforma, col seguito numeroso delle sue conseguenze e dei suoi errori religiosi, filosofici e politici, era ben naturale che anche tra i popoli cattolici nascesse, crescesse e diventasse gigante la società moderna. Tutto ciò infatti era la conseguenza dei favori accordati alla Riforma, al filosofismo ed a tutte le loro stranezze. Non è perciò da maravigliare dell' ardire dell' una e dell' altro a danno della Chiesa; non delle controversie tra molti Stati e la stessa Chiesa, osteggiata qual nemica anzichè riverita qual madre; non del principio d'autorità indebolito tra i popoli, dal momento in che l'ambizione e la statolatria le fecero diventare un principio tutto umano, ed i sovrani vollero regnare in gra-

Digitized by Google

zia della spada, anzichè in virtù d'un'autorità delegata loro da Dio a sostegno della Chiesa, ed a bene dei popoli; non del razionalismo religioso o politico che ha invase tutte le menti e minaccia non solo l'autorità della Chiesa e degli Stati, ma quella eziandio della famiglia, e d'ogni altro diritto più sacro e legittimo, naturale, religioso e sociale; non dell'anarchia intellettuale, morale e sociale pronta a venire a fatti in ogni dove, ed a tutto combattere, o distruggere non a sole parole; non del timore che invade tutti gli onesti, e della forza materiale alla quale è confidata tutta la speranza di quiete e di pace degli Stati e dei popoli; non infine degli uomini che, seguendo le massime della Riforma, del suo filosofismo, e della politica, trovansi quasi senza saperlo fuori del Cattolicismo, e s'arrovellano contro di esso unicamente perchè non può, non vuole e non deve piegarsi ai loro voleri, lasciarsi spogliare dei suoi doveri e dei diritti, rendersi serve e schiavo del loro libito e delle utopie, e prostituire la sua dottrina, il suo essere, e l'operare al beneplacito di quelli che, come figli e discepoli devono riverirne il magistero, e riceverne le leggi anzichè dettargliele con esigenze incompatibili colla sua natura. Dopo le cose discorse, ripetiamo, noi non possiamo maravigliare di tutto ciò, perchè, tolto una volta il cardine sociale europeo, Dio e la sua Chiesa, la società è traviata; cammina fuori del diritto, e dell'ordine di natura, scivola ad ogni passo, ed a tutta ragione perchè « se Dio non è guardiano della società, veglia indarno chi la governa. » (*).

(*) Psal. 126.

Digitized by Google

CAPO IV.

Stato presente della Società moderna.

14. *Lo stato presente della società moderna è un corollario delle esposte dottrine ;* 15. *Può compendiarsi nella rivoluzione, e che sia questa* ; 16. *Sintomi e fatti corrispondenti ;* 17. *Difficoltà di conoscerne i membri e l'operare ;* 18. *Mezzo indiretto per conoscerli;* 19. *Cenni del mezzo diretto.*

14. Esaminata l'origine della società moderna, e la natura degli elementi che la informano; toccato del modo con che gli stessi elementi penetrarono nella società cattolica, e, contaminando molte menti, mossero molti principi a servire di stromento alla propria rovina per soddisfare allo spirito ed alla politica della Riforma, alle mire segrete, ed agli applausi del filosofismo incredulo , o degli altri errori d'ogni maniera da lei generati ; è da vedere qual sia lo stato presente della società moderna, onde giudicare, sia dell'abisso a che corre, sia del rimedio necessario per salvarla, o trattenerla per lo meno sull' orlo del precipizio in che trovasi. A questo effetto osserveremo che ogni conseguenza legittima è il risultato delle sue premesse , e che la natura di questo include quella della conseguenza. Posta questa verità elementare di logica è facile il vedere che la società moderna è, e dev'essere un corollario dei suoi elementi da noi esposti, e che appartengono alla sua essenza, allo spirito, ed alla natura. La distinzione , e la discrepanza che si è osservata tra la società moderna, e quella che chiamasi da molti la vecchia società cattolica, ci scuopre a prima vista un antagonismo logico, necessario e naturale tra la società moderna ed il cattolicismo: e siccome questo è il padre, il mecenate , il sostegno , ed il perno su che si fondano, e dal quale ebbero vita le leggi, l'ordine, la civiltà, e, a dir breve, l'organamento religioso, civile, e politico d'Europa, perciò è da tenere fermamente che la società moderna, combattendo per sua natura il Cattolicismo, com-

Digitized by Google

batta eziandio l'ordine presente religioso, civile e politico d'Europa, e meni alla barbarie ed al paganesimo, distrutti e surrogati dall'ordine medesimo. Aggiungendo a questo fatto elementare l'anarchia intellettuale, sociale e morale, che risulta dagli elementi della società moderna; l'indipendenza conseguente della medesima da ogni legge, ordine, o freno che miri a contenerla nel limiti del dovere; ed il codazzo numeroso degli errori, dei sofismi e delle arti scaltrissime, colle quali studia a conseguire la stessa indipendenza, l'impunità delle sue opere più perverse, e l'apoteosi degli stessi suoi delitti più nefandi, si avrà una facile e chiara idea, non solo dello stato febbrile e dissolvente in che ella trovasi rispetto a tuttociò che la circonda, ma eziandio dell'imperiosa necessità della forza materiale, che con grave danno degli Stati, della loro prosperità, e delle finanze, difende oggi in tutta l'Europa una parte della società contro l'altra, ed insieme studia a tutelare le nozioni più elementari dell'ordine e del diritto, e di quanto è per natura più sacro nella convivenza sociale.

15. Giunti a questo punto delle nostre investigazioni, e pensando allo stato in che trovasi l'Europa per opera della società moderna, una gelida mano ci stringe il cuore, e noi abbiamo appena il coraggio di dimandare a noi stessi cosa sia al presente la società moderna. E siccome è difficile il seguitarla nei suoi inestricabili laberinti, e perciò il descriverla, o definirla, noi non tenteremo l'impossibile per le nostre forze, e ci studieremo invece di compendiarla in una parola che, a nostro credere, racchiude in se la natura, e l'operare della società medesima. Diremo dunque che la società moderna è la rivoluzione completa dell'ordine presente di cose che deve sparire sotto i suoi colpi, e che perciò essa include la ribellione all'autorità della Chiesa, a quella dei principi, dei governi, delle leggi, della famiglia, della proprietà e di tutt'altro, che ogni uomo sensato e ragionevole crede sacro ed inviolabile per natura, per religione, per legge. Che se si dimanda cosa sia questa rivoluzione, noi risponderemo, citando le parole d'uno scrittore (*) che la vide da vicino, ed esaminò seriamente la

(*) Gaume. La Rivoluzione, vol. I. pag. 16.

Digitized by Google

cosa: « Se strappando la maschera alla rivoluzione, egli dice, voi le dimandate chi sei tu? essa vi risponderà: non sono ciò che altri mi crede; molti parlano di me, e ben pochi mi conoscono. Non sono già io nè il carbonarismo che cospira nelle tenebre, nè la sommossa che schiamazza sulle piazze, nè il cangiamento della monarchia in repubblica, nè la sostituzione d'una ad altra dinastia, nè il momentaneo sobbollimento dell'ordine pubblico; io non sono nè le urla dei Giacobini, nè i furori della Montagna, nè i combattimenti delle barricate, nè il saccheggio, nè l'incendio, nè la legge agraria, nè la ghigliottina, nè il grand' eccidio eseguito coll'annegamento. Io non sono nè Marat, nè Robespierre, nè Babeuf, nè Mazzini, nè Kossuth. Costoro sono miei figli, non io medesima. Tali uomini e tali cose non sono che fatti passeggieri, ed io sono un fatto permanente. Io sono l'odio ad ogni ordine religioso e sociale che l'uomo non ha stabilito, e nel quale egli non è insieme re e Dio. Io sono la proclamazione dei diritti dell' uomo: sono la filosofia della ribellione, la politica della ribellione: sono la *negazione armata*, *nihilum armatum*: sono la fondazione dello stato religioso e sociale sulla volontà dell'uomo a vece di quella di Dio: in una parola sono l'anarchia; poichè io sono Dio cacciato dal suo trono, e l' uomo collocato in luogo di Dio. Ecco perchè mi appello *rivoluzione*, vale a dire rovesciamento, perchè io pongo in alto ciò che, giusta le leggi eterne, dee essere in basso, e metto in basso ciò che dee essere in alto ». Ecco la rivoluzione che lo stesso protestante sig. Guizot chiamava (*): « Satana umano, scettico e fanatico al tempo stesso, anarchico e tirannico, passionato per negare e per distruggere, incapace di crear cosa che possa vivere, e di consentire che nulla sia creato, e viva sotto i suoi occhi ». Questa rivoluzione così descritta è appunto lo stato presente della società moderna, se non in fatto, certamente in tendenza, e basta aver due occhi per vedere, ed un intelletto per capire, onde persuadersi che la rivoluzione cui tende la società moderna è quella *più grande*, *più solenne*, *ed ultima* di che fu foriera la francese, al dire di Babeuf (**). Lu-

(*) Meditazioni e studi morali.
(**) Della Motta: Sul Socialismo, pag. 370.

Digitized by Google

tero fu il primo movente di essa quando gridò la guerra all'autorità della Chiesa; Rousseau fu il secondo quando estese siffatta guerra logicamente all'autorità degli Stati; ed il socialismo moderno compie la logica di Lutero o di Rousseau ampliando il campo della stessa guerra, ed applicandola all'autorità di qualsiasi nome, e terminando così la scala delle gradazioni racchiusa nel principio luterano.

16. Avendo detto che la rivoluzione o in atto, o per lo meno in tendenza, è appunto lo stato presente della società moderna, ragion vuole che, per non sembrare esagerati, diamo qualche prova di siffatta asserzione. La rivoluzione, che il buon senso di ciascuno distingue dalla guerra ordinata e legittima, entrò in Europa con Lutero, e vi perseverò dopo di esso in modo più o meno sensibile ed esteso. Oltre la guerra dei contadini di Germania, stimolata e poi combattuta dallo stesso Lutero per evitare la disgrazia dei suoi protettori, è certo che la Riforma portò seco la rivoluzione e la desolazione in tutti i paesi nei quali s' intruse o coll' astuzia, o coll' aperta violenza e colla forza. La Germania, l'Ungheria, la Boemia, l' Olanda, l' Inghilterra, la Svizzera, la stessa Francia ebbero a soffrire per lungo tempo i tristi effetti ed i danni delle rivoluzioni o delle violenze d'ogni maniera esercitate dalla Riforma. La storia non ammette dubbio su questi fatti, e noi perciò ci passeremo dei medesimi per toccare dell'epoca più recente. La pace di Westfalia sembrò dare qualche tregua allo spirito eminentemente rivoluzionario del protestantismo, e delle società segrete uscite dal suo seno: ma questa tregua lasciò il campo aperto a preparare la gran rivoluzione francese dell'ottantanove, attuata coi principî usciti dalla Riforma, e stimolata dai suoi stessi ministri, e dalla sua ingratitudine, come dimostra la storia di quell'epoca nefasta, e delle persone che la promossero e capitanarono. Da quell' epoca fino a noi sono scorsi circa settant'anni, e si può dire a rigore di termine che in tutto questo tempo la rivoluzione fu in Europa in uno stato permanente. Infrenata dal genio o dalla forza di Napoleone nelle sue manifestazioni sediziose, e rasseguatasi a seguire ed a subire un esplicamento più regolare nel dispotismo e nella conquista militare, ella com-

Digitized by Google

parve di nuovo nel 1821 desolando la Spagna e l'Italia. Vinta di nuovo ella mostrossi più poderosa nel 1830, e bandito Carlo X dal trono dei suoi padri, minacciò tutta l'Europa che tenne lungo tempo in uno stato convulso. Sopita un'altra volta, ma non estinta, diede nuovamente segni di vita nel 1842; e nel 1848 in ultimo pose a soqquadro l'intera Europa, cacciò Luigi Filippo d'Orleans dal trono usurpato, occupò i piccoli Stati d'Italia, s'assise sul Vaticano, pose l'Austria fra due fuochi, si battè nelle strade di Berlino, travolse gran parte della Germania, combattè la stessa repubblica in Francia, oppresse, e spogliò dei loro diritti i Cantoni cattolici della Svizzera, e, a dir breve, mancò poco che non diventasse signora d'Europa. Dio accordò un'altra volta la vittoria alla forza materiale, legittima e conservatrice dei popoli: ma la rivoluzione non si è perduta d'animo, ed i suoi moti parziali dimostrano ad evidenza la sua vita, l'audacia, le speranze. I fatti di Milano e di Genova, di Sarzana, di Carrara, di Parma, di Livorno, di Sapri e di Ponza; i pugnali affilati contro i Sovrani d'Austria e di Francia, di Spagna e di Napoli, campati miracolosamente dai medesimi; le vittime particolari di questi pugnali, che da molti anni a questa parte prendono di mira i più onesti, e spargono col tradimento e coll'assassinio la desolazione nelle città e nelle famiglie, e la trepidazione in tutti quelli che antepongono il dovere al delitto ed alle utopie; gli scritti che predicano apertamente il diritto ed il dovere della rivoluzione, la teoria del pugnale, l'apologia, e l'apoteosi del regicidio e dell'assassinio politico; i molti incauti che si arrendono a queste dottrine; i moltissimi che non volendo faticare e vivere onestamente, sperano nelle rivoluzioni il lucro e le delizie del comunismo; ed i più che, senza credere alle stesse dottrine, vivono ed operano come se le credessero, e lungi dall'avere il coraggio di riprovarle e combatterle si stanno contenti ad una calcolata indifferenza che loro permetta un giorno di crescere le file della parte vittoriosa buona o cattiva che sia; questi fatti, e questi sintomi che appartengono alla storia contemporanea, che niuno ignora, e che tutti, siam per dire, toccano con mano, non lasciano alcun dubbio sullo stato presente della società moderna, sulle sue mire essenzialmente

Digitized by Google

o visibilmente rivoluzionarie, o sui tentativi parziali che ella adopera allo stesso fine, o che mirano ad un tentativo più generale o più vasto, che tutti prevedono e temono. A tutta ragione perciò scriveva nei passati anni l'egregio, erudito e compianto Vescovo di Annecy: (*) « Dalle rive del Bosforo sino ai confini d'Irlanda, da Gibilterra insino alle montagne di Scandinavia si odo lo stropito della rivoluzione che apparecchia le armi, e tutto prepara per il giorno del suo trionfo. In Francia e in Svizzera, celata entro i covi delle società segrete, ella recluta e addestra i suoi soldati, cui viene ispirando il fanatismo del delitto e della distruzione. In Allemagna medita i piani di guerra, e prepara gli spiriti coll'insegnamento delle sue dottrine. In Ispagna va spossando con isforzi ripetuti una generosa nazione che dispera di vincere. In Italia aguzza i pugnali, e al di là della Manica accende faci che lancia sul rimanente d'Europa, da dove torneranno un giorno ad incendiare il palazzo della ricca Albione. » Queste parole son tutte per l'età nostra, e dimostrano anche troppo la verità del nostro assunto, e della quale dovremo toccare altre volte.

17. Le cose discorse sulla società moderna e sulla sua natura rivoluzionaria muovono naturalmente il desiderio di conoscerne i membri e l'operare inteso al fine dalla medesima propostosi: ma il soddisfare a siffatto desiderio è cosa non solo difficile, ma eziandio moralmente impossibile per chiunque sia estraneo ai segreti della stessa società, e per molti dei medesimi suoi figli. La società moderna nata e vivente collo spirito di Lutero sviluppato da Rousseau, da Voltaire, e da molti altri dei suoi caporali, deve nell'Europa cattolica la sua vita pratica alle società segrete, delle quali l'astuzia protestante fece largo dono a tutti i popoli. Or, queste società, nelle quali sta racchiusa la parte attiva e dirigente della società moderna, persuase ad oltranza che il segreto è l'anima degli affari, vivono al presente, come vissero sempre, camuffate in modo da rendere difficilissimo, singolarmente nei paesi cattolici non ammodernati, il conoscerne i membri, le pratiche, e perciò l'operare. Nè di

(*) Rendù. A qual punto sia la rivoluzione.

Digitized by Google

ciò maraviglierà chiunque sappia che questi membri non si conoscono sovente tra sè stessi; che al più si conoscono in pochi; che tra questi un solo conosce un altro capo, e via discorrendo fino ai capi supremi detti *venerabili*, *grandi orienti*, e cose simili. Questo, siam per dire, processo chimico delle società segrete, venne rivelato non solo da molti scritti, ma eziandio dai molti processi che sulle medesime ebbero luogo in Francia, in Italia, ed altrove, e non è da negare che il medesimo giovi molto a queste conventicole amiche delle tenebre, tenendone ordinariamente occulti i capi in ogni evento, e facendo sì che nelle rivoluzioni si verifichi a rigore di termini il proverbio che dice: *i cenci vanno all' aria*. In effetto, in tutte quasi le rivoluzioni è caso raro cogliere i capi che, salvi ed incolumi, col sacrificio di pochi preparano nuove agitazioni e sommosse. Sarebbe però assurdo il dire che tutta la società moderna faccia parte delle società segrete: imperocchè l'obbedienza cieca in esse comandata, ed il timore del pugnale con che dalle medesime viene rimeritata la minima disobbedienza, o violazione di segreto, tiene molti lontani da tali società. Queste non hanno a male simile lontananza, sapendo e conoscendo perfettamente la identità delle opinioni che costoro professano, e perciò il soccorso attivo che ne avranno nel giorno dell'azione, e nell'ora del pericolo. È questa una delle molte ragioni che rende più difficile il conoscere i membri e l'operare della società moderna, in ispecie nei paesi cattolici e non governati da forme rappresentative. La cosa rendesi più facile nei paesi retti da forme democratiche, o costituzionali. In questi, la stessa forma del governo indica la prevalenza della società moderna, e, tranne poche eccezioni, nelle quali l'interesse, l'ambizione, o la vanità la vincono sulla coscienza, i partiti essenzialmente inerenti a siffatte forme per la natura della libertà di pensare e d'opinare nata da Lutero, ed incarnata in questi governi, i partiti, dicemmo, indicano chiaramente da qual parte stia la società moderna, e da quale la cattolica. Muovendo da questo principio, in un paese costituzionale potrebbe farsi un calcolo approssimativo dei membri della società moderna osservando i rappresentanti dalla medesima eletti, e calcolando i loro elettori:

ma anche in questo caso ci troveremmo ad una grave difficoltà che potrebbe render vani i nostri calcoli; imperocchè, niuno che conosca la storia contemporanea ignora nei giorni nostri che nei governi ammodernati l'*oro fa miracoli*, e che perciò molte elezioni sono fatte, o in virtù dell'oro, o per pressione governativa, o per raggiro degli aventi interesse, o anche imposte dalle società segrete, o da uomini prepotenti come potrebbe facilmente dimostrarsi colla storia dell'Inghilterra, del Belgio e d'altri paesi. Per la qual cosa una buona parte delle elezioni, lungi dall'indicare il voto libero dei paesi e dei popoli, e dall'esprimere la prevalenza della società moderna o della vecchia, sono un parto dell'oro, della pressione, della prepotenza e dell'astuzia. A tutta ragione adunque stimiamo cosa difficilissima il conoscere i membri o l'operare della società moderna, e perciò lo stabilire qualche norma sicura su questo proposito. Tolti perciò alcuni nomi celebri, riconosciuti pubblicamente per capi della società moderna, come sarebbero quelli che nel 15 aprile del 1834 sottoscrissero in Berna l'atto di fraternità della Giovane Europa, con alla testa Mazzini ed Amadeo Melegari per l'Italia; tolto il signor Verhaegen (*) gran maestro dichiarato del *Franco-Muratori* del Belgio, e dopo presidente della Camera dei Deputati di quel paese generoso, e travagliato dalla società moderna; tolti molti altri che in tutte le città di Europa sono segnati e nominati da tutti come membri, capi, o fautori della società medesima; tolti in ultimo molti Giani bifronti che spasimano d'affetto dinanzi ai monarchi costituzionali, e che son servi umilissimi delle società segrete; non è possibile lo stabilire una regola determinata per conoscere e misurare gli uomini e le forze della società moderna che, quanto parla alto nei paesi dove regna e governa con dispotica tirannia, altrettanto è scaltra e cauta negli altri. In mancanza dunque di argomenti particolari per conoscerla, noi ci appiglieremo ai generali possibilmente determinati, dei quali passiamo a discorrere.

18. La professione sincera della cattolica religione sarebbe un ottimo, assoluto e diretto argomento per distinguere i

(*) Questo signore è morto da poco tempo, e morto nella sua ostinazione.

Digitized by Google

membri della società moderna da quelli della vecchia società. Niuno ignora che la distruzione della Chiesa Cattolica ottiene il primo posto tra i fini intesi dalla società moderna, e che il totale travolgimento del presente ordine sociale a che essa mira sarebbe una vana e folle speranza, finchè la Chiesa vive, e conserva autorità e riverenza tra i suoi figliuoli. Come Lutero adunque sperava di trascinar la Chiesa nella sua tomba, così la società moderna si agita a tutt' uomo per ottenere lo scopo negato agli antichi Cesari di Roma, a Lutero, a Voltaire, alla rivoluzione francese, ed a tanti altri che sperarono invano di celebrare i funerali del Cattolicismo. Noi saremmo infiniti nel dire, volendo dare un saggio anche breve dell' odio frenetico contro la Chiesa Cattolica dei caporali o satelliti della società moderna. Ci basterà perciò di rimembrare il fatto riferito dal sig. Andryane (*) d'un giovane cattolico del Giura in Isvizzera che non potè essere ricevuto in una società segreta presieduta dal Buonarroti antico amico di Mazzini, sol perchè non volle in alcun modo rinunziare alla sua professione di fede cattolica; ed aggiungeremo che, dopo l'atto di federazione della Giovane Europa seguito in Berna nel 1834, come si disse, il manifesto che tenne tosto dietro al medesimo parlava chiaramente « d'una lotta delle nuove generazioni contro le antiche, in religione, in filosofia, in politica, in economia sociale, e perfino in letteratura; in somma in tutti gli elementi della vita civile: e chiudevasi dicendo « che i tempi del simbolismo sono passati..» (**) Essendo dunque vero per natura quanto dice il Quinet (***) che, « nè la rivoluzione si può conciliare col principio cattolico, nè questo col principio della rivoluzione, » è facile l' inferire che i nemici della Chiesa Cattolica sono o membri, o fautori della società moderna, sia che questa si consideri nelle società segrete e nelle sette, sia che si esamini nella sua maggioranza composta di quelli che ne professano le massime senza lasciarsi avviluppare nei pesanti doveri delle

(*) Souvenirs de Geneve Tom. II. Cap. 8.
(**) Cretinau Joly, histoire du Sonderbund.
(***) De l'Enseignement.

Digitized by Google

segreto conventicole. Benchè però quest'argomento abbia un valore assoluto in se, noi lo stimiamo in pratica un mezzo appena indiretto per conoscere i membri della società moderna, e ciò per la ragione che molti sono al presente cattolici di nome e non di opere, e che moltissimi tra i figli della società moderna hanno tale un' apparenza di fede e di opere cattoliche, da ingannare i più sagaci. Costoro hanno imparato molto da Voltaire che scriveva al conte d'Argental (23 Maggio 1768) « Io edifico tutti gli abitatori delle mie terre, e tutti i miei vicini, comunicandomi »; che pure scriveva al curato di Ferney perchè si adoperasse colla sua autorità a togliere gli eccessi che seguivano nelle taverne, e sperava che esso avrebbe ispirato *il rispetto per la religione, e pei costumi*: e che in ultimo, dopo essersi sacrilegamente comunicato, non arrossiva di predicare dall' altare ai suoi vassalli *il rispetto alla proprietà*. (*) È questo il modello di molti sedicenti cattolici della società moderna; e chi vide da vicino in Roma e nel rimanente d'Italia gli avvenimenti politici degli anni 1847, 48, e 49 avrà pur veduto la rinnovazione di questa ipocrisia sacrilega, e con essa moltissimi che usavano alle Chiese, che frequentavano i sacramenti, e che facevano gli spasimati per la religione e per il Pontefice, diventare a un tratto i più fieri e furibondi nemici dell' una e dell' altro, partecipare a tutti i delitti contro la Chiesa, e nonostante accompagnar Mazzini nel giorno di Pasqua a sentir Messa in S. Pietro, ed a ricevervi *la benedizione del Verbo*!! (**) Noi potremmo confermare questi fatti solenni e pubblici della storia contemporanea con altri fatti non meno pubblici della medesima; potremmo dire d' uomini che giunti, Dio sa come! ai pubblici ufficî, sacramentano di essere e voler essere cattolici, ed intanto decretano leggi contro la Chiesa, la spogliano, la rendono serva, ne incatenano i ministri, la parola, l' insegnamento, gli stessi pastori, ed aggiungendo all' offesa sacrilega l' insulto, pretendono di dettar legge alla stessa Chiesa, di farle da maestri, e di sapere essi soli ciò che le giova, o le nuoce, qual sia la sua vera dottrina, e come

(*) Lettera al Vescovo d' Annecy. 15 Aprile 1778.

(**) Monitore Romano *Novum Pascha* N.° del 9 aprile 1849.

Digitized by Google

debba intendersi, meglio del Papa, e dei Vescovi; potremmo dire di molti altri, gridati generalmente buoni cattolici, e che alla circostanza sono i primi fautori dei tristi, e delle loro dottrine, accendendo, come la vecchia spagnuola, una candela a S. Michele Arcangelo, ed un' altra al diavolo per non disgustare alcuno; potremmo in ultimo aggiungere di altri e moltissimi che, ritenendo il nome cattolico e qualche opera esteriore di religione per servire unicamente all'usanza, vivono ed operano nel rimanente come se non fossero cattolici, e stimano pregiudizio o superstizione le verità, i doveri, e le opere sinceramente cattoliche. Ma lasciando a Dio ed alla storia il giudicare delle intenzioni e delle opere di costoro, a noi basta di avere accennato quest'argomento per dimostrare la difficoltà di riconoscere, coll'unico mezzo della religione, i seguaci della società moderna che in tanto contrasto di fede o di opere cattoliche, se danno luogo a gravi sospetti sul fatto proprio, non potrebbero però, in gran parte per lo meno, giudicarsi con assoluta certezza. Chi avesse giudicato l'armata francese venuta in Roma nel 1849 dalle sole apparenze, avrebbela senza dubbio stimata un'armata tutt'altro che cattolica: ma noi che nell'intento di fare qualche bene penetrammo in alcuni battaglioni della medesima, trovammo tra quei bravi soldati non solo sinceri, ma eziandio ferventi cattolici, trattenuti dal solo rispetto umano nell'esercizio pratico dei loro doveri religiosi. Questo fatto che abbiam sempre scolpito nell'animo ci fa sospendere il giudizio sopra molti cattolici dei nostri giorni, notando solo che la debolezza, il pravo esempio, lo spirito di transazione, o l'indifferentismo reale o apparente dei medesimi, non solo è colpa grave e scandalosa in sè, ma di più serve mirabilmente a crescere le forze e l'ardire della società moderna, che non sarebbe tanto potente, ed audace, se tutti i cattolici operassero veramente da cattolici, e se molti di essi non offrissero incenso egualmente a Cristo ed a Belial, a S. Michele ed al diavolo.

19. Il mezzo o l' argomento più diretto per conoscere i membri e l'operare della società moderna consiste, a nostro credere, nella professione più o meno esplicita delle dottrine che la informano, e dalle quali deriva in ragion diretta l'ope-

Digitized by Google

raro della medesima. Chiunque conosca la storia e gli avvenimenti da Lutero fino a noi, non può ignorare che la società moderna prima di passare ai fatti, ed operare le tante rivoluzioni che hanno desolato o tutta o gran parte d' Europa, ha studiato a tutto potere di cambiare, nelle moltitudini singolarmente, i principî o le idee antiche, sostituendo alle medesime le proprie. A misura che crebbero queste idee novelle, crebbero eziandio le forze e l'ardire della società moderna, e da ciò la maggiore o minore estensione ed ampiezza delle rivoluzioni, e la cura dei loro caporali di conseguire ad ogni costo l' insegnamento della gioventù, per traviarla e corromperla. « Il governo si colloga colla Chiesa per farci guerra, diceva un istitutore Egeliano in Germania. Poco importa, l'opera nostra è compiuta. I fanciulli che avemmo in mano nostra, sono ora altrettanti giovani; potrebbesi spegnere una generazione intera? La polizia avrà un bel fare, è troppo tardi; anche un poco di pazienza, e gli avvenimenti lo proveranno (*) ». Lo stesso nè più nè meno ha fatto e tenta di fare la società moderna in tutta l' Europa, ed anche in Italia; e da ciò la facilità con che la generosa, ma ingannata gioventù italiana andò a sacrificarsi nei campi lombardi e veneti nel 1848, ed anche in epoca più recente, mentre i suoi maestri stavano in gran parte al sicuro gavazzando e scrivacchiando rodomontate degne del capitan Fracasso: e da ciò eziandio i celebri battaglioni della *Speranza*, intesi ad ammaestrare la nascente generazione, ed a trascinare le famiglie nella guerra per amore o per forza, servendosi dell' impeto sconsigliato dei loro più cari. Volendo adunque conoscere i membri e l'operare della società moderna, è necessario considerare le sue dottrine dalle quali, come da fonte derivano gli uomini, le massime e l'operare che informa il suo tutto e le singole parti. A quest' effetto è necessario l'osservare che la società moderna non ha unità di dottrina: e come potrebbe averla, nata com' è da Lutero e perciò incarnata nell' indipendenza della ragione, dell' individuo, e del suo pensare? Benchè però le manchi per natura

(*) Eugenio Rendu. Rapport etc. sur l'instruction etc.

Digitized by Google

unità di dottrina, non è da negare che i suoi precipui insegnamenti possono ridursi a due categorie, o meglio a due scuole, vale a dire alla scuola costituzionale, ed alla scuola democratica; e di queste due scuole noi passiamo a ragionare, onde dare un' idea possibilmente compiuta della società moderna e delle sue dottrine, e rendere con questo più agevole la distinzione tra i figli della vecchia e della moderna società. A togliere però ogni equivoco dalla nostra trattazione, osserviamo fin d'ora che la parola *liberale* è stata da molti scrittori applicata promiscuamente ad entrambe le scuole, e che noi senza entrare in una quistione filologica sul vero significato della parola, e sul suo uso traslato, senza negare la sua competenza nell' una, e nell' altra scuola, la riterremo con molti per la sola scuola costituzionale.

Digitized by Google

CAPO V.

Scuola Costituzionale della società moderna

ARTICOLO I.

STORIA, NATURA, E CONTRADDIZIONI
DELLA SCUOLA COSTITUZIONALE MODERNA

20. *Crudeltà d' Enrico VIII, e dottrina politica della Riforma;* 21. *Difensori della rivoluzione inglese, e precursori della scuola costituzionale;* 22. *Origine cattolica della Costituzione inglese;* 23. *Montesquieu, e sua dottrina costituzionale;* 24. *Attuazione in Francia della teoria di Montesquieu, e sua imitazione in altri Stati;* 25. *Dichiarazione;* 26. *Natura, ed organizzazione della scuola costituzionale;* 27. *Conseguenza di siffatta natura, e sua diversità radicale dalla scuola cattolica;* 28. *La natura di questa scuola dimostra la sua origine dalla Riforma;* 29. *Contraddizioni della medesima.*

20. Quando la riforma di Lutero penetrò nell'Inghilterra a patrocinarvi la lascivia del più dispotico e volubile dei re, questo monarca per nome Enrico VIII trovò tanti scaltri adulatori delle sue passioni che in breve, parte per odio del Cattolicismo, parte per avidità di lucro, parte per abbattere quanto gli resisteva, mosse alla Chiesa Cattolica sì fiera persecuzione da disgradarne i Neroni, ed i Galerî dei primi tempi. Egli fece decapitare due regine, due cardinali, due arcivescovi, diciotto vescovi, tredici abati, cinquecento priori e monaci, trentotto dottori in Teologia ed in diritto, dodici duchi e conti, censessantaquattro nobili, cento ventiquattro popolani, e cento dieci donne. (*) La rivoluzione, la discordia, e la guerra civile furono l'eredità lasciata per lungo tempo all'Inghilterra da

(*) Alzog Storia della Chiesa Vol. IV. §. 329 ediz di Torino.

questo monarca che aveva combattuta, rinnegata e spogliata la Chiesa per arricchire i ministri delle sue passioni, e delle sue ingiustizie. Nella lunga serie delle vicende che tennero dietro a questi fatti, la Riforma vestì tosto un carattere politico, e per opporsi al ristabilimento del Cattolicismo professato dalla regina Maria, e da qualche altro regnante, insegnò che il popolo di Dio, qual'ella si credeva, avesse il potere di deporre, giudicare, e punire i re. (*) Questa dottrina mandò in breve al patibolo l'infelice Carlo I, ma con ciò non cessarono le tempeste dell'Inghilterra.

21. Per conseguire la pace e l'ordine desiderato, Hobbes prese a scrivere il suo libro *De cive* comparso nel 1652, e solleticando il vantaggio di tutti e di ciascuno, voleva che tutti trasferissero la loro volontà ed il diritto in un solo o più, o che così si formasse il governo assoluto ed illimitato che avrebbe tutto regolato, e la cui volontà sarebbe stata norma del bene e del male, del giusto o dell'ingiusto. Mentre però questo scrittore cercava il rimedio di tanti mali nel dispotismo preceduto da un patto sociale, dimenticava che Languet e Buchanam negli anni 1581 ed 82 (**) avevano preso le difese delle rivolture inglesi e scozzesi, insegnando che i popoli sono superiori ai principi; che il potere emana dal popolo, ed è conferito al re; che il popolo essendo più potente può ritogliere il potere che ha dato, e che in caso di bisogno può anche punire il re colla morte; cose tutte che questi scrittori protestanti studiavano a confermare coll'autorità della S. Scrittura. La stessa dottrina fu insegnata dal Milton nel 1651, (***) e questo fu anzi più esplicito degli altri insegnando non solo la derivazione primaria e permanente del potere dal popolo, ma aggiungendo di più nel capo ottavo che il re « non era stabilito per fare le leggi, ma per custodire quelle fatte dal popolo ». Questi scrittori adunque non solo giustificarono la ribellione, ma di più accennavano manifestamente alla divisione del potere logislativo dall'esecutivo. A questi difen-

(*) Sthal Storia della Fil. del diritto sez. 5. c. 1.

(**) Languet Vindiciae contra tyrannos. Buchanam de jure regni apud Scotos.

(***) Milton. Pro populo Anglicano defensio.

sori della ribellione tenne dietro Sidney (*) nel 1683. Questo, insegnando in sostanza le stesse dottrine sulla superiorità del popolo rispetto ai monarchi, tolse il patto sociale implicito ammesso dal Grozio, dal Puffendorff, e dall' Hobbes, celebri giuristi protestanti, dallo stato di pura astrazione, e volle che i sudditi non potessero venire obbligati ad obbedire al potere dello Stato senza il proprio consenso. Contemporaneamente al Sidney, Locke (**) fu più esplicito di costui nell'aprire la via più larga alla teoria costituzionale, insegnando come i precedenti la fondazione dello Stato sul patto, la legittimità della ribellione, ed aggiungendo non solo la necessità della divisione dei poteri, ma di più che il potere del re non è mai vera sovranità (supreme power), o al più lo è solo in un certo senso.

22. Queste dottrine giovarono mirabilmente a sviluppare o consolidare il Parlamento inglese nella forma che conserva anche al presente, e che quantunque sviluppato sotto la Riforma, ha però un'origine cattolica, perchè furono i vescovi cattolici che nel 1215 ottennero dal re Giovanni Senzaterra la *Magna Charta*, che è il fondamento anche al presente delle primitive libertà inglesi. Questo Parlamento era detto prima Gran Consiglio del Re, e vi avevano posto i soli Grandi del regno, benchè come opina il Morerl (***) fin dai tempi di S.Eduardo, e di Guglielmo il Conquistatore vi fossero chiamati anche i Comuni. La Costituzione inglese adunque, tanto idolatrata dai moderni, poco o nulla ha che fare colle moderne Costituzioni, e al più essa appartiene a questo, non per la sua natura ed origine che è tradizionale e cattolica, ma per l'influenza esercitata dalle dottrine rivoluzionarie nate dalla Riforma sul suo stato ed organamento posteriore alla stessa Riforma.

23. Le sentenze da noi toccate di volo, e che tendevano sensibilmente a generare Rousseau fin dall'apparire dello spirito rivoluzionario di Lutero, trovarono un eco in Francia nel celebre Presidente di Montesquieu. Ammiratore della costituzione

(*) Discorsi sul governo.
(**) Due trattati sul governo 1680, tr. II.
(***) Grand. dictionn. art. Angleterre.

Digitized by Google

inglese, amico di molti statisti di questa nazione, inclinato alle novità religiose e politiche della filosofia del suo tempo, Montesquieu, dopo alcuni altri scritti che gli procurarono molti amici e nemici, pubblicò il suo scritto *Sullo spirito delle leggi*, e nel capo sesto del libro undecimo insegnò la divisione dei tre poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, e la giudicò necessaria sotto pena di perdere la libertà; desiderò che questi poteri andassero d'accordo senza dirne il come; e volle l'inviolabilità della persona sovrana, la responsabilità dei ministri, e tutt'altro che si vede nelle costituzioni moderne. Questo libro, o questa dottrina crebbero la celebrità del Montesquieu che diventò il capo dei fautori delle costituzioni in tutta l'Europa. La rivoluzione francese che non tardò ad essere una realtà, s'incaricò di far la prova, ed insieme la satira di questa dottrina. I tre poteri della medesima andarono sulle prime d'accordo, ma in breve uno di essi assorbì tutti gli altri; il re fu mandato al patibolo; i nobili ed il clero alla ghigliottina o all'esilio; i magistrati disparvero, ed il sistema di Rousseau, assurdo sì, ma logico nell'errore trionfò sulla dottrina costituzionale, e sviluppossi nel regno del terrore, al quale una mano di ferro guidata dalla provvidenza strappò alla perfine la Francia.

24. Vinto però il gigante che aveva fatto tremare l'Europa, e che non aveva voluto l'impaccio della meschina costituzione di Siéyès modellata sul maggior numero, o, per dir meglio, sulla volontà generale di Rousseau, la monarchia legittima venne riposta sul trono di San Luigi, la teoria costituzionale di Montesquieu comparve di nuovo in iscena, e Luigi XVIII diede in effetto alla Francia una Costituzione coll'animo di conciliare, e calmare tutti i partiti, e tutte le esigenze. Fu allora che Beniamino Constant (*) intese a conciliare i tre poteri stabiliti dal Montesquieu senza vincolo di concordia comune. A conseguir quest' effetto egli aggiunse li quarto potere implicitamente racchiuso nei tre primi, vale a dire il potere regio, che volle neutro e puramente conciliatore nelle divergenze dei tre altri. Quest'aggiunta peggiorava il meccanismo costituzionale, crescendone gli elementi e le ruote, e perciò Royer-

(*) Reflexions sur les constitutions et les garanties etc. Ouvrages Vol. I.

Digitized by Google

Collard in un discorso alla Camera, seguito dopo dal sig. Guizot, (*) intese a riformarlo proclamando la legittimità della monarchia come fatto storico, ed ammettendo nella medesima dei diritti come nel popolo. Questa nuova scuola fu detta a ragione scuola dottrinale perchè riconosceva una dottrina storica che voleva conciliare colla teoria costituzionale: ma le migliorie introdotte dalla medesima non salvarono nè la monarchia, nè la libertà, e si ebbe anzi da essa una dimostrazione di più della vanità delle dottrine puramente meccaniche non sostenute dal diritto di natura, e del vizio radicale che rode il fragile edificio della teoria costituzionale. Checchè sia di ciò, egli è un fatto che, dopo la costituzione francese, il sistema costituzionale levò gran fama di se in Europa; che alcuni popoli ne seguirono l'esempio; che molti altri desiderarono, e desiderano d'imitarlo; e che nel 1848 l'Europa intera diventava quasi costituzionale per salvarsi dalla rivoluzione che la minacciava a parole ed a fatti, colla violenza e coll' astuzia, coi clamori di piazza e dei giornali, e colle barricate.

25. Toccata colla maggior brevità per noi possibile la storia della scuola costituzionale, dovremmo or esaminare la natura di questa scuola, e della società che ne deriva. Prima però di passare a questo esame sentiamo il bisogno di dichiarare una volta per sempre, a scanso d'equivoci, a spiegazione delle cose che siam per dire, e ad allontanare dal nostro animo ogni sospetto di pregiudizio e d' esagerazione, che noi, professandoci avversi alla società moderna, e perciò alle sue scuole costituzionale e democratica, non stimiamo assolutamente incompatibili col Cattolicismo i governi rappresentativi, misti o temperati, monarchici e democratici, ogni qualvolta i medesimi riveriscano col diritto e coll'ordinamento sociale di natura, l'autorità cattolica, e non si arroghino la pretensione orgogliosa di fare, e misurar tutto colla ragione che, sbrigliata una volta in fatto di giustizia, di governo, d'autorità e di diritto, non è più la ragione data all'uomo dal sapientissimo autore della natura, ma la ragione di Lucifero e quella di Lutero posta in luogo di Dio, e perciò unico e supremo

(*) Du gouvernement de la France depuis la Restauration.

giudice in materia di religione, di società, di politica, di governo, di verità e di giustizia. Per tacere del Parlamento in Inghilterra, della Costituzione antica nel Belgio, dei *Tre Stati* in Francia, dei *Fueros* in Ispagna, e di simili temperamenti in Germania, in Polonia ed altrove, anche l'Italia aveva i suoi governi repubblicani a Genova ed a Venezia, e le monarchie temperate da statuti, o *stamenti* come in Sardegna ed in Sicilia. Se questi governi esistevano prima della società moderna, se la Chiesa non fu in discordia coi medesimi, se questi poterono conservare i loro temperamenti governativi e politici senza romperla colla Chiesa, e senza che questa ne muovesse querela, è certo che la stessa cosa potrebbe avvenire anche al presente, perchè la Chiesa non fu mai nemica alla libertà ordinata dei governi e dei popoli. Chi conosce la storia, e vuol ragionare e giudicare senza pregiudizio o spirito di parte, dovrà convenire che il Cattolicismo lungi dall'osteggiare siffatta libertà, ne prese sovente le difese o per giovare a principi contro l'intemperanza dei popoli, o per giovare a questi contro gli abusi dei principi. Basta solo il ricordare che fu il Cattolicismo che ottenne la *Magna Charta* d' Inghilterra per persuadere della verità esposta chiunque non voglia esser cieco in pien meriggio. La quistione adunque che da noi si agita contro la società moderna e le sue scuole non è quistione di forme, ma di natura; non di libertà ordinata e ragionevole, ma del disordine e della licenza della libertà; non della libertà Cattolica e di natura, ma della libertà eterodossa e di Lutero, germe funesto da tre secoli di tutte le discordie, e di tutti i mali d' Europa. Chiarita quanto basta questa verità che deriva logicamente dalle cose dette, e che acquisterà, speriamo, maggior evidenza da quello che siam per dire, noi passiamo senz' altro ad esaminare la natura della scuola e della società costituzionale.

26. La natura della scuola e della società costituzionale moderna può considerarsi in teoria, ed in pratica: nel primo caso ella è l'Indipendenza della ragione e dell' individuo in tutto il rigore del significato, indipendenza che ha comune colla scuola democratica; e nel secondo caso ella conduce l' individuo

Digitized by Google

indipendente in società per mezzo d' un patto implicito o esplicito, e non volendola rompere colla monarchia troppo potente, e radicata negli animi e nella storia, nè potendo perciò obbedire alla logica, che per linea retta la menerebbe alla democrazia, si studia di salvare l' indipendenza dell' individuo, e di conciliarla colla monarchia, per mezzo d' un governo composto d' un Monarca, di ministri responsabili, e d' un parlamento diviso per lo più in due Camere. Queste discutono le leggi proposte dal Monarca per mezzo dei ministri, tranne alcuni atti particolari riservati esclusivamente al principe che però non può operare legalmente nei medesimi, senza la partecipazione d' uno o più ministri responsabili controllori obbligati delle operazioni regie. Ognuno vede adunque che il fondo di questo quadro, l' essenza e la natura di questa scuola e della sua società, sta tutta nell' indipendenza e nella sovranità della ragione e dell' individuo, e che tutto il rimanente non è che un puro meccanismo inteso nella società reale a conciliare quest' indipendenza colla monarchia, ed a stabilire la perpetua diffidenza della stessa monarchia o del suo arbitrio, che potrebbe romperla facilmente cogli altri poteri, e distruggere senza quest' equilibrio l'indipendenza e la sovranità individuale. Questa viene attuata nell' elezione dei rappresentanti, nel diritto di petizione, nella libertà di pensare e di stampare, e logicamente anche nella libertà di coscienza, benchè in tanti paesi la natura di questa scuola sia ancor violentata, per lo meno a parole, da un resto di pudore, e dal rispetto alla fede cattolica di tutti i sudditi o della maggioranza dei medesimi.

27. La ragione individuale adunque regna da sovrana in questa scuola, e nella società da lei originata la medesima è principio, mezzo, fine, Dio, legge, giustizia, unico vero: e tutto ciò che non è questa ragione, o non è creato, fatto, ed approvato da essa, è o può essere logicamente combattuto, rinnegato, e condannato a perire. I fatti faranno sovente a calci colla logica in questa società; tanti non vorranno correre agli estremi; molti, obbedendo alla coscienza, vorranno riverire qualche cosa, salvare per esempio la religione o le sue leggi: ma posta la sovranità della ragione e dell'individuo, questa quistione sarà e dovrà essere logi-

camente contrastata: o quantunque i più sensati e moderati ottengano la vittoria, questa sarà precaria perchè la ragione individuale può veder domani, o giudicare in modo affatto diverso da quello d' oggi. In una società cattolica, quantunque retta da forme rappresentative, come in alcuni Stati del medio evo, la cosa andava diversamente, perchè la verità cattolica, e perciò i principii d' ordine, di moralità, di giustizia e di diritto non potevano cadere in discussione, nè erano abbandonati alle aberrazioni dell'intelligenza individuale: ma nella società moderna, sia essa costituzionale o democratica, proclamata in diritto, o per lo meno in fatto l'indipendenza della ragione e dell'individuo che ne forma l'intima natura, questa ragione non dee considerare che sè stessa, i suoi lumi, il suo utile, il piacere, l'interesse, il libito, e con questa norma suprema misurare, giudicare, e sentenziare di tutto, e di tutti. Sotto il suo imperio perciò, Dio che pur dovrebbe contare qualche cosa; la verità rivelata da esso data a lume, norma e sostegno della ragione inferma; l'ordine sociale e la sua unità intesa dall' autore della natura; l'autorità per natura necessaria a collegar le menti, le volontà, e l'organismo esterno degli uomini a fine comune, conservando l'ordine, e reprimendo il disordine; l' ordine morale che obbliga sovrani e sudditi, governanti e governati, e che impone a tutti dei doveri e dei limiti che non possono trascurarsi senza colpa; tutto a' dir breve che costituisce l'origine, il fondamento, la natura, la forma, l'essere ed il fine dell'ordinata società naturale, e cattolica, tutto è e può essere trascurato, tutto dove o può spariro dinanzi all' indipendenza della ragione o dell'individuo, che è il dogma fondamentale della società moderna costituzionale, o democratica. L'ipocrisia più scaltra, la necessità d'ingannare le moltitudini, e di non urtare violentemente colla fede, coi costumi, e colle abitudini sociali posson velare questo dogma sotto la maschera del ben pubblico, e di molti paroloni sesquipedali, creati dalle scaltre frasarie di questa scuola: ma il fatto è questo, questa la verità che i seguaci della medesima non possono negare, o che, se negassero ancora, è dimostrata evidentemente dal meccanismo governativo costituzionale, in che tutto mira per natura a salvare l' indipendenza dell' individuo,

Digitized by Google

e nel quale perciò, poste da parte le arti intese a render vana e fittizia la natura del sistema, la sola legge, il governo, il Dio, la forza onnipotente è la sola volontà dei più, o meglio la ragione dei più, unita e rappresentata dalla pluralità dei voti.

28. Posta dunque la natura della scuola, o della società costituzionale nell'indipendenza della ragione e dell' individuo che governa in virtù della sua unione artificiale nella pluralità delle ragioni, o dei voti, chi è, diciam noi, che gittò in seno all'Europa questo tizzo di discordia, questa ragione sfrenata ed indipendente? Noi lo abbiam detto, e lo ripeteremo mille volte se occorre, fu Lutero. « Lo spirito novello, dice il Cousin, (*) fece la sua comparsa nel mondo nel secolo XVI: la sua mira finale è quella di sostituire al medio evo una società nuova. Da ciò la necessità che la prima rivoluzione moderna fosse una rivoluzione religiosa..... Fu l'Alemagna, fu Lutero che hanno veramente prodotto questo spirito, e che gli hanno dato il loro nome. » Questa stessa verità risulta evidentemente dalle cose per noi discorse nei capi precedenti, e perciò stimiamo inutile il' trattenerci a svilupparla e confermarla con novelle ragioni ed autorità: ma questa stessa verità ci conduce ad un altro risultato logico delle cose dette, vale a dire a riconoscere l'identità della natura della scuola costituzionale e della società moderna con quella della Riforma di Lutero, ed a conchiudere che la natura della scuola costituzionale, fondata sull'indipendenza della ragione o dell' individuo , è una natura per se eterodossa, e perciò tendente logicamente a tutte le conseguenze, ed a tutte le negazioni del sistema eterodosso. Posto questo risultato e questa natura, niuno maraviglierà di quanto diremo in appresso sullo sviluppo di questa scuola, e perciò preghiamo i lettori a tener bene a mente questo risultato per maggiore intelligenza e chiarezza delle cose.

29. La natura sovranamente razionalistica ed eterodossa della società costituzionale moderna, rendendola schiava della volubilità della stessa ragione, e perciò della pubblica opinione rappresentata legalmente dalla pluralità dei voti, e stimolata dai

(*) Cours de l'histoire de la philosophie pag. 7.

Digitized by Google

clamori di piazza e dei giornali, obbliga naturalmente la stessa società ed il suo governo a camminare sovente contr' acqua, come suol dirsi, sia per sua natura, sia per conciliare la realtà del governo, e delle imperiose esigenze generate dalla sua natura colla volubilità della ragione e dell'opinione. Da ciò deriva una serie di contraddizioni palliate colla magra scusa che conviene tollerare qualche cosa, ma che in realtà sono valevoli a dimostrare la natura fittizia ed artefatta della società costituzionale, e del suo meccanismo. Non essendoci possibile nei limiti propostici di rilevare la lunga serie di siffatte contraddizioni, ci contenteremo di notarne alcune a chiarire la natura di questa società. Essa in effetto vuole l' uomo indipendente: ma questo dipende da Dio che lo ha creato, dai genitori che lo hanno generato, dalla famiglia che lo nudrisce, dai maestri che lo educano, o per fino dal cuoco nel mangiare, dal sarto nel vestire, e dall'aria nel vivere. Vuole la ragione affatto libera ed indipendente nel pensare, e perciò nello scrivere, nel credere e nell'operare: ma in pari tempo la incatena colle leggi della pluralità, dell'arbitrio e dell' interesse governativo che sovente la ragione detesta; e, come se ciò fosse poco, questa stessa ragione è incatenata nel pensare e nello scrivere dalle leggi repressive, e dalle pene e dalle multe che le accompagnano; è incatenata nel credere, principalmente se cattolica, dai processi, dalle carceri, dalle spogliazioni, e dalle vessazioni d' ogni maniera e nome; è incatenata nel parlare dalle minacce, dai pericoli, e dalle spie peggiori d' ogni inquisizione; è in ultimo incatenata nell' operare dai cannoni e dalla mitraglia, senzachè basti a tutelarla il suo manifestarsi come pluralità in una città o provincia. Vuole, e deve volere la libertà di coscienza: ma se questa libertà è cattolica ella la vuole mandando in esilio i vescovi, carcerando i parrochi ed i sacerdoti, limitando, vietando, o perseguitando l'insegnamento della verità cattolica, ed in una parola rendendo serva la Chiesa, tribolando i suoi figli devoti, e premiando gli snaturati. Vuole, e deve volere la libertà d' associazione: ma guai se questa fosse di frati o di monache. Dice di volere la proprietà, come dee volere la libertà delle donazioni e dei testamenti: ma nonostante ella spoglia la Chiesa,

Digitized by Google

penetra colla forza nelle case religiose, e col pretesto assurdo che l'ente morale riceve dallo Stato la personalità civile, e che può ritoglierla ad arbitrio insieme col diritto di possedere alla medesima inerente, autorizza la più snaturata spogliazione, che si ferma per fortuna nei conventi o nelle chiese, ma che logicamente dovrebbe anche spogliare lo Stato, la famiglia e le stesse società di commercio e d'industria che niuno dirà enti metafisici. Vuole la monarchia: ma la distrugge col ministero responsabile. Concede al re alcune prerogative, ma queste non valgono senza il visto dei ministri; gli concede di far la guerra, ma non può farla se le Camere non ne decretano le spese; gli inculca di procurare il bene dello Stato, ma se i Ministri e le Camere vogliono il male o l'ingiustizia egli deve esserne complice, o tacere per non far peggio col suo *veto*; vuole che il re nomini i ministri, ma se questi non sono di genio delle Camere è inutile la loro nomina o l'accettazione; vuole l'onnipotenza dello Stato nel ministero, ma la paralizza col potere delle Camere; grida l'onnipotenza sovrana del ministero e delle Camere, ma ne lascia il giudizio supremo agli elettori; proclama la sovranità degli elettori, ma la combatte col censo elettorale; vuole la libertà delle elezioni, ma ne compra i voti cogli impieghi, col timore di perderli, o coll'oro; vuole la partecipazione di tutti alle elezioni in virtù della sovranità del popolo, ma col farmaco della legge e del censo elettorale riduce i votanti ad un decimo della popolazione, lasciando agli altri una sovranità di puro nome, o anche la condizione d'iloti; questo decimo di sovrani dovrebbe governare il paese per mezzo dei suoi eletti, ma se lo stesso decimo è per esempio un milione in uno Stato di dieci milioni, governeranno solo i cinquecentodue o tremila che formano la maggioranza, e gli altri quattrocento novantasette o novantottomila, lungi dal governare saranno condannati a recitare dei bei discorsi ed a protestare col loro voto contro il numero che li opprime, e che li tiene inchiodati nelle Camere per ornamento delle medesime; vuole la libertà dei magistrati e degli altri impiegati, ma questi perdono il loro posto se non obbediscono ciecamente ai ministri; vuole l'esercito per difendere il paese, ma vuole in pari tempo la guar-

Digitized by Google

dia nazionale per difendersi dall'esercito; vuole il risparmio delle finanze del paese, ma la storia insegna che non v' ha Stato costituzionale in che le finanze non sieno comparativamente più dilapidate degli altri; vuole la libertà dell'opinione, ma perseguita quelli che non professano l'opinione dei ministri e della maggioranza; vuole che la maggioranza governi, ma se questa maggioranza è cattolica, dessa è abbattuta colla sommossa e colle sassajuole, come avvenne alla maggioranza cattolica della Camera belgica nell'anno 1857; vuole sacra ed inviolabile la persona del re, ma ciò non impedisce che Carlo X e Luigi Filippo debbano salvare colla fuga la propria vita, che i cannoni sieno appuntati contro il palazzo del Pontefice, che le palle penetrino nella sua stanza, e che la regina di Spagna sia tante volte indegnamente violentata; vuole in ultimo l'immutabilità della costituzione, ma la spada degli Espartero, e di cento altri potrà fare in pezzi la medesima impunemente, e la Camera del Piemonte potrà fare ad arbitrio delle leggi contro la libertà ed i diritti della Chiesa, consacrati inutilmente dal primo articolo dello Statuto. Ecco un saggio delle contraddizioni, e potremmo anche dire delle menzogne della scuola e della società costituzionale moderna, saggio che noi potremmo prolungare, se il poco che abbiam detto non bastasse a mostrare la natura inconseguente e fittizia di questa scuola, ed a far toccare con mano l'assurdità delle sue dottrine teoriche e pratiche, quali le ha fatte e volute lo spirito eterodosso della società moderna. Dinanzi allo spettacolo desolante, al caos, ed alla confusione babelica generata dalle contraddizioni esposte nella moderna società, è egli possibile, diciam noi, che l'autore sapientissimo della natura sì semplice e coerente nei suoi ordinamenti, abbia voluto o possa volere questo stato di cose, e che uomini di buon senso possano stimarlo uno stato di felicità per gli uomini? Noi lasciamo di buon grado questo giudizio ai saggi, ed agli imparziali, limitandoci solo ad osservare che la menzogna, e la finzione non furono mai sorgente di felicità e d' ordine, pei popoli, condannati a servire al comodo ed all' utile degli aventi interesse nelle medesime: e che un governo meccanico formato di leve opposte, è fragile come le stesse leve, e deve soffrire

Digitized by Google

per natura tutte le variazioni del loro meccanismo, e perdere perciò la natura di governo, per servire alle leggi dello stesso meccanismo.

ARTICOLO II.

OPPOSIZIONE AL CATTOLICISMO ED ALTRI DIFETTI DELLA SCUOLA COSTITUZIONALE

30. *Base di siffatta opposizione;* 31. *Fatti che la dimostrano;* 32. *Insufficienza contro di essa dei governanti cattolici, ed arti per eluderne l'influenza;* 33. *Conseguente discordia governativa di questa scuola;* 34. *Discordia sociale;* 35. *Favorisce il delitto politico, ed il regno della forza;* 36. *Necessità della corruzione nel suo meccanismo governativo;* 37. *Confermata dall'esempio dell'Inghilterra;* 38. *Falsità di simile corruzione per parte dei sinceri cattolici;* 39. *Natura della corruzione possibile in altri governi;* 40. *Falsa rappresentanza nazionale di questa scuola;* 41. *Confermata dal conflitto degl'interessi nelle elezioni;* 42. *Difficoltà, e risposta sulle elezioni cattoliche;* 43. *Conseguente elasticità dell'organismo, e delle dottrine della scuola costituzionale.*

30. La natura eterodossa della società o della scuola costituzionale per noi esposta, basta per se sola a dimostrare e persuadere la naturale ostilità, o l'opposizione al Cattolicismo della scuola medesima. Non sarà tuttavia inutile l' aggiungere qualche parola valevole a render più chiara questa verità importante già da noi accennata. La scuola costituzionale derivante per linea retta da Lutero ha per base l'indipendenza della ragione umana, e per essa l'indipendenza e la sovranità dell' individuo; il Cattolicismo al contrario ha per base l' autorità di Dio contenuta nella S. Scrittura e nella Tradizione, insegnate, spiegate ed interpretate entrambe dall' autorità, o dal supremo magistero della Chiesa Cattolica, cui Dio stesso commise l'insegnamento universale della verità religiosa, ordinando agli apo-

stoli, e per essi ai loro successori *d'ammaestrare tutte le genti*. Posta questa verità elementare, è chiaro che fondandosi la scuola costituzionale sull' indipendenza della ragione, ed il Cattolicismo sull' autorità di Dio o della Chiesa, la prima è per sua natura opposta al secondo, come il polo artico è opposto all'antartico, e che da questa natura deriva l'aperta ostilità come della società moderna, così della scuola costituzionale alla Chiesa Cattolica, alle sue verità, ai diritti ed alla libertà.

31. Chi dubitasse di ciò potrebbe esaminare i fatti nella storia, e colla scorta dei medesimi stabilire il teorema che, nei paesi deve trionfò la dottrina costituzionale, il Cattolicismo o fu tosto in pericolo, o per lo meno condannato a soffrire gravi angustie, ed ingiustizie. Tacendo degli Stati protestanti condannati ad una permanente inconseguenza dalle loro leggi draconiane contro la Chiesa Cattolica ed i suoi figliuoli, o dalla naturale incompatibilità delle medesime colla libertà di coscienza che proclamano altamente, e che sol rinnegano a danno dell'unica e vera Chiesa, noi toccheremo dei soli Stati Cattolici nei quali la dottrina costituzionale giunse ad infiltrarsi. Lo scopo propostosi nei medesimi dalla società moderna fu ottenuto ed attuato; ma la Chiesa venne spogliata dei suoi beni, combattuta nei diritti e nella libertà, astiata nell'insegnamento, esiliata nei suoi vescovi più zelanti, cacciata a furia di popolo nei suoi religiosi d' ambo i sessi, dispregiata nelle sue prerogative, trattata come sospetta e pericolosa, e perfino combattuta nel suo essere come religione dello Stato, o della sua maggioranza. Chi ha letto le discussioni avvenute nelle Camere di Francia, della Spagna, del Portogallo, del Belgio, o del Piemonte su questo proposito; chi conosce la storia moderna di queste nazioni dal 1815 fino ai giorni nostri, ed esamina i fatti o discussi o attuati e consumati nelle medesime a danno della Chiesa e dei suoi beni, dei diritti, della libertà, e delle persone, non potrà certamente accusarci d'esagerazione se diciamo che la Chiesa Cattolica fu a rigore di termine perseguitata e tribolata in questi paesi da quelli che chiamansi suoi figliuoli, e peggio assai che dai suoi più fieri nemici. Nè poteva essere diversamente in virtù dell' antagonismo naturale o necessario

che esiste tra la natura eterodossa della società costituzionale moderna coerente a se medesima, e l' autorità cattolica. I sovrani di queste nazioni, ed una turba onorevole di cattolici dichiarati e decisi studiarono, è vero, a salvare la religione da tanti pericoli; si scrisse in varie costituzioni che la religione cattolica era la religione dello Stato, e della magioranza: ma il buon volere dei monarchi e dei cattolici coraggiosi e sinceri valse certamente e spesso ad impedire mali maggiori, non mai ad arrestare la logica dai falsi principii, intesa nel suo corso spaventoso ad attuarsi nei fatti corrispondenti. Sbrigliata una volta la ragione individuale nella sua indipendenza sovrana sia religiosa, sia politica, ella riguarda come tirannia ogni autorità o freno che siale imposto; e da ciò la difficoltà e gli impacci d'un governo, e di governanti sinceramente cattolici nei paesi costituzionali. L'ardire, e l' audacia dei dissidenti contro tutto che sà di cattolico, e la lotta conseguente ed incessante negli stessi paesi tra la Chiesa e lo Stato dimostran ciò ad evidenza. In questa lotta la condiscendenza più benigna della Chiesa, e la sincera moderazione dei monarchi e dei ministri cattolici è spesso delusa dall' organamento costituzionale. Questo, dovendo seguire la volubilità della ragione e dell' opinione vera o falsa, le mutazioni conseguenti dei ministri, e le variazioni delle Camere nelle persone e nell' opinare è condannato a stimar male un giorno ciò che chiamava bene e giusto nell'altro, e perciò a trascurare più o meno apertamente le promesse e i patti più sacri, come avvenne negli stessi nostri tempi in più d' uno Stato costituzionale.

32. È vero che la scuola costituzionale va molto cauta su questo proposito nei paesi cattolici; che quando nei medesimi governano cattolici sinceri rendono giustizia alla Chiesa; che anche gli altri fanno ad essa riverenza per lo meno a parole: ma è pur vero che nella natura del governo costituzionale questi fatti sono fatti di circostanza, non un sistema sincero e durevole. Oltracciò, niuno ignora quanto nei paesi costituzionali sieno avversati i ministri, e gli uomini sinceramente cattolici che siedono nelle Camere; le arti con che sono insidiati, e calunniati se giungono al potere, e ad essere maggioranza;

la sommossa dinanzi alla quale devono cedere se una minoranza sediziosa si crede aggravata dalla giustizia renduta al Cattolicismo, come avvenne nel citato anno ai ministri, ed alla maggioranza cattolica nel Belgio: ed in ultimo gli sforzi d'ogni maniera, ed i cavilli, e le menzogne con che un giornalismo prezzolato e venale, e le società segrete studiano a tener lontani, o a scavalcare dal potere i cattolici sinceri, per surrogarli con uomini del proprio partito, o per lo meno di fede dubbia e condiscendente in fatto di religione. Nè vale al Cattolicismo l'essere assicurato dalla stessa Costituzione come religione dello Stato; imperocchè i cavilli non mancano per molestarlo, ed il Febbronio, e le leggi giuseppine e leopoldine sono sempre a disposizione dei governi costituzionali per servirsene di arma, onde in nome della libertà, e del patrocinio dello Stato verso la Chiesa renderla serva e dipendente come tra i protestanti. Tutti sanno in Italia la storia d'uno Stato costituzionale moderno in che il Cattolicismo è così assicurato, e tutti pur sanno che la Chiesa è in esso fieramente travagliata, che molti suoi vescovi sono in esilio, i conventi spogliati e soppressi, la proprietà della Chiesa usurpata, i suoi diritti calpestati, le sue laguanze dispregiate, il suo insegnamento astiato ed inceppato, molti vescovadi vacanti, la libertà dell'usura proclamata, il protestantismo ed i giornali eterodossi tollerati o protetti apertamente; e tutto ciò, per tacere di peggio, onde servire non già alla lettera dello Statuto che proclama la Chiesa Cattolica religione dello Stato, ma allo spirito del medesimo; e noi diremo allo spirito eterodosso della scuola costituzionale moderna che non può conoscere altro potere, tranne quello della ragione onnipotente nella pluralità che governa lo Stato in suo nome, e capace nella sua onnipotenza, non solo di rinnegare la verità, l'autorità ed i diritti della Chiesa, ma eziandio di espellere dal numero delle verità l'esistenza di Dio, come avvenne nella rivoluzione francese del passato secolo, e qualsiasi altra verità che le fosse incomoda, o di che le piacesse giudicare. Non solo adunque la natura eterodossa della società costituzionale moderna, ma eziandio i suoi fatti storici e pubblici la dimostrano e persuadono eminentemente ostile alla Chiesa Cattolica. Questa ostilità, da noi appena

Digitized by Google

accennata, o che potrebbe dar materia ad una storia voluminosa, potrebbe confermarsi fino all'evidenza colle testimonianze autorevoli di tutti gli scrittori di questa scuola, nostrali e stranieri, che ormai hanno esaurito il vocabolario dei sofismi, e delle ingiurie contro il Cattolicismo: ma queste citazioni ci porterebbero troppo in lungo, ed oltracciò sarebbe un tempo sprecato il tenerne conto per ora, trattandosi di cosa notoria, e che in parte risulta dalle cose dette sullo spirito della società moderna, ed in parte da quelle che diremo in altri capi.

33. L'opposizione al Cattolicismo della società costituzionale moderna, togliendo o attenuando il vincolo più grande d'unione delle volontà e delle menti che possa darsi in terra, cresce in ragione diretta l'orgoglio della ragione individuale indipendente, ed unita alla natura della medesima ed alla divisione dei poteri nella società costituzionale, genera logicamente in essa la discordia governativa e sociale. La ragione cattolica unisce le volontà e le menti coll'unità della fede, coll'identità dei doveri, e colla carità universale: ma la ragione individuale eterodossa manca di questo principio unitivo, e protestando per natura contro qualsiasi autorità che non sia la propria, o da essa accettata nel proprio interesse, è condannata a vivere nella discordia, che è il suo elemento naturale. Questa è pure la sorte della società costituzionale moderna fondata nell'indipendenza della ragione individuale. *Ogni regno diviso sarà desolato*, disse la Sapienza incarnata; e la società costituzionale moderna è una prova continua di questa verità. Il principe indipendente come uomo, e capo della società, non può essere sempre disposto alla sorte di stromento passivo della volontà dei ministri; questi, e come uomini e come responsabili non possono sempre esser docili ai voleri del principe coll'argomento potente della loro responsabilità; le Camere non sono sempre d'accordo coi ministri, e col principe; una parte delle medesime, la minoranza una o molteplice, è quasi sempre discorde dalla maggioranza o dai ministri; gl'impiegati posti tra gli ordini dei ministri, la conservazione dell'ufficio, e la voce della propria indipendenza e della coscienza, si rassegnano difficilmente alla condizione d'au-

temi ministeriali; laonde le ruote o leve principali della macchina governativa sono per natura propria in discordia, ed in urto or palese, or palliato, per necessità o per timore di peggio. Da ciò le così dette crisi ministeriali, la dimissione dei ministri, lo scioglimento delle Camere, la mutazione degli alti o bassi impiegati, la lotta e la spesa di nuove elezioni, le scontento dei caduti, il tripudio dei vittoriosi, il rancore, e forse la vendetta dei vinti che studiano a vincer di nuovo, la rivoluzione sovente, ed i clamori di piazza, lo stato precario e fluttuante del governo e della cosa pubblica, ed in ultimo le mutazioni infinite, e le mutazioni di mutazioni che rivelano chiaramente la cancrena della discordia che rode le viscere della società costituzionale, e ne rende penosa la vita obbligandono il governo a comprare una vita più lunga coll' abbandonarsi ad una sorgente novella di discordia, vale a dire al partito della pluralità e dell' opinione più numerosa, che gli fa pagare a caro prezzo la durata che ne riceve, e che non gli conferisce realmente il potere fuorchè per fare il suo libito, esaltare i suoi aderenti, ed opprimere i vinti. La discordia è dunque lo stato normale della società costituzionale moderna e del suo governo, e la storia ed i fatti dimostrano ad evidenza questa verità.

34. Nè questa discordia si limita al solo governo, e ai soli poteri del medesimo, ma si estende a tutta la società costituzionale, e fino all' ultimo angolo della medesima, dove i membri del governo e delle Camere hanno caldi partigiani, ed amici animati da interesse comune. Fra questi perciò viene a formarsi una serie novella di vinciteri e di vinti, che guardansi l'un l' altro con occhio torbido e geloso, attendendo l'occasione di cominciare nuovamente la lotta, o dividendo intanto la società in due parti nemiche ed opposte, che dimostrano col fatto menzognera l'unità del governo costituzionale, e le sue celebrate magnificenze in fatto d' ordine, d' unità, e di pace privata e pubblica. Che se a tutto ciò si aggiungono la corrispondente distribuzione dei pubblici uffici, le nullità sublimate perchè amiche o dovote, le onorificenze conferite, e le spese fatte allo stesso intento, le persone favorite, e le dispregiate,

Digitized by Google

e gli altri mille argomenti coi quali il governo-partito studia a carezzare l'insaziabile avidità dei suoi amici, si vedrà chiaramente che la discordia nel governo, nella società e nelle stesse famiglie è l' elemento non sol naturale, ma anche necessario della società costituzionale moderna. Il perchè se la medesima non facesse altro male che quello di spargere la discordia in tutte le membra del corpo sociale, basterebbe questo solo per istimarla una società contro natura, ed intesa a dividere ciò che l'autore sapientissimo della natura, vuole unito.

35. Le cose discorse però non racchiudono ancor tutto il male di questa scuola, ma v' ha di peggio: imperocchè la logica costituzionale supponendo il patto sociale, e fondandosi sull'indipendenza della ragione individuale, lascia e dee lasciare questa ragione affatto libera come nel pensare e nel credere così nell' operare. Posta questa verità elementare, nelle moderne costituzioni sparisce tosto il delitto politico; perchè la libertà di pensare e di operare non può essere delitto per chiunque; ed ognuno che abbia o potere, o arte, o eloquenza sufficiente per far convenire nella sua sentenza la moltitudine, diventando ad un tratto maggioranza, potrà logicamente ed impunemente rovesciare il governo, mettersi nel suo posto, e comandare ad arbitrio colla maggioranza medesima. Il delitto politico adunque, e la legittimità della rivoluzione sono una conseguenza logica della natura della società costituzionale moderna, la quale, dinanzi alla maggiore delle discordie, non ha nè può avere altra risorsa per vivere o per vincere, tranne quella della forza materiale, degno corollario della forza della pluralità con che vive, trionfa, e governa nelle Camere. Laonde il suo governo si risolve logicamente in quello della forza e del maggior numero tanto nelle Camere dove la pluralità è forza morale, come nel campo di battaglia dove i cannoni ed i fucili sono forza fisica ed insieme morale, perchè bene o male decidono della ragione o del torto. Che se manca anche questa forza, allora principe e ministri dovranno salvare la vita colla fuga come Carlo X, e Luigi Filippo, Espartero e molti altri. La discordia adunque in tutte le dimensioni possibili è l' elemento vitale e logico della società costituzionale moderna, nè

si può evitare fuorchè colla forza che comprima le volontà discordanti: ma questa forza nelle società costituzionali chiamasi tirannia non libertà, nè indipendenza individuale; e ciò è in sè verissimo, ed avrebbe una forza molto maggiore se i discordanti fossero la maggioranza compiuta, o a dir meglio, la sovranità logica richiesta dall' intima natura di questa scuola, sia essa maggioranza relativa, o assoluta: e se non fosse dimostrato che la logica non è la virtù precipua della società costituzionale, e che la sua vita e l'essere essendo una serie di contraddizioni, lo è anche di discordie, fra le quali la sola necessità ed utilità del fine giustifica i mezzi anche ripugnanti.

36. Le verità da noi toccate sulla natura eterodossa della società costituzionale moderna, sulla mancanza o tenuità nella medesima del vincolo cattolico, sulle contraddizioni alle quali la espongono la propria natura, o la divisione dei poteri, e sulla conseguente discordia generata dalla stessa divisione, e dal conflitto delle diverse individuali ragioni, delle ambizioni, degli interessi, e dei partiti, persuadono facilmente ogni uomo di buon senso e non pregiudicato, della difficoltà di vivere in che trovansi ad ogni passo la società ed il governo costituzionale. Come vivere in effetto, o stringere in amica concordia tante intelligenze e volontà sovranamente discordi? Lo abbiamo detto e lo ripetiamo, la mitraglia, o a dir meglio la ragione del più forte è l' ultima risorsa del governo costituzionale, ed insieme la più flagrante delle sue contraddizioni. Ma quest'argomento ancora non è sempre il più valevole, ed alla perfine reprime la forza materiale non le idee. Un altro argomento perciò è per lo meno in pratica più efficace a conseguire l' intento, e questo consiste nel creare un partito forte o numeroso nelle Camere, e nello Stato che, unito alla forza materiale, tuteli colla sua forza morale il governo ed i suoi atti. Noi abbiamo già accennato a questa logica necessità del governo costituzionale, e resta ora da vedere il modo con che giunge ad avere un tal partito, e perciò a governare. Questo modo, tranne le onorevoli eccezioni che intendiamo sempre di fare pei sinceri cattolici, e per tutti gli onesti ed indipendenti non a sole ciarle, consiste nella corruzione. La corruzione perciò, al dire dell'illu-

Digitized by Google

stre o compianto Donoso Cortes (*), è il Dio di questa scuola; tutti devono essere in essa o corrompitori, o corrotti, perchè dove chiunque può essere il Cesare, o votare ed acclamare il Cesare, tutti debbono essere o Cesari, o pretoriani. « I re, egli aggiunge, corrompono i ministri promettendo loro l'eternità; i ministri corrompono i re promettendo loro l'estensione delle loro prerogative. I ministri corrompono i rappresentanti del popolo mettendo loro dinanzi ai piedi le dignità dello Stato. Le Assemblee corrompono i ministri coi loro voti; gli eletti fanno mercato del loro potere, o gli elettori della loro influenza. Tutti poi mirano a corrompere la moltitudine mercè le loro promesse, e la moltitudine corrompe tutti coi suoi ruggiti, con le sue minacce. » Chi conosce la storia dei governi costituzionali d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, della Spagna, del Portogallo, di Baviera, o dello stesso moderno Piemonte, lungi dallo stimare esagerato questo giudizio, troverà nelle parole del diplomatico spagnuolo l'impronta dell'evidenza, e la storia genuina della società costituzionale moderna, di che noi medesimi avemmo in Italia una dimostrazione ed una conferma sensibile nelle Costituzioni pubblicate negli anni 1847 o 1848, che in breve spodestarono i legittimi sovrani, o finirono colla democrazia che racchiude la natura logica ed il fine ultimo delle società costituzionali.

37. Tacendo però della nostra Italia, dove le Costituzioni si vollero per amore o per forza, e furono acclamate non per sè, ma perchè servissero di ponte alla repubblica ed al socialismo, unica meta degli ammodernatori eterodossi nostrani o stranieri, noi prenderemo un esempio della corruzione di che parliamo, dall'Inghilterra, stimata e celebrata come il paese costituzionale modello. In Inghilterra sono frequentissimi gli esempi di corruzione, singolarmente nell'elezione dei deputati al Parlamento, ed il primo ministro Walpole potè dire a ragione nei tempi passati di sapere il prezzo di ciascun inglese, alludendo ai voti da esso comprati. Questo sistema di corruzione dura anche al presente nelle elezioni inglesi, ed il ch. Margotti (**) narra uno di questi fatti avvenuto al sig. Bell, eletto deputato

(*) Saggio sul Cattolicismo, Liberalismo, e Socialismo L. II. c. IX.
(**) Roma e Londra. Confronti c. XI.

di St-Albans sul finire del 1850. Costui orasi raccomandato ad un mercante di voti: e convenuto il prezzo di 125 a 200 franchi per voto, il sig. Bell fu veramente eletto: ma la Camera si scandalizzò del fatto, ed il Bell dovette perorare a favore della sua elezione dicendo tra le altre cose le seguenti parole: « Sì, o Signori, io non ho fatto altro che seguire illustri, e numerosi esempî. Non è vero che un tale fra voi ha pagato la sua elezione 60,000 sterlini? che un altro confessa d'averla pagata 50,000? che il più modesto parla di 40 mila? e che coloro i quali non hanno speso che cinque o dieci mila sterlini riguardano la cosa come una bagattella di cui non occorre far nemmeno parola? Ebbene io, conto fatto, per la carta della mia elezione non ho speso che 4,300 sterlini (107,500 franchi). È una miseria: perchè occuparsene? » Nelle elezioni del 1857 alcuni elettori della contea di Londonderry supplicarono il Marchese di Waterford loro padrone, di poter dare il voto secondo la propria coscienza nelle prossime elezioni, e fu loro risposto da un agente, o segretario di questo signore colla seguente lettera del 3 Aprile 1857: « Il marchese di Waterford m'incarica d'accusarvi ricevuta della vostra lettera, e della nota speditagli da alcuni della Contea, e di dirvi esser suo desiderio che essi votino per M. Clarcke, e sir H. Burce. » Ecco la libertà, la sovranità, l'indipendenza che si gode nel paese modello del governo costituzionale! Noi abbiamo scelto ad arte, tra i mille che potremmo addurre, questi due esempî, perchè i medesimi sono il tipo della corruzione diretta od indiretta nei paesi costituzionali: e chi avesse qualche dubbio su questo proposito, nè volesse rovistare gli atti elettorali dei paesi stranieri, non ha da far altro che leggere i giornali del Piemonte dal novembre 1857 fino ai giorni nostri, e troverà nei medesimi tanti esempî di corruzione elettorale o di intimidazione dei votanti, da disgradarne qualunque serbi in petto una coscienza onesta, ed una dose di pudore.

38. Nè ci si dica che i cattolici imitano i liberali nei paesi costituzionali: imperocchè egli è vero che i cattolici si adoperano, o devono adoperarsi nell'interesse del paese per avere elezioni buone; ma è pur vero che i medesimi si servono a quest'effetto dei mezzi legali, che detestano le arti e la corruzione adoperata

Digitized by Google

dai loro nemici, e che quando uno di loro è accusato di corruzione, questo ricorre ai tribunali, e sfida i suoi nemici a darne le prove, come fece non ha molti anni in Piemonte il celebre, integerrimo ed or compianto marchese di Birago che citò al pubblico tribunale i suoi accusatori, benchè senza frutto, perchè anche i tribunali, per servire ai loro padroni, si schermirono dal giudicare della calunnia, e diedero così la prova più indubitata della sua insussistenza. Del resto, i cattolici sinceri ed indipendenti sono tanto lontani dall'imitare le arti dei loro avversarii, che appunto per questa ragione non giungono quasi mai al potere, ed a conseguire la maggioranza nelle Camere; e se vi giungono non possono conservare il medesimo, perchè la sommossa gli attende, e la mitraglia non è di loro genio. I fatti di Spagna sotto il ministero Bravo-Murillo; del Belgio sotto il ministero De-Decher; ed i tentativi, e l'esclusione dal ministero in Piemonte dei Solaro, dei Revel e dei Balbo, uniti all' astuzia paradossale con che nello stesso Piemonte si studiò a scemare il numero dei candidati cattolici nelle celebri elezioni del 1857, dimostrano anche troppo la verità da noi asserita.

39. Che se ad attenuare la forza dell'esposta verità si dirà da molti, esservi corruzione anche nei governi non costituzionali, noi non negheremo il fatto possibilissimo in ogni paese dove governino uomini, ma risponderemo senza tema di essere smentiti: altra cosa essere la corruzione possibile e il fatto transitorio ed individuale della medesima, altra il sistema logico e necessario di corruzione e d' intimidazione che sbuccia dalla natura del sistema costituzionale, che la storia del medesimo rende indubitato, e che è talmente essenziale alla sua vita ed all' essere, da rendere l'una e l'altro senza di esso moralmente impossibili nella società costituzionale moderna, che è la società dei partiti per eccellenza. Dinanzi a qualche abuso e atto di corruzione rimproverato alle monarchie, noi potremmo sviluppare il sistema di corruzione che la storia ed i fatti dimostrano penetrare tutti gli ordini della società e del governo costituzionale, singolarmente in fatto di elezioni: ma questo sviluppo esteso a tutti gli uffici pubblici grandi e piccoli, alla licenza ed all' immoralità della stampa, dei teatri, dell' insegnamento, ed a tutto il

corpo della gerarchia governativa, tolte sempre onorevoli eccezioni, ci porterebbe troppo in lungo, sarebbe troppo odioso, e talvolta incredibile. Laonde, stimando sufficienti le cose dette per giudicare delle altre, noi lasciamo di buon grado questo tema di che gli stessi giornali meno sospetti somministrano abbondanti e frequenti nozioni, per passare ad altro.

40. La corruzione della società costituzionale di che si è discorso, singolarmente in ordine alle elezioni, ci apre la via a toccare d'un'altra piaga della medesima, vale a dire della falsa rappresentanza nazionale. La rappresentanza nazionale è una delle basi fondamentali di questa società, ed il diritto più celebrato della sovranità popolare: ma questa rappresentanza è d'ordinario affatto falsata nella natura e nel fatto del governo costituzionale. Essa in effetto non rappresenta l'intero Stato perchè, come si è veduto altrove, il censo elettorale stabilisce in pochi il diritto di concorrere alle elezioni; non rappresenta tutti gli elettori, perchè questi sono divisi in collegi, ciascuno dei quali sceglie il suo deputato; e per conseguenza non rappresenta la nazione, perchè ogni eletto ha un mandato particolare non nazionale. Si dirà però che i deputati uniti rappresentano la nazione: ma anche questa è una illusione, perchè l'unione non può distruggere la natura del mandato e degli interessi particolari che ciascuno logicamente rappresenta e deve rappresentare: ed è perciò, non un effetto della loro natura e del mandato, ma un caso veramente fortuito se si trovano d'accordo in tante leggi e misure d'interesse generale; perchè in una turba di ragioni indipendenti, e mancanti di vincolo comune, d'unità di pensare e di operare, la norma suprema di ciascuna non è nè può essere altro che il mandato indeterminato e pieghevole ad ogni vento, e perciò la ragione, l'interesse e l'utile privato. Il caso adunque, non la volontà nazionale, è quello che governa logicamente nei paesi costituzionali.

41. Che se dalla natura della così detta rappresentanza nazionale si passa al fatto ed al modo dell'elezione della medesima, si vedrà più chiaramente quanto essa sia falsata nella società costituzionale moderna. L'elezione dei rappresentanti è non solo un dovere, ma eziandio un bisogno supremo del go-

Digitized by Google

verno, dei partiti, delle società segrete, e del popolo nella società costituzionale; il governo ne abbisogna per durare nello stesso governo; i partiti da esso diversi per acquistare influenza; le società segrete per propria tutela, e libero sviluppo; ed il popolo nell'interesse e generale del paese, e locale. Fra tanti interessi, per lo più opposti, niuna maraviglia se il conflitto elettorale è gravissimo, e se il governo ed i partiti che sono o più forti per influenza governativa, o più astuti per cavilli, la vincono sul popolo, facile ad essere illuso coi sofismi, colle arti d'ogni maniera, con gli impieghi e coll'oro, e su gl'indipendenti che mancano di siffatti mezzi, e che anche abbondandone, abborriscono dai medesimi. Poste queste osservazioni, che la storia moderna rende indubitate, e che noi potremmo confermare con molti fatti particolari, e con nomi proprii, è chiaro che la minor parte dei candidati eletti apparterrà agli uomini indipendenti, coraggiosi ed onesti, e che la maggiore sarà un risultato, sia dell'influenza governativa, sia dell'azione dei partiti, e che perciò il maggior numero lungi dal rappresentare la nazione, i suoi interessi, e gli stessi elettori, rappresenterà o il governo, o il partito cui deve la sua elezione, e con questo il mezzo potente di servire al relativo interesse, ed al proprio. La rappresentanza nazionale adunque è nel fatto una vera chimera che rappresenta l'interesse degli eletti e dei loro partiti anzichè l'interesse nazionale; e siccome la minoranza, che il più delle volte rappresenta la maggioranza di diritto, perchè eletta da uomini indipendenti, è vinta dalla maggioranza di fatto; perciò anche questa minoranza, invece di rappresentare la nazione, è condannata a rappresentare una costante negazione della maggioranza e dei suoi voleri, che opprimono la nazione rappresentando interessi diversi dai nazionali generali, o locali, e riducendone il governo al governo della forza maggiore, e dei vincitori sui vinti.

42. Si dirà che questi inconvenienti hanno luogo anche quando la maggioranza è cattolica: ma noi risponderemo che la maggioranza sinceramente cattolica è caso raro, perchè i sinceri cattolici abborriscono dal corrompere, e dall'essere corrotti; che l'ambizione, o le false teorie rendono molto elastica la coscienza di alcuni cattolici nelle società costituzionali; che questi non sono da con-

fondere coi cattolici sinceri e conseguenti; e che questi ultimi, ove giungano agli affari e ad essere maggioranza, non compreranno mai gli elettori e gli eletti, non si daranno in braccio ai partiti ed alle società segrete, lascieranno libero il campo al voto delle popolazioni in tutto che non ripugna ad una influenza strettamente legale, ed avendo per norma invariabile gli eterni principî della giustizia, del diritto e della morale cattolica, soffriranno piuttosto di vedersi assaliti dai loro avversarî, e cederanno il potere dinanzi alla sommossa, come il ministero e la maggioranza cattolica del Belgio nel 1857, anzichè cedere ad esigenze sediziose, imitarne le arti, violare la libertà del diritto cattolico, e arrogarsi il monopolio della libertà contraddittoria ed assurda della moderna scuola costituzionale. Non vi è dunque da temere che la rappresentanza dei sinceri cattolici sia illusoria e falsa come quella di che si è discorso, ed i fautori della società moderna lo sanno più di noi, e lo dimostrano ad evidenza nella guerra ostinata, e spesso indecorosa ed ingiusta che fanno ai cattolici perchè non giungano al potere ed alle Camere, o per espellerli, se vi giungono, coi cavilli, ed anche coll'ingiustizia più triviale, di che diedero da pochi anni prova luminosa le molte elezioni del Belgio e del Piemonte, nelle quali gli stessissimi difetti, condannati dal Parlamento nelle elezioni di deputati cattolici, furono approvati nei candidati liberali.

43. La corruzione, la falsa rappresentanza, e gli elementi eterogenei e ripugnanti da noi finor notati nella natura e nel meccanismo della scuola costituzionale, dimostrano evidentemente elastica questa scuola, e la società dalla medesima informata tanto nelle dottrine, quanto nell'organismo. Stimiamo perciò utilissimo il ragionare appositamente di siffatta elasticità, sia per compendiare in essa le cose discorse, sia per renderla più sensibile al meno sagaci, anche a rischio di qualche ripetizione. A quest'effetto conviene ricordare che la scuola costituzionale fondandosi sull'indipendenza della ragione e dell'individuo come la democratica, deve necessariamente seguire l'elasticità della stessa ragione, delle passioni e dell'interesse dell'individuo medesimo, moventi precipui e costanti del suo operare: e da ciò la continua agitazione dell'organismo costituzionale, le ribellioni,

Digitized by Google

la mutazione dei ministri, la dissoluzione dei Parlamenti e di quant'altro costituisce l'ordinamento governativo, e le idee che lo informano. Dove ogni pretoriano può esser Cesare, è ben naturale che egli tenti di essere o Cesare, o il più vicino a lui; e da questo tentativo deriva la logica conseguenza della guerra dei partiti, dell' incessante agitarsi degli uomini e delle cose, dell'avvicendarsi dei governanti, dello stato precario della pace e della prosperità pubblica, e delle infinite mutazioni di mutazioni che sono l'elemento essenziale dell'organamento costituzionale, e di quanto da esso deriva, e con esso ha rapporto. Questa elasticità fondamentale, e queste mutazioni, turbando da un lato l'ordine pubblico e con esso la società, importano una mutazione a nostro credere, più funesta, quella cioè delle dottrine, e dei principii. La società costituzionale muovendo dall' indipendenza della ragione, e variando come la medesima, non ha nè può avere principî fissi e stabili avendo, come osserva l' *Indipendenza Belgica* (*), la sovranità nazionale un potere assoluto, ed incessante sopra la Costituzione *che essa domina come la causa domina l'effetto*, e potendo perciò il *popolo rivedere, modificare, ed abrogare la Costituzione facendone ciò che gli piace*: laonde se la stessa Costituzione non è stabile, se può essere o combattuta direttamente, o interpretata in modo da farla *schiattare*, secondo la frase del conte di Revel nella Camera del Piemonte (**), non avranno certo miglior sorte le altre dottrine o principii sottoposti all'azione dissolvente della ragione, dell'interesse, delle passioni individuali, e dei partiti. Per la qual cosa, nel conflitto delle ragioni, delle passioni, degli interessi, e dei partiti essenziali alla società costituzionale non sono solo gli uomini che perdono, e si mutano, ma mutano eziandio le dottrine che seguono la sorte di quelli che le professano, e che sono con essi o vittoriose o vinte. È questa la ragione per cui si distrugge un giorno ciò che fu fabbricato nell'altro; si combatte, e si travolge una legge che fu ricevuta con plauso; si variano le leggi a capriccio, e secondo l'interesse dei partiti; stimasi oggi buono ed onesto ciò che ieri era ingiusto e colpevole, e viceversa; molti sono oggi

(*) Indip. Belg. 9 Aprile 1850 pag. 2ª. col. 1ª.
(**) Seduta del 14 Aprile 1858.

Digitized by Google

ribelli, e domani eroi ; un giorno proscritti e l'altro trionfanti; dai magistrati condannati a morte, e dai ministri e deputati stimati e coltivati come amici; tutto a dir breve è precario nella società costituzionale e nelle sue dottrine, e non solo la potenza del fare è il più delle volte in luogo della ragione, ma la stessa virtù, la giustizia, l'onestà sono sovente misurate dalla vittoria, anzichè dalla natura e dal diritto. La storia moderna dimostra fino all' evidenza queste verità che noi potremmo confermare con mille fatti particolari, se non temessimo di cadere in personalità, e se i fatti giornalieri non parlassero troppo alto e chiaro a conferma delle medesime. Chi ne dubitasse potrebbe solo osservare che un Ministero qualunque giunga con buona dose di destrezza ad assicurarsi una maggioranza nelle Camere può ciò che vuole, e vuole coerentemente alle sue dottrine, buone o cattive che siano. all' interesse, ed alla passione individuale e collettiva della maggioranza che sostiene, e degli amici o protetti della medesima. In questo caso, oltre il continuo variare delle dottrine, degli uomini e delle cose, si avrà un dispotismo peggiore d'ogni altro, perchè attuato in nome della libertà, e perchè colla libertà sul labbro incatena il pensare e l'operare, assorbisce colle tasse il sudore ed il sangue dei cittadini sovrani, gli opprime in tutti i modi ed in tutti i sensi, e deroga a tutte le leggi che resistono ai suoi voleri, ed ai bisogni della sua creazione, e della sua esistenza. La ragione, la giustizia, il diritto, e la stessa religione son misurate col maggior numero dei voti che servono all'interesse privato, e di partito, e questo numero nella società costituzionale è sinonimo d'onnipotenza, o, a dir meglio, è l'onnipotenza dello Stato in tutto il suo rigore logico, cui tutto e tutti devono cedere. Questa variando all' infinito le leggi secondo il bisogno delle sue passioni e degli interessi, (*) offre ad arbitrio lo spettacolo mostruoso in natura di degradare il sacro nome di legge fino a renderlo complice dell'ingiustizia, dell'usurpazione, della spogliazione, dell'immoralità e della stessa

(*) Nei sessanta anni della sua storia Costituzionale, la Francia novera più di trecento mila leggi, e dieci milioni di decreti, o disposizioni legislative. Così il Martinet Platon Polichinelle P. I. cap. 27.

Digitized by Google

irreligione, e di darlo, così degradato e deturpato, per norma alla società che, per amore o per forza, deve in essa riverire, sovente fremendo, la sorgente e la misura del giusto e dell'ingiusto. Aggiungasi a tutto questo la frequente mutazione dei Ministeri (*) e delle maggioranze, e la conseguente necessità di professare idee e dottrine diverse da quelle che sostenevano i ministri scaduti; d'aver uomini devoti alle medesime, ed insieme fedeli ai ministri novelli ed alle loro idee; e tosto nell'agitazione di tutto lo Stato, nelle novelle elezioni, e nella mutazione di tutto il personale dell'organismo governativo, legislativo, amministrativo, e spesso anche giudiziario, si avrà in tutta la sua nudità la prodigiosa elasticità dell'organismo e delle dottrine della società costituzionale, e potrà facilmente scriversi la storia delle sue variazioni come il gran Bossuet scrisse quella delle variazioni protestanti: coll'aggiunta che nelle variazioni protestanti niuno soggiace, se non vuole, all'opinione dell'altro; mentre nella variazione delle opinioni costituzionali, il governo appartiene sempre al più forte, ossia alla maggioranza, o pluralità, ed i vinti non hanno altra risorsa che lo studio intese ad indebolire i vincitori, e perciò a diventare di nuovo più forti coll'opera dei partiti.

ARTICOLO III.

SCUSE DELLA SCUOLA COSTITUZIONALE

44. *Cenno di tali scuse*; 45. *Monarchia ereditaria*; 46. *Rispetto alla Religione*; 47. *Tutela contro l'abuso del potere*; 48. *Conclusione*.

44. Ad attenuare e palliare l'anarchia d'ogni maniera e nome che informa la natura della società costituzionale e la conseguente elasticità del suo organismo meccanico la quale, alla

(*) La Spagna dal 1833 in che diventò Costituzionale fino al 14 gennajo del 1858 mutò il Ministero quarandue volte. Vedasi il *Cattolico di Genova* 19 gennajo 1858 N°. 2486 Che dovremmo dire del moderno Piemonte?

unità intesa dal creatore nell'ordinamento sociale, sostituisce un'idra a più teste disparate ed opposte, prive ed incapaci di vincolo solido o costante di unione, i suoi fautori studiano ad opporre una scusa colla monarchia ereditaria, col rispetto alla religione, o colla necessità di tutelare i sudditi contro il potere e l'abuso dei principi e viceversa: ma queste sono magre scuse che risultano false dalle cose dette, ed alle quali solo per maggior chiarezza risponderemo in brevi parole.

45. La scuola costituzionale per non romperla coll' intera Europa, colla realtà del governo di natura e colle abitudini dei popoli, ammette la monarchia ereditaria conciliata con la sovranità del popolo: ma può ella sostenere in teoria la monarchia ereditaria? Ecco il nodo della quistione. La società costituzionale si fonda per natura nell' indipendenza della ragione, e per essa nel contratto sociale: ma se ciò è vero, come è verissimo, non è egli pur vero che questa ragione, variabile come le passioni o gl'interessi, seguendo la natura variabilissima dei contratti puramente umani e della sua indipendenza sovrana, potrebbe un giorno qualunque sentirsi aggravata o disgustata dalla monarchia ereditaria e preparare un patibolo a Carlo I ed a Luigi XVI, un esilio a Carlo X ed a Luigi Filippo, insulti, violenze, stili, cannoni, palio, fuoco, macchine infernali e bombe per altre monarchie o ereditarie, o elettive? Se il popolo è sovrano; se è sovrano ed indipendente l'individuo; se nella società eterodossa nata dal patto sociale e da Lutero manca il vero superiore o sovrano; se l'unico sovrano reale è l'opinione pubblica, ossia la sua pluralità vera o fittizia, comprata o no, chi non vede che la monarchia ereditaria nella società costituzionale è una cosa variabile come tutte le altre, e che o la pluralità delle opinioni, o l'assassinio politico, che la scuola liberale deve cancellare dal numero dei delitti, checchè si sforzi di persuadere in contrario, per le meno a parole, perchè a fatti dichiarò eroi un Orsini ed un Milano, possono mandarla di nuovo alla morte, o all'esilio senza tanti complimenti? Di più: la scuola costituzionale, seguendo la propria natura e quella del patto sociale che la informa, deve per necessità logica proclamare l'attitudine

e la concorrenza legale di tutti a tutte le dignità ed impieghi dello Stato, e per conseguenza, secondo l'osservazione di Donoso Cortes, (*) deve negare l'azione degli ascendenti sui discendenti, e perciò la monarchia ereditaria, mancando ogni rapporto legale tra il diritto dei primi e quello dei secondi. La monarchia ereditaria adunque tanto celebrata dalla scuola costituzionale, è nella medesima una vera contraddizione, e non è raro perciò che i popoli la gittino nel fango insieme colle costituzioni per obbedire alla logica che non rende conseguente questa scuola fuori della repubblica.

46. In quanto al rispetto che la scuola costituzionale professa alla religione, singolarmente cattolica, noi abbiamo già dimostrata la sua natura eterodossa opposta direttamente al Cattolicismo, e logicamente inclinata al protestantismo. In effetto, dove prevalse la scuola costituzionale, quivi fu anche, ed è ancora più o meno travagliata la religione, combattuta l'autorità della Chiesa, e conculcati, o posti in problema i suoi diritti. Ci si dia una Costituzione cattolica, e conseguente al dovere ed al diritto cattolico, e noi ci passeremo d' ogni discussione sulle forme dei governi: ma se i moderni Statuti sono eterodossi per natura; se hanno una derivazione, una forza, un meccanismo tutto umano; se non hanno Dio, nè la natura, ma l' indipendenza della ragione individuale per principio, e per fine; se in ultimo non riconoscono altro Dio, altro diritto, altro dovere, altro limite fuori di se stessi, allora noi diremo che siffatti Statuti non solo ripugneranno al Cattolicismo, ma racchiuderanno il peggiore dei dispotismi, e renderanno la società, e con essa la giustizia, il diritto e l'ordine di natura uno scherzo ed uno scherno del più ardito o del più forte, come spesso avviene nei giorni nostri.

47. Si aggiunge in ultimo esser debito e diritto di natura che i sudditi sieno tutelati contro l'abuso del potere dei principi, o viceversa. Ciò sarà vero, ma non nel senso costituzionale in che questo diritto è un giuoco di parole, od un cavillo, o nulla più. Noi non neghiamo il diritto a questa mu-

(*) Saggio etc. L. 3. C. 3.

Digitized by Google

tua tutela; ma chi ha mai detto che la medesima debba consistere nella forma costituzionale che colla sua divisione dei poteri concede agli uni l' intelletto, agli altri la volontà, ad altri la memoria, o via discorrendo, senza che si abbia mai l'unità fisica o morale della persona sociale voluta dalla madre natura? E dato anche che si ottenga l'unità morale di questi poteri, può egli dirsi che questa sia salda, costante, durevole nella scuola costituzionale o nella sua natura? L'affermar ciò non sarebbe una menzogna storica? Prima che questa scuola sull'esempio della Riforma separasse la morale dal diritto, i popoli avevano una malleveria saldissima contro l'abuso dei principi nella legge di natura, nella divina, e nella autorità salutare della Chiesa, nella coscienza, o nelle leggi che reggevano gli Stati, e che gli stessi principi dovevano riverire. Mille volte i Papi ed i vescovi s'interposero fra principi e sudditi per reprimere gli abusi, e calmare gli animi dell'una e dell'altra parte, diventando così benefattori dell'umanità e dei popoli: ma separata la morale dal diritto dalla scuola liberale, e ridotto il governo ad un meccanismo tutto umano, la necessità di tutelare i sudditi contro l' abuso del potere dei principi diventò una necessità di creazione di questa scuola, una necessità cui non crede essa stessa fuorchè per il bisogno e per l' interesse che ha di così credere, onde distruggere gli ordini antichi, ed aprir la via ai suoi fautori di giungere al governo, al potere, ed agli ufficii pubblici che difficilmente avrebbero conseguito altrimenti. Senza questo bisogno, senza quest' interesse di medici o d'avvocati senza clienti, o d'uomini ambiziosi d'aver parte nella cosa pubblica, e di farsi ammirare colle ciarle, niuno avrebbe pensato alla supposta necessità di malleverie, e di mutua tutela, ove non si voglia supporre l'assurdo d' un principe e d'un popolo senza leggi nè di natura, nè divine, nè umane, cosa che la storia dimostra falsissima. Finchè i principi saranno uomini potranno certamente abusare del loro potere: ma in questo caso non sarà egli un freno più salutare e potente quello della coscienza, della religione, della legge divina ed umana spontaneamente data o ricevuta e giurata, anzichè uno Statuto che può eludersi con una dose di destrezza, ed eludersi ad ar-

Digitized by Google

bitrio con una maggioranza comprata o ingannata? Le costituzioni moderne mancano forse di simili abusi? non si succedono in esse rivolte a rivolte, o mutazioni a mutazioni? Quante volte furono esse mutate o alterate dalla rivolta e dalla spada? È bene certamente che l'abuso di potere sia frenato e che si abbiano malleverie contro il medesimo, ma è cosa ridevole per non dire maliziosa che siffatte malleverie chieda la scuola liberale; e sarebbe senza dubbio più giusto che alla medesima si chiedessero più salde malleverie contro la corruzione dei ministri, dei rappresentanti, degli elettori e degli eleggibili che disonora la sua storia, e rode le viscere della società da lei dominata non solo col disordine e coll'immoralità, ma eziandio coi debiti, e colle tasse ingenti create per colmarli e per saziare l'avidità dei partiti, o dei molti clienti che vivono a spese dei contribuenti che rovinano e dissanguano. Per la qual cosa il temere dell'abuso d'un principe che non può nè deve volere il danno dei sudditi, principalmente se cattolico, ed il confidare in due, o trecento e più sovrani che chiamansi rappresentanti, che talvolta ignorano che sia legge, e che per ragione e per esperienza son vittime il più delle volte dell'ambizione, della passione o dell'interesse privato, è tale una inconseguenza ed una stranezza che appena potrebbe spiegarsi fuori d'una scuola che, come la costituzionale, non faccia di continuo a calci colla logica, e voglia l'ordine cogli elementi del disordine.

48. Le cose discorse sulla natura eterodossa della scuola e della società costituzionale moderna, sulla ostilità della medesima al Cattolicismo, sulle sue contraddizioni e discordie, sulla corruzione, sulla falsa rappresentanza, e sull'elasticità organica e dottrinale che informa tutto il suo essere, dimostrano ad evidenza che il governo costituzionale moderno, lungi dall'essere quella beatitudine terrena che tanti celebrano e levano alle stelle, è un governo contro natura in teoria perchè colla sua divisione dei poteri rende impossibile la pace, la durata e l'unità di governo intesa dal creatore nell'ordinare a società gli uomini; ed un governo incapace di render felice la società in' pratica perchè per natura governo di partiti, e perciò di corruzione e d' interessi privati; perchè governo del più forte, ossia di vincitori e di vinti, che

Digitized by Google

misura i suoi atti e le leggi colla pluralità e col fine, anzichè colla giustizia e coll'onestà dei mezzi; perchè conseguentemente costretto contro natura a voler l'ordine e la pace cogli elementi del disordine o della discordia, ed a comprare l' acquiescenza al suo operare coll'oro, con gli impieghi, e colla condiscendenza verso quelli che lo sostengono: e perchè in ultimo i suoi legislatori, come osserva il Romagnosi (*), non sono altro « fuorchè un popolo un pò più scelto, affetto da tutti i pregiudizii, da tutte le passioni, e aggirato da tutte le diritte ed oblique emulazioni popolari, tranne qualche savio e buon uomo portato per accidente nell'aula del congresso. » I medesimi, per lo più, ignorano la ragione privata, la ragione sociale, la ragione di Stato e tutte le loro attinenze, e mancano perciò, a detto dello stesso Romagnosi, *della sapienza ed imparzialità* necessaria *per comprendere*, *e per giudicare della convenienza di una giusta e provvida legge*. Noi avremmo potuto prolungare di molto il nostro esame, applicandolo a tutto l'organismo della società costituzionale: ma non volendo imprendere una trattazione a parte per essa, stimammo bastevoli le cose dette a svelarne la natura e le pecche gravissime, tanto più che dovremo ragionare in appresso d' alcuni altri difetti ch' ella ha comuni colla scuola democratica. Chi desiderasse un esame più lungo e più profondo di questa scuola, potrà leggere l'eruditissima Opera del ch. p. Taparelli sugli *Ordini Rappresentativi*, e noi siam certi che siffatta lettura aprirà gli occhi a chiunque ami sinceramente il vero ed il bene sociale, e non sia dominato dallo spirito di parte o d' interesse, cosa non difficile nei molti fautori delle forme costituzionali. A noi dunque basta d'aver toccato per sommi capi questa materia: e se molti ci grideranno la croce addosso per la sincerità del nostro parlare in proposito, noi ci consoleremo pensando che le contumelie non sono ragioni, che non così la penseranno gli uomini di buon senso e non pregiudicati, e che, mentre molti corrono ciecamente a questa scuola, è bene levar alto la voce per arrestare gl'incauti sull'orlo del precipizio, o per lo meno il dimostrare che non tutti

(*) Giurispru. Teorica P. I. L. 8. c. 1 §. 2545. e seg.

Digitized by Google

gl'italiani sono allucinati dalla fallace beatitudine che la medesima promette. Non è nostra la colpa se la società costituzionale genera il male e la rovina dei popoli in luogo del bene che promette a ciarle, o se con una libertà fallace, che giova solo agli aventi interesse nel monopolio della medesima, ella incatena la libertà naturale civile o politica degli uomini, e dei popoli peggio assai, e le mille volte peggio che nelle monarchie assolute. Lo spirito di parte, di setta e d'interesse sono la cagione di questo male, e della babilonia costituzionale, ormai troppo notoria a chiunque voglia ragionare sui fatti positivi e reali, o non sulle speculazioni astratte, e sulle ciarle prive di fondamento: ma vi ha la sua parte anche l'ignoranza singolarmente in molti. « La cagione di cotesti aborti, dice il Romieu (*), è l'ignoranza, risultato necessario dell'ordine bastardo stabilito dai sofisti, vale a dire: il governo d'una nazione esercitato da medici, avvocati e magnani; le quistioni di pace e di guerra lasciate alle correzioni dei causidici di campagna; i grandi affari dello Stato posti ogn'anno in quistione, ed avventurati al numero fortuito di quelli che assistono alle sedute; ed il riposo d'un gran paese dato in balìa ai capricci d'alcuni malcontenti, e d'ambiziosi rivaleggianti. » Se la cosa è così, come lo è veramente, noi crediamo di fare opera salutare studiando ad illuminare i molti che lodano, senza conoscerlo, l'organismo costituzionale, e combattendo a viso scoperto una scuola che stimiamo un sofisma ed un meccanismo vizioso in sè, ed il peggiore dei mali per la nostra Italia. Siccome poi i nostri gridatori di Costituzioni stimano nemici d'Italia quanti non sacrificano la propria libertà, la ragione ed il buon senso alle loro utopie, perciò preghiamo quelli che così la pensano a leggere e meditare il giudizio sulle forme rappresentative in Italia del non sospetto storico Carlo Botta, (**) onde ciascuno conosca che non siamo soli nel nostro pensare, e che le Costituzioni non sono, nè possono essere, pianta feconda di beni per la nostra Italia.

(*) Lo Spettro Rosso del 1852.
(**) Storia d' Italia, l. L. vol. XII. pag. 269. ediz. di Capolago

CAPO VI.

Scuola Democratica della Società Moderna

ARTICOLO I.

SUA ORIGINE, E SISTEMA DI ROUSSEAU

49. *Sunto di dottrine;* 50. *Il p. Mariana, ed un suo libro;* 51. *Genesi della sovranità del popolo nella Riforma, ed in Grozio;* 52. *Rousseau ne profitta;* 53. *Teoria di Rousseau;* 54. *Sviluppo di essa, ed organamento del governo;* 55. *Conseguenze, e contraddizione;* 56. *Altre conseguenze.*

49. Si è osservato nei passati capitoli che l'indipendenza della ragione individuale proclamata da Lutero in fatto di religione, generò, e doveva logicamente generare l' indipendenza politica dell'individuo e dei popoli, e per essa la rivoluzione con tutti gli elementi che informano la società moderna; si è veduto che i giuristi protestanti coerentemente a siffatto principio, insegnaron tosto la sovranità primitiva dei popoli con alla testa Ugo Grozio il quale affermò che (*) « l'impero che nel re è come nel capo, nel popolo rimane come nel tutto, di che il capo è parte: e perciò estinta la famiglia reale il diritto di comandare ritorna al popolo; » si è veduto in ultimo nel capitolo precedente come questa dottrina venisse attuata in Inghilterra a difesa della ribellione, ed a legittimare la prerogativa usurpata dal popolo di giudicare e punire i sovrani.

50. Questa stessa dottrina, per sentenza di taluni, fu in parte insegnata da molti scolastici, e singolarmente dal p. Mariana nel suo celebre libro *De Rege, et regis institutione* di che nei tempi nostri, sull'esempio del Ritter e del Ranke, (**) molti si servono per dare una derivazione cattolica alle strane loro utopie, come se uno scrittore cattolico non potesse sbagliare, e

(*) De Iure Belli et Pacis L. II. C. 9. §. 8. L. I. C. 3. §. 7.
(**) Ritter Stor. della Fil. mod. Ranke Giorn. stor. pel. II.

posto questo sbaglio, il medesimo fosse da imputare al cattolicismo che lo riprova, anzichè allo scrittore che lo ammise. Non è certamente da negare che il Mariana nel citato libro abbia insegnato la sovranità di fatto e primitiva del popolo trasmessa da questo ai sovrani per mezzo di un patto implicito o esplicito, e che da questo principio abbia inferito la potestà di giudicare, ed uccidere il tiranno: ma è da osservare che il Mariana scrisse in un' epoca in che nulla vi era da temere per le monarchie; che perciò egli studiava a contenere il sovrano per cui scriveva nei limiti rigorosi del più stretto dovere; che la sua opinione era stimata innocua pei governi monarchici che di fatto egli preferiva ai democratici; che tale dottrina egli manifestò come una privata e sua propria opinione, pronto a disdirla appena s'imbattesse in una migliore; che la medesima fu tosto condannata dai suoi superiori; che il tiranno di cui esso permette l'uccisione non può stimarsi vero ed onesto sovrano come quelli contro i quali la moderna democrazia aguzza i pugnali, ma un mostro di natura e sociale; e che perciò male si appongono i moderni che studiano, come il Conforti, (*) a confermare le teorie rivoluzionarie dell'età nostra coll'autorità del Mariana citato tante volte con mala fede, e senza esame degli antecedenti, e dei conseguenti dei luoghi citati.

51. Checchè sia del Mariana sul quale potrà consultarsi un egregio articolo della *Civiltà Cattolica*, (**) egli è certo, e lo confessano gli stessi democratici più sinceri, che l'Indipendenza proclamata da Lutero racchiudeva il germe e la genesi dell' indipendenza politica tanto celebrata nei giorni nostri, e che la teoria della sovranità primitiva del popolo insegnata dai giuristi protestanti, ed applicata col fatto fine dai tempi di Lutero, e dopo di lui in Germania ed altrove, non aspettava che uno sviluppo logico e rigoroso per giungere alle desolanti dottrine, ed alle pretensioni assurde della democrazia dei nostri tempi. In effetto, la sovranità originaria del popolo insegnata dal Grozio, e dai molti che lo seguirono, era una sovanità potenziale, anzichè di

(*) Conforti. Note allo Sthal pag. 329 ediz. di Torino 1853.
(**) Seconda Serie Vol. 12. pag. 39.

Digitized by Google

fatto, perchè siffatta sovranità esisteva in modo e con diritto reale nei principi, nè i popoli potevano ribellarsi ai medesimi senza calpestare questo diritto reale, e con esso il proprio dovere, e la base della sicurezza, della pace, o della prosperità degli Stati. Grozio adunque poteva combattere, e combattè a ragione la teoria rivoluzionaria dei suoi tempi che, dopo Lutero, voleva nel popolo l'esercizio dei diritti sovrani, esercizio che secondo lui apparteneva solo ai principi cui la sovranità era ceduta irrevocabilmente, tolto il caso di estinzione della dinastia. Il suo patto sociale perciò era una spiegazione scientifica del diritto di fatto dei sovrani, o dell'originario o astratto dei popoli, anzichè una teoria rivoluzionaria. Posto però il principio, la logica fa il rimanente, e così avvenne al patto sociale di Grozio che fermossi a mezza via. Il logico politico della Riforma, che dedusse le ultime conseguenze del patto sociale, e che può stimarsi il generatore immediato ed il movente più ardito della scuola democratica moderna, fu Rousseau del quale noi passiamo a parlare.

52. L'indipendenza della ragione individuale in fatto di religione proclamata da Lutero, e l'indipendenza politica insegnata or timidamente, or audacemente dai giuristi della Riforma furono i due elementi offerti alla calda ed orgogliosa immaginativa di Rousseau dalla scuola religioso-politica generata dalla stessa Riforma. Nemico all'autorità protestante dei ministri di Ginevra, cui protestò di voler preferire la cattolica ove avesse dovuto ammettere un'autorità religiosa, fu nemico egualmente all'autorità politica. Deista come la maggior parte dei falsi filosofi dei suoi tempi, egli non pregiava la Riforma cui apparteneva fuorchè per aver ripudiata l'autorità di Dio e della Chiesa, e generato una libertà che egli voleva crescere a tutt'uomo. Grozio, e la scuola inglese gli offerirono i materiali a conseguire il suo intento; ed il contratto sociale che in Grozio apparisce timido e quasi passivo, e nella scuola inglese una necessità di circostanza ed un tentativo estremo d'un avvocato che vuol ragione ad ogni modo, sotto la penna di Rousseau s'immedesima col diritto naturale, diventa un elemento od uno sviluppo logico del medesimo, e giunge a travolgere l'ordine sociale in

modo da trascinare dietro a so qualunque intelligenza meno esperta. La sua logica è certamente la logica dell'errore, ma è da confessare che, posto una volta il principio di Rousseau, le sue deduzioni hanno un'apparenza che abbaglia. La sua dottrina non è nuova: è la stessa teoria del patto sociale, e della sovranità originaria del popolo di che si è discorso, ma questa stessa dottrina è in Rousseau più risoluta, e spinta fino alle sue estremo conseguenze. *L'uomo è nato libero*, egli grida: *come va dunque che in ogni dove io lo veggo in catene?* Il giogo dell'autorità o dei governi era dunque una catena, e perciò una tirannia che conveniva abbattere nella mente dello scrittore rivoluzionario per eccellenza.

53. A conseguire questo fine egli volle l'uomo libero per natura, indipendente e selvaggio, e perciò costretto dalla stessa natura o dal suo stato naturale a non entrare in una società qualunque coi suoi simili senza un patto sociale inteso ad assicurare siffatta libertà ed indipendenza che in ciascuno sono assolutamente inalienabili per natura: ed ecco il punto cardinale in che Rousseau differisce da Grozio e dai molti altri che insegnarono il patto sociale prima di lui, vale a dire l'assoluta inalienabilità della libertà. Grozio non istimava assurdo, a fronte del patto sociale, che un popolo cedesse irrevocabilmente la sovranità ad una dinastia; ma Rousseau condanna questa cessione come cosa contro natura, direttamente ripugnante al dovere che ha ciascun uomo di conservare la sua libertà ed indipendenza, e di che perciò non può disporre senza contraddire alla stessa natura, ed arrogarsi un diritto che dalla medesima non ha ricevuto. Non potendo adunque perdersi in alcun modo la libertà e l'indipendenza di natura, non potrà perdersi parimenti l'assoluta ugnaglianza degli uomini stabilita sulle medesime, e che com'esse è un derivato di natura incompatibile con qualsiasi dominio od ubbidienza d'un uomo verso l'altro uomo. In effetto, tra esseri egualmente e naturalmente liberi ed indipendenti sarebbe assurda qualunque signoria d'uno sull'altro, perchè alienerebbe o tutta o per lo meno una porzione della libertà ed indipendenza di natura. L'uomo perciò non potrà mai nè dovrà obbedire fuorchè a se medesimo, e formandosi la so-

cietà ed il governo, dovrà organizzarsi la cosa in modo da salvare siffatta libertà, indipendenza ed uguaglianza, e non render l'individuo soggetto ad altri che a se stesso. Per Rousseau adunque è assurda e contro natura ogni ombra di superiorità d'un uomo sull'altro; e nol maravigliamo come la logica non lo abbia mosso a dimostrare che l'uomo dei muscoli atletici è uguale a certi bellimbusti che ogni soffio di vento gitta per terra.

54. Ma posta questa dottrina come spiegare l'esistenza della società reale e del governo che le è essenzialmente necessario se vuol'essere, come deve per natura, non una babilonia, ma un'unione salda di menti, di volontà e di forze a fine e bene comune? È questa la maggior difficoltà in che Rousseau potesse imbattersi, e dalla quale si trasse d'impaccio insegnando *la rinunzia totale, o remissione volontaria che ciascuno dei membri della società fa di tutti i suoi diritti a favore della comunità*. In virtù di questa rinunzia l'uomo non cede i proprî diritti ad un principe, ad un ceto, senato, o assemblea qualunque, ma a tutta la società, i cui membri, rinunziando egualmente senza riserva a tutti i loro diritti, fanno sì che ciascuno sia una parte uguale della totalità sociale. Avviene in queste caso che la perdita totale dei rispettivi diritti sia ricompensata da una reciprocità assoluta, vale a dire dal diritto cui hanno rinunziato tutti gli altri per trasferirlo nella totalità sociale di cui ciascuno rimane parte essenzialmente uguale per conseguenza logica della reciproca ed assoluta cessione. Questa non permette a chiunque di conservare un diritto qualsiasi, perchè in questo caso si distruggerebbe l'uguaglianza mancando la reciprocità tra il diritto conservato da uno e rinunziato dagli altri. Posta questa rinunzia assoluta di tutti i diritti individuali, si hanno tosto la legge ed il governo supremo sociale nella volontà collettiva dell'intera società considerata come unità che sovrasta a tutti gl'individui che la formano, e la cui pluralità perciò è il vero e reale sovrano, il tribunale sociale assoluto, il solo supremo e legittimo legislatore dinanzi al quale spariscono tutte le altre volontà individuali, e con esse tutti gli uffici governativi che la volontà collettiva potesse creare per il retto ordinamento sociale di fatto. Laonde questa volontà onnipotente, or-

Digitized by Google

gano unico della legge, del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto può anche creare un re, dei magistrati, e tutt'altro che le piaccia; ma re o magistrati non saranno altro che i suoi servitori, i servitori del popolo che non può aver obblighi verso alcuno, non potendo nè dovendo contrattare con sè stesso, e molto meno dividere il suo potere reale con alcuno, farlo rappresentare, o limitarlo in qualunque modo o grado sia con leggi, sia con fatti opposti alla volontà collettiva inalienabile per natura come quella dell'individuo.

55. Questa dottrina che racchiude l'essenza ed il nucleo come della teorica di Rousseau, così della scuola democratica moderna, di che la scuola costituzionale non è che una edizione in sedicesimo, importa per sua natura oltre l'assoluta sovranità del popolo illimitata ed indivisibile e la libertà, l'indipendenza e l'uguaglianza assoluta degli uomini in tutti gl'interessi della personalità e della vita, anche la libertà del pensiero, della stampa e della coscienza, benchè su questo ultimo articolo Rousseau siasi discostato dalla sua logica consueta, proclamando prima l'indifferenza dello Stato in fatto di Religione e insegnando poco dopo nel capo ultimo del suo *Contratto* doversi ammettere una religione dello Stato, e questa essere l'esistenza d'un Ente supremo che tutela le leggi civili dello Stato medesimo, o che ciascuno deve ammettere sotto pena di morte o di esilio perchè lo stato non potrebbe stare senza religione, nè permettere l'introduzione di un' altra qualunque.

56. Dalla stessa dottrina deriva logicamente l'assurdità del presente ordinamento sociale o della sua gerarchia; la legittimità del diritto di combatterlo come cosa contro natura, o perciò della rivoluzione; l'abolizione di ogni autorità o superiorità diversa dalla volontà collettiva; la guerra alla diversità delle proprietà, dei titoli, degli onori, o dei gradi sociali, o per lo meno il dovere positivo, ed assoluto imposto ai ricchi di conservare le loro proprietà a condizione di mantenere i poveri; l'impossibilità del governo monarchico, non solo indipendente ma anche costituzionale perchè, a detto di Rousseau, (*) lo stesso

(*) L. III. c. 15.

Digitized by Google

popolo inglese, che stimasi un modello di libertà in questo genere non è libero fuorchè nelle elezioni, e queste finite « *è schiavo, è un nulla*; » la necessità del socialismo rappresentato dall' assoluta onnipotenza dello Stato, ossia della volontà collettiva che assorbisce tutta l' attività degl'individui, ed è per sua natura solidale del loro benessere vero o falso, giusto o ingiusto che sia: ed in ultimo la necessità del comunismo, senza il quale si renderebbe impossibile l' uguaglianza assoluta, e la tutela dell' interesse di tutti e dei singoli, perchè senza di esso l'egoismo individuale, troppo potente nei petti umani, potrebbe muover taluno a spiegare un' attività superiore a quella degli altri, e perciò a crescere il proprio benessere sopra quello dei medesimi, ed a distruggere così l' uguaglianza degl' interessi richiesta dalla natura del contratto sociale. Ecco per sommi capi non tutta, ma certamente, a nostro credere, la sostanza e la base della dottrina sociale di Rousseau, e della scuola democratica moderna, che ci riserviamo d' esaminare brevemente, dopo alcuni cenni sul panteismo che avvalorò e completò l' esposta dottrina, e che, unito colla medesima, prende il nome di democrazia sociale.

ARTICOLO II.

PANTEISMO, SOCIALISMO E COMUNISMO

57. *Origine e progresso del moderno panteismo;* 58. *Il socialismo, il comunismo, ed altri errori di Rousseau spiegati scientificamente col panteismo;* 59. *Un dubbio, e modo di sciogliere lo;* 60. *Panteismo della democrazia italiana.*

57. I germi manifesti del socialismo e del comunismo racchiusi nella teoria sociale di Rousseau non avrebbero conseguito, benchè per se potentissimi, lo sviluppo grandissimo che ebbero presso tutti gli scontenti e novatori d' Europa, se il panteismo moderno non ne avesse preso il patrocinio elevandoli entrambi a logiche conseguenze d' una teoria scientifica. Il pan-

teismo è merce vecchia nel mondo : ma l'epoca moderna che comincia da Lutero fino ai giorni nostri superò quasi l'antichità nella professione di questa dottrina desolante ed assurda. Quando Lutero chiese alla sola ragione individuale il vero religioso, e Cartesio, sul suo esempio, il vero filosofico, era facile il prevedere che alla medesima sarebbesi chiesto in breve il vero sociale o politico, e che tosto il panteismo avrebbe elevato la stessa ragione al grado di divinità universale per canonizzare gli aberramenti più mostruosi ed assurdi dell'umanità traviata. Così avvenne in effetto. La Riforma, scusando la sua ribellione alla Chiesa coll'immediato magistero di Dio sull'anima umana, menava diritto alla negazione della libertà, ed a stimare l'anima nostra un puro stromento nelle mani di Dio, o perciò, o una manifestazione finita di esso, o una cosa identica col medesimo. Zuinglio, vivente lo stesso Lutero, conciliò tutte le difficoltà insegnando apertamente il panteismo nel suo libro *De Providentia*. Spinosa lo seguì muovendo dalle dottrine di Cartesio; ma il panteismo non potè prevalere impedito dal simbolismo ancor tenace della Riforma. Quando però questa fu obbligata dal suo razionalismo a ripudiare le verità più elementari del cristianesimo, ed a racchiudersi nel puro naturalismo per opera dei sociniani, dei deisti, e degl'increduli di ogni maniera da lei stessa generati, allora la ragione restò sola e trionfante, e Kant potè chiederle ogni vero, stimando fenomeno ogni cosa che da lei fosse diversa, ripudiando lo stesso argomento metafisico dell'esistenza di Dio confinata dal medesimo tra le verità della filosofia pratica, e cadendo alla perfine nello scetticismo che voleva combattere per l'ignoranza della natura del suo soggetto pensante. Fichte fece a meno del fenomeno esterno lasciato da Kant, ed insegnò ai suoi discepoli il modo *di creare un Dio* traendo dal soggetto pensante tutto il mondo esterno, stimandolo una sua idea mancante di realtà fuori dello stesso soggetto e nulla più , e confinandosi perciò in un panteismo che in ultima analisi non è altro che un assoluto egoismo. Schelling, stimando relativi soggetto ed oggetto, negò entrambi, e fatta astrazione dai medesimi volò, non si sa come, in seno all'esistenza assoluta, unica, necessaria , universale, e

che essendo unità assoluta si manifesta con sviluppo progressivo nel *me* e nel *non me*, nel soggetto e nell' oggetto, nel multiplo e nel finito, privi fuor di lei di realtà loro propria. Hegel, volendo combattere il panteismo ideale di Schelling disse l' idea identica coll' essere che sviluppasi in mille forme svariate, e diventa l' assoluto universale, unico per l' identità dei concetti, e multiplo per la realtà dei medesimi. L' idea per esso ha tre momenti, nel primo dei quali ha una natura puramente logica ed indeterminata; nel secondo sviluppasi nel *non me*, ossia nella natura sensibile; e nel terzo, ricordando che nulla può conoscersi, o essere fuori di sè, fa rientrare in sè medesima il mondo reale in che erasi sviluppata nel secondo momento come un diverso da sè, e in tal guisa completa e rende assoluta l'identità delle cose con sè stessa. Cousin in Francia seguì le norme di Schelling e di Hegel, caddo com' essi nel panteismo, e sviluppando la natura intima e le conseguenze logiche della loro dottrina, insegnò in modo forse più esplicito l' identità della ragione umana colla divina, e perciò l' impersonalità della stessa ragione.

58. Posti questi sistemi di panteismo, e con essi lo sviluppo dell' uno nel multiplo, dell'assoluto nel contingente o nel finito, l' identità e l' impersonalità della ragione umana e della divina, è facile il vedere che il socialismo ed il comunismo insegnati da Rousseau diventano una dottrina rigorosamente scientifica: imperocchè, se la ragione umana è identica colla divina, ed il contingente uno sviluppo dell' assoluto, l' uomo è anch' esso uno sviluppo divino, una parte integrale di Dio, e sarebbe una contraddizione in natura il renderlo soggetto ad un altr'uomo qualunque, sia esso re, imperatore, padre, magistrato, maestro o altro che si voglia. Il presente ordinamento sociale e politico è dunque contro natura perchè vuole gli uomini dipendenti gli uni dagli altri, e l' unico ordinamento legittimo e possibile non è altro che quello del socialismo, il quale, a detto di Proudhon, *è una protesta contro la società attuale, ed una ricerca d'una scienza nuova.* Di più, se la ragione umana è identica colla divina, e perciò impersonale, la proprietà sparisce logicamente colla personalità; le parole *mio* e *tuo* sono l' assurdo, ed il pa-

radosso più strano che siasi mai udito o veduto sotto il manto del sole; la stessa proprietà fu detta a ragione *un furto* da Proudhon; ed il comunismo stabilito da Rousseau è una verità elementare di ragione e di diritto che solo uno stolido potrebbe mettere in dubbio. Oltracciò, se la ragione umana è identica colla divina, è chiaro che il maggior numero, e la pluralità delle ragioni umane ci darà il grado maggiore, possibile fra noi, della ragione divina, e da ciò deriva tosto logicamente la sovranità reale della pubblica opinione, l'infallibilità della volontà collettiva di Rousseau, ed in ultimo l'assoluta onnipotenza del Dio-Stato, e della maggioranza che governa nei paesi costituzionali e democratici. Siccome poi la stessa identità, deificando in modo e grado uguale tutti gli uomini, genera la fratellanza universale dei medesimi, e l'identità degl'interessi, dei diritti e dei fini, perciò la scuola democratico-sociale ammette la solidarietà e fraternità dei popoli, mira alla rivoluzione universale, e dice, e dee dire a ragione col capo delle Logge Svizzere in una sua non antica Circolare a tutti i fratelli del mondo: *La frammassoneria non riconosce frontiere: essa abbraccia tutti i popoli e tutte le nazioni.* In ultimo, se la ragione umana è identica colla divina, se l'umanità è Dio, l'assoluto che in essa si sviluppa, si incarna, e si conosce, questo Dio umanità non riceve leggi che da sè, non riverisce religione che non sia da sè creata, non riconosce diritti, doveri o leggi che non derivino dalla sua inspirazione, o spontaneità, nè ammette distinzioni sociali che distruggerebbero l'impersonalità e l'identità della sua ragione. Il moderno panteismo adunque non solo patrocinò ed avvalorò la dottrina sociale di Rousseau, il socialismo ed il comunismo nella medesima racchiusi; ma facendo la stessa dottrina sua propria intese a spiegarla e svilupparla con un sistema scientifico di che s'impadronirono tutti i fautori di riforme sociali che, dando vita alla scuola democratico-sociale, diedero vita eziandio a tutte le rivoluzioni moderne cominciando dalla francese dell'89, e terminando in quelle più recenti, e nelle loro appendici che in grande o in piccolo sperimentano con frequenza molti paesi d'Europa, non esclusa la nostra Italia travagliata forse più degli altri da figli snatu-

Digitized by Google

rati che, per servire al Mazzini ed al Piemonte, all'anglicanismo ed ai suoi astuti patroni, lacerano il seno della patria combattendone slealmente i diritti, la pace o la religione.

59. Che se taluno dubitasse della stretta attinenza del moderno panteismo col socialismo o col comunismo, non ha da far altro per togliere un tal dubbio che leggere le dottrine sociali di Saint'Just, di Babeuf, di Marechal, Mably, Morelly Owen, S. Simon, Fourier, Cabet, Leroux, Proudhon, Mazzini, e consorti, o anche la sola *Storia del comunismo* di Soudre, e trovando nelle medesime un gergo ordinariamente panteistico, ed anzi talvolta inesplicabile senza il panteismo, troverà eziandio la verità della nostra asserzione, ed insieme la ragione per cui il panteismo è salito in tanto onore presso i moderni utopisti che, non potendone fare a meno, studiano a camuffarlo in mille modi, sia per declinarne l'accusa, sia per propinarlo più facilmente ai popoli cattolici.

60. Questa stessa è la ragione per cui anche in Italia i più recenti fautori della scuola democratico-sociale ricorsero al panteismo come i loro amici di Scozia, di Germania e di Francia per insegnare le loro utopie. Panteistica in effetto è la formola del Gioberti *l'ente crea l'esistente;* e panteistica eziandio è da stimare la formola *Dio e Popolo* che il Mazzini copiò dal barone tedesco Clootz, il quale parlando alla Convenzione francese disse di ammettere *un solo Dio, la natura, un solo sovrano, il genere umano popolo - Dio.* Mazzini temperò la formola del suo tipo tedesco perchè non tornasse troppo aspra ad orecchie italiane e cattoliche che aveva interesse d'illudere: ma fu questo un puro e calcolato riguardo, o nulla più. Nel suo scritto intitolato *Doveri dell'uomo* Mazzini prende a combattere un errore intorno a Dio che stima *grave e rovinoso quanto l'ateismo.* « Quest'errore, egli aggiunge, è la separazione più o meno dichiarata di Dio dall'opera sua, dalla terra sulla quale voi dovete compiere un periodo della vostra vita.... *l'umanità è il Verbo vivente di Dio.* Lo spirito di Dio la feconda, e si manifesta in essa sempre più puro, sempre più attivo d'epoca in epoca, un giorno per mezzo d'un individuo, un altro per mezzo d'un popolo. Di lavoro in lavoro, di credenza in credenza, l'umanità

acquista via via una nozione più chiara della propria vita, della propria missione, di Dio, e della sua legge. *Dio s'incarna successivamente nell'umanità.* » Ecco una dottrina ovidentemente panteistica, un vero miscuglio di giaculatorie e di bestemmie di che noi potremmo moltiplicare gli esempj. Siccome però dovremo facilmente toccarne altra volta, perciò stimiamo bastevoli le cose dette a provare l'unione della democrazia col panteismo, col socialismo, e col comunismo moderno.

ARTICOLO III.

ESAME DELLA DOTTRINA DI ROUSSEAU E SUO SVILUPPO

61. *Dimostrazione accennata;* 62. *Sofismi della teoria sociale di Rousseau;* 63. *Sue contraddizioni;* 64. *Degrada la natura umana;* 65. *Nuoce alla libertà ed indipendenza dell'uomo;* 66. *Sua fortuna;* 67. *Suo sviluppo, e codice sociale;* 68. *Necessità, natura ed inconvenienti del suo governo;* 69. *Sua anarchia.*

61. Dimostrata l'unione della democrazia, del socialismo e del comunismo pratico di Rousseau col socialismo, o col comunismo teorico per mezzo del panteismo noi dovremmo esaminare siffatta dottrina per conoscerne il valore. Siccome però dimostrata l'assurdità del panteismo resta pur dimostrata quella del socialismo e del comunismo che ne derivano, perciò noi potremmo passarci d'una parte del nostro esame, rimandando i nostri lettori alle nozioni elementari di metafisica che combattono il Giano bifronte del panteismo, ed a tutte le altre che stabiliscono la natura di Dio e dei suoi attributi, la personalità umana, la creazione, distinzione e realtà degli esseri finiti, e la conseguente ripugnanza d'un Dio mostruoso e multiforme, cieco, incoerente, contraddittorio, buono e cattivo, giusto ed ingiusto, finito ed infinito, creatore e creato nel tempo stesso. Oltracciò, la dottrina fondamentale e pratica della democrazia sociale è sempre quella di Rousseau: laonde, esaminando questa, noi esaminiamo la base reale della scuola democratica anche sociale.

62. La teoria sociale di Rousseau è la teoria dei diritti dell'uomo, non quella dei suoi doveri; è la dottrina della società materiale, non quella della morale; è un'astrazione che considera l'umanità algebricamente, e trascura la realtà delle personalità concrete, dei loro doveri, dei diritti, dei fini, e delle leggi morali che lo informano per natura. Non è da maravigliare perciò se questa dottrina è un complesso di contraddizioni o di sofismi. Sofisma è in effetto l'uomo selvaggio, perchè l'uomo nasce in famiglia, e questa sarà, se si vuole, più o meno rozza, non però affatto selvaggia, avendo nella ragione una sorgente di coltura o di moralità, e dalla natura quello spontaneo amore verso i suoi membri che sentono gli stessi animali irragionevoli verso i loro parti. Sofisma l'assoluta ed illimitata libertà dell'uomo perchè la libertà di questo non è quella dei bruti, non una licenza selvaggia, ma una libertà regolata dalla ragione che le segna i confini del giusto o dell'ingiusto, del lecito o dell'illecito, e la cui perfezione consiste appunto nel seguire la ragione, o per essa il bene per cui fu creato, non il male da cui deve abborrire se vuol essere conforme a natura ed a ragione, e perciò al suo fine. Sofisma l'assoluta indipendenza dell'uomo perchè la sua esistenza non si può spiegare senza la creazione o la generazione, e perciò senza superiori di natura: e perchè se l'uomo medesimo non si considera in astratto, ma in concreto ed in società, si troverà dipendente in diritto ed in fatto dalla ragione, dalle leggi fisiche e morali, e da mille altri bisogni alle medesime inerenti che lo rendono dipendente dalla culla fino alla tomba, fosse anche il più potente e dispotico dei monarchi. Sofisma l'inalienabilità della libertà perchè niuno ha mai inteso, e potrebbe, volendolo, alienare la libertà come facoltà e dono originario di natura, ma solo intende di limitarne l'uso o sacrificarne una parte in quanto, secondo natura e ragione, è necessaria al ben pubblico, ed al fine della società ben ordinata: il che in buona logica e ragione non si chiama alienare la libertà e l'indipendenza di natura, ma crescere anzi l'una e l'altra, ed assicurare l'esistenza e la tutela d'entrambe, confidando quest'ultima, non alla debole forza privata o individuale, ma alla forza e tutela

Digitized by Google

pubblica che compensa abbondantemente colle forze riunite a salute degli individui, delle loro persone, degli avori e dei diritti il piccolo sacrificio che ciascuno ha fatto e dee fare di esse a bene pubblico, ed insieme a vantaggio ed utile proprio e della stessa libertà che si suppone alienata, e che non vieta ad alcuno di fare liberamente i fatti suoi in tutto che non lede il diritto pubblico e privato. Sofisma la cessione dei diritti originarî ed acquisiti dell' uomo, niuno eccettuato, alla moltitudine o intera comunità degli associati, perchè se questa cessione non è illusoria, crea da una parte il dispotismo inesorabile ed inflessibile della stessa comunità, o della sua pluralità onnipotente, e precipita dall'altra, con manifesta contraddizione, l'uomo che vuol libero ed indipendente per diritto e per dovere inalienabile, nell' abisso o nel nulla dell'essere, rendendolo misero e vile schiavo della pluralità, e della sua indeclinabile volontà di ferro, libera nel sistema di Rousseau da qualsiasi legge morale che la infreni, e ne renda giuste le sentenze e gli oracoli. Sofisma la volontà collettiva degli associati perchè questa è un'astrazione, e perciò un fisico e morale impossibile nella società concreta; perchè la medesima si attua in governo sovrano o di fatto nella pluralità degli associati, e perciò rappresenta il dispotismo dei più, la maggioranza e la forza materiale e numerica sociale, non la forza della ragione e della giustizia, la verità e la santità del diritto e della legge; perchè ad ogni modo questa pluralità, o maggioranza numerica non è più l'intera comunità sociale cui solamente l' individuo ha ceduto i suoi diritti privati e personali per acquistare il diritto pubblico, ma una parte di essa che per conseguenza non può governare da sovrana, ed arrogarsi il dispotismo sopra la parte minore o renitente della società; perchè, anche posta la sovranità della pluralità che risolvesi in quella del più forte, io ho ceduto i miei diritti all' intera comunità per il mio bene e per l' utile, e non già per essere p. e. oppresso, spogliato, cinto di ferri, e mandato in una galera, o ad un patibolo, cosa contradditoriamente ammessa da Rousseau dopo che, solo in vista del mio bene e dell' utile mi aveva spinto a cedere i miei diritti: e perchè in ultimo dal momento in che colla mia resistenza io cesso d' esser parte integrale della

Digitized by Google

pluralità, perdo col fatto il diritto pubblico che mi era stato promesso in compenso dei miei diritti privati; ritiro dunque la mia cessione, riacquisto i diritti ceduti, e ricuso alla pluralità che non è del mio parere, o che non è più l'intera comunità sociale, il diritto di sovranità illimitata che io le aveva accordata. Sofisma in fine la creazione d'un re, di magistrati, o d'un potere esecutivo qualunque per parte dell'intera comunità, o della sua pluralità, in vista dell'impossibilità del governo di tutti, perchè ripugnando la concessione del potere sovrano ed inalienabile dell'intera comunità, questo potere delegato è un potere affatto immaginario e mancante di realtà perchè affatto dipendente dal vero sovrano ch'è la stessa comunità, e perchè perciò è negazione di potere che sparisce dinanzi ad ogni ombra della volontà sovrana che, privandolo di norma positiva e costante appunto per l'inalienabile natura della sua sovranità e della variazione della pluralità, lo rende anche contraddittorio, distruggendo ad arbitrio ed a capriccio come la sua esistenza, così i suoi atti.

63. Che se dai sofismi della teoria sociale di Rousseau si passa ad esaminare la contraddizione della medesima, è facile il vedere che la stessa sua base, vale a dire l'inalienabilità della libertà, è una vera e rigorosa contraddizione perchè da una parte vuol salvare ad ogni costo siffatta libertà, e dall'altra la sacrifica alla comunità degli associati spogliando l'uomo non solo della libertà, ma eziandio d'ogni altro diritto originario di natura, creando da un lato un infinito dispotismo, e dall'altro un'infinita debolezza. Posta questa base contraddittoria, l'intero edificio dovova seguirne la natura e generare un sovrano senza sudditi perchè tutti sovrani; una sovranità universale di fatto che fa a calci coll'individuale di diritto; dei sudditi e sovrani che obbediscono a sè stessi di nome, mentre in fatto obbediscono alla comunità o alla pluralità che governa colla legge del più forte, e del maggior numero; una moltitudine d'uomini liberi ed indipendenti in teorica, ma spogliati in pratica della stessa libertà di pensare, e schiavi assoluti della pluralità governante; uomini che sacrificano tutti i loro diritti naturali ed acquisiti per proprio interesse e sicurezza, e che in nome dello stesso interesse possono esser mandati ad un ergastolo, o alla morte; uo-

Digitized by Google

mini eguali per diritto naturale, e disuguali per fatto governativo; sovrani uniti: e schiavi o nulla, o cosa non persona libera e sovrana separati; uomini politici e pubblici se si vuole, non più uomini di natura quali li fece e li volle lo stesso Rousseau; uomini che vivono per il proprio interesse, ma che non possono conseguirlo senza il volere di tutti gli altri; che son tutto come volontà collettiva, ma nulla come persone; che perciò non meritano più questo nome perchè spogliati d'ogni diritto e facoltà di natura ceduti all'intero corpo sociale che non ha nome, nè diritto, nè realtà di potere e di forza, fuorchè nel suo meccanismo complessivo e prevalente per l' unica ed onnipotente ragione del maggior numero; uomini, a dir breve, animati da uno spirito costante e legittimo di mutua guerra, di gelosia e di sospetti perchè la forza di natura, l' ingegno, la virtù, la dottrina, la bellezza, l' ordine, le qualità in una parola dell' animo o del corpo non disturbino l' uguaglianza immaginaria di natura, a salvar la quale Saulle il più alto d' Israele, Salomone il più saggio degli uomini, Alessandro e Napoleone i più esperti capitani dei loro tempi rispettivi, sarebbero stati condannati senza pietà o all' oscurità o alla morte in ossequio del livello identico ed universale di tutti gli associati; uomini in fine condannati ad ammettere la disuguaglianza di diritto e di fatto nella maggioranza prevalente degli associati, la cui volontà onnipotente ed infallibile non solo potrà riconoscere infinite disuguaglianze col nome d' uguaglianza, ma stabilire eziandio che quattro e quattro sieno uguali a dieci. Ecco nella maggior brevità di parole per noi possibile i sofismi e le contraddizioni principali della teoria sociale di Rousseau, o per lo meno delle sue basi fondamentali.

64. Questa dottrina per istabilire ad ogni costo la sovranità individuale dell' uomo, la libertà e l' indipendenza che, al dire di Rousseau, egli ebbe da natura, studiò a francarsi dall' impossibilità della convivenza, e del governo sociale che nasce da siffatta sovranità, e cadde in un abisso per evitarne un altro, ricorrendo ad un fisico o morale impossibile, ad una sovranità, siam per dire, astratta, alla sovranità collettiva degli associati rappresentata in caso di discrepanza dalla pluralità numerica degli stessi associati che governa in modo assoluto ed

Digitized by Google

indeclinabile. Ma per conseguire questo scopo in apparenza sì necessario, legittimo e seducente, Rousseau dovette rinnegare la natura, la libertà o l'indipendenza individuale che voleva stabilire, e trasferirne i diritti nella collezione degli stessi associati, o nella pluralità dei medesimi che acquistò in tal modo un'immenso dispotismo, confiscando a proprio favore l'uomo di natura, l'uomo sociale, la sua libertà, l'indipendenza, ed ogni suo diritto ingenito in compenso del diritto pubblico che gli concede, ed il cui beneficio non lo franca dall'essere un misero e vile ilota ove non sia d'accordo colla pluralità. Rousseau ha dunque degradato e sacrificato l'uomo di natura e sociale, che voleva sovrano o libero, all'idolo chimerico della sovranità collettiva. Si è perciò che, a nostro credere, quest'uomo è inferiore in fatto di libertà, d'indipendenza o di diritti agli uomini viventi sotto i così detti governi assoluti, perchè in questi l'uomo non perde il suo essere, i diritti, la libertà e l'indipendenza di natura, ma solo quella piccola porzione della medesima necessaria al bene ed all'ordine pubblico o privato, e che, lungi dallo scemare la stessa libertà e l'indipendenza, le accresce tutelandone la sicurezza, l'esistenza ed i diritti colla stessa forza, e col diritto pubblico. Mentre perciò Rousseau voleva render l'uomo libero e sovrano, lo ha invece renduto schiavo; mentre voleva ristorare il diritto di natura, lo ha rinnegato: e quando sognava d'abbattere gli altri governi, e l'ordine sociale per innalzare sulle rovine dei medesimi il suo uomo sovrano per natura, ha innalzato invece uno schiavo, un ilota, o un assurdo che non ha di natura fuorchè il nome, e che per sè è di gran lunga inferiore in fatto di libertà e d'indipendenza agli uomini che vivono sotto i governi più dispotici, e che l'orgoglio democratico fa credere schiavi, o per lo meno ha interesse che si credano tali.

65. Le quali cose essendo, come sono, verissime per chiunque voglia ragionare, e non si fermi alla corteccia delle cose ed all'apparenza ingannevole delle utopie, è chiaro che l'idolo democratico sbucciato dalla natura intima della Riforma, o perfezionato da Rousseau, lungi dal rispondere alla natura, ed al giovare alla libertà ed indipendenza dell'uomo, rinnega e nuo-

Digitized by Google

ce all'una ed alle altre, nè merita perciò la stima in che è tenuto da moltissimi, i quali mentre si gloriano a ciarle di favorire la società o l'uomo, non fanno altro in effetto che degradar questo, o rovinar quella per servire ad un assurdo di che sono essi stessi le prime vittime.

66. Se vi ha una verità desolante pei tempi nostri, ed insieme valevole a persuadere la decadenza dell'età moderna sulla verità e santità dei principî che debbono informare ogni società ben ordinata, ella è certamente la facilità ed il favore con che dalla medesima sono accolte le più strane utopie, e gli errori che sono la peste morale della società, e che una volta ricevuti, diffusi e chiosati, passano presto o tardi dal regno delle idee a quello dei fatti, e rimeritano colla rivoluzione e colla morte la temerità di accogliere e di nudrire il serpe nel seno. Da Lutero fino a noi è questo, nè più nè meno lo stato morboso della società europea. Tutti gli errori, tutti i paradossi trovarono in essa protettori, aderenti ed amici: e se è vero che nulla v'ha di strano che non sia stato insegnato dai filosofi, lo è pure che siffatte stranezze trovarono benevole orecchie nella società traviata dall'orgoglio e dalla libidine dell'apostata sassone. Che se tutte le utopie furono fortunate in Europa negli ultimi tre secoli, niuna maraviglia che fortunatissima sia stata la teoria sociale di Rousseau cui avevano spianato la via l'indipendenza individuale di Lutero in fatto di religione; l'indipendenza filosofica del *me* di Cartesio; il patto sociale latente di Grozio, e d'altri giuristi protestanti; il patrocinio, il diritto, e la legittimità della rivoluzione insegnati da molti seguaci della Riforma, ed attuati singolarmente in Iscozia ed in Inghilterra; i conati latenti, o le dottrine anarchiche delle società segrete; ed in ultimo la filosofia miscredente, ed anzi atea o materialistica del secolo passato. Se Lutero aveva preparato la materia combustibile che doveva incendiare l'Europa, non è da negare che Rousseau l'abbia accesa, e che queste fiamme divorino anche al presente la pace e la prosperità non meno degli Stati, che dei popoli e degl'individui.

67. La teoria di Rousseau compiva nell'ordine sociale e politico la rivoluzione iniziata da Lutero nell'ordine religioso, e

sostituendo alla guerra contro la Chiesa una guerra più generale, la guerra all'autorità, continuata e levata a cielo dal socialismo, abbatteva con un sol colpo altari e troni, proprietà e famiglia, superiori e sudditi d'ogni nome, per ergere sulle fumanti rovine dell'antica società l'idolo della sovranità individuale, dell'uguaglianza universale, ossia il regno della sola ragione. Se si eccettuano alcuni dotti scrittori cattolici che conobbero e scuoprirono le pecche della teoria del sofista ginevrino, pochi tra i politici e gli eterodossi si curarono d'esaminarla a fondo: molti anzi trovando nella medesima la soddisfazione delle proprie passioni e dell'orgoglio, la sovranità, la libertà, l'indipendenza, ed il libito assoluto che sognavano, l'abbracciarono senza esame, e ne fecero il codice fondamentale della scuola democratica. L'indipendenza religiosa, civile e politica dell'individuo e della sua ragione, la libertà più assoluta e sfrenata, l'uguaglianza dei diritti, degl'interessi, del benessere e del godimento, l'assurdità e l'impossibilità dell'obbedienza e della soggezione a chiunque diverso da sè stesso, ecco i capi principali di siffatto codice, ed in essi le dottrine fondamentali del socialismo e del comunismo moderno, ed insieme il libito e la licenza sfrenata del bruto, o a dir meglio d'uomini sovrani e forniti di ragione per poter fare impunemente ogni male, senzachè alcuna norma possa frenarli, illuminarli e guidarli al bene. La libertà di coscienza, di pensare, di scrivere e d'operare sono un logico, rigoroso ed assoluto risultato di questa dottrina, che perciò ha stretta affinità con quella della scuola costituzionale da noi esposta nel capo precedente, e soffre per conseguenza i medesimi difetti, gl'inconvenienti, le incoerenze e le contraddizioni da noi allora notate.

68. Posta la sovranità individuale che nella scuola democratica è più logica, meno impacciata e più assoluta di quella della scuola costituzionale che, per servire al suo meccanismo preconcetto è costretta a far le cose a metà, a sostare a mezza via, ed a fermarsi sull'orlo del pendio democratico, sarebbe anche logicamente tolta la possibilità e necessità d'un governo qualunque. Ciò deriva a tutto rigore dalle cose dette: ma quest'estrema benchè logica conseguenza importerebbe la dissolu-

Digitized by Google

zione sociale; laonde anche la scuola democratica, a fronte d'una contraddizione manifesta, ha dovuto pensare alla creazione d'un governo supremo riponendolo nella volontà collettiva degli associati come si è veduto. Siccome però questo è un governo più astratto che reale e possibile, e gli Stati presenti non sono sì piccoli come le antiche città d'Atene e di Roma tanto vagheggiate da Rousseau per raunare in una gran piazza gli associati onde deliberare su tutti gli affari del governo: ed oltracciò questi Stati non vogliono dividersi in tante piccole repubbliche confederate con una sola città in ciascuna come il medesimo desiderava, perciò la necessità d'un governo di fatto e reale era un grave impaccio per Rousseau. A conseguir questo fine adunque, dopo aver consigliato la formazione di piccoli Stati a modo delle antiche repubbliche della Grecia e dei Cantoni svizzeri, ed insegnato che non debbasi soffrire una città capitale (*) nei medesimi, egli si acconcia alla perfine a soffrire un governo di qualunque forma e nome a patto che la sovranità resti nel popolo inalienabile. « Quando dunque accade, egli dice, (**) che il popolo stabilisca un governo ereditario, sia monarchico in una famiglia, sia aristocratico in un ordine di cittadini, *non è già un impegno formale ch'egli prende*, ma una forma provvisoria che dà all'amministrazione, finchè non gli piaccia d'ordinare diversamente. » In questo senso, ed a condizione esplicita che il governo dei re non sia *assolutamente che una commissione, ed un impiego, in che semplici ufficiali del sovrano governano in suo nome con potere che questo può limitare, modificare e togliere a piacere*, Rousseau consente a chiamare repubbliche anche le monarchie: ma in ogni altro caso, egli chiama schiavi i sudditi delle medesime. (***) Per la scuola democratica adunque generata da Rousseau non v'ha via di mezzo tra il governo assolutamente collettivo e popolare, e quello delegato ad un re, ad un'assemblea, o ad un ceto qualunque: ma siccome in questa scuola è ingenito l'odio ai monarchi ed alle monarchie, perciò il potere delegato ad un'assemblea e ad alcuni capi sarà il solo

(*) L. 3. c. 13.
(**) L. 3. c. 18.
(***) L. 3. c. 18.

Digitized by Google

potere possibile e di fatto nella medesima. Posto questo governo di fatto e come deduzione di ragione, e come verità di esperienza, si avrà da una parte il dispotismo popolare unico e vero Sovrano delegante il potere di fatto, e l' impossibilità d'una Costituzione qualunque fissa e permanente. perchè in tal caso il popolo avrebbe nella medesima un superiore, e non obbedirebbe più a sè solo: e dall' altra la necessità del suffragio universale per l' elezione dei membri dell' assemblea, dei suoi capi, dei ministri, del potere di fatto in una parola. Quest' ultimo caso, che è senza dubbio una necessità rigorosa di questa scuola, conduce la medesima a tutti gl' inconvenienti della scuola costituzionale, vale a dire agl' intrighi dei partiti, alla conseguente discordia e divisione della società in due parti opposte e nemiche, alla corruzione degli elettori e degli eletti, al maggior dispendio pubblico per alimentare l' avidità del partito prevalente, all' ingiusta distribuzione degli uffici pubblici subordinati, alla rappresentanza degl' interessi privati e dei partiti anzichè del pubblico bene e dell' utile, alla mobilità delle leggi, degli uomini e delle dottrine che segue il variare delle opinioni, degl' interessi e della pluralità, ed a tutti in breve i difetti da noi notati nel sistema costituzionale. A questi difetti si deve aggiungere l' anarchia che nella scuola democratica è più facile e più legittima che nella scuola costituzionale, benchè a rigore di logica non possa chiamarsi col nome di rivoluzione, quantunque lo sia di fatto. In effetto, nella scuola costituzionale la Costituzione è giurata da tutti, e chiunque la combatta può esser trattato e punito come ribelle: ma nella scuola democratica, oltre l' anarchia che nasce dall' assoluta sovranità individuale, il vero e legittimo sovrano, il popolo che conserva la sua sovranità onnipotente dinanzi al potere di fatto da sè eletto, può ad ogni momento e nell' indeficiente moltitudine dei suoi capricci, degl' interessi e delle passioni abbattere lo stesso potere di fatto da sè creato con tutte le sue dipendenze, mutarlo, limitarlo, alterarlo, e mutare ed alterare con esso tutto l' organamento sociale stabilito. La qual cosa in via di fatto è una vera rivoluzione senza che possa chiamarsi tale, perchè il Sovrano che non ha nè legge, nè limite, nè freno alcuno può fare

Digitized by Google

quanto vuole senz' altra ragione che quella del suo piacere e del diritto di così fare.

69. La scuola democratica adunque, dovendo ammettere come principio l' anarchia intellettuale assoluta in virtù dell'assoluta libertà ed indipendenza individuale, dove pure logicamente ammettere, ed ammettere come un diritto l' anarchia sociale e di fatto, non solo in virtù del suo meccanismo pratico e della sua natura razionale, ma eziandio in virtù del costante diritto popolare e sovrano, soggetto per sua natura a continue mutazioni, ed a mutazioni di mutazioni. È questa una verità confessata dallo stesso Rousseau quando disse che: (*) « Non vi ha Stato sì soggetto alle guerre civili ed alle agitazioni intestine come il democratico o popolare, perchè non ve n' ha altro che tenda sì fortemente e sì continuamente, com' esso, a cambiare di forma, o che abbisogni di maggior vigilanza e coraggio per essere conservato nella sua. » Conchiude perciò a ragione che per avere siffatto governo abbisognerebbe *un popolo di Dei, e che un governo sì perfetto non è conveniente agli uomini* (**). Conchiuderemo dunque anche noi che se l'ultimo termine dello sviluppo pratico del sistema democratico è, per confessione del suo capo, l' anarchia, la rivoluzione o l'agitazione costante, è chiaro, come confessa lo stesso Rousseau, che questo sistema non è fatto per gli uomini; e che perciò sono da tenere in conto di dementi e di barbari coloro che, per amore o per forza vogliono regalarlo alla società, la quale accettandolo, accetta la sua rovina e trova la morte dove cerca la vita.

(*) L. 3. C. 4.
(**) L. cit.

Digitized by Google

ARTICOLO IV.

OSTILITÀ RELIGIOSA, POLITICA E SOCIALE DELLA SCUOLA DEMOCRATICA

70. *Suo odio al Cattolicismo ereditato dalla Riforma;* 71. *Animo e sentenze dei suoi scrittori ostili al cristianesimo;* 72. *Sono imitati dai democratici più recenti;* 73. *Religione del Mazzini e dei suoi;* 74. *La guerra al cristianesimo mira a rovesciare i troni;* 75. *Odio conseguente verso i monarchi;* 76. *Guerra estesa all'ordine sociale;* 77. *Sentenze esplicite del Mazzini contro il medesimo;* 78. *Carattere generale della scuola democratica.*

70. La Riforma generando l'indipendenza politica per mezzo della sua indipendonza religiosa, doveva eziandio generare la negaziono del cristianesimo per mezzo dol razionalismo teologico da essa stabilito a tutela dell'indipendenza individuale e del libero esame in fatto di religiono. Questa logica conseguenza non tardò ad essere un fatto compiuto per opera doi sociniani, di Spinosa, e di molti altri che vedendo la ragiono, ed essa sola regnaro da sovrana tra i protestanti, fecero a meno dei fatti soprannaturali dolla rivelazione per avere un cristianesimo naturale e razionale che si confuso tosto col deismo, ancho prima che la scuola di Kant ed il panteismo che le tenno dietro chiedessero una religiono racchiusa nei puri limiti della ragione, e negassero con Strauss, Daub ed altri il Cristo storico. Posto questo fatto storico di che noi toccammo in questo stesso scritto, e ragionammo più a lungo in altri (*), non è da maravigliare se la scuola democratico-moderna derivando come la costituzionale per linea rotta dalla Riforma, accettò da una parte il suo odio vatiniano contro la Chiesa Cattolica, e dall'altra seguì lo sviluppo più recente della stessa Riforma nella negazione asso-

(*) Del Protestantismo considerato nel suo sviluppo nei moderni errori. Bologna 1845. - La Filosofia moderna considerata nelle sue tendenze ostili al Cattolicismo ed alla società. Perugia 1854.

luta del Cristianesimo, e nella professione sia del deismo, sia del panteismo.

71. Rousseau diede il primo esempio su questa materia, e superando la moderazione del precipuo fautore della scuola costituzionale signor di Montesquieu che aveva insegnato doversi conservare il Cattolicismo pei governi moderati, o per le monarchie temperate, ed il Protestantismo per le repubbliche (*), dichiarò di non conoscere *cosa più opposta allo spirito sociale* della religione del Vangelo, nè volle perciò ammettere nella sua repubblica altra religione che il deismo, come rilevasi dall'ultimo capo del suo *Contratto sociale*. Nè ciò dee recar maraviglia a chi sappia che questo sofista scrivendo a Voltaire nel 18 Agosto del 1756 aveva detto: « Nè il prò, nè il contra sopra l'esistenza di Dio sembra dimostrato. Le difficoltà dell'una parte, e dell'altra rimangono insolubili. » Su questo metro seguirono a scrivere gli altri caporali della scuola democratica. « L'ateismo, diceva D'Holbac, (**) è il solo sistema che possa condurre l'uomo alla libertà, al benessere, alla virtù. » Voltaire non era inferiore a Rousseau, ed a D'Holbac nel suo odio frenetico contro il Cristianesimo: « Sono stanco, diceva, (***) di sentirmi continuamente dire che dodici individui bastarono per stabilire il Cristianesimo: mi prende fantasia di provare che basta un sol uomo a distruggerlo. » La religione cristiana, aggiungeva altrove, (****) è una religione infame, un' idra abbominevole, un mostro che cento mani invisibili debbono trafiggere. Bisogna che i filosofi corrano le strade per distruggerla, come i missionarii girano la terra ed il mare per propagarla; debbono osar tutto, rischiar tutto, anche farsi bruciar vivi per farla perire. » Posto quest' odio, ed i mezzi corrispondenti per attuarlo, il democratico socialista Lamartine potè scrivere di Voltaire le seguenti parole: (*****) « Per arrivare al suo intento, Voltaire lavorò anche colla menzogna, coll'astuzia, colla diffama-

(*) Esprit des Lois L. 24. C. 5.
(**) Syst. de la Nat. V. 2. p. 352.
(***) Condorcet. Vita di Volt.
(****) Lett. a Damil. 14 Dec. 1764.
(*****) Hist. des Girond. L. IV. C. 6.

zione, col cinismo o colla immoralità di spirito; impiegò tutte le armi, anche quelle che il rispetto di Dio e degli uomini interdice ai savi..... Simile alla meretrice di Tebe, che fece innalzare una delle piramidi di Egitto col frutto del suo libertinaggio, Voltaire non si vergognò di nessuna prostituzione del suo genio, purchè il prezzo delle sue adulazioni gli servisse a comprare nemici al Cristo. » Voltaire in effetto pose in opera contro il cristianesimo quanto una malizia diabolica poteva dettare a quest' empio per eccellenza onde conseguire il suo intento satanico, e cacciar Dio dal suo trono se fosse stato possibile al Lucifero francese. I suoi discepoli, gli scrittori dell' Enciclopedia, o d'altri libri di minor mole, ma forse più perniciosi perchè gittati a profusione ed a vil prezzo in tutti gli angoli della Francia o d' Europa, miravano allo stesso fine del maestro con tale un' astuzia che appena può concepirsi da chiunque non legga i loro scritti e la loro corrispondenza epistolare. Benchè la distruzione del cristianesimo fosse il loro scopo manifesto, la distruzione precipua che stava in cima ai loro pensieri era quella della Chiesa Cattolica. Per non moltiplicare citazioni su questo proposito, noi ci limiteremo a riferirne una del celebre Mercier nel suo libro *L'an. 2440* dove, prevedendo facilmente quanto era per accadere in Francia, dice: « Giangiacomo Rousseau, e Voltaire calpestano le teste mitrate, e quelle che non lo sono. I Padri della Chiesa sono trascinati nel fango con Bossuet e Bourdaloue. Il Papa spogliato dei suoi Stati, è ridotto al titolo di Vescovo di Roma. O Roma quanto ti abbomino! Provino tutti i cuori accesi da un profondo odio lo stesso orrore che io ho pel nome tuo! »

72. Quest' odio, questo parlare frenetico e blasfemo difficile a spiegarsi senza supporre negli uomini che lo tennero tanti demonî incarnati, trovò un eco nei democratici del nostro secolo che ammaestrati da quelli del passato, e singolarmente dalla scuola di Rousseau o di Voltaire, o renduti più espliciti dallo sviluppo del panteismo e del socialismo moderno, trovano in entrambi nuova lena per bestemmiare Iddio che dovrebbero adorare, o rinnegare la sua Chiesa, ed anzi la stessa Riforma cui devono la genesi e l' incremento dei loro errori, e dell'au-

Digitized by Google

dacia. Eccone alcune citazioni che trascriviamo con orrore, ma che pure servono a disingannare gli uomini di buona fede, e che non hanno ancora rinunciato alla propria ragione. « La vera libertà, dice W. Marr, (*) comincia solo coll'ateismo. Volete dunque voi soli rimanere ciechi, quando il mondo intorno a voi apre gli occhi, e comprende finalmente che, gesuitismo, cattolicismo e protestantismo, diversi, è vero, nelle forme e nei riti, non hanno finalmente che un solo e medesimo principio, un medesimo scopo, quello cioè d'informare l'uomo per un mondo al di là del presente? Ebbene, sono questi i principî che veniamo a combattere come soldati al servizio dell' umanità per il mondo in cui viviamo. » Nello stesso senso parlavano altri democratici tedeschi in un loro manifesto del 1849, come rileviamo da una *Pastorale* dei Vescovi adunati nel giugno dello stesso anno in Vienna: « La religione, si dice in esso, che deve bandirsi dalla società, deve scomparire dallo spirito di tutti gli uomini. Per una conseguenza necessaria la rivoluzione distrugge la religione, rendendo inutile la speranza del cielo per la libertà e felicità di tutti sulla terra. Ed è perciò che prendiamo parte alle lotte religiose, ai tentativi che vi hanno rapporto, alla formazione dei liberi comuni, ec. solo intanto che sotto il nome di libertà religiosa s'intenda l' affrancamento di ogni credenza religiosa. Non vogliamo la libertà della fede, ma la necessità dell' incredulità. » Peggiore è il linguaggio di Proudhon nel suo *Sistema delle contraddizioni*: (**) « Qual bisogno, egli dice, abbiamo noi di appoggiarci sempre sulla divinità, o che cosa vogliono da noi questi satelliti di una provvidenza che per sessanta secoli, coll' aiuto di mille religioni c' inganna e ci fa traviare?.... Dio se esiste è essenzialmente ostile alla nostra natura, e noi non dipendiamo in verun modo dalla sua autorità..... Dio è la stoltezza e la viltà; Dio è l' ipocrisia e la menzogna; Dio è la tirannia e la miseria; Dio è il male... Io nego la supremazia di Dio sull' umanità; io rigetto il suo governo provvidenziale, io fuggo la giurisdizione dell' Essere

(*) Nelle sue Blater Gengerwart fur sociales Leben. Losanna 1844 e 45.
(**) Pag. 412 e seg

Supremo sull' uomo. » Noi non possiamo seguitare a trascrivere le bestemmie di questo democratico delirante e frenetico, dinanzi al cui frasario infernale troviamo più moderato il Mazzini che, quantunque democratico, panteista e socialista come Proudhon, è forse più alieno dal trascinar nel fango il nome più venerato ch' esista in cielo ed in terra, e rimprovera ai suoi l' indifferenza religiosa colle seguenti parole che servono mirabilmente a confermare le cose da noi dette sugli effetti perniciosi dell' individualismo protestante: « Della nostra dottrina di indifferenza in fatto di religione, dice Mazzini, (*) voi non potete mostrarci altre conseguenze che l' anarchia. Voi avete potuto distruggere, non mai fondare: smentiteci se potete. A forza d' esagerare un principio contenuto nel protestantismo, e che oggi il protestantismo sente il bisogno d' abbandonare; a forza di dedurre tutte le vostre idee unicamente dall' indipendenza dell' individuo, voi siete giunti.... a che? all' anarchia. » Nè è da credere che il Mazzini perchè nemico al protestantismo che stima *basato sur un gretto principio che si tira dietro l'abuso dell' individualismo, e la negazione d' ogni autorità..... e che si suddivide in mille sette fondate tutte sul diritto della coscienza individuale, intente tutte a farsi guerra fra loro, e perpetuando l' anarchia di credenze, vera e sola sorgente della discordia che socialmente e politicamente tormenta l'Europa*; (**) nè è da credere, dicevamo, che Mazzini ami perciò e riverisca il Cattolicismo. Sarebbe questo un errore. Nell' *Apostolato* chiama Cristo un *santo* la cui parola fu accettata come divina; nell' istruzione agl' italiani del 1846 lo chiama un *filosofo*; nell' *Italia del popolo* di gennaio 1850 p. 63 lo chiama uomo colle seguenti parole: *bastò il sacrifizio di un uomo per rendere eterna la sua pietosa parola;* altrove chiama il Cattolicismo *un' applicazione erronea, il materialismo del Cristianesimo, un cadavere galvanizzato* (***); nell' *Iniziativa rivoluzionaria dei*

(*) Mazzini. Doveri dell' uomo.

(**) Mazzini Apostolato 1853. Per conoscere la coerenza del Mazzini non conviene dimenticare che nel 1849 chiamò a Roma i Ministri protestanti a sostegno della sua repubblica.

(***) Ved. Mazzini giudicato da sè e dai suoi. Firenze 1853.

popoli Aprile 1852 aggiunse: *Il popolo italiano è chiamato a distruggere il Cattolicismo in nome della rivelazione continua*; ed in ultimo nelle *Condizioni d' Europa* dello stesso anno giudica che: « L' Europa ha perduto ogni fede nel Cattolicismo, non riconosce più in esso il diritto, la missione, la capacità di dirigere l' educazione spirituale. »

73. Qual' è dunque, ci si dirà, la religione del Mazzini e dei suoi? noi rispondiamo con una semplice distinzione. Se Mazzini è triumviro a Roma, o cospiratore a Londra ed in Svizzera, e perciò bisognoso dell' ospitalità e del patrocinio dei suoi amici o protettori, allora fa la corte al protestantismo; se però si considera libero da queste parziali influenze, allora il Dio che ha sempre in bocca è il Dio del panteismo. Il panteismo è la sua religione, la dottrina, il parlare, l' idea, la fede nell' avvenire, e tutt' altro che informa i suoi scritti, gli epigrammi ed i proclami incendiari. Ripetiamo adunque ciò che dicemmo non ha molto, vale a dire che col panteismo Mazzini si spiega, e che senza di esso è un problema insolubile. Potremmo moltiplicare le prove di questa verità: ma oltre il poco che abbiamo toccato, e le citazioni che aggiungiamo in una nota (*) stimiamo ciò cosa inutile pei lettori italiani trat-

(*) A chiarire maggiormente il panteismo da noi attribuito al Mazzini crediamo utile d' aggiungere le seguenti citazioni tratte dai suoi scritti, nelle quali è notevole il plagio della fraseologia cattolica dal medesimo adoperata per ingannare più facilmente gl' italiani che a lui si arrendono. Nell' *Italia del Popolo* 2 settembre 1849 ha le seguenti parole: « Forse, dic' egli, in religione come in politica, l' èra del « simbolo va estinguendosi rapidamente, e già siamo ad una manifestazione solenne dell' idea che covava sotto questo simbolo. Forse una « nuova relazione scoperta — quella dell' individuo coll' umanità, — stabilirà la base di un nuovo vincolo religioso, come la religione dell' individuo colla natura fu l' anima del paganesimo, come la relazione dell' individuo con Dio fu l' anima del cristianesimo.

« Una parola darà all' umanità una bandiera spiegata in mezzo « alle tribù della terra: » E nelle Prose, pag. 113, dice: « Vogliamo « un' unità religiosa che riunisca le sette diverse in un sol popolo di « credenti, e che di tutte le cattedrali, chiese e cappelle innalzi il tempio immenso, il Panteon dell' Umanità. » Nel citato numero dell' *Italia del Popolo* settembre 1849 aggiunge: « Lo spirito di Dio oggi di-

tandosi di verità notissima, singolarmente dopo gli avvenimenti di Roma degli anni 1848 o 49. Lo stesso che abbiamo detto del Mazzini è da dire dei molti suoi seguaci italiani ed esteri, passati e presenti, e che non differiscono dagli altri libertini nostrani e stranieri se non nel senso che i democratici e socialisti seguono generalmente il panteismo, e gli altri sono seguaci di Rousseau, o di Voltaire, o perciò o deisti o atei, e talvolta nè l'uno nè l'altro, ma ipocriti, e Protei disposti a variare secondo il vento e l'interesse.

74. La scuola democratica moderna odiando a morte il cristianesimo in generale, ed il Cattolicismo in particolare, ha certamente il suo fine, e questo non è il solo odio della religione per sè, ma principalmente l'odio del potere politico e sociale che non può abbattersi a suo detto, se prima non è abbattuta la religione che lo sostiene o l'avvalora nell'animo, e nella riverenza dei popoli. Benchè dunque la distruzione dell'autorità politica o dell'ordine sociale sia una conseguenza logica delle dottrine della scuola democratica, tuttavia essa conobbe la difficoltà della sua impresa finchè il cattolicismo conservava l'amore e l'obbedienza dei popoli, e da ciò derivarono le arti scaltrissime e la malizia infernale intese a combat-

« scende sulle moltitudini; gl'individui raccolgono, purificano, esprimono amplamente, ed allora indovinano la loro potente iniziativa, se sono dotati d'intelligenza e di cuore. Al domma dell'autorità assoluta immutabile, concentrata in un uomo o in un determinato potere, si sostituisce il domma dell'autorità progressiva, del popolo interprete collettivo, continuo, della legge di Dio..... L'ideale è in Dio; le società si organizzano per ravvicinarsene e conquistarne sulla terra la maggior parte possibile..... Questo principio che il popolo salutò come regolatore supremo nella sfera della vita politica, sotto il nome di Costituente, avrà inevitabilmente la sua applicazione nella sfera della vita religiosa, e questa applicazione chiamerassi concilio ».

« Costituente e Concilio, ecco il principio ed il Papa dell'avvenire ».

Nel N.° d'ottobre dello stesso anno ha le seguenti notevoli parole a conferma di quelle dette nel settembre « Quest'assemblea, composta di spiriti virtuosi che sentano il bisogno di una fede viva interrogherà il progresso, scandaglierà i mali, decreterà i rimedi, e getterà la prima pietra della chiesa universale dell'umanità. »

Digitized by Google

terlo ed a denigrarlo per conseguire durevolmente colla sua distruzione la rovina dei troni e dell' ordinamento sociale. Non è nostro questo pensiero, ma del democratico Condorcet (*) che fu discepolo o storico di Voltaire: « Se Voltaire, egli dice, non avesse spezzato il giogo dei preti, non si sarebbe mai infranto quello dei tiranni. La superstizione che cuopre il dispotismo d' uno scudo impenetrabile, era la prima vittima che gli amici della libertà dovevano immolare, la prima catena che dovevano rompere ».

75. Da ciò deriva la ragione per cui la democrazia da Rousseau fino ai giorni nostri odiando il Cattolicismo, come si è veduto, odia nello stesso grado i monarchi che adula per addormentarli sull' orlo del precipizio che lor prepara. « Popoli infelici, sclamava l' autore d' un libello, (**) per chi si fabbricano sì duro catene! sappiate all' occasione esterminare i vostri tiranni: che questo sia omai il vostro motto d' ordine. I re tremeranno innanzi a voi, e nessuno vi spaventerà. » Altri della stessa scuola (***) stimano « il patriottismo o la fedeltà ai ai principi dottrine viete, incompatibili colla fratellanza universale, e cogl' imprescrittibili diritti dell' uomo; la subordinazione civile una vera oppressione, i principi *ex officio* usurpatori e tiranni. « Costoro, a dir breve, pensavano come Weisshaupt, (****) il quale scriveva che « bisognava per arrivare all' ideato scopo distruggere la tirannia dei principi, dei nobili e dei preti collo stabilire una eguaglianza universale di condizioni e di religione. » Noi però saremmo infiniti volendo citare gli scrittori della scuola di Weisshaupt, di Voltaire e di Rousseau che esecrarono i monarchi e la loro autorità, e predicarono la ribellione alla medesima coerentemente alla natura della scuola democratica. Taceremo adunque dei medesimi per toccare dei più recenti, tra i quali ci si offre primo il Mazzini che scrivendo al re Carlo Alberto nel 1831 diceva: « Voi salite al trono in

(*) Esquisse d'un tabl. des progres de l'espr. hum.
(**) Le Monarque accompli.
(***) Ved. Preuves de conspir. t. 2. p. 142.
(****) Loc. cit.

un'epoca della quale non saprei scorgere la più pericolosa pei troni negli annali del mondo; » e dopo avere spiegato a modo suo la cagione di tal pericolo, aggiunge: « Non farete retrocedere il secolo, non ispegnerete un partito che niuna cosa al mondo può spegnere..... La rivoluzione francese, Sire, è appena incominciata. Dal terrore, e da Napoleone in fuori, la rivoluzione del 1830 è destinata a riprodurre su basi più larghe tutti i periodi di quella del 1789.... L'umanità tutta intiera (!?) ha pronunciato: i re non mi appartengono; la storia ha confermato questa sentenza coi fatti. » Con minor poesia, ma forse con maggior profondità diceva le stesse cose, e spiegava la natura della democrazia sociale Considerant, parlando all' Assemblea Costituente dell' ultima repubblica francese nella seduta del 14 Aprile 1849. Ecco le sue parole: « Ecco ciò che attesto come fatto spaventoso: l' umanità non ubbidirà mai più all' autorità di monarchia, di razza e di Chiesa. Essa pretende far da sè la sua sorte, il suo avvenire; e, per terminare con una parola tremenda per chi no comprende l'energia, senza conoscere i mezzi onde potervi corrispondere, essa oggi vuol godere. I tempi dell'ubbidienza sono passati, gli uomini si sentono uguali, e vogliono esser liberi. Non credono più, vogliono godere. Ecco lo stato delle anime (*). »

76. Non è però la sola autorità religiosa e politica, quella della Chiesa e dei principi che la moderna società democratica studia ad abbattere, ma è l' intero ordine sociale che la medesima studia a travolgere per sostituire ad esso le sue utopie. La scuola democratica in effetto non può attuarsi senza abbattere e distruggere ogni autorità di qualsiasi natura, ed in essa quanto nel presente stato ed ordine sociale resiste al socialismo, al comunismo ed all' assoluta uguaglianza di doveri, d'interessi, di condizioni, e di diritti ch'ella vuole, e deve stabilire coerentemente ai suoi principî. I suoi caporali perciò non fanno un mistero di ciò che vogliono e di ciò che faran-

(*) Uno dell'Assemblea interruppe l'oratore dicendo: « non è lecito dire che la religione sia senza l' autorità. » Considerant rispose. « Voi avete ardentemente lavorato a spogliarnela; » e l'imprudente tacque.

Digitized by Google

no, e se peccano di barbarie verso la società che si lascia adescare e sedurre dalle loro pompose declamazioni, non peccano certamente d'oscurità, o di mancanza di logica. « Bisogna, grida W. Marr, (*) dimostrare al popolo quanto sia ignobile la condizione dell'uomo. Bisogna dimostrargli quanti vizii ogni organamento sociale contenga nei suoi fondamenti. Nulla si sà ancora dell'uomo sociale, non si conosce chè una bestia sociale: egli si lascia addomesticare e domare, e perde ogni facoltà di volere da sè. Ma per il leone del deserto, l'uomo deve tornare una seconda volta selvaggio se vuol essere qualche cosa! Si slanci dunque fuori della gabbia nel serraglio in cui è fatto vedere come prodigio di dolcezza. I nostri coraggiosi domatori di belve mettono tranquillamente la loro testa in bocca dell'animale perchè sanno che egli non morde ancora. Ma se un giorno venisse a mordere? Quando un popolo ha gittato le fasce della fanciullezza, ed ha acquistato la forza di parlare, è permesso di sperare ch'egli conoscerà presto l'uso che deve fare delle sue mani. Possano gli alemanni imparare senza ritardo a che servono i pugni! » Loda quindi l'assassino del re di Prussia, la forza del popolo, la necessità di far cadere le parole *Stato*, *Chiesa*, *proprietà*, *ed il rispetto verso Dio*, e conchiude dicendo: « E che cosa è la nostra società, se non il carcere ove l'umanità s'è rinchiusa con le proprie mani? Mi avete capito? È necessaria una battaglia. Non dimenticate che il diritto è tutto vostro se ve ne saprete avvalere. » Per chi conosce il significato e le opere spaventose del regno del terrore e del *Comitato di pubblica sicurezza* nella prima repubblica francese, son troppo chiare le seguenti parole di Proudhon nel suo giornale *Le Peuple* del 1 Giugno 1849. «Ciò che domanda la rivoluzione democratica e sociale, è una perpetua e fatigante agitazione che scoppiando all'improvviso arrivi alla formazione d'un *Comitato di pubblica sicurezza* nel quale alcuni patriotti trovino un'occupazione degna del genio loro. Ecco ciò che questi signori intendono per *tradizioni* del 93. Ebbene! che la rivoluzione democratica o sociale sia contenta: ciò che vuole

(*) Blätter der Gegenwart sociales leben.

avrà. Non è ormai in potere di nessuno il porvi ostacolo. Certi segni ci fanno avvisati che la nostra bella patria devo presto avere una piccola visita della Provvidonza, come dico la Bibbia. Il popolo smania di far cose nuove; i borghesi vogliono che lor si faccia violenza. Questa razza annoiata del godere, ha bisogno d'un carnevale rivoluzionario di sei mesi! si faccia la volontà di Dio! » Perchè nulla mancasse alla distruzione dell'ordino sociale meditata da questa scuola, Fourier nella sua *Teoria dei quattro movimenti* (*) insegnò la poligamia, ed il concubinato in modo apertissimo; alcune donne spettanti alla democrazia sociale dichiararono in un banchetto (**) *che in amore la proprietà è lo stupro*; ed il citato Proudhon non arrossì di asserire che *Dio è il male*, *la proprietà un furto*, *il matrimonio un' immoralità*.

77. Il Mazzini capo della democrazia sociale italiana è forse più esplicito dei suoi confratelli di Francia e d'Alemagna nell'annunziare la caduta dell'ordine politico e sociale. Ecco com' egli si esprime nell'Istruzione del 1846: « Quando un gran numero d'associati, ricevendo la parola d'ordine per difendere un'idea e farne l'opiniono pubblica, potranno concertarsi per un movimento, troveranno il vecchio edificio traforato da tutte parti, e cadente, como per miracolo, al menomo soffio del progresso. Maraviglieranno eglino stessi di veder fuggire davanti alla sola potenza dell'opinione, re, signori, ricchi, preti, che formano *il vecchio edificio sociale.* » Nell'*Italia del Popolo* del 23 giugno 1849 adopera un linguaggio anche più energico e spietato: « Le società, dice, dove regna l'ingiustizia (secondo le sue visioni) devono essere rovesciate fino dal fondo delle loro viscere. Gli esseri cho nascono non ponno sottrarsi alle leggi dei loro destini. La via che percorre il genere umano è sempre tracciata da ruine: chi paventa le ruine non comprende la vita. L'Italia vuol essere Italia; o purchè i suoi destini si compiano, che scorrano fiumi di sangue, che le città ruinino le une sulle altre, che le battaglie succedano

(*) Pag. 169. e seg.
(**) Ved. *Univers* 7 Gennajo 1849

agl' incendî, e gl' incendî alle battaglie, non importa! . . . . . Se l' Italia non deve appartenerci, è meglio preparare una guerra d' esterminio, preparata di tal sorta che ciascuna disfatta sia una distruzione finale. Se le nostre parole sono intese, comprese, tradotte in azione, avremo vinto. La guerra sarà terribile: tutta la vita del popolo non sarà che un' opra di rivoluzione; col nostro esempio accenderemo il fuoco della guerra repubblicana fra le altre nazioni, e vedrà il mondo che gl'Italiani combattono in nome di Dio e del popolo. Combattiamo adunque come si combatte per le cose eterne, o non temiamo d'esterminare! » Queste parole da cannibale son degne dell' uomo che scrisse nel 1831 : (*) « Nò, non avvi al mondo più santa carriera di quella del cospiratore che si costituisce vendicatore dell' umanità, od interprete delle leggi eterne della natura.» Potendo moltiplicare queste citazioni, noi fuggiamo con orrore dalle medesime, e ci basta d'aver dato un cenno delle intenzioni della scuola democratica per persuadere chiunque non abbia perduto il bene dell'intelletto che essa mira a distruggere non solo l' autorità religiosa o politica, ma eziandio l'ordine sociale, e quant'altro resiste alle sue voglie, e non cade sotto il suo dominio, e perciò anche l' Italia nel suo materiale e nel formale, nei suoi figli, negli averi, e nelle stesse opere dell' arte e dell'industria. E costoro dovrem noi chiamare amici d'Italia, della sua libertà, della sua grandezza? dovrem noi obbedire a costoro che stimano dispotismo il governo dei nostri principi, e che vengono a liberarcene imponendoci col coltello alla gola o col pugnale ai fianchi il dispotismo loro proprio, e con esso la distruzione, la devastazione, la rapina e la morte? e costoro trovano italiani che gli ascoltano o si arrendono a siffatte dottrine? Non potendo negare il fatto, noi diremo costoro nati in Italia per isventura e disonore di essa e del suo buon senso, ma nati da qualche tigre snaturata e feroce.

78. Le cose discorse sulla scuola democratica, dimostrandone la natura, le tendenze e lo scopo, dimostrano eziandio il carattere esclusivo, orgoglioso , feroce e dispotico della me-

(*) Lettera a Carlo Alberto.

desima. Basata sopra una serie di sofismi, e risoluta di conseguire ad ogni costo la caduta dell'ordine politico e sociale per regnare quindi da sovrana, questa scuola non crede che a sè, non parla, non opera, non iscrive che nell'interesse delle sue utopie; il tradimento, l'assassinio, la discordia, la calunnia, la ferocia più spietata, tutto è sacro e santo per lei purchè giunga al suo fine; in nome della libertà ella tratta da schiavi, da traditori e da vili quanti non sono per lei, non delirano e sognano quanto a lei piace, non bestemmiano e non danno fuoco al mondo per servire a lei; i mezzi, compreso l'assassinio, son tutti per lei onesti purchè conducano al suo fine, ed abusando dei nomi più sacri ella decreta il martirio e l'apoteosi a quanti dei suoi figli si distinguono sopra gli altri per delitti sociali e politici. Un Agesilao Milano, un Pianori, un Orsini (*) e simili, ecco i suoi martiri e gli eroi. L'assassinio politico è per essa sparito dal numero dei delitti per passare in quello dei doveri; la stessa libertà individuale non è più in via di fatto un dono inalienabile di natura, ma un delitto, una reazione, una ribellione se non si prostituisce ai suoi capricci, se non si vende alla sua causa; la calunnia, l'infamia, la spogliazione, la carcere, l'assassinio, o il patibolo perseguitano in suo nome quanti hanno il coraggio di pensare colla propria testa, di non volersi vendere, e di serbare la dignità umana serbando ed invocando la libertà individuale, quella per lo meno del pensiero, della religione, della fede. Questa scuola, a dir breve, bada unicamente al suo fine; e per conseguirlo non tiene alcun conto della giustizia, dell'onestà e della moralità dei mezzi. Si leggano gli scritti del Mazzini, le sue *Prose*, i *Manifesti*, i *Giornali*, ed in mezzo al plagio scritturale ed alla fraseologia cattolica trascinata nel fango demagogico da quest'uomo nato a sventura ed a strazio d'Italia, si toccherà con mano la verità da noi esposta. Occupato dalla sua *idea*, dal modo e dai mezzi richiesti per attuarla, egli avvalora e santifica quanto ad essa conduce; disprezza, combatte e condanna quanto le è opposto: diritto, dovere, virtù, legge, eroismo, causa di Dio, comando

(*) Uomini che attentarono alla vita dei Monarchi.

Digitized by Google

di natura, opera ed educazione morale, ed onesta, tutto esso travisa, tutto falsa e travolge per adulterare in tutti le idee più elementari opposte alle sue utopie, ed ai barbari propositi; santa è per esso ogni cosa diretta al trionfo dell' *idea*, fosse anche l'assassinio o altro delitto esecrando qualunque: ed al contrario empia, tirannica, immorale e dispotica egli stima qualunque misura, o legge applicata e tendente ad impedire che la sua *idea* trionfi e meni a certa rovina i popoli. Al Mazzini p. e. sarà lecito di comandare l'invasione del regno di Napoli, di prezzolar carnefici contro re Ferdinando, Carlo Alberto e l'imperatore Napoleone, d'adunare i suoi satelliti in Milano per pugnalare gli ufficiali austriaci, di detronizzare il Papa, di ordinare la distruzione ed il saccheggio della città che gli diede la vita, e di minare costantemente e sordamente i troni, l'ordine e la pace degli Stati italiani: ma guai se l'autorità legittima di questi Stati si difende, se respinge la forza colla forza, se conserva l'ordine, se applica le leggi riconosciute e riverite presso tutte le nazioni, chè allora essa è tirannia inaudita, nemica ed oppressivà dei popoli, regnante colla forza, ed avente non uomini ma schiavi, vili, traditori ed infami per sudditi e per ministri dei suoi voleri. È questa la logica, questa l'arte, questo il diritto e l'anima degli scritti e delle declamazioni del Mazzini più temperato forse e meno sanguinario, per lo meno a parole, dei suoi amici di Francia e di Germania, ma più tenace e freddo calcolatore dei medesimi nel concepimento e nell'attuazione dei suoi piani rovinosi. Viziata così la logica, viziate le nozioni più elementari della giustizia e del diritto, mutato il significato delle parole e delle cose, stabilito un nuovo frasario di difficile ed arcana intelligenza pei moltissimi che non conoscono la scaltra malizia di questa scuola o dei suoi caporali e scrittori (imitati sovente da quelli della scuola che chiamasi moderata e costituzionale, e che noi siam sovente tentati di chiamare sleale, perchè mira il più delle volte allo stesso scopo con visiera calata, e con palliattivi più lenti sì, ma peggiori, e meno sinceri del franco parlare, e dell'aperta guerra democratica), che maraviglia se tanti incauti, rimanendo allucinati dai sofismi e dal naturale ed ordinario significato delle parole e delle co-

Digitized by Google

se, cadono nelle reti di questa scuola, e, perdendo quasi nella medesima la dignità umana, diventano ciechi strumenti d'uomini, di leggi e di passioni sconosciute, e sono costretti per timore del pugnale a pensare ed operare contro i dettati della propria coscienza e della ragione? Se i mezzi sono giustificati dal fine nella moderna democrazia sociale, non v'ha iniquità, non delitto, non tradimento, non ipocrisia che non venga giustificata da questa scuola. Il dovere e la morale se sono da lei professati hanno un senso così stravolto da formarne il dovere e la morale del delitto, anzichè ciò che comunemente s'intende con queste parole. La stessa menzogna non è da lei abborrita, ed anzi è per essa un'arma potente di seduzione e d'inganno. Per tacere di fatti particolari, noi troviamo una menzogna solenne ed insolente di questa scuola, e talvolta anche della costituzionale, nel sistema di parlare in nome del popolo, del paese, della nazione, dell'Italia, come se tutta l'Italia, tutta una nazione, tutto un popolo fossero la scuola democratica, e costituzionale, la *Giovane Italia*, o la *Società nazionale italiana*: ma se l'Italia p. e. è tutta mazziniana e costituzionale, a che studiare e sudar tanto a sedurla? chi ha dato a questi malefici cospiratori la facoltà di parlare, di scrivere, e di eccitar sommosse in nome dell'Italia? non è questa un'impostura ed una menzogna? non è un imporsi per forza a chi nè vi cerca, nè vi vuole, ed anzi vi rinnega? non è questo un prendere i proprî pensieri e le celate ambizioni per pensieri ed ambizioni di tutta Italia, e perciò un credere di parlare a nome di essa, mentre si parla a nome d'un partito, di una setta e di una ambizione? è questo un parlare sul serio e degne d'uomini che riveriscono sè stessi, il proprio onore, il diritto, la legge e la morale pubblica? Giunti a questo punto noi arrossiamo per la nostra Italia, per il suo buon senso, per gli uomini che pretendono arbitrariamente il diritto di mutarne e regolarne le sorti, e per il plagio delle utopie d'oltremare e d'oltremonti in che caddero per godere il privilegio di lacerare, e di rendere schiava la loro patria in nome d'una libertà bugiarda, fallace e rovinosa. Noi comprendiamo una democrazia, o una monarchia temperata nate da fatto legittimo,

Digitized by Google

da diritto provalente, o da mutuo consenso, ed intese al bene della società, temperando la libertà col dovere o col diritto richiesti dalla consistenza, o dall' ordine della medesima: ma una democrazia che si voglia imporre per forza, ed imporre colla violenza, colla strage, colla rapina, col sangue, o col disprezzo d' ogni diritto anteriore o diverso dal proprio; che si gitti sulla società come uccello di rapina sulla preda; che voglia l'ordine cogli elementi del disordine; che promuova non l' onesta libertà, ma la licenza selvaggia del bruto; e che in nome di questa intimi a ciascuno d' arrendersi alle sue voglie o di perire, o sbrigliando con tutte le passioni la licenza del male faccia un delitto della libertà del bene, incateni la libertà di operare, e dello stesso pensiero, e sostituisca ad un dispotismo chimerico un dispotismo reale che assorbisca l' individuo nello Stato, e ne faccia un automa, un fantoccio, un nulla individuale: ecco ciò che noi non sappiamo comprendere, e che farà maravigliare i nostri pastori pensando che noi, o molti di noi per lo meno, rinunciando all' antico senno italiano e disprezzando la fede degli avi, amammo un' utopia più del bene e dell' ordine che avevamo, ed accettammo la schiavitù o la strage in nome d'una libertà menzognera, e d' una felicità che si pasce di ferocia, di sangue e di rapine.

Digitized by Google

CAPO VII.

Fatti delle Scuole Costituzionale e Democratica

ARTICOLO I.

RIVOLUZIONE FRANCESE DELL' OTTANTANOVE E SUO ESAME.

79. *Ragione di questo capo, ed avvertenza;* 80. *Precedenti della rivoluzione;* 81. *Suo stadio costituzionale, ossia il terzo Stato e le sue opere;* 82. *Persecuzione del Clero;* 83. *Regno del terrore;* 84. *Calma che gli succede;* 85. *Violazione e tradimento nel terzo Stato;* 86. *Conseguente mancanza d'ogni diritto;* 87. *Che fu dunque la repubblica?*

79. Dopo di aver esaminato le dottrine fondamentali della scuola democratico-moderna e della costituzionale, ragion vuole che tocchiamo brevemente dei loro fatti e delle opere, onde mostrare la consonanza delle dottrine teoriche colla pratica. Trattandosi di fatti notissimi nella storia moderna, noi avremmo potuto fare a meno di ragionare dei medesimi; siccome però, come altrove dicemmo, non iscriviamo pei dotti, ma precipuamente pei giovani, e pei moltissimi che, o vivono tutt' ora in buona fede, o mancano dei mezzi d'istruirsi e di conoscere ed evitare le insidie della società moderna, perciò non sarà inutile il far toccare con mano la coerenza pratica delle due scuole. La scuola democratica dunque, e con essa la costituzionale che secondo la frase del Gioberti non è altro che una *repubblica ereditaria* (*), o un misto di monarchia e di repubblica che perciò noi vogliam compreso nel capo presente sotto il vocabolo di democrazia, mostrossi a fatti qual'è in teorica ostile alla Chiesa, ai governi ed all' ordine sociale. Avvertiamo però che scrivendo questo capo per servire unicamente al bisogno dei lettori cui è destinato il nostro scritto, non intendiamo in alcun modo di scrivere la storia della democrazia moderna,

(*) Lettera del 25 Feb. 1848.

ma solo di dare un cenno dei suoi fatti principali onde armonizzare possibilmente la teoria colla pratica di questa scuola, e confermare colla storia, e colla maggior brevità che ci sarà possibile le osservazioni fatte nei due capi precedenti.

80. Quando nel 1752 comparve la teoria del *Contratto sociale*, il vulcano che doveva incendiare l'Europa era già preparato, nè mancava che una scintilla per farlo divampare, ed ordinare il processo chimico a che la società doveva venir sottoposta. Lutero aveva cominciato la crociata contro i sovrani combattendo l'ordine politico in nome della Riforma; Tommaso Munzer applicando le dottrine di Lutero, e rovesciando interamente l'ordine politico coll'opera dei contadini alemanni, aveva proclamato altamente le idee di libertà e d'eguaglianza professate più tardi dai giacobini francesi; gli Anabattisti, ed i Calvinisti seguirono le stesse dottrine secondo il bisogno e le circostanze; la propagazione del protestantismo eseguita coll'astuzia, coll'intrigo o colla forza intaccava i diritti della Chiesa non meno di quelli dell'autorità politica; la legale esistenza ottenuta dallo stesso protestantismo nella pace di Westfalia santificava dinanzi all'Europa il diritto della ribellione e dell'usurpazione; la rivoluzione inglese, le dottrine che la difesero, gli Ugonotti spediti in Francia da Cromwello per demoralizzarvi nel senso inglese i protestanti francesi, l'opera delle società segrete, ed in ultimo lo scioglimento della Riforma nel razionalismo, o per esse nel socialismo, nel deismo o nell'ateismo partecipato dall'Inghilterra alla Francia, tutto serviva di esca e di logico antecedente all'incendio che meditavasi e preparavasi nelle ombre del segreto. Aggiungasi a tutto ciò la corruzione dei costumi della Corte di Francia, e l'indebolimento della fede cattolica operato dall'incredulità in tutti i ceti della società, e non sarà difficile l'indovinare che una rivoluzione doveva attuarsi in Francia, e rovesciare le due autorità più potenti, riverite e sacre, quella della Chiesa e dei re. La riverenza verso queste due autorità era tuttora grande e tradizionale; gli sforzi ed il coraggio dei buoni resistevano ai conati poderosi, ed alle arti scaltrissime dei tristi; questi medesimi volendo pur fare ciò che meditavano, calcolavano le difficoltà, e differivano nel

Digitized by Google

modo e nell' estensione del da fare: ma comparso il *Contratto sociale* fu facile il raunare tutte le discropanze sotto una bandiera comune, e l' ingannare il popolo colla sovranità nominale che al medesimo concedeva il sagace Giangiacomo.

81. Disposte così tutte le cose, o riscaldate le teste colle narrazioni amplificate della libertà americana consolidata colle forze e col danaro della Francia, lo stesso re Luigi XVI diede occasione innocente all' eruzione del vulcano decretando l' apertura degli Stati generali per il 5 Maggio 1789, e volendo raddoppiati i deputati del terzo Stato, cosa contraria all'ordine consueto. Gli Stati aprironsi in effetto, ma il terzo Stato invitò lo Stato dei nobili e quello del clero a deliberare insieme. Quest' invito trovò resistenza, ma il terzo Stato allora dichiarossi sola assemblea legislativa e nazionale. Per timore di peggio il re ordinò la riunione dei tre ordini, e tosto il terzo Stato ebbro della sua vittoria non conobbe più freno; promosse e provocò le violenze della plebe, eccitò all' assalto ed alla presa della Bastiglia, usurpò il potere governativo, ed inteso a spogliare il clero ed i nobili dei loro diritti. Questi due ordini mostraronsi temperatissimi e concilianti in mezzo alle esigenze furibonde del terzo Stato, e fecero immensi sacrificî per la pace, e per sovvenire ai bisogni del regno: ma lo spirito di conciliazione e le concessioni più ampie non facevano che esacerbare gli uomini che avevano disposto di romperla ad ogni modo col passato; laonde nel giorno 2 di Novembre uscì un decreto dell'assemblea Nazionale che metteva i beni della Chiesa a disposizione della nazione, cosa che fu anche meglio attuata nel 19 Dicembre in che gli stessi beni, pel valore di duecento milioni, vennero posti all' incanto. Mentre nell' Ottobre si mirava dal terzo Stato ad usurpare i beni della Chiesa onde espellere più facilmente il Cattolicismo come incompatibile colla libertà, giusta l' osservazione allor fatta da Mirabeau, non si dimenticava l'infelice Luigi XVI che nel 5 e 6 Ottobre un popolaccio aizzato dal terzo Stato e dai satelliti del duca d' Orleans, cercò a Versaglia, e trascinò a Parigi. Per non partecipare a tanti delitti trecento deputati ritiraronsi allora dall' Assemblea, lasciando il terzo Stato padrone del campo. Questo si tolse allora del tutto

Digitized by Google

la maschera, decretò la soppressione dei conventi, la diminuzione dei Vescovadi, l'abolizione dei canonici, la confisca dei beneficî semplici, dei priorati o delle abbazie, l'elezione dei vescovi e dei curati per mezzo delle assemblee elettorali, e le mille altre iniquità contenute nella così detta *Costituzione Civile del Clero* condannata tosto dal Papa Pio VI bruciato, per vendetta, in effigie a Parigi, e spogliato del contado Venosino e della Città d'Avignone, dove i nuovi padroni fecero le prime prodezze, scannando a sangue freddo una moltitudine d'uomini, di donne e di ragazzi.

82. Stando le cose in questi termini, cominciò più apertamente la persecuzione del Clero, e ne fu causa studiata la sua resistenza a prestare il giuramento richiesto dalla Costituzione civile, e ad imitare i Sacerdoti traviati che non solo avevano accettato la Costituzione, ma prestato anche il giuramento proposto dal calvinista Francesco di Neuf-Chateau. In questo mentre cessò l'Assemblea nazionale o costituente nel 30 Settembre 1791, e venne tosto surrogata dalla Legislativa nel 1 di Ottobre. Quest'assemblea capitanata da Robespierre, da Marât e da Danton proibì tosto l'abito ecclesiastico, condannò alla deportazione gli ecclesiastici che nen avevano giurato la Costituzione, e non potendo ottenere a tal'effetto l'assenso del re, rinnovò il decreto nel 13 Agosto 1792, vale a dire nel giorno medesimo in che il re fu imprigionato, e nel quale fu pur dato l'ordine di cercare, imprigionare ed esterminare tutti gli ecclesiastici non giurati di Parigi, cosa che fu imitata anche nelle province. Il regno del terrore era dunque incominciato, e mentre 50,000 sacerdoti fuggivano alla morte cercando un asilo in terra straniera, o deportati alla Cajenna, migliaja d'altri perirono a Parigi ed in tutta la Francia, trucidati nel modo più barbaro in unione di gran numero di religiosi e religiose, e d'innumerevoli altre persone d'ogni età e d'ogni grado che non avevano altro delitto, tranne quello della loro innocenza, e l'essere invisi o sospetti ai governanti che odiavano a morte quanti non erano loro simili e seguaci nel delirio, e nel delitto. Il mese di Settembre del 1792 fu deturpato in Parigi ed in tutta la Francia da barbarie o da crudeltà inaudite. Nel giorno

Digitized by Google

21 dello stesso Settembre fu convocata di nuovo l'assemblea che prese il nomo di *Convenzione Nazionale*, o che tosto aboli la monarchia a petiziono del celebre Gregoire, e giudicò o mandò a morire sopra un infame patibolo nel 21 Gennajo del 1793 l'infelice, ma innocente e virtuoso monarca Luigi XVI. A questo tennoro dietro in appresso nella stessa sorte la regina Maria Antonietta sua moglie, e la virtuosissima sorella principessa Elisabetta detenuto in carcere con tutta la famiglia reale. Abolita e sacrificata la dignità reale, la Convenzione intese a finirla del tutto col Cattolicismo dichiarandolo *una pura invenzione dell' uomo, e l'avversario maggiore della libertà;* abolendono perciò l'esistenza con decreto del 7 Novembre 1793: proclamando il culto della dea ragione; eleggendo a sue sacerdotesse e divinità che la rappresentassero le più famigerate meretrici; portando una di esse in trionfo al maggior tempio di Parigi por riceverví il culto degradante di tutte le autorità della nuova Repubblica; dichiarando il matrimonio un semplice contratto civile; favorendo il matrimonio degli apostati chiamati vescovi, e preti costituzionali; negando l'esistenza di Dio, e provocandone la vendetta; scrivendo nella porta dei cimiteri che *la morte non è che un sonno eterno*; mutando il calendario, e sostituendo al medesimo una nuova cronologia di decadi, o feste repubblicane: ed in ultimo minacciando la morte a chiunque ardisse di dichiararsi cattolico, trascinando per le vie ed esponendo a sacrilego ludibrio tutti gli ornamenti e cose di Chiesa, nel tempo stesso in che veneravansi come preziose reliquie la parrucca di Rousseau, la spada di Mirabeau, e la pelliccia di Voltaire.

83. Giunte le cose a tal punto non è da maravigliare se il regno del terroro prevalse in tutta la Francia, o se furono perseguitati e condannati a morte senza pietà, non solo tutti i membri del clero secolare e regolare d'ambo i sessi fedeli ai loro doveri ed alla Chiesa, ma eziandio tutti d'ogni età, grado e condizione ch'eran sospetti di nudrire o favorire sentimenti cattolici, monarchici, o aristocratici. A conseguire questo scopo vennero stabiliti in tutta la Francia quarantaquattromila tribunali repubblicani (*) con altrettanti patiboli onde eseguire le sentenze

(*) Alzog. Vol. 5. pag. 116.

Digitized by Google

di morte che verrebbero dai medesimi pronunciate. La più larga autorità fu data a questi tribunali, ed agli agenti di Robespierre e dei suoi colleghi per tutta la Francia; « Voi potete far tutto, scriveva Pierry (*) a siffatti agenti, tutto rompere, tutto rovesciare, tutto incendiare, tutto esiliare, tutto uccidere, tutto rigenerare; che tutto tremi, che tutto rovini. » Non trovandosi i delitti per condannare alla morte s'inventavano congiure e cospirazioni immaginarie, o bastava un indizio, un sospetto, una calunnia, o accusa anche falsissima, perchè una persona, una famiglia, una città, una provincia intera, e migliaia dei suoi abitanti fossero mandati a morte senza prove, senza difese e senza giudizio regolare. Donne, fanciulli, vecchi, soldati, nobili, e principalmente sacerdoti, religiosi o monache, nulla era risparmiato dai comitati barbaramente intitolati di *salute pubblica*, e di *sicurezza generale*. Non bastando a tante morti i patiboli permanenti si ebbe ricorso ai cannoni, ai fiumi, al mare, ed a barche forate capaci di contenere un maggior numero di vittime, e di farlo perire più speditamente, o per lo meno senza tanto incomodo dei carnefici, o cannibali che fossero. Nè bastavano le vittime umane, ma le stesse città nel loro materiale erano esposte alla barbara vendetta dei vandali novelli, e basta leggere in Lamartine (**) l'operato in Lione da Collot d'Herbois che sfogava una vendetta insensata non solo contro gl'infelici abitanti, ma anche contro le muraglie della città, dei palazzi e delle case, per inorridire o fremere. Ciò che avvenne in Lione, accadde anche in tutte quasi le città principali della Francia, e può dirsi a tutto rigore che in diciotto mesi di terrore perissero di morte tra i supplizi sopra due milioni di francesi. (***) Questi fatti che fanno inorridire al solo ricordarsi, erano sorgente di letizia e di gloria pei carnefici e pei loro caporali che pensavano con Melarmè: *bastare alla Francia cinque milioni d'abitanti*; laonde gloriavansi dell'opera loro nei

(*) Seance da 22 thermidor an III
(**) Hist. des Gir. L. L. c. 8.
(***) Henrion Stor. della Ch. L. XCVIII. P. 226.

rapporti alla Convenzione (*), e tanto erano più celebrati quanto era maggiore l'astuzia adoperata nel tormentare lo vittimo, più grande il loro numero, e più distinto il loro grado.

84. Questo stato di cose che faceva della Francia una terra di carnefici e di carneficine, e dei suoi abitanti un popolo destinato alla strage, e tale che appena in numerosi volumi potrebbe descriversi, non poteva durare, chè l'uomo è alla perfine uomo e non mostro spietato e selvaggio quale lo volle Rousseau, e lo fece veramente la repubblica di che parliamo, e che meglio d'ogni altra cosa dimostrò col fatto l'assurdo della teoria del sofista ginevrino. Robespierre capo principale ed ordinatore degli eccessi furibondi d'ogni maniera o nome noi quali fu avviluppata la Francia, stanco quasi di tanti delitti, e ricordando forse la sua adolescenza (**), tornò a sensi meno inumani, e per riparare a tanti mali, e temperare il furore dei suoi satelliti sparsi per tutta la Francia fece decretare dalla Convenzione l'esistenza dell'ente supremo, e dell'immortalità dell'anima (***), e celebrare una festa in onore del primo nel giorno 8 Luglio del 1794. Caduto Robespierre nel 28 dello stesso mese, la Convenzione mostrossi più moderata, benchè non cessasse del tutto dalla persecuzione; e questa moderazione giunse a tal segno che nel 30 Giugno del 1795 un decreto della medesima autorizzò l'esercizio della religione cattolica nelle Chiese non ancora vendute. Questo decreto fu ricevuto da tutti come un vero beneficio, e Mercier che noi vedemmo nel capo precedente abbominare il cristianesimo, ruppe allora nelle seguenti parole: « Quanto il cristianesimo sembra più dolce, dopo avere

(*) F. Vigroux. Hist. de la souveraineté du peuple, e des crimes etc., Paris 1850.

(**) Robespierre nato in Arras nel 1759 restò in breve orfano, e fu raccolto ed educato a Parigi nel Collegio di *Luigi il Grande* a spese del Vescovo Mgr. Conzié, e dei Canonici d'Arras.

(***) Ecco il testo del decreto della Convenzione relativo all'esistenza di Dio, e che basta da se solo a rilevare il caos di quest'epoca:

Articolo 1. Il popolo francese riconosce l'esistenza dell'Essere Supremo, e dell'immortalità dell'anima.

Art. 2. Riconosce che il culto degno dell'essere Supremo è la pratica dei doveri dell'uomo.

Digitized by Google

sperimentato la morale di Robespierre, di Marat, e compagnia! quanto bisogno non abbiamo che ci si parli d'un Dio della pace, dopo tanto sangue o tanti orrori! (*) » Gli animi più ostinati adunque cominciavano a desiderare la calma dopo tante tempeste, e la cercavano nella fede cattolica. La Convenzione per secondare questo bisogno generalmente sentito si contentava di lasciare in libertà gli ecclesiastici, e di chiedere solo ai medesimi che si sottomettessero alle leggi della repubblica, e riconoscessero il principio della sovranità del popolo, cosa che servì spesso di motivo e di stimolo a nuove persecuzioni, benchè queste non fossero da paragonare col regno del terrore di che si è discorso. Questo stato d'incertezza tra il bene ed il male andò ancora in lungo, e seguitò a desolare la Francia finchè Bonaparte, rovesciato il Direttorio, giunse per mezzo del Consolato all'Impero, e proclamando colla sua forte e fortunata volontà il regno dell'ordine ed il ristabilimento della religione cattolica, risparmiò alla Francia l'odioso spettacolo delle carnificine arbitrarie, e sostituì alle medesime il sangue sparso nelle ordinate battaglie alle quali fu mosso da una prepotente ambizione, e colle quali sparse la desolazione ed il lutto nella stessa Francia e nel rimanente d'Europa.

85. Dato un cenno dei fatti precipui della gran rivoluzione francese dell'89, o della repubblica dalla medesima derivata, non sarà inutile lo spendere alcune parole ad esaminare gli stessi fatti che dopo la Riforma dominano lo spirito o la storia dell'epoca e della società moderna. E in primo luogo è da esaminare la quistione di diritto, vale a dire se il terzo Stato potea fare ciò che fece in effetto. A sciogliere siffatta quistione, è da osservare che la stessa assemblea dell'89 nella sua *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* articolo 5 stabiliva: dovere i rappresentanti del popolo osservare rigorosamente, e limitare le loro azioni alle prescrizioni contenute nel mandato avuto dallo stesso popolo. Ora, come risulta dagli atti di quel tempo, il popolo aveva incaricato i suoi rappresentanti di ottenere la libertà di coscienza, di difendere la proprietà della Chiesa, e di

(*) Alzog. L. 1. pag. 118.

Digitized by Google

conservaro incolumi i diritti della monarchia. Ma il terzo Stato al contrario decretò la *Costituzione civile del clero*, usurpò i beni della Chiesa, soppresse i conventi, abusò del denaro pubblico, calpestò i diritti del monarca, si arrogò il suo potere, e meritò a rigore il rimprovero del Maury che in piena assemblea disse loro: « che il popolo non gli avrebbe mai eletti se avessero detto nell'elezione le cose che or pretendevano. » La rivoluzione adunque cominciò colla più iniqua e manifesta violazione del diritto ammesso dalla medesima, ed elementare in simili circostanze. « Qual via, dice a questo proposito un celebre scrittore, (*) percorsa in due anni! I mandatarî del popolo trasformati in nemici del re! dei legislatori nemici delle proprie leggi. Chiamati a riparar tutto, essi tutto distrussero; destinati come ausiliari dell'ordine da ristabilirsi, essi generarono il caos. » Nè ciò è tutto: il decreto reale voleva che le elezioni dei deputati fossero fatte da tutto il popolo, ma il terzo Stato appena potè assorbire in sè solo gli altri due, ed usurpare l'autorità ed il governo di fatto, conferì solo a pochi il diritto di elettori, e questi pochi spaventati dalle minacce, sedotti dalla corruzione, e saziati collo spoglio della Chiesa, dei nobili e dei ricchi, o si piegarono per timore al libito del partito dominante, o sacrificarono il bene pubblico al privato interesse divenendo vili stromenti della tirannia dello stesso partito. Le elezioni per la Convenzione adunque non furono un atto del volere del popolo, ma l'opera del timore, dell'astuzia e della corruzione d'un partito. Il vero popolo perciò fu tradito dai suoi eletti del terzo Stato, tradito nelle elezioni alla Convenzione che furono l'opera d'un partito, come un partito fu la stessa Convenzione che per conseguenza non rappresentava nè la Francia, nè il diritto, ma l'intrigo, la violenza e la tirannia contro la Francia o contro il diritto. Questi fatti di notoria pubblicità disgustarono naturalmente il pubblico e tutti gli onesti, e fu allora che Danton disse nella Convenzione: (**) *per abbattere i nostri nemici è necessaria l'audacia, e sempre l'audacia.* A queste parole risposero tosto i fatti, e fu allora che comin-

(*) Louis XVI. par le V. de Falloux p. 185.
(**) Sess. 22. Sept. 1792.

Digitized by Google

ciò il regno del terrore, e andò gradatamente crescendo senzachè le tante carneficine che cuoprirono la Francia di cadaveri e di sangue potessero saziare la sete dei delitti e degli eccidî nei cannibali della Convenzione, i quali aggiunsero al delitto l'insulto quando nella seduta del 15 Giugno del 1793 ruppero nelle seguenti sentenze: « Poichè non giova la nostra bontà, studiamo di riuscire col terrore: la maggioranza del popolo è cattiva, una piccola parte è buona; che la ghigliottina sia in permanenza, gridava un altro; periscano, aggiungeva Robespierre, quelli che avevano vent' anni quando cadde la monarchia; alla libertà si giunge tra i cadaveri, dicevano altri, nè è buon cittadino chi non beve una tazza di sangue; i ricchi, ed i mercanti, per sentenza di Danton, si erano troppo arricchiti collo spoglio della Chiesa e dei nobili, e dovevano perciò perire in modo più terribile. »

86. Erano questi i fiori di rettorica che si udivano ogni giorno nella Convenzione sotto il regno del terrore, ed alle parole rispondevano i fatti: ma il diritto dov'era? Può esservi il diritto che permetta il macello d'un popolo senza delitti, senza colpa, senza processo, senza giudizio, e solo per il barbaro piacere del sangue? Altro diritto non poteva esservi nè reale, nè presunto, tranne quello dei cannibali o degli assassini. Vi fu però di peggio, chè la Convenzione rinnegò e calpestò lo stesso suo diritto, l'unico che potesse competere ad un governo democratico. Vinta la Bastiglia, abolita la monarchia, proclamata la repubblica e per essa la sovranità del popolo secondo la dottrina di Rousseau, uno degli stessi vincitori della Bastiglia opinò che la repubblica potesse consolidarsi senza la morte del re, e quest'opinione bastò perchè fosse immediatamente ucciso e trascinato nel fango. Il re giudicato arbitrariamente appellò al popolo unico e vero sovrano nella democrazia di Rousseau, ma quest'appello fu deriso, ed un povero venditore di libri caduto in sospetto di vendere degli scritti favorevoli all'appello fu parimenti ucciso. Questi fatti, parranno strani ed una manifesta contraddizione, ma è Lamartine che gli narra (*), e chiunque può leggerli. La Convenzione adun-

(*) Hist. des Girond. L. 2. c. 19 L. 29. c. 10. ec. ec.

que, e la sua repubblica tradì e disprezzò il popolo come lo aveva tradito il terzo Stato, ed è cosa notissima nella storia del tempo di che parliamo che, mentre nel 1792 sei milioni di voti e di elettori volevano conservata la monarchia, bastarono duecento dei deputati congiurati, fra i 749 dei quali era composta l' assemblea, per proclamare ed imporre alla Francia la repubblica a dispetto di tutti gli altri deputati, e del popolo. Quale fu adunque il diritto generatore di questa repubblica? il diritto arbitrario dei congiurati sostenuti da una plebaglia assoldata e feroce, o, a dir meglio, la più iniqua violazione dei diritti del popolo, degli stessi diritti fondamentali della sovranità popolare, in nome dei quali proclamavasi la repubblica madre della democrazia e delle rivoluzioni moderne.

87. Che fu dunque in effetto questa repubblica? non altro, a nostro credere, che una consorteria di delitti e d' assassini, una tirannia di pochi, sostenuta da una moltitudine di prezzolati carnefici che con iniqua ed aperta menzogna chiamavansi governo popolare; essa fu la satira, la negazione e la derisione più amara della teoria di Rousseau in nome della quale si era attuata; fu una vera o reale tirannia di alcuni che fregiavansi del nome del popolo da essi destinato al macello; una tirannia che mostrò in modo evidente come il governo popolare voluto da Rousseau non solo è assurdo in teorica, ma anche in pratica, e che il governo di tutti essendo praticamente una solenne bugia ed un fatto impossibile, finisce per lo più nel governo tirannico di pochi, che in nome del popolo uccidono e spogliano senza pietà quello stesso popolo che stiman sovrano per ironia ed a ciarle, e che in sostanza trattano come schiavo, e come cosa. Così avvenne nella repubblica francese dell' 89, e così avverrà in ogni altra, perchè anche al presente son mutati gli uomini non i principî. Il popolo è una larva che conviene sedurre in ogni modo e ad ogni costo per giungere al governo col suo ajuto e col suo nome: ma conseguito questo fine colla violenza, colla frode e coll' astuzia, allora le stesse armi sono necessarie per conservare il potere usurpato; si depone la maschera, succedono i fatti alle teorie, alle illusioni il disinganno, ed in nome del popolo sovrano lo stesso popolo

è spogliato, vessato, proscritto, carcerato, ucciso, dichiarato nemico della patria, del progresso, del governo, e trattato come ribelle da ribelli più fortunati che si servirono di quelli che opprimono e calpestano per salire al potere di che abusano. La repubblica francese è una dimostrazione di fatto di questa verità, e niuno che abbia un intelletto potrà negarlo. Essa abbattè l'ordine politico, religioso e sociale secondo la teoria di Rousseau: ma giunta al governo di fatto, ed all'attuazione pratica delle dottrine del suo maestro, rinnegò le stesse dottrine, generò il caos, mostrossi inconseguente e sofistica, nemica come all'ordine politico, religioso e sociale, così al naturale, e come noi osservammo nel capo precedente, invece del governo di tutti fu la tirannia d'un partito, il governo dei più audaci e dei più forti, e non lasciò al popolo neanche la libertà del pensiero e della vita.

ARTICOLO II.

EFFETTI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE, E FATTI ITALIANI

88. *Influenza dei Francesi in Italia, e guerra alla Santa Sede*; 89. *Epoca delle Costituzioni*; 90. *Carlo X, e la rivoluzione del* 1830; 91. *Agitazioni in Italia*; 92. *Concessioni del Sommo Pontefice e d'altri principi italiani come rimeritate*; 93. *Costituzioni in Italia e rivoluzioni in Europa*; 94. *Guerra italiana contro l'Austria, e contraddizioni.*

88. Le cose discorse sulla repubblica francese e sulle arti miserabili colle quali fu proclamata ed attuata non furono che il principio dei mali che minacciavano l'Europa, e specialmente l'Italia. Le massime del Contratto sociale e della sovranità del popolo, quantunque fossero state un'ironia ed una menzogna in Francia come si è veduto, trovarono un eco in tutta l'Europa maravigliata e commossa, e degli apostoli negli agenti e nelle armate repubblicane che, cessate le guerre intestine della Francia, spiavano ogni occasione per accattar brighe al di fuori, e mercare denaro e gloria a spese e danno altrui.

A quest' effetto le case degli agenti democratici all'estero erano diventate un focolare di repubblica, e nelle medesime erano ricevuti lietamente, carezzati ed avvalorati tutti gli scontenti che non mancano mai in ogni paese. Non è perciò da maravigliare se l'Italia non tardò a gustare le delizie repubblicane, e se oltre la repubblica Cisalpina specialmente prediletta da Napoleone, si studiò a proclamare anche una repubblica romana, e ben presto se ne trovò un pretesto. I legittimi armamenti ordinati dal Papa a difesa del suo Stato, mentre tutta Italia subiva l'invasione francese, diedero motivo al Direttorio di romper guerra alla Santa Sede particolarmente odiata. Il Papa dovette allora accettare un armistizio colle dure condizioni di perdere la miglior parte dei suoi Stati, e di pagare ventun milioni di franchi. Siccome però Bonaparte voleva la revoca dei decreti emanati dalla S. Sede sullo cose francesi, nè il Papa poteva aderire, perciò dichiarò rotto l'armistizio, seguitò la guerra, e costrinse il Papa all'umiliante pace di Tolentino in che la Francia usurpò il contado d'Avignone e le Legazioni, oltre a trenta milioni in denaro, ed a gran numero d'oggetti d'arte e di preziosi manoscritti che furono il prezzo della pace e della *moderazione*! di che il conquistatore gloriavasi dinanzi all'Europa (*).

(*) Il trattato di Tolentino è il cavallo di battaglia dei moderni piemontisti e dei mazziniani. Se il Papa potè cedere allora una parte dei suoi Stati, perchè non potrebbe far lo stesso al presente? I doveri ed i diritti d'un Papa non sono certamente diversi da quelli d'un altro, ed è perciò che l'inesorabile *non possumus* di Pio IX ha stancato l'Europa e gli stessi amici della Santa Sede. È questo il grande, ed a detto d'alcuni l'insolubile argomento a danno delle recenti esigenze della Santa Sede sull'integrità del suo potere temporale usurpato nella maggior parte dal Piemonte. Benchè sia difficile il ragionar con uomini che non intendono nè vogliono intendere altra ragione che la propria, noi ci crediamo in dovere di dire alcune parole in proposito a disinganno di molti che si trovano impacciati da questa difficoltà. Essendo un fatto storico la cessione seguita a Tolentino d'una parte dello Stato Pontificio, noi non vogliamo attenuare lo stesso fatto. Il Papa venne aggredito, si difese, fu vinto, e si rassegnò per forza ai patti del vincitore come si rassegnarono le potenze più forti d'Europa, e lo stesso Piemonte nell'anno seguente in che Carlo Emmanuele IV fu spogliato dei suoi Stati come il Papa. Nello stesso modo l'aggredito cede ordinariamente

Digitized by Google

Non era però solo a dissanguare lo Stato del Papa che miravasi, ma a conseguirlo per intiero: laonde avuta l'occasione d'un moto repubblicano avvenuto a Roma per opera della stessa democrazia francese e dei suoi artisti colà dimoranti, ed essendo nel medesimo rimasto ucciso il general francese Duphot, gli Stati del Papa furono di

la borsa per salvare la vita. Il paragone ci sembra esatto per chi conosce la storia di quei tempi, la diversa indole e le circostanze dei combattenti: ma dal cedere una volta la borsa per salvare la vita segue forse che l'aggredito debba cederla sempre? che non abbia il diritto come di vendicarla, così di contrastarla all'aggressore? che ove ne abbia il coraggio, e la circostanza gli sembri propizia non abbia anzi il diritto ed il dovere di contrastarla veramente? La logica mazziniana e la piemontese devono trovarsi impacciate dinanzi a queste inferenze. Pio VI decise che il dovere di sostenere il suo diritto cessava dinanzi ad un uomo che non riveriva altra ragione tranne quella della sua spada e dei cannoni, e che minacciava tutto se non aveva una parte. Pio IX al contrario decise di perder tutto anzichè cedere il suo diritto e rassegnarsi ai voleri del Piemonte. In entrambi i Papi è identico il diritto, identico il dovere di tutelarlo, ma diverso il giudizio in ordine alla durata dello stesso dovere ed all'obbligazione del medesimo. Questa diversità non si spiega senza una diversità di circostanze, ed in questa stà il nodo della quistione. Pio VI si trovò dinanzi alla forza e dovette cedere perchè privo d'ogni umano appoggio ed abbandonato dall'Europa sbalordita delle imprese francesi e dell'audacia dei loro capitani. Pio IX al contrario si trovò dinanzi alla forza ed all'usurpazione, ma si trovò eziandio sostenuto dal mondo cattolico. La Francia repubblicana era nemica a Pio VI, e la Francia dei nostri tempi mandò a Pio IX dei generosi soccorsi che nessun cuore cattolico potrà dimenticare, e fece al medesimo delle promesse che la storia dovrà registrare e giudicare. I principi cattolici erano sotto Pio VI sorpresi dagli avvenimenti ed intesi alla propria salute: ed al presente tutti o quasi tutti confortan Pio IX e gli dimostrano una simpatia che a lungo andare si tradurrà in fatti. Le circostanze adunque dell'uno e dell'altro Pontefice furono affatto diverse, e da questa diversità deriva quella del loro operare in ordine al proprio diritto. Noi aggiungeremo una ragione che ci sembra più intrinseca e decretoria contro la difficoltà che combattiamo. Il vittorioso generale di Francia che imponeva a Pio VI il trattato di Tolentino era un conquistatore; riconosceva col fatto il diritto del Papa nei suoi Stati; trattava il medesimo da Sovrano; non pretendeva tutto lo Stato ma una sola parte; risparmiava l'altra nè perciò mirava per lo meno in apparenza, ed a quanto era dato allora di conoscere, alla totale distruzione della sovranità del Pontefice, nè per conseguenza aveva in animo di distruggere il potere spirituale per mezzo del temporale. Gli avvenimenti posteriori fecero du-

Digitized by Google

nuovo invasi dalla soldatesca di Francia sotto il comando di Berthier che col suo patrocinio diede moto e vita alla repubblica romana. Questa imitò la francese nei suoi eccessi, nella rapina dei beni di Chiesa, nelle ingiurie alla religione, nelle orgie notturne e sacrileghe nelle quali erano adoperati i vasi

bitare delle sue intenzioni benchè avvalorate dalla ristaurazione del culto cattolico avvenuta in Francia per sua opera: ma noi non dobbiamo esaminare le intenzioni del generale di Francia e del Direttorio allora sconosciute, e rivelate sol più tardi, ma ci basta di far toccare con mano che cedendo alla forza una parte dei suoi Stati, Pio VI si trovò in una condizione affatto diversa e meno esplicita di quella fatta a Pio IX dalla rivoluzione italiana. Questa chiedeva e chiede a Pio IX tutto il suo Stato, e lo chiede non solo in nome della forza, ma eziandio in virtù del diritto rivoluzionario che abbandona i sovrani a discrezione dei popoli, e la tradita Italia al beneplacito del Piemonte e del Mazzini. Cedendo dunque alla rivoluzione il Pontefice non solo avrebbe ceduto alla forza come Pio VI, ma avrebbe di più spodestato sè stesso, abdicato il suo diritto, riconosciuto il diritto della rivoluzione, compromesso col suo esempio il diritto degli altri principi italiani, e, quel che più monta, perduta ogni ragione per rivendicare il suo diritto come Pio VII rivendicò a Vienna quello ceduto per forza da Pio VI a Tolentino. Ecco ciò che il Pontefice Pio IX non volle fare, nè farà mai; ecco ciò che non avrebbe fatto lo stesso Pio VI, e che non farà mai alcun Pontefice. A questa intrinseca diversità di circostanze tra l' uno e l'altro Pontefice, tra l'una e l'altra epoca è da aggiungere un' altra circostanza che tocca sopra ogni altra la coscienza del glorioso ed invitto Pio IX. All' epoca del trattato di Tolentino nè lo Stato Pontificio, nè alcun' altra parte d' Italia poteva dirsi travagliata dalle società segrete e dallo spirito eterodosso come al presente. La stessa conquista francese non fece forse tanto danno alla fede ed alla morale cattolica in Italia, riverita e conservata nell' articolo settimo del Trattato, quanto ne fece in minor tempo l' usurpazione piemontese che rappresenta la rivoluzione italiana. Ora, cos' è questa rivoluzione? non altro che una consorteria settaria impostasi all' Italia col tradimento, coll' inganno, coll' oro e colla violenza, ed intesa coll' utopia dell' unità a distruggere il potere temporale del Pontefice per quindi abbattere più facilmente lo spirituale, ridurre in servitù l'augusto Capo della Chiesa, e render l' Italia protestante o scismatica. I fatti, le opere, gli scritti del così detto governo italiano e dei suoi salariati mirano apertamente a questo scopo supremo, nè i sinceri cattolici possono avere su ciò alcun dubbio, mentre la rivoluzione italiana non fa più un mistero delle sue tendenze, di ciò che vuole e di ciò che non vuole. Dovendo altrove toccare delle opere della rivoluzione contro la Chiesa, noi ci limiteremo per ora ad osservare che

Digitized by Google

sacri rubati alle Chiese, e nell' astio e crudeltà verso il Pontefice Pio VI che fermo nei suoi doveri fra tanti travagli ed insulti, nè volle rinunziare al suo Stato, ed ai diritti, nè lasciar Roma finchè con una barbarie degna della scuola democratica non fu trascinato a viva forza, in età cadente, e fra mille strapazzi a Valenza di Francia, dove dormì placidamente nel Signore il 29 d'Agosto del 1799, e dove la spietata e dispotica avarizia di quel municipio dichiarò beni nazionali i pochi oggetti rimasti all' augusto Pontefice, e da lui lasciati ai servi fedeli che lo seguirono nell' esilio.

89. La morte del Pontefice, la proclamazione dell' impero napoleonico, il regno della forza e delle vittorie fecero in breve sparire colla repubblica madre le minori figliuole da lei generate; ma i principî democratici restarono, o sembrarono quasi un' eredità tramandata dal secolo passato al nostro. Il gigante che aveva riempita l'Europa del suo nome, o della sua forza,

il Pontefice, cedendo il suo potere temporale alle esigenze della rivoluzione italiana, ed avvalorando con questo fatto le altre usurpazioni della medesima, non solo sacrificherebbe il diritto più sacro ed antico d' Europa, ma esporrebbe di più i suoi sudditi e con essi tutti gl' italiani al massimo dei pericoli, al pericolo della seduzione, dell' immoralità e dell' errore, al pericolo dell' eterna perdizione. Or, è egli possibile che la coscienza del Capo della Chiesa, del Padre e del Maestro universale dei fedeli abbandoni i suoi sudditi e tutti i suoi figliuoli d' Italia ad un pericolo sì grande e manifesto? Chi così la pensasse non avrebbe idea della coscienza d' un Papa, nè conoscerebbe quella di Pio IX. Se dunque questo glorioso e magnanimo Pontefice non si arrende al desiderio dei suoi nemici imitando l' operato dal suo predecessore nel Trattato di Tolentino, convien dire che ne ha le sue buone ragioni, e che a torto si paragonano le due epoche e le circostanze delle medesime. La diplomazia eterodossa, l' egoismo della rivoluzione, l'interesse dei suoi salariati sofisti, l' apatia di molti, la pusillanimità di molti altri, ed infine una politica senza viscere, senza cuore e senza principi possono condannarlo: ma chiunque professi principi sinceramente cattolici, o abbia in pregio i semplici principi della giustizia naturale e del diritto dovrà riconoscere nell' inflessibilità di Pio IX la salute d' Italia e d' Europa, perchè un' Italia ed un' Europa senza principi d' ordine, di giustizia e di diritto, o abbandonate al solo diritto rivoluzionario sarebbero un assurdo, l' anarchia e la dissoluzione sociale, la barbarie e la negazione della civiltà cristiana.

ebbro delle sue vittorie e della gloria non aveva voluto combattere siffatti principî contento che a lui servissero. Esso caduto, il Congresso di Vienna del 1815 sbagliò la via di sanare le piaghe d'Europa fidando troppo sulla forza, e concedendo ai protestanti novelli diritti dei quali fu loro avara la stessa pace di Westfalia, lasciò in tutto il suo vigore la causa primitiva dei mali d'Europa, delle rivolte e della scuola democratica. La Costituzione conceduta alla Francia da Luigi XVIII fu ricevuta come un diritto ed un palliativo, non come un dono o un beneficio, e lungi dal calmare gli animi di Francia e d'Europa, fu o dispregiata, o combattuta, o stimata poca cosa dalle esigenze dei partiti che si disputavano il governo della cosa pubblica dopo la caduta dell'impero, e servì anzi di norma agli altri popoli per conseguire simili larghezze, ed avere nelle medesime o un passaporto più facile e spedito per giungere alla repubblica, o per lo meno un'ampliazione di franchigie, una partecipazione al governo, ed una via aperta per salire al potere, non importa il modo. Luigi XVIII mirava nell'interesse della pace e della prosperità pubblica a conciliare i diritti del trono colle esigenze del popolo, ed i repubblicani, i bonapartisti, ed i realisti fra loro nell'interesse comune della Francia: ma il Dio dei partiti è la rispettiva bandiera o l'interesse, e la Costituzione, lungi dall'appagarli o conciliarli, non fu che un campo aperto a far mostra delle forze di ciascuno, e delle rispettive dottrine, ed a combattere o difendere il governo che per conseguenza diventò un letto di spine fra tanti pareri, sentenze, e brighe opposte e ripugnanti. I repubblicani stimarono la Costituzione una ricognizione implicita della propria causa, della sovranità e del diritto popolare, e perciò una transazione forzata, ed una debolezza del governo: laonde non si smarrirono d'animo, seguitarono ad agitare e ad agitarsi sperando nell'avvenire, ed intanto diedero l'imbeccata ai caporali delle società segrete di tutta l'Europa. Questi si affrettarono a sostituire all'agitazione delle battaglie quella delle idee, ed a preparare il terreno e gli spiriti per ottenere il poco che allora potevasi fra tanto numero d'armi e d'armati, vale a dire le franchigie costituzionali. Da ciò le Costituzioni desidera-

te ed in gran parte ottenute da molti paesi o amici o in istretta relazione colla Francia prima della Ristaurazione, come la Sassonia, la Baviera, il Baden, il Wurtemberg ed altri piccoli Stati della Germania; da ciò i moti e le Costituzioni di Spagna, di Napoli o del Piemonte negli anni 1820 e 21; da ciò in ultimo l'influenza perduta dalla Francia nelle armi, riconquistata collo spirito di rivoluzione e col partecipare agli altri popoli i frutti della stessa rivoluzione, frutti dei quali essa godeva nella Costituzione che davale libertà sufficiente per propagare le sue idee democratiche, o minacciare tutti i governi che non si contentassero di spodestarsi gentilmente da sè regnando senza governare.

90. Carlo X succeduto a Luigi XVIII nel trono di Francia, od odiato particolarmente come tenace realista anche prima di salire al trono, vide la tempesta che si addensava sulla Francia, il pomo di discordia che era la Costituzione, il male che permetteva e stimolava, il bene che impediva, o la licenza d'ogni maniera cui toglieva ogni freno; studiò dunque ad impedire qualche male, ad opporre un argine alla licenza, ed a salvare con utili temperamenti governo o governati dai pericoli che minacciavano da ogni parte: ma era questo un voler regnare e governare insieme, cosa direttamente opposta al principio supremo della monarchia costituzionale, nella quale il re regna ma non governa. Il perchè la guerra al trono legittimo che già ferveva in segreto e traspariva sovente nei giornali, nelle discussioni delle Camere e delle conventicole o puramente private, o anche settarie nelle quali era disegnato il nuovo monarca popolare, ruppe alla perfine apertamente quando il ministro Polignac, sdegnando di stare inoperoso dinanzi al male prevalente, volle regolare le elezioni e sottoporre alla censura i giornali. La Costituzione si gridò tosto violata, il potere scaduto, e Parigi fu per tre giorni un vero campo di battaglia in che gli scarsi difensori del trono legittimo sostennero indarno una lotta ostinata con una moltitudine tumultuante che, al grido feroce di repubblica, combatteva il potere, abbatteva le croci, devastava le Chiese, e demoliva l'Arcivescovado. Il grido però di repubblica che piaceva alla plebaglia assoldata ed

Digitized by Google

ai molti che rimembravano con diletto il sangue e le rapine dell'89, dispiaceva a molti che moltissimo avevano da perdere. Questi adunque ricorsero a Lafayette antico repubblicano; e costui dichiarando di suo arbitrio scaduto Carlo X, attuò il connubio dei democratici cogli amici degli Orleans, abbracciò pubblicamente Luigi Filippo nel palazzo di Città, gli presentò un programma, e gli disse che la repubblica non conveniva per allora alla Francia, e che in suo luogo volevasi *un trono popolare circondato da istituzioni repubblicane*. In tal guisa lo fece proclamare re in pochi giorni dai deputati che non avevano ricevuto un tal mandato. Collocato Luigi Filippo d'Orleans sul trono di Francia dopo le tre giornate di Luglio del 1830, la democrazia si scosse in tutta l'Europa attenendosi alle riforme democratico-costituzionali per servire all'esempio ed ai consigli venuti da Parigi. La Polonia levossi tosto in armi, e combattè al grido d'indipendenza con maggior eroismo che fortuna; il Belgio fu più fortunato, ed ajutato da Francia ed Inghilterra si emancipò dal giogo olandese che opprimeva con violenza la fede cattolica e trascurava i diritti, le promesse ed i doveri d'ogni maniera che soli potevano render durevole la pace e l'unione dei popoli, come soli n'erano la cagione e la condizione; l'Italia in ultimo levossi anch'essa in armi, singolarmente nello Stato Pontificio e nei ducati di Modena e di Parma, ma gl'insorgenti dovettero in breve soccombere sia per la resistenza dei governi legittimi, sia per il sopraggiungere delle soldatesche austriache che ristabilirono in breve l'ordine turbato. In questo tempo ebbe vita da Giuseppe Mazzini la *Giovane Italia*, società segreta intesa col suo autore a rendere una e repubblicana l'intera Italia, ed alla sua esistenza, ed alla costante e tenace cospirazione del Mazzini deve la patria nostra molti sogni dorati, ed insieme le grandi sciagure delle quali toccheremo in breve. Furono questi gli effetti della rivoluzione dell'89, che guastarono tanti cervelli in tutta Europa, e che a molti fecero perdere a segno il buon senso da stimare sapienza e progresso civile, religioso e politico le più strane utopie, e da sacrificare a queste la pace e la prosperità dei popoli, e con queste il diritto e la giustizia.

Digitized by Google

91. Calmata l'agitazione degli animi dopo la rivoluzione del 1830, terminate le rivolture della Polonia, del Belgio e dell'Italia, l'Europa ebbe qualche tregua fin dopo il 1840: ma qualche moto parziale, singolarmente nelle Romagne, fu valevole a dimostrare la vita o l'attività della scuola democratica, ed a spargere nuovi timori più o meno fondati e reali. Il proclama o Istruzione agl' Italiani di Giuseppe Mazzini del 1846, rivelò il vero stato delle cose, dimostrò nella tregua una preparazione a cose maggiori e più decisive, ed ammonì l'Europa, e l'Italia in ispecie, a tenersi in guardia contro la rivolta generale che minacciava da un momento all'altro di romper guerra ai troni. Quando in siffatta istruzione il Mazzini prometteva agl'Italiani che avrebbero veduto fuggire *re*, *signori*, *ricchi*, *preti*, *che formavano il vecchio edificio sociale*, ed aggiungeva che non temessero dell'Austria perchè ora facile che le riforme la prendessero alle spalle, e la facessero avanzare più rapidamente degli altri nella via del progresso, indicava chiaramente non solo la rivolta italiana, ma eziandio l'europea che poco dopo avvennero, non senza premeditati concerti dei democratici di tutti i paesi organizzati in silenzio dalle società segrete, preparati ad ogni evento palesemente dalle scuole di Hegel in Germania, di Cousin o d'altri in Francia, e di Mazzini in Italia. Una scintilla qualunque bastava a destare un vasto incendio negli animi agitati dall'elemento dissolvente delle società segrete, e dalle scuole della democrazia, e del socialismo affiliate alle medesime, e questa scintilla non mancò in breve.

92. Sul finire di Maggio del 1846, Papa Gregorio XVI eletto tra i clamori della rivolta, e vissuto circa sedici anni combattendola, frenandone l'ardire e le smodate pretensioni, venne chiamato a miglior vita tra le lagrime dei buoni, l'esultanza dei tristi, e la sincera venerazione dell' Europa cattolica. Il trono di S. Pietro non fu lungo tempo vacante, ed il 16 Giugno dello stesso anno venne occupato tra il plauso universale dal Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti col nome di Pio IX. Il novello Pontefice, mosso da cuore magnanimo, e da vivissimo desiderio di cancellare ogni germe di dissidio tra i suoi sudditi, di menare a ravvedimento sincero molti figli traviati, e di

Digitized by Google

ridonare la pace a tante famiglie, prese a guida delle sue opere la giustizia e la clemenza, ed in nome di questa ridonò una famiglia ed una patria a tanti esuli che dichiarava più sedotti che seduttori. Questo fatto mosse a straordinaria letizia Roma, lo Stato, l'Italia, l'Europa, e siam per dire il mondo intero. Tutti, anche scredenti, benedicevano a Pio IX, ed avevanlo in conto d'angelo di pace spedito dal cielo; e da ciò feste e tripudio infinito in Roma ed in tutta Italia che sembrava rinata a vita novella. Il Pontefice disposto sinceramente a render felice il suo popolo senza trasmodare in concessioni pericolose, cominciò a grado a grado a concedere riforme e larghezze, non lasciando d'esortare alla temperanza nei modi, negli atti, nelle parole o nelle brame: ma mentre da siffatte concessioni prendevasi motivo a feste novelle, e gli stranieri maravigliavano del grande animo del Pontefice di che facevano il panegirico le stesse Camere di Francia sia costituzionali, sia repubblicane, fu osservato da moltissimi e da noi medesimi in Roma, che il nucleo dei gridatori di piazza di questa capitale, seguendo impulsi segreti, e servendo alle diffidenze che spargevansi a dovizia nei giornali venduti ad un partito, deposta la calma e la primitiva sincerità di animo, osservavano scrupolosamente l'ordine dato dal Mazzini nel precedente anno 1846, nel quale dicevasi: « Un re dà una legge più liberale: applaudite, domandategli quella che deve seguire. » Così avvenne in Roma, dove in breve fu chiaro che un partito obbediva al Papa a patto che questo obbedisse a lui, e dove perciò nonostante la moderazione del Pontefice, le voglie sfrenate ed ingrate del partito beneficato e dei suoi organi segreti e pubblici, minacciarono di rompere in aperta ribellione, e scemarono la fiducia del padre comune nella sobrietà e nella moderazione degli amici di riforme. Lo stesso che in Roma avvenne negli altri Stati d'Italia, nei quali i rispettivi Sovrani avevano imitato il magnanimo Pontefice nelle concessioni per esserne rimeritati, com'esso, con nera ingratitudine, e con pretensioni esagerate: laonde niun osservatore sagace poteva dubitare che i medesimi effetti derivassero dalla stessa causa, benchè latente per prudenza, od in conformità dell'ordine di Mazzini che nell'*Istruzione* più volte citata

aveva detto: « L'essenziale si è che il termine della grande rivoluzione sia sconosciuto. Non lasciam mai vedere che il primo passo da farsi. »

93. Volgeva in questo mentre al suo termine l'agitato e convulso 1847 e gli succedeva il nefasto 1848 nel primo mese del quale re Ferdinando di Napoli, rispondendo con un fatto solenne alle maledizioni degli agitatori italiani che fino a quel punto lo avevano abborrito perchè poco docile alle loro voglie, diede la Costituzione al suo popolo. Questo fatto commosse tutti, chi in un senso, chi nell'altro; e mentre gli agitatori sostituivano alle maledizioni le benedizioni al magnanimo re delle Due Sicilie, gli altri principi d'Italia che avevano iniziato riforme, e con essi il Papa, conobbero di non poter più resistere al torrente, e diedero anch'essi la Costituzione. Seguirono tosto feste novelle, ciarle infinite, discussioni clamorose scritte e parlate, banchetti senza numero, ed in mezzo a tanto baccano si cominciò a dire ciò che veramente volevasi, vale a dire l'unità e l'indipendenza italiana, e la guerra all'Austria con, o senza i principi che in virtù della Costituzione potevan soli decretarla, e che gridavansi sotto voce o spodestati, o costretti per lo meno a seguire i voleri del popolo; chè popolo stimavansi allora i gridatori di piazza, gli scribacchiatori di giornali, ed i membri delle conventicole. Questo stato di cose fu in breve aggravato dagli avvenimenti di tutta Europa che indicavano ad evidenza l'agitazione italiana non essere isolata, ma conseguenza o preludio di agitazione europea ed universale da lungo tempo premeditata e disposta. La Francia in effetto colla scusa d'un banchetto vietato nel Febbrajo dall'autorità ribellossi a Luigi Filippo, l'obbligò a fuggire come aveva obbligato Carlo X, e proclamò la repubblica, il cui grido avevano sopito nel 1830 la moderazione e l'interesse, ed il cui desiderio sfrenato avvalorò i demagoghi di tutta Europa, e gli stessi socialisti francesi, che vedendola moderata e diversa da quella che sognavano, impugnarono le armi e sostennero un'ostinata battaglia per averla sanguinaria e rapace come quella dell'89. L'Austria travagliata gravemente dai fatti d'Italia, trovossi in pari tempo assediata dalle voci dei boemi, dei galiziani, degli ungheresi, e degli stu-

Digitized by Google

denti di Vienna che sull'esempio dei bavaresi chiedevano libertà e franchigie con esigenza ed insolenza fino a quel punto sconosciute. Queste esigenze alla perfine riuscirono a trionfare ottenendo larghezze imposte dalla forza e dalla furia popolare organizzata da agenti segreti, e dagli studenti rimasti signori e padroni di Vienna. Mentre i democratici romani menavano baldoria, o celebravano con feste e baccanali la rivolta viennese, Milano confermando col fatto le predizioni del Mazzini levavasi a sommossa, imitata poco dopo da Venezia e da altre città minori, ed in cinque giorni obbligava il maresciallo Radetzki incerto sulle sorti del governo di Vienna, ad un'ordinata ritirata verso la base delle sue operazioni militari. Quasi contemporaneamente levavansi a rumore Berlino, Monaco, Stockolma, e molte altre città e paesi di Germania, dove brigavano ed erano potentissimi i democratici e socialisti della scuola di Hegel che prendendo ardire dal movimento italiano, francese o slavo, volevano a modo loro rimpastare la Germania, e quasi vi riuscivano se i loro stessi disordini, e le pretensioni esagerate non avessero in breve aperto gli occhi ai principi ed agli onesti che vedendo inutili le concessioni, ed insufficienti le riforme dinanzi ad esigenze superlative, accorsero in ogni dove alle barricate ed alle pugne per vendicare i principî oltraggiati, comprimere la violenza, e tutelare i diritti e l'ordine conculcato. Tutta l'Europa, a dir breve, diventò nel 1848 un vasto campo d'armi e d'armati in che i fratelli pugnavano contro i fratelli, ed i figli d'uno stesso popolo si laceravano od uccidevano a vicenda in apparenza per conseguire franchigie, ma in realtà per abbattere i principi ai quali non bastava più il concedere ed il largheggiare, chè volevansi ad ogni modo servi umilissimi delle popolari esigenze, o, a dir meglio, d'un partito che tanto più ostinavasi a chiamarsi popolo quanto meno lo era veramente, e che coi suoi disordini, coll'anarchia, colle calunnie, colle arti d'ogni maniera, e col dispregio di tutti gli onesti, invece d'appagarsi delle larghezze ottenute, mostravasi indegno d'averle conseguite, stimolava anzi a maledirle non pochi, ed i principi ad abborrirle e ripigliarle, perchè sorgenti d'anarchia, di disordini, d'ingiustizie e di discordie.

Digitized by Google

94. Dove però più ferveva la mischia era nell'Italia intesa a cacciar l'Austria dal Lombardo-Veneto, singolarmente dopo le vittorie degl'insorti milanesi e dei veneti che, udite da re Carlo Alberto di Sardegna, lo determinarono a correre coi suoi figli e col suo esercito in soccorso dei Lombardi presso i quali trovossi in breve seguito dalle soldatesche ordinate e volontarie degli altri Stati d'Italia, non eccettuate quelle del Pontefice che, spedite per custodire i confini, trapassarono i medesimi, e lanciaronsi con ardore nella mischia. A queste si unirono quelle di Napoli che sarebbero state un poderoso soccorso a favore dell'insurrezione Italiana se da una parte la rivolta di Sicilia, e dall'altra l'estorta ed imprudente congiunzione del Lombardo-Veneto al Piemonte, non avessero costretto re Ferdinando a richiamare nello Stato i suoi battaglioni per combattere il nemico interno, e per servire al proprio diritto anzichè ad una guerra che perdeva sensibilmente il carattere d'italiana dal momento che volgevasi palesemente ad interesse o conquista personale d'altro principe. Siffatta congiunzione in effetto era una contraddizione del Piemonte che aveva promesso di non parlare di guidordone o delle sorti d'Italia, fuorchè a guerra finita, ed era pure una contraddizione nel Gioberti che la promosse a tutt'uomo, o che calpestò di fatto con essa quanto aveva scritto nei suoi volumi sul *Primato*. A questa contraddizione univasi quella del Mazzini e dei suoi che dopo aver promesso di non parlare di repubblica (*), pendente la guerra, rispose appunto col grido di repubblica in gran parte d'Italia alla fusione col Piemonte proclamata, ed in parte attuata dal Gioberti. Tacendo però dei fatti, delle cagioni o delle colpe particolari, è degno sopra ogni altra cosa, a nostro credere, d'osservazione e d'esame il protesto che servì di movente all'insurrezione italiana, ed alla sua guerra contro l'Austria. Fu questo la nazionalità di che passiamo a parlare.

(*) Cantù Storia dei 100 Anni Vol 3. pag.542 ediz. di Firenze 1852.

Digitized by Google

ARTICOLO III.

NAZIONALITÀ ITALIANA E SUO ESAME.

95. *Condizioni d' Italia, e suoi partiti*; 96. *Equivoco della quistione italiana, e scissura*; 97. *Esame del diritto della medesima*; 98. *Origine della nazionalità, e sua norma essenziale*; 99. *Soluzione d' una difficoltà*; 100. *Altra difficoltà sul governante straniero e digressione*; 101. *Risposta*; 102. *Legittimità contrastata all' Austria nel Lombardo-veneto e suo esame*; 103. *Corollario delle cose dette.*

95. Il movimento italiano era cominciato col desiderio di riforme e di larghezze concedute in gran parte dai principi e dallo stesso Sommo Pontefice, e bastevoli a togliere ogni dissidio tra principi e popoli, ed a calmare l'esigenze imperiose degli amanti di novità, di rinomanza e d'impieghi. Queste riforme erano invise a molti, abborriti ed ingiuriati in mille modi come retrivi dai gridatori di piazza, dei giornali, delle conventicole e dei caffè. Molti stimavano tali riforme nocive ai principi che spodestavano di fatto, o sorgente poi popoli di disordini, d'ingiustizie e di discordie: ma la venerazione pei principi e pei loro atti contenova i così detti retrivi nei limiti d'una discussione razionale di che il partito provalente loro contendeva la libertà, o al più stavansi paghi a qualche lagrima segreta prevedendo i mali che minacciavano principi e popoli. Quando però si disse chiaramente che volevasi conquistare la nazionalità italiana, e conseguire sotto questo nome l'unità e l'indipendenza d'Italia, allora si conobbe anche più chiaramente che le concessioni ottenute dai principi, o la guerra contro l'Austria a che i medesimi venivano trascinati per amore o per forza, erano rivolte contro loro stessi, e miravano alla perfino a spodestarli in diritto ed in fatto. Il numero dei così detti retrivi crebbe allora oltremodo: ed i desiderosi dell'unità o dell'indipendenza italiana, tacendo dei Lombardi che logicamente chiedevano aiuto per sostenersi indipendenti, disposti a trattar

Digitized by Google

d'unione a cose finite, si ridussero alle meschine proporzioni di due partiti, dei mazziniani cioè che volevano una ma repubblicana l'Italia, e del Piemonte che mirava ad espellere gli Austriaci per proprio interesse, e per ingrandire il suo territorio; come lo dimostrò coi registri aperti in Lombardia e nei Ducati per ottenere a tal'effetto l'adesione dei popoli. Da ciò la mancanza di spontaneità e di generalità nel correre alla guerra d'indipendenza, la difficoltà ed il sospetto con che alcuni principi spedivano alla medesima le rispettive soldatesche e le volontarie: ed in ultimo la necessità di riscaldare con mille arti le teste giovanili, di spopolare le Università e le Accademie, e di spogliare dei figli le famiglie per improvvisare dei battaglioni, nei quali all'animo generoso non rispondeva la perizia delle battaglie ordinate che talvolta impacciavano, e per dare un nome ed un colore italiano alla guerra medesima. A fronte di ciò, non è da negare che il nome d'indipendenza italiana riscaldasse la mente, ed agitasse il cuore di molti; che questi perciò corressero in buona fede alle armi ed alle battaglie; che Lombardi e Veneti facessero ogni loro sforzo per vincere un nemico oltraggiato e temuto, e che re Carlo Alberto, i suoi figli ed il valoroso esercito si battessero coll'ardore e coll'entusiasmo richiesto dalla circostanza solenne e dal bisogno supremo, e che pensassero eziandio sinceramente come al proprio interesse, così ad espellere gli Austriaci dall'Italia.

96. Pongasi dunque che la guerra anzichè d'uno o due partiti fosse guerra veramente, ed assolutamente italiana, ed intesa a conquistare l'unità, l'indipendenza e la nazionalità d'Italia coll'espulsione violenta degli Austriaci. Stabilita in questi termini la quistione, ella presentava un aspetto equivoco che dal dominio delle idee doveva passare in quello dei fatti, influire potentemente sulle sorti della guerra, ed avvalorarla o indebolirla, scindendo o congiungendo più strettamente gl'italiani. Questo equivoco era generato dalle stesse parole unità, nazionalità, e indipendenza italiana, considerate nel loro significato pratico e positivo. Si voleva l'Italia una ed indipendente con un sol governo come sembra richiedere l'unità della nazionalità, o con più governi? Il diritto legittimo dei principi

italiani si salvava e conservava, o si sacrificava all'unità? Era questo il nodo della quistione, ed insieme il germe dell'unione o della scissura; e questo nodo fu allora, e doveva essere un problema insolubile. Il Gioberti voleva fondato il suo *Primato degl'Italiani* nella confederazione dei principi italiani presieduta dal Pontefice; il Balbo più pratico e positivo del Gioberti nelle sue *Speranze d'Italia* voleva lo stesso quasi che il Gioberti, ossia la stessa confederazione con alla testa Roma ed il Piemonte, e con tanti beni dati ai popoli da compensare il sacrificio della libertà, da snervare il dominio straniero, ed obbligarlo, senza guerra però, a cercare dei compensi di territorio in Turchia. Carlo Alberto intanto collo stesso Gioberti, posti in contraddizione dal fatto, studiavano ad aggregare al Piemonte nuovi Stati italiani: ed il Mazzini rispondeva a tal fatto col grido di repubblica italiana, cui facevano eco Venezia, Padova, Roma e Genova. Mentre il Papa propugnava inutilmente e sole la Lega politica italiana senza ledere i diritti dei principi, la Sicilia voleva un Re nel duca di Genova; la Toscana, ed in essa il Guerrazzi, tergiversava per non unirsi alla repubblica romana; e gli stessi Lombardi erano incerti a fronte dei celebri registri se dovessero seguire il Mazzini o Carlo Alberto che avevano incensato vittorioso, e che insultarono perdente. L'Italia era dunque scissa tra Mazzini e Carlo Alberto, tra la Monarchia e la repubblica, e questa scissura togliendo alla guerra ed alle speranze un fondamento comune e determinato chiaramente, e perciò un'identità di scopo, divideva ed indeboliva le forze, stabiliva una diversità d'interessi, e dava ragione col fatto ai moltissimi che nelle riforme, nella guerra e nella nazionalità non vedevano altro che un frutto immaturo, un'utopia rivoluzionaria e sconsigliata, ed una sorgente di nuovi disastri per la travagliata Italia. A conciliare queste divergenze fondamentali scriveva il Gioberti: (*) « Non veggo gran differenza fra le due forme di Governo. Che cos'è un principe costituzionale se non un capo ereditario di repubblica? e un presidente di repubblica che un principe elettivo? » I palliativi

(*) Lettera del 26 Febbraio 1848.

Digitized by Google

però erano poco valevoli a far fortuna in tanta agitazione di spiriti e di passioni; la scissura e la mancanza d' uno scopo comune e determinato erano un fatto ed un male profondo, maggiore forse di quello apparisse e si volesse; l'egoismo prevaleva nell'incertezza e nell'urto degli interessi, e le forme rappresentative che il Balbo (*) aveva stimato dannose all'indipendenza, anche se regolate dai principi, servivano mirabilmente a crescere il malo, a palesare la profondità della piaga, a favorire e fomentare le disunioni, ed a sostituire al senno dei principi o spodestati, o trascurati, od oltraggiati, quello dei giornalisti e dei retori di tribuna o di piazza, che assordavano il mondo colle parole quando bisognavano i fatti, e questi non imprudenti, concitati, e perciò sconsigliati.

97. Trascuriamo però l' equivoco di che si è discorso, e che nasce dalla stessa natura indeterminata dell' unità, dell'indipendenza e della nazionalità desiderata, per esaminare la quistione in modo più diretto, e dal lato della giustizia. Prescindiamo adunque dalla forma monarchica o democratica che si doveva dare alla nazione italiana, benchè questa sia una quistione vitale per una nazione che voglia essere una e non suddivisa in forme molteplici, che o distruggerebbero o altererebbero per lo meno siffatta unità; supponghiamo anzi che questa unità di nazione fosse monarchica nella mente di re Carlo Alberto, repubblicana in quella di Mazzini, o arbitraria e dubbia pei singoli popoli che sino al 1848 erano stati indipendenti. Era giusto, dimandiam noi, che Carlo Alberto spodestasse coi suoi registri i Duchi di Parma o di Modena, o volesse pure il Lombardo-Veneto? era ciò un diritto? Ma se ora un diritto perchè chiedere l' assenso del popolo coi registri? perchè dubitare col fatto di tal diritto? perchè riconoscere col fatto la sovranità popolare, dar ragione al Mazzini, e chiedere alla popolazione dei Ducati l' esercizio di un diritto che non aveva, nè poteva avere, essendo questo diritto dei rispettivi Duchi, nè potendo contestarsi senza ammettere la legittimità dell' usurpazione e la dottrina rivoluzionaria di Rousseau che Carlo Al-

(*) Speranze c. X. pag. 221.

Digitized by Google

berto non avrebbe voluta in casa sua . come lo dimostrò col fatto a Genova dove dal general Lamarmora fece rispondere al grido di repubblica col fragore dei cannoni, e con una fitta pioggia di mitraglia? Era giusto, ripetiamo, che Mazzini spodestasse il Papa, Guerrazzi il Granduca di Toscana; Ruggero Settimo il re di Napoli; o per lo meno che i popoli di Sicilia, di Roma, di Toscana, di Modena e di Parma calpestassero il diritto preesistente dei rispettivi Sovrani, e scegliessero ad arbitrio un' altra forma di governo, o un altro sovrano qualunque? Questi fatti non possono giustificarsi fuorchè col patto sociale di Rousseau, vale a dire con una dottrina eminentemente rivoluzionaria ed assurda: laonde la nazionalità italiana monarchica e democratica, esordiva la sua vita col divorare i suoi stessi figliuoli, col calpestare il diritto, col rinnegare la giustizia, col riconoscere in via di fatto la teoria di Rousseau, e collo scindere per lo meno in due l' Italia che voleva unita in nazione, e perciò una. A meglio chiarire la violazione del diritto, e l' ingiustizia di che si è discorso, non sarà inutile il considerare la derivazione della parola nazione, e perciò della nazionalità.

98. La nazione può derivare da identità di stirpe, di lingua, di religione e anche da una data postura geografica: laonde la nazione o è una società pubblica che ha per elementi unitivi l' identità dell' origine, della lingua, delle istituzioni e del territorio, o secondo altri e nel diritto delle genti, è uno Stato considerato in relazione ad altri Stati. Da queste nozioni comunemente ammesse, rendesi chiaro che la nazionalità può convenire all' Italia per la postura geografica, fatta qualche eccezione per la Saveja, per l' unità di religione, ed anche per quella della lingua, se si vogliono sacrificare alla lingua colta i molti dialetti che sono nel bel paese, non però per l' identità d' origine e di stirpe, perchè gli storici insegnano, i dialetti diversi dimostrano col fatto, e la remotissima indipendenza scambievole di molte terre italiane conferma evidentemente siffatta diversità. E siccome l' unità d' origine è, e dovrebb' essere per un filosofo la ragione potissima della nazionalità, perciò da questo punto di vista potrebbe facilmente negarsi la giustizia ed il diritto della nazionalità. Il fatto però contrasta a siffatta

Digitized by Google

negazione, perchè gli Stati Uniti d'America p. e. non cessano di essere una nazione a fronte delle cento razze che vi si trovano mescolate, e perchè ove si volessero dividere i popoli secondo le diverse stirpi, non solo converrebbe spezzare in mille brani i più floridi Stati d'Europa, per tacere dell'Asia, dell'Africa e dell'America, ma eziandio la stessa Italia. Concedendo adunque in via di fatto che l'unità o identità dell'origine non sia necessaria all'unità della nazione, questa sarà sempre una società pubblica, e perciò uno Stato considerato in relazione ad altri secondo il diritto di natura e delle genti. L'Italia dunque come società pubblica avrà il diritto di essere o di operare in ordine al suo fine: ma qual sarà la norma di quest'essere ed operare secondo natura o ragione? Il diritto, e sempre il diritto, ed immutabilmente il diritto, e perciò la giustizia espressa dall'*unicuique suum*. Se si nega questa norma suprema ed immutabile converrà concedere che l'autore della natura, volendo la convivenza umana, l'abbia voluta senza norma, e perciò abbandonata al capriccio, al caso, o per lo meno alla legge del più forte; ipotesi che niun moderno italiano vorrà ammettere, non fosse altro per non dar ragione allo straniero antico e moderno. L'autore della natura adunque ha voluto che, come ogni altra, la nazione italiana avesse per norma suprema il diritto, e perciò fosse giusta lasciando a ciascuno il suo. Il che essendo, com'è, verissimo ed evidente per chi abbia fior di senno, sarà pur vero che la nazione italiana non può esser una come società, ed aver per norma il diritto calpestando il diritto medesimo, tanto più se preesistente, fondato, reale e riconosciuto da secoli in Italia e fuori. Laonde l'unità monarchica intesa dal governo del Piemonte, o l'unità repubblicana intesa dal Mazzini sono un assurdo in natura ed in diritto, ed anzi una manifesta contraddizione perchè si arrogano un diritto contro un altro diritto preesistente, ed in nome d'un diritto immaginario vogliono calpestare il diritto reale che ha ciascuno Stato o sovrano d'Italia di governare il proprio paese, e di essere al presente, quale fu in passato, libero ed indipendente. Considerata dunque in questo senso, l'unità e la nazionalità italiana quale fu ed è intesa tuttora dal Piemonte e dal

Digitized by Google

Mazzini, non è altro che una negazione del diritto, un' opera contro natura, una solenne usurpazione, ed una manifesta ingiustizia. Laonde l' unità e nazionalità italiana possibile, e non contrastata nè da natura nè dal diritto, è quella della lega politica dei singoli Stati che renderebbe una e forte l'Italia senza togliere ad alcuno il suo, e perciò senza ingiustizia, e senza danno dei principi, e dei popoli.

99. Nè si dica che i popoli, avendo il diritto alla propria perfezione, alla prosperità ed alla grandezza cui possono giungere, hanno eziandio quello di tendere all' unità ed alla nazionalità, e di abbattere gli ostacoli che trovano in questa tendenza di natura: imperocchè la vera tendenza di natura non dee misurarsi dall' istinto e dalla passione, ma dalla ragione e dal diritto; e diritto di natura, contrario ad altro diritto di natura, è cosa assurda e ripugnante come si è osservato. Per la qual cosa la tendenza ad unità ed a nazionalità italiana non può stimarsi vero e legittimo diritto di natura quando urta con un diritto più gagliardo e più sacro qual' è quello della giustizia. Il dire adunque che i popoli hanno diritto contro il diritto è un trascurare le norme più elementari del giusto, come il dire che i medesimi hanno diritto di abbattere tutti gli ostacoli nei quali s' imbattono nel tendere a nazionalità è un accordar loro il diritto ed il dovere della rivoluzione, un ammettere a favore della nazionalità il patto sociale di Rousseau, e con esso un sofisma, un assurdo, ed un' ingiustizia, cosa che non conviene ad alcuno, e molto meno al Piemonte ove non voglia dar ragione da una parte al Mazzini, e dall' altra alla Francia che, sotto il titolo di completare la sua nazionalità, potrebbe chiedere la Savoja più francese che italiana sotto ogni rapporto. (*) Che se per conseguire la sospirata unità e nazionalità, il Piemonte ed il Mazzini, come molte ragioni e

(*) La Savoia nell' atto che scriviamo fu chiesta ed ottenuta dalla Francia insieme col contado di Nizza. Questo fatto appartiene all' ultimo stadio della società moderna in Italia di che toccheremo in appresso, limitandoci per ora ad osservare che i nostri rigeneratori si mostrarono in tal fatto superlativamente inconseguenti.

Digitized by Google

fatti persuadono, si fondano esclusivamente nel diritto rivoluzionario, sul patto sociale, e sopra somiglianti utopie, allora noi non contrasteremo al loro operare, ma conviene che si rassegnino ad operare senza diritto, ed anzi contro il diritto, ed a creare un diritto novello fondato sull'arena, e che, non avendo alcun titolo al rispetto degl' individui e dei popoli, può essere oggi, e domani abbattersi legittimamente, ed anzi rivolgersi contro gli stessi suoi autori, perchè una volta stabilito il diritto ed il dovere della rivoluzione, e tolto ogni freno ai popoli, questi operano logicamente abbattendo come i vecchi, così i novelli padroni. Si tenda dunque se si vuole alla perfezione ed alla grandezza, cui ogni società ha diritto di giungere per natura, che noi nol contrasteremo giammai: ma vi si tenda però colla norma intesa e voluta dalla stessa natura o dal suo autore, vale a dire colla giustizia e col diritto, e questo non misurato solo dall'utile, ma eziandio dall'onesto senza il quale l'utile non genera vero diritto, ma fallace e pericoloso. La società è come l'individuo che ha diritto per natura di tendere alla propria perfezione, al bene, all'utile, allo sviluppo ed all'uso dei mezzi valevoli a conseguire lo scopo di siffatta tendenza: ma niuno dirà che perciò sia lecito al medesimo oltraggiare le persone, i diritti e gli averi degli altri, ed, in una parola, giustificare i mezzi più iniqui colla bontà ed utilità del fine. Se l'individuo fa male, se la natura lo obbliga a riverire la santità dei diritti altrui, condannando ogni fine conseguito coll'usurpazione o violazione di siffatti diritti, lo stesso è certamente a dire della società, perchè la giustizia è una, ed una sola pei grandi e pei piccoli, per gl'individui e per le nazioni. Volendosi perciò l'unità e la nazionalità italiana monarchica o democratica, e ripugnando alla medesima il diritto e la giustizia nello stato presente del diritto pubblico europeo, converrà o studiare a conseguirla colle arti di pace, o ricorrere alla Lega politica, di che, come dicemmo, il S. Padre Pio IX fu *spontaneo iniziatore, ed assiduo promotore* (*), o lasciare in ultimo che l'Italia sia una come lo

(*) Dichiarazione del Ministro Rossi nella *Gazzetta di Roma* 4 Novembre 1848.

Digitized by Google

fu fino al 1859 a fronte dei diversi Stati che la dividono, come una è la Germania quantunque governata da molti principi indipendenti.

100. Ma qui appunto sta il nodo della quistione, chè la Germania divisa in tanti grandi e piccoli Stati è governata da principi germanici, mentre una parte nobilissima d'Italia, qual'è il Lombardo-Veneto, era governata da principe straniero, il quale perciò era ed è da espellere ad ogni costo, perchè l'Italia sia Italia e salga alla grandezza o perfezione naturale, senzachè lo straniero ne governi una parte, o si mescoli di nuovo nei fatti delle altre. Noi non faremo perdere il tempo ai nostri lettori studiando l'albero genealogico dei principi germanici per iscuoprire se siano germanici puro sangue o no: e benchè potremmo trarre da ciò qualche profitto trovando qualche imperante legittimo straniero, come p. e. il re d'Annover ed altri, tuttavia essendo la nostra quistione di diritto, non di genealogie, taceremo dell'origine dei principi germanici come di quella degli italiani, professando la dottrina che gli uomini sono figli di Adamo, e che i cristiani son tutti figli di Dio e fratelli, e che perciò la parola *straniero* non istà bene tra di loro, e molto meno tra quelli che si professano liberali, e studiano a conseguire qual tesoro prezioso una cosa ormai vecchia nel Cattolicismo, vale a dire la fratellanza degli uomini e dei popoli. Tacendo adunque di simili cose per passare all'esame sostanziale della difficoltà proposta, noi domanderemo se l'espulsione degli Austriaci dall'Italia fosse la vera cagione delle insurrezioni italiane degli anni 1848 e 49, o dell'invasione del Lombardo-Veneto? Ciò potrà credersi da coloro che si stanno contenti alle apparenze, o che hanno interesse di credere e far credere che tale fosse l'unico scopo delle insurrezioni e dell'invasione: ma chi bada ai fatti, anzichè alle apparenze, alle ciarle ed agl'interessi privati, troverà per lo meno molto dubbio siffatto scopo, vedendo la Lombardia ed i Ducati aggregati al Piemonte, il Granduca spodestato di fatto in Toscana, la Sicilia ribellata al re di Napoli per darsi al Duca di Genova, e lo stesso Pontefice dichiarato decaduto di diritto e di fatto dal governo dei suoi Stati. Sia dunque che si volessero espulsi gli austriaci

dall' Italia: ma sotto questo pretesto si voleva qualcosa di più, vale a dire l' usurpazione e la decadenza degli altri principi italiani per lasciare il campo aperto all' unità monarchica o democratica italiana che covava sotto il citato pretesto. Che poi questo fosse lo scopo reale, nascosto sotto il pretesto di espellere dall' Italia lo *straniero* ed il barbaro, niuno potrà dubitarne che abbia letto gli scritti, ed udite le infinite ciarle di quel tempo che noi stessi udimmo. Se in effetto tutta Italia avesse convenuto in siffatta espulsione dovevano tutti gli altri governi italiani stabilire le basi, determinare i mezzi e lo scopo di quanto era da fare: ma nulla si fece di tutto ciò, ed invece i clamori di piazza, dei giornali e delle tribune stimolavano i principi alla guerra per giovare certamente alla medesima, ma in pari tempo per indebolirli ed abbatterli più facilmente come avvenne; laonde l' operare delle insurrezioni italiane in ordine all' espulsione degli austriaci, non fu l' operare d' una società ordinata, non quello dei supremi imperanti d' Italia, che come tali avevano soli il diritto di ordinare pubblicamente ed a fine pubblico e comune, ma fu l' operare dei partiti che, renitente la maggioranza degli italiani assennati, mentre si disputavano palmo a palmo il terreno, secondo la diversità dei rispettivi fini, cospiravano per necessità alla citata espulsione onde tutelare il relativo intento, ma cospiravano allo stesso fine operando contro natura che non permette ai giornalisti, ai gridatori ed ai tribuni di piazza di operare ed ordinare a fine pubblico e sociale, perchè ciò è diritto supremo dei moderatori sociali, ossia dei principi, e solo di essi. Da ciò le maledizioni al S. Padre Pio IX perchè nella celebre Allocuzione del 29 Aprile 1848 dichiarò di non voler romper guerra agli austriaci, di non cercare ampliazione di territorio, di riprovare le smodate agitazioni popolari, e di ripudiare la presidenza della repubblica italiana di che parlavano molti giornali e libelli; da ciò le villanie e le insolenze contro il re di Napoli che richiamò le sue truppe di terra e di mare dirette sui campi di Lombardia e nell' Adriatico, per difendersi dalla ribellione di Sicilia e dalle barricate della sua stessa capitale, e per non servir di stromento al Piemonte o al Mazzini a danno degli altri principi d' Ita-

Digitized by Google

lia; da ciò la cagione per cui lo stesso Granduca di Toscana che aveva sacrificato tutto al suo popolo, fuorchè la coscienza, fu gridato tiranno; da ciò la diffidenza dei principi che si volevano vile stromento degli agitatori a proprio danno; da ciò la trepidazione degli onesti che vedevano i principi non moventi, ma mossi; da ciò il disordine universale d'Italia dove i governi di diritto erano un puro nome, mentre il governo di fatto era esercitato dalle società segrete, dai giornalisti, dai tribuni, e dai retori che, quantunque privati, si arrogavano il diritto e l'autorità pubblica, e che ripugnanti fra loro volevano l'unità d'Italia quale un risultato della discordia italiana, e stimavano di conseguire siffatta unità rinnovando le pretensioni dell'antico municipalismo, e disputando sulla prelazione di alcune città; da ciò in ultimo violato l'ordine naturale del governo, il giudizio della piazza succeduto a quello del gabinetto, il volere della moltitudine e dei partiti prevalente al consiglio dei sapienti, le sentenze dei giornali sostituite a quelle dei principi e dei magistrati, e le bande armate imperanti in luogo della forza pubblica. Nell'espulsione adunque degli austriaci si volevano i principi italiani stromento della propria rovina, come aveva detto il Mazzini nella sua *Istruzione* del 1846: laonde l'espulsione medesima era un pretesto ed un principio, ma non il tutto, nè il termine del movimento italiano.

101. Si conceda però che questa espulsione fosse il solo fine del movimento insurrezionale: ripugnava, dimanderemo noi, il dominio d'un imperante straniero in Italia? era lecito lo spogliarlo del suo diritto? Che ripugnasse in natura, niuno potrà dirlo che non rinneghi la storia, e che non voglia sottoporre il diritto al compasso della geografia. Per sostenere in effetto una tal tesi non solo converrebbe stabilire nella postura geografica d'Italia una sorgente di diritto superiore ad ogni altro anche nato da fatti precedenti e perciò legittimo, ma di più condannare tutti i popoli antichi, compresi i romani, che ottennero dominio ed impero in paesi stranieri, ed anche i popoli moderni che o si lasciarono governare da stranieri, o si confusero a grado a grado coi medesimi da indipendenti che erano. Per siffatta ragione l'Italia dovrebbe romper guerra alla Francia per-

chè cedesse la Corsica; all' Inghilterra perchè lasciasse Malta. La Russia e l' Austria dovrebbero dividersi in brani per rispondere alle diverse nazionalità che contengono; l' Inghilterra dovrebbe ristabilire i regni d' Irlanda e di Scozia, e decretare un premio alle rivolte delle isole Ionie, del Capo di Buona Speranza e delle Indie: il Belgio dovrebbe dare il passaporto al suo re Leopoldo, e rinunziare alla sua unione colla Fiandra; la Francia dovrebbe autorizzare o legittimare una rivoluzione nell' Algeria e nell'Alsazia, e via discorrendo di tutti gli altri popoli. Le quali cose se sono assurde ed ingiuste, tale sarà pure da stimare la pretensione che mira a spogliare ogni straniero del diritto che ha o può avere in una terra che non lo vide nascere, e che ammesso una volta in grande, dovrà ammettersi logicamente anche in cose più piccole, e distruggere il diritto internazionale per ispogliare lo straniero d' un diritto qualunque in terra diversa dalla propria patria. La Storia dunque ed il fatto, lungi dal ripugnare alla sovranità d' uno straniero, sembrano dimostrarla evidentemente: e siccome questo fatto è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perciò il medesimo è da stimare indizio certo del diritto di natura che, ripugnando a riconoscere stranieri tra uomini di una stessa natura e d' una stessa origine, non ha mai inteso di limitare i diritti eventuali di ciascuno a questo o a quel brano di terra, a questa o a quell' altra postura geografica, nè avrebbelo potuto volendo senza limitare l' uso legittimo della libertà, dell' attività, dell' industria, e dello sviluppo individuale e sociale di ciascuno e di tutti. Che se nello sviluppo della società, e nella formazione dei diversi Stati, nacque l' uso di stimare vicendevolmente stranieri gli abitanti dei medesimi Stati, il diritto internazionale studiò tosto a correggere l' abuso che poteva farsi di questa voce nelle relazioni individuali e sociali, e senza di esso, il diritto di natura non fu, nè poteva alterarsi nella formazione degli Stati, nè perciò poteva togliersi a questi, o agli individui, la libertà ed il diritto legittimo di tendere a maggiore sviluppo e perfezione ampliando i proprii possessi e diritti, purchè ciò seguisse senza lesione dei diritti altrui, e perciò restando incolume la norma suprema data dal creatore ai popoli ed agl' individui, vale a dire l' os-

Digitized by Google

servanza della giustizia e del diritto. La qual norma suprema dovendo osservarsi nelle cose grandi e nelle piccole, in tutto e da tutti, dai principi o dai popoli, rendesi chiaro che l'abborrito impero di persona straniera, lungi dal ripugnare alla storia, al fatto, alla natura o al suo diritto, è tutelato da questo stesso diritto, purchè siffatto impero sia legittimo e legittimamente conseguito.

102. Ma qui, si dice di nuovo, stà l'altro nodo della quistione, chè l'Austria non ebbe legittimamente il Lombardo-Veneto perchè il Trattato di Vienna in che lo acquistò non aveva diritto di disporre, senza il loro consenso, delle nazioni e dei popoli. Per rispondere a questa difficoltà converrebbe esaminare gli antichi titoli dell'Austria al possesso del Milanese; ma siccome quest'esame ci porterebbe troppo in lungo, perciò ne faremo a meno, o per amore di brevità supporremo che la cosa sia come è detto nella difficoltà, non senza dolerci però che la rivoluzione abbia dato all'Austria un nuovo titolo di possesso, quello della conquista. Noi non faremo certamente l'apologia del Trattato di Vienna, nè delle ingiustizie che in esso si commisero o contro le quali levammo la voce in altri nostri scritti: ma ciò non impedisce che il Congresso di Vienna fosse l'unico tribunale legale ed internazionale che si avesse e potesse avere in Europa dopo lo sconvolgimento della medesima operato dalle armi o dalle conquiste di Napoleone. Norma suprema del Congresso dovevano essere la giustizia ed il diritto, che pur troppo non lo furono in molte cose: ma ciò non importa che il diritto di regolare le sorti d'Europa non fosse in questo Congresso, o singolarmente in quegli Stati che avevano più sofferto e combattuto, e che perciò avevano un diritto maggiore a qualche compenso. L'Austria che aveva volato la prima, e che lasciò l'ultima i campi di battaglia, avendo perduto molti diritti in Germania, ed avendo di più diritti antichi sul Milanese fu compensata con un'ampliazione di territorio in Italia. L'Europa, bisognosa di riposo e di pace dopo tanti sconvolgimenti, accettò il Trattato di Vienna, quantunque molti in Italia e fuori ne fossero scontenti, e l'Austria col diritto datole dal Trattato entrò al possesso del Lombardo-Veneto che, per

confessione degli stessi suoi nemici, governò saviamente, se si eccettuano molti difetti attribuiti alla sua Polizia che potevano ripararsi senza correre alla rivoluzione, alle armi ed alla guerra. Posto questo cenno storico, noi diremo: o i trattati internazionali hanno valore e generano diritto, o no; se non valgono a nulla si facciano tutti in brani, e si accetti colla violazione del diritto di natura, che dà forza di leggi a simili trattati, la dissoluzione di tutta la società europea e di tutti gli Stati, compreso il Piemonte; se poi ciò non si vuole, e sarebbe assurdo il volerlo, converrà dire che i trattati hanno valore e generano relativo diritto, e che per conseguenza questo diritto dovrà essere riverito come tutti gli altri, singolarmente quando la teoria di Rousseau, che vuole il consenso del popolo, non è ammessa dai contraenti. Considerata in questo senso, l'insurrezione contro l'Austria degli anni 1848 e 49 può stimarsi una vera ribellione all'unica autorità esistente e legittima nel Lombardo-Veneto. Si conceda però che il nuovo regno avesse delle ragioni in contrario da opporre al dominio Austriaco, e che queste dovessero sciogliersi in qualunque modo. Chi doveva comporre questa lite? ove non si ammetta la teoria di Rousseau, e con questo e col Mazzini si conceda ai popoli il diritto ed il dovere della ribellione, la lite doveva comporsi o tra l'Austria ed il Lombardo-Veneto, o da un tribunale internazionale simile a quello di Vienna. In entrambi i casi la guerra fu imprudente perchè cominciata con forze disuguali, e col pericolo di dare all'Austria un diritto novello nella conquista, e perchè la ragione ed il vero diritto si difendono sol colla spada nei casi estremi, e svanita ogni speranza di riparazione e di conciliazione. Oltracciò, essendo la lite fra due, non dovevano impacciarsene gli altri popoli italiani non contemplati dalla medesima, e molto meno doveva impacciarsene il Piemonte che non poteva aderire a siffatta guerra o gittarvi in mezzo la sua spada, senza contraddire a quanto aveva approvato e confermato a Vienna, senza legittimare la ribellione di Genova che aveva ottenuta in virtù dello stesso Trattato di Vienna, senza cadere in una contraddizione più manifesta soffocando colla violenza della mitraglia la rivolta della stessa Genova, e senza dire chiaramente

Digitized by Google

all' Europa che voleva il diritto in casa propria e la rivoluzione in casa d'altri. La prontezza con che il Piemonte accorse in Lombardia a combatter l'Austria sua antica alleata crescendo a sue spese il proprio territorio coll'opera del valoroso suo esercito, è tale un fatto che noi non possiamo giustificare fuorchè dichiarandolo un'insigne debolezza. « Un governo, dice il Cousin (*), che espone per il conseguimento di brillanti destini la libertà, la pace, la prosperità d'una nazione, merita d'incontrar miseria e danno dov'esso aveva sperato d'acquistarsi gloria. » Fu tale la sorte cercata dal governo del Piemonte che, allettando da una parte la Lombardia, e spingendo dall'altra in mille guise il re Carlo Alberto alla guerra, e crebbe i mali della Lombardia che voleva riparare, ed espose a rovina, o certamente a mali ed a gravezze inaudite, lo stesso Piemonte. Nè a combattere questa verità si può citare la solidarietà degli Stati italiani che allora non esisteva di fatto fuorchè nella mente dei due partiti che di privata autorità miravano a conseguire l'unità monarchica o democratica d'Italia, e ad assorbire, in una o in entrambe queste forme, tutti i diritti preesistenti dei principi italiani. È vero che la Lombardia, fatto il primo passo, non poteva, nè doveva abbandonarsi, ma vi erano altri modi più legittimi di soccorrerla, e forse senza l'intervento armato, e senza le mire d'ingrandimento e di privato interesse in tal circostanza spiegato, le maggiori potenze, e l'Austria medesima, si sarebbero mostrate più benevole con una colpa dettata da impeto imprudente sì, ma in pari tempo scusabile in tanta effervescenza di animi, e nello stato di febbrile e settaria seduzione che inondava l'Italia dalle Alpi alla Sicilia.

103. La nazionalità italiana adunque che servì di pretesto alle insurrezioni degli anni 1848 e 49 non fu nè favorita dal diritto, norma suprema dei principi e dei popoli, nè voluta da chi poteva solo volerla come opera nazionale e pubblica, nè perciò fu opera di tutta Italia e dei suoi reggitori che, soli e di accordo, potevano volere siffatta nazionalità e l'operare relativo necessario a conseguirla; ma fu invece un calcolato ten-

(*) Corso di Stor. di Fil. Mor. Lez. 7. ediz. di Capolago 1842, pag. 126.

Digitized by Google

lativo di due partiti che, volendosi imporre all' Italia per amore o per forza, studiavano ad ottenerne l'adesione, la connivenza e l'opera col magico vocabolo di nazionalità italiana indeterminata nel suo fine come nella base. È questa una verità che ci sembra derivare logicamente dalle cose discorse, e che non temiamo d'affermare, quantunque persuasi che siffatta verità ci farà gridare la croce addosso come a nemici d' Italia dai molti che alla ragione ed al diritto preferiscono il volere ad ogni costo, e che incaponiti nel conseguimento del bene utile trascurano l' onestà e la giustizia di esso. Pascano costoro l' Italia d' utopie e di sogni dorati; ne crescano le sventure ed i mali come fecero in passato; gridino maledizione a quanti non sognano e delirano con loro; condannino all' ostracismo, all' infamia, alla vendetta ed al pugnale la metà, a dir poco, d' Italia che ne ricusa le dottrine, ed i fatti; noi non maraviglieremo di nulla conoscendo la loro indole, l'animo ed i fini: ma piangendo sull' Italia, sul cuore spietato dei figli che ne lacerano il seno e la sacrificano colla scusa di crescerne la gloria, noi seguiteremo a pregare per lei, a desiderarlo di vero cuore ogni bene, compreso quello della nazionalità, ma a desiderarlelo condannando l' ingiustizia, le astuzie, le violente commozioni, le ostilità fraterne e le rivolte, e solo stimando possibile e vero bene d' Italia quello che le verrà colle arti e e colle studio della religione e della pace, colla norma eterna della giustizia e del diritto.

ARTICOLO IV.

REPUBBLICA ROMANA, E STATO CONSEGUENTE D'ITALIA

104. *Preparativi di Mazzini, ed insurrezione di Roma;* 105. *Poteri intrusi, e proclamazione della repubblica;* 106. *Suo carattere e fatti contro la Chiesa;* 107. *Suoi atti contro le persone e le cose;* 108. *Suo fine;* 109. *Note del* Giornale di Roma; 110. *Conseguenze delle insurrezioni italiane;* 111. *La nazionalità italiana, suoi partigiani, e loro ragioni;* 112. *Prevalenza d'un partito sull'altro, e sua baldanza;* 113. *Agitazioni e speranze.*

104. L'insurrezione italiana di che si è discorso, non ebbe termine sui campi di Lombardia e di Novara, ma in Roma. Volendo adunque completare il cenno dei fatti più recenti delle scuole democratica e costituzionale, noi non possiamo non toccare della repubblica romana che ultima abbandonò la pugna e la preda conquistata coll'astuzia. Si è veduto che la nazionalità italiana che servì di pretesto all'insurrezione ed alla guerra, non impedì al Ministero del Piemonte di fare il suo interesse, studiando a tutt'uomo di aggregare allo stesso Piemonte la Lombardia ed i Ducati, e di costituire un titolo legittimo a siffatta aggregazione nell'adesione dei rispettivi popoli manifestata per mezzo dei registri che i fautori dell'aggregazione dovevano firmare. Mazzini che aveva promesso di celare il suo vessillo fino a guerra finita (*) non fu più in dubbio su quanto era da fare; e siccome l'insurrezione era dovuta a lui sopra ogni altro, perchè esso solo da lungo tempo mirava ad attuare in senso democratico la nazionalità e l'indipendenza italiana, perciò non gli fu difficile lo stimolare i molti suoi aderenti ai fatti deplorabili che condussero alla proclamazione

(*) Cantù Storia di cento anni Vol. 3. pag. 529 e 542. edizione di Firenze.

Digitized by Google

della repubblica romana, e che dimostrarono una volta di più che la nazionalità non si voleva certo a favore dei principi italiani. Fin da Londra e da Parigi il Mazzini aveva preparato i suoi piani, e consigliato i suoi amici su quanto era da fare; e per meglio intendersela coi medesimi visitò i dipartimenti della Francia, sia per *raccogliere il denaro necessario per mandare emissarii in Toscana, in Piemonte, a Roma, a Napoli colla missione di ajutare il movimento attuale, e farsi ben volere dai patriotti; sia per incaricare di quella missione coloro fra i suoi compatriotti che Lombardini gli aveva designati come più capaci.* (*) Fatti questi preparativi, e trovando del duro a Napoli, delle velleità in Toscana, e della mitraglia a Genova, Mazzini volse tutte le sue cure a Roma dove i suoi amici indigeni ed esteri trovavansi in gran numero, e dove la bontà del S. Padre, il suo amore per la pace, e la speranza nei citati amici che con infinite ed indicibili arti eransi impadroniti di tutti quasi gli ufficj pubblici, della guardia civica, delle milizie, dei gendarmi, e dello stesso Ministero, gli mostravano più facile e spedita l'attuazione dei suoi disegni. Fu allora che Roma stanca dell'agitazione di due anni vide crescere e dilatarsi l'agitazione medesima e le sue esigenze; allora che, come a Vienna aveva sacrificato un Latour ed a Francoforte il principe Lichonowsky, così nella città eterna la rivoluzione cominciò col sangue d'una vittima illustre qual fu il Ministro Rossi, uomo liberale sì, ma risoluto contro la demagogia prevalente; fu allora che nella capitale del cristianesimo si gridò benedette il pugnale dell'assassino non solo per le vie principali, ma fin sotto le finestre dove abitava la vedova dell'infelice ed innocente ministro; allora che si volle per forza un ministero democratico, e che per averlo si appuntarono i cannoni contro il palazzo del Papa, si diede fuoco ad uno dei suoi portoni, si uccise un suo prelato, si violentò la sua guardia svizzera, e si tirarono delle fucilate nelle stesse sue stanze; fu allora in ultimo che, per risparmiare a Roma ed al mondo un delitto ancor più grande, il mansueto Pontefice studiò a sottrarsi al furore dei demago-

(*) Rapport du Préfet de Police au Min. de l'Inter. 1848.

Digitized by Google

ghi, e lasciò Roma per trovare nella fortunata Gaeta una nobile e cordialissima ospitalità.

105. Questi fatti che contristarono tutta Roma diedero animo agli agitatori i quali, non volendo riconoscere la Commissione governativa stabilita dal Papa appena giunto in Gaeta nel 27 Novembre del 1848, stabilirono che il ministero democratico ottenuto colla violenza nel giorno 16 seguitasse a governare. Ma ciò non bastò, e nell'11 Decembre molti dei deputati che confessando la necessità del terzo potere, non avevano avuto il coraggio di riceverlo dalle mani dell'autorità legittima, lo crearono di proprio arbitrio, nominando una Giunta Suprema di Stato la quale dopo varie vicende e rinunzie di onesti, riuscì ad avere per membro il celebre Galletti; mandò fuori un proclama in che promise la Costituente senza far motto del Papa o del mandato che aveva d'operare in suo nome; nominò un nuovo ministero capace di spinger le cose all'estremo, e nel 29 Decembre proclamò in effetto la stessa Costituente condannata tosto dal Papa, ed adunata per la prima volta con gran baldoria in Roma nel giorno 5 Febbraro del 1849 per udire una concione del ministro Armellini, nella quale non sappiamo se il gran numero delle parole superi quello degli strafalcioni. Questo discorso ed i fatti illegali accennati indicavano chiaramente il disegno d'una iniquità più grande; ed in effetto nella notte dell'8 al 9 Febbraro ad un'ora dopo mezzanotte i deputati della Costituente, giovani sconosciuti nella massima parte e fiore di mazziniani, proclamarono la repubblica dichiarando il Papato decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dei suoi Stati, e promettendo malleverie per l'indipendenza del governo spirituale.

106. Proclamata la gloriosa repubblica romana, e spaventata Roma colla turba dei suoi satelliti che cominciarono tosto a farla da padroni mille volte più dispotici dei sovrani assoluti, gli atti del nuovo governo, le declamazioni dei suoi retori e dei giornali dimostraron tosto che il modello della neonata repubblica era la sua norma dell'89, ed alcuni ostinati a credere il contrario ebbero presto a persuadersi del fatto, leggendo il *Monitore Parigino* di quei tempi nefasti. Conseguentemente

al modello propostosi ed alla consueta natura d'ogni governo nato dalla ribellione, il carattere precipuo della nuova repubblica fu quello d'insultare al Papato ed alla Chiesa Cattolica, e di spogliare l'uno e l'altra. I suoi ducento Ciceroni dalla fascia tricolore, finiti gli applausi di piazza e le illuminazioni spontanee imposte dalle sassajuole, cominciaron tosto la meditata spogliazione vietando nel 13 Febbraro l'alienazione dei beni ecclesiastici mobili e immobili sotto pena di nullità; sequestrando nel giorno 18 i cavalli dei *così detti* palazzi apostolici, e delle *così* dette guardie nobili a favore dell'artiglieria; dichiarando nel giorno 21 dello stesso mese tutti i beni ecclesiastici dello Stato proprietà della repubblica; ordinando contemporaneamente l'inventario di tutti i beni dei luoghi Pii e degli stabilimenti ecclesiastici da compilarsi a tutte spese dei medesimi ove non fosse fatto volontariamente; deponendo il giorno 20 i Presidi dei rioni di Roma che non vollero prestarsi a tale inventario senza il permesso dell'autorità ecclesiastica; ingiungendo nel giorno 22 a tutti i ministri delle casse pubbliche ed ai privati di denunciare e dare l'assegna entro otto giorni dei depositi delle mani morte da versarsi nella cassa erariale della rispettiva provincia; decretando nel giorno 24 la requisizione di tutte le campane di Roma, alcune eccettuate, per fonderle ad uso di cannoni; togliendo nel giorno 26 ai Luoghi Pii l'amministrazione dei loro beni devoluta al pubblico demanio; spogliando nel giorno 25 i Vescovi della giurisdizione che avevano nelle Scuole delle Università, e nelle altre qualunque, eccettuate quelle dei Seminarî; arrogandosi nel citato giorno 26 l'immediata sorveglianza de'*così detti* palazzi apostolici e delle loro dipendenze; vietando nel 12 marzo ogni ingerenza al potere ecclesiastico nell'ammistrazione dei luoghi pii e di beneficenza; dichiarando nel giorno 14 le chiese, corporazioni religiose, e le mani morte in generale incapaci d'acquistare a titolo lucrativo ed oneroso, per atto tra vivi o d'ultima volontà; condannando nel giorno 9 Aprile i Canonici Vaticani ad una multa di Scudi 120 per uno, perchè rifiutaronsi di prestare assistenza ad una sacrilega funzione ordinata dal governo; sciogliendo nel 27 aprile dai voti professati i regolari dell'uno e dell'altro sesso,

Digitized by Google

e promettendo protezione a quanti profittassero di siffatto decreto; dotando nello stesso giorno miseramente gli spogliati ministri della religione; occupando i locali delle corporazioni religiose coi decreti del 29 e 30 aprile, e del 1 di maggio; concentrando perciò in alcuni locali varie corporazioni, ed espellendo senza pietà le stesse monache dai loro sacri asili; concedendo nel 3 di Maggio agli Asili infantili gli oggetti d' utilità domestica dei conventi spogliati; ordinando nel 27 maggio che la Santa Casa di Loreto somministrasse immediatamente al pubblico erario la somma di trentamila scudi; e destinando nel 5 giugno, oltre molti palazzi e case, anche nuovi conventi per abitazione delle famiglie più esposte ai pericoli della guerra. Furono questi i principali atti emanati dalla nuova repubblica nell'intento di spogliare la Chiesa ed i suoi ministri.

107. Che se noi volessimo parlare dei suoi atti contro le persone ecclesiastiche, dei Cardinali, dei Vescovi e sacerdoti d'ogni grado, o carcerati dai suoi satelliti, o sacrificati a S.Callisto dai carnefici dipendenti dal famoso Zambianchi, o insultati per le vie e nel proprio asilo in mille guise; se a tutto ciò si aggiungessero le calunnie e le villanie contro il Pontefice e contro la religione; le violenze usate alla Chiese per averne gli argenti ed i sacri arredi; la requisizione dell' argenteria dei privati; le visite domiciliari a tutti gli onesti spogliati o carcerati sol perchè onesti; le richieste d'ogni maniera e nome che sotto titoli colorati si facevano a tutti i possidenti che con bel garbo venivano spogliati d'ogni cosa; la distruzione vandalica delle migliori ville romane; la forza e le arti che usavansi per spinger tutti alla guerra ed all' eccidio, ed i ministri protestanti chiamati da Londra, dall' America e da Malta per predicare e persuadere l'errore nella capitale del Cattolicismo, saremmo infiniti nel dire cose che parrebbero strane ed appena possibili, ma che pure furono un fatto, come potrà rilevarsi dalle storie di quel tempo, ed anche da un nostro scritto poco dopo (*) pubblicato. Aggiungendo a questi fatti avvenuti nella sola Roma, e sotto gli stessi occhi nostri, i fatti consimili avvenuti nel rimanente dello Stato, le spogliazioni o le uccisioni

(*) Mem. Stor-Pol. sugli avvenimenti di Roma.

Digitized by Google

proditorie o palesi che funestarono le Romagne, Senigallia, Ancona, e tutte quasi le città e paesi delle provincie pontificie, si avrà manifestamente nella storia di questa repubblica, una storia di delitti o d'ingiustizie, una storia che emulò nel breve spazio di cinque mesi quella della repubblica francese dell'89, e che avvrebbela forse superata in barbarie se avesse avuta una vita più lunga, e potute condurre a maturità i disegni che andava meditando, e quelli coi quali aveva inaugurato la sua vita. Quando si pensa che questa repubblica fu meditata ed attuata come mezzo efficacissimo per condurre alla nazionalità ed all'indipendenza italiana, e che tale ella si stimava per lo meno nel delirio delle sue ciarle febbrili, ogni onesto, o chiunque non abbia rinunziato al senno ed alla ragione si crederà in pieno diritto di sospettare e d'abborrire un bene ottenuto con tanti mali, con iniquità, con ingiustizie, con delitti, e quel ch'è peggio, con un dispotismo che incatenava tutte le arterie del vivere sociale e lo stesso pensiero, che faceva un delitto della stessa opinione privata, che in nome della libertà confiscava l'uomo al suo libito, o che sostituendo alla ragione il volere, non sole faceva desiderare il mite governo dei Pontefici, ma stimare meno abbominevole quelle dei più esecrati despoti e tiranni.

108. Tanta barbarie, l'oppressione di tutti gli onesti, la violazione dei principî più elementari della giustizia e del diritto, e la guerra dichiarata alla fede dei nostri padri ed al Padre comune dei fedeli, non potevano durare più a lunge nell'Europa cristiana, e singolarmente nell'Italia od in Roma cattolica che disoneravano. Mazzini ed i suoi avevano dimenticato che, oltraggiando e spodestando il mitissimo Pontefice col pretesto menzognero della nazionalità italiana, avevano oltraggiato ed abbattuto il trono più legittimo ed antico d'Europa, o gittato una sfida ai cattolici tutti del mondo che potevano accorrere ad una semplice voce, a difesa del Padre comune e dei suoi diritti conculcati, a frente anche della protezione inglese invocata dal Mazzini (*) colla scusa della libertà di coscienza che rap-

(*) Ved. nel Globo di Londra una lettera relativa dello stesso Mazzini colla data del 6 Agosto 1849.

presentava, e derivava dalla distruzione del Papato; avevano dimenticato che il romano Pontefice non è solo il più antico e venerando dei principi italiani, ma eziandio un principe che ha milioni di figliuoli in tutto il mondo, e questi capaci di considerare come proprio l'oltraggio fatto al padre, e di vendicarlo perciò, abbattendo un ordine di cose stabilito a suo danno, e con lesione de' suoi diritti. Questa dimenticanza fu cagione d'uno sbaglio politico funesto sopra ogni altro alla causa italiana. Per lo meno in apparenza ed a parole quest' insurrezione mirava ad assicurare la nazionalità e l' indipendenza d' Italia espellendo dalla medesima gli austriaci: ma quando questa insurrezione, col pretesto dell' espulsione degli stranieri, cominciò a confiscare a suo profitto i diritti dei principi italiani, ed intese in ispecie a spodestare il Papa, allora ella non vide che una quistione d' interesse particolare e locale diventava d' interesse generale pei cattolici; che oltraggiando il padre comune di essi gli oltraggiava tutti; e che per cacciare uno straniero ne chiamava mille. Così fu in effetto, e quattro armate cattoliche, tre delle quali straniere, le rapirono in breve la facile preda dello Stato Romano, il quale, appartenendo all' Italia per la sua posizione geografica, e perchè italiano è sempre il Pontefice, appartiene all' intero mondo cattolico per la fede, per il principio, per l' autorità cattolica, e per il relativo interesse universale che rappresenta. La repubblica romana però non volle cedere la sua preda senza una lunga resistenza che i suoi devoti dissero eroismo, e che era necessaria per tutelare i suoi interessi, mettere in sicuro le conseguite argenterie, le cose più preziose, e le casse di moneta coniate di fresco, mentre si effettuavano i pagamenti con carta moneta ricevuta in gran parte, e con lucro superlativo, dagli ebrei che la permutavano ai fuggitivi dando il 10, o il 20 per 100 in moneta sonante. Ma questa stessa resistenza fu un' astuzia intesa a far pregiare il numero dei combattenti e le forze della rivolta, cresciute col soccorso invocato ed ottenuto degli scontenti e demagoghi di tutta l' Europa, anzichè una resistenza seria ed avvalorata da speranza di vittoria. Ella cadde, e cadrà di nuovo mille volte coi suoi protettori e fautori, perchè il mondo cattolico non confonderà

Digitized by Google

mai la nazionalità italiana e le utopie del Mazzini e dei suoi imitatori o seguaci coi diritti imprescrittibili dei Romani Pontefici.

109. Il *Giornale di Roma* comparso di nuovo, appena seguita la caduta della repubblica, fece alla medesima un elogio convenevole alla natura ed alle mire nazionali dei suoi satelliti, riferendo per lungo tempo le note degli oggetti di privata proprietà che i repubblicani, non potendoli trasportare altrove, lasciarono nei magazzini, ed invitando i proprietari a riconoscere le cose proprie e ritirarle. La repubblica aveva cominciato la vita usurpando i diritti del Pontefice, seguitò a vivere usurpando i beni della Chiesa, e finì usurpando gli argenti e le altre proprietà private, che potè avere, dei suoi amministrati, e perciò mostrandosi a ciarle spasimante per la nazionalità italiana, ed a fatti studiosissima del comunismo.

110. La rivoluzione italiana degli anni 1848 e 49, che seguì ai fatti di Rimini ed all'agitazione degli anni 1846 e 47, penetrando, dove più dove meno, tutti gli Stati d'Italia, lasciò i medesimi fieramente travagliati, e quasi rovinati nelle finanze e nel morale. Il che se da una parte è da attribuire a logica conseguenza degli avvenimenti e delle spese richieste dall'agitazione e dalla guerra, dall'altra non è meno da attribuire all'astuzia finissima dei mestatori politici di quel tempo. Questi, generando un tale stato di cose, miravano, sia a fare i proprii interessi, sia a rendere odiosi i principi restituiti ai loro troni, obbligandoli a saldare i debiti ingenti che trovarono coll'imporre nuovi e sempre dolorosi e dispiacenti balzelli, sia in ultimo a conservare nelle contrade italiane le tendenze rivoluzionarie, cosa in che riuscirono a meraviglia, singolarmente dopo le carezze fatte dal Piemonte ai più influenti tra gli emigrati d'ogni paese italiano, col fine ormai troppo manifesto di tener sempre viva per mezzo dei medesimi l'agitazione italiana, di procurarsi coll'opera loro un partito negli Stati che mirava a travolgere e conquistare, colla scusa delle riforme che voleva introdurvi, e di giungere alla perfino al sospirato ingrandimento di territorio o di potenza che era, com'è anche al presente, il suo Dio su questa terra mascherato col nome di nazionalità italiana, agli altari della quale profuse, e profonde i tesori che le

condurranno presto o tardi al fallimento ed alla miseria deplorabile dei suoi sudditi, confiscati nei sudori e nei beni a profitto delle utopie dominanti. Benchè dunque i popoli dei diversi Stati d'Italia sembrassero respirare una vita novella nella cessazione di tanti mali, nel ritorno dei loro principi, e nel reintegrato regno del diritto, dell'ordine, della pace e della pubblica prosperità che andò a grado a grado ristorandosi e migliorando, questo stato di cose o non fu di lunga durata per le agitazioni parziali destate or in un paese or nell'altro, o se lo fu non era immune da incertezze e da pericoli che rendevano gli animi trepidanti, e l'azione dei governi incagliata, laboriosa, e costretta sempre a stare in guardia contro nemici palesi ed occulti che nulla avevano da perdere e tutto da sperare nell'agitazione, nella rivolta e nel torbido. Sulle prime si mormorava dei principi perchè non conservarono le Costituzioni ottenute a furia d'agitazioni e di clamori : ma fu risposto e dimostrato ad evidenza che le medesime erano lo stromento più efficace dell'agitazione, della rivolta e della guerra non solo al diritto dei principi, ma eziandio alla pace ed alla prosperità dei popoli ed al loro benessere civico, politico e morale. Queste ragioni se non riuscirono a convincere gli aventi interesse, giovarono per lo meno a calmare alcuni, ad illuminare molti altri, ed a rendere meno pericolose siffatte lagnanze colle quali volevansi obbligare i principi a spodestarsi di nuovo, a tradire la causa del diritto e la pace dei loro popoli, ed a concedere libero passaporto all'agitazione ed alla rivolta che li aveva abbattuti e traditi per contentare due o trecento retori da tribuna che, in nome della sovranità del popolo, abbattessero nuovamente il loro diritto e l'ordine stabilito, rivolgendo come prima il dono a danno e rovina del donatore.

111. Cessata intanto la febbre delle Costituzioni per virtù in alcuni, per necessità in molti altri; e confutate vittoriosamente nel campo della polemica le speciose ragioni militanti per le medesime dall'erudito e sagace p. Taparelli nel suo celebre scritto *Sugli ordini rappresentativi*, le tendenze degli agitatori italiani si volsero tutte al principale trascurando l'accessorio, vale a dire alla nazionalità italiana. Mazzini colla sua *Giovine*

Digitized by Google

Italia da una parte, ed il Ministero piemontese coi suoi giornali prezzolati, coi suoi tesori, con gli emigrati, e con una diplomazia, che non ispetta a noi di qualificare, dall'altra, sacrificavano allo stesso idolo, miravano e cospiravano allo stesso fine colla sola differenza che Mazzini voleva l'Italia una, ma democratica, ed il Piemonte una, ma monarchica. La nazionalità italiana a che miravano entrambi era dai medesimi considerata come supremo bene d'Italia che per essa e con essa diventando una e potente, diventerebbe anche ricca, florida e prospera; e potendo dire sua ragione tra le grandi nazioni d'Europa sarebbe da tutti riverita, ed avrebbe forze e senno per farsi riverire. Nè opponevasi a questo disegno la diversità delle stirpi e degli Stati d'Italia, e la considerazione che la medesima non fu mai una, o per lo meno non fu tale da tempo immemorabile: imperocchè, anche la Francia non era primitivamente qual'è oggi, anch'essa era divisa in tanti piccoli Stati originati da stirpi diverse, e come gli uni e le altre poterono fondersi in uno, e costituire quella grande e generosa nazione, così appunto doveva avvenire in Italia, e chi contrastava a questo diritto dato dalla natura al popoli, era certamente stimato nemico di essa. Come ognun vede adunque, e come noi stessi osservammo non ha molto, la nazionalità a che miravano e mirano i due partiti che anche al presente agitano l'Italia teneva e tiene in gran conto il bene utile, il comodo, la ricchezza, la potenza, la materia in una parola: ma trascura e tace del bene onesto, della giustizia e del diritto che pure devono contare qualche cosa in una società che non sia e non voglia essere esclusivamente utilitaria. I citati due partiti perciò volevano e vogliono ancora il bene col male, badano al fine non ai mezzi, e con manifesto sofisma confondono il bene utile, legittimo solo quando i popoli tendono a perfezione ed ingrandimento per fusione spontanea e naturale d'idee, d'interessi, d'amministrazione e d'altre ragioni o transazioni non lesive del diritto altrui, col bene utile ottenuto contro natura, vale a dire col sacrificio della giustizia e del diritto, colla lesione enormissima di questo, e colla violenza di uomini apostoli ed interpreti, giudici ed esecutori di tal diritto; d'uomini cui l'Italia non affidò mai mis-

Digitized by Google

sione o autorità di tal sorta, e che coll' imporsi in tal modo alla medesima colla violenza e coll' astuzia, si dimostrarono e si dimostrano ad evidenza suoi nemici e perturbatori. Costoro, collo stesso raziocinio adoperato a costituire la nazionalità e l'unità italiana, potrebbero chiedere ed usurpare tutti i beni privati degli italiani che, adunati in una o in poche mani, darebbero un frutto più vistoso, e costituirebbero una ricchezza colossale: ma con tutta la seduzione di sì splendido risultato, chi vorrebbe lasciarsi spogliare del suo ad intuito del medesimo? ed ove anche ciò si ottenesse colla forza e coll' astuzia, sarebb' egli lecito, sarebbe giusto? La risposta non ci sembra dubbia per chiunque voglia ragionare ed operare, non colla norma dell' istinto e della passione, ma con quella della giustizia e del diritto data dall' autore della natura ai popoli ed agl' individui. È queste nondimeno il manifesto sofisma con che Mazzini ed il Ministero Piemontese mirano da lungo tempo a costituire l' unità e la nazionalità italiana, adorando Satana padre e maestro dell' utile materiale, e della prevalenza della passione e dell' istinto sul giusto, anzichè avere il coraggio di resistere con Cristo a questo genio della menzogna, del male e dell' orgoglio che gli offeriva i regni del mondo purchè lo adorasse.

112. Siccome però il Mazzini mancava di forza e d' esistenza legale in Italia, ed i suoi pugnali, le bombe, il comunismo, le minacce, e le vendette spaventavano non allettavano i popoli, perciò non è da maravigliare se il Ministero Piemontese sembrò prevalente alla perfine sullo stesso partito Mazziniano, e se molti anzi sospettarono che procedessero entrambi di concerto in tutto, o in parte, e che la mutua, benchè tacita connivenza in molti capi potesse presto o tardi generare la *fusione* dei due partiti in uno, per mezzo della così detta *Società Nazionale Italiana*. Era questa una società segreta di recente istituzione diretta in apparenza da emigrati, ed in realtà da persone di maggior considerazione e potere, come apertamente rilevossi dai giornali del Piemonte, e dai fatti indicanti le ramificazioni della stessa società in ogni parte d' Italia, e le mene che si adoperarono per crescerne i fautori ed i membri. Il Piemonte adunque si

Digitized by Google

arrovellò per conseguire la nazionalità italiana con maggiore speranza di successo del Mazzini; e questa speranza si spiega facilmente coi mezzi dei quali poteva disporre uno Stato riconosciuto colla sua diplomazia, coi tesori, coll'armata, con gli emigrati che pagarono largamente i favori e gli onori che ottennero, coi giornali, e colla baldanza dal medesimo adoperata nel tendere al suo fine senz'altra missione che quella della sua ambizione e del volere. Da ciò la sua ostinazione nel parlare a nome d'Italia, e d'operare nello stesso senso all'interno e fuori, come se gli altri Stati italiani più non avessero esistito ed avuto diritto ad un parlare ed operare loro proprio, o il solo Piemonte fosse tutta l'Italia; da ciò la dichiarazione fatta in pubblico Parlamento da un Ministro troppo celebre di voler cioè conseguire colla diplomazia ciò che non potè colle armi; da ciò i milioni ed il sangue profusi nella spedizione di Crimea per mendicare il patrocinio di Francia e d'Inghilterra; da ciò il parlare e le riforme ostili agli altri Stati italiani presentate dal conte di Cavour al Congresso di Parigi; da ciò la sua arrendevolezza verso l'Inghilterra spinta fino alla protezione del protestantismo ed alla persecuzione della Chiesa Cattolica; da ciò le menzogne e le calunnie dei giornali libertini del Piemonte contro la stessa Chiesa, e contro gli altri governi italiani; da ciò l'implorata ed ottenuta cooperazione dell'Inghilterra contro il re di Napoli nell'affare del vapore il *Cagliari*; da ciò i suoi inchini alla stessa Russia perchè nemica all'Austria; da ciò la sua disposizione a contrarre alleanza anche con Maometto, per non dir peggio, purchè questa gli giovasse al suo intento; e da ciò in ultimo una politica intesa anima e corpo a cacciar lo straniero coll'opera d'altri stranieri, ed a far l'Italia una e felice spargendo a piena mano sulle sue terre gli elementi dissolventi della discordia, dell'agitazione, dell'odio scambievole, dell'irreligione e della guerra.

113. Era questo stato di cose la sorgente dell'agitazione, dei timori e dei pericoli che travagliarono senza posa l'Italia dopo la repubblica romana, e singolarmente dopo il 1856 in che il conte di Cavour tenne al Congresso di Parigi un linguaggio apertamente rivoluzionario ed ostile ai diritti dei principi

Italiani, ed in modo speciale a quelli del Sommo Pontefice. Due partiti e due bandiere, Mazzini ed il Piemonte disputaronsi allora in privato ed in palese il possesso della penisola, e studiavano a tutto potere a guadagnare seguaci ed anche a comprarli per conseguire il proprio intento. I giornali, i sofismi, gli scritti clandestini abilmente diffusi, ed ove questi non bastassero il potente linguaggio dell'oro profuso a comprar traditori e tradimenti, le promesse d'impieghi onorifici e lucrosi, le calunnie sistematiche, le menzogne più impudenti, la corruzione in grande ed in piccolo, tutto fu posto in opera per agitare e sconvolger l'Italia, per combattere l'ordine in essa stabilito, e per rovesciare i suoi sovrani legittimi. Sotto il nome d'una libertà che è maschera di tirannia, d'irreligione e di licenza, e sotto quello d'un'indipendenza che nasconde la servitù imposta colla mitraglia e coll'inganno si scaldavano le giovani menti, ed in nome della patria felicità e della grandezza si preparavano ad osteggiarla ed a straziarla per servire al libito ed al genio malefico d'uomini e di partiti che si chiamavano Italia, e non erano che suoi figli snaturati, torbidi o cospiratori, uccelli di rapina pei quali la patria felicità consisteva nell'avere i posti, le ricchezze, gli onori ed i diritti altrui. Tutto stimavasi lecito da costoro purchè servisse al loro fine, e le leggi del giusto e dell'onesto, e quelle stesse del diritto e dei doveri internazionali furono violate e conculcate con un'astuzia che sarà la maraviglia e l'orrore della posterità e della storia. Il giorno in che la storia potrà rivelare le scaltrezze dell'epoca di che parliamo, e le ingenti somme impiegate allo scopo di corrompere e travolger l'Italia, sarà un giorno d'indignazione e di dolore per chiunque abbia in pregio i sensi più elementari del giusto e dell'onesto. In tale stato di cose era chiaro che l'Italia correva a precipizio verso un cataclisma politico, e che l'agitazione delle segrete conventicole e dei salariati apostoli del Mazzini e del Piemonte doveva parteciparsi a tutti gli animi, a tutti gli ordini dell'organamento sociale, e perciò alle famiglie ed agl'individui, alle città ed agli Stati. Tutti vedevano il fuoco sotterraneo che andava crescendo e dilatandosi, tutti s'accorgevano di passeggiare sopra un vulcano, tutti

ne parlavano, tutti prendevano delle misure per l'ora del bisogno e per il giorno del pericolo: ma nessuno sapeva indicare questo giorno o quest'ora, o dirne il come ed il quando. Il gaudio e l'audacia degli agitatori e dei tristi erano intanto una spina pungente per gli onesti, e questi gridavano ai governi di vegliare e di salvare l'ordine e la pace pericolanti: ma i governi minati nel loro essere, travagliati dalla tempesta che sordamente s'addensava sul loro capo, dalla diserzione o dal timore d'infedeltà nelle milizie, dalle spie che ne ormavano i pensieri, le parole e gli atti, dalla diffidenza verso alcuni, dalle conosciute tendenze di altri, dalla debolezza o dall'egoismo di molti, e dall'inerzia e dall'indolenza funesta dei più, vacillavano nella propria energia, studiavano a premunirsi meglio che potevano, davano ordini rispondenti al bisogno; ma mentre questi erano sovente vuoti d'effetto per ragioni misteriose ma facili a concepirsi, gli ordini del Mazzini o del Piemonte erano eseguiti con una esattezza maravigliosa e valevole a scoraggiare governi e popoli, singolarmente quando l'audacia dei tribuni subalpini sfidò la Polizia di tutti i governi italiani ad infrenare, se poteva, la propagazione dei principî e dei propositi che informavano il Parlamento ed il governo di Torino. Noi non calunnieremo certamente l'Italia e la maggioranza dei suoi figli stimandola o complice o consenziente alle utopie del Mazzini ed al plagio delle medesime usurpato dall'ambizione del Piemonte; non insulteremo ai governi legittimi che, prevenuti dal linguaggio rivoluzionario tenuto dal conte di Cavour nel Congresso di Parigi e dai giornalieri argomenti che rivelavano l'animo ostile ed ambizioso del Piemonte, potevan forse con una sollecita ed abile lega politica prevenire gli sforzi e l'astuzia trascendente del nemico comune: ma non possiamo negare che i funesti avvenimenti che tennero dietro a questo stato di cose, se da una parte son dovuti all'audacia smisurata d'uno o due partiti, dall'altra son pure da attribuire all'inerzia ed all'indifferenza dei moltissimi che, dominati o da timor panico o da egoismo, in luogo d'unirsi ai governi e di dar loro la forza morale di che abbisognavano per tutelare con se stessi il benessere dei sudditi, aspettarono che gli stessi governi facessero miracoli per

Digitized by Google

salvarli dalla tempesta a fronte d'un'indolenza che favoriva i disegni dei nemici, e ne cresceva l'ardire. Condannando quest'indolenza e quest'inerzia, noi non vogliamo negare che la medesima avesse una scusa nelle speranze di molti che gli avvenimenti posteriori dimostrarono fallaci. Dopo il Lombardo-Veneto gli Stati più osteggiati dal Piemonte, dal suo giornalismo prezzolato e dalle calunnie dei mazziniani e dei piemontisti erano senza dubbio quello di Napoli e lo Stato Pontificio. Sì, l'Austria era certamente un osso assai duro per il Piemonte, nè poteva supporsi che l'ambizione di questo fosse sì grande e strana da esporlo ad un manifesto precipizio; lo Stato di Napoli aveva una forza sufficiente per paralizzare i conati dell'ambizione piemontese anche giovata dal sussidio della rivoluzione; lo Stato Pontificio in ultimo tutelato com'era dalle soldatesche francesi ed austriache poco o nulla aveva da temere del Piemonte, salvo il caso in che, secondando il desiderio dell'Inghilterra, le due Potenze cattoliche consentissero ad abbandonare il Papa, o ad esporre in tal guisa il suo Stato alla certa conquista del Piemonte o del Mazzini. Quest'ipotesi però sembrava tanto assurda e lesiva dell'onore delle due principali nazioni cattoliche da render gli animi affatto tranquilli sulla medesima. È vero che l'Inghilterra faceva una specie di *casus belli* di tale abbandono, come lo fa anche al presente: ma è pur vero che i clamori di questa potenza miravano più ad impacciare la Francia ed a favorire la rivoluzione per ottenerne la gratitudine, anzichè a serio proposito di spodestare il Papa. Se la Francia avesse abbandonato Roma, l'Inghilterra avrebbe tosto trovato qualche titolo nel catalogo dei suoi interessi per favorir Pio IX come favorì Pio VII. Che se le ragioni politiche confortavano gli animi degli onesti, questi non erano mon confortati da quanto facevasi in Piemonte per ritrarre il governo dalla falsa via in che si era posto, e dal carattere morale dello Stato Pontificio. In Piemonte eravi una turba di valorosi d'ogni grado che, abborrendo dalle dottrine e dallo spirito invasore della rivoluzione, e professando apertamente come la fede cattolica, così le illazioni sociali e politiche che dalla medesima derivano, studiava a tutto potere d'illuminare il governo e di

Digitized by Google

rimuoverlo dalle tendenze eterodosse che lo informavano in religione come in politica. La voce dei Deputati decisamente cattolici che in ogni circostanza faceva sentire al governo ed al paese severe verità, se non guariva i governanti dalle utopie rivoluzionarie, era senza dubbio un freno salutare pei medesimi, e valevole sovente a moderarne l'ardire sconsigliato, ed a trattenerli sull'orlo del precipizio. Il Ministero si arrovellava contro i cittadini benemeriti e generosi che a tutti gli umani rispetti preferivano una politica conservatrice e cattolica: ma nessuna forza o seduzione fu valevole a sopirne il coraggio e la voce, e questa e quello non cessarono d'ammonire il governo col *non licet* del Battista, finchè lo stesso governo non ruppe ogni freno, e, gittatosi in braccio alla rivoluzione ed alle sue brame, obbligò moltissimi ad abbandonarlo per non partecipare ad atti che la coscienza cattolica condanna e riprova. Il carattere morale del governo e dello Stato Pontificio era un altro argomento di speranza per gli onesti. Per traviato che fosse il governo subalpino era difficile che volesse correre la sorte di Eliodoro, dimenticare il primo articolo dello *Statuto* che dichiara il cattolicismo religione dello Stato, e diventare l'abborrimento dei cattolici di tutto il mondo, insultando e spogliando il Padre comune dei medesimi. Lo Stato Pontificio, oltre all'essere lo Stato più antico e legittimo d'Europa, lo Stato a cui questa deve la civiltà, la sapienza e le leggi, era pure uno Stato che per ragione del fine sublime a che è ordinato e dell'augusta persona che lo governa ha il carattere di Stato e di bene sacro. Era dunque difficile il credere che uomini battezzati e cattolici volessero romperla apertamente colla loro coscienza, col mondo cattolico e con Dio; più difficile ancora che ciò si facesse da cattolici italiani e da sudditi di Casa Savoia che non poteva rinnegare le sue gloriose tradizioni. Molti prima del Piemonte, e più potenti di esso, avevano tentato d'invadere e d'usurpare la signoria dello Stato Pontificio, ma questo sembrava dire a tutti: « sono cosa di Dio, nessun mi tocchi; » e tutti veramente accinti a quest' impresa o fallirono nella medesima, o non poterono durare nell'usurpata conquista, o ebbero a dolersi per lungo tempo d'averla sol tentata. La storia è

troppo esplicita su questo proposito, e non era da credere che il Mazzini avesse dimenticato il 1849, e Vittorio Emmanuele Napoleone I. È vero che il Piemonte godeva il patrocinio dell'Inghilterra o della Francia che aveva comprato a caro prezzo in Crimea: ma è pur vero ch'era molto difficile l'indovinare il valore e l'estensione di questo patrocinio, e che la Francia non poteva estenderlo fino alla spogliazione del Pontefice senza rinnegare le sue tradizioni, senza esporsi a pericoli interni, senza distruggere la sua opera del 1849, e senza cancellare dalla sua storia la celebre parola: *l'Impero è la pace*. L'Inghilterra poteva certamente favorire l'ambizione del Piemonte e per il suo antico odio contro Roma, e pei suoi rancori con Napoli, e perchè il suo interesse le presenta sempre un guadagno nei torbidi di casa altrui: ma avrebbe ella voluto romperla del tutto col diritto pubblico europeo, e col Trattato di Vienna che avea giurato di difendere? Era questo un problema. Ad ogni modo l'Italia diventando una col patrocinio della Francia e dell'Inghilterra, non avrebbe fatto altro che cambiare di padroni e sostituire alla moderata e pacifica influenza dell'Austria due influenze straniere più pericolose e non molto raccomandate dalla storia antica e moderna. Un' ambiziono senza freno e senza legge poteva dunque abbandonarsi alle due potenze rivali, ma nessun interesse italiano dava o favoriva questo partito che equivaleva alla vendita e perciò alla rovina d' Italia. Eran questi i sogni e le speranze più ragionate dei più che non sapevano risolversi a stimare il Piemonte capace di sacrificare alla propria ambiziono la pace e la prosperità d'Italia, o coll'una e coll'altra i principî eterni del giusto e dell'onesto che uno Stato non può conculcare senza rinnegare il suo essere ed i doveri del medesimo, o senza violare le umane o le divine leggi. Qual fosse l'esito di queste speranze e dell'agitazione italiana, noi lo vedremo dopo aver toccato dello sviluppo degli avvenimenti che in Piemonte andavano maturando.

Digitized by Google

CAPO VIII.

Delle Società segrete nella Società Moderna

ARTICOLO I.

LE SOCIETA' SEGRETE PRIMA DI LUTERO

114. *Genesi e carattere delle moderne Società segrete;* 115. *Vana difesa della Riforma, e mistero di queste società;* 116. *Origine antica delle Società segrete, e loro vestigio presso i romani;* 117. *Gli Gnostici e Manete precursori dei moderni settarî;* 118. *Diffusione delle Società segrete nell'Occidente.*

114. Dopo le cose discorse sulle scuole costituzionale e democratica, e sulle opere d'entrambi, noi crederemmo d'avere appena sfiorato il tema che ci occupa, ove tacessimo delle Società segrete che sono come l'anima delle stesse scuole e del loro operare da un secolo a questa parte. Le due scuole citate hanno fatto, fanno e faranno del gran male alla società, ed alla religione colle loro dottrine e colle opere ad esse relative, ma questo male non sarebbe stato in passato, nè sarebbe al presente tanto grande senza le Società segrete che sono il nucleo, e la forza vitale di tutte le moderne rivolte, e della guerra ostinata che coi nostri occhi vediamo crescere ogni giorno contro la Chiesa e contro i troni. « L'Europa monarchica, dice Lamartine (*), era l'opera del Cattolicismo. La politica si era fatta all'immagine della Chiesa. L'autorità si fondava sul mistero. Il diritto veniva dall'alto. Il potere, come la fede, era riputato divino. L'ubbidienza era sacra nei popoli..... Finchè il Cattolicismo era stata la sola dottrina legale in Europa, le ascose rivolte dello spirito umano non avevano commossi gl'imperî... L'autorità divina essendo stata negata nel Cattolicismo, l'autorità del trono restava in balia dei popoli. » Queste parole

(*) Hist. des Girond. L. I. Cap. 8.

d' un uomo non sospetto spiegano chiaramente l' origine ed il carattere delle Società segrete nei tempi moderni. L' Europa cristiana e civile è l' opera del Cattolicismo. L' orgoglio di Lutero ruppe in un grido di guerra e di morte contro la Chiesa Cattolica; e la società europea fu tosto in pericolo, fu minata nella sua base più solida, nella fede che sola univa tenacemente le menti, le volontà e le forze. La voce di Munzer si fece allora sentire dichiarando colle stesse dottrine di Lutero l' abolizione del principato, della ricchezza, della proprietà, ed inaugurando il regno del comunismo: ma le abitudini dell' obbedienza cattolica non ancora estinte, o l'uso della pubblica forza sopirono in breve l' incendio e l' eccidio che minacciava di divorare e desolare la Germania. Nulla però valse a sopire ed estinguere le false idee, e le dottrine che restarono e resteranno sempre finchè durerà il protestantismo colla sua dottrina eminentemente ed essenzialmente rivoluzionaria, perchè dall' indipendenza religiosa conduce logicamente alla politica, e da questa all' assoluta ed universale, e perciò a francare l' individuo da ogni freno fisico e morale, a deificare in una parola le sue passioni e gl' istinti sotto la maschera dell' indipendenza della ragione e della libertà di esame. Queste stesse dottrine, favorite in gran parte d' Europa come dottrina religiosa, e combattute come dottrina sociale o politica, furono il tranello in che caddero molti principi e popoli d' Europa da Lutero fino ai giorni nostri, ignorando o fingendo d' ignorare che lo sviluppo sociale e politico della dottrina protestante è una conseguenza rigorosa della sua natura religiosa, e che il voler questa senza quello è un voler l'antecedente senza la conseguenza. Questa logica mostruosa fu quella che permise alla Riforma di tener alta la testa contro Roma, e che obbligolla in pari tempo a nascondersi nel segreto e nel mistero in ordine alle sue tendenze sociali e politiche. Da ciò la necessità delle Società segrete intese a conseguire l' identico fine logico della Riforma, vale a dire la distruzione della Chiesa Cattolica e dei troni; da ciò l' incremento di queste società sviluppato a misura che la Riforma dilungossi dal simbolismo per accostarsi al razionalismo; da ciò la verità che la Riforma racchiude in sè la ge-

Digitized by Google

nesi come della società moderna, così delle sue società segrete: e da ciò in ultimo il carattere essenziale di queste società identico con quello della Riforma, e consistente nella guerra dichiarata a Dio ed ai principi, ad ogni autorità divina ed umana.

115. Molti hanno voluto difendere la Riforma negando che ella conducesse al travolgimento sociale e politico d'Europa: ma è questo un negare la luce in pien meriggio, ed insieme un rinnegare la storia che, comparsa appena la Riforma, ci mostra la Germania, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, i Paesi Bassi e la Svizzera agitate da dottrine antisociali e da rivolte, e perciò travagliate da guerre sanguinose, da ingiustizie e da delitti d'ogni maniera attuati in palese, ma meditati nelle tenebre e nel mistero delle segrete conventicole. Leibnizio vedendo che la Riforma menava diritto all'incredulità previde tosto per l'Europa la *rivoluzione generale*; (*) Bayle ammonendo i calvinisti sotto il nome d'un *Avvocato cattolico francese* scrisse: « *Quanto più i protestanti si sono allontanati dalla Chiesa, tanto più si mostrarono contrari ai monarchi.* » Grozio aggiunge: (**) « Dovunque prevalsero i discepoli di Calvino, turbarono gl'imperi. » Nello stesso modo parla Robertson nella *Vita di Carlo V*; e noi saremmo infiniti nel dire, volendo confermare la stessa verità coi fatti storici e coll'autorità di molti scrittori cattolici e protestanti che la dimostrarono, o la supposero. La Riforma fu dunque ostile non meno alla Chiesa che ai principi, e questo doppio carattere che appartiene alla sua essenza, fu dalla medesima partecipato alle Società segrete nate dopo di lei, e nello stesso suo seno, per disgrazia dell'Europa, della Chiesa e degli Stati. Lo stesso vocabolo di Società segrete indica chiaramente il mistero in che le medesime si avviluppano, e le dottrine perverse che in esse si professano, perchè sarebbe follia il tener segrete delle dottrine o notizie che potessero impunemente professarsi in palese. I segni misteriosi, i falsi nomi, gli emblemi enigmatici che si adoperano da queste società e dai loro membri, tutto concorre a stabilire la loro perversità, ed il ca-

(*) Nuovi saggi sull'intelletto umano.
(**) In Animad. Rivetri Op. t. IV. p. 649

Digitized by Google

rattere ostile alla Chiesa ed all' autorità legittima degli Stati che noi troveremo costantemente nello medesime nei brevi cenni che passiamo a darne, coll' animo di farle abborrire da chiunque ama la religione e la società, l'ordine e la pace privata e pubblica. Non è però da credere che le Società segrete amino il mistero per la sola ragione di schermirsi dall' autorità della Chiesa, e da quella dello Stato che mirano a distruggere, perchè sole possono e devono combatterle con efficacia e con speranza di successo: imperocchè molti scrittori col Barruel (*) assegnano a questo fatto un' altra ragione, ed è l'odio e la vendetta che queste nefande Società si credono in diritto di conseguire dalla Chiesa e dallo Stato, considerati come complici e solidari del rigore adoperato contro l' ordine dei Templari da Papa Clemente V, e da Filippo il Bello re di Francia, rigore che agl' increduli e cospiratori che ereditarono le massime e le dottrine dei Templari piacque di chiamare con Condorcet (**) *cospirazione dei Papi e dei re contro quel celebre Ordine*. Checchè sia di questa sentenza che ciascuno può leggere sviluppata e dimostrata nel citato Barruel, è ormai verità dimostrata, qualunque ne sia la cagione, che il carattere precipuo e lo scopo finale delle Società segrete, è quello di abbattere gli Altari ed i troni, e che le medesime cresciute nei tempi nostri in audacia, sdegnano quasi di nascondere questo fine perverso.

116. Detto in generale del carattere delle Società segrete dei tempi moderni, è da toccare della loro origine antecedente all' epoca moderna che, a nostro credere, comincia colla Riforma, la quale in questo come in molti altri capi, non fece altro che copiare dai tempi e dagli errori comparsi prima di lei. Volendo adunque trovar l'origine delle Società segrete convien dire che le medesime sono molto antiche nel mondo, e che i moderni non possono pretendere il merito dell' invenzione su questo proposito, ma sol quello dell' imitazione. In ogni epoca del mondo si trovarono degli uomini animati da passioni, da

(*) Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo.
(**) Esquisse d'un tableau ec. Ep. VI

Digitized by Google

spirito di parte o da odio, sia contro la religione, sia contro i governi, ed in ogni epoca perciò si ebbe ricorso a segrete conventicole più o meno determinate per disfogare la concepita passione, ed acquistarle valore ed efficacia col concorso e col consenso di altri egualmente pensanti. A questo fatto naturalissimo è devuta l'origine antica e moderna delle Società segrete, e perciò ci sembra troppo vaga ed ardita l'opinione di quelli che attribuiscono siffatta origine ai muratori della torre di Babele, delle piramidi d'Egitto, del campanile di Strasburgo e di molte Chiese di Scozia nel decimo secolo, mossi forse dagli emblemi d'arte muraria adoperati dai massoni, o dai metti ed altri segni di convenzione che adoperavano per riconoscersi alcune corporazioni d'artisti del medio evo; incerta egualmente ci sembra la sentenza di coloro che derivano le Società segrete dagli antichi misteri della Caldea e della Persia, dell'Egitto e della Grecia, dei Druidi nelle Gallie e degli antichi filosofi: laonde, ritenendo come indubitato per tutti il fatto naturale accennato, nè volendo esporre od avvalorare opinioni non chiarite dalla storia, noi troviamo le prime orme delle antiche società segrete nella società dei Baccanali proibita nell'anno di Roma 566 sotto il Console Postumio di cui Tito Livio (*) serbò il magnifico discorso al popolo contro questa segreta società che come le moderne, mirava a travolgere la repubblica; e nella congiura di Lucio Catilina combattuta da Cicerone, di cui Sallustio (**) ci ha conservato tale una viva descrizione da lasciarci in dubbio se la medesima appartenga ai tempi dell'antica Roma, o ai nostri: tanta è la somiglianza dei principii, dei giuramenti, dei meditati assassinii e saccheggi, dei notturni conciliaboli, degli scellerati proponimenti, e dei fini perversi che la medesima ha con quelle dei nostri giorni le quali, tranne la parte dottrinale, sembrano da essa copiate in tutte le loro fasi come da un tipo esattissimo. Dopo questi fatti il timore delle Società segrete restò tanto vivo in Roma e nel suo governo che la stessa celebrazione dei misteri cristiani fu stimata so-

(*) Lib. 39. c. 16.
(**) Sallust. Bell. Catil.

Digitized by Google

vente una riunione segreta, e perciò sorvegliata e punita dal governo, cosa di che i cristiani si lagnarono a ragione, e sulla quale non solo S. Giustino nella celebre difesa dei suoi fratelli, ma lo stesso Plinio nella lettera all'imperator Trajano giustificò pienamente i medesimi e la loro innocenza oltraggiata da sì nero sospetto. Succeduta intanto all'êra romana la cristiana, le Società segrete nate a danno del romano impero si volsero tosto a combattere il cristianesimo nascente che trovavasi alle prese col paganesimo in una guerra, siam per dire, gigantesca, perchè guerra dei dominatori del mondo contro gli umili seguaci del Crocifisso, che si presentarono e sostennero una battaglia di tre secoli contro la potenza formidabile dei Cesari nel solo nome e colla sola forza del Dio degli eserciti, alla cui fede obbedivano morendo, e vincendo colla morte come il loro divino maestro.

117. Gli Gnostici furon quelli che primi nell'êra cristiana formarono una Società segreta intesa a combattere il cristianesimo, e che attuarono le orgie notturne ed immorali delle quali abbonda la storia dei settarî moderni. Gli Gnostici insegnarono quasi tutti gli errori professati dagl' increduli e dai settarii dei tempi nostri, e per ispiegare col razionalismo i dogmi cristiani, ebbero ricorso, come i moderni, al panteismo, insegnando così ai futuri nemici del nome cristiano la via da tenere in siffatta battaglia, ed a noi le armi per combatterli vittoriosamente sulle orme di S. Ireneo, di Clemente Alessandrino, d'Origene, di S. Epifanio, del grande Agostino e di molti altri che furono i valorosi campioni che propugnarono la causa della verità e della fede, della Chiesa e della sana dottrina nei primi tempi cristiani. Agli Gnostici tennero tosto dietro i discepoli di Manete nemico alla Chiesa ed ai governi. Questi prima dei moderni settarii ed increduli dissero *superstizione* la fede cristiana, vollero distrutta l'autorità della Chiesa, e stabilita la prevalenza della pura e semplice ragione sulla fede; (*) essi rinnovarono l'antico dualismo dei Caldei; ammettevano nell'uomo due anime una delle quali stimavano parte di Dio; (**) condannavano i magistrati civili ed i go-

(*) D. Aug. De util. credendi C. I.
(**) D. Aug. Retract. c. XV.

Digitized by Google

verni come stabiliti, e costituiti dal Dio malo; (*) insegnarono il comunismo volendo che gli *uditori* della setta che formavano il secondo grado della sua gerarchia, possedessero e lavorassero per sostenere gli *eletti* che formavano il primo grado, e che erano gli oziosi beati ai quali la turba illusa obbediva ciecamente; avevano segni particolari per riconoscersi come *figli della luce*: ed in ultimo abbandonavansi alla più sfrenata impudicizia anche contro natura, spingendo il libertinaggio, come osserva S. Agostino, (**) fino ad impedire gli effetti naturali del matrimonio, e riducendo la moglie alla condizione di meretrice coll'impedire che fosse madre. Leggendo queste perverse dottrine, e conoscendo i recondili insegnamenti di tutte, o, per lo meno, di alcune delle moderne Società segrete, è impossibile per chiunque faccia un confronto spregiudicato, il non riconoscere la perfetta somiglianza delle sette moderne colle antiche, somiglianza che renderebbesi più evidente ove si esaminasse più distesamente l'identità e lo sviluppo delle dottrine teoriche e pratiche delle une e delle altre. Non essendo a noi possibile un lungo esame senza dilungarci dallo scopo propostoci, basteranno questi cenni onde permetterci di affermare che le moderne Società segrete nulla inventarono di nuovo, e che mutando nome alle cose non fecero che rinnovare antichi errori.

118. Morto Manete scorticato colle canne per ordine del Re di Persia, i suoi discepoli detti anche Manichei durarono lungamente tra le sette orientali, e giunsero alla perfine a partecipare la peste delle loro dottrine anche all'Occidente, cosa che secondo il Glaber (***) avvenne in Francia nell'anno 1027 per opera di una donna italiana. La misteriosa dottrina si diffuse tosto in alcune province della Francia, e generò al dire del Barruel (****) quell'orda di settarii conosciuti sotto il nome di Albigesi, di Cattari, di Paterini, di Bulgari, di Begardi, ed anche sotto quelli di Brabanzoni Navarresi, di Baschi, Coteresi, Euriciani, Leonisti, e sotto cento altre denominazioni

(*) Cent. Magdeburg. l. II. in Manet. ex SS. August. et Epiph.
(**) De Moribus Manich. L. II. c. 18.
(***) Hist. L. III. c. 8.
(****) Memor. ec. t. 2. par. 3.

Digitized by Google

che ricordano tutti i più terribili nemici che i costumi, il trono e l'altare avessero avuto in Europa fino alla loro epoca. » Confessa il Barruel d'avere studiato i sistemi di questi settarii, e d'avervi trovato il mostruoso complesso degli errori delle logge massoniche, il doppio dio dei frammassoni Cabalisti o Martinisti, la spiegazione dei loro misteri e di quelli dei Templari, l'odio al Dio dei Cristiani, il diritto alla prostituzione della carne, la disobbedienza a qualsiasi potenza spirituale o temporale, e tutto, a dir breve, che si trova nel manicheismo, nei Templari, e nei giacobini più recenti. Chi ha letto le opere di Condorcet, e singolarmente il suo *Abbozzo d'un quadro sul progresso dello spirito umano*, troverà confermati da questo filosofo settario e regicida i detti del Barruel, e la stretta parentela che corre tra i settarii moderni, compresi i Templari, e gli antichi discepoli ed apostoli del manicheismo: e troverà di più la ragione per cui Condorcet riprova la distruzione dei Templari che furono nei tempi di mezzo i propagatori occidentali del manicheismo da essi appreso in Oriente, e che perciò furono a ragione soppressi da Clemente V, sia per le perverse dottrine che insegnavano, sia pei costumi immorali coi quali disonoravano un Ordine cavalleresco cristiano come copiosamente dimostra lo stesso Barruel (*). I continuatori di questi misteri d'iniquità prima della Riforma furono, Wicleffo in Inghilterra, Giovanni Huss, e Girolamo da Praga in Boemia e nelle altre province slave dell'Austria. Tacendo degli errori religiosi e dogmatici che questi settarii copiarono dai Manichei e da altri eretici basterà osservare che Wicleffo insegnò: (**) « potere il popolo ad arbitrio correggere i governanti che sono nell'errore; » e che con questa e simili dottrine gli fu facile il muovere a rivolta tutta l'Inghilterra, e lo spedire a Londra duecentomila rivoltosi che, ucciso l'arcivescovo di Cantorbery, forzarono il re a venire a patti colla sedizione se volle conservare la corona. Egualmente sedizioso, ed anzi più sanguinario fu Giovanni Huss in Boemia: ed esso e Wicleffo furono i due antesignani non solo

(*) Mem. l. cit.
(**) Ap. Labb. Coll. Conc. t. XV. p. 951.

delle dottrine e degli errori di Lutero e di Calvino, ma eziandio del razionalismo anticristiano o delle teorie antisociali a che conduceva logicamente la Riforma, sotto l'influenza della quale ebbero vita le Società segrete moderne delle quali passiamo a parlare.

ARTICOLO II.

LE SOCIETA' SEGRETE DOPO LUTERO

119. *Fatto e necessità delle Società segrete nella Riforma;* 120. *Le Società segrete in Scozia ed uso che ne fece l'Inghilterra;* 121. *Voltaire le diffonde in Francia ed in Europa;* 122. *Weisshaupt, l'illuminismo, e suoi progressi;* 123. *Pericolo dell'illuminismo, e sua unione colle logge francesi;* 124. *La rivoluzione francese favorita dalle Società segrete.*

119. I brevi cenni da noi dati sull'esistenza e sulle precipue dottrine delle Società segrete prima della Riforma, bastano a persuadere che Lutero, proclamando la signoria e la libertà di esame della ragione individuale in fatto di religione, non solo mirava ad abbattere l'autorità della Chiesa e degli Stati coll'indipendenza della ragione e coll'anarchia intellettuale, morale, sociale e politica che la medesima doveva generare, ma eziandio compendiava nel principio fondamentale della sua ribellione tutti gli errori che lo avevano preceduto, e singolarmente il razionalismo, o l'odio ad ogni autorità divina ed umana che noi abbiamo notato nelle sette precedenti, e che lo stesso Lutero non ebbe la sagacia di nascondere, infuriando pazzamente or contro la Chiesa Cattolica, ed or contro i principi come abbiamo più volte osservato, e come rilevasi manifestamente dalla celebre guerra dei contadini da lui stimolata. Non è dunque da maravigliare se sotto l'influenza delle sue dottrine e dei suoi discepoli, giovati mirabilmente in ciò da quelli di Calvino, ebbero vita novella ed ampio sviluppo le moderne Società segrete col doppio e costante loro carattere racchiuso nello stesso principio protestante, di ostinata guerra

Digitized by Google

cioè alla Chiesa ed al principato, ossia ad ogni autorità diversa da quella della ragione individuale: o tanto meno, a nostro credere, è da maravigliare di questo fatto, in quanto che la stessa Riforma dovendo, per propagarsi, invadere e guadagnare palmo a palmo i paesi cattolici, non potè certamente conseguire il suo fine senza l'opera ed il segreto misterioso di segreto conventicolo che furono una necessità della sua condizione primitiva e del suo spirito invasore. Benchè però nelle dottrine di Lutero o di Calvino si trovassero tutti i germi che dovevano produrre la rivolta non meno religiosa che sociale e politica di tutta l'Europa, il simbolismo e le discussioni teologiche nelle quali trovossi avviluppata la Riforma nei primi suoi tempi, trattennero dopo la guerra dei contadini lo sviluppo antisociale delle stesse dottrine, o limitarono lo stesso sviluppo ai corsi di diritto, ed alla tutela degl' interessi protestanti nei paesi dove la Riforma introducevasi, e volevasi sostenere per amore o per forza.

120. Per l'esposta ragione le Società segrete propriamente dette anzichè comparire in seno al protestantismo germanico, apparvero per la prima volta dopo Lutero nel regno di Scozia che fu dei primi a professare la Riforma, e che, mentre studiava ad introdurre in Inghilterra le dottrine luterane, lasciossi soverchiare a segno dalle medesime da dover perdere in breve la propria indipendenza. Caduta la Scozia sotto la signoria inglese, restarono in essa le celebri *Logge scozzesi* dalle quali lo spirito d'anarchia religiosa e politica venne partecipato naturalmente all'Inghilterra, e da questa alla Francia, alla Germania, ed a tutta l' Europa. I massoni di Scozia professavano apertamente il panteismo come rilevasi dalla prefazione d' un loro libro (*), e l'Inghilterra ebbe anch'essa in breve le sue logge che giovarono mirabilmente a Cromwello sia per travolgere il regno, e dare all' attonita Europa l'esempio d'un regicidio, sia per tenere accesa in Francia la rivolta degli Ugonotti. A quest' effetto non isdegnò di spedire nel regno cristianissimo quelli tra gli Ugonotti emigrati che sembravangli più esaltati,

(*) Grades des maitres Ecossais. Stoccolma 1784

ondo predicare la rivolta ai loro correligionarii che mostravansi stanchi con Turrenne di combattere il governo del proprio re. Da questo fatto, al dire dell' erudito Luquet (*), l' Inghilterra cominciò a conoscere la potenza ed il pericolo delle Società segrete, a tenerle a freno, e renderle innocuo in casa propria, ed a servirsi della loro azione e del potere per agitare e conseguire i suoi fini a danno delle altre nazioni. Ed in effetto, dove si trama, e scoppia una rivolta, quivi si trova tosto l'Inghilterra precedendo, o seguendo l' agitazione, patrocinando in apparenza i suoi sudditi, e facendo in sostanza i suoi reconditi interessi. Giova a questo fine l' osservare col citato Luquet, come dopo l'assistenza da lei prestata agli Ugonotti francesi sotto i due Luigi XIII e XIV, ella fu veduta precedere colle sue mene la gran rivoluzione dell' 89; agitarsi nel 1821 in Italia ed in Ispagna; esultare nella caduta di Carlo X reo della conquista d'Algeri, e di Luigi Filippo colpevole d'aver dato ad un figlio moglie spagnuola; pesare colla sua diplomazia e coi consigli nelle deliberazioni prese contro il generoso ed eroico Sonderbund; incoraggiare coi suoi messi e coll'oro l'insurrezione italiana del 1848; e perfine autorizzare le carezze di Lord Minto al famoso Ciceruacchio, e far pompa di meschini sofismi e di leggi ripugnanti ad ogni giustizia per non punire gli assassini politici o gli scritti incendiarii, meditati e pubblicati nella sua capitale a danno dei sovrani o della pace dei popoli stranieri. Questi fatti notissimi a tutta l' Europa, e palesati giuridicamente nell' occasione del regicidio tentato da Felice Orsini, destarono sempre nella medesima una generale esecrazione; e noi, astenendoci dal giudicarli, affermiamo di non conoscere pazienza più grande sulla terra di quella con che governi e popoli soffrono questo pericolo permanente delle nazioni, che servesi del protestantismo e delle Società segrete come arma di politica, d' interesse e d'egoismo.

121. Mentre l' Inghilterra servivasi del protestantismo, e delle Società segrete contro la Francia, le stesse Società crescevano nel suo seno per opera singolarmente dei presbiteriani, dei puritani, degli anabattisti e dei sociniani; vi generavano

(*) Dei pericoli della società par. I. p. 87.

un' incredulità sfrenata ed anticristiana, e propagavansi a grado a grado negli altri popoli, e principalmente nella Francia. In questa il male maggiore fu fatto da Voltaire che, allevato come dicemmo fin dal 1728 alla scuola di Bolingbroke, di Collins, di Hobbes e degli altri empi dei quali abbondava in quel tempo l' Inghilterra, attuò tornato in Francia il giuramento fatto a Londra di consacrare la sua vita a combattere il cristianesimo. A questa guerra ne aggiunse in appresso un' altra contro la società civile e politica, stimolato a ciò dai suoi amici inglesi, ed in ispecie dal Thiriot uno dei più caldi frammassoni di quel tempo. Voltaire diede nuova vita e sviluppo alle logge francesi, benchè solo in età d'ottant' anni fosse ricevuto trionfalmente nelle medesime composte dei suoi più fidi amici e discepoli; e furono tali e tanti i plausi ricevuti in quella circostanza da farlo rompere in una novella e sacrilega empietà che compendia il carattere dell' intera sua vita. *Questo trionfo*, egli disse, *val bene quello del Nazzareno*. Se la gloria settaria fece perdere il senno a quest' empio, noi non ne maravigliamo, e piuttosto maraviglieremo della Francia, dell' Europa, e di molti principi, singolarmente settentrionali, che mai ci apparvero sì piccoli quanto allora che idolatrarono questo genio satanico, le sue calunnie e le menzogne più esose. Intanto che in Francia le Società segrete preparavansi a rovesciare nell' 89 il trono e l' altare, il genio cosmopolitico dei francesi unito a quello degl' Inglesi seguitava ad introdurre le società in tutta quasi l' Europa, e principalmente nella Germania, nell' Olanda e nella Svizzera che avevano molti rapporti dottrinali colla protestante Inghilterra, ed anche nei paesi cattolici dove la Francia non poteva cadere in sospetto di favorire l' irreligione ed il travolgimento dell' ordine sociale. Fu tale l' incremento delle logge massoniche nel principio e nel corso del secolo XVIII, che molti Stati temendo l' aumento del male e del pericolo in che versavano, stimarono necessario alla salute pubblica l' opporsi al loro progresso. Fra questi furono l' Olanda, la Francia, il Gran Consiglio di Berna, e finalmente il Sommo Pontefice Clemente XII che con Lettere Apostoliche del 28 Aprile 1738 condannò le società numerose *volgarmente dette dei frammassoni* che a suo detto *si spargono per tutto, ed in*

Digitized by Google

ogni giorno crescono. Queste misure imposte dalla prudenza e dal dovere, lungi dallo scemare il male, non fecero che crescerlo, imponendo alle Società segrete una riservatezza maggiore col mezzo della quale giunsero ad invadere talmente l'Europa, da far sì che nella medesima non si trovasse Stato grande o piccolo che non racchiudesse un altro Stato nascosto nelle società dei frammassoni, ed inteso a rovesciare lo Stato legale, religioso e politico del rispettivo paese.

122. Era questa l'opera d'iniquità che minacciava l'Europa col mezzo del filosofismo inglese e francese generati dalla Riforma, ed intesi a combattere in ogni dove l'autorità divina ed umana: ed era pure in questo stato di cose che una forza novella veniva alle Società segrete dalla Germania, la quale fino al 1771 aveva senza dubbio una quantità di società segrete formate singolarmente dagli alunni delle università protestanti sull'esempio delle logge d'Inghilterra e di Scozia, come osserva il Robiano; (*) ma queste non erano tutte pericolose, talune anzi erano innocue, e non rispondevano perciò in gran parte al fine inteso dalle logge scozzesi, inglesi e francesi che era quello stesso del protestantismo, di rovesciare cioè ogni autorità di qualunque nome ed ordine si fosse. Weisshaupt adunque, comparso in questo mentre, trovò il terreno preparato, e benchè s'imbattesse in gravi difficoltà perchè le logge esistenti dei massoni non volevano perdere il loro essere, nè accettare le sue dottrine in cima alle quali stava il panteismo da esso sostituito all'antico dualismo dei manichei, tuttavia non disperò dell'impresa di fondare *l'illuminismo germanico*, e di far passare sotto la sua bandiera tutte le logge massoniche di Germania. A quest'effetto egli si associò alle stesse logge finchè non n'ebbe penetrato il segreto, e questo conseguito cominciò a screditarle, ed a spargere le sue dottrine secondo le quali ogni principio religioso doveva cancellarsi dalla mente dei popoli; i sovrani eran tiranni, e loro complici tutti i privilegiati ed i ricchi; l'aristocrazia doveva distruggersi lasciando solo quella dell'ingegno; le leggi che tutelano la proprietà, la santità del ma-

(*) Contin. de l'hist. de L'Egl. T. II, p. 8. Paris 1836.

trimonio e l' educazione dei figli per parte dei genitori dovevan pure abolirsi; ed il cristianesimo in ultimo, fondamento dei governi, della proprietà, del matrimonio, e perciò della disuguaglianza degli uomini, doveva anch' esso cedere il posto ad una nuova spiegazione di Vangelo « che offre molti vantaggi; è lusinghevole pei cristiani di tutte le sette; gli affranca a poco a poco dai loro pregiudizî religiosi; loro raccomanda le virtù sociali, e dà coraggio col far vedere continuamente un quadro della felicità universale che si godrebbe in uno stato di libertà e di eguaglianza morale, levando gli ostacoli che la subordinazione, i gradi, la ricchezza ci fanno incontrare ad ogni passo. (*) » Weisshaupt cominciò ad attuare il piano della sua associazione, intesa a formare del genere umano senza veruna distinzione di nazioni, di gradi e di professioni una sola famiglia, (**) nel prime di maggie del 1776, e nel breve spazio di tre anni ottenne più di mille iniziati nei suoi misteri, stabilì delle logge in molte Città di Germania, ed ebbe discepoli nella stessa Italia e nell' Olanda senzachè alcuno avesse penetrato il suo segreto fuor dei suoi seguaci. Con questi fausti principî, e con sì rapido progresso le Società segrete dell' illuminismo di Weisshaupt toccarono il loro punto culminante, quando nel 1780, convocata per l' anno seguente la famosa assemblea di Willemsbad cui intervennero i deputati di tutte le logge massoniche del mondo, e celebrata la medesima sotto la protezione di Ferdinando duca di Brunswich e d' altri accecati principi alemanni, lo stesso Weisshaupt, secondato mirabilmente dal barone Knigge, riuscì a conseguire la riunione alle proprie delle logge massoniche, e la direzione suprema degli affari delle medesime. Da quel punto l' illuminismo fece progressi giganteschi, contò cinque province nel breve spazio di un anno, promulgò il suo codice compilato da Knigge; e Weisshaupt stimolato da Zwack nel 1782 potè fondare delle logge di donne illuminate divise in *virtuose* ed *oneste*, ed in leggiere, incostanti e voluttuose, destinando queste ultime *all' arte di soddisfare segreta-*

(*) Preuves des conspirations des Societés secretes etc. par Iohn Robinson. Londra 1799.

(**) Loc. cit. t. I. p. 166.

Digitized by Google

mente alle loro passioni, *ed a contentare quelli tra i fratelli che avessero propensione ai piaceri*, e facendo credere alle une ed alle altre di esser dirette non dagli uomini, ma da una loggia madre dello stesso sesso, e ritraendo da tutto la quantità possibile di denaro.

123. Mentre l'illuminismo progrediva in tal guisa, e minacciava gli addormentati principi di Germania, le rivoluzioni di Renner e Cosandey nel 1785; le apprensioni di Federico II di Prussia che conobbe troppo tardi l'abisso da sè scavato alla Germania col favore accordato al filosofismo francese ed alle Società segrete; la resistenza a Weisshaupt di alcune logge massoniche: e le carte importanti scoperte dalla real Corte di Baviera nella circostanza in che un fulmine colpì l'apostata Lanz accanto a Weisshaupt, mossero la stessa Baviera ed il Wurtemberg nel 1786, mentre altri principi informati di tutto dormivano un sonno colpevole, a distruggere per quanto era da loro le società segrete dell'illuminismo. Ma il rimedio era troppo tardo; e perciò, mentre scioglievansi in apparenza alcune logge, le medesime giovate dalla scaltra malizia dei settarî, e dal patrocinio dei loro amici che trovavansi nelle stesse Corti dei principi, risorgevano più potenti ed ardite sotto la denominazione di *Unione germanica dei ventidue*; (*) e sotto il pretesto di richiamare il cristianesimo alla sua purezza primitiva, guadagnavano la cooperazione e la forza morale dei teologi protestanti (**). L'illuminismo germanico adunque progrediva come le logge massoniche di Francia le quali nel 1785, essendo presidente del *Grande Oriente* il Duca d'Orleans, avevano l'ingente numero di 266 logge affigliate (***). Quando poi gl' illuminati alemanni poterono unirsi in Parigi ai frammassoni francesi nel 1787, in occasione *dell' assemblea dei notabili* convocata dal governo, allora l'Europa trovossi senza saperlo alla vigilia della rivolta universale che doveva abbattere altari e troni, e tutt'altra gerarchia sociale, o che aveva già preparati a tal'effetto venti milioni di franchi che dovevano ancor cre-

(*) Ved. il Libro dello stesso titolo. Lipsia 1789.
(**) Luquet l. c. p. 114.
(***) Ved. Le voile dechiré del p. Lefranc.

Digitized by Google

scere, oltre i milioni di braccia delle quali le società segrete disponevano in Francia ed in tutta l'Europa. Attuata in effetto l'unione dell'illuminismo alemanno col massonismo francese per opera singolarmente di Mirabeau e delle logge del *Filaleti*, *degli Amici dei Negri*, *e del Comitato Regolatore* stabilito a questo scopo, il *Grande Oriente* spedì notizia del fatto e gli ordini relativi col seguente notabile avviso riferito dal Barruel: (*) « Se voi li ricusate, o se voi vi mancate, sarete considerato come violatore del giuramento che avete fatto al vostro ingresso nell'ordine dei fratelli. Ricordatevi dell'*acqua Tofana* (veleno). Ricordatevi dei pugnali che aspettano i traditori. »

124. Dopo quest'avvenimento seguito da innumerevoli scritti che in mille guise eccitavano il popolo alla ribellione, e dall'ammissione alle logge dei proletari, degli assassini e degli stessi ladri, la rivoluzione dell'89 non tardò a comparire armata dei disordini, del furore e dell'anarchia religiosa e civile di che demmo alcune nozioni nel capo precedente. Fu allora che la rivoluzione non istandosi contenta alla desolazione, alle carneficine ed al lutto in che aveva avviluppato la Francia, portò anche al di fuori il terrore del suo nome e delle opere nefande. Le legioni francesi passarono le frontiere, e con esse le passò la propaganda rivoluzionaria. L'Europa costernata conobbe il pericolo, ma era troppo tardi, e Dio diede ai principi ed ai popoli una severa lezione che doveva illuminarli, ma che non fu bastevole a persuadorli della necessità di combattere le società segrete non tanto coi cannoni, quanto coll'adoperare ogni studio per ricondurre i popoli alla vera religione, che sola può opporre un argine efficace ai mali che travagliano l'Europa e gli Stati. Molti maravigliano delle conquiste francesi nell'epoca di che parliamo, e levano alle stelle il valore dei soldati e dei generali, ed in ispecie i talenti militari di Napoleone che colle sue vittorie ottenne quasi la signoria d'Europa. Noi non contrastiamo nè il valore delle soldatesche, nè il talento dei capitani, e molto meno quello del più illustre dei medesimi: ove però si consideri che la repubblica francese nacque dalle società segrete; che i suoi attori princi-

(*) Mem. t. II. par. III.

Digitized by Google

pali appartenevano alle medesime; che la volontà di esse era la sola onnipotente in tutto che si fece; che gli stessi membri apparenti del governo in tutte le fasi della rivoluzione avrebbero corso manifesto pericolo della vita senza una cieca obbedienza ai capi nascosti delle logge; che lo stesso Napoleone dovette sottostare a questo giogo per lungo tempo; e che quando gli fu concesso di francarsene coll'impero, contentossi di conseguire il comando ed il potere supremo, limitandosi nel resto ad infrenarle e dominarle senza però attentare alla loro vita; allora si vedrà che le armate francesi, benchè valorosissime, ebbero in tutta l'Europa un potente ausiliario nelle Società segrete, e che l'opera di queste, dei loro potenti amici e numerosi fautori giovò sovente quanto le battaglie alle soldatesche repubblicane e napoleoniche, che trovarono in ogni dove amici e simpatie zelanti, e quel che più monta, cognizioni sicure sui luoghi, sulle persone e sulle cose. Noi non insulteremo il gran capitano negandogli una perfetta cognizione delle Società segrete, o dei pericoli da temere per parte di esse: ma egli non poteva, nè voleva essere ingrato alla sorgente della sua fortuna, e contento di renderle innocue, le lasciò vivere ed anzi sviluppare e penetrare colle sue armate nelle parti più remote d'Europa. Benchè dunque l'azione dissolvente delle Società segrete cessasse sotto l'impero napoleonico, non cessò però la vita delle medesime, nè per conseguenza il pericolo religioso e sociale che derivò sempre all'Europa dalle segrete conventicole, pericolo diventato dopo l'89 tanto più grande, quanto fu maggiore lo sviluppo conseguito in ogni dove dalle teorie sociali professate dalla francese rivolta. A questo fatto perciò è in gran parte da attribuire non solo la durata delle Società segrete, ma eziandio la facilità con che si organizzarono di nuovo, ed anzi moltiplicarono dopo il ristabilimento dell'ordine legittimo o legale in tutta l'Europa.

Digitized by Google

ARTICOLO III.

LE SOCIETA' SEGRETE DOPO NAPOLEONE, E LA GIOVINE EUROPA

125. *Ristaurazione, ed attività delle Società segrete in molti Stati*; 126. *Nuove Società segrete, ed il Carbonarismo in Francia*; 127. *Società segrete della Russia*; 128. *Il Carbonarismo, e la rivoluzione del* 1830; 129. *Leggi contro le Società segrete, e nuove agitazioni e rivolte in Francia*; 130. *La Giovine Europa, ed il suo organamento*; 131. *Sua origine, fede, e scopo*; 132. *Autorità giuridica relativa*; 133. *La giovine Europa smascherata.*

125. Le Società segrete che avevano preparato e facilitato le vittorie delle armate francesi in tutta l'Europa, lungi dal rimanere estinte colla rivoluzione dell'89, e col genio che le infrenò, furono superstiti all'una ed all'altro: nè di ciò è da maravigliaro dopo il giro quasi sempre trionfante fatto dalla coccarda rivoluzionaria francese in tutti gli Stati europei, propagando l'agitazione e l'anarchia in luogo di estinguerla. Gli scontenti e gli ambiziosi di tutti i paesi conobbero di potere un giorno conseguire la meta delle loro brame, e le società segrete favorivano queste inique speranze, nudrivano il fuoco nascosto, e col particolare loro organamento studiavano ad attuarne l'incendio divoratore. « Conosco abbastanza, diceva Lamartine nel marzo del 1848 ad una deputazione di frammassoni, la storia della massoneria, e sono convinto che dal fondo delle vostre logge, prima nell'ombra, poi nel mezzo scuro, poi in piena luce, si sono sparsi i sentimenti che finalmente han fatta la sublime esplosione della quale fummo testimoni nel 1789, e della quale il popolo di Parigi, pochi giorni sono, ha dato una nuova, e, spero, ultima rappresentazione. » Queste parole ed altre simili pronunciate dal Lamartine in questa circostanza, e nel suo *Manifesto alle Potenze* in data dello stesso mese, indicano chiaramente che la durata dell'effetto dopo l'89 racchiude eziandio quella della causa, e che perciò le rivoluzioni posteriori a quell'epoca furon l'opera delle stesse Società segrete cui il mi-

Digitized by Google

nistro poeta permetteva ormai di parlare e di operare in pubblico, desiderando che conservassero le bandiere *come una fedele e gloriosa memoria delle fatiche sostenute dalla massoneria in tempi difficili.* Le stesse parole, dimostrando il pericolo permanente delle società segrete a danno degli Stati e dell'ordine, dimostrano anche troppo la loro durata, e l'azione incessante e potente delle medesime allo stesso effetto. Perchè però questa verità non sembri una nostra immaginazione, osserveremo come, caduto appena Napoleone, la gioventù delle università alemanne corresse di nuovo a popolare le società segrete rinate sotto diversi nomi anche prima del 1815, in che alla Tugendbund fu sostituita la Burschenschaft più pericolosa della prima, e cui tenne dietro il giuramento fatto nel 1817 dalla numerosa riunione di Wartburg in che, la gioventù universitaria promise *di continuare nel mondo politico l'opera di Lutero*, promessa cui nel seguente anno si associarono quattordici università germaniche. Contemporaneo al movimento delle Società segrete germaniche era quello delle medesime in Ispagna ed in Italia, dove le rivoluzioni del 1821 furono una prova evidente dell'ardore con che queste società miravano a travolger di nuovo l'ordine ristabilito, ed a proseguire l'opera iniziata dalla rivoluzione francese.

126. Nè si dormiva in Francia mentre con tanta forza si agitavano le Società segrete del rimanente d'Europa: imperocchè, all'ombra del *Grande Oriente* di Parigi che si tenne ad arte per qualche tempo inoperoso ed innocuo, nacque la loggia degli *Amici della verità* fondata dagl'impiegati di finanza Bazard, Flottard, Buchez, e Joubert, e cresciuta poco dopo a segno, coi numerosi alunni delle scuole di legge, di medicina, di farmacia e del commercio, che in breve potè *comandare all' agitazione* come osserva Louis Blanc. (*) Da questa loggia, per sentenza dello stesso scrittore socialista (**), nel 1 di maggio del 1721 nacque il carbonarismo, il quale *pochi mesi*

(*) Hist. de dix ans. t. I. pag. 83.

(**) Loc. cit. p. 91. Dando questa data all'origine del *carbonarismo* francese, intendiamo riferire la sentenza del sig. *Blanc* non renderci mallevadori dell' esattezza storica della medesima.

dopo doveva accendere il fuoco *in tutta la Francia*, cosa che in effetto avvenne nella commozione del 1822 nella quale, fallito l'ardito tentativo, gli *Amici della verità* dovettero moderare il loro ardore, o far sosta per non perire del tutto. Due dei loro caporali, Joubert e Dugied vennero allora in Italia, presero parte alla rivoluzione di Napoli; e fallita anche questa, fecero ritorno in Francia ammaestrati nei segreti della carboneria italiana, e d'accordo cogli antichi loro compagni gli *Amici della verità*, intesero a sviluppare il carbonarismo francese che mirava a combattere i Borboni *ripristinati dallo straniero*, ed a *rendere alla nazione francese il diritto che le compete di scegliere un governo a suo modo*. Il carbonarismo adunque fu una società segreta francese, e non *una setta empia vomitata su tutti i punti d'Europa dall'inquieta e turbolenta Italia*, come opinavano i francesi di quel tempo, (*) contraddetti poco dopo da sè medesimi, (**) e recentemente dal citato Louis Blanc. L'Italia fu certamente allora come al presente travagliata fieramente dalle Società segrete e dallo stesso carbonarismo avente a capo il Buonarrotti: ma lo spirito d'invenzione su quest'articolo le venne dalla Francia che, come si è veduto, lo ebbe dall'Inghilterra, che alla sua volta lo ebbe in dono od in eredità dalla Riforma.

127. Mentre le Società segrete sviluppavansi con tanto successo nel mezzogiorno d'Europa, non oziavano certamente nel settentrione; ed, oltre alla Germania, la stessa Russia ne sperimentò in breve l'azione e gli effetti. Le logge massoniche introdotte in Russia sotto l'impero di Caterina II amica di Voltaire, e degli altri filosofanti francesi, risorsero anch'esse a nuova vita, e si prepararono ad operare, ammaestrate dal contatto e dai rapporti recenti avuti coi francesi, e protette dall'indifferenza dell'imperatore Alessandro. La spaventosa rivolta del 14 Decembre 1825 in che l'imperatore Niccolò perdeva quasi il trono fin dal primo giorno destinato a salirvi, fu l'opera più notevole di queste società che avevano guadagnato gran parte

(*) Ved. Journ. des Debats 14. luin 1822.
(**) Ved. l'Ami de la Rel. tom 32. pag. 312.

delle stesse soldatesche. Fu allora che, istituita una commissione per conoscere l'origine della congiura, si scuoprirono le Società segrete dette l' *Unione di salute*, *Società dei cavalieri Russi*, *Unione del ben pubblico*, *Unione del Nord*, *Unione del Sud*, e *Società degli Slavi riuniti*. Queste società concordi nell'intento di rovesciare il governo stabilito, e d'attuare una rivoluzione, erano divise sul modo di mandare ad effetto questo desiderio, e sulla forma di governo da sostituire a quello che si voleva distrutto. *L' Unione del Sud* capitanata dal Colonnello Pestel, tendeva all'eccidio di tutta la famiglia imperiale, ed a questo fine nel 1824 si era messa di concerto con una società segreta di Polonia per uccidere il granduca Costantino che aveva la sua residenza in Varsavia. (*) A dir breve queste società miravano con quella degli *Slavi riuniti* a fare una rivoluzione che avesse per risultato la riunione federativa di tutti i popoli parlanti la lingua slava. Questa è l'anima ed il fine ultimo delle Società segrete della Russia o delle altre popolazioni slave, e la rivolta di Pietroburgo del 1825, e quella d'Ungheria del 1848, ed altre commozioni meno importanti che tennero dietro all'una ed all'altra dovevano aprire gli occhi alla Russia sui pericoli dell'idea panslavistica, la quale nei tempi nostri ebbe per promotore e per apostolo il moscovita Bakunin, che è il moderno Mazzini della Russia, e l'alleato di tutte le rivoluzioni d'Europa. L'imperatore Niccolò che meglio d'ogni altro potè conoscere i fini reconditi ed i pericoli del panslavismo, stimò conveniente di regolarlo o favorirlo facendone uno strumento attivo di potenza e di politica: ma tutti che riconoscono nel panslavismo un sistema rivoluzionario come tutti gli altri, ed un alleato intimo della moderna democrazia europea, maravigliano a ragione di siffatto favore, come maravigliano della tolleranza verso le Società segrete che dicesi approvata dal suo figlio Alessandro II nel salire al trono paterno. Noi non vogliamo giudicare questo fatto di che parlarono i fogli pubblici (**): ma, persuasi dello scopo di tutte le moderne Società segrete, non

(*) Rapp. all' Imp. p. 16. e seg.
(*) Ved. il *Cattolico* di Genova Luglio 1858.

possiamo certamente augurare a chiunque di nutrire, e molto meno di carezzare il serpe nel proprio seno. Forse a quest'ora lo Czar è disingannato: voglia Dio che non sia troppo tardi!

128. All'agitazione della Russia, delle popolazioni slave, della Germania e dell'Europa meridionale, rispondeva la Francia, dove il carbonarismo rendevasi ogni giorno più audace, astiava i Borboni, e coll'opera della novella Società segreta intitolata: *Aiutati, il ciel ti aiuterà*, minacciava una nuova ed imminente rivolta che alla perfine scoppiò nel 1830, abbattendo il trono di Carlo X. Louis Blanc (*) attribuisce questo fatto al carbonarismo colle seguenti parole: « La forza sviluppata dalla Restaurazione sotto il Ministero Villèle, e gli sforzi violenti che la perdettero sotto il Ministero Polignac, ebbero quindi una medesima origine: la carboneria. » La monarchia popolare di Luigi Filippo d'Orleans sembrava destinata a disarmare le Società segrete, dando loro un governo di propria scelta; ma le commozioni politiche di tutta l'Europa e della stessa Francia fecero svanire in breve tempo questa speranza, e lo stesso governo del nuovo re fu costretto ad unirsi agli altri per combattere l'idra rinascente e non mai sazia della rivoluzione intesa peggio di prima ad abbattere i troni e le autorità d'ogni nome. « Dalle corrispondenze sequestrate, dice il Capefigue (**) parlando delle istruzioni per la dieta germanica nel 1833, dai documenti già sottomessi alla Dieta risulta, che non solo i loro principî (delle Società segrete) sono uniformi, ma che il modo di operare è sempre costante, e che camminano di concerto per rendere permanente la rivoluzione, la guerra ai sovrani qualunque siano i loro atti pubblici e le loro private virtù, la distruzione di qualsiasi autorità, lo sconvolgimento universale di tutto ciò che finora ha fatto la felicità dei popoli, e di tutti gli elementi della civiltà. » Queste parole non abbisognano di chiosa, ed esprimono a maraviglia la natura ed il fine di queste società.

(*) Loc. cit. p. 108.

(**) L'Europe dep. l'avven. du roi Louis Philippe. Parigi 1846, t. 7. p. 316.

Digitized by Google

129. Le Società segrete adunque non rinunziarono alle vitali e perverse loro tendenze dopo la rivolta di Luglio, ed il nuovo sovrano di Francia che corse più volte pericolo di rimaner vittima delle loro trame, fu costretto dal proprio interesse a prender severe misure contro gli agitatori, molti dei quali, in ispecie tedeschi, cercarono allora un asilo nella Svizzera, centro permanente ed attivo del radicalismo, o di tutte quasi le recenti rivolte. Benchè però il governo di Luigi Filippo dichiarasse alle Camere per mezzo del ministro Barthe (*) antico carbonaro che: « il mantenimento dell'ordine pubblico era impossibile se non fossero adottate delle misure efficaci per ridurre all'impotenza queste permanenti associazioni di faziosi aperte ai malcontenti di tutte le nazioni, » tuttavia le misure adottate mancarono della sperata efficacia dinanzi all'energia delle Società segrete, tra le quali distinguevansi quella *Dell' ordine e dei progressi*, *l' Unione*, e l'altra *Aiutati* di che si è parlato, e che ancora conservava il suo credito sulle masse. « Ma di tutte queste società popolari, dice il più volte citato Louis Blanc (**), la più attiva era quella degli *Amici del popolo*... società ardita, clamorosa, formata da tutti quegli eroici giovani che avevano nel Luglio guidato le battaglie del popolo, e alla quale fu dato di fare per un momento rivivere le tradizioni del club dei Giacobini... Era molto tempo che essa non esisteva più come assemblea pubblica... ma era ben lungi dall' aver perduta la sua influenza... Manteneva coi dipartimenti assidue relazioni, riuniva i combattenti sparsi, sosteneva le coscienze titubanti, e teneva sempre all'erta il governo per mezzo di allarmanti pubblicazioni. » L'azione di questi elementi dissolventi generò la sanguinosa rivolta di Giugno del 1832 nella quale, al dire di Capefigue (***): « il partito democratico poteva disporre a quell' epoca dei proletarî di ogni classe, della gran maggioranza degli operai senza lavoro, dei decorati di Luglio che avean preso parte alle barricate, tutti iniziati alle Società segrete divise in mille frazioni sotto diverse denominazio-

(*) Discorso del 25. Febbr. 1834.
(**) Hist. de dix ans t. II. p. 326.
(***) Loc. cit. t. VI. p. 190.

Digitized by Google

ni; era una vasta rete. Nello stesso tempo le scuole pubbliche venivano riguardate come un potere nello Stato... Tutta questa sbarbata gioventù poteva contarsi come elemento di forza; gli scolari avevano deliberato; avevano cominciato col cacciare i loro professori; ora volevano cacciare il governo colla stessa franchezza, colla stessa impertinenza. Tale era la società nata dal disordine di Luglio. » Vinta la rivolta di Giugno, *la società dei diritti dell' uomo*, prosegue il citato autore, *madre e tipo di tutte le altre, aveva in mira l'attuazione dei tempi della Convenzione.* Essa in effetto invase in breve tutta la Francia, ed aveva tale un organamento da potersi stimare un vero Stato nello Stato. A dir breve, la società francese minacciava di perire per la massa delle idee false colle quali erasi infatuato il popolo fin dal 1789, e perchè *invece del catechismo cristiano insegnato ai figli del popolo da poveri maestri pii, si voleva dare ad imparare la Carta nei collegi; invece degli inni sacri si faceva cantare la Parigina, e la Marsigliese* (*). L'estremo del male aprì gli occhi a tutti, la società *dei Diritti dell' uomo* fu condannata, e la legge contro le associazioni politiche venne sancita e proclamata nei primi mesi del 1834. Ma la *Società dei diritti dell' uomo* non volle cadere senza rispondere con un estremo tentativo: laonde ragglomeratasi a Lione, e giovata dall' ardore dei Mutuelisti (società d'operai lionesi) allora processati, preparavasi a dare una gran battaglia nell' Aprile dello stesso anno. Colta però all' improvviso dalle forze del governo che affrettarono ad arte il combattimento, ella dovette soccombere, e cedere il posto alla *Società delle famiglie* che cospirò non solo contro il governo di Francia, ma eziandio contro l'ordinamento della Società, e tenne viva l'agitazione in Francia, e fuori, fino a che le Società segrete non subirono la metamorfosi unitaria che crebbe ed unì le loro forze, non nella sola Francia, ma in tutta l' Europa che diede alla nuova società il suo nome come passiamo a vedere.

130. Avendo finora compilato da diversi scrittori, e singolarmente dal Barruel e dal Luquet (**) che ci servirono di

(*) Loc. cit. t. VII. pg. 157
(**) Loc. cit.

scorta precipua, non certamente la storia, ma brevi cenni e, siam per dire, la nomenclatura delle principali Società segrete che travagliarou l'Europa dopo Lutero, ragiou vuole che ci fermiamo alquanto ad esaminare l'ultima di queste società in che tutte le altre trasfusero la propria vita, e della quale perciò tutte le altre dei tempi nostri, da vent'anni a questa parte, non sono che diramazioni aventi bensì una vita propria, ma insieme un centro comune e superiore che tutte le informa, ordinandone l'operare, talvolta il più opposto in apparenza, con mirabile unità di consiglio, e con tale un mutuo ordinamento delle parti tra sè medesime e col fine comune, da generare una forza che fa temere all'Europa il trionfo dell'anarchia universale, di che la rivoluzione dell'89 non fu che un saggio. Questa società segreta è la *Giovine Europa* di cui son parte integrale la *Giovine Italia* e tutte le altre che colla stessa qualifica di *giovine* prendono il nome dai diversi Stati d'Europa. Benchè tutte le Società segrete abbiano avuto in ogni tempo stretti rapporti e comunanza d'interessi, come vedemmo parlando dell'illuminismo germanico e della massoneria francese, tuttavia questi rapporti non erano doverosi, nè perciò le diverse società erano scambievolmente solidali e subordinate ad un centro comune come lo sono al presente in virtù degli statuti della *Giovine Europa* e delle altre società nazionali che ne dipendono. Questo che chiameremo centralismo delle Società segrete, giova mirabilmente al loro fine ed alla forza perchè, volendo p. e. conseguire come nel 1846 l'indipendenza italiana, la *Giovine Europa* trova alla medesima partigiani e soccorso in tutte le parti, e per impedire all'Austria di combattere in Italia con tutte le sue forze, ordina la sommossa di Vienna, l'agitazione della Boemia, e la rivolta dell'Ungheria, ponendola così tra due fuochi, ed obbligandola a dividere le sue forze per ottenerne la debolezza, e trionfarne più facilmente. Ecco il perchè la *Giovine Europa* levò tanta fama di sè, e dà tanto da pensare ai governi non solo pel suo organamento, ma eziandio perchè meditando cose nuove, e volendo perciò uomini nuovi, prende il suo titolo dalla gioventù che, essendo per natura più ardente e capace d'illusione, è pur più facile ad essere ingan-

Digitized by Google

nata e sedotta. Questa nuova setta perciò studia con mille arti, seduzioni, e menzogne ad avviluppare la giovane generazione nel tortuoso e tenebroso laberinto dei suoi misteri d'anarchia religiosa e politica. La *Giovine Europa* adunque è la società madre delle altre società nazionali moderne come la *Giovine Italia*, *Francia*, *Svizzera*, *Germania*, *Polonia* ec., e queste lo sono di mille altre società più piccole e dipendenti che, nelle rispettive nazioni e sotto diverse nomenclature, mirano e cospirano, per vie sovente opposte in apparenza, allo stesso fine anarchico. È questa la ragione per cui nell'*Istruzione* del 1846, Mazzini non temeva della divisione di queste società inferiori, sapendo che le vie opposte conducevano allo stesso centro.

131. La *Giovine Europa* ebbe vita nella Città di Berna nel 15 Aprile del 1834, e se badiamo allo stile del suo *Manifesto* non ci sembra potersi dubitare che Giuseppe Mazzini ne sia l'autore. La medesima è divisa in tanti rami quante sono le nazioni d'Europa, e questi hanno diversi gradi d'affigliazioni, vale a dire, *iniziati, iniziatori, organatori* particolari a ciascun ramo, e finalmente il *Comitato centrale* per tutti i rami. Nel giuramento ciascun socio dichiarasi pronto a suggellare col sangue come traditore la violazione del segreto. La fede politica di questa setta consiste nella libertà, eguaglianza e fraternità di tutti gli uomini supposti oppressi dall'arbitrio, dal privilegio, dall'egoismo, e direbbesi dal Cattolicismo e dai Governi se si volesse parlar più chiaro, e dire ciò che si lascia interpretare. La fede religiosa della medesima sembra la seguente. *Un Dio, un solo maestro, la sua legge, un solo interprete di questa legge, l'umanità.* Pensando seriamente sulla natura del *Manifesto* e della fede religiosa e politica che insegna, ci sembra difficile le spiegare l'uno e le altre senza ricorrere al panteismo, al socialismo ed al comunismo, sistemi dei quali non potrà maravigliare chi ha qualche famigliarità colle scritture e colle mire del Mazzini.

132. Affinchè però niuno possa stimare esagerato il nostro dire su questa società segreta, ci piace di lasciar parlare in vece nostra un illustre magistrato svizzero nel *Rapporto della maggioranza della Commissione della Dieta Elvetica* relativo

alle scoperte fatte dalle polizie dei Cantoni sulle mene delle società segrete. Questo è il Sig. Chambrier che nel 1836 scriveva: « Esiste una grande associazione la quale si propone niente meno che il rovesciamento di tutti i governi, e la dissoluzione dell'intera società. La sua origine non è recente. Il suo sviluppo è stato ognora progressivo. Ora sembra raggiungere il suo punto culminante. Come simbolo dei suoi progetti di ringiovanire l'ordine sociale colla sua intera distruzione ha preso il nome di *Giovine Europa*. La sua divisa è *libertà, eguaglianza, umanità*; i suoi principî e la legge che tutti i suoi membri devono giurare consistono nella dichiarazione dei diritti dell'uomo promulgata nel 1793 al momento in cui la Francia si è coperta di patiboli, ed abbeverata di sangue.... L'atto di questa grande associazione è stato segnato in questa città di Berna ai 15 Aprile del 1834 dalle società della *Giovine Polonia*, della *Giovine Italia*, e della *Giovine Alemagna*. Quelle della *Giovine Francia*, e della *Giovine Svizzera* vi si sono aggiunte più tardi. Questa società ha un Comitato dirigente che risiede a Parigi, centro dove tutto arriva, e da dove tutto parte. Ogni società ha il suo Comitato direttore, le sue sessioni; i suoi membri non si conoscono tra loro. Questa grande società impone ai suoi membri dei doveri spaventosi. Questi sono in corpo ed anima a disposizione dei loro capi. Se il segreto dell'associazione è tradito da uno di loro, costui ne paga in pena la sua vita. Un tribunale segreto pronuncia la sentenza di morte. Ciascuno dei membri della società è tenuto ad eseguirla di sua mano se ne riceve il comando.... È questo, prosiegue, un reggimento di terrore organizzato da uomini che furono abbastanza sciagurati per prestare degli orribili giuramenti che loro impediscono di dire la verità avanti il giudice, e che gli obbligano a diventare assassini.... Il Comitato centrale di Parigi che ha la direzione di tutte le società confederate, si compone di capi abili. Questi hanno perfettamente giudicato che esiste nelle popolazioni una massa troppo sana per non avere orrore dei loro progetti, un gran numero d'uomini che non erano nè abbastanza audaci, perchè si osasse rivelar loro lo scopo finale della società, ma che sarebbero pronti ad agire in un momento de-

terminato; e per questo eglino hanno ripartita la società in frazioni meno avanzate, alle quali non si dava parte che di dottrine speciose, e proprie a sedurre il popolo, ed in unioni alle quali si potrebbe pur dare una grande pubblicità, e che diverrebbero i ciechi stromenti dell'associazione segreta. Alcuni capi che appartengono al tempo stesso a due Comitati danno alle due società una direzione comune. Il popolo non sa ove lo si conduca; esso è destinato a servir di manto alle società segrete. Questo è lo scopo della loro istituzione (*). »

133. A conferma delle cose dette pubblicamente dall'illustre magistrato svizzero, noi possiamo aggiungere che nello stesso anno 1836 il Sig. Giovanni Schnell di Berna pubblicò nel *Vilksfreund*, o *Amico del popolo* (**), una serie di documenti autentici ritrovati tra le carte di alcuni rifuggiati politici, e di atti che erano copie di scritti originali esistenti presso i giudici processanti. Da questi documenti risultò che la *Giovine Svizzera* era una sezione della *Giovine Europa*, che le altre associazioni della *Giovine Italia*, *Alemagna*, *Polonia* e *Francia* erano insieme confederate ed in armonia colle due prime, nonchè col *clubs* e colle sette liberali di Spagna; che tutte miravano ad uno scopo comune consistente nel rovesciare l'ordine politico e sociale, nell'abbattere i governi legittimi, e nello stabilire l'anarchia universale; che le medesime ricevevano gli ordini dal *Comitato centrale* di Parigi; e che in ultimo non potevasi dubitare della loro esistenza e del fine dichiarati apertamente dai loro statuti sediziosi, alcuni dei quali riferivansi insieme coi nomi dei propagandisti, e con molte delle stesse loro lettere. Questa rivelazione tolse la maschera a molti che tentarono indarno di accusare di menzogna il Sig. Schnell: imperocchè questi rispose protestando solennemente contro tale accusa, dimostrando autentici i suoi documenti, e parato a mostrare gli originali esistenti presso i giudici processanti. La *Giovine Europa* fu dunque pubblicamente smascherata, ed oggi che i suoi statuti son pubblici, sarebbe vano il dubitare della

(*) Gazz. Ticin. 5 Marzo 1836. Gazz. Lucern. ed Univers. Svizz. Luglio, ed Agosto 1836.

(**) Num. di Luglio, ed Agosto.

Digitized by Google

sua esistenza e del suo fine perverso ed anarchico, benchè non tutte si conoscano le sue dottrine più recondite, e riservate ai soli capi, come osservammo colle parole del sig. Chambrier. L'agitazione di tutta Europa da quel tempo fino a noi, le rivolte che succedonsi una all'altra, e tutte mirabilmente collegate, la notizia precedente che si ha delle medesime in ogni dove, ed i fatti, o tentativi anarchici che ad esso esattamente corrispondono, sono una dimostrazione di più della verità da noi esposta, ed indicano evidentemente un centro comune d'azione con diramazioni estese non ad uno o altro paese, ma a tutta la periferia della travagliata Europa.

ARTICOLO IV.

LA GIOVINE ITALIA E LA SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA

134. *Origine, ed arti della Giovine Italia*; 135. *Mazzini e le agitazioni italiane*; 136. *Dottrine ed istruzioni della Giovine Italia*; 137. *Osservazioni sulla medesima*; 138. *Cause, origine e scopo della Società nazionale italiana*; 139. *Sue dottrine*; 140. *Osservazioni preliminari sulla medesima*; 141. *Fallacia della sua unione con Casa Savoia*; 142. *Una sua calunnia*; 143. *Esame del suo precipuo organamento*; 144. *Un nostro dubbio, ed un sofisma della Società nazionale.*

134. Madre e figlia della *Giovine Europa* è da stimare la *Giovine Italia*, sia perchè questa nacque prima, vale a dire nel 1832 in Marsiglia; sia perchè Giuseppe Mazzini autocrate della *Giovine Italia* è pure stimato fondatore della *Giovine Europa*; sia in ultimo perchè la *Giovine Italia*, dopo aver contribuito alla vita della *Giovine Europa*, ebbe dalla medesima un campo più vasto, un aumento di potenza, e perciò un ardire che non avrebbe conseguito giammai nel suo isolamento primitivo. Questa società vuole rigenerare l'Italia da cui prende il nome, e carezzando le passioni politiche, intende a bandire lo straniero dal suolo italiano per quindi abbattere più facil-

mente tutti i legittimi governi. Le dottrine della *Giovine Italia* sono identiche con quelle della *Giovine Europa*, se si eccettua nella prima un odio vatiniane contro il Cattolicismo e contro l'Austria, che sono le due potenze opposte per natura e per particolare e generale interesse ai suoi pregressi ed alle sue mire. Un demone incaruato non potrebbe fare di più, o di meglio, ed adoperare arti più scaltre di quelle del Mazzini e della sua *Giovine Italia*, sia contro la Chiesa, sia contro la dominazione austriaca in una parte d'Italia. Se si tace dei suoi sofismi intesi ad illudere i semplici ed i creduli, le mille sue dicerie dimostrano ad oltranza non essere la ragione che parla per organo di questa setta e dei suoi caporali, ma lo spirito di parte, la disperazione, la vendetta e l'odio frenetico contre l'autorità sia divina, sia umana. La sua fede politica è tutta racchiusa nella repubblica sociale, e la religiosa nel panteismo e nell'ateismo propinati con un frasario cristiano copiato dal manicheismo e dagli eretici posteriori.

135. Mazzini, capo ed anima attivissima della *Giovine Italia*, è maestro sommo nell'uso di siffatto frasario cui deve il titolo di profeta, e la venerazione che hanno per esso i più fanatici dei suoi seguaci, uomini e donne, e le stesse geniali donzelle che, al dire di Felice Orsini, (*) lo circondano in Inghilterra. Nè questo frasario fu inutile al Mazzini ed ai suoi, i quali senza di esso, non avrebbero trovato seguaci nell'Italia cattolica, e venduto il panteismo germanico mascherato da cristiano all'incauta gioventù che fu fino al presente cieco strumento dell'ambizione e delle utopie mazziniane. Dalla fondazione in effetto della *Giovine Italia* fino ai giorni nostri, a questa società segreta sono dovute tutte le agitazioni, le ribellioni ed i mali d'Italia, cominciando dalle cospirazioni del 1843 e 45, seguitando colla spedizione dei fratelli Bandiera, colle tragedie del 1847, 48, e 49, e terminando col decennio d'agitazioni e di rivolte parziali che tutti o vedemmo, o leggemmo nel breve spazio di tempo succeduto al moto generale italiano del 1848. Senza la *Giovine Italia*, lo stesso re Carlo Alberto

(*) Memorie politiche Torino 1858. p 287.

da lei insidiato in mille guise, e costretto a scegliere tra il pugnale dell'assassino e la guerra italiana, non avrebbe esposto la propria persona, i suoi figli, e la valorosa sua armata nei campi Lombardi che costarono tanto sangue italiano, un'umiliazione che si studiò indarno di riparare colle sole forze italiane ed un disinganno che sarebbe stato una lezione salutare se giornalisti e ciarlieri prezzolati, uniti ad un partito di retori da tribuna, non avessero studiato a tutt'uomo d'avviluppare in un torrente di misere spavalderie che non potranno mai distruggere i fatti, o confonder questi colle declamazioni e colle ciarle. Oggi stesso la *Giovine Italia* si agita in ogni dove, e mirando al suo fine senza curare i mezzi, minaccia l'eccidio della patria che vuol salvare e rigenerare a modo suo, ed implora l'oro ed il patrocinio d'altri stranieri per cacciare quello che il suo odio, le arti, la calunnia e la stessa violenza non poterono vincere nè abbattere come e quanto essa desiderava e voleva.

136. A conoscer però meglio qual sia l'animo della *Giovine Italia*, e quale il suo fine, non sarà inutile il considerare le sue dottrine delle quali, a scanso di esagerazione per parte nostra, vogliamo togliere un saggio dalla Gazzetta Piemontese del 1833 N.° 993, che apparve anche in quella di Milano del 4 Settembre 1833 N.° 247. Questo saggio consiste in un frammento delle istruzioni date ai suoi seguaci da uno dei capi principali della setta, e nelle quali troviamo insegnato quanto noi stessi vedemmo praticato in Roma per ordine di Mazzini nel 1849. Ecco alcuni brani di siffatte istruzioni: « Il fine dell'associazione è la libertà, indipendenza, umanità, uguaglianza. La tendenza è la repubblica. Il giornale la *Giovine Italia* sviluppa questo principio. Ne sono già usciti cinque grossi fascicoli. Lo spargerne un gran numero d'esemplari è cooperare grandemente...! Si raccomanda anche questo fine!! La persuasione indurrà i proprietarii a tirarsi dietro i contadini. I parrochi delle campagne sopratutto sono da tentarsi, ma colla maggiore avvertenza; bisogna prima studiare il debole della bestia, e da quel lato assaltarla e vincerla. Ad ottenere il fine sarà necessario non essersi mai mostrati dispregiatori della religione, dissimulare anche i loro difetti. . . La bandiera dell'indipendenza

italiana deve sventolare presso l'altare come si mostra il cereo pasquale, e sul campanile della parrocchiale: senza di ciò l'idiota non aggiungerà la sua forza bestiale alla nostra. Quando di buon grado il parroco operi questa congiunzione e la proclami dall'altare, la vittoria è certa. Bisogna ricordare gli Spagnuoli nella guerra dell'indipendenza. Il Cristo sull'asta della bandiera vada avanti, nelle mani del prete il Vangelo; poi acque avvelenate, agguati d'ogni sorta, terreno che copra la voragine dove cada il nemico, i comuni responsabili per non aver messo a fuoco o per non essersi ritirati, tele inchiodate per impedire la cavalleria, rotture di ponti, di strade, barricate, battersi dalle abitazioni nelle città, olio e acqua bollenti, tizzoni accesi, cenere gittata giù dalle finestre, le pesti tutte infernali che si possono cavar dall'inferno, inventarne di nuove, avanzando, se puossi, lo scaltrimento di Pluto. Tutto è lecito insomma, purchè si vinca il nemico straniero e chi lo aiuta, fosse il suo proprio padre, il fratello, il figlio, l'amico. I moti del sangue debbonsi far tacere ove trattasi di liberare la patria. Alle donne, perchè non sono capaci della forza d' animo a ciò necessario, si nascondano questi mezzi: ma perchè poi, se si riesce a persuaderle, sono capaci d'una virtù ancor più grande di quella degli uomini, si pensi ad istruirle: avendone molte si acquisterà gran forza. Per tutta questa ferocia necessaria, e lecita, e giusta, e sacra non dev'essere alterato menomamente il rispetto dovuto alle proprietà altrui, *degli amici cioè*. Si abbia cura d'avere ogni cinquanta, quattro ben ricchi; a questi non si comunicheranno nè le suddette nè le altre cose che possono spaventarli: loro si dirà solo tanto che basti per indurli a *giurare* ed a contribuire col denaro a suo tempo. Se fossero ricchissimi, e quindi si fosse certi che potessero contribuire grandemente, saranno dispensati dal marciare. È d'uopo insomma studiare Macchiavelli nei suoi discorsi su Tito Livio. (*) »

137. Dinanzi a siffatte istruzioni che a fine iniquo, antisociale, anarchico, o non imposto da legittima autorità, ma da prepotente arbitrio, giustificano mezzi ancor più iniqui ed in-

(*) Ved. Torricelli Dissert. Stor Polem. Diss I. art. V.

Digitized by Google

fernali, noi non dobbiamo far altro che indicare la *Giovine Italia* perchè sia abborrita da chiunque non voglia rinunziare alla dignità umana, e scendere fino al livello degli animali più feroci e spietati. Dal momento che, per giungere al suo fine, tutto è sacro per lei, l'assassino, il sicario, la rapina, la violenza, la doppiezza, il sacrificio dell'innocenza, del proprio sangue, della proprietà; dal momento che dopo una barbarie per eccellenza, l'unica sua norma è la teoria utilitaria, la morale dell'egoismo, la ragione del pugnale, il diritto dell'assassino; dal momento ch'ella sfida l'Italia o ad arrendersi a lei, o a perire tra le rovine e nel sangue; dal momento in ultimo ch'ella mostrasi avida di sangue fraterno, di sangue sacro e dovizioso, che si dichiara a fatti Stato nello Stato, nemica all'ordine sociale e politico, privato e pubblico, che corrompe la generazione crescente, e predica il panteismo, l'ateismo, la guerra alla Chiesa, ai suoi ministri, allo Stato, alle famiglie, alla stessa libertà del pensiero e dell'operare, non v'ha certamente scusa pei suoi seguaci, per quelli che si lasciano illudere dalle sue parole superlative di libertà e di progresso. Une che mancando d'ogni autorità e diritto s'impaccia, mio malgrado, dei fatti miei, vuol regolarli a modo suo, m'impone per forza la sua volontà di ferro, pretende l'annegazione della mia, mi minaccia ogni male se non obbedisco, mi chiama despota se mi lagno o mi difendo, ignorante vile e serve se sostengo il mio diritto o combatto il suo errore e l'oppressione, e vuole ad ogni costo ingrandirmi spogliandomi, salvarmi piantandomi un pnguale nel seno, e ristabilire in me la dignità umana ed i suoi diritti degradandomi fino alla condizione del bruto, vietandomi d'esser uomo, d'avere una testa, un pensiero, una coscienza, una libertà, un modo di pensare mio proprio, per avermi cieco automa, vile trastullo e scherno del suo libito, costui io dice non è uomo, ma un mostro di natura, ed il peggiore e più assurdo dei tiranni. Tale è nè più nè meno la *Giovine Italia*, tali sono le sue pretensioni dimostrate ormai troppo chiaramente, per chiunque non sia cieco di mente, dai suoi statuti, dalle dottrine, dai fatti e dai tentativi d'ogni maniera coi quali tiene agitata e convulsa la povera Italia, i suoi

governi ed i popoli. Ella non ha rinnegato una sillaba delle sue dottrine per noi accennate, le ha praticate pubblicamente in Roma negli anni 1848 e 49, ne ha dato un nuovo saggio nei moti posteriori di Milano, di Genova, di Ponza, di Livorno, di Sarzana, ne darà degli altri, perchè non si stanca di cospirare, perchè i suoi giornali ed i proclami non cessano di minacciare, e perchè quando non può vincere in campo aperto studia a spaventare ed a vendicarsi colla sua legge suprema, col pugnale del tradimento e dell'assassinio, colle macchine infernali, e colle bombe incendiarie. Che se talvolta ella si modera secondo le circostanze, se si divide in frazioni, in società, in logge diverse nelle quali s'insegna tutta la dottrina arcana del suo capo, ed anzi si ostenta sovente una certa opposizione alle ultime conseguenze della setta, questa è un'arte di che ci avvisa lo stesso Mazzini nella sua *Istruzione* del 1846: « Le Società segrete, egli dice, danno una forza irresistibile al partito che può invocarle; non temete di vederle divise; più elleno si divideranno, meglio riusciranno. Tutte vanno allo stesso scopo per differenti strade; il segreto sarà spesso violato: tanto meglio; è necessario il segreto per dare tranquillità ai membri; è necessaria una certa trasparenza per dar paura agli stazionari. » Posti questi fatti, e con essi le dottrine anarchiche e barbare, i tremendi giuramenti, la corruzione permanente, e le opere nefande della *Giovine Italia*, noi ci copriamo di rossore per la misera nostra patria minacciata di rovina e d'ogni maniera di mali, non dai suoi principi tanto calunniati che, se hanno difetti sono alla perfine uomini, ma dai figli spietati che ne lacerano il seno, che la rendono il ludibrio degli altri popoli, e la degradano dinanzi ai suoi occhi medesimi, spingendola per forza ad una grandezza problematica cui si può sol giungere calpestando ogni diritto e calcando una via sparsa di ingiustizie e di delitti, di ferro, di fuoco e di rovine, di sangue, e di stragi. È questa l'opéra della *Giovine Italia*, il volere del suo capo, di Giuseppe Mazzini che uno degli stessi suoi aderenti (*) stimava non ha molto: *Maometto moderno, il*

(*) Orsini Memor. Pol.

despota dell' idea, del capriccio, dell' infallibilità! Essere, cui giusto ed ingiusto è tutt'uno, purchè serva al suo volere, cui sarebbe capace di posporre la salute del paese (*pag.* 264). È desso l' uomo che stimasi *interprete delle leggi di Dio, emanazione dello Spirito Santo, che ha la missione di rigenerar l'Italia e l' Universo.... e che passando dalle teorie ai fatti vuole nei suoi proseliti cieca obbedienza, vale a dire assolutismo o dittatorato*: e che in ultimo *a nulla di buono riuscì mai; e non ha fatto sino ad ora che sagrificare inutilmente delle vittime* (*). È tale l'uomo che, generando la *Giovine Italia*, fu ed è causa prima ed esemplare di tutti i mali moderni della stessa Italia; laondo l'arrendersi a lui ed alla sua setta è un odiare la patria, un tradirne la fede e l' interesse, un arrendersi al peggiore dei suoi nemici, ed un confondere la vera grandezza italiana coi sogni, colle utopie, e coll'ambizione d' un cospiratore, studioso sopra tutte di sostituire alle leggi settarie la dominazione di tutta Italia, e l' eredità dei suoi troni e degli altari abbattuti. Tale essendo il voto supremo della setta e dell'uomo che dal 1830 a questa parte, salvando sempre se stesso, spinse al macello ed al patibolo, alla mitraglia o alle carceri la più eletta gioventù italiana, noi saremmo pazzi fidandoci a lui ed alla sua setta senza conoscerne il fine, le arcane dottrine, e l'assolutismo, senza esaminare il suo passato, il presente e l'avvenire, e se i suoi pugnali, le rovine, le stragi e l'ateismo ci convengano meglio delle leggi e della morale in che viviamo, servendo non ad un cospiratore, ma ad un Dio, ed alle leggi eterne della giustizia e del diritto.

138. Raccontasi d'un tale che infermò e morì non perchè avesse veramente alcun male, ma perchè alcuni che volevano divertirsi a sue spese gli andavan sempre ripetendo che stava male. Lo stesso è a dire della nazionalità italiana che, predicata in tutti i metri dal Mazzini, dai suoi giornali ed aderenti, e da tutti i desiderosi di riforme politiche, si è ormai fitta talmente in testa a taluni, che nulla vale a rimuoverli dai loro sogni dorati, ed a richiamarli dal mondo degli astratti a quello

(**) Orsini loc. cit.

Digitized by Google

dei reali e dei possibili, delle dottrine positive e dei fatti. Benchè però dopo le concioni del Mazzini, e le arti della sua *Giovine Italia*, la tendenza a nazionalità abbia progredito assai tra noi, la medesima entrò in una nuova fase in virtù degli avvenimenti del 1848 e 49. Si conobbe allora che tutta la forza del Mazzini consiste nell'illusione e nella fede cieca dei creduli suoi seguaci, che la sua fama era dovuta anzichè al proprio coraggio, all' ardire sconsigliato di coloro che come il vecchio della montagna egli spediva al sacrificio ed alla morte: e che esso, ricco di parole e di proclami era scarso di mezzi e delle forze richieste alla rigenerazione italiana. Fu allora che molti, abbandonando Mazzini o sperando di meglio giovare, col tempo e per mezzo della croce sabauda, alla sua causa, si volsero al Piemonte animato dallo spirito d' ingrandimento e di conquista, fornito di maggiori e più salde malleverie per il presente e per l'avvenire, smanioso di riconquistare colla diplomazia e con titoli colorati il terreno perduto sul campo di battaglia, e disposto a tutto per vincere a ragione o a torto. A conseguire questo fine, il Piemonte rinnegò in apparenza la rivoluzione, ma carezzò tutte le passioni rivoluzionarie; accolse con amore e con onore gli emigrati d'ogni paese d'Italia; fece sua la loro causa; profuse loro ricchezze, onori, impieghi, anche con detrimento dei proprii sudditi e del pubblico erario; e n'ebbe per gratitudine una turba d' uomini attivissimi occupati esclusivamente dei suoi interessi non solo in Piemonte, ma in ogni parte d'Italia, ed una quantità di giornali e giornalisti prezzolati intesi a denigrare e calunniare gli altri governi italiani, a celebrare le beatitudini del Piemonte, a levare alle stelle i suoi Ministri, a combattere il Clero cattolico, ad insultare la Chiesa e l'augusto suo Capo, a falsare e deridere le sue dottrine, ed a dipingere coi più neri colori le altre parti d'Italia, collo scopo manifesto di rendere più splendido il quadro dell'Eden piemontese, e di traviare la pubblica opinione d'Europa sulle cose italiane, che certamente non potevano cadere in mani peggiori ed in scrittori più parziali e meno veridici. Dalla tendenza politica del Ministero piemontese, e dalla gratitudine degli emigrati italiani suoi protetti nacque la *Società Nazionale Italiana*

Digitized by Google

intesa, come altrove osservammo, a render una ed indipendente l'Italia con alla testa il Piemonte, o per dir meglio, a fare un'Italia piemontese. I giornali da qualche tempo andavano buccinando alcun che sull'esistenza di questa novella società, e noi ricordiamo d'aver avuto in quel tempo contezza d'una lettera di Londra nella quale eran nominati i suoi capi negli Stati del Pontefice. In appresso però uno scritto della medesima pubblicato in Torino dalla *Tipografia Scolastica* nell'anno 1858, e che potemmo avere nelle nostre mani, ci pose in grado di prenderne delle note, e di poterne dire, come facciamo, qualche parola con maggior cognizione di causa.

139. Questo scritto è intitolato *Credo politico* della stessa società la quale abborrendo, a quanto sembra, dagli orrori e dal sangue di che è sì avida la *Giovine Italia*, mira allo stesso fine del Mazzini, ma sostituendo alla repubblica la monarchia costituzionale, ed alle dottrine anarchiche del cospiratore Ligure la teoria utilitaria camuffata in modo da potersi rendere a piacere monarchica, mazziniana, e peggio. La pubblicazione infatti di che parliamo ha in fronte le parole *indipendenza* ed *unificazione*, che sono la meta dell'associazione, e dopo d'aver protestato che antepono l'indipendenza e l'unificazione ad ogni forma politica, e ad ogni interesse municipale o provinciale, e che « sarà per la casa di Savoia finchè la casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile; » aggiungo doversi preferire ad ogni quistione di forma o d'interesse l'urgenza di scuotere il giogo dell'Austria che dal 1815 in poi ha sovranità diretta sulla più bella provincia d'Italia, ed indiretta sulle altre; i principi italiani (escluso il re di Piemonte) esser tutti proconsoli dell'Austria, aguzzini dell'Imperatore; non potersi dunque sperar migliorie, e tutti perciò i partiti doversi accordare contro l'Austria; senza ciò esser vano lo sperare perfezione nella pubblica istruzione, progresso nell'industria, nel commercio, nella marina, libertà nell'uso dell'ingegno or confiscato; sviluppo per terra o per mare, nelle grandezze ereditate dai nostri maggiori, e nelle stesse nostre armate serve allo straniero; l'Austria tenerci il piede sul collo, impedire la nostra libertà politica, la libertà di coscienza, la gloria, la letteratura nazionale, l'indu-

stria, il commercio, le arti; tutti adunque costituzionali e repubblicani, letterati ed industriosi, artisti e popolo dover desiderare l'indipendenza, e con essa l'unificazione d'Italia, senza la quale non si dà vera indipendenza, unità di forze, di consiglio, di comando nelle armate, di governo negli affari, e di disposizione nei supremi bisogni della nazione; le stesse assemblee dei singoli Stati esser facili a dissentire in quistioni vitali, e perciò a generare disunione o debolezza; la sola unità far la forza; l'Austria nel 1848 aver separato dalla nazione prima il re delle Due Sicilie, dopo il Sommo Pontefice ed il Granduca di Toscana, principi già disposti a tradire, e così aver vinto il Piemonte rimasto solo a Novara. Poste queste cose, il *Credo Politico della Società Nazionale Italiana* passa a combattere l'opinione di quelli che stimando diversi d'origine e d'indole i singoli Stati d'Italia, richiedono perciò un governo a parte per ciascuno. Questa pretensione è riprovata dal *Credo della Società Nazionale*, sia perchè la diversità dei popoli italiani non è quale e quanta si crede; sia perchè, anche ciò posto, come la Francia, l'Inghilterra, la Spagna ed altri popoli, benchè formati in origine da elementi eterogenei, poteronsi unire in un solo, e diventare grandi nazioni, così e più facilmente potrebbe lo stesso l'Italia, trascurando le gare municipali e provinciali nell'interesse comune che sarebbe grandissimo, vuoi per l'unità del governo, delle forze o della marina, vuoi per la moltiplicità delle ricchezze private e pubbliche, per lo sviluppo dell'industria, del commercio, delle arti che ci farebbe aver tutto in casa nostra, nulla desiderare dagli esteri; sia in ultimo per la conseguente abolizione di tante dogane e tasse, per la facilità dei trasporti favorita dalle grandi linee di strade ferrate, ed utili all'economia pubblica col minor prezzo dei generi, e per mille altre ragioni rappresentate dall'unità delle forze collettive, ossia dall'unità politica che, unificando interessi, leggi, credito, capitali, industria, comunicazioni, lavoro, ingegno, studî, e togliendo ogni interno impedimento farebbe dell'Italia non solo una gran nazione, ma la più invidiata, la più ricca e fiorente delle nazioni. Tolti in effetto tutti gl'incagli che dalla sua divisione derivano presentemente al commercio.

Digitized by Google

all'industria, alle arti, nulla avrebbe essa da invidiare alla Germania, alla Francia ed all'Inghilterra, ma sarebbe anzi l'emula delle medesime in ogni cosa e luogo. Il fare all'Italia tutti questi e maggiori beni per mezzo della sua indipendenza ed unificazione a che ha diritto inalienabile, imprescrittibile, *anteriore e superiore ad ogni Trattato*, tale è lo scopo che si propone la *Società Nazionale Italiana*, desiderando a quest'effetto la concordia di tutti i partiti e delle classi, la cessazione delle gare, e promettendo di combattere lo spirito di *separatismo*, e lo stesso *cattolicismo tirannico*, non meno delle *altre credenze che colla forza volessero scattolicizzare l'Italia*. A conseguire però questo fine, ella vuol'essere unita alla Casa di Savoia perchè questa non ispergiurò, mantenne le conceduto libertà, non si unì ai nemici d'Italia, ed ha in suo potere un esercito agguerrito, una provincia italiana, un re giovine e guerriero, finanze, amministrazione ordinata, credito, reputazione, e nemici i nemici d'Italia, e singolarmente l'oppressore straniero che ci tiene i piedi sul collo, ed ha *i suoi proconsoli coronati a Napoli, a Roma, a Firenze, a Modena e a Parma*. Ecco, per quanto è dato di ridurla in brevissime parole, la somma veridica delle dottrine contenute nel *Credo Politico* col quale la *Società Nazionale Italiana* si manifestò all'Italia, ed in ispecie agli eletti amici dei suoi promotori, perchè facciano in tutta Italia ciò che da lungo tempo essi fanno in Piemonte.

140. Questa *Società* vuole come Mazzini far l'Italia a modo suo, e benchè rivoluzionaria per eccellenza, ha il merito di volere il bene materiale d'Italia senza lordarsi colle stragi, colle vendette, e colle passioni selvagge della *Giovine Italia*. È vero che scatenata una volta la rivoluzione, è difficile il contenerla nei limiti, ed il fare a meno del potente ausiliario ch'è la *Giovine Italia*, difficile a contentarsi ed a lasciar fare senza la sua opera: ma è pur vero che la *Società Nazionale* ha il buon volere di metter pace in ogni dove, e di non urtare, per lo meno a parole, negli scogli che fanno abborrire le teorie mazziniane. Noi comprendiamo che, volendo attuare i suoi piani, la *Società Nazionale* dovrà esser dispotica e vessatoria come tutte le moderne rivoluzioni, non potendo conseguire altrimenti

che colla forza l'adesione degl'italiani che volessero pensare a modo loro, od in opposizione ai suoi interessi, ma è questa una necessità di che farebbe a meno qualora principi e popoli si lasciassero spodestare e governare da lei, studiosissima di pace a parole, e costretta dal suo fine a sopire gl' interessi e le gare parziali per badare al tutto che vuol fare. Ella dunque ha la superlativa scaltrezza di nascondere sotto il manto dei vantaggi materiali problematici che deriverebbero all'Italia dalla sua unità politica, l'enorme lesione della giustizia e del diritto racchiusa nella sua teoria eminentemente utilitaria o rivoluzionaria. La smania dell'unità lo fa rinnegare la storia, l'esperienza e lo stesso Rousseau che voleva piccoli i popoli perchè potessero più facilmente governarsi, e la muove a stabilire come canone e norma suprema di felicità o di prosperità sociale le grandi agglomerazioni politiche. Questo principio dettato dall'interesse e dallo spirito di parte ha molte e gravi difficoltà che noi non vogliamo esaminare, bastandoci di osservare che l'escludere la prosperità e quasi la capacità della medesima dai piccoli Stati è cosa assurda in esperienza ed in ragione, o che l'Italia divisa non fu mai tanto misera od infelice quanto lo è unita dalla forza e dall'inganno. Posti però anche i vantaggi materiali in quistione, che a nostro credere si compendiano in un pericoloso e dispotico centralismo, e nel più dispotico regno della forza maggiore, conviene ritenere come verità inconcussa di natural diritto e di ragione, un bene qualunque non potersi dire giusto, onesto e lecito per la sola ragione che è utile. Meglio adunque avrebbe fatto la *Società Nazionale* seguendo l'esempio del Balbo e chiedendo siffatti vantaggi ad una *Confederazione dei principi italiani:* ma essa nega alla confederazione questo pregio, e per esser grata alla Casa di Savoja da cui prende a prestito il titolo legale del suo essere, non ha il coraggio di liberarsi dagli artigli della rivoluzione che la rende ingiusta, sacrificando all'utile i principii eterni della morale o del diritto.

141. Non è però dal solo lato del bene puramente utile che conviene esaminare il *Credo politico* in quistione, ma da quello singolarmente dei principii, della verità e della giustizia: o questa considerazione conduce quasi per mano a cono-

scere la fallacia delle suo dottrine, chiunque, sopra la materia e l'utile materiale, abbia in qualche pregio la santità della morale e del diritto. Il *Credo Politico* comincia infatti dal dichiarare che la *Società Nazionale sarà per la Casa di Savoia finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile.* Ma che significa questo gergo? La *Società nazionale* è ella una potenza per trattare da pari a pari con Casa Savoia, ed imporle condizioni sulle quali si riserva di giudicare? Casa Savoia ha accettato e sottoscritto siffatte condizioni che le danno un superiore ed un giudice nella *Società nazionale*, e che, come Mazzini, le offrono il trono d'Italia a patto di accettare le conseguenze, gli orrori e le spogliazioni della rivoluzione, di farsene essa stessa cieco stromento e tutela, e d'essere mandata a spasso e spodestata insieme cogli altri principi italiani ove non sia bastevolmente rivoluzionaria, o fatto che abbia l'interesse della rivoluzione colle sue finanze, col credito, coll' esercito e col sangue dei suoi sudditi? L'Italia, i suoi principi, i popoli, la stessa Casa di Savoia hanno forse dato pieni poteri di fare e disfare alla *Società Nazionale*? Nò, cento volte nò. Chi dunque le ha dato il mandato, che vuole, che pretende, qual'è il suo nome, il suo diritto? Essa non è altro che la rivoluzione: non ha altro diritto, altro mandato che quello della rivoluzione: e la rivoluzione vuol mandare ad effetto il suo piano colle armi, cogli uomini e coi denari del Piemonte, non nell'interesse dello stesso Piemonte che incensa per bisogno, e per finire d'acciecare il partito che la protegge e che si arrovella per diventare una seconda edizione della rana di Esopo, ma nell'interesse della stessa rivoluzione che profitta, direbbe l'Orsini (l. c. p. 271-72) *delle modiche libertà del Piemonte per prepararsi attivamente e per ispargere i mezzi di propaganda rivoluzionaria.* La riserva adunque della *Società nazionale* che vuol essere col Piemonte finchè questo sarà per l'Italia, indica chiaramente l'intenzione di disfarsene a cose finite, o servito ch'esso abbia colle sue modiche libertà di ponte alla repubblica. Ecco il perchè lo stesso Mazzini ha sovente qualche oracolo laudativo degli atti e dell'educazione costituzionale del partito che governa in Piemonte,

Digitized by Google

e che s'avvia alla repubblica nell'atto stesso che finge di combatterla. Dopo ciò, niuna maraviglia che la *Società Nazionale voglia sopire, ed anteporre ad ogni questione di forma politica, o ad ogni interesse municipale l'Indipendenza d'Italia.* Quì si parla chiaro, e dopo la voluta unione col Piemonte, la forma politica si ha da tacere secondo il precetto d'Orsini che (p. 290) dichiara *traditore della patria chiunque durante la guerra mette fuori opinioni intorno alla forma di Governo.* Ma l'unione col Piemonte non determina la forma politica? sì, ma di ciò si parlerà a cose fatte come si promise senza effetto nel 1848. Cessi dunque ogni cosa, inclusi gl'interessi municipali, perchè sarebbe un guai se Napoli, Roma, Firenze, Modena, Parma, Torino, Milano, Venezia e Genova volessero esser tutte capitali, conservare o ricuperare i loro governi, lo splendore delle rispettive Corti, la diversità, la moltitudine e l'utilità degl'impieghi pubblici, e ricusare i proconsoli che loro spedirebbe la *Società Nazionale* in nome del Piemonte.

142. Noi però non vogliamo rimproverare alla *Società Nazionale* la cura che ha dei suoi interessi prevenendo ogni dissidio e le idee di *separatismo* che sa ingenite in molti luoghi e persone: ma non sappiamo compatirla quando per conseguire l'adesione degl' italiani a sè ed a Casa Savoia intende a dipingere i sovrani di Napoli, di Roma, Toscana, Modena e Parma come tanti Proconsoli dell'Austria. Questa è veramente marchiana, e convien dire che la *Società Nazionale* supponga troppo creduli ed ignoranti i suoi lettori. Trattandosi di cosa importantissima sarebbe stato meglio provare siffatta asserzione anzichè accennarla, e fuggire: ma gli autori del nuovo *Credo* mirano a fare effetto, e sdegnano le prove, come molti giornalisti da loro conosciuti che calunniano e mentiscono a piena gola senza provare ciò che dicono, e senza farsi il minimo scrupolo d'impugnare la verità conosciuta. Noi crediamo che la *Società Nazionale* confonda i rapporti d'amicizia internazionale, o anche i più stretti legami di parentela e di religione coll'odioso titolo da lei apposto ai principi italiani che potrebbero rispondere con maggior ragione non essi, ma la *Società Nazionale*, i suoi patroni, protettori ed amici essere i proconsoli pubblici

Digitized by Google

o talenti dell'Inghilterra, e di qualche altra nazione, e quel ch'è peggio dei settarî e della rivoluzione cui obbediscono per cecità o per malizia, fingendo di ricusarne gli effetti, mentre ne approvano i mezzi e le dottrine.

143. Tacendo però di queste cose che potremmo avvalorare con fatti innegabili, non possiamo tacere dell' argomento precipuo per cui il *Credo Politico* stima necessaria l'indipendenza, e per essa l'unificazione d' Italia, vale a dire, della facilità con che l'Italia, a fronte della diversità originaria dei suoi governi, e delle province può rendersi una ed indipendente sull' esempio di Francia, Spagna, Inghilterra e d'altri paesi, e dei beni inestimabili che le verrebbero da siffatta unità ed indipendenza. Noi crediamo di non prendere abbaglio riducendo a sì brevi parole tutta la sostanza della concione nazionale, se si eccettuano le rime obbligate di Casa Savoia, e della tendenza dei popoli ad unità ed indipendenza. Per non imitare il *Credo Politico* nelle sue molte parole intese ad illudere ed a far effetto presso i semplici, noi concederemo alla *Società Nazionale* che l'Italia possa facilmente ridursi a nazione unica ed indipendente, e che da siffatta unione possa ritrarre grandissimi vantaggi benchè molto ipotetici: ma ci duole in pari tempo di dire che tutto questo diluvio di parole salta il cardine della quistione e non prova nulla di ciò che intendeva provare. In effetto: altro è il potere dell' unione e l'utile che ne deriva, ed altro è il lecito ed il debito della medesima. Il potere fisico e l'utile lo concediamo, se si vuole, benchè con molte riserve perchè il centralismo non giova molto ai popoli, e tranne la pompa d' una forza maggiore perchè unita, non crediamo che gli Stati d' Italia vi guadagnino; ma il potere morale, il lecito ed il debito che la *Società Nazionale* doveva provare lo neghiamo assolutamente: imperocchè, chiunque non voglia seguire la teoria utilissima che stima lecito tutto ch'è utile, dovrà riconoscere che in ogni diritto la quistione del potere e dell' utile fisico, è subordinata a quella del potere morale, e che mancando quest' ultimo, ossia il diritto di così fare secondo natura e ragione, nulla può render giusta e lecita l'azione, e l' utilità alla medesima congiunta. Se si nega questa dottrina converrà cadere nella mo-

rale dei bruti, nella morale desolante che ha per norma il puro utile, l'appetito, il piacere, l'istinto. Ora, diciam noi, dall'esser possibile l'unione politica dei popoli d'Italia in nazione unica ed indipendente, dall'esser anche utile, segue egli che la medesima sia fondata in diritto? La *Società Nazionale* risponde di sì perchè il popolo ha *il diritto anteriore e superiore ad ogni trattato, inalienabile e imprescrittibile di rendersi libero ed indipendente*: ma questo diritto, di che la *Società* parla una sol volta senza provarlo, è un diritto vago, incerto, indeterminato, mutabilissimo; un diritto che può avere qualche significato ove parlisi d'un popolo da costituire, non già di popoli costituiti, come furono fino al 1859 le diverse province d'Italia, determinate nel loro essere politico, nella forma di governo, nel possessore dell'autorità, ed in ogni altra cosa che a ben ordinata società si convenga; un diritto in ultimo che inteso ed applicato come lo intende ed applica la *Società Nazionale*, potrebbe abbattere qualsiasi governo e nazione costituita nel modo più solido e solenne per soddisfare alle esigenze di pochi scontenti, ambiziosi e riformatori come i Signori del *Credo Politico*. Questi non si avvedono che con siffatto diritto anche la loro Italia una potrebbe con ragione abbattersi nel giorno seguente alla sua formazione, sia per opera d'altri scontenti o ambiziosi che volessero costituirla a modo loro, sia per ristorare il vero diritto dei popoli italiani che non sono da confondere colla *Società Nazionale*, la quale imparò dal Mazzini a chiamar popolo sè stessa ed il suo partito. Aggiunge la *Società Nazionale* che siffatto diritto è inalienabile e superiore ai Trattati, e ciò è in parte vero pei popoli costituendi, non pei costituiti, i quali non possono rinnegare i Trattati senza rinnegare il proprio essere politico, sia che derivi da fatto naturale, sia che nasca da diritto prevalente, o da consenso volontario, senza infrangere preventivamente qualunque convenzione posteriore anche propria, e senza rendere tutte le convenzioni, contratti e patti umani soggetti alla mutabilità indefinita che nasce logicamente dal negar fede e riverenza con una scusa qualunque ai fatti, alle convenzioni ed ai diritti precedenti. Se la Savoia, la Sardegna e Genova adoperassero lo stesso argomento e lo

stesso diritto superiore ai Trattati contro la dinastia regnante in Piemonte, siamo certi che la *Società Nazionale*, temendo di perdere la base delle sue operazioni future, rinnegherebbe il suo principio dissolvente ogni diritto politico, e pregherebbe il valoroso general La Marmora a risponder di nuovo colla celebre mitraglia di Genova a siffatto argomento. Il *Credo Politico* adunque non prova nulla di ciò che doveva e finse di voler provare, e mancando d'ogni fondamento legale per attuare la sua Italia una ed indipendente, deve starsi contento ed essere ciò che è veramente, un'aspirazione rivoluzionaria che, colla scusa del possibile e dell'utile, vuole spodestare i principi italiani, e potrebbe spodestare qualunque altro avesse dei diritti. Ecco il perchè, mirando ad illudere, scansa di provare che i principi italiani mancano di diritto per possedere e governare i loro Stati, benchè questa sola dimostrazione sarebbe stata un argomento capitale a suo favore: ma questa era impossibile, e perciò, mancando la base, crolla tutto l'edificio, e la lunga diceria deve confinarsi per forza nelle regioni del possibile e dell'utile per avviluppare l'Italia nel vortice d'una rivoluzione novella.

144. Nè quest'utile è poi tanto grande, quanto lo crede la *Società Nazionale*: imperocchè, fatti bene i conti, e paragonati i benificî goduti dai singoli Stati d'Italia sotto i rispettivi governi con quelli promessi da un governo unitario inteso, come quello del moderno Piemonte, a regalare ai suoi amministrati quel diluvio di balzelli che confisca i beni ed i sudori privati a beneficio dello Stato, senza scemare d'un obolo l'ingente debito pubblico ognor crescente, sarebbe facile l'inferire che, tolti pochi articoli, tutto l'utile celebrato sarebbe a favore dei retori da tribuna e dei mestatori politici, anzichè del popolo italiano condannato ad appagarsi d'un nome vano, anzichè d'un'amministrazione più saggia ed economica che l'esperienza dimostra se non impossibile, certo difficilissima nei paesi rappresentativi alla moderna, i quali fanno pagare a caro prezzo la scarsa, e sovente nominale libertà che vi si gode (*). In quanto poi alla tendenza del popolo italiano ad unificazione, questa consiste tutta nel consueto sofisma dei mazziniani e di tut-

(*) Ved. Martinet Stato-Latrie.

te le setto che con una fronte di bronzo dichiararono popolo il proprio partito senza tener conto degli altri. Questo sofisma unito alla moderazione dei buoni ed all'apatia degl'indifferenti è quello che rende ardita la rivoluzione, perchè la sua causa sarebbe finita in Italia o nello stesso Piemonte se il popolo che lo è nemico, a fronte dello cento o mille arti con che si studia a sedurlo, dicesse davvero ciò che sente. Se la rivoluzione italiana in effetto ha per sè il popolo, a che si adoperano tante arti, tante ciarle, tanti tentativi o congiure, o meglio, a che la *Società Nazionale* vien fuori colla sua lunga concione a persuadere gl' italiani? v'ha egli questo bisogno se il popolo è per lei? « Sino alla fine della prima campagna del 1848, dice l'Orsini (*), le classi infime ed agricole dello Stato romano, e delle due Sicilie non conoscevano patria, nè indipendenza: nella Toscana affezionato al Gran Duca ripeteano: *fuori lo straniero* per moda più che per sentimento: nel Piemonte il popolo tutto bigotti, ignoranti, affezionati al re, pronti a seguirlo. L'aristocrazia avversa alla novità, le armate operanti come macchino, nel clero poco sentimento nazionale, in tutti prontezza alle parole, ad entusiasmarsi e subito avvilirsi, ad accusarsi, a diffidare, a calunniare ecc. » Ecco il popolo, che la rivoluzione dice suo, descritto da uno degli stessi suoi caporali come avverso alle sommosse ed al *sentimento d'una Italia indipendente*. La *Società Nazionale Italiana* adunque è manifestamente ostile come tutte le altre sette all'ordine sociale in Italia; e come le medesime è pure ostile al Cattolicismo che chiama tirannico perchè non si lascia regolare, nè ammaestrare da lei, ed avendo una morale che anche a fronte dei roghi e dei patiboli non cessa di gridar alto *a ciascuno il suo*, non può essere amico delle utopie di questa società, nè delle ingiustizie, delle passioni politiche, della libertà di culto e dei castelli in aria di che si pasce. La *Società Nazionale* spera nell'avvenire, e noi pure per il bene d'Italia speriamo che Dio la illumini, o renda vani i suoi conati, come quelli delle altre Società segrete nemiche a Dio e agli uomini, ai principi ed ai popoli, alla Chiesa ed al diritto.

(*) Mem. Pol. pag. 46. 47. 48.

Digitized by Google

CONCLUSIONE

Le cose discorse sulle Società segrete, mostrandoci la loro origine, lo sviluppo, le dottrine e le opere relative, ci danno pieno diritto di conchiudere che le medesime, quantunque più antiche di Lutero, ebbero dopo di esso novello incremento, e furono costantemente quali sono al presente, nemiche alla Chiesa ed ai troni, ai principi ed ai popoli. Mirando dalla loro origine ad occupare il potere, le sue distinzioni ed i diritti, ed a spogliare quelli che hanno per servire senza fatica all'ozio ed alla beatitudine della vita materiale, le Società segrete dovevano naturalmente astiare ogni autorità divina ed umana che loro si opponesse. E siccome l'autorità della Chiesa Cattolica non solo è l'autorità precipua sopra ogn'altra, ma è eziandio la più sacra tra gli uomini perchè nella sua origine confondesi con quella di Dio medesimo, il quale c'insegna continuamente le cose da sè rivelate col magistero della Chiesa da esso stabilita, perciò contro questa furono dirette tutte le armi dell'incredulità, della menzogna, del sofisma, del sarcasmo, e di quant'altro potè inventare a suo danno la più scaltra e raffinata malizia. E quasi fosse poco il negarne il magistero, l'impugnarne i dogmi, il combatterne la morale, il denigrarne i costumi, il falsarne la storia, lo spogliarla dei beni, l'insultarla e schernirla nei ministri, si giunse a tal segno in quest'odio infernale da preferirle il protestantismo, da fare alleanza con tutti gli errori contro di lei, da desiderarne e profetarne la caduta o la rovina, e da stimarla in ultimo un ostacolo alla felicità dei popoli, ed incompatibile coi diritti o colla libertà dei medesimi. Quando Felice Orsini (*) potè scrivere: « Schiacciate i preti . . . fate scomparire la Chiesa, atterrate il papato: fino a che avremo Papa in casa nostra, noi saremo schiavi, » allora si conobbe la natura satanica dell'odio delle sette contro la Chiesa. Nè quest'odio è d'uno, o d'altro dei membri più arditi delle Società segrete, ma è l'anima, è l'essenza delle medesime, e giunge nel suo progresso spaventoso fino a negare Iddio, a predi-

(*) Mem. Polit.

Digitized by Google

care l'ateismo, ed a prestar culto alle creature. Legga chi può la *Storia d'Italia*, e *Memorie d'un ribelle* di G. Ricciardi. e troverà che questo scrittore appartenente come l'Orsini alla *Giovine Italia* insegna: l'unica fede esser quella della dea libertà; la fede di Cristo doversi spedire ai popoli dell' Africa; esser da lodare i Persiani ed i Peruviani che adoravano il sole, *solo culto che tenga del ragionevole*: (sic pag. 201) e propostosi il dubbio sul modo di stabilire l'ateismo fra il popolo, lo risolve dicendo (pag. 365) che ciò si può fare *facilmente per mezzo del protestantismo introduttore del libero esame, ed iconoclasta per eccellenza.* Aggiunge poco dopo allo stesso proposito (pag. 387): « Vuolsi da noi rompere davvero la forza del clero o della superstizione? Propaghisi il più largamente possibile nella Penisola questo sacro principio del libero esame. Ed in fatti, su che fondasi la forza che dobbiamo spegnere, siccome fonte d'ogni male insieme col principato? Su la unità, fondata essa stessa nel principio sì avverso al libero esame, la fede cieca. Il perchè, vinta questa, l'unità verrebbe spezzata, quindi ogni potere della superstizione, e del clero. » (*) Ecco la natura e la misura dell'odio delle Società segrete contro la Chiesa Cattolica, la ragione della loro tenerezza verso il protestantismo da cui impararono la ribellione e l'odio all'autorità, e la logica che ha condotto per mano la società moderna dallo spirito, e dalla politica del principio protestante sino all'ateismo in religione, ed alla negazione del principato in politica, o per dir meglio all'anarchia assoluta ed universale, intellettuale, religiosa e sociale, che è l'estremo e rigoroso suo termine. Che se le Società segrete negano l'autorità della Chiesa perchè incomoda alle loro passioni, nemica alla licenza del pensare, dell'operare e del vivere, maestra di virtù e di morale, sostegno dei troni e d'ogni altra legittima autorità e diritto, non meno di essa negano e combattono ogni autorità sociale, civile o politica che non sia la propria, o di loro creazione. Laonde noi possiamo ripetere a tutta ragione quanto dicemmo col Lamartine nel principio di questo capo che, negata l'au-

(*) Ved. *Armonia* 4 Agosto 1858 N. 175.

torità divina del Cattolicismo, quella dei troni restò in balia dei popoli; e potremmo anzi aggiungere che, senza il valoroso e costante battagliare della Chiesa Cattolica e dei suoi figliuoli, le Società segrete avrebbero a quest' ora abbattuti o tutti, o gran parte per lo meno dei troni d' Europa sia colle teorie sociali, sia coi fatti da noi accennati, e diretti costantemente al doppio scopo di combattere l' autorità cattolica e la politica. Esse adunque sono a rigor di termine un paradosso di natura nella Chiesa e nello Stato, perchè ostili per natura all' una ed all' altro, o vero Stato nello Stato, e contro di esso, intese ad ingannarlo, a tradirlo, ad abbatterlo, a corrompere le fonti della sua vita, le persone che lo servono, i principî che lo sostengono, le leggi che lo tutelano, i titoli che lo consacrano, i pensieri e le opere colle quali tende al suo fine. Nulla in effetto può immaginarsi di più assurdo d' una società vietata per natura, e vivente in seno ad altra società legale e legittima coll' animo di minarne la vita, il fine, i mezzi, tutto adulterando, travisando, calunniando, corrompendo, ed in pari tempo sfuggendo nelle tenebre e nel mistero all' azione ed al rigore delle leggi, ed insultando anzi alle medesime quasi fosse tirannico il sacro o legittimo diritto di difesa. Tali essendo le opere delle Società segrete contro la Chiesa ed i governi, non è da maravigliare delle angustie della prima, e della vita stentata e faticosa dei secondi costretti ad una vigilanza incessante per non soccombere, insieme colla società e coll' ordine, dinanzi all' audacia, alla malizia, ed al tradimento di questi figli ed amici delle tenebre. Ad operare però in modo sì spietato contro la Chiesa ed i governi, e perciò contro la pace dei popoli, non è sol bastevole una passione irreligiosa o politica, ma chiedesi di più una gran corruzione d' animo e di cuore che permetta ai settarî di rinunziare alle azioni oneste e generose, per discendere quasi fino al livello degli uomini più snaturati, per non dir peggio: e noi diciamo che siffatta corruzione è appunto quella degli uomini delle Società segrete. Perchè il nostro dire non sembri esagerato su questo proposito, citeremo le parole pubblicate dal famigerato regicida Felice Orsini (*) che passò la

(*) Memor. Polit. Torino 1858.

sua vita in seno alle medesime. Ecco adunque come questo settario (pag. 33) descrive, fatta qualche rara eccezione, siffatta genia di persone: « Infamia di gente che si predicano virtuosi o non sono che vigliacchi, peggiori dei nostri nemici stessi, e degni d'esser reietti dal consorzio degli uomini dabbene. Queste infamie hanno pur troppo luogo tra le sette, dove bene spesso, anzichè la ragione, la rettitudine, l'amor patrio e la onestà, prevalgono l'ingiustizia, l'acciecamento, la menzogna, l'invidia, ed ogni sorta di basse, ed abbietto passioni. Il fingere, il mentire continuo; il mistero ed i raggiri in cui sono costretti di ravvolgersi i settarî, finiscono per divenire un abito; gli animi si corrompono; e non v'è atto, per quanto sia spregievole, dinanzi al quale s'indietreggi. » Chi considera che le Società segrete, odiando la Chiesa, la sua autorità e la morale, non hanno, nè possono avere altra morale che quella dell'errore, la morale dell'istinto, del piacere, dell'utile, o a dir più breve una morale pagana, non maraviglierà del ritratto dei settarî fatto dall'Orsini, dell'abito del male da essi contratto, e della seconda natura, noi aggiungiamo, che quest'abito diventa nei medesimi, annunziato sovente non solo dalle opere loro o dalle parole, ma eziandio dall'aspetto truculentissimo, e, siam per dire, satanico di essi. Niuna maraviglia perciò se le medesime si ostinano nel male, se in esso ripongono le loro disperate delizie, e se lo fanno senz'altro fine che quello di fare il male, o di spaventare i popoli senza frutto. Esse sanno p. e. che i tentativi anarchici e mazziniani sono sovente inutili, che i popoli come i governi ne sono stanchi, nè vogliono saperne, e che ad ogni modo loro mancano i mezzi per conseguire la vittoria in tutta l'Italia colle proprie loro forze. Lo stesso Orsini confessa questa dura verità: « Allora soltanto, egli dice (pag. 270, 71, 72), potremmo sperare di essere fatti indipendenti e liberi, quando tutti i popoli dell'Europa si levino per la causa della repubblica e della solidarietà delle nazioni. Questo avverrà: e noi ci avviamo alla grand'opera che farà scomparire l'impero, la monarchia, il Cattolicismo. A tal fatto siamo forse più vicini di quanto non si credo. È dunque stupidaggine tentare in Italia meschini moti repubblicani, ove non

è speranza di riuscita. Ciò posto dobbiamo aspettare operando, prepararci attivamente, profittando delle modiche libertà del Piemonte per ispargere i mezzi di propaganda rivoluzionaria, conoscerci ed intenderci. » A fronte nondimeno di siffatta persuasione ed inutilità, noi vedemmo sovente or l'una or l'altra provincia della travagliata Italia in preda a siffatti stolti tentativi che finiscono per lo più con una dose di timore e di scompiglio, e coll'arresto dei miserabili che prestan fede a capi o nascosti od ignoti. E non sarà questo un fare il male per il male, ed un sacrificare inutilmente delle vittime per il barbaro piacere di disturbare governi e popoli, e per fare ostentazione d'un'attività e d'una forza che il fatto stesso dimostra dannosa e nemica all'ordine privato e pubblico, e sorgente funesta di mali e di lutto per le famiglie, e per gl'individui? Nè tale stato di cose è da imputare a colpa dei governi italiani, come si disse sovente nel Parlamento del Piemonte, e si ripete ancor più spesso dai giornali libertini di quel regno: imperocchè, lo stesso Piemonte in passato come al presente fu, ed è condannato a soffrire in casa propria simili e frequenti tentativi; e quantunque paese modello di libertà a detto di molti, ed amico e fautore dei liberali d'ogni specie, non è risparmiato per nulla, e pare anzi da qualche tempo che le Società segrete abbiano preso l'assunto di vendicare l'insulto fatto agli spodestati governi italiani da un celebre ministro, il quale, senza badare alle conseguenze ed alle applicazioni possibili dell'accusa nello stesso Piemonte, spiegò le rivoluzioni d'altri paesi italiani, ed i fatti atroci dei settarî nei medesimi col cattivo governo avuto per lungo tempo dagli stessi paesi. Tacendo dell'ingiustizia, della malizia e dell'imprudenza di simile accusa, noi diremo solo che la storia ed i fatti hanno già vendicato gli altri governi, e che il Piemonte ha poco da lodarsi su questo proposito, condannato com'è a rinnegar la logica combattendo col ferro, col fuoco e colle stragi la rivoluzione di che si è fatto campione. Le Società segrete adunque sono abbominevoli in sè per la natura degli uomini che le compongono, e nel loro fine per la guerra che fanno a Dio combattendo la sua Chiesa; agli Stati ed ai popoli combattendo il fondamento della loro pace, della prospe-

rità e dell'ordine sociale che è la vera religione, e con essa la giustizia ed il diritto. E siccome la Chiesa Cattolica è maestra di verità, e gli Stati legittimamente ordinati sono un'esigenza non meno naturale, che sociale, perciò le Società segrete che fanno guerra alla Chiesa ed agli Stati, sono da stimare a ragione una congiura permanente contro la religione e la società, ed un assurdo intollerabile in ogni diritto sia di natura, sia umano, sia divino. Ne questo è tutto: imperocchè, le Società segrete sono un assurdo ed un paradosso in sè medesime. Coerenti al principio protestante da cui ebbero nuova vita nei tempi moderni, esse mirano in ultima analisi a distruggere ogni autorità divina ed umana, ed a stabilire l'anarchia universale, ed il libito assoluto dell'uomo in religione come in politica. L'ammettere perciò un'autorità qualunque è per esse una contraddizione manifesta: ma l'esigenza di natura la vince sulla logica e sulle ciarle, e l'autorità che governa le Società segrete è la più assoluta, dispotica e tirannica che mente umana possa immaginare. Nulla in effetto può resistere al volere dei capi delle medesime, e la minima resistenza o infedeltà importa la vita del misero che ardisse avere una volontà ed una ragione sua propria; laonde la fede e l' obbedienza cieca sono il cardine precipuo delle Società segrete, e la violazione dei loro statuti, segreti, o mandati è punita colla morte invocata con giuramento sul pugnale nell'atto dell'associazione di ciascun membro, il quale si consacra anima e corpo alle medesime ed ai capi sconosciuti ed invisibili che regnano su di esse con assoluto e terribile impero. Per la qual cosa, l'uomo delle Società segrete è un vero automa in mano di esse, un uomo spogliato della dignità umana, della ragione, del giudizio, della volontà che ebbe da natura; un cieco stromento di grandi, scaltri, e sconosciuti colpevoli che ad arbitrio gl'impongono il male, e che al bisogno lo armano del pugnale contro innocenti sconosciuti, e contro gli stessi suoi più cari, senza che possa in altro modo scansare il delitto fuorchè al caro prezzo della propria vita. Ecco la natura dell'autorità delle Società segrete, dell'autorità contradditoria e mostruosa che col ferro e col fuoco si vuole sostituire a quella della Chiesa e dei principi. E gli uomini di queste società avran-

no il coraggio di mentire dinanzi al cielo ed alla terra, chiamando servi e vili i sinceri cattolici che obbediscono alla Chiesa ed ai principi, i quali nè comandano, nè possono comandare il male, e sono obbediti senza sacrificare la propria ragione e la coscienza, e sol nelle cose ragionevoli richiesto dal supremo interesse della propria salvezza, e dal retto ordinamento della società in che vivono? Per mentire, sragionare, e contraddirsi in tal modo convieno avere un insigne mala fede, un'impostura superlativa, cambiar nome alle cose, chiamar luce le tenebre e tenebre la luce, e stimare gli uomini tanti imbecilli incapaci di distinguere tra il bianco ed il nero. Conviene adunque cadere in un degradamento intellettuale e morale senza misura e senza nome per ascriversi alle Società segrete, per favorirle e tollerarle: imperocchè se esse sono nemiche alla Chiesa, alla sua autorità ed alla morale, nemiche alla legittima autorità degli Stati, al retto ordinamento sociale, alla pace ed alla prosperità dei popoli, e per fino alla dignità ed alla libertà umana, è supremo interesse dei principi e dei popoli, della società, delle famiglie e degl' individui d' abborrirle e di combatterle come il peggiore dei mali. E siccome le Società segrete devono la loro vita e l'incremento al protestantismo, ed all'indifferentismo religioso da esse generato, perciò l'unica tavola di salute per la società pericolante è il sincero ritorno dei principi e dei popoli alla professione della fede cattolica. Le Società segrete lo sanno, e lo abbiam detto or ora coll'Orsini e col Ricciardi, che il perno della quistione sta nel Cattolicismo e nel Papato; ed è perciò che abbattuto il Papato i suoi nemici sperano facile la vittoria nel rimanente. La guerra adunque più efficace contro le Società segrete, e la salute dell'ordine sociale, dei governi e dei popoli dipendono dalla maggiore o minore unione dei medesimi col capo augusto della Chiesa Cattolica e colle sue dottrine. Senza questa unione sincera, la Chiesa combatterà in avvenire come in passato le Società segrete: ma l'effetto della sua pugna non sarà universale, nè potrà impedire il pericolo dei governi e dei popoli se questi continuano ad esser ciechi ed indolenti, o indifferenti verso la Chiesa. Le Società segrete sfidarono, e sfidano a duello mortale la Chiesa, i governi e la società: la battaglia

Digitized by Google

è cominciata da un pezzo, e la quistione è di vita o di morte, di vera e ragionevole libertà, o di schiavitù. Ciascuno dunque vi pensi che vi è ancor tempo: ma guai ai governi ed ai popoli se acciecati da una falsa pace lascian sola la Chiesa nella pugna. La Chiesa vivrà perchè Dio ne assicurò la vita, e la parola di Dio non manca mai d'effetto: ma governi e popoli pagheranno il fio della loro cecità ed indolenza colla schiavitù sociale minacciata dalle Società segrete. Non siam noi soli, ma è lo stesso Proudhon che si gloriò non ha molto dell'amicizia del demonio (*), che disse all'intera Europa questa dura verità colla quale noi terminiamo il nostro dire sulle Società segrete: » O Papato, egli dice, o schiavitù sociale. Il momento è dunque venuto per le potenze europee, o di abiurare se medesime davanti l'interrogazione dei cittadini, o di richiamare i gesuiti, o di ristorare il Papa. Chi la vincerà fra la rivoluzione e la Chiesa? L'ultima ora è suonata. La tempesta che deve ravvolgere la Santa Sede ed il trono si leva a furia. L'eterno dilemma si stringe più, e più, e si posa nella sua inesorabile profondità: *O nòn Papato, o non Libertà.* » (**)

CAPO IX.

Della Libertà nella società Moderna

Avendo ragionato nei precedenti capitoli delle scuole Costituzionale e Democratica della società moderna, dei fatti d'entrambe, e delle Società segrete che furono e sono la parte attiva, e, siam per dire, direttrice della stessa società, noi crediamo di avere sufficientemente soddisfatto al quesito che ci proponemmo nel IV capo di questo scritto intorno alla cognizione dei membri della società moderna. La soluzione di siffatto quesito era difficile ove si fosse fatta una quistione di persone, e di nomi proprî non riconosciuti generalmente per membri, e fautori della

(*) Nel suo libro recente *della ingiustizia nella rivoluzione, e nella Chiesa.*

(**) Proudhon: Les Confessions d'un rivolutionnaire Paris 1812. pag. 301.

Digitized by Google

moderna società: ma parlando delle due scuole precipue della stessa società, e delle dottrine che nelle medesime si professano e s'insegnano, noi abbiamo messo in grado i nostri lettori di distinguere da sè medesimi quelli che professano siffatte dottrine, e di giudicare se appartengono o no alla moderna società, per quindi stare all'erta sulle massime che con infinita malizia propinano agl'incauti che hanno la sventura di trovarsi esposti, o d'arrendersi ai loro sofismi. Dette adunque delle citate scuole in particolare, ed esaminato meglio, e colla maggiore brevità che per noi potevasi, il merito delle loro dottrine, debbiamo or completare il nostro esame, ragionando delle conseguenze comuni alle due scuole che derivano dalla natura del principio generatore della società moderna. Abbiamo veduto che la società moderna nacque con Lutero, ed ha per base lo stesso principio protestante sulla sovranità ed indipendenza della ragione individuale in fatto di religione; abbiamo osservato che, posto questo principio, la logica doveva fare, e fece in effetto il rimanente, generando la sovranità e l'indipendenza individuale in politica, e che stabilita una volta siffatta dottrina, all'anarchia religiosa di Lutero, ed alla negazione dell'autorità della Chiesa, doveva tenere e tenne veramente dietro l'anarchia politica dei tempi moderni. Questa, benchè si rassegni per forza alla monarchia costituzionale, è incapace di essere appagata fuori del patto sociale, e perciò della repubblica, e di tale una repubblica che abbia un'autorita derivata esclusivamente dal patto umano, ossia dal consenso dei singoli individui, e perciò abborrente da ogni autorità d'origine divina, non potendo nè dovendo l'uomo per natura obbedire ad altri che a se stesso secondo la teoria di Rousseau. Da tutto ciò risulta chiaramente che la tendenza naturale e logica della società moderna è la democrazia, e che la forma costituzionale accettata dalla medesima in alcuni paesi è una finzione, un ponte per giungere alla repubblica, o una necessità di circostanza, anzichè una tendenza reale e logica. Siccome però la scuola costituzionale, e la democratica hanno in sostanza la stessa origine e la stessa base, vale a dire il principio protestante sull'indipendenza della ragione individuale sviluppato nel patto sociale, e nell'indipendenza politica, perciò

non è da maravigliare se, a fronte della diversità di forma imposta dall'interesse e dal rispetto umano alle due scuole, le medesime hanno identiche le tendenze come il principio. Queste tendenze che scaturiscono dalla stessa natura del protestantismo e della società moderna possono compendiarsi nella parola e nel grido di libertà che assorda da tre secoli e più la nostra Europa, e cui son dovute tutte le sue discordie religiose, sociali e politiche, e tutti i mali che da Lutero fino ai giorni nostri la lacerarono in mille guise, e seguitano a lacerarla. Questa libertà è l' idolo della società e dei tempi moderni che la reclamano a tutt'uomo, e che avutala, l'adoperano il più delle volte come licenza nel male, anzichè come libertà legittima e regolata, quale ci fu largita dall'Autore della natura. Non è perciò da stupire se presentemente i più sapienti ed onesti giudicando di questa libertà dai fatti, negan fede alle sonore parole della società moderna che la proclama. Siccome poi la medesima prende diverse denominazioni secondo la diversità degli obbietti ai quali si applica, perciò, ad evitare la confusione, ci serviremo nel parlarne delle stesse denominazioni, dividendo la nostra trattazione sulla libertà in tanti articoli corrispondenti alle denominazioni medesime, o, per dir meglio, ai diversi aspetti ed applicazioni con che la libertà viene considerata nell'individuo indipendente dalla società moderna.

ARTICOLO I.

DELLA LIBERTA' DELLA SOCIETA' MODERNA IN GENERALE

145. *Nozione fondamentale della libertà*; 146. *Trascurata, e viziata dalla società moderna*; 147. *Effetti e conseguenze di questa libertà viziata*; 148. *Se la Chiesa sia nemica alla libertà*; 149. *Se alla medesima sieno nemici i principi ed i Governi*; 150. *Difficoltà e risposta.*

145. La società moderna è tanto amica della libertà che, ove perdesse quest'idolo proteiforme, o cesserebbe di esser tale, o per lo meno perderebbe il più gagliardo dei suoi sofismi e

l'argomento più favorito delle sue seduzioni. Prima di esaminare cosa ella intenda per libertà, è bene sapere ciò che la libertà è veramente. L'uomo che nasce non sa, nè conosce d'esser libero: ma giunto appena all'uso di ragione, egli sente di poter volere alcune cose delle molte che a lui si presentano, e non volerne delle altre, o, a dir meglio, egli sente di poter eleggere una cosa o riprovarne un' altra senzachè alcuna forza umana o creata possa contrastare al suo volere, il quale, impedito anche nel suo effetto, p. e. dalla violenza, non cesserebbe di volere o di eleggere intrinsecamente ciò che vuole a dispetto della stessa violenza. Questa facoltà o potenza di così volere ed eleggere è appunto ciò che chiamasi libertà umana, ingenita nell' uomo, perchè potenza inerente per natura al suo animo nel quale sviluppasi colla ragione. L' uomo adunque è libero, e nasce tale, se non di fatto, certamente in potenza perchè lo sviluppo della sua libertà è subordinato a quello della ragione. Posta questa verità elementare che, anche indipendentemente dalle sottigliezze metafisiche, presentasi chiaramente a chiunque osservi l'uom di natura, è facile il vedere che la libertà, e con essa tutte le altre facoltà dell'anima umana, non solo sono per natura armonizzate dalla ragione, ma eziandio subordinate al suo uso ed al suo sviluppo: laonde benchè ciascuno sia costantemente ciò che è e dev' essere per natura, contraddirebbe nondimeno alla stessa natura resistendo alla voce ed al consiglio della ragione datale per norma e per lume dalla stessa natura. Il perchè, la libertà non è una potenza puramente fisica di fare o non fare a capriccio, ma è precipuamente una potenza razionale e perciò morale data all'uomo per fare il bene secondo natura e ragione, ed abborrire il male; e siccome la stessa ragione non è per natura del tutto indipendente, ma ha per norma suprema la legge eterna di giustizia, ossia la ragione eterna di Dio, di che essa stessa è una manifestazione finita, scolpita nell'uomo creato a somiglianza di Dio medesimo, perciò la libertà, seguendo per natura i dettati della ragione, segue eziandio quelli della legge eterna che, guidando appunto la ragione e per essa la libertà, conduce l' uomo al fine supremo per cui è creato. Che se la libertà in luogo di seguire la ragione, e

Digitized by Google

la legge eterna ubbidisce al proprio capriccio, e si abbandona alle inclinazioni ed agli appetiti animaleschi dell'uomo, allora ella opera certamente con tutta l'ampiezza del suo diritto materiale, in quanto è potenza che può fisicamente scegliere ciò che più le aggrada, ma trascura la qualità più nobile della sua natura, il suo essere di potenza razionale e morale, e perciò devia tosto dal fine al quale la sola ragione e la legge eterna possono condurla, e per servire al materialismo della libertà, trova con Lucifero la morte dove cercava la vita e la sazietà del suo orgoglio. Le quali cose essendo come sono verissime, è chiaro che la potenza del male è un'imperfezione della libertà, e che la sua perfezione consiste appunto nel seguire per mezzo della ragione i principii eterni dell'onesto e del giusto. Considerata dunque in sè, e come potenza fisica, la libertà è indipendente: ma considerata come potenza razionale e morale, ella dipende dalla stessa ragione, dalla legge eterna, ed in una parola da Dio supremo autore della natura, e dalle norme che a lui può piacere di darle. Ella può certamente resistere alla ragione, alla legge, a Dio, ma allora rinnega la sua natura razionale e morale, è traviata, e degrada sè stessa in luogo di rispondere alla sublimità della sua natura e del fine nobilissimo per cui venne data all'uomo.

146. Trascurando queste nozioni, la società moderna ha deturpato e degradato la libertà umana, copiando da Lutero la libertà religiosa dell'individuo, e da Rousseau la politica. Ella ha tolto ogni freno alla libertà stimandola una potenza assoluta di fare o non fare, senza tener conto dell'elemento razionale e del morale che, lungi dal distruggerla nell'uomo, la nobilitano e la perfezionano, francandola dall'operar ciecamente o per puro istinto come il bruto. Laonde, mentre i moderni apostoli di libertà credono di rivendicare il diritto di natura gridando a piena gola l'indipendenza della ragione e della libertà umana, altro non fanno che snaturare l'una e l'altra spogliandole delle malleverie di natura necessarie a conseguire il fine per cui la stessa natura lo diede all'uomo. La ragione in effetto, diventando signora di sè, ricusando la norma eterna dell'onesto e del giusto, e non riconoscendo altra norma che il proprio

Digitized by Google

talento, rendesi tosto una guida fallace, confondesi coll' istinto del bruto, si colloca nel posto di Dio o dell' eterna sua ragione, cammina a tentone d'errore in errore o di passione in passione, e perduta la norma del vero o del giusto, in luogo di salire al cielo che sognava, piomba nell' abisso meritato dall'orgoglio che l' accieca. Come la ragione, così la libertà avendo nella ragione una guida fallace ed abbandonata all' istinto, alla passione ed all'appetito sensibile, cado colla stessa ragione nell' abisso del disordine, a misura che dilungasi dalla norma suprema dell' ordine; ed invece di essere una libertà ragionevole e morale guidata dall' onesto e dal giusto, dal diritto e dal dovere, dal lume, a dir breve, inteso dall' autore della natura perchè non fallisse al suo fine e si distinguesse dall' istinto brutale, ella diventa un mostro di natura, la licenza selvaggia della libertà, e l' appetito del bruto, anzichè la facoltà nobilissima, e per natura razionale o morale, con che Dio avova distinto il principe della terra sopra tutti gli altri animali. In questo stato di cose la libertà e la sua indipendenza tanto celebrata dalla società moderna, non è altro che il materialismo della libertà, l' anarchia del pensare e dell' operare, una libertà che non è più libertà umana perchè spogliata dei costitutivi essenziali intesi dal creatore perchè fosse libertà ordinata e morale, ma una potenza cieca che serve all' utile ed al piacere come nei bruti l' istinto, anzichè alla ragione ed al dovere come la sua natura richiede. La libertà adunque della società moderna è lontana le mille miglia dalla perfezione naturale della libertà umana che, avendo come tutte le altre facoltà il carattere essenziale e costitutivo dalla nostra natura, vale a dire la ragione illustrata dalla legge eterna dell' onesto e del giusto, non può trovarsi vera e perfetta dove manchi siffatta ragione per norma, o abbia norma in una ragione poco o nulla diversa dall'istinto animalesco. Perciò non la libertà largita all'uomo dal suo creatore, ma la libertà moderna è un sofisma; e la sua vantata indipendenza non è altro che la negazione della natura, della norma, della regola, ed in una parola, di Dio che, essendo l'ordine per essenza, non poteva volere il disordine nelle sue creature ed in quella singolarmente creata a sua somiglianza, e perciò intelligente ed

Digitized by Google

ordinata per natura. Nè si dica che questa regola scema la libertà, perchè la medesima non forza chi non vuole e sceglie di seguirla, ed essendo da natura tanto la libertà, quanto la sua norma, non si può dire l'una all'altra contraria, e sarebbe anzi assurdo che una potenza di natura fosse senza freno e senza legge, e che l'autore della medesima, dandole la potenza del male che doveva fuggire, non le avesse anche data la norma del bene, e dell'ordine che doveva seguire. La norma adunque della libertà essendo un'esigenza di natura ed un costitutivo essenziale della natura umana, lungi dallo scemare la stessa libertà, la perfeziona, e la rende quale dev'essere per natura, ragionevole, ordinata e tendente al fine inteso dal creatore. Niuno in effetto stimerà più libero l'uomo della società moderna che, seguendo il proprio appetito, la passione, l'utile, il piacere, il comodo, opera a proprio talento servendo ciecamente all'uno o all'altro di questi stimoli, dell'uomo saggio che, posti gli stessi stimoli, esamina prima di operare se la passione sia retta, l'utile giusto, il piacere ed il comodo onesti, se tutti in breve sien ragionevoli, conformi a natura ed a ragione, ad onestà ed a giustizia, e dopo siffatto esame, potendo fare ciò che vuole, si decide per quel che deve senza ledere la sua libertà menomamente, ma servendosene anzi in tutta la sua pienezza, e come si conviene ad uomo fregiato di natura ragionevole.

147. Posta l'assoluta indipendenza della libertà derivata alla società moderna dalla ragione di Lutero e di Rousseau, non è meraviglia se questa libertà ha generato il caos sociale, religioso e politico d'Europa, ed ha sparso in ogni dove la discordia nel pensare, nel volere, nell'operare e nel credere. Una libertà che stima ripugnante alla sua natura ed al diritto un limite, un freno, una legge, una ragione qualunque diversa dalla propria, non esaminata, voluta e decretata da sè, è tale una libertà che può impazzire ad arbitrio senza che alcuno possa chiederle ragione del fatto suo, e che orgogliosa dell'indipendenza della sua intelligenza e del suo volere, dee rendere impossibile logicamente un'unità qualsiasi come nelle intelligenze, così nelle volontà e nel conseguente operare, sia individuale, sia

Digitized by Google

socialo, religioso o politico. Tale è la libertà della società moderna, quale fu proclamata dall'apostata sassone e dal sofista ginevrino, e quale la intendono i più celebrati suoi caporali e scrittori. Kant, seguito dal Cousin (*), dall'Ahrens e da molti altri, ha stabilito il fondamento del diritto e la base dell'operare umano nel rispetto della libertà scambievolo: ma questo farmaco è inutile finchè si parla dei diritti della libertà, e si tace dei suoi doveri, finchè non si dimostra qual sia la norma della medesima, quale la libertà da riverire e da riprovare, quale la sua origine, l'esigenza, il fine, o se la sua attività debba racchiudersi tra la culla e la tomba, come sembra volere la società moderna, o avere una meta più sublime ed oltramondana, prestabilita dallo stesso autore della natura indipendentemente dal volere individuale degli uomini, e cui perciò la stessa libertà sia soggetta per leggo di natura. Lo stabilire adunque il rispetto della libertà come base del diritto e principio dell'operare umano, è un darci una norma incompleta, indeterminata, vaga, mancante d'obbligazione, ed incapace perciò di frenare l'abuso della libertà, di darle una norma conforme a natura ed a ragione, e di elevarla sopra lo spazio ristretto della vita o dell'operare umano puramente esterno. Il ladro toglie il mio e l'altrui per proprio volere ed arbitrio. Debbo io lasciarlo fare? Lo deve lasciar fare l'autorità pubblica? Se l'individuo e lo Stato hanno per principio assoluto di diritto il rispetto alla libertà, non è egli chiaro che il ladro profitta a ragione di questo diritto, e che nessuno può molestarlo? Lo stesso sarebbe a dire di mille altri casi. A fronte adunque di siffatto rispetto mancante di fondamento o d'obbligazione morale propriamente detta, la libertà resta signora di sè, priva di freno che la moderi, e di superiore che le comandi, e perciò capace di partecipare il proprio arbitrio a quanto la circonda. Questa libertà in effetto è il germe e la radice funesta dei disordini e di tutto lo intemperanze della società moderna, della babele religiosa che divide il protestantismo in mille setto solo concordi nella discordia, e della confusione sociale e politica che lacera

(*) Lez. di Fil. Mor.

da gran tempo il seno dell' Europa, e minaccia le basi più salde dell' umana convivenza. Mancante di un principio e d' una dottrina positiva, vacillando ad ogni passo, mutando incessantemente inclinazioni, voleri e tendenze, disordinata perciò come le stesse mutazioni, essa rende impossibile l' unità, la pace, la concordia e l' ordine sia religioso, sia sociale, perchè l' unione delle intelligenze, delle volontà e dell' operare da che dipendono l' essere e l' ordine sociale, manca di base reale e durevole in mezzo ad una turba indefinita di libertà individuali indipendenti per natura da un principio comune, sciolte da ogni freno diverso dal proprio talento, nemiche ad ogni ragione altrui, vincolate al più da un consenso imposto dall' interesse, dall' utile o dalla passione, soggette perciò ad infinite mutazioni come lo stesso interesse, e per conseguenza incapaci d' un ordine durevole sia in sè, sia nei loro rapporti esterni di qualunque natura. Le commozioni religiose e politiche che da tre secoli travagliano l' Europa, e la rendono un campo di discordia sono dovute all' indipendenza di questa libertà; e posta la sua natura niuno maraviglierà della confusione delle lingue che agita e stanca gl' individui ed i popoli nell'età moderna. Rinnegata la libertà di natura, e con essa l'ordine inteso e voluto dal creatore, è logico e naturale che una libertà fittizia e disordinata in sè produca il disordine che deploriamo, e che è una punizione meritata dall' orgoglio umano e dall' odio in che ha la libertà verace dei figliuoli di Dio. Da ciò l' ostinazione disperata e frenetica della libertà moderna nel resistere a qualunque autorità miri ad infrenarla, e singolarmente la sua guerra alla Chiesa ed al principato che passiamo ad esaminare.

148. La libertà della società moderna essendo figlia legittima della libertà e dell' indipendenza di Lutero, deve per natura sua propria e per ragione d' origine abborrire la Chiesa Cattolica. Questa in effetto parla sempre d' autorità, di freno, di legge, di dovere e di dipendenza della ragione e della libertà umana dalla ragione divina, ed è perciò naturale che la società moderna le resista como a fiera ed implacabile nemica della sua libertà e della sua indipendenza. Da ciò la guerra, le insidie, le calunnie, le insolenze, i sofismi e le arti d'ogni ma-

Digitized by Google

niera e nome per combattere ed abbattere il Cattolicismo, se fosse possibile, per renderlo sospetto ed inviso, e farlo stimare dai popoli e dagl' individui non solo una superstizione ed una tirannia, ma eziandio il più fedele alleato dei tiranni e dei despoti per opprimere la libertà di natura colla teoria del diritto divino. Se si prescinde dal vocabolario delle menzogne, dei sofismi e delle scaltrezze che gli scrittori ed i giornalisti della società moderna hanno ormai esaurito per persuadere la Chiesa nemica della libertà, noi non troviamo accusa più ingiusta e ridevole di questa, e maravigliamo anzi come uomini e scrittori di senno le abbian prestato fedo per la sola ragione di sentirla cantare in tutti i metri, e per la necessità in che trovasi sovente la Chiesa di ripetere il *Non licet* del Battista ai sovrani ed ai popoli, agl' individui ed agli scrittori. Noi abbiamo osservato che la libertà umana non è per natura una potenza assoluta di fare o non fare ad arbitrio, ma una potenza di fare o non fare in conformità dei dettami di ragione e della legge eterna, conformità nella quale abbiamo riconosciuto la perfezione naturale della libertà umana, e la sua eccellenza sopra l' istinto del bruto. Il perchè, o la libertà di che si vuol nemica la Chiesa è la libertà assoluta di fare o non fare indipendentemente da ogni norma di ragione, di morale, di giustizia e di diritto, e di questa è nemica la Chiesa con tutti quelli che hanno senno, e che riconoscono nell' uomo un essere superiore al bruto, appunto per la ragione che presiede, armonizza e regola tutte le sue facoltà; o questa libertà è una libertà razionale, morale, ordinata, la vera libertà di natura in una parola, ed in questo caso la Chiesa Cattolica, lungi dall' esserle nemica ne è la tutela, il sostegno e la perfezione. In effetto se la perfezione della libertà consiste appunto nell' essere razionale, morale, ordinata e conforme alla legge eterna del giusto e dell' onesto, ella è cosa indubitata che tutta dottrina intesa a francare la libertà dall' errore e dall' ingiusto, ed a sovvenire all' infermità della ragione che, vogliasi o no, non è solo un dogma cattolico, ma eziandio una verità di fatto, sarà benemerita della libertà umana, e della sua perfezione di natura. Tale è appunto la dottrina della Chiesa Cattolica che coi suoi veri rivelati derivanti

Digitized by Google

dallo stesso autore della legge eterna e di natura, rischiara le tenebre della ragione, conferma e dichiara le verità del diritto di natura, le interpreta nel dubbio con magistero ed autorità tutta divina, ed additando alla ragione, e per essa alla libertà la via sicura da seguire in fatto di verità, d'onestà e di giustizia, guida l'una e l'altra al fine inteso dal creatore, e per conseguenza logica le perfeziona entrambe rischiarandone i passi, i voleri e le opere colla sua autorità infallibile perchè divina. Ogni cattolico che sia logico, e che riconosca, come deve, nella Chiesa una maestra ed un oracolo infallibile di verità, deve ammettere questa dimostrazione, e la verità che racchiude, e per conseguenza deve pure ammettere, sotto pena di rinnegare la sua fede che, quando la Chiesa vieta una cosa, anche incomoda alle nostre passioni, all'utile, ed alle corte vedute del nostr'orgoglio e della ragione da esso ottenebrata, la proibizione della stessa Chiesa cade sull'errore: e che perciò lungi dal nuocere o ledere la vera libertà, mira a conservarle la sua perfezione francandola dall'errore che la degrada rendendola imperfetta, traviata e vittima delle passioni e dell'istinto. Non vi ha dunque calunnia più ingiusta di quella che grida la Chiesa nemica alla libertà che favorisce e tutela; e la società moderna che ha costantemente siffatta calunnia sul labbro e sulla penna, dimostra chiaramente colla medesima che alla vera libertà di natura o di ragione, alla libertà degna del creatore o della creatura ragionevole formata a di lui immagine, ella preferisce il materialismo della libertà che confondesi coll'istinto del bruto. E in effetto, tranne il libito d'una ragione sfrenata e serva alla passione, all'utile ed all'interesse, siffatta libertà, siam per dire materiale, non offre alcuna malleveria per conseguire il fine sublime inteso dall'autore della natura nella creazione dell'uomo, e nel distinguerlo colla ragione da tutti gli altri animali. Noi non invidiamo alla società moderna ed ai suoi scrittori questo mostro di libertà contro natura e ragione: ma vergogniamo per lei dei sofismi e delle calunnie contro la Chiesa cui la umanità non meno dell'individuo devono la liberazione dalla schiavitù d'ogni maniera e nome che prima della stessa Chiesa pesava su tutta quasi l'umana famiglia. La storia non men-

Digitized by Google

tisce, e la società moderna ed i suoi scrittori potrebbero consultarla prima di tentare la credulità e la buona fede di quanti non si pascono di sofismi e di menzogne, o ricusano di giurare sulla loro parola. Anche al presente, chiunque ha fior di senno può esaminare e decidere tra la libertà della società cattolica, e quella della moderna. Nella prima non v' ha libertà legittima che sia contrastata o repressa; non bene, non osservanza di giustizia e di diritto che non sia comandata dalla Chiesa ai suoi figliuoli d' ogni età, d' ogni grado e condizione, al monarca che siede sul trono, ed al più misero che striscia sulla polvere. In essa è sol vietato l'abuso e l'imperfezione della libertà, la libertà e la licenza del male, tutto che ripugna alla ragione, alla coscienza, al diritto, al dovere, alla giustizia, alla legge divina, ed alla stessa legge umana purchè giusta e non nemica a Dio. Nella seconda al contrario non trovasi altro che la libertà del male camuffata sotto il nome di libertà di natura, ed appena moderata da un residuo di pudore nelle leggi: ed in pari tempo trovasi la libertà della Chiesa, la libertà del bene incagliata in mille guise e con mille arti, e trovasi di più la contraddizione mostruosa d' uomini e di governi frenetici per la libertà, e nello stesso tempo tirannici colla Chiesa, coi suoi vescovi, coi ministri, coi figliuoli, colle dottrine, con tutto che sa di cattolicismo. È questo un fatto dimostrato dalla storia dei paesi protestanti e liberali alla moderna, e valevole a persuadere sopra ogni altro non la Chiesa, ma la società moderna esser nemica della vera libertà.

149. Dopo la guerra alla Chiesa Cattolica, viene quella che i discepoli di Lutero e di Rousseau muovono ai principi supposti alleati della stessa Chiesa e del suo diritto divino nell' opprimere la libertà. Posta la libertà di natura come una potenza assoluta di fare o non fare a proprio talento, è naturale che la società moderna abborrisca il governo dei principi inteso a soddisfare all' esigenza di natura che, ordinando gli uomini a società, vuole unite le loro menti, le volontà e l' operare ad un fine comune razionale e morale: il che, stante la volubilità della ragione e della libertà individuale, difficilmente potrebbe ottenersi senza il governo di un principe, o d' altro governante

Digitized by Google

qualunque fisicamente o moralmente uno, che avesse l'autorità di obbligare gli associati come al fine sociale, così al relativo operare al medesimo conducente. Che se la libertà di natura non è, nè dev'essere una potenza cieca ed arbitraria, ma razionale, morale, ordinata, conforme in una parola alla stessa natura ed al fine inteso dal creatore, allora il combattere l'autorità dei principi e dei governi come oppressiva della libertà è cosa non solo irragionevole, ma contraria di più alla stessa natura ed all'esigenza sociale che, senza quest'autorità non potrebbe conseguire il suo fine che è pur fine di natura. Il combattere adunque siffatta autorità in nome della libertà è un pretendere che l'uomo sia senza freno e senza legge, che la natura ed il suo autore lo abbiano lasciato in preda al proprio libito, e che l'ordine sociale possa ottenersi coll'anarchia delle intelligenze e delle volontà. La guerra perciò della società moderna contro i principi ed i governi è un pretesto per abbatterli, e nulla più; e la stessa società moderna, quando riesce veramente ad abbatterli, colloca tosto al timone degli Stati i suoi caporali per servire all'esigenza sociale di un governo. È questa la gran ragione dello scalpore che mena la società moderna sul dispotismo, e sull'assolutismo dei principi. Questi governano con leggi che nell'ordine sociale servono di norma alla libertà senza distruggerla: ma la società moderna gli grida despoti e nemici della libertà, non perchè lo siano veramente, od opprimano la libertà legittima, ma perchè vuole il loro posto per collocarvi i suoi amici, fare il loro ed il proprio interesse, e dare alla società due o trecento sovrani smaniosi d'oro, d'impieghi e di comando anzichè di libertà, in luogo d'un solo. Tolta questa smania che la società moderna maschera col magico nome di libertà, i suoi figli e gli scrittori, tranne qualche rara eccezione, cesserebbero da tanto scalpore, e farebbero come tanti altri dei quali abbonda la sua storia passata e presente, i quali giunti agl'impieghi mutarono consiglio, e sostituirono al grido di libertà quello della mitraglia, delle carceri o dell'esiglio. È vero che sotto il governo dei principi, anche buoni, può darsi qualche abuso in fatto di libertà: quest'abuso però non è natura, non legge, non un fatto costante, ma transitorio, e sarebbe stimato

Digitized by Google

pazzo quello che per evitare un inconveniente non difficile a spiegarsi tra uomini, volesse distruggere il principato, o il governo legittimo che alla perfine è un'esigenza della natura sociale. La società moderna ha poco da gloriarsi del suo rispetto per la libertà, ed il poco che noi ne abbiam detto nel capo VII di questo stesso scritto, basta a dimostrare che la sua libertà di che mena tanto clamore, è la più tirannica, dispotica e violenta, una libertà menzognera e diabolica che, accordando ai suoi amici la licenza più sfrenata del male, si pasce d'odio, di persecuzioni ,. di sangue e di patiboli contro quelli che non le si arrendono ciecamente: e non contenta di trattare gli uomini come cosa, e di renderne schiavo l'operare, ne incatena la stessa coscienza, ed il pensiero. Dinanzi a questo fatto che la storia rende indubitato, dinanzi al dispotismo feroce, ed al regno della barbarie e della forza attuato dai capitani della società moderna quando giunsero ad afferrare il potere tra le loro mani di ferro, è certamente una solenne stranezza il sentire questa società combattere la Chiesa ed i principi in nome ed a difesa della libertà. Noi non ne maravigliamo sapendo che la menzogna e l'audacia ad ogni costo sono il più efficace dei suoi argomenti dopo le lezioni che ebbe da Voltaire: ma conviene esser discesi dal mondo della luna, ed ignorare la sua storia, le dottrine e le opere per aggiustarle fede quando parla di libertà, di che fu e sarà sempre nemica.

150. La società moderna ed i suoi sofisti non si danno per vinti a queste ragioni, e credono anzi di confutarle vittoriosamente dicendo che l'autorità sia cattolica, sia dei principi, sia della legge non consentita dall'individuo sotto qualunque nome si presenti, vincola la libertà che cessa di essere qual'è per natura signora di sè, e dei suoi voleri. Le cose per noi discorse bastano a sciogliere questa difficoltà che, per serbare la libertà fittizia intesa dalla società moderna, confonde la forza fisica colla forza secondo natura e ragione, vale a dire colla forza morale. L'autorità sia cattolica, sia dei principi, sia della legge divina o umana, addita certamente alla volontà ed alla libertà umana la via da seguire nello scegliere, e nel relativo operare, ed il debito di scegliere, ed operare così e

non altrimenti volendo operare secondo natura e ragione: ma ciò non si chiama obbligare fisicamente la volontà e la libertà, o imporle necessità, ma dirle che, se vuole seguire la sua natura razionale, morale, ordinata, deve operare in tale, o tal'altro modo, lasciandole poi la cura di operare come più le piace, o di obbedire o resistere al debito di natura e di ragione. Il vincolo adunque imposto dall'autorità e dalla legge alla libertà non è vincolo fisico, non forza, non necessità che ne distrugga la natura e l'essere, bensì vincolo morale inerente alla sua natura non di potenza cieca ed indeterminata ma razionale. Che se la società moderna ci nega questa verità per sostenere ad ogni costo che l'autorità è nemica alla vera libertà di natura, noi le chiederemo se la sua maggioranza democratica o costituzionale sia vera autorità legislativa, e se le leggi dalla medesima emanate, e fatte eseguire colla mitraglia sovente, o con altri modi violenti, ed a dispetto del popolo che non ha la fortuna di essere rappresentante, distruggano la libertà di natura. Il caso è identico, e se l'autorità della Chiesa e dei monarchi inceppa e distrugge la libertà, non vediamo ragione alcuna per accordare un privilegio contrario all'autorità dei Parlamenti costituzionali, o democratici. O dunque la libertà di natura non è lesa, nè distrutta dall'autorità della Chiesa e dei principi; o se lo è, convien pur dire che sia lesa e distrutta dall'autorità delle forme rappresentative. Nè ciò è tutto: ma se si stabilisce come lesivo e nemico della libertà ogni vincolo morale anche rigoroso, allora converrà spogliar l'uomo d'ogni relazione la più naturale, condannare per una ragione di più come mostro di natura lo stesso contratto sociale di Rousseau, e spedire tutti i figliuoli d'Adamo nelle selve dove, isolati da tutti, e di tutto ignoranti potranno esercitare e conservare la pienezza della loro libertà di natura, se pure le impressioni del caldo e del freddo, della fame e della sete non saranno stimati nuovi ostacoli, o lesioni della medesima. Senza quest'isolamento la libertà di natura quale la intende e deve intenderla la società moderna colla turba dei suoi sofisti, non è solo difficile ma impossibile: imperocchè l'uomo per natura nasce e vive soggetto a mille relazioni che tutte, quale più quale me-

Digitized by Google

ne, gl'impongono vincoli morali, e spesso anche doveri rigorosi che nell'ipotesi lederebbero e distruggerebbero la sua libertà. Tali sono le relazioni della società paterna, maritale, domestica, civile, letteraria, amichevole, e via discorrendo. Tutte queste società impongono all'uomo vincoli morali, e taluna doveri rigorosi che nello sviluppo della difficoltà cui rispondiamo distruggerebbero la libertà: ma se questo è un assurdo di natura perchè contraddice alle più naturali tendenze ed alle legittime inclinazioni dell'uomo, lo è pure che il vincolo morale derivante all'uomo dall'autorità della Chiesa, dei principi, dei governi, e delle leggi sia lesivo, e contrario alla libertà. Questi vincoli anzi sviluppano e crescono la libertà e la sua perfezione, mentre sembrano attenuarla e scemarla nell'uomo. Imperocchè, tendendo esso per impulso di natura al vero, all'onesto, al giusto, all'ordine, a soddisfare, in una parola, al fine inteso dal creatore nel metterlo al mondo, tanto è più perfetto nella sua natura quanto più è soddisfatta la naturale e legittima tendenza della medesima, e francata dal pericolo dell'errore nella via che dee seguire per giungervi. È questo appunto il mirabile sussidio dato all'umana libertà dall'autorità della Chiesa e delle leggi divine ed umane che, mentre sembrano impacciare la libertà, non fanno altro che assicurarne ed ordinarne l'uso secondo natura e ragione. In tal guisa i rapporti svariati di famiglia e di società, mentre sembrano scemare la libertà imponendo all'uomo nuovi doveri o vincoli morali, la sviluppano invece, e ne crescono l'energia. Isolato, l'uomo ha tante piccole cure che richiedono tutta la sua attività se vuol conservare e tutelare la propria personalità, ed i bisogni della medesima: ma posto in società sia di famiglia, sia civile, i pochi vincoli morali che l'una e l'altra gl'impongono per sua stessa elezione non solo gli risparmiano la maggior parte di siffatte cure, ma si trovano sovrabbondantemente compensati dal nuovo e più vasto campo aperto alla sua libertà, e dalla cessazione o diminuzione delle stesse cure. Egli ha certamente contratto dei doveri verso i genitori, verso la sposa, verso i figli, verso il principe, e verso i membri tutti della società in che vive: ma in pari tempo tutti questi hanno contratto dei doveri ver-

Digitized by Google

so di lui, ed esso ha acquistato dei diritti presso tutti che superano in pregio la somma dei doveri, che ne tutelano la persona e gli averi, che gli fanno trovare tanti comodi prima o sconosciuti, od ottenuti con grandi stenti, e che rendendolo immune dalle cure, dalle molestie e dai timori dell' isolamento, non solo gli permettono di secondare le oneste inclinazioni di natura, ma di più rendono più spedita la coltura della sua intelligenza, e conseguentemente l' esplicamento e la naturale perfezione della sua attività e della libertà. I vincoli morali adunque non distruggono la libertà di natura, ma la crescono e la perfezionano illuminandola nei doveri connaturali alla sua tendenza, e francandola dall' imperfezione e dall' errore che deturpa e degrada la natura dell' individuo come quella della società. Non la Chiesa perciò, non i principi, nè le leggi divine ed umane sono nemiche alla vera libertà di natura, obbligata per esse a regolarsi ed operare secondo gli ammaestramenti della stessa natura e della ragione, ma la licenza e l' indipendenza della libertà predicata da Lutero, e da esso partecipata alla società moderna degrada e deturpa la libertà largita dal creatore, perchè dandole per legge suprema il libito della ragione la confonde coll' istinto del bruto, la rende accessibile all' errore, indifferente colla virtù e col vizio, col giusto e coll' ingiusto, e per conseguenza la fa tralignare dalla sua perfezione naturale, e dal fine inteso dal creatore, e genera tutti i disordini non meno dell' individuo che della società. Conseguentemente, se da Lutero fino ai giorni nostri noi dobbiamo deplorare cresciuto oltremodo il numero degli errori, e con questi cresciuti i disordini, gli aberramenti e l' immoralità d' ogni maniera e nome, la cagione radicale di ciò è da cercare non nella vera libertà di natura e nella cattolica, ma nel passaporto dato dalla libertà e dalla indipendenza protestante a tutte le stranezze dell' umana ragione, o per dire tutto in poco, all' anarchia delle intelligenze, delle volontà e delle opere.

Digitized by Google

ARTICOLO II.

DELLA LIBERTÀ DEL PENSIERO, DELLA PAROLA E DELLA STAMPA NELLA SOCIETÀ MODERNA

151. *Genesi e nesso di queste libertà*; 152. *Loro natura e freno vano*; 153. *Loro esame razionale*; 154. *Esame cattolico*; 155. *Perchè la società moderna sia tanto smaniosa della libertà di stampa*; 156. *Effetti ed opere di questa libertà.*

151. La libertà o l'assoluta indipendenza della ragione umana in fatto di religione proclamata da Lutero, generando logicamente la libertà e l'indipendenza della stessa ragione proclamata da Rousseau in fatto di politica, doveva eziandio generare per conseguenza rigorosa la libertà, e l'indipendenza del pensiero, e perciò della parola che n'è l'espressione. Niuno in effetto può stimarsi pienamente libero ed indipendente in fatto di religione come di politica ove gli venga incatenato il pensiero, o la parola che lo esprime, obbligando l'uno e l'altra a dipendere da un'autorità qualunque diversa da quella della propria ragione e del libito. La società moderna adunque, volendo e proclamando con Lutero e con Rousseau l'indipendenza religiosa e politica dell'uomo, dovea pur volere e proclamare la indipendenza del pensiero e della parola, e per conseguenza logica quella della stampa che anch'essa è l'espressione del pensiero, ed anzi più durevole perchè parola scritta, e più perniciosa o salutevole nei suoi effetti, perchè la parola articolata può sentirsi da pochi, e la scritta può leggersi da molti, o anche da tutti. La società moderna lungi dal rinnegare queste inferenze, lo accetta con trasporto, lo stima una conquista preziosa di che si arroga tutto il merito, e farebbe qualunque sacrificio per conservare in esse l'elemento vitale, o l'arma più potente della sua vita e della seduzione. Rinnegando siffatte inferenze rinnegherebbe Lutero, l'indipendenza religiosa e politica della ragione individuale; e questa negazione distruggerebbe fin dalle basi tutto l'edifizio della società moderna, e sarebbe per la medesima

Digitized by Google

un vero suicidio. Una logica perciò che decide della sua vita o della morte la condanna ad ammettere la libertà del pensiero, della parola e della stampa; ed è veramente un peccato che questa logica rinneghi se medesima ove si parli della libertà del pensiero, della parola o della stampa cattolica, contro la quale non trova sofismi, villanie e rigori che bastino, mentre fa buon viso a tutti gli errori anche i più assurdi. Di ciò non maraviglierà niuno che ricordi la società moderna esser figlia della Riforma, ed aver da questa imparato a gridare libertà per tutti ed in ogni genere, fuorchè per la Chiesa e per la coscienza cattolica. La libertà adunque del pensiero, della parola e della stampa è un logico derivato del principio luterano applicato alla religione ed alla politica, e le tre voci colle quali ordinariamente viene espressa questa libertà si possono ridurre ad una sola, o a due, vale a dire alla libertà del pensiero e della sua manifestazione parlata o scritta. Il perchè lo medesime significano una sola ed identica libertà di pensiero, attuata e sviluppata obbiettivamente in due modi diversi, cioè colla parola o collo scritto, modi che danno a questo sviluppo una differenza di grado e d'estensione perchè, come osservammo or ora, la parola scritta è più durevole e capace di maggiore estensione della parlata, o articolata che voglia chiamarsi. Noi adunque adopreremo queste parole promiscuamente per significare una sola e medesima cosa, cioè lo sviluppo pratico della libertà del pensiero.

152. La natura di queste libertà ritrae il suo essere e l'essenza dalla piena ed assoluta indipendenza conceduta all'individuo ed alla sua ragione, nella doppia applicazione religiosa, e sociale e politica fattane da Lutero, e da Rousseau. Il perchè, essendo in entrambi i casi assoluta o senza limiti la libertà e l'indipendenza della ragione e dell'individuo, assoluta deve pur essere la libertà del pensiero e della sua manifestazione; e perciò l'imporle un freno ed un limite qualunque è una rigorosa contraddizione, ed un dire non libero e non indipendente ciò che nell'ipotesi è libero ed indipendente per natura. I discepoli di Lutero possono dire che questo limite si trova nell' autorità della S. Scrittura, e quelli di Rousseau che anch'essi ammet-

tono un argine a queste libertà nella legge repressiva della stampa, e nel giudizio del così detto *giurì*: ma noi dimanderemo se questo freno è logico, e se possa limitarsi ciò che la natura, nella loro sentenza, ha largito all'uomo senza condizioni e senza limiti. Tacendo però di questa inconseguenza, e dell'essere e non essere dato e negato alle concessioni di natura, il freno in quistione ci sembra un giuoco di vane parole e nulla più. In effetto, l'autorità della S. Scrittura tra i protestanti, non è se non l'autorità di una lettera morta perchè affatto soggetta al giudizio ed all'interpretazione dell'umana ragione che diede origine alle innumerevoli sette che dividono la Riforma, e che rende questa eminentemente contraddittoria quando per organo dei suoi ministri, dei catechismi, dei sermoni e delle adunanze pretende insegnare ai suoi seguaci ciò che hanno da credere e da operare, dopo aver dichiarato la ragione individuale dei medesimi giudice supremo in materia di fede e di morale. Il perchè, la Scrittura che si vuol dare per freno alla ragione protestante, o è un freno nominale, com'è veramente, in virtù della sua dipendenza dalla ragione individuale, o se è un freno reale, la ragione non è più indipendente. Meno della Scrittura può dirsi limite della libertà la legge repressiva della stampa, ed il conseguente giudizio del *giurì*. Questa legge infatti non combatte in sè la libertà del pensiero, ma la sua manifestazione; non vieta questa, ma la punisce in un caso concreto e particolare; non prende di mira la ragione e la natura della cosa, ma un fatto; non combatte direttamente l'errore ed il male, ma pretende di arrestarlo quando è già mandato ad effetto. La legge adunque non toglie la causa del male e dell'errore, ma giudica il fatto, e lo giudica quando ha già prodotto il suo effetto, quando il veleno è già propinato a tante menti ed a tanti cuori, quando è impossibile il cancellarlo in sè e nei suoi effetti, e perciò quando il giudizio e la pena non sono, nè possono più essere proporzionati al male sociale che consiste non nel fatto parziale preso di mira dalla legge, ma nel veleno, nell'errore, e nella corruzione sociale che la legge non considera se non remotamente. La repressione adunque di che parliamo non è proporzionata al male che dovrebbe frenarsi e

Digitized by Google

punirsi, e lasciando questo in tutto il suo vigore, si risolve nella punizione d'un fatto particolare, o, per parlar più chiaro, nella pena inflitta ad una testa di legno che con una discreta dose d'audacia, di pazienza e di denaro, si ride della pena e di quelli che la decretano. In questo caso però, dicesi, si ha per lo meno un'ombra di repressione d'una parte del male: ma se la legge ed i suoi interpreti, che nei moderni giurì non sono sempre i più sapienti, favoriscono il male e l'errore, o animati da spirito di parte e da privato interesse sono indulgenti e tolleranti coi medesimi, che sarà allora della repressione? Questa repressione in tal caso sarà un' arma potente di politica e di partito nelle mani del governo, ed anzichè combattere il male e l'errore, combatterà la verità ed il bene, sarà una guerra ostinata e sleale a quanto ed a quanti non si venderanno anima e corpo al partito dominante, e farà pur pesare la spada di Damocle su chiunque abbia il coraggio di proclamare il vero, mentre lascerà bestemmiare impunemente le penne amiche, se pure non rimeriterà queste penne coll' oro, con impieghi lucrosi e con decorazioni cavalleresche prostituite alla bestemmia, al tradimento, all'empietà, e perfino agli ebrei. In questo caso la repressione legale può definirsi la licenza del male, il trionfo dell'errore e la schiavitù del vero e del bene. Chi conosce la storia del moderno giornalismo cattolico e dell' eterodosso, e sa perseguitato il primo, e levato alle stelle il secondo dalla società moderna, troverà facilmente nel nostro ragionare una verità dimostrata dall'esperienza, dalla storia e dai fatti che ogni giorno avvengono in molti paesi. Che se questa repressione si sta contenta a tutelare la politica e l'interesse del governo, e lascia in balia della libertà del pensiero e della stampa le verità della morale, e della religione, allora la medesima sarà un'irrisione ed uno scherno, anzichè una legge tutelare del pubblico vero, e del bene, e somiglierà, come somiglia in effetto, ad una legge che permetta di vendere pubblicamente il veleno, e poi voglia punire quelli che lo vendono, sperando di guarire, con questa punizione di pochi, i molti sventurati ed infelici cui venne propinato. Tale nè più nè meno è la legge repressiva della libertà del pensiero e della stampa. Essa autorizza lo smercio del ve-

Digitized by Google

leno, permette l'universale propinazione del medesime: ma punisce chi le vende, e solo in certi casi, lasciande in piene arbitrio dei singoli il cemprarle, il beverle ed il merire. Chi nen vede adunque la contraddizione e la nullità di questa legge che lascia uccidere e corrompere liberamente un popolo, e che sogna di porre un argine a tanto male mandando ad oziare per qualche mese in una fortezza ed in una camera assai comoda nen, per lo più, il vero autore della pubblica miseria, ma la testa di legne inventata dalla società mederna per farne le veci? Nè il così detto *giurì*, o giudici del fatto rimediane alla nullità ed alla natura di questa legge: imperocchè, messa anche da parte la natura eterogenea dei medesimi e l'impotenza di giudicare con cognizione di causa di tutti, o di melti di essi, ella è cosa chiara che il loro giudizio è limitate al puro fatto, nen all'intero male sociale; e che perciò, quantunque il buon senso prevalga talvolta nei medesimi alle spirito di parte, alle passioni dei governanti, ed alla sete degl'impieghi e dell'oro, tuttavia nen potrà mai tegliere la natura del male, nè estendersi alla grandezza indefinita del medesimo che è male sociale, benchè derivato da privata persena. Il frene adunque immaginato dalla società mederna contro l'abuso della libertà del pensiero, della parola e della stampa nen rispondende alla natura, all'estensiene, ed agli effetti del male che vuel frenare, è un frene affatto nullo e nominale.

153. Veduta la natura e la nullità del freno opposto dalla società moderna alla libertà del pensiero e della sua manifestazione, cenviene esaminare se la stessa libertà sia conferme a ragiene. A quest'effetto è necessarie per maggier chiarezza dividere la libertà del pensiero da quella della sua manifestaziene, essendo la prima interna e perciò indipendente dalla legge umana, e la seconda esterna e per conseguenza posta sotto l'influenza della legge intesa a regelare l'esteriore operaziene dell'uomo che solamente può conoscere, nen dandosi regola per cosa che nen si conesce. Molti opinane essere il pensiere affatte libere in sè, e disputane sole sulla libertà della sua manifestazione esterna che può gievare o nuocere, secende la sua cenformità o dissonanza dalla natura e dalla ragiene: ma que-

st'opinione è erronea se si considera il pensiero in senso assoluto. A chiarire questa verità, basta osservare che il pensiero è libero in ordine alla legge umana perchè questa manca dei mezzi valevoli a conoscerlo, e perciò a giudicarlo: ma se si dasse una legge che scaturisse dall'ordine delle cose inteso dal creatore, che si manifestasse nell'interno dell'uomo, e colla quale dovesse armonizzare per natura lo stesso pensiero, allora il dir questo libero assolutamente sarebbe un'affermazione contraria e ripugnante alla stessa natura del pensiero, ed al fine per cui fu largito all'uomo dall'autore della natura. Or questa legge esiste, ed è la ragione che regola tutte le facoltà dell' uomo mosse dalla volontà, ma regolate costantemente dalla stessa ragione per debito e per legge di natura; il pensiero adunque sarà libero liberissimo se conforme alla ragione, ma non sarà assolutamente libero se contrario e ripugnante alla medesima, o al più sarà così libero materialmente potendo realmente scegliere e pensare contro ragione: ma in questo caso la sua libertà non sarà secondo natura e ragione, sarà invece una libertà irrazionale, e perciò non la libertà umana e di natura che è razionale, ma un abuso ed un' imperfezione di questa libertà. È assurdo adunque il dire il pensiero in sè assolutamente libero ed indipendente, essendo per natura soggetto alla ragione, e con essa e per essa alla ragione eterna di Dio. Se non è affatto libera ed indipendente la stessa ragione umana perchè finita e limitata per natura, e per conseguenza perchè Dio sa più di lei le stesse cose ch'ella sà, e ne sa infinite altre, molte delle quali può manifestarle in un modo o nell' altro coll' obbligo eminentemente razionale di sottomettersi allo medesimo, e di accettarle e crederlo per verità assoluto, come sarà libero il pensiero dipendente e regolato per natura dalla stessa ragione? Non si neghi dunque al pensiero la pienissima libertà di seguire la ragione, e di abbondare nel suo senso in tutto che non è da lei vietato: ma in pari tempo non si degradi fino alla condizione ed all'appetito del bruto sotto la scusa di vendicare per il medesimo una libertà bugiarda e contro natura qual sarebbe la libertà assoluta sotto ogni rapporto. Il limite imposto al pensiero dalla stessa sua natura razionale, e dal debito naturale

Digitized by Google

che ha di pensare secondo ragione segue logicamente il suo sviluppo e la manifestazione esterna, essendo un assurdo di natura che l'effetto possa più della causa, e che sia lecito di dire, o scrivere e stampare ciò che è vietato di pensare. Radicalmente adunque, come non è assolutamente indipendente il pensiero, così non lo sono la parola e la stampa. Ma vi è una ragione di più che rende necessaria per natura la limitazione della parola e della stampa. Se il pensiere trasmoda, se si ribella alla ragione e ne trascura le leggi, il disordine è tutto interno nell'uomo, nè produce altro male fuorchè il proprio: ma se questo pensiero si manifesta colla parola, collo scritto, e colla stampa, allora il caso è molto diverso e gli effetti sono incalcolabili per la società e per gl'individui. Abbiamo detto, e giova ripeterlo, che la natura, la forza e la vita della società consiste nell'unione delle menti, delle volontà, e dell'organismo esterno a fine comune: ma data la libertà della parola e della stampa, la natura che vuole questa unione nella moltitudine dovrà eziandio volere la disunione ed il disordine, perchè siffatta libertà di parlare e di scrivere non avendo limite naturale potrà, seguendo le sue passioni, combattere una tale unione, e con essa l'elemento essenziale della natura e della vita d'ogni società ordinata. Per non ammettere adunque una contraddizione in natura, convien dire che, se essa vuole la società, ed in essa l'unione delle menti e delle volontà, debba logicamente riprovare la libertà assoluta come del pensiero, così della sua manifestazione parlata o scritta. Questa libertà in effetto sarebbe un disordine permanente, una sorgente di discordia in tutto e per tutti, una negazione di fatto, di ragione e di diritto dell'unità sociale, e passando dall'intelligenza alla volontà, e da questa alle opere, renderebbe apertamente disordinata e discorde la società, ostili fra loro i suoi membri, opposti i loro interessi, e condurrebbe per via diritta e logica alla guerra ed alla dissoluzione sociale. La società che ammette il dubbio e l'errore, e la libertà dell'uno e dell'altro, non solo è scadente per la mancanza di principî certi, ma opera eziandio contro natura e ragione ammettendo implicitamente o esplicitamente la discordia nelle intelligenze e nelle volontà, e perciò nell'operare. La

Digitized by Google

Riforma introdusse questa libertà in fatto di religione, e non solo dovette perdere l'unità della fede, e professare una serie indefinita di opinioni contrarie ed opposto, ma giungere fino alla negazione del Cristo storico. La società moderna estese la stessa libertà alle materie sociali e politiche, e gli Stati diventarono tosto un vulcano rivoluzionario in che nulla v'ha di durevole e di certo, tranne la discordia dei voleri e delle opere. Si potrà dire che non tutti si lascieranno trascinare dall'abuso di questa libertà, e dalla corruzione cui la medesima può dar luogo: ma chi può dire quali saranno i traviamenti dell'umana ragione una volta sbrigliata ed abbandonata alla sola o fallace guida dei suoi privati interessi, delle passioni e degl' istinti? Basta che un solo abusi di siffatta libertà per muovere mille altri a fare lo stesso; basta un sol libro, un sol giornale che sia letto da qualche centinajo di persone perchè le massime in esso contenute si diffondano in tutta una città, in tutto uno Stato, e vi generino la discordia o la corruzione più radicale e completa. I saggi ed i dotti non si lascieranno allucinare dai sofismi dell'errore: ma la maggior parte della società non essendo quella dei saggi e dei dotti, si troverà senza difesa e senza tutela dinanzi alle insidie d'ogni maniera e nome colle quali la libertà della parola e della stampa combatterà le verità della morale e del dogma, dell'onestà e della giustizia, e di quant'altro costituisce la base dell'edificio religioso e sociale. Se la ragione, se la natura, se il suo diritto comandano la tutela del vero e del buono, dell'onesto e del giusto, potranno forse permettere una libertà che nulla abbia di sacro in cielo ed in terra? La ragione comanda certamente di riverire la libertà, ma una libertà conforme alla stessa ragione, una libertà che non si confonda colla licenza, una libertà che non sia quella del male, che non combatta il vero, il bene, il giusto, l'onesto, il costume e la morale, e che volendo essere riverita, riverisca pur essa i doveri ed i diritti altrui. Che se per rispettare la libertà della parola e della stampa si vuole lasciare a ciascuno un libito assoluto di fare quanto gli talenta, allora, direm noi, perchè si manda al patibolo l'assassino, e si mette in carcere il ladro? È forse male maggiore l'assassinare, o derubare al-

Digitized by Google

cuni individui, di quello che sia l'avvelenare un'intera società con una libertà che la spoglia della religione o del buon costume, della verità e della giustizia, dell'unità e della concordia, e la tiene in uno stato febbrile coi suoi sofismi e colle menzogne? Si celebra da molti come un freno salutare la legge repressiva della stampa: ma che importa a me della vostra repressione dopo che per la vostra libertà venni assassinato e spogliato? Se voi amavate la libertà non dovevate preferire quella del mio diritto e del mio dovere che non ledeva nessuno a quella dell'assassino, del ladro, o del pubblico venditore di veleno? Appellandovi alla legge repressiva voi confessate il male della libertà della stampa: perchè dunque non prevenirlo? non è forse questo un dovere, un diritto? non è un dovere d'ogni onesto l'abborrirlo, od un salvare la libertà onesta, la libertà secondo ragione o diritto da quella del male? Tra le due libertà quale in ragione ed in diritto è la più gagliarda? Io punisco il male, mi direte: sì, ma quando è fatto, quando la città, quando lo Stato è avvelenato, allora voi correte a chiudere la bottega del veleno, ed a mettere in carcere quello che lo vendeva. In questo mentre però la città, lo Stato, i loro cittadini muoiono a migliaia ed a milioni, senzachè la vostra repressione valga a camparli dalla morte, od a riparare al male indefinito che ha permesso, o che sapeva dover avvenire. In ragione ed in diritto qual'era il vostro dovere? quello di salvare la vita e la libertà pericolante col frenare a tempo debito il male preveduto e temuto, o quello di lasciare che il male avvenisse per reprimerlo? L'attendere la realtà del male in luogo di prevenirlo colla scusa di salvare la libertà, è lo stesso che dire doversi riverire la libertà del furioso, del ladro, del sanguinario, dell'incendiario, e d'ogni altro scellerato colla lusinga che saranno puniti: ma in questo modo si santifica la libertà del male, e si sacrifica la tutela del diritto, e per salvare una libertà che non è razionale quando fa il male, si prostituiscono la giustizia, il dovere ed il diritto, i canoni di ragione e quelli della morale. La ragione adunque condanna l'indipendenza della parola e della stampa come quella del pensiero, e la ragione sociale e politica confermando la naturale, rendono que-

sta indipendenza un vero paradosso in ragione, in diritto ed in fatto.

154. Più esplicita della ragione naturale e della sociale è la ragione cattolica nel condannare la libertà del pensiero e della sua manifestazione articolata o scritta. Fin dai primi tempi del mondo i cattivi pensieri, e la licenza dei medesimi furono la cagione del diluvio universale come insegna la Genesi (c. 6); e nel libro del Proverbi (c. 15 v. 26) si legge che *i cattivi pensieri sono l'abbominazione di Dio*; laonde a tutta ragione il divino autore del Vangelo (Matth. 15) indicò nei cattivi pensieri una delle precipue sorgenti dell'umana depravazione. Lo stesso che dei pensieri è da dire delle parole, e perciò l'Ecclesiastico (c. 24) prega nel modo seguente: *Chi darà una custodia alla mia bocca, ed un sigillo inviolabile alle mie labbra affinchè io non cada per loro colpa, e la mia lingua non sia la mia perdizione ?* La qual sentenza è manifestamente confermata nel Vangelo dove si dice: (Matth. 12) *Le tue parole ti giustificheranno, e le tue parole ti condanneranno.* Tra i mille luoghi della S. Scrittura che noi potremmo citare, bastano questi pochi a dimostrare che la medesima riprovando altamente i pensieri e le parole cattive, non potrebbe tollerare la libertà del pensiero o della sua manifestaziono senza contraddirsi, e senza rendersi complice del male che ne deriverebbe. Seguendo queste norme rivelate, la Chiesa Cattolica cui fu dato da Cristo il supremo magistero dell'Insegnamento religioso a tutte le genti, nell'interesse del deposito della fede a lei confidato, ed a tutelare la verità della morale, e del dogma contro le insidie dell'errore, doveva logicamento combattere sia la libertà del pensiero, sia quella della parola e della stampa, come sorgenti funeste e perniciose valevoli a corrompere la purezza della fede, l'onestà del costume e la santità e verità della morale cattolica. Da ciò le regole da lei stabilite nel Concilio di Trento (Sess. IV) in fatto di stampa religiosa o alla religione in qualunque modo relativa, la censura preventiva che rende difficile la propagazione dell'errore, e giova a rendere più attenti e sicuri gli scrittori cattolici, la proibizione dei libri contenenti errori, o sospetti gravemente di

Digitized by Google

contenerne, e la guerra dichiarata ad ogni dottrina più o meno contraria e ripugnante alla verità cattolica. Molti contrastano alla Chiesa questo diritto, stimano l' obbedienza al medesimo una schiavitù dell' intelletto o della ragione, gridano il Cattolicismo intollerante, o credono di trovarlo in contraddizione quando nei paesi ostili o ribelli alle sue dottrine chiede libertà per sè medesimo. Fin dal 1846, noi combattemmo a lungo queste difficoltà in un opuscolo pubblicato nell' *Ecclesiastico di Bologna* (*). Ora diremo brevemente che niun cattolico potrebbe impugnare nella Chiesa questo diritto senza essere inconseguente e rinnegarla perchè, se confessa che la Chiesa ha direttamente da Cristo il magistero supremo dell'insegnamento cristiano, deve pur concederle il diritto di vietare quanto ad esso è contrario, onde i suoi figli non confondano la verità coll'errore, e bevano il veleno e la morte dove cercan la vita. Chi le nega questo diritto, nega la stessa Chiesa, la sua autorità, non è più suo figlio, non cattolico, ma pubblicano e gentile. La Chiesa non forza nessuno ad esser cattolico, ma quando uno riconosce la verità del Cattolicismo, allora la logica non gli lascia via di mezzo tra l'obbedienza e la ribellione, tra la verità e l'errore. Molti moderni che si dicono cattolici, o combattono la Chiesa colle parole, colle opere e con leggi ostili ed iniquo sono un assurdo di che la logica arrossisco, e cessano col fatto di esser cattolici cambiando l'umile natura di figli e di discepoli della Chiesa con quella di suoi maestri orgogliosi e spietati. Che se il citato diritto è contrastato dagli eretici o da quelli che non credono alla Chiesa, noi diremo che gli eretici essendo battezzati hanno il dovere d'obbedire perchè sudditi della Chiesa per il battesimo; e che gli altri, se non hanno la stessa sudditanza e perciò lo stesso dovere, non sono neanche contemplati dalle leggi della Chiesa cui rimane sempre il diritto di comandare ai suoi figli, di abborrir l'errore dovunque si trovi, e da chiunque venga. Nè l' obbedire alla Chiesa è una servitù dell'intelletto come da molti si vuole: imperocchè o si parla di cattolici, o di increduli; se di cattolici, questi devono logicamente riconoscere

(*) Difesa del Cattolicismo e della sua libertà da un'accusa d'incoerenza. Giorn. Eccl. Vol. VII. Fasc. II.

Digitized by Google

nell'autorità della Chiesa l'autorità di Dio medesimo che per mezzo di essa insegna loro quanto è da credere e da fare, nè perciò possono negarle fede senza negarla allo stesso Iddio, o senzachè la ragione finita si ribelli all'infinita, e stimi schiavitù l'obbedire ed il credere alla stessa verità infinita ed eterna. Se non è schiavitù l'obbedire ai maestri, a quelli che sanno più di noi, perchè lo sarà l'obbedire a Dio, e per esso alla Chiesa da lui stabilita maestra e colonna di verità? Se poi si parla d'increduli, questi son padroni di non obbedire alla Chiesa purchè non siano nè cattolici, nè battezzati: ma siccome per natura tendono al vero, ed hanno il dovere d'istruirsi nel medesimo, perciò hanno pure quello di conoscere la verità della religione, e trovatala di seguirla, e di vincere tutti gli ostacoli nei quali s'imbattono; laonde studiando a combattere la verità della religione, impugnano eziandio la tendenza naturale dell'uomo al vero ed al fine ultimo per cui è creato. È vero che la Chiesa è intollerante non colle persone che ama anche nemiche, ma coll'errore; ma che da ciò? Se la Chiesa è maestra e depositaria di verità, se la verità da lei insegnata è dottrina divina, può ella questa verità venire a patti, a transazione o conciliazione coll'errore? Questo sarebbe un rinnegare la propria natura, dubitare di sè, cadere in contraddizione, e confessare col fatto di essere e non essere nel tempo stesso verità. È dunque la propria natura del vero che rende la Chiesa intollerante coll'errore, e che la muove a chiamar bianco il bianco, e nero il nero. Quando noi diciamo che una cosa è vera, diciamo ancora, per lo meno implicitamente, che il suo opposto è falso. È questa nè più nè meno la natura, la logica rigorosa, e la necessità, siam per dire, in che la dottrina cattolica come ogni altra verità trovasi dinanzi all'errore; laonde non v'ha intolleranza più assurda di quella che pretende l'amicizia della verità coll'errore, e di cambiar con ciò nome e natura alle due cose più opposte che esistano. La società moderna leva alle stelle il protestantismo tollerante con tutte le opinioni create dal libero esame: ma questa stessa tolleranza racchiude una negazione della verità, ed è una confessione esplicita che il protestantismo, mancando d'unità di fede, risolvesi nel ra-

zionalismo e nello scetticismo religioso, e che perciò non è, nè può essere da Cristo maestro divino di verità, o non d'opinioni opposte. Nè l'intolleranza della Chiesa coll'errore la fa cadere in contraddizione quando chiede libertà per se: imperocchè o questa libertà essa chiede in paesi cattolici, e questi non possono negarla senza prendere a calci la logica, e diventar ribelli alla lor madre e maestra; o la chiede in paesi protestanti, e questi devono concederla per non esser infedeli al libero esame da essi promulgato, e perchè avendo usurpato quanto hanno alla Chiesa Cattolica, questa non ha perduto il diritto di chiedere il suo, e di protestare contro l'usurpazione; o in ultimo essa chiede libertà nei paesi scismatici ed infedeli, e presso i primi essa devo ottenerla perchè suoi sudditi per ragione del battesimo, e perchè suoi figli traviati sì, ma sempre sudditi: presso gl'infedeli poi essa ha il diritto che ha in ogni luogo la verità singolarmente se ordinata da un'autorità superiore a quella dei Governi e degli Stati, qual'è certamente l'autorità di Dio medesimo, il quale ordinò direttamente agli Apostoli, e per essi alla Chiesa, di annunziare a tutte le genti la buona novella. Come dunque la Chiesa ha il diritto ed il dovere di vietar l'errore, così ha quello d'insegnare la verità.

155. Se la ragione o la Chiesa condannano la libertà del pensiero, della parola e della stampa nel senso in che è intesa dalla moderna società o realmente eterodossa, o tendente a spirito e libertà eterodossa, ciascuno maraviglierà facilmente dell'ostinazione con che questa libertà è richiesta e conservata dai moderni novatori religiosi e politici. Chi però ricorda che la società moderna è l'opera o lo sviluppo progressivo dei principî, dello spirito e delle dottrine della Riforma, cesserà dalle maraviglie trovando la libertà in quistione un logico derivato della stessa Riforma e della rivoluzione da essa operata in politica come in religione. Stabilita in effetto l'indipendenza della ragione individuale, diventava assurdo e tirannico ogni freno imposto alla medesima. A conseguire però l'attuazione universale di questa indipendenza, due ostacoli erano da superare, o per lo meno da combattere, l'autorità cattolica colle sue verità immutabili, e l'autorità dei principi gelosa del proprio essere e

Digitized by Google

dei diritti, e sostenuta dall' amore e dalla riverenza dei popoli. Era dunque interesse della Riforma, delle sette, e degli increduli d'ogni uomo da lei generati di abbattere queste due autorità singolarmente nei paesi cattolici. La libertà del pensiero e della stampa fu lo stromento logico o più potente adoperato a quest' effetto. La Riforma progrediva lentamente in quest' opera di distruzione o di discordia universale. La stessa Inghilterra, celebratissima nei giorni nostri come paese modello in fatto di libertà, fu severissima colla libertà di stampa fino quasi ai principî del nostro secolo decimonono. (*) Quando però la Riforma fece alleanza coll'incredulità da lei stessa generata, e confidò a Voltaire, a Rousseau, a Montesquieu, ed ai loro seguaci la missione di propagare in Francia, e per essa in Europa, le sue dottrine sociali e religiose, allora si cominciò tosto a fare scalpore per ottenere la libertà della stampa, ed a preparare il terreno per il giorno in che si conseguirebbe. La Francia fu tosto inondata da una moltitudine di scritti irreligiosi ed immorali o stampati clandestinamente nella medesima, o venuti dalla Prussia, dalla Svizzera, dall' Inghilterra e dall'Olanda, e sparsi quindi per tutto lo contrado d' Europa. Mentre questi libri e libercoli davansi gratuitamente o a prezzi vilissimi ai volenti, agl'indifferenti ed agli stessi renitenti, si favoriva a tutto potere un'istruzione sproporzionata al bisogno, facendo in modo che tutti sapessero leggere e scrivere onde fossero più disposti a ricevere il veleno che in appresso verrebbe lor propinato da abili o scaltri maestri, senza poter distinguere la verità dal sofisma o dall'errore. In questa guisa si formò in breve un esercito di sofisti che percorreva l'Europa in tutte le direzioni, si demoralizzarono le popolazioni, si sparse la discordia religiosa, sociale o politica, si scassinarono le basi dell'ordine privato o pubblico, della morale o del dogma; e quando comparve la rivoluzione dell' ottantanove, la libertà della stam-

(*) A dimostrare questa verità ai molti che non si saziano di predicare all' Italia le beatitudini della libertà e della stampa inglese noi li preghiamo di leggere un articolo pubblicato dalla *Revue Contemporaine*, riprodotto dal *Moniteur Universel*, ed offerto ai suoi lettori dalla *Bilancia* di Milano anno VIII. n. 30, 13 Marzo 1858.

Digitized by Google

pa lasciò tosto le sue tenebre ed i misteriosi segreti per prender parte al trionfo da lei preparato ed ottenuto, e per intendere con nuova lena a conservarlo ed a crescerlo, a difenderlo ed a diffonderlo. Da quel tempo fino a noi la libertà della stampa fu ancella, maestra, consigliera, mantice e tromba di tutte le rivolte, di tutte le discordie religiose e sociali. Questa libertà adunquo non è solo una conseguenza logica e rigorosa dello spirito eterodosso che informa la società moderna, ma è in pari tempo il suo più potente ausiliario per tenere accesa tra i popoli la face della discordia, per combattere la Chiesa, e tutte le autorità legittimo, per ispargere i suoi sofismi, per iscalzare i veri religiosi e sociali ostili ai suoi disegni, per abbattere in breve quanto ad essa o dispiace, o resiste, e per esaltare quanto e quanti le giovano, e servono ai suoi fini. Dovunque in effetto lo spirito della società moderna ottiene qualche trionfo durevole o momentaneo, ivi trovasi tosto anche la libertà della stampa inseparabile dallo stesso trionfo, e condizione essenziale del medesimo. Nel 1830 Carlo X fu cacciato dal trono dei suoi padri perchè volle frenar la stampa. Dessa è perciò la condizione *sine qua non* della moderna società eterodossa; e chi volesse restituir la pace all'Europa, far cessare il suo stato febbrile, conciliare gli animi, scemarne i delitti, bandirne le utopie, e restituire la società al suo stato normale smarrito da lungo tempo, conseguirebbe in gran parte il suo fine col solo abolire la libertà della stampa, togliendo con essa la sorgente di tutte le discordie sociali e religiose, la fonte e lo stromento di tutti gli errori, e l'arma di tutti gli scontenti, di tutti i sofisti e di tutti gli ambiziosi. Questi preferiscono la libertà della stampa alla stessa guerra ed alla mitraglia, perchè senza una tale libertà il buon senso dei popoli non più illuso ed abbindolato dai loro sofismi gli abborrirebbe come una peste sociale, e come la cagione di tutti i mali recenti. La mitraglia uccide i corpi: ma i loro sofismi guastano le intelligenze, muovono le volontà ad atti e disegni perversi, corrompono il cuore, o spargono nelle menti i germi dell'irreligione, dell'immoralità, della ribellione e del disordine. Dal campo delle idee a quello dei fatti la distanza è piccola, e per conseguire la

mutazione delle idee cattoliche, e sostituire alle medesime quelle dell' anarchia universale, religiosa e politica vagheggiata dalla società moderna, e preparata con una perseveranza degna di miglior causa dalle sue Società segrete, è necessaria, sopra ogni altra cosa, la libertà della stampa, la libertà dell' errore e del sofisma. Ecco il perchè la società moderna vuole ad ogni costo la libertà della stampa, e stima despoti e tiranni delle intelligenze il Cattolicismo ed i governi che non la sciolgono da ogni freno, come se la libertà dell' errore fosse una perfezione della libertà, e non piuttosto una degradazione della medesima. Noi crediamo che l' interesse della società moderna chieda questa libertà per conseguire più facilmente l' anarchia intellettuale, morale e politica cui mira: ma conviene supporre la terra un albergo di stupidi per tentare di persuadere che la libertà dell' errore sia un diritto ed un' esigenza di natura, e che la pace, l' unità e la fratellanza dell' umana famiglia possano conseguirsi coll' elemento più potente di discordia che il genio del male potesse regalare alla terra. Per meglio giudicar della cosa sarà utile il dare un' occhiata agli effetti di siffatta libertà, ed alle sue opere.

156. Per dare un' idea degli effetti e delle opere della libertà della stampa, dopo averne esaminata la natura, noi dovremmo rovistare tutti i libri, tutti i giornali e tutte le dottrine che le devono la vita, ed accennando quindi il guasto immenso da lei generato nelle menti e nei cuori, mostrarla ai nostri lettori dicendo loro: giudicatela dalle sue opere. Essendoci però impossibile il dare in brevi parole una nozione che richiederebbe una storia voluminosa, noi vogliamo racchiudere siffatta nozione nello sviluppo d' un' idea che contiene la genesi, ed insieme gli effetti e le opere della libertà della stampa. Questa libertà deve la sua origine alla dottrina eterodossa di Lutero, come noi abbiam dimostrato più volte, ossia all' indipendenza della ragione, ed alla sovranità individuale da lui proclamata e lasciata in eredità alla società moderna. La libertà della stampa fu fedele alla sua origine ed alla sua natura; e la sua vita e le sue opere possono compendiarsi nell' apologia incessante ed obbligata dell' indipendenza e della

Digitized by Google

sovranità individuale da lei proclamata, e predicata in tutti i metri ed in tutte le lingue. L'attuazione di questa sovranità, e la sostituzione dell'idea della medesima alle vecchie idee cattoliche in fatto di religione, di società, di ordine privato e pubblico, ecco la meta suprema della libertà della stampa, ed in essa l'idea madre della società moderna, e lo scopo finale di tutte le sue utopie. Togliendo gli scrittori sinceramente cattolici dai molti che profittano della libera stampa per propinare al mondo le dottrine sociali, religiose e politiche derivate dalla Riforma, dai suoi giureconsulti, o dagl'increduli del passato secolo, è facile il vedere che questi scrittori hanno per centro comune più o meno palese, prossimo ed esplicito la sovranità individuale, e che questa sola idea, o principio che voglia chiamarsi, è la base e l'anima della guerra dichiarata dalla società moderna al Cattolicismo, alla società, ai governi legittimi ed ordinati, alla famiglia, ed a tutto in una parola l'ordine sociale presente. Posta in effetto la sovranità individuale non vi ha nulla nell'ordine presente d'Europa che non debba crollare dinanzi a lei, nella famiglia, nello Stato, nella Chiesa; ed a ragione perciò la libera stampa, e per suo mezzo gli scrittori della società moderna, studiano a diffondere quest'idea, ed a farla penetrare nelle menti vestita in mille guise svariatissime, e veramente proteiformi. Giunto l'uomo a persuadersi bene o male della propria indipendenza e della sovranità, egli formasi tosto come un centro di quanto lo circonda, e nulla trovando che sovrasti alla sua volontà ed al potere, abborrisce da ogni cosa che miri a soggiogarlo ed a regolare i suoi pensieri e le opere con una norma diversa dal proprio libito. Per la qual cosa in famiglia egli scuote il giogo dell'autorità paterna, e dei doveri che ne derivano, e ribellasi alla natura che gli diede un superiore nei genitori; in società rinnega ogni autorità diversa dalla propria, o l'ammette solo come e quanto esso stesso consente d'averla e di riverirla, e la combatte in caso diverso colla parola e coll'opera, colle armi e con gli scritti, coi clamori di piazza e colle mene segrete di più segrete e perniciose conventicole; in religione egli abborrisce il Cattolicismo come fiero ed implacabile nemico, stima una schiavitù l'ob-

Digitized by Google

bedirlo, una tirannia la sua autorità e le leggi, e non sapendo, nè curandosi di sapere cosa sia da credere e da adorare, e come provvedere al fine supremo della sua natura razionale, si stà contento a schernire come sa meglio e può la Chiesa, e credo di dar saggio di moderazione e di sapere cristiano facendo qualche elogio al puro vangelo, e qualche moina al protestantismo che stima più conforme a natura perchè ligio al beneplacito della ragione individuale, e servo umilissimo del suo libito. Ecco in che modo dalla negazione dell'autorità, e dalla proclamazione dell'indipendenza individuale deriva logicamente la dissoluzione e l'anarchia della famiglia, o della Società, la negazione della Chiesa e la ribellione alla sua autorità ed all'insegnamento sia morale, sia dogmatico. Siccome poi da cosa nasce cosa, e posti i principî le conseguenze si fanno strada da sè, perciò la sovranità individuale doveva generare la legittimità di tutte le passioni e dei voleri dell'individuo, e santificare tutti i mezzi richiesti per attuarli o soddisfarli. Questa logica spianando all'uomo la via per giungere fino al libito ed all'appetito del bruto, doveva dichiarar buono tutto che è utile, autorizzare tutti i mezzi nell'interesse del fine, e perciò legittimare le azioni più ripugnanti non solo alla verità ed alla morale cattolica, ma eziandio all'ordine sociale e politico. Così avvenne in effetto, e così doveva avvenire, perchè dal campo delle idee a quello dei fatti non v'è che un passo, e corrotte le menti con siffatte idee non è da maravigliare se alle medesime risposero tosto le opere, e se il sofisma del monaco sassone o del sofista ginevrino sulla sovranità individuale turbò la Chiesa, lo Stato e la famiglia, celebrò l'apoteosi dell'errore, del delitto e delle più basse passioni, e procurò avvocati all'irreligione, all'immoralità ed alla bestemmia, alla ribellione ed al regicidio, al pugnale dell'assassino, e ad ogni maniera e nome di delitti. La storia moderna ci offre in ogni sua pagina scritti a caratteri di sangue numerosi esempî di queste idee tradotte in fatti: ma se noi cerchiamo la causa delle stesse idee dai loro effetti e dalle opere, questa causa più che nelle utopie del filosofismo, o dei suoi caporali, è da cercare nella libera stampa che propagò i loro errori nei libri, nei giornali, e perfino nei teatri, e

che facendo respirare l'Europa in mezzo ad un'atmosfera corrotta da false e pestifere dottrine, non solo ingannò i molti che abbisognavano di qualche apparenza di ragione per iscusare le proprie passioni o le inclinazioni perverse, ma giunse di più se non a corrompere, certo ad allucinare, e per lo meno a spaventare molti uomini di sani e retti principj che, mossi da umano rispetto, in luogo di combattere l'errore che non credono, e di avere il coraggio di condannarlo e riprovarlo, si rendono suoi complici, e gli danno nuovo vigore con una riverenza che l'amore di moderazione, di conciliazione e di pace può palliare, ma che in sostanza è una connivenza colpevole in se, e sorgente d'inciampo e d'inganno per gli altri. Profittando intanto anche di siffatta debolezza, la libera stampa rendesi ogni giorno più ardita, invade le borgate, le città, e gli Stati in tutti i sensi, studia con perseveranza satanica a rendere universale la corruzione delle idee per quindi conseguire quella delle opere, e se la stampa onesta e cattolica non ne smascherasse i sofismi e le turpitudini, non la costringesse sovente ad arrossire delle sue menzogne, e non rivelasse in pari tempo all'Europa sorpresa quegli uomini generosi che serbano ancora il coraggio di non piegare il ginocchio a Baal, di confessare e proclamare le verità cattoliche e sociali, i principî eterni della giustizia o del diritto, e di combattere a viso scoperto l'errore, converrebbe sovente disperare, umanamente parlando, della causa del vero religioso e sociale, e stimar giunto il momento in che la giustizia divina stanca dei nostri errori o delle colpe, ha stabilito di punirne la malizia e l'orgoglio, permettendo che una cecità volontaria ci trascini all'abisso od alla degradazione intellettuale, morale o sociale. Quelli che hanno interesse nella provalenza dell'errore, o che temono di veder turbati dalla medesima i sogni dorati e la pace incerta di che godono, seguiteranno certamente ad illudersi e ad illudere, dichiarando il nostro dire un'esagerata iliade di mali più immaginari che reali: ma noi facciamo appello a tutti gli uomini di senno e di buon senso, a tutti che conoscono le produzioni e l'ardire della libera stampa in Italia e fuori, e che non sono animati da spirito di parte, o da

Digitized by Google

pregiudizio, e speriamo di non venire smentiti affermando essere la libera stampa o la precipua, o una per lo meno delle precipue cagioni degli errori e dei mali che da lungo tempo travagliano l'Europa sia in sè dando vita o corpo, per così dire, a tutti i traviamenti dell' umana ragione, sia nei suoi effetti, propagando cioè gli stessi traviamenti, o producendo le opere ai medesimi corrispondenti, o turbando la Società e la Chiesa prima colle idee, o quindi con fatti sovversivi. Nulla vi ha in effetto che la libera stampa non assalga e combatta, nulla che per lei sia sacro. La Chiesa, la sua autorità, i suoi dogmi, la morale, la disciplina, i riti, i ministri, i beni, la sana filosofia, la storia verace, il principato ed i suoi diritti, la proprietà, la famiglia, il matrimonio e le sue leggi naturali o cristiane, la pietà filiale, i doveri ed i diritti paterni, tutto, a dir breve, ella studia a scalzare ed abbattere con modi or palesi, ora occulti, con arte e con malizia infinita. Quando essa è giunta a dichiarare l'obbedienza alla Chiesa una servitù dell'intelletto, l'autorità una tirannia, il principato una ribellione alla natura, la proprietà un' usurpazione ed un furto, la famiglia un idolo da distruggere, il matrimonio cristiano un' immoralità, l' individuo un essere spettante per diritto e per fatto alla Società; quando ha falsato tutte le verità religiose, politiche, filosofiche, sociali o storiche, calpestato i diritti più antichi e legittimi, scherniti i riti più venerandi, celebrata l' apoteosi del delitto, dell'assassinio e del pugnale, proclamata la licenza del pensare o dell' operare, condannata la libertà del vero e del bene, e confiscata a solo suo profitto la libertà di natura: quando, noi dicevamo, la libera stampa della società moderna ha fatto queste e peggiori cose, e diffondendo a tutto potere queste massime, ha studiato a corrompere e trascinare dietro a se l' intera Europa, allora ha dimostrato col fatto la verità e la giustizia delle nostre lagnanze, e delle stimarla che facciamo causa precipua degli errori, e dei mali moderni. Che se ci si oppone aver profittato di siffatta libertà anche la stampa cattolica, noi risponderemo che la verità cattolica non abbisognava di tale licenza per esser libera, che la verità per natura non può aver catene, e che non è per mancanza di zelo della libera stampa moder-

Digitized by Google

da, se la parola o la stampa cattolica non fu finora ridotta a totale silenzio dalle leggi più iniquo e vessatorie create a suo danno da uomini che odiando il vero gridano libertà a parole, o catene a fatti, e che quando alla loro malizia ed al furore non prestasi una legalità iniqua e scaltra contro gli scrittori e gli scritti onesti e cattolici, non isdegnano di ricorrere all'argomento per essi più potente, spedito e sicuro, vale a dire alla dottrina ed all'uso del pugnale che loro serve in luogo di ragione e di legge. Applausi adunque, onori, richezze e licenza per la stampa libertina; catene, carceri, multe, bastoni, dovastazioni, calunnie, insulti insolenti e pugnali per la stampa onesta e cattolica: ecco la natura della libertà del pensiero e della stampa moderna che a furia di progresso ci conduce alla barbarie ed al precipizio.

ARTICOLO III.

DELLA LIBERTA' RELIGIOSA NELLA SOCIETA' MODERNA

157. *Sua genesi*; 158. *Sua denominazione moderna e suoi significati diversi*; 159. *Cosa intenda la società moderna per libertà di coscienza*; 160. *Esame razionale della medesima*; 161. *Esame cattolico ed accusa d'intolleranza*; 162. *La libertà di coscienza è antisociale*; 163. *Suoi fini*; 164. *Tolleranza ed indifferenza che le giova, e colpa della medesima.*

157. La prima e più logica conseguenza dell'indipendenza della ragione individuale proclamata da Lutero fu senza dubbio la libertà religiosa perchè, chi è indipendente e libero nel pensare e nell'operare, lo è pure nel credere ciò che più gli talenta: e quantunque quest'indipendenza fosse limitata nella mente dell'apostata a scuotere il giogo o l'autorità della Chiesa Cattolica, tuttavia non fu in suo potere d'impedire le conseguenze legittime del suo principio rivoluzionario in religione come in politica, e di reprimere le molte sette, e gli errori diversi ed opposti in fatto di religione che tosto ne derivarono.

Digitized by Google

Lo stesso Lutero ebbe a lagnarsi di ciò (*) dicendo: *le religioni esser tante*, tra i suoi, *quanti gli uomini*, *nè avervi somaro che non istimasse se stesso e le proprie opinioni derivate dall' ammaestramento dello Spirito Santo*. Da ciò le innumerevoli setto nelle quali da tre secoli si è diviso, e seguita anche nei giorni nostri a dividersi il protestantismo: e da ciò eziandio la libertà religiosa dal medesimo generata nella società moderna che informata com'è dallo spirito eterodosso, stima questa libertà un prezioso tesoro o perchè serve al suo odio contro la Chiesa, e perchè favorisce la licenza del costume, e perchè in ultimo toglie ogni freno alle sue stravaganze ed agli errori. Benchè però sia questa la genesi diretta della libertà religiosa tanto desiderata e celebrata nei giorni nostri, non è da negare aver la medesima una derivazione più recente ed immediata racchiusa però nella prima come l'effetto nella causa. Quando la Riforma diede la vita al socialismo, e per esso al deismo, all'ateismo ed all'incredulità del secolo passato, essa creossi, forse senza saperlo, una turba di complici e d'amici che la giovarono mirabilmente nella guerra dalla medesima capitanata contro la Chiesa Cattolica. Tutte le verità cattoliche esplicite, implicite, o derivate, dogmatiche, morali e sociali vennero allora assalite parte coi sofismi, e parte collo scherno e con la menzogna, e da questo fatto derivò tosto come logica conseguenza l'incertezza di molti in ordine ai veri religiosi, ed a tutti gli altri che hanno attinenza coi medesimi. La mancanza di certezza nelle verità della fede e della morale generò tosto lo scetticismo religioso, e da questo all'indifferentismo non vi era che un passo da fare e fu fatto: e siccome quest'incertezza perniciosa e pestifera ottenne seguaci ardentissimi in tutti i gradi anche più elevati della gerarchia sociale, perciò moltissimi furono preda in breve dello scetticismo e dell'indifferentismo religioso, e prendendo per norma la propria incertezza, e non avendo, nè volendo avere verità positiva da opporre alla medesima, stimarono uguali, ed ugualmente incerte tutte le credenze religiose, decisero non doversi preferire l'una all'altra,

(*) Epist. ad Antuerp.

Digitized by Google

ciascuna potere, e dover tenere liberamente la sua, ed essere da condannare tutti quelli che, stimando verità assoluta la propria credenza, questa volessero alle altre preposta. Come la Riforma adunque, così lo scetticismo e l'indifferentismo religioso da lei derivati condussero per via diritta la società moderna alla libertà religiosa, e fu tale questa smania in alcuni paesi, da muoverli a proclamare l'ateismo dello Stato per conservare l'uguaglianza delle credenze, per non darla vinta ad una sulle altre, e per dare a tutte manifesto argomento di tolleranza quantunque a spese della verità, della giustizia, e del più sacro interesse della vita e dell'uomo. In questo modo alcuni Stati cattolici fecero peggio dei protestanti perchè, mentre questi tollerano, ed accordan favori a tutte le credenze, eccettuata la cattolica, i primi collocarono sovente la verità cattolica allo stesso livello dell'eresia, e favoriron questa a spese della religione dei loro padri che perseguitarono con modi più o meno palliati per servire alla causa dell'errore, ed alle utopie della Riforma e del suo scetticismo.

158. La dottrina che nella società moderna promuove a tutt'uomo la libertà religiosa e la sua attuazione viene comunemente denominata libertà di coscienza sia in se, sia nel suo oggetto. Or questa denominazione ha dei significati diversi ed opposti che nell'interesse della presente trattazione noi vogliam chiarire per togliere di mezzo gli equivoci, e sceverare più facilmente la verità dall'errore. Per libertà di coscienza può intendersi non solo il diritto che uno ha di non essere violentato nel proprio convincimento, e nella professione d'un culto, ma eziandio quello di poter pensare nel suo interno, desiderare, amare, odiare, e volere ciò che più gli talenta rimanendo responsabile dinanzi a Dio dell'uso, e dell'abuso che avrà fatto di questo potere. Considerata in questi due sensi la libertà di coscienza non è, nè può essere ragionevolmente contrastata, e la Chiesa Cattolica è la prima a riconoscerla e riverirla checchè ne dicano quelli che confondendo il diritto pubblico della Chiesa col diritto privato e naturale di ciascun individuo, e falsando la storia per servire alla propria passione ed all'odio contro la stessa Chiesa, le attribuiscono dei fatti o alieni dalla sua

Digitized by Google

mente, o non mai da lei ordinati, e condannano come attentati al diritto privato individuale le disposizioni del diritto pubblico ecclesiastico che la Chiesa non potrebbe tollerare impunemente conculcate senza mancare ai suoi più sacri doveri. Per libertà di coscienza può anche intendersi l' interno giudizio pratico della ragione umana che attesta la bontà o la malizia d' un elezione morale qualunque fatta dalla volontà: ma in questo caso conviene distinguere due cose di somma importanza, vale a dire la libertà della coscienza da qualunque violenza relativa all' esercizio del suo giudizio pratico, e la libertà relativa alla natura dello stesso giudizio. Nulla vi ha al mondo che possa violentare la coscienza nell' esercizio del suo giudizio, o impedire il medesimo: e le pene e le torture più spietate non giungeranno mai a farla tacere nell' interno dell' uomo dov' essa siede liberissima e giudice impassibile, anche quando il tumulto delle passioni, o degli affetti disordinati muove l' uomo a trascurarne le voci. In questo senso adunque la coscienza è da stimarsi veramente libera. Non così è da dire dell' indole e della natura del giudizio pratico della coscienza: imperocchè, questa natura essendo un immediato corollario del giudizio della ragione, è ciò che è, nè può essere diversamente senza mentire e contraddirsi, senza cessare di essere giudizio di coscienza. Il perchè, il dire la coscienza libera in questo senso, è lo stesso che dire la medesima non esser coscienza, non giudicare come giudica, non sentire come sente, il che ognun vede quanto sia assurdo. La violenza d' una passione, l' abito del male, o la seduzione dell' errore possono indebolire questo giudizio, ma estinguerlo del tutto non possono perchè appartiene all' essenza dell' uomo come la ragione; possono falsarlo, ed illuderlo, ma anche in questo caso la coscienza giudicherà sempre ed inesorabilmente quanto le parrà verità, e lo stesso suo inganno, posto le apparenze del vero, proverà una volta di più ch' ella non può mentire o tradire la causa del vero. Lungi perciò dall' avere libertà di elezione nei suoi giudizi, ella è un freno potentissimo del libero arbitrio dell' uomo, perchè gli grida costantemente il bene da fare, ed il male da fuggire, e ciò che è lecito, doveroso, o vietato per norma del suo volere e

dell' operare, e senza riguardo alcuno alle sue inclinazioni, ed agli abusi. Mancando adunque la libertà nella natura dei suoi giudizî pratici, la coscienza non potrebbe dirsi ed esser libera senza essere in pari tempo un mostro contro natura e ragione, ed una manifesta negazione di ciò che comunemente intendesi, e deve intendersi per coscienza. Se dunque la coscienza non è, nè può esser libera in sè per ragione della sua natura intrinseca; se tutti gli aberramenti dell' uomo non possono, nè potranno mai cancellare, o mutare una sillaba del suo giudizio inesorabile; se in ultimo la Chiesa Cattolica consente la libertà della coscienza nei limiti del possibile, dell' onesto e del giusto, e nei confini del diritto privato individuale che non ammette violenza esterna per chiunque, e che nello stesso interno lascia la coscienza signora dei suoi pensieri tranne la responsabilità dinanzi a Dio fonte di verità e di giustizia, noi non sappiamo cosa si voglia la società moderna quando pretende la libertà di coscienza, e combatte con una demenza che sa del furore quanto le resiste. Noi tenteremo di sciogliere quest' enigma che inganna tanti incauti, e di stabilirne il valore.

159. Veduti i limiti nei quali la ragione naturale e la ragione cattolica consentono la libertà di coscienza, e veduta insieme la ripugnanza naturale dell' intrinseca libertà della stessa coscienza, convien dire che la libertà di coscienza di che mena tanto scalpore la società moderna, per non essere una pretensione vuota di senso in ragione ed in diritto, debba avere un significato non solo diverso, ma eziandio più esteso degli esposti. Chi considera in effetto che questa libertà è desiderata ardentemente da una società informata e generata dallo spirito eterodosso, divorata nelle viscere dalla febbre del medesimo, ostile perciò alla Chiesa Cattolica, e precipuamente ostile perchè stimata evidentemente nemica della sospirata libertà di coscienza, non istenterà a persuadersi che questa libertà sia simile a quella della Riforma che, rendendo la ragione individuale pienamente indipendente in fatto di religione, autorizzò tutte le stravaganze, le opinioni e gli errori delle medesima, e sostituendo la ragione umana alla divina, e l' uomo a Dio, non solo aprì un campo spazioso alla negazione del cristianesimo, ed alla ristaurazione

Digitized by Google

del gentilesimo e della barbarie, ma creò tale una babilonia religiosa da nauseare qualunque uomo di buon senso, e da rendere impossibile nell' umana famiglia come l' unità religiosa, così l' unità sociale e politica, la pace e la concordia degli animi. Tale nè più nè meno è la libertà di coscienza intesa e chiesta tenacemente dalla società moderna. Sotto il nome di libertà di coscienza, di che noi vedemmo gli angusti e naturali confini, ella vuole libertà assoluta di dottrine religiose qualunque sieno, cattoliche, protestanti, razionaliste, deiste, atee, turche, ebraiche, e perciò libertà assoluta di tutti i culti. libertà intera ed illimitata alla verità come all' errore, quantunque in buona logica le verità opposte non possano essere tutte vere. e posta la verità d' una dottrina segua necessariamente la falsità delle altre. La società moderna e lo spirito eterodosso da cui prende vita e norma non voglion sapere di questa dottrina logica ed eminentemente razionale che racchiude la loro morte, e perciò ricusano ogni distinzione tra verità ed errore, o ammettendola a parole per non fare a calci col buon senso, la negano a fatti facendo dipendere la verità e l' errore dai lumi e dal giudizio fallace della ragione individuale cui concedono il diritto come di credere e di professare, così di manifestare e di propagare tutta cosa che ciascuno possa pensare, o volere in fatto di religione, fosse anche una stravaganza ed un assurdo, l' ateismo p. e., il *Mormonismo*, il culto del demonio invocato di recente dal Proudhon sull' esempio di molte Società segrete, o quello delle tavole giranti che ottenne non ha molto il permesso d' avere un tempio nella stessa città dove Calvino condannò alle fiamme Michele Serveto. La libertà di coscienza adunque desiderata dalla società moderna si risolve nell' assoluta libertà religiosa, nella totale libertà dei culti, e per conseguenza nello scetticismo ed indifferentismo religioso, nella negazione della verità assoluta e rivelata, o a dir meglio nella negazione dell' ordine soprannaturale. della carità infinita, e delle opere maravigliose con le quali Dio intese a manifestare e persuadere agli uomini le verità sublimi dell' ordine medesimo.

160. Accennati i limiti possibili della libertà di coscienza. e dichiarato il senso amplissimo in che dessa è intesa dalla so-

Digitized by Google

cietà moderna, resta da esaminare il valore razionale della medesima. Quantunque una libertà cotanto illimitata sia un'inferenza logica della piena indipendenza della ragione individuale predicata dalla Riforma, o dell'indifferentismo religioso che le tenne dietro, è facile il vedere che la libertà di coscienza voluta dai moderni è molto più ampia di quella della stessa Riforma, perchè questa aveva per limite il cristianesimo e le sue dottrine interpretate bene o male, a diritto o a torto dal libito della ragione individuale; e la libertà della coscienza moderna non avendo alcun limite, ed essendo perciò assoluta, dovo estendersi non solo alle diverse opinioni che serbano il nome di cristiane, ma eziandio a quelle opposte al cristianesimo, ed a tutte in una parola le stravaganze, gli errori e le superstizioni di qualsiasi natura e nome che allignarono, o possono allignare in mente umana. Se la società moderna negasse questa estensione della sua libertà di coscienza noi la prenderemmo in parola, e le dimanderemmo qual sia dunque il limite della libertà in questione, ed ammesso questo limite chi debba definirlo e regolarlo. La risposta è difficile in ragione ed in diritto, perchè se la libertà della coscienza è un diritto ingenito e connaturale all'uomo, il limitarla menomamente è una tirannia ed un assurdo di natura, nè potrebbe spiegarsi la libertà d'una coscienza e la schiavitù d'un altra, e la preferenza data ad un'opinione religiosa sopra un'altra. Che se per assurda ipotesi si ammettesse questo limite, non potendo le diverse opinioni religiose giudicare in causa propria, non si saprebbe a chi ricorrere per definire o regolare questo medesimo limite, tranne il caso di conferire allo Stato una tale competenza, cosa che muterebbe la natura dello stesso Stato intesa unicamente al governo esterno della società, e che in questo caso venendo estesa al dominio della coscienza, non si sa come e con quale autorità, diventerebbe dispotica in tutto il rigore del termine, lederebbe il diritto e la libertà privata, e giudicherebbe di cosa che non conosce, nè può conoscere perchè l'interno, e perciò la coscienza non cadono sotto i sensi, e la forza potrebbe conseguire al più un'adesione, o ipocrisia esterna, non mai dominare veramente l'interno. Per evitare adunque

questo ginepraio la società moderna vuole, e deve volere l'assoluta libertà dei culti, l'illimitata libertà religiosa sotto qualunque natura e nome si presenti, e perciò la libertà della verità o dell'errore. Ma anche in questo caso la società moderna cade in un abisso per francarsi da un'altro: imperocchè, noi abbiam dimostrato in questo stesso capo (Art. I) che la libertà dell'uomo non è assoluta, non affatto indipendente; che Dio, la verità, l'ordine, la ragione, il giusto le servono di norma doverosa; che nel seguire questa norma consiste la sua perfezione, e nell'abborrirla il degradamento; e che perciò trascurando la medesima, essa non è più libertà razionale, non quale fu data dall'autore della natura, non ancella al suo fine, ma la libertà e la licenza dei bruti. La libertà assoluta della coscienza adunque è un'assurdo razionale e di natura, come lo è in ragione ed in natura una libertà senza limiti e senza norma, ed in balìa esclusiva del suo libito, come lo è l'indifferentismo per la verità e per l'errore, come lo è il travolgere il fine nobilissimo per cui all'uomo fu largita la libertà, ed il farlo discendere fino alla condizione dei bruti, anzichè salire al cielo ed al possesso della verità eterna ed infinita per cui fu creato. L'assoluta libertà della coscienza e dei culti permette all'uomo di seguir l'errore; ma è egli nato, fu egli creato per l'errore? sta nel potere di seguir l'errore la natura, e la perfezione della sua libertà? Conviene rinunziare alla natura, alla ragione, all'essere di uomo ragionevole per rispondere affermativamente a queste dimande. Che se l'uomo è nato per la verità, per amarla, per seguirla o possederla: se la tendenza al vero è in esso ingenita, e scolpita nel suo animo dalla stessa mano della natura o di Dio, convien dire che, o la verità non esiste, e che in questo caso la natura e Dio hanno scolpito nell'uomo una tendenza inutile e bugiarda; o che se esiste e l'uomo fu creato per possederla, Dio che volle questo fine, volle anche il mezzo di conoscerla e trovarla, e che perciò l'uomo non solo potrà trovarla veramente, ma trovatala e conosciutala, avrà il debito di natura di seguirla, nè potrà resisterlo senza rinnegare la propria natura e la ragione, e senza conculcare il fine per cui è, ragiona, ed opera. Ove però per abuso

del libero arbitrio l' uomo resistesse alla verità, non così farebbe la coscienza che, come si è detto di sopra, non potendo mutare a capriccio nè la propria natura, nè quella del suo giudizio, direbbe sempre bene il bene, vero il vero, male il male, falso il falso, e facendo l' ufficio di giudice inesorabile rimproverebbe costantemente al libero arbitrio i suoi traviamenti. La coscienza adunque non potrebbe esser libera dinanzi alla verità religiosa, e trovata questa verità griderebbe inesorabilmente fallaci ed erronee le sentenze ad essa opposte. La pretensione perciò della libertà di coscienza è una pretensione assurda in natura ed in ragione, e basterebbe la supposizione dei veri opposti che ella dovrebbe nell' ipotesi riconoscere e stabilire come principio, per dimostrare e persuadere siffatta assurdità in tutto il suo rigore logico, e nella sua più evidente contraddizione. Una libertà in effetto che permette ad uno di bestemmiare Iddio, ed all' altro di adorarlo; che stima a lui ugualmente accetti i culti più disparati ed opposti, sieno anche i più inumani e ripugnanti alla ragione ed all' onestà naturale; e che in ultimo le suppone indifferente colla virtù e col vizio, col bene e col male, colla verità e coll' errore, coll' ateo che lo nega e col fedele che lo invoca: questa libertà, noi diciamo, anzichè meritare il nome di libertà di coscienza, di natura e di ragione, non può aver altro nome che quello di libertà dell' empietà, della bestemmia e dell' errore. Ci si dirà che la libertà di coscienza non toglie i diritti della verità, nè impedisce di seguirla, ma solo chiede che la coscienza individuale scelga la verità religiosa colla sua ragione, ed abbia il diritto di ricusarla ove gli venga imposta da altri. Questa difficoltà contiene una parte di vero, ed insieme un errore: imperocchè suppone da una parte che l' uomo non debba essere forzato nell' abbracciare la verità religiosa, ed in ciò niuno le farà contrasto, e noi stessi dicemmo poco fa (n. 158) che questa libertà è riverita anche dalla Chiesa Cattolica; e dall' altra vuole che l' uomo possa tutto conoscere, e di tutto giudicare colla sua ragione, e che perciò la verità religiosa dipenda dal beneplacito e dall' assenso della stessa ragione, nel che appunto sta l' errore ed il sofisma da che molti si lasciano sedurre. Niuno nega che il nostro ossequio alla

fede debba essere ragionevole, e sarebbe temerità il dubitarne dopo l'espresso insegnamento di S. Paolo: altra cosa è però l'esaminare i motivi di credibilità che ci conducono a riconoscere provenienti da Dio le verità della fede, e perciò a professarle, altra il giudicare ed il decidere colla ragione individuale delle verità medesime. Nel primo caso la ragione umana si assicura che Dio ha parlato, ed ottenuta questa sicurezza cede alla verità ed alla ragione infinita, si lascia ammaestrare da lei e dal magistero dalla medesima stabilito; e quantunque questo insegnamento sia o superiore ai suoi lumi, o poco conforme alle sue inclinazioni, ella ubbidisce ciecamente sapendo che Dio è infallibile, che non può insegnare e patrocinar l'errore, che essendo sapienza infinita conosce molte verità che essa ignora, e che le verità dell'ordine soprannaturale non cessano di essere verità perchè superiori al suo intendimento; nel secondo caso però la ragione usurpa il posto e l'autorità di Dio, e benchè sappia che Dio ha parlato, che la Bibbia p. e. è parola di Dio, chiama a sindacato questa divina parola, ripudia il magistero della Chiesa da Gesù Cristo stabilito per insegnarla e spiegarla, si dichiara, senza autorità o missione legittima, maestra della propria credenza, condanna quanto non le piace, rinnega ogni autorità diversa dalla propria, rende dipendente la verità rivelata e Dio medesimo dal suo privato giudizio, e colla scusa di servire alla libertà di natura e di non ammettere un'autorità umana superiore a sè stessa, la rompe colla verità e con Dio medesimo, unicamente perchè la verità da lui rivelata ed insegnata dalla Chiesa non ha la sua approvazione. È questa nè più nè meno la dottrina e la libertà d'esame della Riforma copiata, attuata ed ampliata dalla società moderna, ed in virtù della quale la verità quantunque tale e rivelata da Dio non ha diritto ad essere abbracciata e seguita, se le manca l'adesione della ragione individuale, se da questa non è riconosciuta intrinsecamente come tale. Questa pretensione orgogliosa che è l'achille della libertà moderna in generale e della libertà di coscienza in particolare, è assurda in natura ed in ragione come lo è la ribellione d'una ragione limitata, finita e contingente alla ragione infinita, necessaria ed

eterna; com'è assurdo l'orgoglio che vuole il creatore dipendente dalla creatura, ed il vero da lui conosciuto o rivelato bisognoso dell'assenso dell'umana ragione nel suo essere di vero, e nella obbligazione di seguirlo; dessa è una scusa intesa a stabilire sulla terra con apparenza di ragione la libertà dell'empietà e dell'errore, e diretta precipuamente a combattere il Cattolicismo troppo incomodo agli errori, alle passioni ed alle utopie della società moderna; dessa è in ultimo una completa ribellione contro Dio, perchè ne usurpa i diritti e la sapienza per darli alla ragione umana, quantunque incompatibili colla sua natura e col limiti, e per saziare l'orgoglio della medesima che come Lucifero vuol' essere simile a Dio sulla terra, e rinnegare quanto non è il suo *me* superlativamente orgoglioso. Se i fautori della libertà di coscienza parlassero sinceramente nella difficoltà proposta, e non mirassero invece ad illudere i semplici, essi riverirebbero la fede di due a trecento milioni di cattolici che senza la minima violenza interna o esterna, o senza perdere o rinunziare alla loro ragione individuale, scelsero di servire a Dio ascoltando le voci della Chiesa loro madre, e ricevendone gl' insegnamenti colla docilità di figliuoli: ma al contrario essi fingono d' ignorare che il mondo non fu ed è cristiano colla forza, col ferro e coll'oro, ma colla sola e semplice virtù della divina parola, ed odiando questa parola nemica all'errore, al vizio ed all'orgoglio, combattono la Chiesa Cattolica che n'è maestra, custode ed interprete, e la combattono coi modi più sleali, occulti o palesi, coll'errore o coi sofismi, colla menzogna, colla calunnia e col sarcasmo, colla forza aperta e colla seduzione degl' impieghi o dell'oro; ed è tale e tanto il loro odio che fanno alleanza con tutti gli errori purchè ostili al Cattolicismo, favoriscono quanti li professano purchè non sian cattolici, disprezzano gli stessi doni di natura e d'ingegno se si trovano in cattolici, e per quanto è da loro preferirebbero in parità di circostanze ad un cattolico non solo un turco, un ebreo ed un indiano, ma lo stesso satana. Queste parole sembreranno strane ed esagerate a quanti ignorano, o amano d'ignorare la malizia, le arti e le segrete astuzie dei fautori della società moderna, ma quelli che hanno fat-

to qualche studio sulle sue dottrine pubbliche e private, teoretiche o pratiche terranno le stesse per una verità storica, come storico è l'odio della società moderna non solo contro la fede cattolica, ma eziandio contro le persone che la professano sinceramente. Il qual fatto, dimostrando la poca sincerità della difficoltà proposta, dimostra eziandio la contraddizione manifesta della società moderna in fatto di libertà di coscienza, o a parlar più chiaro, dimostra ad evidenza che questa libertà è sorella carnale della protestante, la quale vuole a ciarle libertà per tutti, ed esclude a fatti la libertà del culto o della ragione cattolica.

161. Se la ragione condanna la libertà di coscienza, questa non è meno condannata dalla Chiesa Cattolica che professando la verità religiosa deve per sua natura essere opposta all'errore. Noi non istaremo in questo luogo a scrivere la storia della Chiesa e della sua origine, ed a dimostrare i motivi di credibilità che la persuadono una, divina e santa nell'essere e nelle dottrine, e perciò infallibile nell'insegnamento dogmatico e morale. Queste verità sono note a tutti che di buon volere amano o cercano il vero religioso, ed il solo fatto della conversione al cristianesimo del mondo pagano, operato non dall'umana sapienza o dalla forza, ma dalla voce degli apostoli e dei loro discepoli, basta a persuaderne i più pregiudicati che vogliono ragionare. Aggiungendo a questo fatto quello della sua durata, e delle vittorie ottenute sui suoi nemici che sperarono inutilmente fino ai giorni nostri di celebrarne i funerali, si avrà un nuovo argomento della sua divinità, perchè un'opera puramente umana non avrebbe potuto resistere a tanti e sì potenti nemici per lo spazio di diciotto secoli, senza un miracolo più maraviglioso di tutti gli altri che contiene la sua storia. Per assicurare questa Chiesa del possesso della verità, Gesù Cristo pregò perchè la fede di Pietro, sul quale la volle edificata, fosse indefettibile, e gli ordinò di confermare nella medesima i suoi fratelli. Dichiarata così per sua Chiesa quella di Pietro; assicurata la perpetuità della sua fede; affermata l'impotenza dell'abisso contro di lei; avvalorato il coraggio degli apostoli colla promessa che sarebbe stato con loro fino alla consuma-

Digitized by Google

zione dei secoli; detto che avrebbe ascoltato, o dispregiato lui stesso chiunque avesse ascoltato o dispregiato i medesimi; aggiunto ch'era contro di lui chi non era con lui stesso, o che doveva tenersi in conto di eretico chi non ascoltava la Chiesa, soggiunse le seguenti notevoli parole: (*) « Io sono la via, la verità, e la vita.... Io pregherò il Padre, e vi darà un'altro Avvocato affinchè resti con voi eternamente lo spirito di verità, che il mondo non può ricevere perchè non lo vede, nè lo conosce. Voi però lo conoscerete perchè abiterà con voi, e sarà in voi.... Egli v'insegnerà tutta la verità. » Nulla poteva dirsi di più chiaro per istabilire nella Chiesa lo spirito di verità, e render quasi sensibile la verità e la divinità del suo insegnamento religioso. Perchè poi niuno stimasse cosa indifferente l'obbedire a questo insegnamento disse poco dopo: (**) « Se non fossi venuto, e non avessi parlato (parla di quelli che negavan fede a lui ed al padre, e che gli odiavano entrambi), non sarebbero rei di peccato; ma ora non hanno scusa niuna del loro peccato. » La qual verità venne confermata in modo anche più esplicito quando prima di salire al cielo diede agli apostoli la missione d'insegnare a tutte le genti le verità che egli aveva loro insegnate, (***) di spargersi per l'universo mondo, di predicare il vangelo ad ogni creatura, e conferire a tutti il battesimo, aggiungendo: « Chi crederà, e verrà battezzato sarà salvo; chi poi non crederà sarà condannato. (****) » Posto queste verità; riconosciuta la verità, l'autorità e l'infallibilità di Gesù Cristo; assicurata l'umana ragione con motivi evidenti e numerosi di credibilità contro qualunque errore in proposito; partecipata alla Chiesa la verità e l'infallibilità del suo divino maestro nelle cose di morale e di fede, e datale la missione divina e perpetua d'insegnare a tutti la verità, o ricevuta direttamente dal suo autore, o insegnatalo dallo Spirito Santo, è chiaro che questa Chiesa non può tradire la verità di che è maestra e colonna fermissima; non abusare

(*) Io: 14.
(**) Io. 15.
(***) Math: 28.
(****) Marc: 16

del sacro deposito confidatolo; non ingannare i figliuoli che ammaestra con amore di madre; non mentire a sè stessa, o mutare la propria natura insegnando l'errore, facendo tregua, o venendo a patti con esso, e permettendo o tollerando la libertà di coscienza che suppone per sua natura l'incertezza della verità. È questa un'incertezza che la Chiesa non potrebbe approvare senza dubitare di sè medesima, di Dio e delle sue promesse, e perciò senza cessare di essere quello che è, e che Dio volle che fosse, e rendersi infedele al divino mandato che serbò fino al presente intemerato anche dinanzi ai roghi, ai patiboli ed alla morte. La Chiesa adunque ha per sua natura il dovere ed il diritto di condannare la libertà di coscienza nel senso in che è intesa dalla Riforma e dalla società moderna, e di riprovare con essa qualunque errore, o dottrina che da lontano o da vicino si opponga al suo insegnamento, che in fatto di fede e di morale è verità esclusiva ed assoluta. Per la qual cosa questo diritto e questo dovere ella ha non solo nell' interesse della fedeltà dovuta al mandato divino, ed alla verità religiosa di che con esso fu stabilita maestra, ma eziandio in quello della salute dei suoi figliuoli, dai quali deve tener lontano l'errore come il peggiore dei mali perchè gli condurrebbe a certa rovina ed a morte. La posizione della Chiesa Cattolica è perciò eminentemente logica e razionale, non solo per la sua natura opposta all' errore, ma eziandio per quella della libertà di coscienza che, volendo esser coerente, deve ammettere la libertà della verità, dell' insegnamento e del diritto cattolico, e non contraddirla, impacciarla e perseguitarla, come fa in ogni luogo dove giunge a prevalere. Noi sappiamo che, sull' esempio della Riforma, la società moderna grida a piena gola intollerante la Chiesa Cattolica e perchè nemica alla libertà di coscienza, e perchè ostile all' errore religioso sotto qualunque nome si presenti: ma è questa un'accusa ormai troppo vieta, ed un'arma indegna di quelli che l'adoprano; imperocchè o la Chiesa è libera, o non lo è: se è libera, conviene lasciarle la pienezza della sua libertà, e con essa il diritto di condannare e combattere l'errore; se non lo è, noi diremo ai suoi nemici moderni di rinnegare i primi la libertà di coscienza, pregandoli in pari tempo a dirci chi abbia il diritto d'inca-

tenaro la libertà della Chiesa, o sia superiore a lei sulla terra, e se gli Stati ammodernati possano stimarsi superiori in diritto ed in potenza ai Cesari dell'antica Roma per isperare d'imporle il loro giogo, di renderla serva o di vincerla. In ogni caso noi ripeteremo al presente le brevi parole del Salmista che compendiano la storia del passato e che dicono *desiderium peccatorum peribit*, ed a ragione: perchè contro la verità, contro Dio, e contro le sue promesse non varranno in avvenire come non valsero in passato i consigli, l'astuzia e la forza umana. Di più: o la Chiesa ed il suo insegnamento sono una verità, o non lo sono; se lo sono, conviene rassegnarsi e confessare che a lei compete per natura il diritto d'ogni altra verità, quello cioè d'escludere l'errore opposto e di non tollerarlo; o non lo sono, ed allora converrà provarlo non a ciarle, a sarcasmi, a calunnie, a menzogne ed a sofismi, ma con ragioni e con fatti; ed intanto che ciò si provi, lasciarle il diritto della verità, vale a dire la sua opposizione naturale all'errore. La Chiesa Cattolica adunque non usa forza, non violenza con alcuno porchè segua le sue leggi, o professi la sua fede: ma quando uno spontaneamente diventa suo figlio e suo membro, allora questi ha il dovere, ed essa il diritto all'obbedienza di lui nelle cose di fede e di morale. Nel rimanente, ciascuno è pienamente libero nè la Chiesa s'impaccia di persone o di cose che non la riguardano, standosi contenta a conservare ai suoi figliuoli il tesoro celeste della verità, a tener da essi lontano l'errore, ad annunziare a tutti la buona novella, ed a tutti ammaestrare e guidare al fine supremo colle dottrine di salute o di vita eterna. Se si esclude adunque il diritto che ha per natura la verità di non essere amica nè tollerante coll'errore, l'accusa d'intolleranza data alla Chiesa è vana e menzognera. Per dar corpo a quest'accusa i suoi nemici sono ricorsi ad atti di severità che non furono mai da lei ordinati, o che se talvolta lo furono erano conformi al suo diritto. La storia sincera ha giustificato la Chiesa dalle falsità e dalle calunnie inventate a questo proposito, ed ha dimostrato assurda ed ingiusta la confusione fatta della sua autorità colla severità di alcuni principi e dei loro tribunali, esercitata indipendentemente dalla Chiesa, e per motivi in apparenza religiosi, ma

Digitized by Google

principalmente ed in sostanza politici. Al presente niuno può essere ingannato da siffatte accuse, tranne quelli che vogliono esser ciechi d'intelletto. Che se talvolta la Chiesa ha ordinato o consentito ad atti di severità per errori religiosi, ella era nel pieno suo diritto: imperocchè, se una certa riverenza è dovuta al diritto privato ed individuale in fatto di religione, non è da dire lo stesso quando un errore od erronea opinione religiosa e privata assume carattere pubblico, e mira a turbare la credenza e la verità religiosa sociale. Quando la verità cattolica passa dal diritto privato al pubblico, e dalla professione individuale alla pubblica e sociale, diventa tosto vero, e legge sociale obbligatoria come tutte le altre; e lo Stato che ha diritto, e dovere di sorvegliare perchè non sia offesa la maestà del principe, ha pur diritto e dovere rigoroso di sorvegliare, ed impedire che sia offesa la maestà di Dio coll'errore opposto alla verità religiosa da lui rivelata, ed insegnata dalla Chiesa. La severità in questo caso è atto di diritto pubblico che colpisce i violatori delle leggi dello Stato nell'interesse non solo del vero e del diritto religioso per sè, ma eziandio del vero, e del diritto sociale. Laonde il condannarla, o dirla intolleranza sarebbe lo stesso che condannare e dire intollerante uno Stato che cura l'osservanza delle sue leggi, e tra queste la riverenza dovuta a Dio ed alle verità da esso rivelate. Se ci si dice che con questa dottrina noi autorizziamo le persecuzioni dei Cesari di Roma contro i cristiani, rispondiamo che i cristiani predicavano la verità non l'errore, che la predicavano per ordine di Dio superiore ai Cesari, e la confermavano coi miracoli, e che perciò il caso non è identico, nè valevole a legittimare la crudeltà dei Cesari ripugnante al diritto superiore ed indipondente di Dio, e dei veri da lui rivelati. La Chiesa oltracciò essendo una vera società, ed avendo un superiore supremo nel successore di S. Pietro, dei superiori ad esso subordinati noi vescovi, e dei sudditi nei fedeli ed in tutti che per mezzo del battesimo appartengono al suo corpo ed all'anima, o al primo solamente, ha per diritto di natura spettante al potere supremo e legittimo d'ogni società ordinata, un potere punitivo e coattivo sui sudditi medesimi in tutto che si riferisce a materie di fede e di morale. Questo potere che le conviene per diritto di natura,

Digitized by Google

che ha di più ricevuto dal suo divin fondatore, e che ha esercitato in tutti i tempi cominciando dagli apostolici sino ai nostri, non potrebbe dirsi intolleranza senza dire intollerante la natura che nell'interesse dell' ordine e del bene comune riconosce un tal potere in ogni società ordinata; senza dire intollerante Gesù Cristo che espulse i profanatori del tempio, rimproverò aspramente i farisei, ed ordinò ai suoi di avere gli scredenti o quanti non ascoltano la Chiesa in conto di gentili e di pubblicani; e senza dire in ultimo intolleranti gli stessi apostoli e la primitiva Chiesa che non solo esercitarono degli atti di rigore anche pubblici, ma ordinarono ai fedeli di evitare gli eretici, e di non aver che fare con loro. Quando adunque si dice la Chiesa intollerante perchè condanna e riprova l'errore, perchè non accetta conciliazione col medesimo, non solo si pretende una cosa contro la natura del vero religioso, contro quella dell' autorità di Dio e dell' autorità sociale della stessa Chiesa sui suoi figliuoli, ma si vuole di più un' intrinseca ingiustizia, perchè si vuole in sostanza che l' errore non sia riprovevole, il male non punibile, ed il dovere o la legge non obbligatoria nella Chiesa, come lo è per natura in ogni società. A giustificare questa pretensione assurda la società moderna, come la Riforma, ricorse ad arti, ad astuzie o sofismi d' ogni maniera: ma la malizia e la falsità di queste arti e sofismi è ormai dimostrata con tanta evidenza, che al presente chiedesi una fronte di bronzo per ripetere siffatte stranezze che noi non sappiamo spiegare senza uno spirito di parte, o senza una cieca ostinazione nell'errore, nel male e nella calunnia. La società moderna sull' esempio della sua madre, la Riforma, vorrebbe la Chiesa tollerante coll'errore per avere un campo più libero per combattere ed abbattere la stessa Chiesa, se fosse possibile, e farle aspra guerra senza pericolo e pregiudizio proprio: ma è questo un fine che non otterrà giammai. Del resto noi abbiam ragione di maravigliare dell' accusa di intolleranza data alla Chiesa dalla Riforma o dalla società moderna, e troviamo in essa verificata la verità del detto che assicura, molti veder la paglia negli occhi altrui, senza distinguer la trave nei proprî: e così è veramente nel caso nostro. L'intolleranza della Riforma

Digitized by Google

e della società moderna contro la Chiesa Cattolica, e contro i suoi figliuoli fu spinta fino alla barbarie, alla demenza ed alla più patente ingiustizia. Senza ricorrere ai secoli passati basta esaminare la storia contemporanea degli Stati protestanti, e quella d'altri paesi, quantunque cattolici, nei quali prevalsero le teorie della società moderna, per trovare questa verità dimostrata da mille fatti non solo privati, ma eziandio pubblici, sedicenti legali e solenni. Ogni uomo spregiudicato e versato nella storia sa a maraviglia che le contraddizioni costan poco, e sono anzi l'anima della Riforma e della società moderna: ma in questo caso noi siamo in diritto di ricordare e ripetere ai nemici ed accusatori della Chiesa il *Medice cura te ipsum* del Vangelo.

162. Quando la società moderna in nome della filosofia, e nell'interesse dei diritti naturali e sociali dell'uomo copiava dalla Riforma e proclamava altamente la libertà di coscienza, ella non si accorgeva, o per lo meno fingeva d'ignorare, che per servire allo spirito settario congiurato contro Dio come Lucifero, rinnegava e gittava nel fango la sana filosofia, la natura, e la stessa società che intendeva a migliorare rivendicandone i diritti a suo detto conculcati. È questa una verità di che niuno potrebbe dubitare senza rinunziare alla ragione: imperocchè, la sana filosofia non potrebbe ammetter in fatto di religione dello verità opposte senza cadere nella strana contraddizione di affermare che il vero è vero e non è vero, che le sentenze opposte sopra una stessa cosa non hanno alcuna differenza intrinseca, o che la verità di una non esclude per natura il suo opposto, vale a dire l'errore. La natura parimente avendo creato l'uomo per il vero, e scolpita nel suo animo una tendenza ingenita al medesimo, avrebbe contraddetto e renduto vano questo fine nobilissimo qualora, o fosse impossibile all'uomo il trovare la verità; o trovatala non avesse obbligo di seguirla o d'abbracciarla, e potesse invece seguire il proprio libito nell'affare più sacro ed importante della vita qual'è la religione, senza curare se segua il vero o il falso, se Dio abbia parlato in proposito, se tra le sentenze religiose opposte siavene una vera, e se posta la medesima, e questa escluda per sua natura tutte

le altre, esso possa rimanersi dal seguirla senza sacrificare la verità e la ragione ad una libertà, che cessa di essere secondo natura e ragione nel momento in che non prende norma che da sè sola. La società in ultimo, lungi dal ritrarre prosperità ed utile dalla libertà di coscienza, veniva scossa dalla medesima nelle sue più saldo fondamenta, vulnerata, per così dire, nella sua essenza, e minacciata di dissoluzione e di morte. La società è unione di menti, di volontà, e di forze a fine comune; e se quest'unione da che trae la vita e l'essere viene a mancarlo in tutto o in parte, essa diventa tosto in pari proporzione più o meno anarchica o contraddittoria nella sua natura e nell'essere, ripugnando manifestamente nello stesso soggetto l'unione o la negazione dell'unione. Or, la libertà di coscienza distrugge apertamente e radicalmente quest'unione spargendo la discordia nelle menti, e generando conseguentemente quella della volontà e delle opere. È un teorema notissimo in filosofia ed in politica che alle idee rispondono i fatti, e che mutate o alterate le prime restan mutati o alterati i secondi, come appunto alla diversità dei principii risponde quella delle conseguenze. La società moderna che sa bene il suo utile, e che lo promuove con una tenacità e sagacia degne di miglior causa, studia a tutto potere a mutare le idee per conseguire la mutazione delle opere, ed il travolgimento universale a che mira. La libertà di coscienza le serve a meraviglia nel conseguimento di questo fine: imperocchè, generando per sua natura una profonda discordia negli animi, genera eziandio la discordia sociale o politica, e conduce perciò direttamente all'anarchia ed alla rivoluzione. Essa è dunque antisociale e rivoluzionaria per natura, ed a questo carattere deve il patrocinio, la simpatia e la tenerezza che ha per lei la società moderna. Quando si dice ai membri di una società: voi avete una coscienza libera, è lo stesso che dir loro, credete ciò che vi piace, pensate come vi pare in fatto di religione, ed operate conseguentemente, e come meglio vi talenta chè ne avete pieno il diritto. Questo linguaggio è quello della licenza non della libertà di natura razionale ed ordinata: e se dietro questo consiglio di che si vuol fare ad ogni costo un diritto, ciascuno si abbandonerà alla professione del culto più

conforme alle sue inclinazioni, la società sarà divisa a rigor di termine nell' interno e nell'esterno; ed all'anarchia radicale delle intelligenze terrà dietro quella delle volontà e delle opere perchè ciascuno, tenendo come vera ed assoluta la propria credenza, combatterà naturalmente le opposte alla propria. Il signor Ferrari, uomo certamente non sospetto alla società moderna, esprime questo pensiero nella sua *Filosofia della Rivoluzione* (*) colle seguenti parole non meno chiare che notevoli: « Una religione è l' assoluto; due o più religioni son due o più assoluti che si negano, si maledicono a vicenda, e devono combattersi colla parola, col fatto. Per sè stessa la libertà dei culti è la guerra civile. » Benchè due o più assoluti ripugnino in natura come due o più verità opposte, e la verità dell' uno includa necessariamente la falsità degli altri, non è tuttavia da negare la verità pratica racchiusa nelle parole del Ferrari, e molto meno la guerra e l' anarchia che derivano dalla libertà di coscienza, e la rendono eminentemente antisociale, perchè l' unione richiesta dalla natura e dall' essenza d' ogni società è distrutta da questa libertà. L' esperienza e la storia confermano ad evidenza questa verità, e niuno che sia versato nella storia moderna potrà negare che dal momento in che Lutero proclamò la libertà di coscienza, la società europea non ebbe più pace durevole: e diciamo ad arte, durevole, per indicare che quantunque alcuni paesi sieno oggi in pace a fronte della libertà di coscienza nei medesimi legalmente riconosciuta, tuttavia la medesima non può dirsi vera pace, solida e durevole perchè in natura l' unione esterna senza l' interna ci sembra una ripugnanza, o per lo meno una transazione precaria, fondata sulla forza e sulla connivenza e convenienza politica, anzichè uno stato normale e radicalmente naturale della società. Da ciò l' errore non solo religioso, ma eziandio sociale e politico dei popoli che abbandonano e trascurano l' unità cattolica per seguire la libertà di coscienza e fabbricare colle proprie mani un fomite di discordie; da ciò la necessità di un sincero ritorno al Cattolicismo riconosciuta dai più saggi politici, e dagli stessi protestanti più in-

(*) Londra 1851 p. 384.

telligenti ed assennati, onde salvar la pace e ricondurre in Europa il regno dell'ordine minacciato o pericolante in ogni dove; da ciò in ultimo il timore ed il pericolo dell' incredulità e dell'ateismo universale, o d' un nuovo paganesimo ove non avvenga siffatto ritorno; perchè come la Riforma menò per via diretta alla negazione del cristianesimo e d' ogni autorità religiosa, così la libertà di coscienza proclamata dalla medesima, ed ampliata dalla società moderna mirando precipuamente ad abbattere il Cattolicismo, mena diritto alla negazione d' ogni culto ed al *nullismo* religioso. Questa conseguenza fu preveduta dallo stesso Proudhon nelle suo *Confessioni d' un rivoluzionario* (*). Ecco le sue parole: « In meno d' una generazione il popolo levato all' altezza del secolo avrà pronunziato il suo *abrenuntio*. Avrà capito che l' indifferenza in materia di fede religiosa è un tradimento della fede sociale, o pronunziandosi contro il Cattolicismo, ripudierà ogni specie di religione perchè dopo il Cattolicismo non v' è più religione possibile. » Il Cattolicismo non ha nulla da temere perchè Dio è con esso, e dovendo anche scender di nuovo nelle catacombe, la mano onnipotente da che ebbe la vita saprà trarnelo un' altra volta vittorioso: ma la società, ma gli uomini hanno molto da temere perchè alla perfine resistendo alla Chiesa Cattolica resistono a Dio ed alla verità da esso rivelata, o di più resistono ad una religione non solo unica o vera, ma eziandio unica, eminentemente razionale e sociale. Molti s' illudono credendo la libertà di coscienza compatibile colla pace e coll' ordine sociale, e citano ad esempio l' Inghilterra dove a fronte della libertà di coscienza hanno luogo meno rivoluzioni che in tanti paesi cattolici. Noi abbiamo già sciolto altrove questa difficoltà dicendo la *Magna Charta* Inglese d' origine cattolica; ed ora aggiungeremo che la ragione di questa differenza è facile a trovarsi da chiunque conoscendo la Storia d' Inghilterra osservi che la medesima accettando la Riforma in fatto di Religione non l'accettò in fatto di politica, ma mostrossi tenace in materia di governo delle tradizioni cattoliche che conservò in gran parte fino al

(*) Paris 1852 pag. 367.

Digitized by Google

presente con una costante perseveranza, mentre alcuni paesi cattolici che ricusarono la Riforma religiosa, ne accettarono le conseguenze in politica, ed andarono perciò soggetti alle rivoluzioni accennate. Questo fatto però che in sostanza sarebbe un'eccezione alla regola generale, e perciò incapace del valore che riceve da molti, non può distruggere la natura eminentemente antisociale e rivoluzionaria della libertà di coscienza, che per se è nella sua essenza causa e sorgente perenne di discordie, e di disordini d'ogni maniera e nome come, oltre la ragione, persuade l'esperienza mostrandoci la società e la sua unità in dissoluzione a misura che cresce in essa la libertà di coscienza.

163. Le cose discorse ci hanno fatto vedere che la libertà di coscienza intesa nel senso di assoluta libertà religiosa, non solo è ripudiata dalla Chiesa Cattolica, ma è eziandio ripugnante alla ragione, alla natura umana, ed alla stessa natura sociale che non può essere unione e discordia nel tempo stesso. In vista di tutto ciò molti maraviglieranno dei clamori e della persistenza coi quali questa libertà è invocata nell' età moderna, e non volendo supporre privi di ragione quelli che la invocano e la promuovono con tanto studio, fatica e dispendio, crederanno per lo meno nascosto qualche gran fine nello scalpore che si fa per ottenerla; e così è veramente. La libertà di coscienza che sembra un diritto ereditario della Riforma, ed una necessità logica della sua esistenza, trapiantandosi nella società moderna generata dalla stessa Riforma, come uno sviluppo razionale della sua intima natura ha ritenuto il doppio elemento religioso e politico che la informò fin dal suo nascere, vale a dire l'odio al Cattolicismo, ed una tendenza dichiarata e naturale alla rivoluzione. Tale, nè più nè meno, è anche al presente lo scopo della libertà di coscienza nella società moderna, colla sola differenza che, mentre la Riforma per salvare le apparenze doveva limitare questa libertà alle sole opinioni o credenze cristiane, la società moderna ricevendo in tutta l'estensione del significato il principio della Riforma sull'indipendenza della ragione, ne deduce le conseguenze possibili; e stimandolo con Rousseau un diritto inalienabile di natura, può applicarne il beneficio alle credenze più disparate della

terra presenti e future. La Riforma non contraddice, nè lo potrebbe volendo a quest'applicazione logica della sua dottrina, e parte per la maternità che le compete sulla società moderna, parte per interesse, e per guadagnar credito e proseliti, e parte per politica non ricusa di stare in pace con qualsiasi errore. Chi ne dubitasse potrebbe leggere il primo proclama della regina d'Inghilterra ai suoi nuovi sudditi dell'India, nel quale una sovrana cristiana non dubita di prometter patrocinio al culto degl'indiani, e di vietare che sieno molestati sul conto del medesimo. In mezzo a siffatto sviluppo della libertà di coscienza, il suo fine primitivo e principale è anche al presente quello che brilla di più nel fondo del quadro. Siccome però la seconda parte di un tal fine è difficile ad attuarsi, per lo meno durevolmente ed universalmente, fino a che il Cattolicismo ha vita e vigore nella mente dei popoli, perciò la società moderna informata dallo spirito più o meno latente o palese delle Società segrete, è condannata a vivere in una guerra costante contro la Chiesa Cattolica che, rappresentando sulla terra l'autorità di Dio, è contraria per natura alla libertà ed all'indipendenza assoluta religiosa e politica che questa società mira a conseguire colla rivoluzione. La guerra al Cattolicismo adunque essendo una quistione di vita o di morte per la società moderna, si capisce facilmente la tenerezza di questa per la libertà di coscienza sia protestante, sia filosofica. Niuno perciò dee maravigliare se all'avvenimento d'ogni rivoluzione, anche in paesi cattolici, vedesi tosto il missionario protestante pronto a calmare e sanare ogni cosa, e studioso di qualche conquista colla panacea della libertà religiosa, e con una catilinaria contro Roma. Oltracciò, tolte poche eccezioni, tutti i governi generati dalla rivoluzione, mostraronsi o presto o tardi diffidenti ed ostili coll'autorità e coi diritti della Chiesa Cattolica, e propensi in maggiore o minore proporzione alla libertà di coscienza, a voler serva la Chiesa e ad usurparne i diritti. Essi rinnegarono su quest'articolo la libertà rivoluzionaria moderna per incatenare la Chiesa, ed attribuire allo Stato un'autorità decretoria e regolatrice sugli affari, e sui diritti religiosi che niuna ragione o diritto può giustificare; imperocchè la Chiesa Cattolica non è fondata, nè predicata in no-

me dello Stato, e non è la Chiesa che è nello Stato, o da questo dipendente, ma al contrario è lo Stato che è in essa, e che dipendendo dalla medesima in fatto di religione non dipende da uomini, ma da Dio che per mezzo loro governa la sua Chiesa. Se la rivoluzione perciò è un fine supremo della società moderna per attuare la rovina del Cattolicismo, questa rovina è ancor più importante per la medesima onde render più facile, più completa ed universale la rivoluzione: e la così detta libertà di coscienza è uno dei mezzi più idonei a conseguire l'uno e l'altro fine, e quello specialmente della guerra alla Chiesa. Ciò è tanto vero che la società moderna sacrifica sovente in apparenza l'interesse della rivoluzione a quello della libertà religiosa, e stimola con astuzie e con sofismi d'ogni maniera i governi ed i principi a favorire la libertà medesima, e ad esercitare un'autorità suprema e vessatoria sulla Chiesa Cattolica, magnificando i diritti e l'onnipotenza terrestre del principato, e ricorrendo perfino alla Scrittura per dimostrare che l'autorità del medesimo viene da Dio come quella della Chiesa, e che perciò questa non può limitar quella. Vinti dall'adulazione, e dal sofisma che coll'identità dell'origine confonde quella delle diverse attribuzioni date a ciascuna delle due autorità indipendenti nei rispettivi limiti, i principi ed i governi cadono nella rete, e mentre credono di crescere il proprio potere a spese della Chiesa, dimenticano che l'indebolimento dell'autorità della Chiesa lo è pure della propria; che i loro adulatori consigliano il primo, per ottenere il secondo; che la simpatia verso la libertà religiosa è l'antecedente logico di quella verso la rivoluzione; e che il giorno in che o trionferà la libertà di coscienza, o l'autorità cattolica cesserà di sostenere, e di render doverosa l'autorità dei principi e l'obbedienza dei sudditi, la rivoluzione sarà compiuta. L'umiliazione del Cattolicismo non salverà allora il trono dei principi dalla polvere o dalla morte, e la favorita libertà di coscienza che mira a questo fine supremo, potrà e farà tutto contro di loro: ma, tranne qualche vittima, potrà poco contro il Cattolicismo perchè Dio è più potente di lei, ed ha assicurato la perennità della Chiesa non quella dei principi o della libertà di coscienza.

Digitized by Google

164. Benchè la libertà di coscienza ripugni alla ragione, alla Chiesa, ed all' interesse sociale, e basti la sua natura rivoluzionaria in religione ed in politica a renderla odiosa a tutti che amano la verità religiosa e con essa la pace, l'ordine ed il benessere sociale, non è tuttavia da negare che questa libertà abbia fatto grandi progressi nell' età presente, ed adoperi ogni sua possa per farne anche maggiori. Cercando la causa di questo fatto desolante che sarebbe vano il nascondere, noi la troviamo nello spirito di parte e di setta che agita la società moderna, nelle passioni religiose e politiche della medesima, e nelle fallaci e sofistiche dottrine che mirano a traviarla ogni giorno maggiormente, ed anzi ad avvalorarla e confermarla nel suo traviamento. Confessando però che queste sieno le precipue e dirette ragioni del fatto che ci occupa, non possiamo illudorci sopra un' altra cagione deplorabile che, quantunque indiretta, non è meno dannosa e colpevole. Questa consiste nell' apatia di molti cattolici in fatto di religione, apatia che giunge talvolta fino alla tolleranza dell' errore e del male, e perciò ad una rea connivenza cogli erranti, e ad un colpevole indifferentismo. Molti paesi cattolici che fino agli ultimi periodi del passato secolo erano stati insensibili alle passioni religiose o politiche, vollero anche essi gustare il frutto vietato, o penetrati lentamente dalle Società segrete percorrono al presente la via pericolosa delle rivoluzioni e delle innovazioni politiche, delle quali una ragione addottrinata dall' esperienza stancò altri popoli. Dice a ragione l' Incarnata Sapienza che *chi ama il pericolo perirà in esso*, e così è avvenuto a molti cattolici. A forza di sentir gridare e ripetere l' intolleranza del Cattolicismo, e le beatitudini della libertà e dell' indifferentismo religioso, essi giunsero se non a professare l' una o l' altro, certamente alla freddezza, alla tiepidezza, ed alla diffidenza in fatto di religione; e spaventati dall' audacia e dallo scalpore dell' empietà, lasciaronsi dominare da vile timore o da umano rispetto, o per non avere il coraggio di confessare la propria fede e di romperla coll' errore, finirono col rendersi complici del medesimo. Da' ciò il largo campo aperto alla più libera diffusione dell' errore e dei suoi sofismi, la conseguente propagazione di dottri-

ne ostili al Cattolicismo e favorevoli alla libertà religiosa, e la vergogna di cattolici che non solo soffrono che in loro presenza s'insulti alla propria fede, ma che di più fanno plauso all'insulto, e se non aggiungono al medesimo qualche cosa del proprio, terminano col diventare essi stessi tolleranti ed indifferenti in fatto di religione. In questo modo si giunse al presente stato di cose, nel quale non pochi tra i cattolici hanno una fede morta; una fede contraddetta dalle opere; una fede che studia ad illudersi servendo a Cristo ed a Belial; una fede limitata all'apparenza di qualche atto religioso esterno dettato da convenienza sociale, anzichè da dovere e da coraggio religioso; una fede timida, vergognosa di sè, tollerante di tutto e di tutti, studiosa di scusare la propria debolezza con ragioni di convenienza e coll'odio della superstizione, pronta a prender le difese dell'empietà, a patrocinarla ed a scusarla coll'ardor giovanile, colla tolleranza delle opinioni, e con altre futili ragioni, e capace in breve di rinnegar sè medesima per non romperla coll'errore, per non perder l'amicizia, o mancare a certe convenienze con quelli che lo professano, e per non esporsi ai loro miserabili sarcasmi, ed agl'ingiusti ed inverecondi epigrammi. Posto questo fatto lacrimevole, non solo non fa meraviglia il progresso della libertà e dell'indifferentismo religioso, ma sarebbe anzi da maravigliare se così non fosse. L'empietà in particolare, e la società moderna in generale conoscendo questa debolezza ne profittarono e ne profittano, e gridando a piena gola una libertà bugiarda che torna solo a loro utile, imposero alla Società tale una tirannia da stancare qualunque uomo di retto e logico sentire, e da incatenare la libertà del vero religioso e politico in molti pusillanimi che, privi di coraggio religioso e civile, sono, senza saperlo e volerlo, la forza dell'empietà, dell'errore e delle passioni d'ogni maniera. Questo non avrebbero tanto ardire, tanta audacia e fortuna, se i cattolici fossero tutti quali devono essere zelanti della propria fede, e se in molti di essi la riverenza colpevole alla libertà dell'errore non prevalesse alla riverenza doverosa che compete alla libertà del vero, dell'onesto e del giusto. Deplorando questo fatto che racchiude un manifesto tradimento non solo del vero

Digitized by Google

religioso, ma eziandio del vero e del diritto sociale dei popoli cattolici, noi non possiamo a meno di ricordare a questi cattolici che si dilettano di servire a due padroni, quanto dice il Vangelo (*): *Chiunque mi confesserà dinanzi agli uomini io lo confesserò dinanzi al Padre mio che è nei cieli. Chi poi mi negherà dinanzi agli uomini io lo negherò dinanzi al Padre mio che è nei Cieli.* Queste parole sono più che sufficienti a scuotere qualunque, essendo cattolico, non voglia rinnegare la propria fede, e perdere ogni speranza di salute, e ci dispensano perciò dall' addurre altre autorità della Scrittura e dei Padri per dimostrare la colpa gravissima che commettono, e lo scandalo che danno questi falsi cattolici i quali, per servire alla libertà ed alla tolleranza religiosa, incoraggiano colla propria debolezza quella degli altri, rendono più arditi i nemici della fede, e fanno forse più danno alla Chiesa di quello possa venirle dai nemici dichiarati. La Chiesa soffrirà, ma non perirà perchè le parole e le promesse di Dio non andarono, nè anderanno mai a vuoto: ma che sarà dei figli snaturati che lacerano il seno della propria madre, e che in luogo di correre alla difesa di lei si uniscono ai suoi nemici per calunniarla, disonorarla, tradirla, e darle la morte in compenso della vita che ne ebbero? Noi non abbiamo parole bastevoli a descrivere questo atrocissimo dei fatti: e tremanti per la sorte che attende quest'illusi, preghiamo il padre dei lumi perchè gl' illumini, e conceda loro ravvedimento sincero ed esemplare. Onore intanto a quei generosi cattolici che, dove mostrasi più fiera la tempesta, quivi trovansi anch' essi soldati valorosi ed intrepidi del vero, della fede, della Chiesa e dei suoi diritti minacciati, offesi e conculcati. Vinti sovente dalla forza e dal numero, essi sono invincibili per la ragione, per il diritto, e per la santità della causa che propugnano. L' errore ed il sofisma trionfano: ma essi svelano l' umiliazione d' una vittoria dovuta alla forza del numero, anzichè a quella della ragione e del diritto. Essi son combattuti; ma gli stessi loro nemici non posson loro negare un tributo d' ammirazione: sono talvolta umiliati, ma tengono alta e serena la fronte come quelli che soffrono per la giu-

(*) Matth. c. 10.

Digitized by Google

stizia, e che sanno d' aver compito un dovere non solo di sincero amor patrio, ma eziandio di pietosi figliuoli verso una tenera madre qual' è la Chiesa che in mezzo ai suoi affanni piange per essi di gioja dolcissima, vedendo nei medesimi vivo il suo spirito, quello spirito lasciatole in eredità dal suo divin fondatore, avvalorato dal proprio esempio, e continuato da quello degli Apostoli, dei martiri, e d' innumerevoli confessori della fede. La storia moderna conta senza dubbio molti traviati, molte offese ed ingiustizie commesse a danno della Chiesa da Lutero fino a noi: ma essa rimembra ancora a mille e mille i cattolici d' ogni grado e condizione che colla penna, colla parola e coll' opera esposero sè stessi a difesa della madre comune. Che se, per tacere dei tempi passati o dei fatti privati, vogliasi solo parlare dell' età presente, e degli uomini pubblici, niuno dimenticherà i sommi o valorosi campioni che nei Parlamenti di Francia, di Spagna, del Portogallo, di Baviera, del Belgio, del Piemonte ed in quelli degli stessi paesi protestanti, come Inghilterra, Prussia, Olanda, ed altri levarono alta la voce, e propugnarono con uno zelo e con un coraggio degno di miglior fortuna la più nobile delle cause, la causa di Dio, della sua Chiesa, e dei suoi diritti. I nomi d' un Montalembert, e di cento altri in Francia, d' un Donoso Cortes in Ispagna, di O'Connel in Inghilterra, d' un De-Merode nel Belgio, d'un Balbo, e d' un Solaro in Piemonte, e di mille altri che troppo lungo sarebbe il sol riferire, saranno sempre nomi cari alla Chiesa ed ai cattolici, come il loro coraggio e lo zelo nel combattere le battaglie del Signore e della Chiesa formano anche presentemente l' ammirazione di quanti amano sinceramente la causa della verità, della religione, della giustizia e del diritto. Questi nomi illustri conservati dalla storia, come sono nei tempi nostri un luminoso esempio di coraggio religioso e civile, e di senno cattolico, così sono e saranno sempre un tacito ma eloquente rimprovero contro i loro fratelli o pusillanimi, o fallaci che, rinnegando la logica, e vivendo di contraddizione, hanno nome di cattolici, ma non fatti, non opere, non coraggio, e perciò non senno, non virtù, non coerenza, non lealtà, nè giustizia cattolica.

Digitized by Google

ARTICOLO IV.

DELLA LIBERTA' D'INSEGNAMENTO NELLA SOCIETA' MODERNA

165. *Origine di questa libertà;* 166. *Contraddizione della società moderna;* 167. *Natura di questa libertà, e suo esame;* 168. *Se la Chiesa possa ammetterla;* 169. *Perchè talvolta la invochi senza incoerenza;* 170. *Se l'insegnamento convenga meglio allo Stato, o alla Chiesa;* 171. *Pretensioni della società moderna ostili al diritto cattolico, ed al naturale;* 172. *Suoi effetti e conclusione.*

165. Fin dal principio del mondo l'errore ha inteso a far proseliti, e perciò a conseguire libertà di pensiero, di parola, d'azione, e per conseguenza d'insegnamento. Questo fatto deriva dalla stessa natura delle cose, e non è da maravigliare che ciascuno miri a conseguire l'ampliazione e l'attuazione delle proprie idee vere o false che sieno. Le diverse eresie che travagliarono la Chiesa fin dal suo nascere, confermano questa verità mostrandoci col fatto che l'errore, come il vero, mira a spandersi, e che anzi, a differenza del vero, studia a conseguire il suo fine colla violenza e coll'astuzia. In virtù di questa natura dell'errore, la libertà chiesta dal medesimo, se particolare, è limitata e relativa alla sua rispettiva natura, e così avvenne in effetto a tutte quasi le eresie precedenti l'epoca moderna. Quando però Lutero gridò indipendente l'umana ragione in fatto di religione, ed i giureconsulti della Riforma risposero a coro gridando l'indipendenza civile e politica, allora un freno qualunque posto alla libertà dell'insegnamento diventava logicamente un assurdo, nè potrebbe negarsi l'assoluta indipendenza della ragione; e della parola insegnante, senza negare la libertà del pensiero e della sua manifestazione articolata o scritta. Per non cadere adunque in una manifesta contraddizione, la società moderna come la Riforma sua madre doveva ammettere, per lo meno in teorica, la libertà d'insegnamento. Benchè però molto siasi parlato, scritto, e preteso su questa libertà dopo Lutero, a noi sembra che lo sviluppo della medesima abbia toc-

cato il suo punto culminante dopo le dottrine sociali e politiche di Montesquieu e di Rousseau, che furono il precipuo veicolo per cui le conseguenze pratiche del principio protestante penetrarono nei paesi cattolici, e divennero accette ai governi ed ai sovrani. Imperocchè queste dottrine nascondendo l'elemento dissolvente che contenevano, insegnavano il modo ai sovrani di crescere la propria autorità a spese della Chiesa, come appunto era avvenuto nei paesi protestanti, nei quali la Riforma divisa per natura in mille opinioni contrarie ed opposte, e mancando di un principio autorevole capace di contenerle nei debiti limiti e di moderarle, ebbe ricorso a quest'effetto all'autorità dello Stato conferendole la giurisdizione suprema in materia religiosa, e disertando apertamente dalla dottrina evangelica che, non ai principi, ma alla Chiesa diede esclusivamente siffatta autorità. I primi principi cattolici che vollero gustare questo frutto vietato furono, come toccammo altrove (c. III), Luigi XIV, e Giuseppe II seguiti da altri principi di Stati minori smaniosi di dettar legge al pensiero, di non essere da meno della Chiesa in tal proposito, e di partecipare alla giurisdizione religiosa usurpata dai principi protestanti. Benchè questo fatto non includesse la libertà dell'insegnamento protestante, nè la rompesse direttamente colla Chiesa, tuttavia intese a limitarne l'autorità ed il potere, insegnò delle dottrine come le gallicane, rispondenti a tale scopo, e cominciò a ringiovanire in seno al Cattolicismo il Cesarismo pagano. L'autorità politica trovò in breve la debolezza e la morte nella diminuzione del potere della Chiesa, ed insegnò col fatto la verità della celebre sentenza pronunziata più tardi dal sig. de Maistre: « I re devono scegliere tra la rivoluzione, ed il Papa. » Il gigante che in tempi a noi più vicini francò con una mano di ferro la Francia cattolica dal regno della violenza e del terrore mirò a conseguire lo stesso scopo in un modo diverso, ma più duraturo e più scaltro, vale a dire, attribuendo allo Stato il monopolio dell'insegnamento.. L'Università di Francia diventò allora lo Stato insegnante, e si dilettò d'imporre alla generazione crescente le dottrine d'ogni maniera che piacevano allo Stato ed ai suoi agenti. Questo stato di cose tollerato dalla Ristaurazio-

no dei Borboni, e spinto alle sue estreme conseguenze sotto il governo dottrinario del re Luigi Filippo, non solo creava un dispotismo di nuovo genere ed intollerabile contro la libertà della Chiesa e del suo insegnamento, ma toglieva eziandio la libertà delle famiglie, e ledeva direttamente il diritto naturale dei genitori, singolarmente cattolici, di allevare i proprî figliuoli nelle dottrine conformi alla rispettiva credenza religiosa. Da ciò ebbe origine nei tempi nostri la celebre quistione sulla libertà d'insegnamento; da ciò le discussioni interminabili sulla medesima non solo in Francia, ma eziandio in tutti gli Stati nei quali prevalse l'organismo governativo della società moderna; e da ciò in ultimo una nuova sorgente di diffidenza tra governanti e governati, e quel che più monta, una nuova sorgente di conflitti tra la Chiesa e lo Stato.

166. Fra tutti i nemici della libertà dei quali ci conserva la storia una trista rimembranza, noi non abbiam trovato un nemico più ostinato ed inconseguente della medesima di quello ci apparisca la società moderna che, appunto in nome della libertà mira a stabilire ed accrescere le sue conquiste, ed a travolgere in tutta l'Europa l'ordine stabilito. Se dopo le cose discorse sulla natura e sulle fallacie della libertà da lei proclamata, potesse restarci qualche dubbio su tal proposito, la quistione sulla libertà dell'insegnamento basterebbe a toglierlo a noi, ed a chiunque voglia esaminarla senza spirito di parte. La società moderna può considerarsi nella Riforma che l'ha generata, e nello sviluppo che ottenne dalle dottrine di Rousseau, di Montesquieu, e dalla rivoluzione dell'89. In entrambi i casi ella deve ammettere la libertà d'insegnamento sotto pena di rinnegare la logica. Nella seconda lettera scritta dalla montagna, Rousseau diceva: « Due sono i punti fondamentali della Riforma: riconoscere la sola Bibbia per regola della propria credenza, e non ammettere alcun interprete della Bibbia fuorchè sè medesimo. » L'assoluta libertà in fatto di religione, e perciò quella dell'insegnamento è dunque un articolo fondamentale ed essenziale della Riforma che resta distrutta senza di esso. Lo stesso Rousseau sviluppando il principio protestante, ed applicandolo nelle sue conseguenze logiche al diritto sociale, ha stabilito la società moderna

nella piena indipendenza della ragione luterana, e nella inalienabilità della libertà, e per conseguenza nulla logicamente può limitare questa libertà come nel diritto religioso, così nel sociale e nel politico. La società moderna confessa questa dottrina fondamentale e vitale da che trae il suo essere: ma ove si tratti di stabilirla e d'attuarla, ella rinnega a fatti ciò che concede a parole; e come la Riforma dopo aver proclamato la libertà di coscienza intese sempre ad infrenare, ad impacciare e travagliare la coscienza cattolica, così la società moderna studia sempre ad impedire la libertà d'insegnamento che dice di volere, o la vuole al più col patto di serbarne per sè sola il monopolio e l'utile. Così fece in Francia, così fa presentemente nel Belgio e nel Piemonte, così in tutti gli Stati dove giunge a prevalere. Nei paesi cattolici essa strepita e chiede altamente questa libertà, facendo appello per ottenerla a tutte le passioni, dipingendo coi più neri e falsi colori l'Inquisizione, e la servitù dell'Intelletto imposta dalla Chiesa Cattolica, come se l'obbedienza cattolica fosse una degradazione dell'uomo, anzichè un ossequio eminentemente razionale renduto all'autorità di Dio. Ma cessato l'utile ch'ella ritrae da siffatta libertà che le accorda piena facoltà di spargere i suoi errori, questa stessa libertà deve sparire sotto la verga del suo dispotismo inesorabile ed intollerante. Molti avranno fatto un'osservazione che noi medesimi facemmo più volte nell'osservare l'andamento degli Stati ammodernati. In questi paesi v'ha libertà di stampa, di coscienza, d'associazione e di tutt'altro che forma la beatitudine del moderno liberalismo. Gli amici del governo, i giornalisti più impudenti possono insegnare liberamente le loro utopie, spargerle a piene mani e senza pudore nel popolo, bestemmiare quanto v'ha di più sacro e venerando in cielo ed in terra, ed a costoro tutto è lecito; il governo tace, e finge di non vedere, e spesso un lucroso impiego, o una pensione sui fondi segreti corona lo zelo dei più arditi, e premia col denaro del popolo le penne vendute alla sua corruzione ed alla demoralizzazione: ma se uno scrittore, o un giornalista cattolico sorge animoso a combattere e svelare i loro sofismi, le menzogne, le bestemmie e gli errori, ed a difendere la causa della verità, della giusti-

zia, della fede, del diritto conculcato, del dovere violato, della morale oltraggiata, della religione insultata, della storia falsata, e del popolo tradito, allora gli scrittori della società moderna si chiariscono un partito, gridan tutti al lupo, e come se fosse poco l'insultare ai giornalisti cattolici, ed il lasciarli freddi cadavori come l'ab. Ximenes a Roma, e nuotanti nel proprio sangue e semivivi come il teologo Margotti valoroso scrittore dell'*Armonia* in Torino, rompono nelle più indegne villanie contro il Cattolicismo, quasi questo avesse un dovere di lasciarsi calunniare, tradire e straziare nelle proprie dottrine, e nella persona dei suoi figliuoli e degli stessi suoi ministri senza poter dire una parola di difesa. Or, noi diciamo, è ella questa una libertà giusta ed uguale per tutti, ovvero è una libertà che ha due pesi e due misure; una libertà che vuole la licenza dell'errore e del male, e la schiavitù del vero e del bene; una libertà contraddittoria a dir breve? La risposta non ci sembra dubbia per gli uomini imparziali; e chi volesse crescere l'evidenza di questa contraddizione potrebbe esaminare la storia contemporanea dei paesi ammodernati sia protestanti, sia misti, sia anche cattolici, e troverebbe in alcuni punita colla carcere e coll'esilio la professione della fede cattolica; in altri i Vescovi cattolici condannati a non poter corrispondere colla S. Sede, o pubblicare una pastorale senza il beneplacito del governo: ed in altri vessato l'insegnamento del clero in mille guise, spiati il ministero ed il linguaggio pastorale, il sermonare evangelico, e lo stesso tribunale di penitenza; sindacati gli atti più legittimi dei pastori diocesani e locali; punite con multe e con carceri le parole più semplici che adombrano il governo, o che condannano costumanze immorali e pericolose per la virtù cristiana; vessato, a dir breve, l'insegnamento cattolico da esigenze burocratiche; invaso il santuario da un'autorità profana; vietata la libertà o la missione dell'insegnamento che la Chiesa ebbe da Cristo non dai governi; sostituita l'autorità dell'uomo a quella di Cristo, il cesarismo a Dio, e tutto ciò da Governi che si chiamano costituzionali e democratici, che in nome della libertà cingono di catene la Chiesa loro madre, e che proclamando, o dovendo proclamare la libertà d'insegnamento, questa rinnegano

a solo danno dell'insegnamento cattolico, serbando le loro simpatie, le carezze e la giustizia per la libertà dell'errore. La qual cosa se non è una contraddizione manifesta della società moderna, noi non sappiamo che sia contraddizione, o quale possa darsi maggiore, e più iniqua. Si dirà che anche il Cattolicismo è intolleranto, o che la Riforma o la società moderna gli rendono a ragione la pariglia: ma è questo un sofisma indegno d'uomini che abbiano fior di senno; imperocchè l'intolleranza cattolica nasce dalla natura della verità per sè opposta all'errore, e non si estende all'uso della forza, singolarmente coi dissidenti, e con gli stessi cattolici nelle materie che non sono di pertinenza spirituale. Anche in queste è caso raro che la Chiesa adoperi altra forza, tranne la morale, benchè abbia per natura l'autorità punitiva verso i suoi sudditi. Posta però questa intolleranza nella sua più rigorosa applicazione, non è questa la quistione tra noi e la società moderna, ma bensì la logica inesorabile dei principii. Noi non diciamo alla società moderna ed alla Riforma di giudicare secondo i nostri principii, ma secondo i propri. Questi importano per loro natura la libertà di coscienza, e quella d'insegnamento: perchè dunque, diciam noi, voi rinnegate l'una e l'altra libertà quando si tratta della Chiesa Cattolica, dei suoi diritti, dell'insegnamento? È questa la contraddizione nella quale nulla ha che fare l'intolleranza cattolica, ma lo stesso principio fondamentale della Riforma e della società moderna che gridan falsamente libertà, mentre se ne arrogano il monopolio ed il dispotismo, ed insultando al diritto creato da entrambe, insultano anche a Dio che alla sola Chiesa Cattolica diede ampia facoltà d'insegnare il vero ai popoli ed ai re, ma non diede a questi alcun potere d'impedire, limitare, o vessare questo vero.

167. Dall'origine della libertà d'insegnamento, e dalla contraddizione della società moderna sulla medesima, convien passare a conoscere ed esaminare la natura di questa libertà che, essendo un corollario della piena indipendenza della ragione proclamata dalla Riforma e dalla società moderna, deve a tutto rigore partecipare alla natura illimitata ed assoluta della stessa indipendenza, e sarebbe ridevole il volerla limitare dal

Digitized by Google

momento in che ci si presenta come un diritto di natura che rendendo la libertà inalienabile, rende pure assurdo ogni limite non consentito dalla stessa libertà. Questa libertà adunque, armonizzando con quella del pensiero, della sua manifestazione, e della coscienza, compie il sistema delle diverse specie o denominazioni di libertà umana derivante dalla Riforma e dalla società moderna, e permettendo a ciascuno di seguire il suo libito nel pensare, nel parlare e nel credere, permette eziandio di estendere ad altri il beneficio di queste libertà detto inalienabili, e delle quali la libertà d'insegnamento è uno sviluppo ed un' attuazione logica e rigorosa. E a dir vero, se la parola è data dalla natura all'uomo non per *dissimulare i proprii pensieri*, come diceva l'astuto Talleyrand, ma per manifestarli, sarebbe un assurdo ed una contraddizione il concedere la libertà della parola, ed il negare quella dell'insegnamento. L'insegnamento perciò dev'esser libero nella società moderna come il pensiero, come la stampa e la coscienza delle quali è uno sviluppo naturale. Discorrendo però della libertà del pensiero, della stampa, e della coscienza, ed applicando le nozioni stabilite dove parlammo della libertà in generale, noi vedemmo che in natura, in diritto, ed in ragione, niuna libertà è da stimare assoluta, illimitata ed indipendente: perchè l' autorità di Dio, i principii della legge eterna, e la stessa ragione data all' uomo per norma dei suoi pensieri e delle opere, sono altrettanti argini naturali imposti dalla stessa natura alla libertà umana perchè fosse libertà razionale, non licenza di bruti. Applicando adunque siffatte nozioni alla libertà d' insegnamento, si avrà per logico risultato la ripugnanza naturale e razionale della sua assoluta indipendenza nel senso in che è intesa dalla Riforma e dalla società moderna, ed in quello che deriva dal principio comune ad entrambe, vale a dire dall'indipendenza della ragione. La lesione in effetto dei doveri e dei diritti può conseguirsi come colle opere così colle parole; e siccome l'osservanza degli uni, e la riverenza verso gli altri è un debito rigoroso di natura o di ragione, perciò un insegnamento conforme a natura ed a ragione non potrà oltrepassare questo limite senza contraddire all' una ed all'altra. Per natura adunque l'insegnamento abbisogna d'un freno che sarebbe

distrutto ogni momento dalla libertà di che parliamo. L'uomo è certamente nato per la verità, e destinato dal creatore a possederla. È adunque lecito, ed anzi doveroso che l'insegnamento abbia la verità per norma e per fine: ma pure si danno mille circostanze della vita nelle quali, non avendone obbligo speciale, è prudente non solo, ma eziandio bene e dovere il tacere siffatta verità. Potrebbe dirsi p. e. la verità ad un fanciullo e ad un giovane smanioso per natura e per indole di sapere questa e quella cosa: ma il dirla farebbe germogliare nel suo animo le passioni più vivaci, e forse vi pianterebbe il germe della colpa. Un prudente genitore perciò, come un saggio precettore, rispondono evasivamente alla curiosità intempestiva, ed attendono un' età più matura per dare certe cognizioni. Quest'argomento potrebbe estendersi a mille altre circostanze nelle quali la verità o non è dovuta, o è pericolosa non in sè, ma nei suoi effetti. Il perchè, se tanta prudenza e cautela è necessaria nell'insegnamento del vero, ognun vede quale e quanto abborrimento debba destare l'insegnamento dell'errore che seguirebbe naturalmente la libertà che combattiamo. Se la natura e la ragione condannano l'assoluta libertà del pensare, dell'operare, e del parlare come vedemmo, non potrebbero certamente tollerare la libertà d'insegnamento senza cadere in contraddizione, e senza permettere la libertà come del vero, così dell'errore che travierebbe gran parte degli uomini dalla retta via della verità e del dovere, ed in pari tempo dal fine sublime inteso dal creatore nella creazione dei medesimi e nel fregiarli d'una natura ragionevole. Si dice, è vero, da molti che anche i maestri dell'errore le insegnano per persuasione e credendo d'insegnare il vero; nè noi neghiamo che talvolta ciò possa avvenire singolarmente in uomini o rozzi, o poco istruiti, o di poca levatura, o circondati da un'atmosfera contaminata dallo stesso errore come nei paesi esclusivamente protestanti: ma questi son casi rari e difficili se non impossibili nei paesi o affatto cattolici, o cattolici nella loro maggioranza bastevole per lo meno a generare nell'animo d'ognuno il dubbio ed il timore dell'errore. Anche dunque ammettendo la possibilità del caso, noi neghiamo che ciò avvenga sempre, e forse non v'ha uno dei nostri lettori che non abbia

qualche esempio in contrario, singolarmente nell'età nostra in che non è raro il trovare uomini, e maestri e penne vendute all'errore o per ispirito di parte, o per avidità di lucro, d'impieghi e di onori, o anche per ischiavitù contratta a beneficio delle Società segrete. Tacendo però anche di tutto questo, egli è chiaro che, come la buona fede e la falsa persuasione del pazzo che si reputa sovrano, parla di battaglie ed ordina il fuoco ai supposti soldati, non ci permette di dare in suo potere delle armi, e di lasciarlo armato di spada e di fucile, così la falsa persuasione del maestro d'errore non dee permettere che il medesimo propini e propaghi liberamente il veleno nella società, e ne corrompa la gioventù che soffrirà per tutta la vita gli effetti perniciosi dell'errore insinuato con tanta scaltrezza nell'ingenua sua mente. Il male è dunque certo, la buona fede è incerta, e spesso falsa, ed una società che voglia operare secondo natura e ragione, e che non rinneghi questa o quella, non può stare un momento in dubbio sul debito che le incombe di opporre un freno salutare all'insegnamento dell'errore, e di tutelare la società ed il vero contro il pericolo del medesimo. L'errore è una menzogna, un'abberrazione dal vero, ed una cecità più o meno colpevole dell'intelletto umano: laonde se la società e l'uomo sono da natura ordinati al vero, non possono tutelare o permettere l'insegnamento dell'errore senza operare contro natura, senza lederne la legge morale, e senza rinnegare il fine per cui sono.

168. Se la libertà d'insegnamento è assurda in natura ed in ragione, molto più dev'esserlo sotto il magistero della Chiesa Cattolica stabilita da Dio maestra e colonna di verità. Parlando della libertà del pensiero, della stampa, e della coscienza noi abbiamo accennato le ragioni per le quali la Chiesa Cattolica è da Dio, possiede sola la verità in fatto di religione e di morale, ed ha da Dio medesimo la missione d'insegnarla ai governi ed ai popoli; come tale la Chiesa non può tollerare l'errore, ed aver pace con esso senza tradire il proprio dovere, rendersi infedele ai divini oracoli, trascurare la missione divina che ebbe da Cristo, e cessare di essere maestra e colonna di verità. Per le medesime ragioni adunque per le quali ella è

Digitized by Google

opposta all' assoluta indipendenza del pensiero, della sua manifestazione e della coscienza, dev' esserlo pure a quella dell' insegnamento in tutto che ha stretta attinenza prossima o remota colla verità della fede e della morale. La verità è per sua natura un argine ed un ostacolo insuperabile contro l' errore. Niuna meraviglia adunque che la Chiesa possedendo il celeste tesoro della verità religiosa sia ostile all' assoluta libertà d' insegnamento che aprirebbe larga via sia al fatto, sia alla possibilità dell' errore. La Chiesa non proibisce che l' insegnamento sia libero, o dipendente dallo Stato in tutto che non riguarda la religione o la morale, e le scienze loro affini ed attinenti: ma quando si tratta di queste, allora, siccome essa, ed essa sola ha ricevuto da Dio la missione dell' insegnamento cristiano, perciò essa sola ha il diritto ed il dovere di darlo, e di regolarlo sia in armonia coi capi delle famiglie e degli Stati, sia indipendentemente dai medesimi perchè la libertà del vero rivelato ordinato da Dio a beneficio comune non dipende come nel suo essere, così nella sua propagazione dal beneplacito umano, essendo l' autorità di Dio superiore a quella dell' uomo, quantunque padre di famiglia, o capo d' uno Stato. Senza fare una ripetizione delle cose già dette a dimostrare e persuadere questo diritto della Chiesa; senza ricorrere ai mille argomenti positivi e di ragione che rendono lo stesso diritto essenziale ed ingenito nella natura d' una Chiesa che, come la Cattolica, sia veramente da Dio, e da questo ordinata a salute degli uomini, ed a norma e maestra del loro operare e del credere, noi osserviamo che un cattolico qualunque sinceramente coerente al debito che gli viene imposto dalla professione della sua fede, non potrebbe ripudiare l' unico magistero della Chiesa in fatto di verità religiosa e morale, senza cessare di essere cattolico, e senza mutare la sua natura divenendo maestro anzichè discepolo della Chiesa. Se questo è un assurdo, se ogni cattolico deve ricevere o riverire esclusivamente il magistero supremo della Chiesa in materia di religione, egli è chiaro che niun cattolico potrà ammettere un insegnamento religioso diverso da quello della Chiesa, e dovrà anzi abborrire in fatto ed in diritto dalla possibilità e perciò dalla libertà d' un insegnamento contrario. Pei cattolici adunque la

Digitized by Google

quistione sulla libertà d'insegnamento è una quistione decisa dal diritto cattolico, e dalla logica rigorosa che ne conseguita. I cattolici che ostinandosi a conservare un nome cattolico hanno la superbia di pretendere che in questo come in altri articoli la Chiesa riceva da essi la legge, fanno a calci colla logica, son traviati, o meglio protestanti di fatto, e cattolici di nome; e per conseguenza non credono la Chiesa unica maestra di verità religiosa, o credendola tale pretendono da lei l'impossibile e l'assurdo quando la vogliono tollerante e connivente colla libertà dell'errore, e per conseguenza colla corruzione, e colla rovina dei suoi figliuoli. Esclusa adunque dalla gran famiglia cattolica la quistione sulla libertà d'insegnamento, la medesima rimane limitata ai non cristiani, ed ai cristiani discendenti dalla Chiesa Cattolica. I primi avviluppati nelle tenebre dell'errore, e tenacissimi ordinariamente del medesimo rinnegano questa libertà, ed il sangue di milioni di martiri cattolici attesta fino ai giorni nostri come sia dai medesimi rimeritato lo zelo della Chiesa che, per servire alla sua divina missione, studia a tutto potere a ritrarli dalle ombre di morte, ed a renderli partecipi dell'unico vero fuor del quale non v'ha salute. La Chiesa in compenso delle sue fatiche, dei sudori, e del sangue dei suoi figliuoli, non altro chiede ad essi fuorchè la libertà d'annunziar loro il vero, libertà che può esser negata e punita dalle leggi sociali fondate sull'errore, ma che non può negarsi a ragione quando il vero che si vuol loro annunziare è annunziato in nome e per ordine di Dio che alla sola Chiesa Cattolica diede il mandato di predicarlo per l'universo mondo. Chiunque non voglia rendere l'autorità sociale superiore a quella di Dio, dovrà convenire che Dio aveva il diritto di così comandare, che la Chiesa ha quello di eseguire gli ordini divini, e che i popoli hanno il dovere d'obbedire ai medesimi, singolarmente quando i molti argomenti della credibilità cattolica dimostrano ad evidenza la verità e la divinità della dottrina annunziata. A tutto rigore adunque la quistione che ci occupa potrebbe limitarsi ai cristiani dissidenti che negando fede alla Chiesa Cattolica, e concedendo troppo alla ragione individuale, si fondano appunto nell'indipendenza della stessa ragione per

Digitized by Google

combattere ed astiare la Chiesa. Posta la quistione in questo limite, non è difficile il vedere che tutte le ragioni da noi esposte per dimostrare assurda l'assoluta indipendenza della ragione condannano eziandio la libertà dell'insegnamento che in sostanza non è altro, fuorchè la ragione e la libertà individuale sciolta da ogni freno in materia religiosa, ed in tutt'altra. Che se dagli argomenti razionali i cristiani dissidenti volessero fare appello a ragioni teologiche per negare l'unità e la superiorità assoluta del magistero della Chiesa in fatto d'insegnamento religioso, allora essi devono o negare che Gesù Cristo abbia dato alla sua Chiesa, e ad essa sola la missione dell'insegnamento religioso, e promesso d'assisterla, e d'esser con lei sino al finir dei secoli; o, ammettendo queste due verità insegnate dalla Bibbia, dimostrare che la Chiesa Cattolica non è la vera Chiesa di Cristo, ed indicare qual sia quella in che si verifica la promessa di Cristo, e perciò l'indefettibilità della fede, l'unità e la perennità della medesima, e la costanza della divina assistenza a favore di questa Chiesa. Ora le Chiese separate dalla Cattolica possono ridursi a due, cioè alla Greca che non ha una data molto antica, ed alla Protestante che ha una data recentissima. In entrambi i casi noi diremo a queste due Chiese: la Chiesa fondata da Gesù Cristo esisteva o non esisteva prima di voi? se esisteva non v'era bisogno di nuove Chiese; se poi non esisteva, allora convien dire che Cristo ha mentito quando disse che sarebbe stato con lei sino al finir dei secoli; che di più abbandonò la sua Chiesa; che questa disertò dalla fede, e che il suo fondatore non fu esaudito quando pregò per la sua unità, per l'indeficienza della fede di Pietro, ed assicurò che l'abisso non avrebbe mai prevalso contro di lei. Per ammettere dunque che la Chiesa Cattolica non sia la vera Chiesa di Cristo convien cominciare dal negar fede agli oracoli di Cristo medesimo; e per istimar vere Chiese la Greca o la Protestante conviene ammettere la non esistenza della vera Chiesa per dieci, o sedici secoli, il che ognun vede quanto sia assurdo. Oltracciò, converrebbe chiedere a queste due Chiese le credenziali dell'onnipotente valevoli a giustificare la loro missione e l'esistenza; dove sia tra loro Pietro senza il quale

manca la Chiesa della base data da Cristo al suo edificio; ed in ultimo, quale, e dove sia tra loro il magistero supremo dell'insegnamento cristiano, il magistero cui Cristo confidò il mandato di legaro e disciogliere, di pascere gli agnelli, e le pecore. Se queste due Chiese nulla possono rispondere di convincente in proposito, se la sola Chiesa Cattolica Romana può dare questa risposta, è chiaro che questa sola ha la missione ed il diritto esclusivo dell'insegnamento religioso, o che l'ammettere un insegnamento contrario o diverso dal suo, ed una libertà che essa condanna, è un rinnegare l'obbedienza a lei sola dovuta, un ammettere la libertà dell'errore, un conculcare l'unità della Chiesa e della fede, e per consoguenza un servire a Cristo ed a Belial.

169. Le cose discorse dimostrando la Chiesa Cattolica apertamente ostile alla libertà d'insegnamento in fatto di religione e di morale, e di quanto ha prossima o remota attinenza coll'una e coll'altra, sono una cagione di gravo scandalo e di maraviglia per la società moderna che si duole di veder la Chiesa incoerente quando invoca quella stessa libertà d'insegnamento che condanna. Perchè dunquo, si dice, se questa libertà è assurda, la Chiesa Cattolica la invoca sì spesso in ogni luogo? Questa difficoltà di che mena tanto trionfo la società moderna non merita la maraviglia di chiunquo conosca la storia degli Stati ammodernati nei quali la Chiesa invoca la libertà d'insegnamento, ed eccone la ragione che può anche stimarsi un fatto storico. Gli Stati nei quali ha prevalso, e seguita a prevalere la società moderna col suo spirito eterodosso, gridando a piena gola libertà di coscienza e d'insegnamento, mostraronsi, e mostransi tolleranti con tutto e con tutti fuorchè colla Chiesa. Da ciò la diffidonza contro la medesima, le leggi fatte a suo danno ed intese ad impacciarno l'azione, il favore accordato all'insegnamento dell'errore, e le vessazioni d'ogni maniera patite dall'insegnamento cattolico. Stando lo coso in questi termini la Chiesa non poteva tollerare la propria oppressione, non quella dei suoi diritti e del vero religioso, e molto meno soffrire in pace il danno ed il pericolo manifesto dei suoi figliuoli. il guasto o la seduzione che assediavano e minacciavano tante tenere menti, e la larghezza data ai suoi nemici per sedur-

re coll'errore o col sofisma, ed a lei negata per difendere e preservare i suoi dalla perniciosa loro influenza. E siccome ella non suol difendere le sue ragioni, o riparare le sue offese col cannoni, perciò dovendo subire la legge del più forte, e trovando uomini più disposti ad offenderla che a tutelarne i diritti, fu costretta a fare di necessità virtù chiedendo maggior coerenza ai governi che, negando fede ai suoi diritti facevano servire la libertà a stromento di tirannia verso di lei. La Chiesa disse dunque ai governi ammodernati: poichè negate fede ai miei diritti, e studiate ad opprimermi e vessarmi, siate logici per lo meno, osservate le vostre leggi medesime, e concedete a me la libertà che non negate agli altri, anzi allo stesso errore; è ingiustizia che questo sia libero nel propagare il veleno, ed io incatenata nel propinare l'antidoto; che i miei figliuoli debban ricevere le lezioni dell'errore, e che io non possa smascherare o combattere questo veleno peggiore d'ogni altro perchè corrompe l'animo, ed il cuore. È questo il linguaggio della Chiesa che chiede logica e giustizia ai suoi nemici, e che mira a disarmarli coi medesimi loro principî: ma questo linguaggio non approva la libertà dell'insegnamento, non santifica la libertà dell'errore, ed è anzi per combatterlo che la Chiesa chiede la propria libertà, la libertà che compete per diritto di natura a lei ed al suo vero. Per dire che la Chiesa approvi in tal modo la libertà d'insegnamento, converrebbe travolgere le nozioni elementari di logica sulla natura delle proposizioni particolari e generali, delle conseguenze, e delle premesse, e dire che quando la Chiesa chiede la libertà del proprio insegnamento che le compete per diritto divino e naturale, e, nella nostra ipotesi anche per diritto pubblico, chiede la libertà dell'insegnamento di tutti, compreso quello di tutti gli errori, il che, come ognun vede, è un inferire una conseguenza generale da una premessa particolare e determinata. La Chiesa adunque ha il diritto d'invocare a proprio favore la libertà d'insegnamento che le compete, e che il diritto della Società ammodernata non può, nè deve negarle con giustizia, e con ragione: ma da ciò non si può inferire che approvi l'assoluta libertà dell'insegnamento, nè perciò si può accusare d'incoerenza senza violare le no-

Digitized by Google

zioni più superficiali di logica, di diritto o di giustizia. Dicasi piuttosto che alla Chiesa non si vuol render giustizia, che la libertà della società moderna è menzognera, ed anzi un monopolio a beneficio esclusivo dell' errore e delle sue utopie, ed allora si dirà la vera ragione per cui nei paesi ammodernati si grida libertà, e si fabbrican catene per la Chiesa Cattolica. Ma il far le maraviglie, e l' accusar la Chiesa d' incoerenza perchè chiede la libertà del proprio insegnamento, questa è una manifesta ingiustizia per chiunque non voglia adulterare la natura dei vocaboli e delle proposizioni, e mutar nome alle cose, ricusando di chiamarle col vero loro nome. Se si volesse la libertà sinceramente, non si impugnerebbe certo quella della Chiesa con astute gherminelle, e con sofismi puerili. Il fatto è che l' errore teme la libertà della Chiesa come le tenebre temon la luce, e che perciò ricorre alla violenza, all' astuzia, ed alla ragione del più forte per vincere e sedurre senza contrasto. Ma la Chiesa è da Dio, e perciò vincerà di nuovo non col ferro, ma col legno e colla luce del vero, e vincerà a dispetto della società moderna che da tre secoli si pasce d' una vana speranza, e vede col fatto che contro le opere di Dio non vale la forza, non la prudenza, non il consiglio nè la sapienza umana.

170. La ragione ed il diritto sia naturale, sia cattolico ripugnando ad ammettere l' assoluta libertà d' insegnamento, riconoscono conseguentemente dei limiti nella stessa libertà, e perciò la necessità di un' autorità valevole a dichiarare l' estensione maggiore o minore degli stessi limiti, a servir di freno all' insegnamento, ed a moderarne gli abusi. Che questo freno vi debba essere lo confessan tutti, e le leggi repressive della società moderna delle quali parlammo ragionando della stampa ne sono un argomento indubitato: ma il dubbio cade sull' autorità cui meglio convenga d' esercitare un tal diritto, volendolo alcuni nello Stato, ed altri nella Chiesa. A noi sembra che una dose di buon senso, d' imparzialità e di giustizia basti a rimuovere ogni difficoltà. La cagione precipua e radicale per cui all' insegnamento è necessario un freno ed un limite consiste nel dovere che tutti abbiamo di evitar l' errore: imperoc-

chè, se la menzogna privata o pubblica è un male da che ciascuno dee abborrire per dovere di natura, morale e sociale, l' errore che in sostanza è una menzogna, benchè insegnato in modo più scaltro, e con principî valevoli a sedurre gl' imperiti e gl' incauti, non può, nè dev' essere più fortunato e meno abbominevole della menzogna. Convenendo dunque tutti nella necessità d' evitare e di frenar l' errore, noi diciamo che, come ogni autorità tende per natura a collocarsi nella maggior capacità relativa o assoluta, così nel caso nostro il diritto supremo di sorvegliare l' insegnamento e di tutelarle contro l' errore spetta, e dee spettare al tribunale più capace di distinguere il vero dal falso, e più sicuro nel possesso della verità. Or questo tribunale e autorità che voglia chiamarsi non può esser altro che lo Stato, e la Chiesa: ma la natura ed il fine dell' autorità dello Stato rendono questa ordinata al bene esterno sociale, occupata esclusivamente d' affari e d' oggetti esterni, ed impotente a conoscere, ad operare, a giudicare, a volere ed a decidere fuorchè con argomenti esterni; e siccome questi argomenti sono spesso fallaci, e anche non essendolo, non generano il più delle volte una certezza assoluta, perciò l' autorità dello Stato non essendo sovente molto sicura in ordine al vero nelle cose di propria competenza, molto meno potrebbe esser sicura in materie affatto diverse da quelle alle quali si estende la sua giurisdizione naturale. Quest' autorità adunque non ci sembra molto idonea a sorvegliare con diritto e con magistero suprèmo l' insegnamento, singolarmente religioso e morale. Per poterla stimare idonea a sì grave ufficio converrebbe dirla infallibile in sè, e nei suoi consiglieri: ma nulla troviamo nè in natura, nè in ragione, nè in diritto sia umano, sia divino che conceda siffatta infallibilità all' autorità dello Stato per grandissima che sia: e se questa infallibilità le manca negli affari di sua esclusiva competenza, non sappiamo a qual titolo conferirgliela in materia affatto estranea alla medesima come ognun vede essere la religiosa e la morale. Mancandole adunque la qualità necessaria ed essenziale per conoscere con sicurezza il vero, stimiamo non poterle convenire il magistero supremo dell' insegnamento, benchè disposti a concederle un' influenza grandissima nell' inse-

gnamento delle scienze estranee alla verità religiosa ed alle discipline morali che le sono affini. Escluso dall' insegnamento il magistero supremo dello Stato, noi crediamo che il medesimo convenga meglio alla Chiesa, ed a tutta ragione. La Chiesa Cattolica come autorità suprema sulla terra in fatto di religione, è per natura sua essenzialmente educatrice: essa in effetto ha la missione divina dell' insegnamento religioso universale, la perennità della divina assistenza nelle sue sentenze, il possesso della verità religiosa e morale insegnatale da Gesù Cristo medesimo per mezzo dei suoi apostoli, l' indeficienza nella fede per cui pregò lo stesso divino autore della fede, l' infallibilità per conseguenza nelle verità di fede e di dottrina morale, e perciò tutte le malleverie possibili per conoscere ed insegnare il vero senza timore, o pericolo d'errore. Nulla dunque le manca di quanto può richiedersi per renderla, qual' è veramente, maestra e colonna di verità. Madre di tutti gli uomini; sposata sulla Croce al suo divino maestro che tutti volle salvi senza distinzione di giudeo o di greco; compagna inseparabile degli stessi uomini dalla culla fino al talamo ed alla tomba, ella ama tutti egualmente, ed a tutti egualmente dispensa le sue celesti dottrine, onde a tutti senza eccezione sian via di verità, di vita, e di salute nel tempo e nell'eternità. Come madre di tutti essa non inganna alcuno nel suo insegnamento, nè lo potrebbe, volendo, perchè non è l'uomo che parla in essa e per essa, ma lo stesso Spirito Santo che detta le sue parole, e le dice come e quando parlare. Questo stesso Spirito Santo, confidandole il magistero dell' insegnamento universale del vero che ha l'origine in cielo, la volle anche ricca di doni soprannaturali ed ineffabili sconosciuti alle potenze umane, col mezzo dei quali parlando al cuore ed all' animo di tutti colla dolcezza, colla carità, e colla mansuetudine evangelica, ella ha una forza, ed anzi un potere soprannaturale per far conoscere, persuadere, amare, o praticare il vero senza far violenza ad alcuno, senza scemare la libertà, senza turbare la ragione o alterare la pace degl' individui, delle famiglie e dei popoli, crescendole anzi in perfezione, perchè in natura la libertà e la ragione non sono mai tanto perfette quanto allora che riposano nel vero. A niuno

dunque meglio che alla Chiesa conviene il magistero supremo e la sorveglianza dell' insegnamento, perchè niuno ha sulla terra più o meglio di lei le qualità richieste per conoscere il vero che possiede, e che insegna non solo con autorità e magistero infallibile perchè divino, ma eziandio senza pericolo di errore. La qual verità, essendo di fede fra i cattolici, niuno potrebbe ribellarsi all' insegnamento della Chiesa senza cessare di essere cattolico, senza tradire la sua fede, ed essere infedele a quanto promise nel battesimo, e perciò ai suoi doveri. Il magistero adunque, e la sorveglianza dell' insegnamento spetta alla Chiesa nei paesi cattolici, ed il negarlo sarebbe una ribellione ed un rinnegare la logica cattolica. Se in questa materia potesse aver luogo il dubbio, ciò potrebbe avvenire negli Stati misti, protestanti o infedeli: ma in tutti questi avendo la Chiesa per diritto di natura e per volontà di Dio piena facoltà d' insegnare il vero con, o senza il beneplacito dei governi che non hanno dominio nell' intorno delle coscienze, nè devono contraddire agli ordini di Dio, essa ha pure facoltà di combattere e di riprovar l' errore. Oltracciò negli Stati affatto protestanti o misti, oltre i diritti speciali che le competono, non conviene dimenticare che la stessa dottrina protestante volendo esser coerente deve accordare alla Chiesa Cattolica la libertà del suo insegnamento, e perciò la sorveglianza del medesimo; o che in ultima analisi, essendo il diritto protestante un' usurpazione del cattolico, non può prescriver mai contro il medesimo senza ingiustizia, e senza santificare una cosa ripugnante in natura, vale a dire la prescrizione dell' usurpazione contro il diritto legittimo ed inalienabile, e quel che più monta, la prescrizione dell' errore contro la verità. Si dirà non essere la Chiesa Cattolica infallibile in tutto, ed esser meglio perciò di lasciare allo Stato la cura dell' insegnamento, tanto più che questo ha la forza per farsi obbedire che manca alla Chiesa. Noi non neghiamo allo Stato una parte grandissima d' influenza, come già dicemmo e ripetiamo, nel pubblico insegnamento: ma gli neghiamo il diritto d' arrogarsene il monopolio, di servirsene contro la Chiesa, di escluderne l' elemento cattolico essenzialmente insegnante, e per diritto superiore all' umano, di violare il diritto pubblico cattolico affidando

Digitized by Google

l'insegnamento a maestri eterodossi o poco meno, e di diventare perciò esso stesso non quale dev'essere uno Stato cattolico e cristiano, ma la sorgente del pubblico veleno e dell'errore. Ciò è vietato allo Stato non solo dalla religione, ma eziandio dalla natura e dal fine per cui è voluto ed ordinato dal creatore, che non intese giammai di stabilire tra gli uomini il regno e la libertà dell'errore. La nostra quistione non versa certamente sulla maggiore o minore influenza dello Stato nell'insegnamento, ma sulla libertà del medesimo. O dunque lo Stato moderno riconosce, come deve questa libertà, ed in questo caso è incoerente usurpandone il monopolio, ed incagliando con tutte le sue forze e colle leggi la libertà della Chiesa e del suo insegnamento; o non la riconosce, ed allora parli chiaro ed alto, dichiari una menzogna la sua professione di libertà, e ci dica se l'autorità di Dio, e con questa l'autorità e la libertà del vero cadono, o possono cadere per natura sotto gli artigli del dispotismo dello Stato. Questa è la vera quistione tra la Chiesa e lo Stato in fatto d'insegnamento. La quistione d'influenza maggiore o minore è una quistione secondaria sulla quale lo Stato troverà sempre arrendevole la Chiesa purchè sia tolto il pericolo della corruzione delle menti e dei cuori. La Chiesa non si arrogò giammai un magistero infallibile nelle discipline estranee alla sua competenza ed alla missione: ma queste stesse discipline possono insegnarsi, e s'insegnano sovente nella società moderna in modo ostile alle verità della morale e del dogma: laonde posta qualunque influenza umana la Chiesa serve al diritto naturale ed al cattolico condannando l'errore, negando al medesimo il suo assenso, e premunendo i suoi figli contro il veleno, senza togliere la libertà di seguire il proprio libito a quelli che negan fede al suo divino magistero. La Chiesa è dunque coerente ai suoi principî ed alla missione ch'ebbe da Dio sulla terra; e se in questa materia vi ha incoerenza, questa è tutta dello Stato moderno il quale per servire al suo spirito anticristiano si arroga il monopolio dell'insegnamento, e con esso la tirannia della libertà. Un tal monopolio non solo fa a calci colla natura della Chiesa, ma eziandio colla libertà professata dalla società moderna, e dalla logica della medesima. Se la li-

Digitized by Google

bertà dell' insegnamento è un corollario rigoroso dei suoi principî e dell' indipendenza della ragione umana, qual diritto ha o può avere lo Stato moderno d' incagliare l' insegnamento cattolico, e di vessarlo in mille guise? Non altro certamente che la negazione della libertà, e per conseguenza la più assurda tirannia contro la medesima, e contro la sua applicazione alla libertà cattolica.

171. La verità da noi esposta sul diritto della Chiesa alla libertà del suo insegnamento, sulla convenienza del medesimo, e sulla maggior capacità della stessa Chiesa nell'insegnare senza pericolo d'errore, singolarmente in tutto che spetta alla religione, è una verità che lungi dal ledere alcun diritto, rende a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio ciò ch' è di Dio, e conviene per eccellenza alla natura della Chiesa, sia come società perfetta e costituita, sia come magistero divino inteso per natura all'insegnamento universale dell' unico vero religioso. Ma questa stessa verità doveva dispiacere ai governi che o seguirono in tutto la Riforma, e perciò l'onnipotenza religiosa e politica da lei data ai suoi principi, o, rinnegando la stessa Riforma in religione, l' abbracciarono in politica. Gelosi del loro potere; studiosi di crescerlo possibilmente; circondati da cortigiani disposti a tutto per adularli, e capaci sovente di sacrificar la coscienza, il diritto ed il vero all' utile; impacciati dall'autorità d'una Chiesa nata e cresciuta tra le contraddizioni ed i tormenti più spietati, e pronta sempre ad accettare i roghi ed i patiboli, anzichè dispiacere a Dio, o mutar sillaba delle sue parole; sdegnosi di veder tutto piegare ai loro voleri ed alla forza fuorchè questa Chiesa che vide e sfidò impavida volontà più potenti e dispotiche: i principi ed i governi sovente anche cattolici, diffidarono dell'autorità e del magistero della Chiesa, stimarono l'uno e l' altra un impaccio ed una diminuzione del proprio potere, e colla scusa che anche questo è da Dio, e che perciò nulla può limitarlo, se non ruppero aperta guerra alla Chiesa, studiarono a tutto potere ad infrenarne l'azione, a confiscarne a proprio vantaggio la libertà, a renderla serva in una parola. Da ciò l'origine moderna dei contrasti tra la Chiesa e lo Stato; le vessazioni burocratiche di ogni maniera e nome intese a mode-

Digitized by Google

rarne l'azione, la libertà e la stessa parola; l'assurdo del regio *exequatur o placet* dal quale si vogliono dipendenti le decisioni disciplinari organiche, e talvolta anche dogmatiche della stessa Chiesa; lo scandalo di figliuoli che diffidano d'una tenera madre, che ne incatenano le braccia o la lingua, e la sorvegliano quasi nemica o straniera; ed in ultimo lo stato anormale e contro natura d'uomini o di popoli che si dicon cattolici, e che sostituiscono alla ragione cattolica la ragione di Stato, all'autorità della Chiesa e di Dio l'autorità dell'uomo, ai diritti dell'uno e dell'altra, l'onnipotenza del cesarismo pagano. Che se tanto avviene negli Stati che serbaronsi alieni possibilmente dalla Riforma, o ne abbracciaron solo qualche teoria politica per servire unicamente alla ragione di Stato, ed alle amplificate prerogative del principato, è difficile il dire come e quanto la diffidenza verso il magistero e l'insegnamento della Chiesa sia progredita nelle società, e negli Stati ammodernati. Animate queste società dallo spirito eterodosso sull'indipendenza dell'individuo; modificato il pubblico potere col materialismo generato dal patto sociale; data a questo materialismo una strana e contraddittoria onnipotenza; idolatrando nella medesima sotto il nome di Stato un essere contro natura che non dipende che da sè, nè riverisce legge, diritto, o ragione che non sia di sua creazione, niuna meraviglia se questo Stato teme ed abborrisce nella Chiesa una rivale della propria autorità e del potere, e se perciò mira a tutt'uomo a combatterla ed abbatterla, od intralciarla in ogni suo passo, a svisare le sue dottrine, a calunniare le sue opere, a schernire le sue usanze, a falsare le sue intenzioni, a disfarsi dei suoi amici, a favorire i suoi nemici, a toglierle, potendo, la vita, o a rendergliela per lo meno penosa e travagliata oltre ogni credere. Nè questo è tutto: ma per conseguire con maggior sicurezza il suo intento, la società moderna mira precipuamente a colpire la Chiesa nell'anima spogliandola come e quanto può della sua natura essenzialmente insegnante, esercitando a suo danno in nome di una libertà bugiarda un dispotismo il più odioso, sostituendo all'insegnamento cattolico un insegnamento o libero od obbligato che è tutt'altro che cattolico, ed estendendo il suo dispotismo fino all'interno delle famiglie per istrapparne

Digitized by Google

i figliuoli, collocarli nelle scuole dello Stato, e spogliare i genitori del diritto che hanno da natura di educare secondo coscienza i propri parti, e di vegliare scrupolosamente affinchè l'errore non ne corrompa il cuore e la mente. La qual cosa se non è una violazione manifesta del diritto cattolico e naturale, e non racchiude un dispotismo appena concepibile in paesi cattolici, noi non sappiamo qual altra cosa possa esserlo. È questo nondimeno un fatto storico che, tranne qualche rara, onorevole, e sempre precaria eccezione, ha luogo sotto gli stessi occhi nostri, in tutti o quasi tutti i paesi ammodernati, con manifesta usurpazione dei diritti della Chiesa, con grave danno delle famiglie, con dolore dei buoni, con letizia dei tristi, e con evidente pericolo sociale presente ed avvenire. Noi non neghiamo la facoltà di avere un ministro dell'istruzione pubblica che governi e sorvegli l'insegnamento, sia per rispetto all'ordine pubblico e generale dello Stato, sia per quello delle discipline che sono di esclusiva competenza del governo: ma il vedere questo ministro ordinare da autocrate in fatto di verità e di scienze che talvolta non conosce; pretendere di dettar legge, e d'insegnare alla Chiesa; dichiarare col fatto i genitori incapaci di educare i loro figliuoli; usurpare il loro diritto di provvedere come lor piace, e meglio che sanno all'istruzione dei loro cari; condannarli a vedere gli oggetti del loro amore corrotti ed ingannati senza potersi lagnare; obbligare la generazione crescente a non avere altri maestri, altri libri, altri pensieri, altra religione se non quella che a questo ministro in nome dello Stato piace di lor dare vera o falsa, buona o cattiva, poca, molta o nulla che sia: e fare tutto questo in nome della libertà, per il bene della religione, della Chiesa e dello Stato; il vedere tutto ciò, noi ripetiamo, è tale una contraddizione, un monopolio ed un portento di dispotismo da fare stimare una favola ai nostri posteri ed a noi stessi, ed a tutti che non abbian perduto il senno, ciò che avviene di pieno giorno nei nostri Stati ammodernati che più si vantano del loro progresso e del liberalismo. Conviene avere una fronte di bronzo ed aver toccato l'ultimo grado del cinismo per venirci a parlare di libertà con un dispotismo sì trascendente che non rispetta nè Dio, nè Chiesa, nè natura, nè famiglia, e che fa consistere la

libertà religiosa, civile e scientifica nel forzarci colle sue leggi di ferro a non volere, a non pensare, sapere, o credere, se non ciò che alla sua volontà onnipotente piace d'imporci. Se questo si chiama liberalismo, ed un ritrovato mirabile dell'età moderna, noi scegliamo mille volte la celebrata schiavitù del medio evo ed il governo dei principi chiamati despoti, sol perchè non fanno tanto ciarlo di libertà, nè amano le moderne utopie politiche. Questi certamente non ci rendono tanti iloti, e tolta l'osservanza delle leggi necessarie al bene ed all'ordine pubblico, ci lasciano la testa, l'intelletto e la volontà che madonna natura ci diede per pensare ed operare a modo nostro in tutto che non ledo l'ordine pubblico e privato, la natura e la ragione. Che importa a noi della facoltà che ci date di partecipare al diritto pubblico coll'elezione di alcuni deputati che alla fine dei conti voi scegliete o comprate a modo vostro, quando poco dopo voi ci precipitate nel nulla, ci negate il diritto civico, ci spodestate anche in famiglia, e fate di noi tanti automi che hanno la vita solo per muoversi a vostro beneplacito? Si dice che lo Stato ha diritto di educare i sudditi secondo il fine sociale, di dare loro un insegnamento corrispondente, e d'impedire per conseguenza che abbiano un insegnamento pregiudicato all'ombra della Chiesa. Noi non neghiamo allo Stato il diritto di pretendere che i sudditi mirino al fine sociale secondo natura e ragione, ma gli neghiamo il diritto di adulterare questo fine, di farne un monopolio di partito, di sostituire al fine di natura un fine bastardo dettato da interesse, da spirito di parte e perciò di passione: e molto più gli neghiamo il diritto di combattere e di abbattere i diritti anteriori a quelli dello Stato, e d'una autorità superiore a quella del medesimo. Or la Chiesa e la famiglia sono prima dello Stato col loro diritti inalienabili e sacri che per vie diverse vengono egualmente da Dio. Lo Stato adunque senza rinnegare la natura e Dio, non può usurpare questi diritti, ma deve anzi tutelarli perchè non ripugnanti, perchè giovevoli al fine sociale, e perchè la natura e Dio che vollero egualmente la famiglia, la Chiesa e lo Stato non potevano volere, nè vollero in effetto, diritti opposti ma coordinati al bene dello Stato privato e pubblico, temporale ed eterno. È vero sì o no che

in virtù di questi diritti la Chiesa ha il diritto dell'insegnamento, ed i genitori quello di profittarne volendo? Or che importa di ciò allo Stato? Nulla: è affare di diritto privato non pubblico, e lo Stato non può occuparsene senza distruggere un diritto non suo, e perciò senza diventare dispotico ed ingiusto, senza rinnegare la libertà che proclama. Lo Stato ammodernato teme l'insegnamento pregiudicato dato all'ombra della Chiesa, e con questa scusa vuole imporre il suo giudizio ed il dispotismo alla società ed alle famiglie, o confiscarne la libertà ed i diritti; ma per fortuna le scuse e le asserzioni gratuite non sono ragioni, nè queste potrebbero addursi senza dire il vero motivo di questo timore che è quello di volere un insegnamento senza religione e senza morale, e al più di volerlo a patto che l'una e l'altra sian serve umilissime dello Stato e dei suoi voleri buoni o cattivi, e di rinnegare la missione ed il diritto della Chiesa nell'insegnamento, e coll'uno e coll'altra il diritto e l'autorità di Dio. È questo il fine ultimo della Società e dello Stato moderno che racchiude la guerra dell'uomo contro Dio, e la speranza di Lucifero che voleva essere simile all'Altissimo. Questo fine non si vuol palesare, ma i fatti lo palesano troppo chiaramente. La Chiesa ed i suoi figliuoli resistono con coraggio come gli angioli buoni opposero resistenza all'orgoglioso Lucifero, e la vittoria non può essere dubbia finchè Dio sarà in cielo vindice della sua Chiesa, e nemico al desiderio dell'empietà. Del resto, e prescindendo anche dalle divine promesse, la società cattolica non ha ancora perduto il senno ed il vigore per arrendersi senza contrasto al dispotismo ed alle utopie dei discepoli di Voltaire e dei figliuoli di Lutero palesi ed occulti, dogmatizzanti o camuffati da Cattolici e da Febbroniani.

172. La pretensione della società moderna d'insegnare indipendentemente dalla Chiesa, o spesse anche contro di lei, doveva necessariamente produrre i suoi effetti perniciosi, e tra questi la divisione e la discordia più o meno aperta non solo tra la Chiesa e lo Stato, ma eziandio tra lo Stato, la società e le famiglie. Immagine di questa discordia, ed insieme suo effetto, sono la confusione, la discordia, la babele o l'anarchia religiosa e politica nelle menti o nell'operare che tutti i sensati

e gli onesti deplorano, e che lungi dal generare o favorire l'unità religiosa e politica che la società moderna ci prometteva, non fecero che impedirla e renderla anzi impossibile. Questo effetto, e molti altri più perniciosi, sono una conseguenza logica, rigorosa e necessaria della libertà della società moderna in generale, e di quella dell'insegnamento in particolare. Niuno può ignorare che alle idee corrispondono ordinariamente i fatti, e che perciò falsate le medesime sarà eziandio falsato l'operare degli uomini e della società. Falsato adunque il concetto della libertà umana, e falsato conseguentemente l'insegnamento derivante dalla stessa libertà supposta per natura indifferente al bene ed al male, alla verità ed all'errore, nulla di più naturale che i seguaci di questa libertà, ed i discepoli del suo insegnamento lo traducessero in fatti ed in opere conformi, e si trovassero in diretta opposizione coi moltissimi che, sia per diritto di natura, sia per diritto cattolico ripudiano una libertà senza freno e senza legge. Aggiungendo a questo fatto radicale, a questa profonda divisione sociale la mancanza totale o parziale d'insegnamento religioso in una parte notabile della società, o l'esistenza d'un insegnamento che è una pura ceremonia d'uso in fatto di religione, di morale e di costume, e che permette a ciascuno d'abbracciarlo, di rinnegarlo, o di combatterlo, si avrà il colmo del male sociale generato da questa libertà perniciosa: imperocchè non sono la sola mente ed il cuore del giovine che restan corrotti per la mancanza, per il vizio, o per il difetto dell'insegnamento religioso dello Stato moderno, ma è la famiglia, è la società, è l'ordine privato e pubblico che son feriti profondamente nel loro elemento vitale; è la società pagana indifferente al bene ed al male, al vero ed al falso che si sostituisce alla civile ed alla cristiana; è l'uomo che si vuole lanciare nel vortice della vita, della società, delle sue passioni, e dei pericoli senza il presidio d'un freno e d'una legge morale che gli parli il linguaggio severo della ragione e del dovere; è la Chiesa di che si vuol fare a meno per fare a meno dell'uom cristiano; è la società che si vuole addormentare col grido bugiardo d'una più bugiarda libertà perchè non si avveda del veleno che le si vuol propinare, e delle arti colle quali si studia a rapirle

la fede ed a condurla alla barbarie; è l'insegnamento cristiano, e con esso la relativa missione divina che si vuole abolire per abolire la morale cattolica incomoda alle passioni, ed ai fini palesi o reconditi della società moderna; è lo Stato, è la società moderna che si vuole sostituire alla Chiesa ed a Dio, onde confiscar l'uomo a proprio vantaggio elevandolo a ciarlo fino al trono della divinità per quindi precipitarlo nell'abisso della negazione dell'ordine privato e pubblico, divino ed umano, religioso e civile. Un nuovo paganesimo o la barbarie sono il logico risultato delle pretensioni della società moderna, e la storia della rivoluzione francese da noi altrove accennata è valevole come a dimostrare l'evidenza logica dei nostri detti, così a disingannare i molti, che sperando mari e monti dai fallaci paroloni della società moderna, si lusingano di poter trascurare senza pericolo e danno sociale le verità della morale cattolica, e del suo insegnamento. Le cose discorse sulla natura e sull'estensione della libertà predicata e ritenuta dalla società moderna qual base del suo essere, della vita e dell'operare; e sull'opposizione di siffatta libertà colla ragione naturale e rivelata, e con gl'interessi più sacri del presente e dell'avvenire, della vita e dell'eternità, dimostrano ad evidenza quanto male si convenga questo mostro di libertà all'uomo sociale e cristiano, e perciò quanto a torto la società moderna ci venda questa libertà come un diritto ingenito dell'uomo, e come una sorgente di felicità privata e pubblica. Una libertà sciolta da ogni freno divino ed umano, che non conosce superiore a sè, tranne la ragione materiale della forza o del numero; che può seguire ad arbitrio il bene ed il male, il vero ed il falso; che può, se le talenta, essere indifferente coll'uno e coll'altro, o vivere la vita del bruto, abbandonarsi a tutti gli eccessi, o cadere in tutti gli errori, no questa non è la libertà intesa dall'autore della natura nell'uomo ragionevole, non quella voluta da Dio nell'uom cristiano. Una libertà così sfrenata è una bestemmia, è un insulto a Dio, un rinnegare l'uomo di natura ed il cristiano, un condannare il cristianesimo per sostituire ad esso la licenza pagana, e qualche cosa di peggio. Una libertà che genera il disordine e la discordia d'ogni maniera e nome; che ha per logico

Digitized by Google

risultato l'anarchia del pensare, dell'operare e del credere; che abbandona l'uomo al libito più sfrenato; che ne rinnega la natura tendente al vero ed al bene; e che in pari tempo e con manifesta incoerenza è un monopolio dei più arditi per salire al potere, ed uno stromento d'oppressione per chiunque non si pieghi ai loro voleri, no questa libertà non può generare la felicità sociale, la prosperità privata e pubblica senza mutar nome alle cose, natura alla logica, e senza accusare di menzogna la storia antica o moderna, e con questa la contemporanea. La sventurata Italia assiste ad una funesta e sanguinosa esperienza della libertà della società moderna, dei suoi effetti, dell'anarchia e dei disordini che l'accompagnano. Le fu detto che da questa libertà le sarebbe venuta l'età dell'oro, e trovossi al contrario nell'età di ferro capitanata dai Cialdini, dai Pinelli, dai De-Virgili, dai Fantoni, dai Fumel, e grondante in ogni dove sangue italiano ed innocente; le si disse che sarebbe ristaurato l'ordine morale, e mai si videro fra noi l'immoralità, la licenza, il disordine, il furto così baldi e trionfanti, la Chiesa così imbavagliata ed oppressa, il costume così depravato, la morale e l'onestà così perseguitate. Si aggiunse che ciascuno avrebbe goduto ampia libertà, e noi non fummo mai così schiavi o meno liberi non solo nell'esterno, ma nello stesso santuario della coscienza e del pensiero, e nei più augusti tribunali della religione. Si disse in ultimo che sarebbero scemati i pesi pubblici, ma il conte di Cavour soggiunse poco dopo che conveniva *pagar cara la libertà*, e noi paghiam sì cara la nostra oppressione e la rovina che ormai siam confiscati uomini e cose a beneficio d'un governo, le cui catene d'ogni maniera ci vietano per fin di maledirlo e d'esecrarlo come merita. Si voleva mettere un freno all'abuso immaginario d'una mezza dozzina di principi, e mille illusi prestaron cieca fede alla fandonia che oggi pagano con amaro e tardo disinganno, governati come sono, dissanguati e martoriati da tanti principi despoti quanti son Deputati e salariati pasciuti dalla mangiatoia dello Stato, e nudriti col sangue, e col sudore dei popoli oppressi. È questa la libertà della società moderna, questa la felicità da lei generata nella nostra Italia, e la storia contemporanea dimostra i nostri detti, e toglie

ai medesimi ogni pericolo d'esagerazione o di menzogna. Conviene adunque essere stupidi, mutar nome alle cose, rinnegare il buon senso, la ragione, ogni principio d'onestà e di giustizia, e la stessa luce meridiana, per accettare senza beneficio d'inventario questa libertà, per correre spasimanti dietro a lei, e per istimarla capace di fare il bene dei popoli. Credano ciò i gonzi, i salariati, i tiranni di piazza e di tribuna, gli adoratori della fortuna e dell'oro, i Passaglia, i Pantaleo e consorti: ma non si pretenda d'imporre simili fandonie al buon senso italiano, o per lo meno si confessi che l'Italia soffre e tace dinanzi alle medesime come si soffre e si tace dinanzi alla tirannia, ed alla forza brutale; e che gl'italiani non sono tutti da confondere coi prezzolati scribacchiatori del giornalismo venduto, coi retori da tribuna, e col lungo codazzo del premiato e ben pasciuto servilismo che nell'ordine novello delle cose italiane acclama la teoria dell'utile, e la licenza del male e nulla più, ed acclamerebbe anche l'Alcorano se giovasse al suo fine supremo sulla terra, alla sete dell'orgoglio e dell'oro dalla quale è divorato, e saziato a spese dei popoli ingannati e traditi.

Digitized by Google

CAPO X.

La Società Moderna in Italia

ARTICOLO I.

FATTI E DIRITTO

173. *Preliminari, e ragione di questo capitolo*; 174. *Preliminari della rivoluzione italiana;* 175. *Guerra all'Austria e sospensione della medesima a Villafranca;* 176. *Osservazioni sul diritto della guerra e sull'intervento di Francia;* 177. *Altre osservazioni sul diritto del Piemonte;* 178. *Invasione degli Stati Pontificio e Napolitano, e suo esame*; 179. *L'ordine morale ristaurato, e sue nozioni storiche.*

173. Discorrendo della società moderna, e seguendone lo sviluppo storico, noi giungemmo nei capi precedenti, e singolarmente nel settimo e nell'ottavo a vederla sensibilmente penetrata e stabilita in Italia, e quasi nell'atto di rompere aperta guerra a quanto la mano e la sapienza dei secoli avevano edificato nella penisola guidate dal genio cristiano e dal patrocinio dei Pontefici che, vittoriosi del gentilesimo e dei suoi Cesari, salvarono l'Italia e l'Europa dai barbari e dai fanatici seguaci dell'impostore della Mecca. Il *Credo Politico* della *Società Nazionale Italiana* di che ragionammo sul finire del Capo ottavo non era altro in effetto che un grido di guerra, un risultato di combinazioni e di accordi da lungo tempo meditati e preparati, ed insieme un lampo foriero della tempesta che s'addensava sulla povera Italia per opera della rivoluzione. Il Governo del Piemonte conobbe un tale scritto stampato e pubblicato, come vedemmo, nella stessa sua capitale, e lungi dal riprovarlo come doveva nell'interesse del diritto pubblico italiano ed europeo, si chiarì complice del medesimo col suo silenzio e colle sue opere intese al proprio ingrandimento ed alla rovina degli altri Stati italiani. La *Società Nazionale* non parlava, nè poteva parlare in tal guisa senza una piena intelligenza del Governo, e senza

Digitized by Google

essere organizzata e prevalente sugli altri partiti della penisola: o siccome non eravi altro partito dopo il leggittimismo che potesse farle seria resistenza, tranne il mazziniano, perciò il suo linguaggio categorico od assoluto, e lo stesso suo rispetto pei partiti diversi dal proprio, rivelavano la fusione operata dalla medesima del partito mazziniano e del piemontese. Questa fusione, benchè avvenuta nel mistero, e celata ai più per ragioni facili a comprendersi, era un fatto di che molti, e gli stessi giornali parlarono in quel tempo, e che gli avvenimenti confermarono nel modo più solenne. I discorsi dell'Imperatore di Francia, e del re Vittorio Emmanuele sul cominciare del 1859, non furono certamente fatti a caso: e quantunque avviluppati in frasi sibilline, non cessavano di aprire largo campo alle conghietture sui grandi avvenimenti che si temevano e preparavano. In mezzo ai misteri della diplomazia ed al rigoroso silenzio sulle combinazioni di Plombieres, i preparativi di guerra dissipavano le tenebre diplomatiche, e svelavano imminente l'ora degli avvenimenti. A togliere ogni dubbio in proposito la *Società Nazionale* pubblicò colla data del 1 Marzo 1859 un' *Istruzione segreta* sottoscritta dal Garibaldi, e dal La-Farina nella quale era prescritto il metodo da osservarsi nella prossima insurrezione. Questo documento venne pubblicato dalla *Gazzetta di Liegi* nel Belgio, e riprodotto dal *Cattolico di Genova* del 9 Maggio 1859. (*) Il me-

(*) Ecco il tenore del documento in proposito:

SOCIETÀ NAZIONALE ITALIANA

Indipendenza *Unione*

(Istruzioni segrete)

La presidenza crede di suo dovere, nello stato attuale delle cose in Italia, di comunicare le istruzioni segrete seguenti:

1.° Appena cominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emmanuele! Fuori gli Austriaci!*

2.° Se l'insurrezione è impossibile nella vostra Città, i giovani in istato di portare le armi ne usciranno fuori, e si aduneranno nella Città più vicina in cui l'insurrezione sia già riuscita, o almeno si abbiano speranze che riesca. Fra le Città vicine voi scieglierete la più vicina al Piemonte, ove dovranno concentrarsi tutte le forze italiane.

Digitized by Google

desimo non abbisogna di chiose per rivelare la prossima rivoluzione, ed in pari tempo la fusione del partito mazziniano col piemontese da noi accennata. I nomi di Garibaldi e di La-Farina equivalgono ad un programma, e racchiudono la significazione più espressiva della fusione intesa all'unità. Paragonando questi nomi e questo scritto col *Credo Politico* altrove esaminato, è facile il vedere che la *Società Nazionale* abbracciava i due partiti nello scopo comune ad entrambi, vale a dire l'unità e l'indipendenza d'Italia. Le plebi mazziniane accorse poco dopo da ogni parte d'Italia per rispondere all'invito del Garibaldi e della *Società* da lui presieduta, e l'esatta osservanza dell'*Istruzione segreta* per parte dei capi del movimento rivoluziona-

3.° Farete tutti gli sforzi possibili per vincere e disorganizzare l'armata austriaca, intercettando le comunicazioni, rompendo i ponti, bruciando i depositi di vestimenti, di viveri, di foraggi, tenendo in ostaggio i grandi personaggi che sono al servizio del nemico e le loro famiglie.

4.° Non tirerete mai pei primi sui soldati italiani ed ungheresi; ma invece metterete tutto in opera per ridurli a seguire le nostre bandiere, e accoglierete come fratelli coloro che si arrenderanno alle vostre esortazioni.

5.° Le truppe regolari che abbraccieranno la causa nazionale saranno immediatamente inviate in Piemonte.

6.° Dove l'insurrezione avrà trionfato, l'uomo che godrà più la stima e la confidenza del pubblico, assumerà il comando militare e civile col titolo di Commissario provvisorio pel re Vittorio Emmanuele, e lo conserverà fino all'arrivo del Commissario inviato dal governo piemontese.

7.° Il Commissario provvisorio abolirà le imposte che potessero esistere sul pane, sul grano ec., e in generale tutte le tasse che non esistono negli Stati Sardi.

8.° Farà una leva per via di reclutamento dei giovani dai 18 a 20 anni in ragione di 10 per ogni migliaio di anime, e riceverà come volontari gli uomini da 20 a 35 anni che vorranno prender le armi per l'indipendenza nazionale; invierà immediatamente in Piemonte i coscritti e i volontari.

9.° Nominerà un consiglio di guerra per giudicare e punire in ventiquattr'ore tutti gli attentati contro la causa nazionale e contro la vita o la proprietà dei cittadini pacifici. Non avrà alcun riguardo all'ordine, alla classe; ma nessuno potrà esser condannato dal consiglio di guerra per fatti politici anteriori all'insurrezione.

Digitized by Google

rio, dimostrarono ad evidenza ed il potere di fatto della rivoluzione, e l'unità d'azione che presiedeva al suo organamento. Per opera dunque della rivoluzione la società moderna mirava a rendersi signora come del piccolo Piemonte così di tutta l' Italia, ed a dar principio nella medesima all'attuazione del diritto rivoluzionario. Con questo fatto, e con questo diritto mostruoso ebbe principio la nuova epoca italiana che noi prendiamo ad esaminar brevemente, per completare anche storicamente, la nostra trattazione, e gli studî sulla società moderna. Trattandosi di avvenimenti recenti e cogniti a tutti che hanno occhi per vedere ed udito per sentire ciò che accade da quattro anni a questa parte nella straziata nostra patria, noi volevamo fare a meno di questo capitolo. La natura delle cose che in

10.° Proibirà la fondazione dei circoli e dei giornali politici; ma pubblicherà un bollettino ufficiale dei fatti che gl' importerà di far conoscere al pubblico.

11.° Dimetterà dalle loro funzioni tutti gl' impiegati e magistrati opposti al nuovo ordine di cose, procedendo in ciò con molto mistero e prudenza, e sempre per via provvisoria.

12.° Manterrà la più severa e inesorabile disciplina nella milizia applicando a chiunque le disposizioni militari del tempo di guerra. Sarà inesorabile pei disertori e darà ordini severi a questo riguardo a tutti i subordinati.

13.° Invierà al re Vittorio Emmanuele uno stato preciso delle armi, delle munizioni e dei fondi che si troveranno nelle Città o provincie, e aspetterà i suoi ordini a questo riguardo.

14.° In caso di bisogno, farà delle requisizioni di danaro, di cavalli, di carri, di navigli ec., lasciandone sempre la ricevuta corrispondente; ma punirà colle pene più forti chiunque tenterà di fare simili requisizioni senza necessità evidente e senza un espresso contratto.

15.° Fino a che non si verifichi il caso previsto nel primo articolo di questa istruzione, voi farete uso di tutti i mezzi che sono in vostro potere per manifestare l' avversione che prova l' Italia contro la dominazione austriaca, e i governi infeudati all'Austria, nello stesso tempo che il suo amore dell' indipendenza e la sua fiducia nella Casa di Savoja e il governo piemontese; ma farete quanto è in voi per evitare conflitti e movimenti intempestivi e isolati.

Torino i Marzo 1859

Pel Presidente il Vice-Presidente
Garibaldi
Il Segretario — *La Farina.*

Digitized by Google

esso dovrem dire, la necessità di nominare molte persone, e sopra tutto il dovere di qualificare uomini e cose rendono difficile, spinoso, e spesso molesto il nostro assunto. È difficile il contenere la penna e le parole nei limiti della moderazione dinanzi ad avvenimenti che stancarono la pazienza di tutti gli onesti, e che non si possono rimembrare senza indignazione da chiunque abbia in qualche pregio i principî del giusto o dell'onesto. Pensando però che il nostro lavoro era e rimaneva incompleto tacendo dei fatti che nel breve periodo di quattro anni travolsero l'Italia quasi tutta, noi ci risolvemmo a dare un'idea dei fatti medesimi, anche a costo d'incorrere l'odio per noi non nuovo degli ammodernati, e degli ammodernatori. Mentre questi hanno il coraggio della calunnia, della menzogna, della violazione d'ogni legge divina ed umana, o della stessa barbarie più spietata, avrem noi timore di dire le cose come sono, e di scrivere ciò che costoro non arrossirono di fare? I loro sarcasmi, le insolenze, le vessazioni ed i pugnali saranno dunque più potenti della verità e della storia, del diritto sacro di legittima difesa, e, quel che più monta, del dovere ancor più sacro d'impedire la propagazione del veleno, del male e dell'errore religioso e politico? No, l'Italia non è ancor caduta sì basso, i suoi figli non sono ancor tutti venduti e sedotti, e la pusillanimità di molti cessa a misura che cresce lo strazio della patria, o che i suoi despoti in nome d'una libertà bugiarda seguitano a calpestarla col loro piede di ferro. L'ora del disinganno è suonata, ed è necessario che questo disinganno non sia una parola vuota di senso. Prostrati dal vandalico terrore che accompagna la violenza, e dalle insidie che precedono e nascondono il tradimento, noi non abbiamo armi per resistere ai nostri oppressori: ma i principî e le idee sono più forti dei cannoni, e questi principî e queste idee acquistano vigore novello coll'esame delle opere e dei fatti che furono il mezzo o lo stromento coi quali i nostri nemici giunsero ad opprimerci, e studiano a conservare l'usurpata signoria. Ci si dirà che la rivoluzione ha mandato ad effetto i suoi piani, che la società moderna è ormai padrona d'Italia, e che il discutere sui fatti compiuti serve ad irritare le passioni ed a crescere i rumori anzichè a calmare gli animi, a riparare

ai mali, e ad ottenere la pace. È questo il ragionare dei pusillanimi, ed anche di molti scaltri che nascondono il lupo sotto la pelle dell'agnello. Per costoro conviene usare mille cautele e riguardi ove si tratti di dire la verità, di prendere le difese della giustizia o del diritto, e di smascherare le arti colle quali s'insulta all'una ed all'altro. In questo modo la società moderna e la rivoluzione ottengono dei difensori che sacramentano di detestarle, ma che in sostanza le giovano pretendendo l'impunità dell'errore e dell'ingiustizia sotto il manto d'una falsa prudenza, e sconfortando gli animosi che combattono per la più santa delle cause. Questo vezzo è cresciuto a segno che un famigerato sapientone non arrossì di chiedere la carità cristiana come un dovere a favore della rivoluzione e delle sue opere. Tra molte altre cose, costui ha dimenticato che la carità non può essere nemica alla giustizia, che dev'essere ordinata, e che non potrebbe stimarsi vera carità quella che prendesse il patrocinio dell'errore e del delitto elevati a sistema. La società moderna e la rivoluzione di cui è figlia hanno certamente compiuto fra noi tutti i fatti che poterono: ma i fatti operati colla violenza, col tradimento e coll'inganno non sono la ragione, non la giustizia, non il diritto. Finchè l'uomo sarà un essere morale e la società un aggregato di esseri morali e perciò un corpo morale, la ragione dei fatti non dovrà desumersi dal loro essere fisico ma dal morale. I fatti adunque non sono giusti perchè fatti semplicemente, ma perchè conformi ai principî eterni del giusto e dell'onesto. Or, i fatti della rivoluzione italiana sono tanto conformi a questi principî quanto le tenebre son simili alla luce. Nessuna ragione adunque persuade la riverenza dei medesimi. Oltracciò, la rivoluzione italiana è l'opera d'una consorteria, non del consenso libero e spontaneo dei popoli italiani. Il plebiscito attuato coll'obolo di S. Pietro fa arrossire e fremere tutti i gerofanti della rivoluzione, e li accusa decretoriamente di menzogna e d'impostura. Essi conoscono l'importanza di questo fatto, e si adoperano a tutto potere per propagare i loro erronei principî, e per crescere i loro proseliti con tutti gli argomenti della seduzione e dell'errore, della malizia e della forza brutale. Senza essere ancor finita nell'ordine dei fatti, la lotta tra la

Digitized by Google

società moderna o la vecchia, tra la rivoluzione e la Chiesa fervo oggi più che mai in quello delle idee e dei principî. È questa la ragione per cui i figli della Chiesa non devono stare oziosi nella pugna, ma combattere generosamente a difesa della madre, ed a salute dei loro fratelli pericolanti tra le insidie dell' errore o dei sofismi, avvalorate dalle arti più scaltre della seduzione e dell'oro. È pur questo lo scopo che noi ci proponghiamo completando il nostro esame sulla società moderna coll'esporre per sommi capi gli atti precipui della medesima nei tre a quattro anni da che governa l'Italia col terrore e con un dispotismo cui manca solo il nome di socialismo, e di che mal saprommo trovare degli esempî senza ricorrere alla repubblica di Platone in che l'individuo, la famiglia ed i suoi beni erano assorbiti nello Stato. Scrivendo in luogo dov'è sol proibita la libertà dell'errore e della menzogna, e dove il Fisco non fa pagare a caro prezzo la libertà del vero e del giusto, noi potremo guardare in faccia la rivoluzione italiana ed esaminarne le opere senzachè la penna ci venga strappata dalle mani, o che gli sgherri del dispotismo rivoluzionario ci condannino alla carcere o all'ergastolo in nome della tirannia contro natura che chiamano libertà.

174. La società moderna penetrata in Italia colla dominazione francese, o rimastavi in germe nei covi delle Società segrete, studiò a stabilirsi nella medesima per amore o per forza colle rivoluzioni degli anni 1821, 32, e 42: ma l' unione e la resistenza dei governi, i pronti soccorsi che questi ottennero dall' Austria, e la conseguente mancanza d' un luogo in che potesse conseguire un terreno ed una vita legale, fecero andare a vuoto i poderosi suoi sforzi. Alla perfine però nel torbido entusiasmo italiano preceduto al nefasto 1848, le riuscì di avere qualche concessione dallo stesso re Carlo Alberto che per sedici anni avova resistito alle seduzioni ed ai pugnali del Mazzini. Egli è vero che l' allucinato monarca dando lo *Statuto* al suo regno non sognava nè il disastro di Novara, nè l' immaturo suo fine in Oporto, nè quant' altro avvenne in appresso nel suo Stato; è vero che il medesimo stimò di provenire tanti mali, e di chiudere le porte d'Italia alla società moderna dichiarando nel primo articolo della Costituzione la religione Cattolica, Aposto-

Digitized by Google

lica Romana religione dello Stato: ma è pur vero che posto il principio la logica fece il resto, e che dopo la sua morte la società moderna italiana cominciò tosto a dare dei segni di vita, ed a dettare le sue leggi a dispetto dello *Statuto* e della parte cattolica e conservatrice del Parlamento. La sua maggior difficoltà fu quella di rendersi padrona del Ministero, di conseguire la maggioranza nelle Camere, e d'affidare ai suoi aderenti i precipui uffici governativi; ma ottenuto una volta questo fine non conobbe più modo nè misura nelle sue pretensioni e nelle opere. L'abolizione del foro ecclesiastico; la rottura dei Concordati colla S. Sede; le arti subdole adoperate per impedirne un nuovo che con fina ipocrisia si protestava di volere; il culto pubblico permesso ai protestanti in Torino ed altrove; l'esilio degli Arcivescovi di Torino e di Cagliari; la persecuzione di altri vescovi, e di molti del clero; la sorveglianza poliziesca esercitata sugli atti e sulle parole dello stesso clero, e fin nell'amministrazione dei Sacramenti; la soppressione degli Ordini Regolari; l'usurpazione dei beni ecclesiastici; la proposta fallita d'una legge sul matrimonio civile; ed in ultimo il favore accordato ai protestanti, agli ebrei, ed a tutti che insultavano alla religione dello Stato: tutto indicava che la società moderna coi principî e collo sviluppo logico e pratico dei medesimi prendeva possesso del Piemonte, ed informava tutti gli atti dei suoi governanti. Nè ciò era tutto. I ribelli e gli scontenti di tutte le altre parti d'Italia convenivano in Piemonte e vi trovavano non solo ospitalità, amicizia e soccorsi, ma onori, ricchezze ed impieghi lucrosi. Queste carezze che costavan troppo care ad uno Stato già indebitato, e che disgustavano i figli del medesimo per saziare, impiegare ed onorare la turba dei nuovi arrivati, non erano nè potevano essere senza un perchè. La signoria d'Italia cominciava in questo modo a far capolino ed a dimostrare o ampliificato, o mutato, o menzognero il programma di Carlo Alberto del 1848. I discorsi del Parlamento, l'agitazione piemontese propagata con mille arti in ogni angolo d'Italia, ed i giornali nostrani e stranieri comprati per rispondere a questo fine, e per calunniare e lacerare in mille guise gli altri governi della penisola, rivelavano apertamente uno scopo di che gli stessi

governanti piemontesi non facevano più un mistero. Questo scopo però era difficile, ed importava una totale sconfitta dell'Austria sempre formidabile in Italia, e della sua influenza conservatrice nella medesima. Il conte di Cavour però giunto al Ministero, e diventato l'anima ed il centro dell'ambizione, degl'intrighi, e dei piani del governo che capitanava, non era uomo da sgomentarsi per siffatta difficoltà. Genio inquieto ed ardito non meno che sagace, egli si diede anima e corpo a superare tutti gli ostacoli curando il fine, o non badando ai mezzi. Il Piemonte solo, anche giovato da tutti gli scontenti d'Italia, era poca cosa, o molto debole ed incerta contro l'Austria. Era dunque necessario il cercare e l'ottenere potenti alleanze, e queste non potevano trovarsi che in Francia ed in Inghilterra se non amiche dichiarate, non certo del tutto ostili alla rivoluzione, o forse disposte a lasciar fare, se non a cooperare in virtù degl'interessi o dei principî che ne informano la vita politica. Il conte di Cavour applicossi dunque con tutto l'animo a guadagnar l'amicizia dei due Governi. I favori commerciali e religiosi, e l'estrema rovina di Roma Papale bastarono a piegare l'Inghilterra lieta di vedere la suprema potenza cattolica abbattuta dagli stessi suoi figli. La Francia imperiale vide nella nuova alleanza una ferita mortale al Trattato di Vienna, la propria influenza sostituita a quella dell'Austria in Italia, ed essendo sortita, come osserva il sig. de La Guerroniere, (*) dal seno della rivoluzione del 1789, e dotata due volte d'una corona dal voto popolare, « non poteva abbandonare la causa d'Italia che trovava nelle tradizioni della sua politica, ed alla quale si erano mostrati fedeli i più popolari dei suoi re. » Ciò bastò perchè anche la Francia s'arrendesse alla politica del conte di Cavour, benchè colle riserve convenienti alla natura della cosa, ed alla dignità e convenienza di nazione cattolica. La guerra di Crimea servì a favorire oltre misura i disegni del Cavour. L'Inghilterra faceva una magra figura dinanzi al podereso esercito francese accampato sotto le mura di Sebastopoli, ed allo stesso esercito russo che coglieva ogni occasione per decimare le scarse milizie inglesi. Bi-

(*) La France, Rome et l'Italie par A. de La Guerronière pag. 20.

sognosa dunque di soldati ricorse al Piemonte il quale non solo permise che nel suo seno si stipendiassero soldatesche a conto dell'Inghilterra, ma spedì esso stesso un piccolo esercito in Crimea che costò allo Stato la vita di cinquemila uomini, e la spesa di cinquanta milioni, e che gli fece sacrificare sull' altare dell'ambizione l' antica alleanza ed amicizia colla Russia. In questo modo il Piemonte ottenne a dispetto della giustizia che la Francia e l' Inghilterra lo levassero alle stelle, ed il conte di Cavour potè sedere nel Congresso di Parigi del 1856, e quivi col beneplacito implicito dei suoi protettori parlare a nome dell' Italia quasi, o ne avesse missione dai rispettivi sovrani; o gli Stati dei medesimi riconosciuti dal diritto pubblico europeo, fossero scomparsi dalla carta geografica; o in ultimo il Piemonte fosse già solo signore d'Italia, ed arbitro dei suoi destini. Questo fatto era bastevole per far aprire gli occhi ai sovrani d' Europa e dell' Italia in ispecie, ed a rivelar loro ciò che dal Piemonte meditavasi in segreto: ma molti si abbandonarono ad una fiducia antidiluviana cresciuta ed illusa da simulate proteste d' amicizia e di pace. Intanto però, il Piemonte cresceva in ardire ed in provocazioni; minava tutti i troni d' Italia, o preparavasi apertamente ai futuri avvenimenti. In questo mentre concertava in un misterioso viaggio il piano della futura campagna che doveva mutare le sorti e la faccia d' Italia, profittando dell' isolamento dell' Austria, abbandonata alle proprie forze dalle velleità della Prussia, e dai rancori della Russia quando sui campi di Lombardia propugnava sola, insieme con quella del proprio diritto, la causa della legittimità e dell' ordine europeo. Molti Stati e molti principi pagano oggi a caro prezzo la colpa e la negligenza del passato: ma è indubitato che siffatta negligenza favorì oltremodo la prevalenza della rivoluzione, e con questa quella della società moderna in Italia, e preparò il fuoco che oggi minaccia d' incendiar l'Europa, e che già la diede in preda ad uno spirito di vertigine appena concepibile.

175. Stando le cose quali noi le prevedemmo nei capi precedenti, e quali risultano dai fatti dei quali or ora ragionammo, era chiaro che il Piemonte doveva mandare ad effetto i suoi sogni dorati assicurandosi possibilmente contro una seconda edi-

zione di Novara. Venne in questo mentre il primo giorno del 1859, e l'imperatore Napoleone ricevendo i Ministri esteri lanciò al sig. Hubner ambasciatore d'Austria la significazione d'un dispiacere sibillino contro il governo di Vienna: e mentre l'oracolo correva per ogni angolo d'Europa colla celerità dell'elettrico, re Vittorio Emmanuele rispondeva da Torino significando al suo Parlamento *i gridi di dolore* che gli venivano da tutta Italia. Molti novellieri di Francia e d'Italia stimarono premeditati, concertati o relativi i discorsi dei due sovrani, e volendo pur dire qualche cosa, e spiegare con dati positivi gli avvenimenti sospirati dagli uni, e temuti dagli altri, supposero un misterioso concerto della Francia col Piemonte, e spinsero i loro sguardi lincei fino a voler penetrare il segreto d'un abboccamento fra le alte parti che dicevasi avvenuto a Plombieres. Avuto questo punto di partenza vero o falso che fosse, giornali e giornalisti, politici e novellieri d'ogni colore cominciarono a chiosarlo ed a spiegare tutto con esso. Il matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde, la conseguente alleanza più stretta e razionale delle due famiglie sovrane, la stessa venuta in Piemonte del general Niel, i patti nuziali stretti e segnati fra le due parti contraenti, il riverente contegno dei giornali subalpini verso la Francia, e la stessa scomparsa dei ritratti del regicida Felice Orsini dalle vetrine dei venditori di stampe di Torino, tutto fu stimato effetto di Plombieres, tutto avuto in conto d'oro purissimo, e di diplomazia previdente ed accorta. Senza renderci mallevadori di queste dicerie, e senza arrogarci l'ardire di voler penetrare i segreti dell'imperial Governo di Francia, noi ci limitiamo ad osservare che lo scopo della Francia negli affari d'Italia sembrava in sostanza quale fu rivelato più tardi dal sig. de La Guerroniere (*). Ecco le sue parole: « L'Italia riverita nella sua indipendenza, il Papato nella sua potenza temporale, tale era il duplice scopo che doveva proporsi la politica imperiale. » Ciò è tanto vero che lo stesso sig. de La Guerroniere riferisce (pag. 31 e 32) il sunto d'un dispaccio del Ministro degli affari esteri di Francia al duca di Grammont ambasciadore a Roma. In questo si dice:

(*) La France, Rome, et l'Italie pag. 21 e 22. Paris E. Dentu 1861.

Digitized by Google

« Al principio delle ostilità la neutralità della S. Sede era stata proclamata dai belligeranti. Essi continuavano ad occupare le posizioni delle quali si trovavano custodi prima della guerra. Essi rinunziavano a fortificarvisi in modo da potersi nuocere. Essi sembravano, in una parola, penetrati dal pensiero che, al di sopra del loro dissenso transitorio, si elevava un interesse superiore caro ugualmente ai due sovrani, quello della conservazione dell' ordine negli Stati del S. Padre. » La Francia dunque voleva giovare al Piemonte senza ledere i diritti del S. Padre nei suoi Stati: e benchè il conciliare questi due principî coll' ambizione smodata del Piemonte e coi suoi occulti disegni fosse cosa molto difficile, non è da negare che tutte le dichiarazioni della medesima sieno state in questo senso. A fronte di ciò il Piemonte, riuscito ad assicurarsi il patrocinio della Francia contro l' Austria, badava poco al rimanente che stimava una conseguenza logica degli avvenimenti, e crebbe in baldanza contro l' Austria a tal segno, che questa non potè più soffrire tante provocazioni senza rinunziare al proprio decoro. Stanca dunque di siffatte provocazioni palesi ed occulte, esacerbata dai grotteschi avvenimenti di Firenze del 27 Aprile, dall' esautorazione del Granduca che ne fu la conseguenza, e stimolata da mille altri fatti e ragioni, studiò a tutelare la propria dignità mandando in Piemonte dei messi latori di proposizioni di pace o di guerra. Il Piemonte che aveva sudato e speso somme ingenti per menare le cose a tal punto, e per aver la guerra quando fossero maturi tutti i suoi piani, non dubitò un momento sul da fare. La guerra fu dunque accettata, com' era facile il prevedere, ed il generalissimo austriaco conte Giulay entrò tosto in Piemonte col suo esercito. Era questo il varco a che la Francia attendeva l' Austria da lungo tempo, e che bastò a diradare le tenebre, ed a rivelare il mistero di qualche accordo segreto di che si era tanto parlato. I battaglioni francesi preventivamente scaglionati nelle vicinanze della Savoia, o pronti all'imbarco nei porti singolarmente di Marsiglia e d'Algeri, accorsero in Piemonte colla possibile velocità, col fiore dei generali più divoti ai voleri imperiali, e collo stesso imperatore alla loro testa. Il fatto era preveduto fin dal primo dell' anno: ma sicco-

Digitized by Google

mo dal potere all'essere corro gran distanza, perciò la sua realtà ompì di maraviglia e di stupore l'Europa, o per la ragione dei simili ringalluzzò tutti gli scontenti d'ogni paese, mentre i sovrani più potenti sonnecchiavano tra proteste di pace, secondo il consueto, amplissimo, e lasciavano che l'Austria curasse i fatti suoi, se pure non istudiavano pretesti o per abbandonarla, o per godere del laberinto in che trovavasi avviluppata suo malgrado. L'Austria dunque credendo d'aver da fare col Piemonte, trovossi a combattere col Piemonte e colla Francia armata di tutto punto contro una potenza alleata ed amica che in nessun modo avevala provocata direttamente per quanto è dato di sapere, o di congbietturare. Noi non ci renderemo nè accusatori nè giudici del conte Giulay generalissimo austriaco: ma ci sembra indubitato ch'egli perdesse un tempo prezioso in marcie inutili, e che prima di lasciar arrivare i francesi avrebbe potuto, spingendosi fino a Torino ed a Novi, o prevenire una gran parte dei disastri avvenuti, o per lo meno obbligare i soli piemontesi ad una battaglia decisiva. Tacendo però di cosa in che non siamo giudici competenti, è certo che il valore austriaco dovette cedere in Magenta a quello dei francesi, e finire, dopo la sanguinosa e contrastata battaglia di Solferino, alle stipulazioni di Villafranca. In queste, la Lombardia fu ceduta alla Francia e da questa alla Sardegna, e venne dichiarato, non solo il favore da accordarsi dai due imperatori alla creazione d'una confederazione italiana, ma eziandio il ristabilimento del Granduca di Toscana e Del Duca di Modena allontanatosi dal suo Stato sia in virtù delle manovre degli agenti del Piemonte, sia per non trovarsi avviluppato dalle combinazioni strategiche dell'armata gallo-sarda. Ecco come si esprime l'articolo quinto della pace di Villafranca: « Il Granduca di Toscana ed il duca di Modena rientrano nei loro Stati dando un'amnistia generale. » È questa la somma dei fatti che accompagnarono, o seguirono la guerra fatta all'Austria nel 1859, ed ai quali è sol da aggiungere la ribellione di Bologna e delle Romagne, capitanata dai signori Pepoli e Minghetti, ed avvenuta per opera di pochi assoldati dai medesimi quando gli austriaci ritiraronsi dalle Legazioni per non essere divisi dal rimanente dell'esercito, per

opera del corpo francese capitanato dal principe Napoleone che trovavasi a poche leghe di distanza nello stradale che da Firenze mena a Bologna. Posti i fatti è da toccare del diritto.

176. Nei patti di Villafranca si tacque delle Legazioni e di Parma occupate dai commessi del Piemonte quasi questi due Stati o avessero posto in salvo il diritto dei rispettivi principi, o si stimassero in modo legale devoluti al Piemonte. Il diritto però di questi principi era un diritto legittimo e sacro come tutti gli altri, e come questi doveva prendersi in considerazione. Fu dunque un male ed un errore che si tacesse dei medesimi perchè la giustizia non bada al grande o al piccolo, ma rende a ciascuno il suo. Noi dunque ne terremo conto come di tutti gli altri diritti lesi nella circostanza della guerra, o in virtù della medesima. Posta questa osservazione che ci sembra di grave importanza per chiunque non voglia avere due pesi e due misure, è da esaminare la giustizia ed il diritto della guerra medesima. A chiarire qualunque dubbie in proposito è da osservare che come gl' individui, così gli Stati sono uguali per natura; che la loro differenza concreta e materiale non distrugge siffatta uguaglianza; che perciò nel diritto delle genti essendo tutti gli Stati indipendenti ed uguali, devono pur tutti ugualmente riverirsi siano grandi o piccoli; che questa riverenza si estende non meno ai diritti civici ed individuali, e per essi alle persone ed alle cose, ma eziandio ai diritti politici, e per conseguenza al possessore dell' autorità; che la mancanza di un tal rispetto rende legittimo il diritto di reclamare; che ove le lagnanze non siano intese, e l' ordine internazionale ristabilito potrà aver luogo la guerra legittima, o l' intervento di arbitri che regolino le cose, ed intendano a conciliare le due parti; che qualora non si possa fare a meno della guerra, questa dev' essere legittimamente dichiarata, ed avere per fine proporzionato la riparazione dell' offesa: che ottenuto questo fine gli Stati litiganti rientrano nella primitiva indipendenza; e che in ultimo se la guerra volesse passare questo confine, passerebbe i limiti della giustizia e del diritto, e perciò sarebbe ingiusta. Questi canoni di diritto internazionale essendo un dettato della giustizia e del diritto di natura non potrebbero venir contrastati da

chiunque non voglia collocare il volere e la forza nel posto della ragione, della giustizia e del diritto. Esaminando dunque colla scorta di siffatti canoni la guerra in discorso, è facile il vedere che l'Austria stimandosi provocata in mille guise dal Piemonte, nè potendo ottenere o sperare dal medesimo che cessasse dalle arti colle quali mirava a molestarla nel Lombardo-Veneto, e negli Stati minori suoi alleati, doveva ricorrere alla sorte delle armi, e vi ricorse veramente. Il Piemonte impotente da solo a misurarsi coll'Austria, accettò la sfida sicuro di ottenere il patrocinio delle armi francesi che ottenne in effetto. Noi non istaremo a discutere qual diritto avesse la Francia di prender parte alla contesa dei due Stati confinanti. La Francia non era stata offesa nè provocata dall'Austria in nessuno dei suoi diritti sia civici, sia politici; i due imperatori mostravansi una simpatia che tutto faceva creder durevole; questa simpatia crebbe anzi nella guerra di Crimea: e non essendovi alcun titolo reale o colorato valevole a dimostrare una vera cagione di discordia tra le due potenti e cattoliche nazioni, non è da maravigliare se l'intervento della Francia nella guerra, quantunque preveduto, destò una sorpresa generale, e fu un vero mistero per tutti che non erano a parte dei segreti diplomatici. Come vedemmo or ora coll'autorità competente del sig. de La Guerroniere, la Francia non voleva abbandonare l'Italia. Queste parole sono troppo elastiche, nè perciò diradano le tenebre che circondano questo mistero, perchè non si sa se la parola Italia debba intendersi del Piemonte o di tutta la Penisola. In qualunque senso però si consideri la parola Italia, non potendo il solo volere generare il diritto, rimane sempre un'incognita la ragione fondamentale e giuridica che mosse la Francia ad intervenire in Piemonte, e ad estendere le offese contro l'Austria, non solo fino ad impedire la conquista del Piemonte, ma eziandio fino a crescerne il territorio colla conquista della Lombardia. I canoni del diritto internazionale da noi citati più sopra potranno forse giovare ai nostri lettori più esperti nelle materie politiche per giudicare d'un avvenimento che fece maravigliare l'Europa, e che diede luogo ad innumerevoli interpretazioni diverse ed opposte. Anche posta la chiave del mistero

data dal sig. de La Guerroniero, che la Francia cioè volesse tutelaro l'indipendenza d'Italia e quella del Papato, noi non sappiamo como questo volere della Francia la determinasse ad attuarlo in modo sì brusco; a sacrificaro nella guerra il sangue dei suoi soldati; a spendere somme ingenti per incarnarlo nei fatti; a tollerare che il Piemonte rinnegasse Villafranca e Zurigo; che usurpasse i Ducati, le Romagne e Napoli; che Cialdini negasse fede al Console francese inteso ad arrestarlo nell'invasione delle Marche; e che i battaglioni piemontesi si accostassero fino alle porte di Roma con un'insolenza difficile a spiegarsi da chiunque ammetta la verità o l'efficacia della sentenza del sig. de La Guerroniero, e la forza conseguente che gli ordini della Francia dovevano avere nei consigli del Piemonte. Per ispiegare questi fatti molti ricorrono a segrete intelligenze avvenute a Plombieres, ed a Chambery, e studiano a stabilire una contraddizione tra le dichiarazioni positive della Francia, e la sua tolleranza col Piemonte favorita dalla legge del non intervento che fu molto utile alla rivoluzione italiana, come confessò non ha molto nel Senato di Francia il sig. De Larochejaquelin. Questa spiegazione ci avviluppa in nuovi misteri ed in laberinti tra i quali è difficile il togliersi d'impaccio, ed il trovare una via valevole a conciliare cogli avvenimenti la sentenza dello scrittore francese. Per non precipitare un giudizio, per non giudicare le intenzioni, e per non ledere i diritti della storia, noi lascieremo alla medesima il decidere questa quistione, il rivelare le intime cagioni degli avvenimenti citati, ed il conciliare con questi e con sè stesso il sig. de La Guerroniere. Egli crede, nè noi lo negbiamo, che la politica della Francia nelle cose d'Italia volesse la conciliazione del Papato coll'indipendenza d'Italia. Questa politica era piena di difficoltà riconosciute e confessate dallo stesso imperatore Napoleone in una celebre sua lettera del 20 Maggio 1862. (*) Dinanzi a questa politica stanno da una

(*) Le difficoltà di questa politica trovano una conferma nella lettera scritta dall'imperatore Napoleone III al suo Ministro sig. Thouvenel in data del 20 Maggio 1862: « Confesso, dice in essa l'imperatore, che i miei sforzi si vennero finora a spezzare contro resistenze d'ogni genere, di fronte a due partiti diametralmente opposti, assoluti nei loro odii

parte le dichiarazioni solenni della Francia per conservare l'indipendenza del Papa ed il suo potere temporale: e dall'altra i fatti, l'esigenze e le violenze del Piemonte intese ad abbatterlo. Come conciliare queste due cose opposte? come spiegare la conciliazione mentre il Papa è spogliato, ed il Piemonte impavido nelle sue usurpazioni e cresciuto anzi in baldanza? La giustizia della Francia può star tranquilla dinanzi alla spogliazione del Pontefice, agli intrighi della rivoluzione in Romagna, ed alla violenza dell' Umbria e delle Marche? Il patrocinio della Francia fu uguale e di ugual peso e misura tanto per il Piemonte che pei diritti della Santa Sede? Ecco per noi nuovi misteri sui quali attendiamo una spiegazione dal sig. de La Guerroniere il quale non può aver dimenticato che in un celebre suo scritto riconobbe come giuridici i diritti del Papa sull'intero suo Stato, e che oggi non vorrà negarli o limitarli senza addurre ragioni giuridiche per ispiegare la limitazione fattane in via di fatto dal Piemonte, e senza dirci il modo di conciliare con questi fatti le dichiarazioni e la pazienza longanime della Francia. L'opposizione adunque tra i fatti del Piemonte e le dichiarazioni della Francia non può essere più evidente: laonde, o il Piemonte fu enormemente ingrato verso la Francia; o questa ha qualche ragione segreta per tollerare un tale stato di cose; o in ultimo la Francia aspetta che il Piemonte torni a migliori consigli prima di venire a fatti decisivi per obbligarlo a restituire i diritti usurpati al Pontefice, ed a riverire le dichiarazioni colle quali l'imperial Governo volle affidata al proprio patrocinio l'indipendenza della S. Sede. Sarà forse la nostra un'illusione: ma pure osiamo sperare che la pa-

come nelle loro convinzioni, sordi ai consigli ispirati dal solo desiderio del bene.» Poco dopo aggiunge: « E a prima vista considerando i pregiudizi ed i rancori così vivi dall'una parte come dall'altra, si dispera d'un favorevole risultato. » Noi accettiamo queste parole senza riserva in quanto al Piemonte. Se poi colle parole *due partiti* s'intendesse designare anche il Papa, crediamo che non siavi bisogno delle nostre parole per persuadere chiunque voglia ed ami persuadersi che il Papa non odia nessuno, che non è sua colpa se non ama nè può amare il male e l'errore, e che non fa alcun partito o commette ingiustizia chiedendo il suo. Il che vogliam detto per chiunque volesse interpretare sinistramente le parole imperiali.

Digitized by Google

rola della Francia non sarà una lettera morta, o che tardi o presto il Piemonte e la rivoluzione italiana dovranno riverirla. Questa ha già troppo abusato della pazienza e della condiscendenza della Francia, spingendo la temerità fino a chiederle Roma come un diritto. La Francia rispose di non aver patteggiato colla rivoluzione, e negò la dimanda nell'interesse del proprio onore o delle tradizioni. È tempo dunque di ripetere alla rivoluzione il *Quousque tandem*. Fra la rivoluzione italiana, le sue esigenze, ed il Papato corre un abisso. Il colmare quest'abisso è difficile per non dire impossibile all'umana politica. In fatto di principî la transazione è sconosciuta nel codice del diritto cattolico. Dall'altra parte i diritti del Papato sono chiari, luminosi, secolari, incontrastabili, nè la Francia vorrà permettere che siano più a lungo calpestati dalla rivoluzione, o che questa abusi del suo nome per opprimere l'Italia e la maggior sua gloria, la fede cattolica ed il Papato. Si è detto che la Francia dee trovarsi dov'è una causa giusta da difendere, e degli oppressi da sollevare. Il nostro sarebbe il caso. Chi più oppresso di noi? Tollerando fino al presente le usurpazioni del Piemonte e gli eccessi della rivoluzione italiana, la Francia non ha mai promesso di non vendicare un giorno il diritto dall'uno e dall'altra conculcato. Venga dunque la Francia a liberarci dal giogo del Piemonte, dalle fucilazioni di Napoli, dalla guerra civile, dagli enormi balzelli, dalla legge del sospetto, dai ladri, dagli assassini, dai tirannelli, dalla schiavitù, dall'immoralità e dall'irreligione che ci opprime e ci travaglia in un modo ormai indecente per un popolo che non sia barbaro. A Londra si sente solo l'oppressione predicata dai salariati del Piemonte. Si ascolti dunque a Parigi non la sola Italia d'un partito come a Londra, ma la vera Italia che non soffrì mai dai suoi legittimi principi un centesimo dei mali che le fanno soffrire i nuovi padroni. Si hanno simpatie per la Siria, per l'Irlanda, per la Polonia, e migliaia d'italiani son famelici come gl'irlandesi, trucidati como i cattolici del Libano, e vessati nella fede peggio dei Polacchi. Venga dunque la Francia, ricordi che Villafranca e Zurigo non devono essere una lettera morta, e noi ripeteremo riconoscenti a Dio ed a lei: *Gesta Dei per Francos*.

Digitized by Google

177. L'interesse che aveva la Francia di tener l'Austria lontana dal territorio subalpino, di crescere la propria influenza in Italia, e perciò di salvare il Piemonte ed impedire l'ampliazione del dominio austriaco sono i titoli che sembrano giustificare possibilmente la guerra di Lombardia per parte della medesima. Noi non istaremo a disputare con molti se questi titoli potessero o no generare una giustizia rigorosa in proposito. Chi conosce la storia saprà di guerre mandate ad effetto con titoli minori, nè maraviglierà se l'interesse degli Stati non è da tutti misurato ugualmente. Che se la Francia aveva un titolo derivante dal proprio interesse ad impedire la rovina minacciata al Piemonte dalla sua temerità e dalla baldanza, qual'era il titolo del medesimo per coonestare la giustizia della sua guerra coll'Austria? Nessuno che possa dirsi giusto. Nella guerra di che parliamo, il Piemonte si diede l'aria di provocato anzichè di provocatore, e fu sotto questo titolo specioso che ottenne dalla Francia d'essere soccorso. Il fatto è vero materialmente fino ad un certo punto, perchè l'Austria dichiarò la guerra ed entrò tosto in Piemonte col suo esercito: ma il vero provocatore prima della guerra fu lo stesso Piemonte. Il Piemonte in effetto insidiava da lungo tempo in mille guise ai diritti politici dell'Austria sul Lombardo-Veneto. I discorsi del suo Parlamento; gli epigrammi del Conte di Cavour; l'intemperanza dei suoi giornali; il *Credo Politico*, e le *Istruzioni segrete della Società Nazionale Italiana*; gli agitatori palesi ed occulti spediti e salariati dal Piemonte nel Lombardo-Veneto come in ogni altra parte d'Italia; i capi dei Comitati così detti nazionali designati in ogni dove; le autorità politiche provvisoriamente prestabilite nei paesi che dovevano insorgere; le norme date sul da fare in simile contingenza; il conseguente disprezzo d'ogni legge e d'ogni dovere internazionale; il linguaggio insolente e sconosciuto tra i popoli civili con che erano censurati tutti gli atti del governo austriaco: questi e mille altri argomenti dello stesso genere non eran forse una permanente e solenne provocazione contro l'Austria? se questa si stancò alla perfine di chi fu la colpa? non fu il conte di Cavour che proclamò in pubblico Parlamento di essere da dodici anni cospirando per l'Ita-

Digitized by Google

lia? L'Austria dunque fu la provocata non la provocatrice. Posta questa verità che non si potrebbe negare senza impugnare la verità conosciuta e la storia contemporanea, sarebbe vano il cercare altro titolo valevole a render giusta la guerra del Piemonte coll'Austria. Il Piemonte dunque facendo la guerra servì alla propria ambizione non ad alcun titolo di giustizia. Esso non poteva citare i celebri registri del 1848 perchè nati da violazione del diritto delle genti, e per aggiunta cancellati a Novara; non il diritto pubblico d'Europa perchè questo gli era apertamente contrario; non l'ingiustizia del Trattato di Vienna e perchè lo sottoscrisse di buon grado esso stesso, e perchè dal medesimo ebbe il Genovesato come l'Austria il Veneto; non lo scontento dei Lombardi perchè non doveva impacciarsi dei fatti di casa d'altri, singolarmente dopo aver risposto colla mitraglia ad un simile scontento per parte dei Genovesi; non i danni ricevuti dall'Austria, perchè questa servì al diritto di legittima difesa, nè mai s'impacciò o combattè i diritti civici e politici del Piemonte; non in ultimo le dottrine del patto sociale o i famigerati principî dell'89 perchè questi non gli conferivano il diritto di assalire dei popoli da sè indipendenti, o molto meno quello di costituirli a proprio vantaggio, e sotto l'influenza dei suoi battaglioni, dei suoi agenti, dei loro intrighi e dell'oro. Qual'era dunque il diritto del Piemonte? non altro che la negazione più aperta del diritto altrui, vale a dire il diritto della rivoluzione. Il conte di Cavour che per giungere alla signorìa d'Italia non badava all'onestà dei mezzi, nè alla giustizia intrinseca o politica dei medesimi, aveva già creato in via di fatto coi suoi emigrati, una setta italo-piemontese dalla quale mendicò il titolo ridevole di parlare a nome d'Italia. Ciò fatto, copiò dal Mazzini l'idea dell'unità italiana; stabilì di trarne profitto a beneficio del Piemonte; volò in Francia e riuscì colla sua sagacia e colle promesse ad ottenere potenti patrocinatori; intese poco dopo ad operare la fusione dei suoi più fidi coi mazziniani per opera di Trivulzio-Pallavicini, di Manin, di Garibaldi e di molti altri: e riuscito con nuove promesse in quest'opera, ed attuata in virtù della medesima la *Società Nazionale Italiana*, studiò tosto a sostituire i fatti alle parole, e

dove non fu provocato diventò provocatore come a Firenze, a Modena, a Parma, ed a Bologna. I suoi amici e gli agenti lo servirono a maraviglia in ogni dove: ed in breve, parte col patrocinio della Francia e col sangue dei suoi figli, parte colle operazioni della guerra destramente combinate, parte coll' intrigo e coll' oro sparso a larga mano dai suoi cagnotti, non solo fu padrone della Lombardia avuta in dono dalla Francia dopo la cessione fattane dall' Austria, ma eziandio dei ducati e delle Romagne. Firenze era caduta in virtù delle arti e dell' oro d'un Boncompagni; Modena e Parma vennero in potere del Piemonte come una logica conseguenza delle mosse d' una parte dell' esercito di Francia sbarcato a Livorno, e pronto a congiungersi con quello di Lombardia: e lo stesso è da dire delle Romagne. Si disse che le popolazioni di Romagna per la sola partenza degli austriaci *si trovarono indipendenti senza bisogno di particolari eccitamenti,* nè mancarono scrittori che attribuirono alla partenza degli stessi austriaci la defezione delle Legazioni dal dominio della S. Sede. Siffatte asserzioni possono compatirsi nei giornalisti salariati del Piemonte, ma non negli scrittori di qualche senno che non vogliano negare la storia ed i fatti. La defezione delle Romagne era preparata da lungo tempo, e non dalle popolazioni, ma dai signori Pepoli e Minghetti che erano i due capi più attivi ed influenti del movimento piemontista di Romagna. Questo fatto è tanto vero che quando si abbassò lo stemma Pontificio in Bologna, il sig. Pepoli dovette far credere al popolo, disposto a resistere, che ciò si faceva per risparmiare allo stemma i possibili insulti. Il movimento fu dunque del Piemonte e dei suoi amici, e dal Piemonte giunsero in effetto a Bologna munizioni d' ogni maniera, armi ed armati, istruttori e magistrati, e denari a dovizia. Chi dubitasse di questo fatto potrebbe leggere le preziose confessioni fatte dallo stesso sig. Pepoli nel Parlamento di Torino, e singolarmente nella tornata del 22 Novembre 1862, ed in quella del 24 dello stesso mese. Noi riferiremo le sue parole in una nota a disinganno di quelli che vogliono ancora illudersi sui fatti del Piemonte, sulla parte attiva e sulle arti dal medesimo adoperate per conseguire l' annessione delle Romagne e dei

Ducali (*). In quanto alla partenza degli austriaci dalle Legazioni e da Ancona, non abbisogniamo di molte parole per ispie-

(*) Ecco le parole del Pepoli tratte dagli atti officiali del parlamento N.° 906 pag. 3523, o seguenti:

Pepoli G., ministro d' agricoltura e commercio. Il sig. De Cesare ha stimato bene rammentare alcuni eventi, ai quali io pure ho partecipato. L' onorevole De Cesare ricordando alcuni fatti relativi alle Romagne ha creduto colle sue parole lanciare contro l' onorevole mio amico, il commendatore Rattazzi, un' accusa ed infliggergli un biasimo. Io sento il dovere d' onest' uomo di protestare contro quell' accusa e di chiarire i fatti, restituendo la verità delle cose quali io le vidi, e quali tutti conosciamo.

Signori, l'onorevole De Cesare diceva che, allorquando il commendatore Rattazzi pigliava le redini del governo dopo Villafranca, il moto italiano si fermava e che senza la persistente volontà dell' onorevole Farini e dell' onorevole Ricasoli l' unità italiana avrebbe miseramente naufragato.

Io era in quei tempi ministro degli affari esteri delle Romagne. Aveva partecipato a quei moti e cooperato per la liberazione del mio povero paese.

Dopo la pace di Villafranca noi ci trovavamo in dolorose condizioni. L'Emilia non era ancora riunita in un sol governo; Modena era retta dal governatore Farini; Parma dal conte Pallieri e le Romagne lo erano da una Giunta governativa.

Ebbene, signori (*con calore*), in quel tempo quella Giunta di governo, sprovvista di denari e senza soldati per difendere il paese, trovò forte ed efficace aiuto nel ministero presieduto dal generale Lamarmora, e di cui era parte precipua l'onorevole ministro Rattazzi.

Quella Giunta ebbe nel ministero d'allora quel *gagliardo appoggio*, senza il quale certamente essa non avrebbe potuto *tutelare l' ordine e tenere in rispetto i nemici.*

Rammenterò all'onorevole De Cesare che l'Imperatore, quando io lo vidi qui dopo la pace di Villafranca, e che gli chiesi se sarebbe rispettato il voto del mio paese, mi rispose: purchè l'ordine attuale non sia turbato, *io vi prometto che non vi sarà intervento.*

Ora, come avremmo potuto mai noi difendere l'ordine, se non avessimo avuto quei *potenti aiuti* che ottenemmo dal ministero dell'onorevole Rattazzi?

Stava allora un reggimento di soldati a nostra difesa nell' Emilia in Bologna: l'Imperatore aveva richiesto che queste milizie fossero subitamente ritirate, *secondo i patti convenuti a Villafranca.* L'onorevole Rattazzi si adoperò per modo che quelle milizie continuarono a stanziare fra noi, *e così* riuscimmo a mantenere l'ordine e bastare a noi stessi.

garne il vero motivo. L'autorità del Principe Napoleone è troppo competente nel caso nostro perchè tutti debbano prestarle fede.

Il nostro erario era in dissesto, i mezzi per far fronte alle spese mancavano, i banchieri ci rifiutavano il loro aiuto di credito e di danaro, *quantunque avessimo fatto ripetuto appello al loro patriottismo.*

Ebbene, o signori, in quel tempo l'onorevole Oytana, che era ministro delle finanze, *fu largo* al governo provvisorio delle Romagne di quei sussidi, senza i quali certamente, lo ripeto, non avremmo potuto trarre innanzi. Di più il governo del Re garantì un cospicuo imprestito a quelle provincie.

E nun è tutto ancora. Quando la Costituente Romagnola proclamava l'annessione al regno sardo, noi mandavamo la nostra Deputazione a Milano; la diplomazia mostravasi malcontenta, ed avrebbe voluto che il Re non la accogliesse. Ebbene, l'onorevole Rattazzi pose in opera ogni mezzo, perchè la Deputazione fosse ricevuta, e fece sì, che noi, i quali ci credevamo abbandonati, udissimo dalla bocca del Sovrano parole di conforto e di speranza, che sono state per noi motivo a perdurare con costanza nei nostri propositi, ed a mantenere salda la nostra fede nei principi dell'unità e dell'indipendenza. (*Bravo! Bene!*)

Signori, ho qualche cosa da aggiungere ancora. Sorse allora in molti di voi un concetto, quello cioè di riunire in un solo governo le Romagne, Parma, Modena e la Toscana, e di commetterne la suprema direzione al principe di Carignano.

Questo concetto, nel quale pur consentivano il compianto conte di Cavour e l'onorevole Farini, era, lo confesso apertamente, pur anco il mio.

Io in quel tempo inviava parecchie Note all'onorevole Ricasoli, che allora reggeva la Toscana, per esortarlo a dare la sua adesione. Egli rispondeva: voi andate errato; io credo che il rimanere oggi disuniti ci condurrà più facilmente all'unione.

Confesso, o signori, che mi era ingannato, e rendo omaggio al barone Ricasoli che in quel tempo seppe colla sua perseveranza cotanto contribuire a consolidare l'unità italiana (*Segni di approvazione generale*).

Comunicai le Note stesse all'onorevole Rattazzi, col quale non mi legavano quelle relazioni di amicizia che si strinsero dappoi tra me e lui, e che dichiaro fondate sull'alta stima che a lui professo. L'onorevole Rattazzi mi scriveva una lettera, di cui io dava lettura alla Costituente romagnola in tornata segreta:

« Ho letto la Nota da V. S. inviata al governo della Toscana, ne approvo la forma, ma non saprei consentire nel concetto, perchè temo che l'unione dell'Emilia e della Toscana in un solo governo torni in questo momento di pregiudizio all'unità italiana » (*Sensazione*).

Queste furono le parole scrittemi dall'onorevole Rattazzi; mi per-

Digitized by Google

Il Principe dunque scrivendo all' Imperatore dal Quartier generale di Goito sotto il dì 4 Luglio 1859, dopo aver detto che il suo 5° Corpo d' Armata aveva tra le altre *la missione di costringere colla presenza della bandiera francese sulle frontiere della Romagna il Governo Austriaco ad osservare strettamente la neutralità degli Stati del Papa,* aggiunge poco dopo che: « la presenza del suo quinto Corpo, pronto a sboccare sopra

metta quindi il dep. De Cesare che io lo consigli a non lanciare siffatte accuse contro un onest'uomo in Parlamento, chiamandolo la *disgrazia del suo paese*, senza attingere le sue asserzioni alla fonte della storia e della verità, e non alle dicerie ed alle vaghe voci sparse qua e là con arte e con malevoli disegni verso persone onorate, che hanno diritto alla benevolenza del proprio paese.

E nella tornata del 24 il Pepoli tornava sull' argomento, giusta quanto è consegnato negli stessi Atti officiali del Parlamento N.° 907, pag. 3528.

L'onorevole De Cesare cadde in grandissimo errore quando disse che il governo del Re non ha guarentito, o non ha sussidiato l' Emilia oltre al prestito, di cui facevasi mallevadore. L'onorevole ministro Oytana anticipava quattro milioni al governo dell'Emilia. Questi quattro milioni vennero naturalmente di poi rimborsati coi prestiti successivamente fatti. Invoco parimenti in conferma la testimonianza dell'onorevole Farini, il quale potrà asserire che, senza cotesta anticipazione di quattro milioni, ci sarebbe stato malagevolissimo proseguire negli armamenti, che mercè la solerzia del generale Fanti furono con grande alacrità condotti innanzi dal governo dell'Emilia.

Per rispetto al governo delle Romagne è vero che dopo la convocazione dell' Assemblea non ricorsi più al Piemonte, nè ricevei dal medesimo sussidio fino a tanto che non fu guarentito il prestito complessivo colle altre provincie dell'Emilia; ma in sui primordi, il giorno dopo la pace di Villafranca, quando le casse erano esauste, e non vi era modo di pagare le milizie, io medesimo ho portato a Bologna 200,000 franchi che il ministro di finanze del Piemonte mi aveva in quel tempo con larghezza concesso, e che io rimborsai in avvenire. (*Nota bene, lettore!!!*)

Aggiungerò un fatto ancora. Il prestito delle Romagne incontrava grandi difficoltà, ed io non aveva trovato banchiere, il quale volesse assicurare questo prestito. Venni a Torino, esposi le cose quali erano; il Re, il quale è sempre generoso della sua privata fortuna, vedendo le angustie finanziarie in cui versavamo, mi guarentiva, con atto che altamente l'onora, per ben 500 mila franchi (*Sensazione, movimenti e conversazioni animate in vario senso*). E ciò accadeva quando banchieri che menarono di poi pompa dei loro sentimenti patriottici non si mo-

l' esercito Austriaco, aveva impresso sopra di lui un timore abbastanza vivo, perchè si affrettasse di abbandonare Ancona, Bologna, e successivamente tutte le posizioni sulla riva destra del Po. » Niuna ragione può dunque liberare il Piemonte dall'accusa di avere usurpato ingiustamente, e con aperta violazione del diritto delle genti le Legazioni; e lo stesso che si è detto di queste, è da dire dei Ducati. La storia non ci smentirà su questo punto, ed il Curletti è sempre vivo per dimostrare quanto da noi si tace per amore di brevità. Benchè però con siffatti mezzi il Piemonte dopo aver ottenuto la Lombardia, diventasse signore delle Romagne e dei Ducati, tuttavia dispose le cose in modo da salvare le sue scaltre convenienze, e da gittar polvere agli occhi dell' Europa, onde persuaderla che non esso faceva mercato dei popoli, e ne andava in cerca spasimante; ma questi desideravano ardentemente d' unirsi a lui. Prese dunque tempo per dar campo ai suoi amici delle province novelle d' impinguarsi a spese dei popoli attoniti e dei principi spodestati, per far loro gustare le ambite delizie del potere, e per disporre con intrighi novelli le popolazioni alla gran mutazione che doveva render l' Italia schiava del Piemonte in nome d' una libertà bugiarda. I nuovi popoli adunque furono lasciati apparentemente in balìa di sè stessi, e con governo proprio, ma coi capi del movimento piemontese alla testa del medesimo. I Farini, i Ricasoli, i Pepoli, i Cipriani e cento altri con essi divisero allora le spoglie delle sovranità poste sul lastrico dalla rivoluzione; e sistemati prima i loro affari, intesero in appresso a disporre le altre cose, a preparare gli animi, ed a calcolare le spese necessarie per trovar coscienze disposte a vendere

stravano disposti a scontare i titoli che noi loro offrivamo (*Movimenti diversi — Voci:* Bravo! Bravo!).

Ecco perchè ho detto che senza il sussidio del Piemonte io non avrei potuto in nessun modo..... (Bene! Bravo! *da varie parti*). Mi permettano, signori, di continuare, è verità storica quanto io affermo (*Interruzioni*).

Pepoli, ministro. Sì, signori, ho ricordato questo fatto, che vuolsi aggiungere a tutti gli altri che onorano grandemente il Re, e lo rendono oggetto di vivissimo amore nelle nostre provincie ed in tutta l'Italia (*Rumori in vario senso*).

Digitized by Google

sè stesse o la patria a beneficio dei governanti di Torino. A quest' effetto fu decretato un plebiscito che doveva aver luogo in tempi e giorni determinati in tutte le province già precedentemente o usurpate in via di fatto, o stimolate coll' astuzia, coll' opera e coll' oro a scuotere il giogo dei legittimi principi. Il Piemonte, i suoi agenti ed amici non potevano dimostrare in modo più evidente, o con fatto più decretorio la mancanza di titolo, di giustizia e di diritto in che trovavansi rispetto agli Stati usurpati. Studiarono dunque a crearo ad ogni costo questo diritto che non esisteva col mezzo del plebiscito, od in esso e per esso accettarono solennemente le teorie della rivoluzione, i principî di Rousseau e dell'89, o per conseguenza le basi e le illazioni più rigorose della società moderna. Questo fatto racchiudeva la negazione del diritto pubblico europeo e di quello delle genti, per tacere della violazione flagrante della natural giustizia. Le cose furono disposte in modo, gli animi tanto riscaldati, e gli argomenti dell' astuzia e dell' oro tanto potenti, che il desiderato effetto non poteva mancare. Le Romagne ed i Ducati si arresero col plebiscito, decretato ed ottenuto a vapore, al Piemonte che più tardi prese il nome d' Italia. L' ambizione fece velo all' antico senno subalpino in questo fatto più scenico che serio nelle bilance della giustizia e della morale. Noi taceremo della commedia di siffatto plebiscito; dell' influenza e della pressione con che fu ottenuto; dei milioni spesi ad averlo favorevole; delle intimidazioni e delle arti d' ogni maniera adoperate a tal' effetto; delle torme di votanti salariati per volare comicamente di luogo in luogo a crescere il numero delle affermazioni *indipendenti e libere*: e dello stesso numero dei voti superiore sovente a quello dei votanti. I capi del movimento piemontista erano in quest' affare giudici e parte; nè perciò è da maravigliare del dramma grottesco rappresentato in questa circostanza da un governo che voleva ingannar l' Europa vendendolo per diritto legittimo un titolo ingiusto e colorato, comprato a peso d' oro e d' intrighi senza numero e misura. Un operare di tal natura veduto da tutti ch' ebbero occhi per vedere, o non ha nome, o ne ha uno che noi arrossiamo di scrivere. Il macchiavellismo rivoluzionario toccò in esso la

meta della sua perfezione spodestando i principi in nome dei popoli, ed obbligando questi colla forza e coll'inganno a legittimare l'operato col loro assenso. Un teologo venduto anima e corpo alla rivoluzione ha scritto in più libelli che l'Italia avea diritto a costituirsi una: ma quest'eroe d'orgoglio e di sofismi ha dimenticato che l'Italia era già costituita; che i secoli l'avevan fatta divisa di fatto in più governi; che l'unità non apparteneva all'essenza del suo essere; che la medesima non poteva distruggere la giustizia e la santità dei diritti preesistenti; che la forza, la frode, l'intrigo e l'oro crearono l'ordine novello di cose; che il fatto fu l'opera d'un partito, non dell'Italia; che mancarono al medesimo la spontaneità, l'universalità e la libertà; e che esso stesso quantunque valoroso nei sofismi, e devotissimo ai suoi nuovi padroni che lo arricchirono di denari e di ciondoli, non ebbe mai il coraggio di scrivere o di guardare in faccia la misera storia delle arti adoperate dai medesimi per conseguire il loro intento dell'unità. Anche nell'ipotesi che siffatta unità fosse un bene, costui poteva ben ricordare che *non sunt facienda mala ut veniant bona*, e che nè la giustizia si fabbrica coll'ingiustizia, nè la proprietà colla rapina o coll'assassinio. I principî astratti o teoretici applicabili ai popoli esordienti, o ancora incerti e liberi nella determinazione concreta del possessore dell'autorità politica sono evidentemente un fuor d'opera nel caso dell'Italia, e dei diversi suoi Stati già costituiti da secoli colla rispettiva autonomia. Il volerli applicare come fecero i Catilina del Piemonte è un regresso violento all'infanzia dei popoli, ed un dare per base al diritto pubblico europeo il diritto della forza brutale e della rivoluzione. La commedia d'un plebiscito che niuno cercava, e che fu solo imposta dal partito prevalente non per numero, ma per audacia e per astuzia, menerebbe per via diritta alla barbarie europea, ed alla rivoluzione universale ove si potesse stabilire per principio. Il Piemonte prevalse coll'opera di siffatta commedia: ma è difficile il trovare un giurista di senno che possa inferire dalla medesima la base d'un diritto legittimo per la signoria italiana del medesimo. I suoi salariati non possono difendersi fuorchè colla teoria assoluta della rivoluzione: ma posta la medesima,

la logica gli strascina in un abisso, e dà ragione ai garibaldini che stimano un delitto la repressione d'Aspromonte, ed a tutti gli onesti che stimano carneficine le fucilazioni del napolitano, e carnefici e despoti inconseguenti i loro autori.

178. Se il Piemonte non avea diritto sui popoli della Toscana e dell'Emilia conquistati coi suoi intrighi, molto meno poteva averne nel rimanente Stato del Papa e nel Napolitano ancor governati dai legittimi principi. Ma la rivoluzione è insaziabile, ed il Cavour che aveva lacerato il programma di Carlo Alberto per dare la preferenza a quello di Mazzini, non poteva starsi a mezza via, baldo com'era dei suoi recenti trionfi e del progresso che aveva fatto nel patrocinio di Francia colla cessione di Nizza e Savoja, cosa che rendeva superlativamente ridevole la teoria dell'unità italiana propugnata con tanto sangue e con tante ingiustizie, e negata col fatto dai suoi medesimi propugnatori più passionati del Parlamento subalpino. La logica però non è la virtù precipua dei governanti di Torino, e perciò nulla dee far maraviglia nei medesimi. Nel 1859 una sola città dell'Umbria, la liberalissima Perugia aveva levato il vessillo della rivolta capitanata dal curiale Carlo Bruschi valente in epigrammi ed in ambizione di dominio e d'onori lucrosi, e da un Berardi protetto della signora Valentini. La rivoluzione era sostenuta dall'autorità dei signori Guardabassi e Danzetta, e dai denari che il negoziante Faina spendeva a nome e conto dei suoi committenti di Torino e di Firenze. Un reggimento svizzero spedito da Roma bastò ad espugnare la città ribelle, e dell'avvenuto non restarono che i clamori liberaleschi sulla barbarie dei vincitori, ed il cupo silenzio settario sulle scene di comunismo che i vinti preparavano alla città se duravano più a lungo a dominarla. Il conte di Cavour fu dolentissimo della sconfitta toccata dai suoi, e dell'occasione perduta di rendersi signore dell'Umbria, e conobbe troppo tardi che la seconda edizione di Bologna era difficile senza argomenti più decisivi. Questa difficoltà cresceva ogni giorno perchè il Papa prevedendo la tempesta, studiava a rinforzare il suo piccolo esercito chiamando a capitanarlo valorosi ufficiali cattolici, ed un Generale di storica celebrità nelle battaglie: nè perciò era facile il vincere senza contrasto

come a Firenze, a Bologna ed a Modena. Per la qual cosa il conte di Cavour contentossi di lanciare all'esercito Pontificio qualche insolente epigramma nelle Camere; di demoralizzare colle diserzioni e colle promesse di denaro e d'impieghi i reggimenti svizzeri, e qualche corpo indigeno; e giunta la buona stagione spedì Garibaldi in Sicilia collo scopo di sacrificarlo, o di profittare delle sue vittorie, ed a patto che il Governo non prendesse, nè assumesse impegno apparente nella spedizione. I successi favolosi del Garibaldi preparati in gran parte dagli agenti sardi e mazziniani, ed avvalorati a maraviglia dalla protezione inglese, o dall'oro profuso a milioni ai traditori dell'esercito napolitano, distraendo l'attenzione universale diedero campo al Cavour di adunare un enorme materiale da guerra, e due forti corpi di soldatesche nei confini della Toscana e di Romagna in faccia all'Umbria ed alle Marche. Questi corpi oziarono per qualche tempo a Rimini ed a Forlì nella Romagna, ed a Sansepolcro in Toscana: ma quando Garibaldi giunse a Napoli chiamatovi dal traditore Liborio Romano, e dalle pratiche del nuovo Boncompagni marchese di Villamarina ministro sardo presso Francesco II, allora temendosi una lotta di vita o di morte tra le orde decimate ed indebolite dell'avventuriere nizzardo, ed il valoroso ed invenduto residuo dell'esercito regio, si stimò necessario di precipitare gli avvenimenti, e di correre in soccorso della preda pericolante, mentre il Ministro Napolitano aveva stanza in Torino come amico. Il conte di Cavour spedì dunque Cialdini e Farini a Chambery per inchinare in apparenza il sire di Francia, ma in sostanza per trovare un pretesto a far credere di non averlo nemico, o ciò conseguito, o per lo meno supposto, il Cialdini corse per le poste in Romagna, ed il Fanti in Toscana per capitanare i citati corpi dell'esercito regio. In questo stesso mentre il celeberrimo conte della Minerva già espulso da Roma perchè plagiario del Boncompagni, fu di nuovo spedito alla città eterna dove non fu ricevuto, con insolenti proposizioni di pace o di guerra. Queste vennero respinte colla meritata indignazione. Allora il telegrafo di Torino spedì tosto a Fanti ed a Cialdini l'ordine d'andare avanti, ed i nuovi Longobardi preceduti dai Corpi franchi penetrarono nello Stato Pontificio

Digitized by Google

per Città di Castello nell'Umbria, e per Urbino e Pesaro nelle Marche. Il valoroso generale Lamoriciere che capitanava il piccolo esercito Pontificio non ancora perfettamente organizzato, vedendosi stretto da ogni lato, e dovendo difendere un vasto territorio, commise al generale Smith la difesa di Perugia, al battaglione irlandese quella di Spoleto, mentre egli con un corpo d'ottomila uomini s'avviò a difesa d'Ancona. Imbattutosi però a Castelfidardo presso Loreto col grosso dell'esercito di Cialdini dovette ingaggiare aspra battaglia, e cón un pugno d'eroi Franco-belgi ed indigeni, combattere un esercito di 30 a 40 mila soldati munito di numerosa artiglieria, e d'ogni altro argomento di guerra, e fece pagar cara al nemico una vittoria che nulla ebbe di glorioso pei vincitori, e che fece levare alle stelle l'eroismo dei vinti, ed il valore invitto dell'estinto generale De-Pimodan. Riparato in Ancona con pochi dei suoi, il general Lamoriciere seppe la caduta di Pesaro: ed assalito esso stesso per terra e per mare, s'arrese in ultimo, dopo una valorosa difesa, all'Ammiraglio Persano, cui più che al Cialdini era dovuta l'espugnazione della città. Mentre ancor si combatteva valorosamente a Castelfidardo ed in Ancona cadevano Perugia e Spoleto, e così il Piemonte trovossi padrone dell'Umbria e delle Marche, e perciò libero di spedire per terra sessantamila uomini a Napoli, oltre gli altri che già aveva spedito per mare, e di completare coll'usurpazione dello Stato Pontificio, e colle avventure del Garibaldi l'usurpazione della massima parte d'Italia. La caduta di Gaeta difesa eroicamente da Francesco II o. dai suoi fratelli fu l'apice della potenza piemontese e dei suoi trionfi, ma non quello della sua cupidigia. Roma e Venezia mancano ancora a compiere l'unità d'Italia, ed il Parlamento subalpino decretò di volerle: e conferendo al re Sardo il titolo di Re d'Italia dichiarò Roma capitale naturale e necessaria del neonato regno. Non iscrivendo una storia, ma toccando sommariamente dei fatti principali dell'epoca di che parliamo per esaminarne la natura ed il diritto, noi non abbisogniamo di molte parole per dimostrare l'ingiustizia di questo nuovo delitto europeo. Basta avere un cuore ed un intelletto ragionevole per sentirsi l'animo commosso da orrore e da indignazione dinanzi ad un cumulo di delitti riprovato da

Digitized by Google

ogni legge divina ed umana, dal diritto di natura non meno che da quello delle genti o dal pubblico. La menzogna del plebiscito, con tutte le gradazioni della seduzione e dell'intimidazione avvalorata perfin dal pugnale e da mille argomenti lesivi della libertà privata e pubblica, fu adoperata nelle novelle conquiste come nelle prime per creare un diritto fittizio ed illusorio pei creduli; ma questa stessa menzogna acquista nel caso in quistione un carattere più orrido che nei Ducati ed in Romagna, perchè questi piccoli Stati, per lo meno in apparenza, erano in rivoluzione, ed il Piemonte che l'aveva ottenuta e generata a prezzo d'oro e d'intrighi non fece appresso che profittare dell'opera sua. In Napoli però, nell'Umbria e nelle Marche non eravi rivoluzione; i due Governi avevano forza bastevolo per contenere i pochi riottosi, e difendere i rispettivi sudditi; gli agenti del Piemonto avevano sparso in ogni dove la zizzania, ma non erano riusciti ad ottenere un moto rivoluzionario che desse occasione alle sue arti consuete; gli Stati dunque del Pontefice e di Napoli furono aggrediti in un periodo di pace, presenti i rispettivi Sovrani, ed aggrediti colla sola ragione della forza brutale, per solo spirito di conquista, o senzachè vi fosse una ragione al mondo che desse un titolo almen colorato per assalirli. Tutto ciò avvenne anzi senza vera dichiarazione di guerra perchè il Ministro di Napoli stava legittimamente in Torino come ministro di potenza amica, ed il Papa non aveva ancora ricevuto le insolenti proposte Piemontesi quando il general Fanti dalla parte di Chiusi, ed il Claldini da quella di Urbino avevano scatenato i così detti volontarî contro il suo Stato. Il plebiscito adunque che tenne dietro alla conquista non fu che una menzogna, un'ironia, ed un tranello di più pei popoli traditi o per l'Europa, onde persuadere che i due popoli detestavano in massa i legittimi principi, e che la loro dedizione al Piemonte era un fatto spontaneo non forzato, benchè avvenuto sotto l'influenza dei suoi battaglioni, dei suoi agenti, e dei nuovi o fidi governanti da esso stabiliti in ogni luogo. Se l'Europa ordinasse una severa e scrupolosa inchiesta su questo plebiscito e sulle arti colle quali fu ottenuto, il Piemonte avrebbe poco da ridere, e la fama del Conte di Cavour vi perderebbe assai. Se oggi stesso si dovesse rinnovare, o l'Italia piemontese

Digitized by Google

fosse libera dall'incubo che la opprime, il Piemonte ritornerebbe in pochi giorni nei suoi antichi confini a meditare sulla vanità delle commedie da sè rappresentate, o sulle maledizioni degl'italiani liberati dal suo giogo, che detestano come o quanto possono. Il plebiscito adunque non ha nè può avere in Italia un significato legale senza collocare la forza e l'intrigo nel santuario della giustizia e del diritto. Colle norme del diritto delle genti e del pubblico d'Europa, il Piemonte non poteva mai conseguire la signoria d'Italia; e siccome l'ambizione dei suoi governanti superava il loro amore alla giustizia ed al diritto, perciò ad appagare la medesima diedero la preferenza al principio fondamentale della società moderna, al voto popolare, o a parlar più chiaro ai principî dell'ottantanove, ed alle teorie del patto sociale, al diritto rivoluzionario in una parola. In tal guisa lo stabilimento in Italia della signoria piemontese importa quello della società moderna, il passaggio della stessa Italia dalla dottrina del diritto naturale e divino all'insegnamento eterodosso sulla sovranità del popolo, e su tutte le sue conseguenze delle quali toccammo a lungo discorrendo delle scuole costituzionale e democratica, e che pur troppo diventarono per il Piemonte una logica ed inesorabile necessità. Accettando la corona da siffatte mani, il re Vittorio Emmanuele prostituì la sua corona ereditaria, entrò a vele gonfie negl'interessi della società moderna e della rivoluzione, e la logica di queste lo spinse tant'oltre che, rinnegando a fatti i doveri di principe cattolico e di figlio della Chiesa, non dubitò di usurparne gli Stati, di provocarne le censure, e di stimar suo diritto l'usurpazione violenta dell'altrui condannata da ogni legge divina ed umana in generale, ed in particolare ove si parli di beni sacri. La società moderna che vede per suo mezzo compiuti i suoi voti più ardenti; l'Inghilterra che da tre secoli lavora contro Roma inutilmente; gli scredenti e gli scontenti di tutta Europa lo gridano un eroe, e ne celebrano l'apoteosi: ma noi non sappiamo se la sua coscienza gli permetta di diventare un Enrico VIII o un nuovo re Longobardo, e se in mezzo alle adulazioni che circondano la sua precipitata grandezza e le conquiste illegittime abbia mai pensato che, parlando logicamente, il plebiscito che oggi serve

di base al suo trono, dal quale fu espulsa la grazia e l'autorità di Dio, potrebbe essere la base del suo precipizio applicato dal Garibaldi e dal Mazzini. La logica sarebbe la stessa, ed i due potenti ed audaci demagoghi potrebbero a piacimento invocare un nuovo plebiscito per precipitare dal trono il re Vittorio in nome dello stesso diritto con che vi è salito. La cosa parrà molto difficile agl' illusi: ma a noi sembra molto logica e degna delle meditazioni del re, e di tutti che amando la giustizia più delle utopie, non vogliono dimenticare la logica inesorabile dei principî e della rivoluzione.

179. Tra le insigni ed ipocrite millanterie pubblicate dal Governo del Piemonte nell'invadere lo Stato Pontificio, una, e forse la più solenne, fu quella contenuta nel primo proclama di Vittorio Emmanuele ai nuovi popoli che voleva conquistare. In questo proclama sottoscritto dai signori Cavour e Farini dicevasi che il Piemonte ed il suo esercito venivano negli Stati del Papa per ristaurarvi l'ordine morale. Senza mutar nome alle cose noi non potevamo capire questo gergo appena concepibile in popoli barbari ed ignari della morale cristiana: ma ricordando che il Piemonte aveva da qualche tempo adottati in teoria ed in pratica i principî della società moderna, e che questi non avendo nè potendo avere una norma sicura del bene o del male, del giusto o dell'ingiusto in virtù della libertà del pensiero e della coscienza, stimano logicamente un disordine i principî immutabili della morale e del diritto cattolico, comprendemmo facilmente che trattavasi d' un totale travolgimento d' ogni ordine di cose. Non tutti però erano in grado di capire il mistero nascosto negli oracoli del sig. di Cavour, e perciò i più spiegarono le anzidette parole nel senso più ovvio, e mentre alcuni studiavano a trarne conforto, altri più sensati ridevano per incredulità e ne avevan ragione. Imperocchè, un ordine morale che comincia dall' usurpazione, dalla spogliazione, e dal sacrilegio, e che per attuarsi richiedeva un esercito di sessantamila uomini munito di grossa e numerosa artiglieria, e lo spargimento del sangue generoso ed innocente dei difensori di quello che si voleva spogliare, che non voleva essere spogliato, e che anzi con questo sangue protestava dinanzi al mondo contro

l'atto iniquo e sacrilego; un ordine morale, noi dicevamo, che si attua in tal guisa, e che nel caso nostro sa più di assassinio e di parricidio che di giusta guerra, è un'ironia ed un insulto, non solo al buon senso ed alla morale cristiana, ma eziandio alla pagana e ad ogni nozione anche elementare di giusto e di onesto. Prima di scrivere simili parole il sig. di Cavour doveva per lo meno vuotare le carceri e le galere, e dare una patente di moralità agli assassini ed ai ladri. Queste però sono parvità di materia pei moralisti della società moderna, e chi gridava l'Italia una, sottoscrivendo un trattato che ne cedeva una provincia alla Francia, poteva ben parlare di moralità nell'atto di compiere un furto ed un assassinio sacrilego. Passiamoci dunque della promessa e delle parole per esaminarne l'osservanza nei fatti. Sarebbe materia non di cenni ma di storia e di volumi il solo toccare dei mali e dei danni cagionati, tollerati, o autorizzati dal Piemonte entrando nello Stato Pontificio. Monsig. Bellà Delegato di Pesaro trattato qual malfattore, esposto ad insulti villani e plebei d'ogni maniera, e portato quindi in trionfo tra urli, fischi e bestemmie di città in città fino in Piemonte, accompagnato da un Simonetti non nato certo a fare tale ufficio; i valorosi difensori di Pesaro trattati con modi ancora più villani ed insolenti perchè non vili e codardi quali si volevano, abbandonati per lunghe ore ad insulti d'ogni maniera, agli ardori del sole ed agli stimoli della fame; i Gendarmi di Città di Castello spogliati, carcerati, percossi e schiaffeggiati perfin da infami sgualdrine, e condannati a morir di fame senza la cauta pietà di alcuni generosi; il ballo dato nella piazza pubblica della stessa città alla soldatesca piemontese, e capitanato dalla famigerata marchesa Pasqui antica portavoce della rivoluzione tra l'Umbria e la Toscana; i patti violati in Perugia in ordine al convenuto armistizio; l'uccisione dell'innocente Curato Santi; il sacco dato ai Conventi singolarmente dei Serviti e dei Domenicani; un religioso dei primi gittato da un'alta finestra; gli altri quasi tutti minacciati di morte ed obbligati col fucile puntato al petto a manifestare quanto avevano per soddisfare alla rapina del popolaccio, ed alla feccia di donne infami; le paure ed i soprusi d'ogni maniera a danno de-

gli onesti; la barbara esclamazione uscita dalla bocca del general Fanti in tanto scompiglio di cose tollerato, coadiuvato e protetto dai suoi (*) soldati: *l'Italia è alfin vendicata*; la barbara agonia sostenuta dai Gesuiti d' Orvieto; la rapina autorizzata col fatto nei soldati e nel popolo; il freno rotto ai più scellerati; i favori e gli uffici accordati agli antichi ribelli ed ai più audaci dei nuovi; l'impunità conceduta ai tristi nella

(*) Parlando in questa guisa delle soldatesche piemontesi capitanate dal Fanti e dal Cialdini non è nostra mente di confondere tutti in un fascio capi, ufficiali e soldati. Vi furono certamente atti di barbarie, sconosciuta in Italia, che la storia rivelerà, e che il governo ed i capi dell'esercito dovevano prevenire e riparare: ma conviene pur confessare che vi furono dei generali, degli ufficiali e dei soldati che abborrirono da simili atti, che gli detestarono apertamente, e che fecero quanto era in loro potere per iscemarne la gravezza e per attenuarne la responsabilità che pesava sull' esercito invasore. Onore a questi generosi degni dell' esercito piemontese d'una volta! Ma i fatti son fatti, e gli atti di barbarie che potrebbero esser materia di volumi furono attuati se non dalla soldatesca certo dal popolaccio o consenziente, o complice, o connivente o per lo meno indifferente la stessa soldatesca, e per essa quelli che avevano interesse e dovere di mostrarsi capitani d' un governo civile, italiano e cattolico. Come conciliare questi fatti colle promesse governative, coll'ordine morale e colla libertà che l'esercito del Piemonte veniva a proclamare? No, l'Italia non vide nulla di simile dopo l'epoca dei barbari. L'invasione francese non fu così funesta, disordinata, dispotica e feroce. La libertà e l'opinione furon delitti per chiunque era invenduto, o sospetto di non esserlo, e di non delirare coi vincitori e per loro. È vero che un popolaccio sbrigliato stimava lecito tutto all' ombra di quelli che tutto tolleravano per esser acclamati prima liberatori e poco dopo signori dei loro protetti: ma è anche vero che i diritti della guerra hanno dei confini segnati da natura, e che la storia non terrà conto del popolaccio, dei comunisti e delle sgualdrine, ma di quelli che avevano il diritto, il dovere e la forza d'impedire i disordini e gli eccessi che commessi all' ombra loro, prendono il nome da loro stessi che gli tollerarono o favorirono per ipocrisia politica. La storia parlerà e dirà le cose come furono: ma l'esercito invasore non ne sarà molto lieto, e forse dovrà temere di esser paragonato anzichè all' antico esercito del Piemonte, alle antiche Legioni de' Longobardi. È impossibile lo spiegare tanti fatti, tanta ferocia, tante ingiustizie, tante violenze, e tanta tolleranza delle medesime senza una connivenza del governo e dei governanti. E voi ci parlate di ordine morale?! e vi gridate liberatori?! e predicate libertà?! Menzogna, ironia e scherno.

Digitized by Google

vessazione degli onesti; la sfrenata licenza lasciata alla stampa, all' immoralità ed alla menzogna; gl' insulti al Clero, ai luoghi sacri ed ai veri cattolici; i modi barbari in ultimo coi quali vennero trattati i prigionieri di guerra, e perseguitati quasi belve feroci i soldati pontificî sbandati o fuggiaschi, rivelano apertamente di qual tempra e natura fosse l' ordine morale promesso dal re Sardo o dai suoi ministri agli Stati del Papa, e sostenuto dai suoi cannoni e dai battaglioni. I limiti propostici non consentendoci di ragionare degli avvenimenti di tutte le città e paesi, noi ci contenteremo di compendiare in brevi parole gli effetti dell' ordine morale recato nell' Umbria e nelle Marche dall' armata piemontese. Quest' ordine disordinato non fu solo il trionfo della rivoluzione ed un'opera degna degli antichi Longobardi, anzichè dei figli d'un popolo civile, ma fu di più il trionfo dell' ingiustizia, dell' immoralità e del delitto, l' oppressione e la schiavitù degli onesti, ed il caos delle nozioni più elementari dell' ordine morale e politico, della giustizia, del diritto, e della morale cattolica ed internazionale. La storia non ci smentirà certamente, nè i paroloni d' un giornalismo prezzolato e venduto varranno a scemare la verità e la forza di fatti a tutti noti. Si dirà che gli allegati e simili fatti non sono da attribuire al Governo del Piemonte, ma piuttosto all' ebbrezza di popoli francati da un giogo odiato coll' opera delle sue soldatesche. È questo il magro palliativo immaginato dai difensori obbligati d'un Governo che non può più conservare il nome di morale e di onesto dinanzi a turpitudini che ricordano i tempi dei barbari. Noi diremo al contrario che tollerando o patrocinando siffatte opere, il Governo invasore studiava a comprare i popoli con un saggio di comunismo, e questi miravano a comprare o sperimentare l' arrendevolezza del Governo. Il Governo, il suo esercito, i suoi pretoriani licenziavano i popoli ad ogni eccesso, e mentre questi ne abusavano per soddisfare private vendette, e disfogare ignobili passioni, si battezzavano le uno o le altre per ebbrezza di popolo ostile al governo spodestato, come se in ogni paese non si trovasse una moltitudine che gemeva sopra tali eccessi, e sospirava lo stesso governo contro cui si gridava, appunto perchè riparatore, onesto, ordinato e veramente mora-

lo. Potrebbe forse dimenticare il Piemonte che il popolo di che mena tanto scalpore fu il popolo degli emigrati, dei prezzolati, dei nullatenenti e delle sgualdrine e pubbliche, o famigerate per licenza di pensare o d'operare più che per nascita? La necessità, e la sete degli impieghi e dell'oro potè crescere in appresso siffatto popolo: ma questo non prese parte agli eccessi che deploriamo, o gran parte anzi piegò il ginocchio all'idolo per evitare di peggio e per salvare le proprie sostanze e la vita. I mali adunque ed i danni da noi esposti, se in parte son dovuti al popolo, sono anche dovuti al governo invasore cui spettava il dovere di tutelare il diritto, l'ordine, le persone, le cose, e di reprimere i tristi che mai si sarebbero abbandonati a tanti eccessi senza la sicurezza ed il fatto palpabile del patrocinio del governo, o per lo meno della sua connivenza, purchè gl'insulti ed i danni non ledessero i suoi pochi amici ed i complici. Non fu certamente il popolo che ordinò l'arresto ed i modi barbari adoperati coi Delegati di Pesaro, di Macerata e di Spoleto; che venne ad iniqui patti e promesse coi finanzieri di s. Giustino; che carcerò e bistrattò i Gendarmi di Castello; che fucilò in Perugia il Parroco Santi; che assistè col fucile in braccio al sacco dei Conventi insultando anzichè difendendo le vittime; che pagò, tollerò ed aizzò gl'insulti ai vinti; che scatenò in ogni dove i *Volontari* guidati dalla suprema ragione del volere, della sciabola e delle palle; che riempì le carceri d'innocenti sol perchè sospetti al nuovo ordine di cose; che accettò tutti i traditori dello spodestato Governo che promisero d'adorare il nuovo; e che, a dir breve, spaventò col terrore tutti gli onesti e gl'invenduti, lasciò armati tutti gli scellerati, ed autorizzò la licenza sfrenata dei suoi amici, degli scontenti, dei ladri, e di tutti che mostraronsi rotti ad ogni vizio e nequizia. Noi non sappiamo se il Governo del Piemonte tra gli altri attributi della sua recente onnipotenza abbia quello di mutar nome e natura alle cose: ma sappiamo di certo, e nessun uomo onesto, o cattolico sincero ci contraddirà, che per chiamare ordine morale le sue opere nell'invasione dello Stato Pontificio e del regno di Napoli, conviene o cader nell'assurdo, o rinunziare al senno, al buon senso e ad ogni idea di morale, o per lo meno stimare gl'italiani tanti gonzi capaci di

Digitized by Google

credere luce le tenebre, e tenebre la luce. Il Piemonte ha dunque mentito solennemente dichiarando che invadeva gli Stati Romani per ristabilirvi l'ordine morale, come ha mentito dicendo che veniva a reprimere un' agitazione che, o esisteva nella sua sola immaginazione, o se esisteva nei suoi amici era tutta sua opera, ed opera d'una consorteria settaria pagata a peso d'oro per dargli ad ogni costo un pretesto all' invasione, non opera dei popoli, colti all'impensata dagli avvenimenti come noi vedemmo con gli stessi occhi nostri. Ora, un governo che si arroghi la pretensione di ristabilire in paese non suo l'ordine morale cominciando la sua opera con solenni menzogne e coll' assassinio politico, è un governo che degrada sè stesso, e che, o non merita nome nella storia, o se un nome gli conviene rispondente alle sue opere, questo non può essere un nome onorevole e molto meno un nome che significhi un governo civile e cattolico.

ARTICOLO II.

GOVERNANTI E GOVERNO DELLA MODERNA ITALIA

180. *Uomini preposti al governo d'Italia dalla rivoluzione;* 181. *Governo di fatto dei medesimi, e suoi inconvenienti;* 182. *Balzelli cresciuti, e finanze rovinate;* 183. *La leva, e la Guardia nazionale;* 184. *Garibaldi ed i garibaldini;* 185. *Politica estera dei nuovi governanti italiani;* 186. *Pericolo sociale;* 187. *Stato presente d'Italia.*

180. Senza scrivere una storia noi dobbiamo ritenere il filo della medesima per esaminare i precipui avvenimenti della moderna Italia ed investigarne la natura. Avendo dunque toccato del modo con che al governo rivoluzionario del Piemonte venne fatto di rendersi signore della massima parte d'Italia, ragion vuole che passiamo a parlare degli uomini preposti al governo della medesima, e dei precipui nei quali si manifestò la sapienza civile e politica dei nuovi governanti. Dicemmo già che la rivoluzione italiana fu l'opera d'un partito composto dei settarî,

degli omigrati, dei ribelli o dei traditori d' ogni paese, e la scelta dei nuovi governanti dimostra in modo più chiaro siffatta verità, o conferma la nostra sentenza. Gli omigrati, i settari, i ribelli, i traditori dei rispettivi governi che furono il braccio destro del conte di Cavour nell'attuare la gran rivoluzione italiana, furono oziandio i primi considerati negli onori, negl' impieghi, nei lucri. Carlo Farini cessò di fare il medico per diventare dittatore dell'Emilia, o vivere da sovrano nel palazzo del Duca di Modena; Ricasoli passò dalla cura delle sue terre di Broglio a quella di governatore generale della Toscana; Pepoli che stimavasi non molto perito nel fare i suoi conti passò a far quelli dell'Emilia e più tardi dell'Umbria; Mastricola lasciò il governo della campagna per quello degli uomini; Garibaldi capitano di ventura diventò generale, e poco dopo dittatore di Sicilia, e di Napoli; Guardabassi lasciò le cure agrarie per passare al Senato di Torino; Marco Minghetti abbandonò l'economia politica ed il magistero privato per essere *l' alter ego* di Cavour; l'ambizione d'un Tanara, d'un Ranuzzi, d'un Simonetti, d'un Ricci cadde sostituendo ai titoli dell' antica nobiltà la livrea del Piemonte e della rivoluzione; Gualterio mutò l'esilio colla dittatura di Perugia e dell'Umbria: e lo stesso Carlo Bruschi cessò di vivere collo stipendio del padre, e col magro introito di giovane di studio per impinguarsi di più coi lucri d'una milizia girovaga e prepotente, e coi cospicui ufficii che gli venne dato d' ottenere nella sua Perugia dove fu ed è tuttora non sappiamo se più amato che odiato. Nè ciò è tutto. I pochi da noi accennati, ed i molti altri che potremmo nominare non solo delle province settentrionali, ma eziandio delle meridionali, dove un Liborio Romano ed un general Nunziante furon principi di traditori d'ogni grado e nome, avevano i loro satelliti. Questi seguendo la fortuna dei principali vollero anch' essi mangiare e bere al desco della nuova Italia, e saziare sè stessi ed i loro amici colle beatitudini promesse dai mercanti di regni e di province. Fu necessario appagare anche questi sia per amore, sia per forza, o per non compromettere l'onore di tanti, o l'avvenire dell'unità artificiale della penisola che fondavasi appunto come condizione *sine qua non* nell' ardire, e nella divozione di costoro. A questo novero

conviene aggiungere gli emigrati che a torme rimpatriavano e che, chi più chi meno, avevano dei diritti da far valere, dei danni che volevano riparati, delle fatiche che desideravano premiate, e che in ogni modo si gloriavano del titolo di martiri dell'indipendenza per assidersi al banchetto del pubblico denaro. Gli ufficii pubblici furono dunque invasi dagli uomini della rivoluzione, e così dalla stessa rivoluzione si trovò governata l'Italia del Piemonte, e fu da essa bandito ogni elemento dei governi spodestati, tranne qualche rara eccezione fatta a favore di celebri volta-faccia che preferirono il dio quattrino alla coscienza ed all'onore, e che in gran parte non cessarono d'essere sospetti a fronte dell'affettata divozione che mostravano al nuovo ordine di cose. Lo stesso Piemonte non andò immune dalla pubblica immoralità di vedere onorati ed esaltati i traditori ed i ribelli; e benchè dopo la nuova epoca inaugurata da Carlo Alberto fossero sparite tutte le distinzioni tra gli onesti ed i tristi, tuttavia la nuova politica capitanata dal conte di Cavour o dai suoi amici, decretando ricompense ed onori all'emigrazione italiana, non dimenticò i caporali delle Società segrete del Piemonte. Questi diventati in breve una cosa medesima col governo e coi governanti divisero con essi i pubblici ufficii, ed a grado a grado spogliarono d'ogni ingerenza ed influenza i conservatori, i cattolici, gli uomini tradizionali che o per sè, o per opera dei loro maggiori avevan dato allo Stato ed alla dinastia regnante mille argomenti di sincera divozione. Tutti, a dir breve, che non vollero preferire le utopie della rivoluzione alla propria coscienza, e che ardirono dire parole franche e leali sulla falsa via in che il governo s'avviava a grandi passi, o restarono sul lastrico, o furono con bel garbo congedati per far posto agli uomini nuovi. In tal guisa il Ministero, il Senato, il Parlamento, il foro, i tribunali, la milizia, la guardia nazionale, e tutte in una parola le gradazioni del potere politico, civile, amministrativo, giudiziario e militare vennero nelle mani degli uomini della rivoluzione, o di quelli che senza appartenerle nell'animo, si prestarono per interesse o per debolezza ad eseguirne i comandi, ed a secondarne i fini arcani. Il trionfo della rivoluzione non poteva essere più completo, nè maggiore la sventura d'Italia. I buoni

che non avevano avuto la prudenza dei figli delle tenebre, e che quantunque fossero, come sono anche al presente, la maggioranza degl'italiani, avevano trascurato il tempo utile, continuarono a lasciar fare per amore di pace, o per timore di peggio, e così trovaronsi sopraffatti e condannati a gemere in segreto sulle patrie sventure ed a fatti si riconobbero impotenti a scuotere il giogo che si aggravava su di loro. I governi spodestati legittimi non potevano fare i miracoli che si attendevano da essi, ed i popoli dovettero piangere a calde lagrime, e piangono ancora la debolezza cagionata ai governi medesimi dalla debolezza e dall'apatìa dei sudditi dinanzi all'audacia ed alla disciplina della rivoluzione. L'unione che fa la forza non si trovò negli onesti d'Italia nel supremo pericolo della medesima. Fosse debolezza, fosse timore od egoismo, fosse poca apprensione del male, fossero i sofismi e le lusinghe degli agenti del Piemonte, i popoli abbandonarono i governi alle proprie forze, e così si addormentarono tra le feste ed i clamori plateali, e si svegliarono tra le catene. Quando conobbero il pericolo e vollero scongiurarlo era troppo tardi; e l'Italia pallida, tremante e convulsa trovavasi affidata alle cure superlativamente allopatiche degli uomini col quali il re Federico di Prussia voleva castigare una provincia facendola governare dai medesimi.

181. I nuovi signori d'Italia si misero dunque all'opera, ed ottenuto il plebiscito colle arti e colla pressione a tutti nota, si tennero saldi e stretti al medesimo come a dogma di fede: e con questo titolo colorato, da essi solo stimato legale, gridarono ai quattro venti la grandezza, la felicità, e la libertà d'Italia. Costoro trovaron fede presso alcuni, sia perchè parlavan soli ed avevano incatenato ogni lingua che non intendesse la libertà a modo loro, sia perchè in grazia dei principî dell'89, o dell'odio agli antichi Stati ed ordini d'Italia, e singolarmente della sua religione, i medesimi avevano interesse di veder trionfante in Italia il principio della rivoluzione universale, e di abbattere il Papato per opera di quegli stessi che dovevano difenderlo e come figli, e come studiosi della maggior gloria del proprio paese. Il plebiscito fu per conseguenza il *non plus ultra* dei

Digitized by Google

trionfi della rivoluzione, ed i più che si astennero dal votare, o che votarono per forza o per timore, conobbero troppo tardi che la mascherata del plebiscito non era cosa da burla, e che chiunque fiatasse in contrario doveva stimarsi fortunato se veniva sol chiuso in una carcere per lunghi mesi qual brigante o reazionario. Accettando il plebiscito come base della nuova società italiana, i nuovi governanti accettarono eziandio col principio tutte le conseguenze della società moderna in esso racchiuse; e posta una volta come dogma sociale la sovranità popolare, veniva logicamente dalla medesima l'indipendenza del pensiero, della parola, della coscienza, e sparivano per conseguenza dinanzi ad essa le nozioni del bene e del male, del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto, per lasciar sola sovrana la legge umana, la volontà onnipotente del Dio-Stato, o, a parlar più chiaro, il regno della pluralità vera o fittizia, e per esso l'oppressione del vero popolo e la dittatura della forza. Il movente adunque del governo e dei governanti non era nè poteva esser diverso dalla dottrina utilitaria in tutto il suo rigore, vale a dire la conservazione e l'inviolabilità del nuovo ordine di cose, e per esso del lucro e degli onori da esso derivati ai singoli suoi amici, e l'opposizione a quanto da lungi o da vicino resisteva, o si sospettava resistere o contraddire all'ordine medesimo, ai suoi caporali ed agli agenti d'ogni maniera e nome. Posto questo canone di governo, questa norma suprema dei nuovi governanti, era chiaro che l'Italia moderna doveva diventare un campo di vincitori o di vinti, d'oppressori e d'oppressi; e che l'azione del governo, trovandosi limitata alla conservazione del proprio essere ed alla difesa dell'essere medesimo, doveva trascurare la maggior parte dei doveri che incombono ad un governo onesto ed ordinato. Così fu in effetto, nè poteva essere diversamente dal momento che l'origine, l'essere, e la conservazione del nuovo governo così detto italiano diventò un affare ed una quistione di partito condannato a vivere, come nacque, colla violenza. La tirannia, e la licenza della libertà furono perciò il compendio e la storia costante di tutti gli atti governativi: la tirannia per sostenere l'essere del governo, il suo interesse ed il libito in tutto e per tutto; la libertà per demoralizzare la società italiana

Digitized by Google

combattendo il vero coll'errore, il bene col male, la virtù col vizio, la giustizia ed il diritto colla forza, per corrompere in una parola l'intelletto e la volontà, e depravare la coscienza cristiana. I nuovi governanti si armarono di occhi lincei per vedere quanto si opponeva al governo, o aveva solo il sospetto di opporsi. I fatti mancavano spesso, ed allora il sospetto prendeva il posto dei medesimi, e questo bastava per condannare all'ostracismo, ai languori d'una carcere, a multe, ed a pene ancor più severe mille vittime innocenti che sovente ignorarono per mesi il titolo del proprio patire, ed invocarono inutilmente un giudizio che la sola tirannia può negare. Un capriccio, una vendetta privata, una falsa delazione, o un'agitazione popolare comprata a moneta sonante furon tutte cose bastevoli per avviluppare persone, famiglie e borgate intere nei vortici della persecuzione, e per offrir pascolo al terrore col quale i nuovi dominatori speravano, e sperano di soggiogare le coscienze e le volontà. L'inflessibilità della coscienza cattolica fu ed è per essi un argine insuperabile come lo fu per gli antichi persecutori; ed è perciò che a suo danno elevarono la delazione a sistema di governo, e che si passarono delle leggi naturali e divine per conoscerne i segreti anche dove i medesimi sfuggono all'azione della legge umana, al diritto ed al dominio dello Stato, e per punirne i dettati con una severità spinta fino al sacrilegio, e con una tirannia che ricorda i tempi più nefasti della Chiesa. Questa tirannia rivela l'ipocrisia di questi uomini snaturati che a dispetto del primo articolo della stessa legge umana che idolatrano, riveriscono la Chiesa a parole, e la trattano a fatti da nemica; ed anzichè obbedirle come discepoli e figliuoli, hanno la stolta pretensione di farle da maestri, e di renderla per amore o per forza umile ancella delle loro utopie, dei voleri e delle ingiustizie. Ci duole il dirlo ma è un fatto ormai dimostrato che i turchi son più riverenti colla superstizione che non i moderni rigeneratori d'Italia coll'unica e vera Chiesa loro madre. Mentre questa tirannia serviva ai fini arcani dei nuovi padroni, giovava eziandio mirabilmente alla licenza della libertà colla quale volevano corrompere i popoli d'Italia, ed assopirne il buon senso: imperocchè, nulla serve tanto a favorire il vizio ed il disordine, ed a depravare la moralità dei popoli

quanto il dispregio della religione, dei suoi veri e dei suoi ministri. Persuasi di questo vero, e traducendolo in mille fatti svariati, scandalosi e sacrileghi, i proconsoli del nuovo governo, o furono ciechi col male, coll'errore e col vizio, o spesso complici e conniventi coi medesimi. Da ciò la prevalenza del favore e dello spirito di parte nella collazione degli ufficî; la parzialità e la passione nei giudizî; la giustizia misurata dal colore politico; la forza sostituita al diritto, e l'abuso e l'arbitrio alla legge; il dispotismo degl'impiegati d'ogni grado; la dimissione data agli onesti tra i medesimi per saziare l'appetito dei favoriti; lo spreco conseguente del pubblico denaro, e l'aumento di balzelli superiori alle forze, ed ai mezzi privati; la mancanza di sicurezza pubblica; l'audacia dei ladri e la loro impunità; la licenza sfrenata della stampa irreligiosa; l'immoralità dei teatri; la libertà della bestemmia; l'apostolato dell'errore; il favore del concubinato e della prostituzione; la legalità dell'usura; la tolleranza, ed anzi l'autorizzazione del sacrilegio; l'aumento dei suicidî, dei duelli, dei furti, e dei delitti d'ogni maniera; la corruzione della gioventù e della stessa infanzia, ed il magistero dell'una e dell'altra confidato ad uomini, molti dei quali o notoriamente immorali, o sospetti di esserlo; la libertà dell'opinione confiscata a beneficio d'un partito, o esposta al furore di plebi tumultuanti e prezzolate se indipendente; la licenza, a dir breve, del male e dell'errore, l'odio del bene e del vero, il trionfo della menzogna, della calunnia, dell'impostura, della frode, della forza brutale, e del disordine d'ogni maniera, ecco lo stato normale della povera Italia sotto i nuovi governanti. Nè noi amplifichiamo queste cose, e questi mali: imperocchè chi vive in Italia, ed osserva anche superficialmente gli uomini e le cose, è costretto a toccare con mano le cose discorse ed anche peggiori; ed oltracciò lo stesso giornalismo della rivoluzione è bastevole a persuaderle indipendentemente dai giornali conservatori e cattolici che son pochi e perseguitati, sia dal governo direttamente, sia dai clamori di piazza coi quali lo stesso governo studia a nascondere e palliare i suoi attentati alla libertà degli onesti e del vero. Le quali cose essendo, come sono, verissime, ed anzi inferiori di molto al vero, rendesi chiaro che i governanti della moderna

Digitized by Google

Italia e sono nemici dell'onesta libertà, ed amici e fautori della licenza d'ogni maniera, e che in luogo di governare i popoli secondo i dettati del diritto cristiano, o per lo meno del naturale, non fanno che sgovernare, e mostransi quali sono veramente una consorteria nemica di Dio, della Chiesa e della società, e per conseguenza della giustizia, della morale e dell'ordine, ed intesa unicamente a curare il proprio interesse, l'ambizione, e la passione. Ci si dirà che il nuovo governo ha il merito d'avere impedito ed arrestato la rivoluzione in Italia. Non sappiamo come possa ciò dirsi dinanzi alla reazione di Napoli, al fremito mal represso delle altre parti d'Italia, ed alla potenza visibile, e visibilmente temuta di Garibaldi, di Mazzini e consorti: ma noi vogliamo abbondare, e concedere che la cosa sia così. La ragione però di tal fatto non è già un merito del governo, ma una necessità della sua natura. Sì, le rivoluzioni son cessate in Italia perchè mancano quelli che le facevano prima della signoria piemontese; perchè i medesimi afferrarono il potere colle loro mani di ferro; perchè la rivoluzione ed i rivoluzionarî non possono operare contro sè stessi od esporsi al rischio di tornare ciò che furono e di sacrificare i loro più cari interessi; perchè in ultimo gli onesti benchè oppressi e vessati abborriscono per principio dalla ribellione, ed a segno tale, che la rivoluzione calcola sulla loro coscienza, nè sarebbe sì ardita ed insolente se i medesimi si risolvessero ad imitarla, ed a combattere la nuova signoria come una rivoluzione in permanenza qual'è veramente.

182. I proconsoli della moderna Italia nel delirio del loro trionfo non si appagarono di opprimere gli onesti, e di giovare alla licenza dei tristi, ma intesero eziandio a far pagare a caro prezzo il diritto di opprimere e la licenza del vivere. Da ciò le spese superiori alle forze, la prodigalità del pubblico denaro, i debiti, i balzelli, e lo squilibrio delle finanze. La natura essenzialmente democratica della società moderna, mutando con frequenza i Ministri secondo il placito ed il capriccio della pluralità parlamentare, crea in pari tempo sistemi, necessità, passioni, e spese indefinite a seconda dei bisogni, degli amici, e delle tendenze dei nuovi arrivati al potere che, sicuri una volta di essere sostenuti dalla maggioranza purchè devoti alle sue esi-

genze, possono nel resto ciò che vogliono col titolo colorato del pubblico bene. Lo squilibrio finanziario rendesi così una logica necessità delle società ammodernate, ed è raro il trovarne una che non sia travagliata da questo male diventato una seconda natura della medesima. Se ciò avviene in tutte le società ammodernate, con maggior ragione doveva avvenire in Italia dove non trattavasi solo di mutar forma o meccanismo di governo, ma di distruggere governi esistenti e legittimi a beneficio d'un solo, e di fare per conseguenza il più turpe e vergognoso mercato dei popoli, degli uomini e delle cose. Il Piemonte non aveva partito in Italia, e convenne crearlo per forza tra le file dei mazziniani, e nella turba degli uomini ambiziosi, torbidi, scontenti e venali di tutta la penisola. Il dire quanto costasse questo disonesto mercato al tesoro del Piemonte è cosa difficile per chiunque non abbia libero accesso ai misteriosi volumi delle sue finanze: ma basta l'accennare questo fatto per capire come si spendessero le ingenti somme tolte in prestito dal conte di Cavour prima del 1859; per ispiegare la ragione intima degli enormi balzelli dal medesimo imposti al piccolo Stato che governava da dittatore, ed il perchè ed il come ottenesse la cieca adesione del Parlamento di sue creature a fronte della resistenza e delle ragioni palpabili dei conservatori. Queste spese cresciute e avvalorate dalle contribuzioni volontarie, e rovinose per tante famiglie dei più caldi e ricchi tra gli italianissimi, furono l'antecedente logico degli avvenimenti italiani del cinquantanove e del sessanta, e precipitarono il Piemonte in tale un caos di debiti, e di balzelli da spaventare chiunque non abbia perduto il senno e la coscienza dei doveri che incombono ad un governo che non voglia essere il flagello dei sudditi. Ma noi dobbiam distendere un velo su ciò che fece il Piemonte ammodernato prima delle annessioni per esaminarlo dopo le medesime. Tacendo adunque dell'ingiustizia che fu l'opprimere gli antichi sudditi con tasse esorbitanti per soddisfare all'ambizione del regno italico, ed alle esigenze imposte dal mercato del medesimo, è un fatto indubitato che colle annessioni crebbero i debiti del Piemonte. Per la qual cosa, i popoli annessi ai quali erano state promesse tutte le beatitudini terrestri, singolarmente in fatto di tasse, fu-

rono condannati a pagare più e peggio di prima, ed anzi quasi confiscati a beneficio del nuovo governo che, non cessando dai debiti e dai disavanzi, è molto se lascia ai sudditi l'amministrazione dei loro beni. Noi udimmo molti di questi affermare, esser cosa migliore dinanzi agli esorbitanti balzelli decretati e voluti con rigoro draconiano, che il governo si prendesse tutto, e mantenesse i sudditi, anzichè condannarli a vivere di stenti, di sudori e di angustie per avere come e di che pagare le tasse ognor crescenti e superiori alle forze. I legittimi governi spodestati dalla forza e dagl'intrighi del Piemonte avevano una Corte, un esercito ed una gerarchia di pubblici ufficiali d'ogni maniera non inferiori per numero o per importanza a quelli del nuovo governo che ha sostituito allo splendore delle antiche Corti italiane la magra rappresentanza di pochi ed oscuri Prefetti. A fronte di ciò, sotto i principi spodestati si pagava meno, fiorivano le pubbliche finanze, le spese pareggiavano l'entrate quasi in ogni dove, eran meglio tutelati gli averi e le persone, nè avveniva che molti dovessero emigrare per vivere, che cadessero in miseria i piccoli proprietarî, e che sparisse la minuta industria per l'impotenza di soddisfare alle nuove e spaventose imposte decretate dal governo usurpatore. Si dirà, e fu detto veramente dai salariati dell'usurpazione, essere il presente uno stato precario, ed una conseguenza della gran mutazione avvenuta, ma dover cessare appena il nuovo Stato sia consolidato, e l'Italia completamente nua con Roma e Venezia. Questo stesso linguaggio adoperavasi poco prima che il Parlamento subalpino imponesse all'Italia un nuovo re. Col nuovo titolo dovevano sparire tutte le angustie, ristorarsi le finanze, ordinarsi la pubblica amministrazione e la sicurezza, ed aversi un nuovo Eldorado: ma queste furon ciarle e nulla più. Laonde proclamato il nuovo re le cose andarono come prima, si dimenticarono le promesse, e la sola mutazione ch'ebbe luogo fu l'aumento triplicato della lista civile del novello regnante. Concedasi però che saziata compiutamente l'ambizione del Piemonte possa cessare lo spreco che si fa presentemente del pubblico denaro: ma quando si giungerà a siffatta sazietà? quanto la medesima costerà all'esauste finanze del nuovo regno? il felice successo nell'impresa per molti

ipotetico, e per altri chimerico, basterà forse a frenare i nostri dominatori nella via dell' ambizione, del fallimento o della dilapidazione della cosa pubblica? e ciò anche dato, basterà questo freno per riparare ad un passato rovinoso? È inutile l'illudersi con vane parole o con più vane speranze, mentre le sole spese passate del nuovo governo subalpino saranno per lunghi anni la piaga d' Italia. Il debito pubblico della moderna Italia è già ben avviato pei tre miliardi; le spese degli anni 1860, 1861, e 1862 superarono l' entrate di *mille quattrocentoventi* milioni come confessò il ministro Sella nella tornata del 7 di giugno del 1862; il bisogno di nuove spese incalza sempre, e cresce in luogo di scemare; le tasse sono ormai cresciute a segno da render difficile l' inventarne delle nuove, ove il governo non ne pretenda per l'aria che respiriamo; i sudditi sono stanchi di pagare, e di lavorare e vivere nondimeno in miseria per soddisfare ai sempre nuovi e crescenti balzelli; i beni della penisola si possono stimare a ragione confiscati dal nuovo governo che non sa più che cosa tassare, e come mungere i poveri italiani che dice d' aver rigenerato: e tutto ciò non basta ancora, non finisce nè finirà così presto come i gonzi si danno ad intendere. Prescindendo dunque anche dall' avvenire, basta lo stato presente delle finanze così dette italiane per rendere la nostra patria povera, infelice e travagliata per molti e lunghi anni. Lo stesso ritorno dei principi legittimi non potrebbe riparare questa piaga perchè i debiti son debiti, e conviene pagarli, e chi paga in ultima analisi è il popolo. Che se a tale stato di cose si aggiungono i debiti municipali contratti sotto il nuovo governo, e le relative tasse, si avrà tale uno stato di cose da spaventare ogni uomo di buon senso, e da fare stimare il regno della moderna Italia il regno del debiti, e della tirannia dei medesimi. Noi non faremo la nota lunga e noiosa delle tasse governative e municipali, ma scrivendo in Italia e parlando ad italiani ammaestrati dall'esperienza, basta l'accennare questo fatto perchè tutti c'intendano, e ripetano in cuor loro, essere il fatto medesimo una delle precipue piaghe della moderna Italia, e tanto più grave quanto era minore l'assuefazione alle imposte, siam per dire, favolose che

ci aggravano, e più scarso il nostro commercio a fronte delle nazioni più ricche ed industriose delle quali si vogliono emulare, e superare le imposte. I nuovi dominatori adunque rovinarono l'Italia in fatto di finanze come in fatto di governo e di giustizia.

183. Lo sgoverno d' ogni cosa e la rovina delle finanze, la distruzione dell'ordine legittimo, della pace, della sicurezza e della prosperità privata e pubblica, eran poca cosa pei nuovi padroni e rigeneratori d' Italia. I suoi abitatori eransi mostrati troppo semplici e corrivi nel lasciarsi abbindolare dai nuovi mercatanti di popoli e di coscienze, e questi studiaron tosto a persuaderli non esser oro tutto che risplende, rimeritando la comprata arrendevolezza coll'aggiungere mali a mali. Il perchè, dimenticando le fatte promesse di prosperità e di beatitudine mai veduta, ed avendo a fine supremo l' interesse dello Stato, o per dir meglio del partito camuffato sotto il nome di Stato, passarono in breve dalla borsa alla vita, e dall' imposta pecuniaria a quella del sangue umano. È questo il nuovo flagello d' Italia rappresentato dalla leva così detta militare. Gli Stati italiani, eccettuato quello del Papa, avevan tutti la leva: ma questa era proporzionata ai ristretti bisogni e confini dei medesimi, e destinata allo splendore ed alla sicurezza interna dei singoli paesi, anzichè ad esporre di continuo la propria vita, servendo al capriccio d' uomini ambiziosi e prepotenti divorati dalla smania di soddisfare alle proprie utopie anche a costo di fiumi di sangue. La leva degli antichi Stati perciò era un peso, ma un peso tollerabile perchè conservava il coscritto nella propria patria, nè l' obbligava a servire un padrone ed una patria imposti colla violenza, ed una causa che il più delle volte detesta in cuor suo. Non così è da dire della leva della moderna Italia. Questa oltre al farsi in una scala più vasta, strappa il coscritto dal seno della famiglia, dalla sua patria, dalle abitudini, da quelli che parlano la stessa sua lingua, e da tutto che ama in una parola, per confinarlo tra gente sconosciuta, e tramutarlo dal bel cielo di Napoli nei ghiacci di Fenestrelle, dalla mite Toscana fra i geli di rigori del Piemonte, e da questo tra i caldi febbrili di Sicilia e di Sardegna, se pure non gli è destinata la misera sorte di perire tra i miasmi e la mitraglia di Crimea, divo-

rato dalla febbre gialla dell'America meridionale o infranto e mutilato dal ferro e dal piombo che nasconde il sospirato e terribile quadrilatero. Se ciò è un male per gl' individui condannati a servire di mezzo e di stromento all' ambizione ed all' orgoglio d'uomini senza cuore, che fan servire la vita umana a sgabello del proprio utilismo e delle utopie, contenti di regalare alle vittime studiati paroloni di gloria, mentre essi gavazzano nelle ciarle e nei godimenti delle altrui fatiche e del sacrificio: il male maggiore è per le famiglie vedovate; per la società diventata una caserma militare; per la pace o perduta, o incerta e precaria; per le arti abbandonate; per l'industria trascurata; per il sostegno rapito a tanti genitori cadenti; per la necessità e per il dispendio richiesto dall' affidare la coltivazione a mani mercenarie; per il conseguente aumento di prezzo della mano d'opera, e in essa e per essa d' ogni cosa; ed in ultimo per il prezzo vistoso, per non dire ingente, richiesto alle famiglie che vogliono affrancare un loro figliuolo da questo tributo di sangue, prezzo che serve a maraviglia per impinguare l'esauste finanze del Piemonte, e che giova in pari tempo alla sua malizia perchè obbliga i suoi nemici, o a farsi ammazzare per lui, o a pagare a caro prezzo la loro antipatia per l'usurpazione. La leva militare adunque ordinata dal Piemonte con tanto rigore, e sostenuta con leggi draconiane, è una vera piaga per l' Italia, e singolarmente per la sua maggioranza che avversa il giogo impostole dalla violenza e dall' usurpazione. Il che se è vero per tutte le provinco annesse, con maggior ragione dev' esserlo per lo Stato Pontificio in che mai si conobbe la leva militare, e dove le vessazioni del governo subalpino a danno delle famiglie dei coscritti fuggitivi possono formare una storia degna d'aggiungersi a quelle dei governi più dispotici e crudeli. Le diserzioni che travagliano l' esercito del nuovo regno, le leggi severissime colle quali i suoi proconsoli studiano a raffrenarle, la barbarie che si adopera coi fuggiaschi raggiunti, la stretta custodia in che son tenuti i nuovi coscritti, e la spietata sorveglianza che gli nasconde in molti luoghi ai parenti ed agli amici; tutto indica la gravità e la profondità della piaga di che la violenza ha dotato l' Italia, e dimostra le simpatie di questa per il nuovo ordine

di cose che le lacera il seno. E dopo ciò vi sono popoli e governi che credono o fingono di credere alla felicità d'Italia, ed al suo entusiasmo per il nuovo governo, e pei suoi proconsoli?! Se ciò è vero, il che non crediamo, convien dire che la verità ed il buon senso di tali popoli si lasciò illudere dalle menzogne della rivoluzione italiana, e dei suoi salariati scribacchiatori. Alla piaga della leva militare è di poco inferiore quella della Guardia Nazionale perchè in questa è più remoto il pericolo della vita. La gradazione però che passa tra la prima e la seconda è forse compensata dalla generalità di questa, dalle molestie e dai danni continui cui son condannati senza eccezione, ed appena giunti ad una data età, i cittadini tutti che formano la così detta milizia nazionale. Negli Stati ammodernati come il Piemonte, lo scopo teoretico ed apparente di questa milizia è quello di tutelare i diritti del popolo contro l'abuso che potrebbe farne il potere col mezzo dell'esercito regolare: ma in pratica questo fine è una chimera, e la milizia nazionale, per lo meno fra noi, è un mezzo di lusso, ed uno stromento di forza per il governo, ed una vessazione incessante per le popolazioni. Il Piemonte dilatossi con le annessioni oltre le sue forze, ed abbisognava perciò come di conservare il prestigio di potenza militare, così di provvedere all'insufficienza delle sue soldatesche, ai molti luoghi bisognosi di presidio, ed a risparmiare molte fatiche ed odiosità alla milizia di linea. La guardia nazionale ed i suoi battaglioni mobilizzati gli offerivano un provvedimento efficace a tutto ciò, e di più il maligno piacere d'obbligare i molti suoi nemici a servirlo per amore o per forza, in un modo o nell'altro. Propose dunque di servirsene, e se ne serve ad oltranza da tre anni, favorito dall'ambizione di molti bellimbusti della divisa e dei gradi militari ottenuti con poca fatica e studio, e dalla simpatia che favorisce le novità nei cuori giovanili. La milizia nazionale diventò dunque uno degli elementi essenziali del governo e dell'interesse subalpino in Italia, anche perchè collo spirito di corpo o coll'esempio dei suoi devoti, il medesimo sperava e spera di vincere la ritrosia di molti al suo dominio. Le illusioni però duran poco, e cessati i primi bollori le cose appariscono quali sono in realtà; laon-

de la guardia nazionale diventò in breve un peso ed una noja per tutti, ed una rovina per molti. La milizia nazionale è una milizia di utile se si vuole, ma insieme di lusso e di parata, e perciò soggetta non solo a correre quà e là secondo il bisogno, ma eziandio a far pompa frequente di sè per festeggiare or l'uno or l'altro secondo il capriccio dei governanti. Or, ciò può esser comodo per gli oziosi, ma non per gli uomini di senno, o per tutti che hanno da fare in casa propria o da pensare ai rispettivi affari. Il ricco, l'uomo che vive d'entrata potrà stimare semplicemente incomoda e pesante questa vita piena di distrazioni: ma il povero, l'artista, l'uomo in una parola che vive col sudore della sua fronte troverà nella milizia nazionale, oltre il peso e l'incomodo, anche il danno emergente ed il lucro cessante. La milizia nazionale non importa solo occupazioni straordinarie, ma anche ordinarie. I giorni di guardia, quelli di servizio e di bisogno pubblico ciascun milite dee trovarsi al suo posto, e perciò dee lasciare i fatti suoi, i lavori, la famiglia, i figliuoli, e tutti gli affari. In questi casi pur troppo frequenti, chi lo compensa del guadagno che perde, del danno che soffre, dell'abbandono in che lascia la moglie, i figli, l'impiego, e perciò del pane che manca alla famiglia cessando dal lavoro il suo capo? Che se la guardia nazionale è mobilizzata, ed il milite artista dee chiudere il suo negozio per qualche mese, non è egli vero che perde gli avventori, la sorgente dei suoi lucri, e l'unico mezzo di sostentare la sua famiglia? Si dirà che in questa circostanza il milite è pagato: ma questa paga è ella bastevole per sè o per la famiglia? e lo fosse ancora, può essa paragonarsi nel complesso e nella durata all'onesto lucro d'un negozio avviato? Evidentemente adunque la guardia nazionale è un peso incomodo per tutti, una rovina per molti, e potremmo anche dire pei Comuni obbligati a notevole dispendio per un'istituzione di lusso. Che se tacendo della rovina materiale si volesse ragionare della morale, dei danni, e degl'inciampi che nei quartieri della guardia nazionale incontrano l'onestà, il pudore, la moralità, la rettitudine e la religione dei nostri giovani, allora questa istituzione apparirebbe una nuova piaga morale per l'Italia, e tanto più profonda e pericolosa quanto più generalizzata. Contenti

di aver accennato questo disordine, noi taceremo dei fatti che lo dimostrano sia per non offendere i militi onesti che lo deplorano a calde lagrime; sia perchè l'esperienza dice più delle nostre parole in tante città e famiglie; sia in ultimo perchè la convivenza dei tristi con gli onesti rende naturalmente esposta a mille pericoli la moralità di questi, in ispecie se giovani e inesperti come avviene nel caso nostro, e non v'ha uomo di senno che ignori quanto sia potente a sedurre ed a corrompere gli animi ingenui la pravità dell'esempio. La guardia nazionale adunque è per l'Italia una piaga forse peggiore della leva, e se si considera dal lato morale, la medesima, senza cessare d'appartenere alle teorie organiche della società moderna, fa parte del vasto sistema con che le sette mirano a demoralizzare la società. Il Piemonte usufrutta con arte maravigliosa siffatto sistema, e facendo dell'Italia una società d'armati, ed un popolo di carabinieri, e stimolando la vanità della stessa infanzia colla divisa militare ormai famigliare negl' istituti d'insegnamento e d'educazione, e nei battaglioni della speranza, studia ad allevare pei suoi fini o per l'utile la generazione crescente. Può darsi che gli riesca: ma non sarebbe la prima volta che le armi affilate per un fine servono per un altro, e che la gioventù italiana preferisca all'ambizione dei suoi Catilina, ed alla gloria che nasce dalla mitraglia e dal sangue, la sapienza religiosa e civile che fece grande l'Italia, prima che il Piemonte avesse nome ed esistenza come Stato, e venisse a sconvolgerla vendendo per patria grandezza la sua ambizione.

184. Quando il conte di Cavour meditava di spodestare coll'astuzia e coll'oro più che con gli eserciti i principi italiani, per quindi assorbirne gli Stati nell'unità d'Italia governata dal suo re, non potè fare a meno di prevedere una difficoltà, e di tenerne conto nell'impresa misteriosa che a suo detto gli costò dodici anni di cospirazione. Questa difficoltà era il Mazzini, e precipuamente Garibaldi che avendo un nome popolare tra i mazziniani, e disponendo di forze misteriose sì, ma potenti e capaci d'un tentativo disperato, potevano o attraversare, o per lo meno ritardare i piani del nuovo capitano dei cospiratori. Era dunque necessario il togliere siffatta difficoltà, e l'avere

nel partito mazziniano un amico ed un ausiliare, anzichè un nemico. Noi ignoriamo le segrete trattative avvenute in proposito e delle quali diedero talvolta qualche scarso indizio i giornali; ma queste avvennero certamente, e s' incarnarono nella *Società Nazionale Italiana* che rivelò il connubio della monarchia sabauda colla democrazia del ligure Catilina. Il Mazzini pago di ottenere il suo fine più speditamente e sicuramente, non lo fu meno di vedere il primo Ministro di Casa Savoja diventare suo plagiario, ed anzi un altro sè stesso. Poste al servizio dell' ambizione piemontese le forze attive della setta mazziniana, era naturale che il Garibaldi ne fosse il generale, e lo fu veramente. È però da notare l'astuzia di quest' uomo guidato da capi più abili ed intelligenti. Quantunque generale piemontese, Garibaldi non volle perdere la sua libertà d' azione, nè confondersi coll' esercito regolare del Piemonte, ma ebbe uomini e battaglioni suoi, che prendevano nome da lui, ed avevano eziandio una divisa particolare che li designava per garibaldini. In questo modo molta gioventù italiana sedotta in ogni dove dagli agenti del Mazzini, accorse in Toscana ed in Piemonte per arrolarsi sotto gli ordini del Garibaldi, e nei corpi da lui organati. Il conte di Cavour cominciò allora a conoscere lo sbaglio politico che aveva commesso, ma il bisogno non avea legge; la logica del connubio chiedeva così; il soccorso di Francia rendeva meno importante ed anzi secondaria l' azione del Garibaldi; questo in sostanza dipendeva da lui e dal re; ed a cose fatte non mancavano mezzi termini per disfarsene. Così il primo errore del Cavour preparava un abisso alla nuova monarchia italiana da lui tanto vagheggiata. Garibaldi adunque combattè con diversa sorte nella guerra del 59, avvalorando il suo ardire col piacere di combattere a fianco di due sovrani e degli stessi generali che lo avevano cacciato da Roma; e finita la guerra egli partecipò agli onori della medesima, e diventò una persona d' importanza nella gerarchia del nuovo regno. Irrequieto però per natura, smanioso d' avventure, e troppo fidente nel proprio valore e nella celebrità del suo nome, egli volle tentare a tutto suo rischio, per lo meno in apparenza, la conquista delle Due Sicilie, e sferrò da Genova su due vapori con mille dei

suoi, mentre il Ministro di Napoli negoziava pacificamente in Torino sull' alleanza dei due paesi. La storia ha pochi esempî di doppiezza politica come quella mostrata dal conte di Cavour in quella circostanza: e chi non sa che la sola coscienza della società moderna è l'utile, e che il fino giustifica i mezzi di tutte le sue opere, maraviglierà certamente vedendo il sig. di Cavour ripudiare pubblicamente in faccia all' Europa ogni complicità col Garibaldi; stimare il suo tentativo contrario al diritto delle genti; consentire che una nota persona facesse malleveria o pagasse i bastimenti; che egli si provvedesse di munizioni d'ogni sorta a Longone; e che in ultimo reggimenti piemontesi partissero dalla Toscana in divisa garibaldina per soccorrere il pericolante avventuriere. Garibaldi adunque sbarcava in Sicilia protetto dai vascelli inglesi, ricevuto dai mazziniani e dai piemontisti che abbondavano nell' isola, ed avvalorato nella sua impresa dai tradimenti e dall'oro preparati e sparsi in gran copia. Il valore dell'oro o del tradimento fu stimato eroismo del capitano, e con quest'arma a duo tagli favorita dalla moderazione del re Francesco II, e dai traditori che aveva al fianco, Garibaldi non solo vinse la Sicilia, ma passò presto in Napoli chiamatovi dal famigerato Liborio Romano Ministro e pubblico traditore del suo re insieme con molti altri dallo stesso re beneficati e favoriti. In questo mentre, un pugno di valorosi assiepossi intorno al giovane monarca rifugiato in Gaeta; e questo bastò perchè l'eroe nizzardo corresse nuovo pericolo, e vedesse il suo esercito cosmopolitico decimato, vacillante, e quasi prostrato da quella mano di bravi sconfitti più tardi alla lor volta, o diremo meglio, posti fuor di combattimento da tradimenti novelli personali e locali che noi vogliamo lasciare senza nome a perpetua ignominia dei loro autori. Il pericolo però di Garibaldi e dei suoi era evidente, e Cavour che lo aveva mandato in Sicilia coll'animo di trarre profitto o dalla sua rovina o dalla vittoria, vide giunto il momento di togliersi la maschera sostenendolo apertamente, e profittando della sua debolezza per rendersi signore della sua conquista. Il feroce vincitore delle Marche e dell' Umbria ebbe dunque ordine d'avviarsi a Napoli coi suoi sessantamila uomini, e costui continuò l'impresa di Garibaldi colle stesse arti, e gui-

dato dai medesimi traditori che gli rivelarono e segnarono col pollice i misteri della rocca di Gaeta. I nuovi ospiti di Napoli non avevano alcun diritto di togliere Garibaldi dalla sua reggia, e fu necessario un comico ed insieme tragico plebiscito, o la venuta del re per ispodestare il Dittatore che mutò di mal garbo la stessa reggia colla solitudine di Caprera. Partito Garibaldi restò la sua *armata* detta *meridionale*, ma restò invisa ai nuovi padroni, umiliata ed abbandonata sovente, ma sempre fiera, orgogliosa, audace e pronta alle mani. Corpo eterogeneo ed ormai inutile, essa era di peso e di fastidio al governo di Torino che non sapeva come fare per disfarsene, e che temeva tanto di annoverare questa turba indisciplinata nei corpi di soldatesca regolare, e di darle gli ambiti gradi della medesima, quanto di lasciarla oziosa, pronta ad ogni più disperato tentativo, e pietra d' inciampo per il governo, pei popoli e per l' esercito. Da ciò le ire implacabili del Garibaldi, le sue liti clamorose con Cavour e con Cialdini, le discordie nel Parlamento, ed un elemento di disordine in tutta l' Italia. Mentre in tal guisa il governo di Torino studiava ad indebolir Garibaldi, questi traeva nuove forze dalle sue stesse sconfitte. I suoi soldati francesi, inglesi, spagnuoli, tedeschi polacchi che il Cavour non ardì mai chiamar *mercenari* e venuti ad opprimer l' Italia, come disse di quelli del Papa, si sparsero per tutta l'Europa celebrando le glorie e l'eroismo del loro capo: e gl' italiani, che erano la maggior parte, restaron fra noi germe attivo e fecondo di proselitismo rivoluzionario, e complici impuniti e temuti di tutti i disordini e di tutti i clamori di piazza. I garibaldini sembrano una razza a parte infiltratasi qual veleno corrosivo nelle viscere d' Italia, e disposti a tutto che venga ordinato dal loro capo e dai suoi compagni di ventura. È difficile che in Italia avvenga un fatto clamoroso o rivoluzionario qualunque senzachè i garibaldini vi abbiano parte; difficile l' offenderli o il dire qualche verità sul conto loro senzachè i medesimi corrano alle vendette, e voglian ragione per amore o per forza. Informati dal genio della rivoluzione, ed idolatri del loro duce, essi obbediscono a lui ciecamente come i satelliti del vecchio della montagna; e purchè esso comandi, i medesimi ridono saporitamente del governo, delle sue leg-

gi, degli ordini, dei magistrati e della forza. I fatti dimostraron più d'una volta che i garibaldini hanno ragione di così fare, e che il governo così forte coi preti inermi e rassegnati, diventa un misero coniglio dinanzi a Garibaldi ed ai suoi, e si stima fortunato quando può appagarne le brame sia incorporando i suoi militi nell'esercito regolare; sia liberandoli dalle carceri, e facendo tacere la giustizia dei tribunali dinanzi a questi esseri privilegiati; sia permettendo le comiche, principesche, e spesso insolenti ed inverecconde ovazioni che esso riceve; sia in ultimo tollerando le sue stesse disorbitanze, ed i propositi più empî ed ingiuriosi che compromettono lo stesso governo in sè, nell'interno ed all'estero. Il perchè Garibaldi ed i suoi sono un pericolo permanente in Italia non solo contro l'ordine domestico, ma eziandio contro il civile ed il politico. I pubblici e famigerati fatti di Genova, di Sarnico, di Palermo ci dispensano da ogni ulteriore dimostrazione, e ci permettono di asserire che se il Garibaldi fu un potente ausiliare dell'ambizione del Piemonte in Sicilia, egli è al presente il martello ed il martirio dello stesso governo che lo ha tanto elevato, e che oggi è condannato a professare al medesimo una servile gratitudine. Ogni sua deferenza per Garibaldi, ogni sua transazione con esso, ed ogni conquista fatta col suo mezzo, è un'abdicazione di sè medesimo, una negazione di Vittorio Emmanuele, ed un aumento di pericolo per il suo trono non mai tanto vacillante quanto al presente. Il ministero di Torino affetta una sicurezza che non ha, parla all'Europa della sua forza per conservare l'ordine interno, e per impedire lo sfuriate del Garibaldi del quale molti lo credono complice segreto: ma verrà il giorno del disinganno, e l'Europa e Vittorio Emmanuele conosceranno che il tribuno nizzardo fa i fatti suoi ed altrui, anzichè quelli della monarchia sabauda. Oggi stesso Garibaldi può sconvolger l'Italia da un capo all'altro, e sfidare ad una lotta mortale il governo che gli consegnò la spada di Generale. Se egli tace ancora, se ancora usa prudenza, se non la rompe col nome di Vittorio Emmanuele, se anzi tenta nuove conquiste con questo nome che profanò e fece discendere fino a premiare il regicidio, è segno ch'egli abbisogna ancora d'una maschera e d'un ajuto prima di rivelare il fine ultimo della setta cui ser-

ve. L'Italia farà le spese come della commedia presente, così della tragedia che questa le va gradatamente preparando: e voglia Dio che gli errori dell'ambizione del Piemonte sul conto di Garibaldi non rendano questo nome pei posteri e per la storia un sinonimo del terrore, del dispotismo e della schiavitù della povera nostra patria. Vittorio Emmanuele si trova ogni giorno a fronte d'un suddito cui è condannato ad umiliare delle preghiere, anzichè a dare dei comandi. Questo dualismo è un assurdo in natura e non può durare. Il Parlamento partecipa al medesimo, ed un Parlamento in che con pochi monarchici siedono un Gallenga, un Melegari, i più fidi del Mazzini e di Garibaldi, e tutti che ribellaronsi ai principi italiani, e che capitanarono la rivoluzione, può avere pochi scrupoli nel fare un passo di più, e nel tradurre in atto la sua ammirazione per un novantatrè italiano. Vi pensi re Vittorio se pure è più in tempo d'aprire gli occhi, di vedere e di fare.

185. Osservammo altra volta che la moderna Italia nelle sue più recenti aspirazioni fu generata da un sofisma copiato dal Mazzini, e diventato l'idolo del conte di Cavour. Questo sofisma fu l'unità d'Italia ignorata da tutti gl'italiani, eccettuato un pugno di scontenti e di ribelli d'ogni maniera. Siffatta unità fu ben presto scambiata coll'esigenza imperiosa della medesima di tutti gli abitanti della penisola che nulla sapevano dell'esigenza che in loro nome si proclamava da un partito: laonde questo partito battezzatosi da sè per Italia e per plenipotenziario e vindice degl'italiani, e fatta alleanza col Piemonte e colla sua ambizione, assunse l'ardua impresa di attuare la stessa esigenza. Alle parole tennero dietro i fatti; i governi d'Italia furono assaliti parte coll'astuzia, parte coll'aperta violenza e colla forza brutale; i principi italiani o deboli o traditi disparvero ben presto dinanzi alla scaltrezza ed alle combinazioni della rivoluzione; il Papa ed il re di Napoli che ebbero il coraggio di guardarla in faccia e di resisterle, furon vinti da forze superiori: e così il Piemonte capitano della rivoluzione italiana restò padrone del campo e signore d'Italia. Il fatto però non è il diritto, ed il Piemonte che aveva il primo, intese a creare il secondo, adoperando a quest'effetto una dottrina molto elastica venuta d'oltre-

monte, e conosciuta generalmente sotto il nome di *principî dell'89*. Questa dottrina fu creata dalla rivoluzione francese per abbattere con apparenza di ragione il diritto vecchio e legittimo, nè si può negare che abbia una mirabile efficacia per coonestare il latrocinio e l'usurpazione dell'altrui signoria, e dei diritti finora più riveriti. Il Piemonte ebbe ricorso a lei, convocò i popoli per un plebiscito, lo ebbe favorevole colle arti da noi altrove indicate, e con questo in mano gridò ai quattro venti la sua signoria itàliana di diritto come di fatto. Ecco la base della politica estera dei nuovi signori d'Italia. Siccome però l'esigenza dell'unità fu una menzogna ed uno scherno gittato in faccia alla maggioranza degl'italiani, ed una menzogna fu pure il plebiscito dinanzi alla stessa maggioranza, come tutti gl'individui sanno e credono in Italia e fuori, perciò segue a rigore di logica che la politica estera della moderna Italia fosse e dovesse essere costantemente menzognera, e tale fu in effetto. L'esigenza dell'unità, ed il plebiscito con che la medesima venne confermata, imponevano al nuovo governo italiano la dura ma logica necessità di rappresentar l'Italia in faccia all'Europa piena d'entusiasmo per il nuovo dominio, lieta d'averlo eletto ed acclamato, pacifica ed ordinata nel suo essere, prospera nel suo commercio, felice nel suo novello organamento, fiorente nella sua industria, beata della sua libertà, fortunata in una parola per la sua trasformazione. Questo e nulla di più o di meno doveva fare il nuovo governo italiano, e lo fece con una fronte di bronzo. Era però difficile che i gemiti d'un popolo oppresso, tradito, e venduto restassero chiusi nel petto, e durassero sconosciuti all'Europa. Quest'inconveniente era una spina pei nuovi dominatori che studiarono al modo di renderlo vano in Italia e fuori comprando con ingenti somme la pubblica opinione d'Europa, assoldando in ogni dove giornalisti e giornali a sè devoti, e travisando così ogni lamento proveniente dall'Italia oppressa (*). Fu dunque una guerra a morte tra la men-

(*) È difficile l'ignorare le somme ingenti che spende il governo subalpino per sussidiare o stipendiare i giornali nostrani e stranieri devoti alla sua causa. Gli stessi giornali salariati hanno rivelato sovente

zogna e la verità: e quando la voce autorevole di Lord Normamby fece sentire generose parole, e palesò al Parlamento brittannico la verità delle cose sull'oppressione degli italiani, e sulla barbarie dei loro signori, allora il giornalismo comprato fu addosso al coraggioso signore, e lo stesso ministero inglese che ebbe in conto di oracoli le calunnie del sig. Gladstone, si associò ai difensori del Piemonte, impugnò con essi la verità conosciuta, e non potendo negare del tutto i fatti allegati, addusse la magra scusa di non averne notizia ufficiale. Questo però era poco, nè bastava la prevalenza della menzogna in Europa, ove in Italia non tacesse la verità. A questo fine si assoldarono giornali e giornalisti anche fra noi che servissero al libito del governo e levassero al cielo le sue opere. Questi ebbero l'incarico di travisare i fatti, di mostrar tutto color di rosa, e di giustificare tutte le oppressioni o le ingiustizie dei loro padroni. In questo modo l'Italia ebbe un giornalismo colla livrea del suo nuovo governo, ed a questo fu data la licenza del male, della menzogna e dell'errore, mentre la voce libera

dei curiosi aneddoti su questo proposito, e tutti ricordano che il signor Rattazzi ebbe a Parigi un sontuoso pranzo dai giornalisti amici di quella capitale, e che il sig. Forcade intascò 60000 franchi per gli articoli sulla *Quistione Romana* pubblicati dal medesimo nella *Rivista dei due mondi*. Questa notizia pubblicata da molti giornali non venne smentita, come non si smentirono voci consimili pubblicate da altri giornali intorno alle vistose somme percepite annualmente dai *Debats*, dalla *Presse* e da altri periodici di Francia, d'Inghilterra, di Germania e del Belgio. È questo un metodo facile per aver favorevole l'opinione pubblica d'Europa, ed il governo subalpino lo ha adoperato in tutta l'estensione del possibile, e senza risparmio. In questo modo l'Italia paga a caro prezzo le sue catene e le fandonie che si vendono all'Europa in suo nome e sul suo conto. Che importa al governo di Torino che ella pianga e si trovi confiscata dalle imposte? Purchè in ogni dove si parli della libertà, e della prosperità della nuova Italia, ed i ministri di Torino possano durarla più a lungo che si può nei loro posti, pianga chi vuole, e rovini anche il mondo che ad essi poco importa. La libertà si ha da *pagar cara* diceva un giorno il conte di Cavour; e noi lo vediamo col fatto e lo tocchiamo con mano. Il peggio è che in luogo della libertà paghiamo cara la tirannia.

degli onesti e degli oppressi fu in mille guise imbavagliata, e ridotta o al silenzio, o ad una circospezione inesplicabile in paesi dove sia vera libertà, e non comandi in suo luogo, come nell' Italia del Piemonte, la più odiosa tirannia. Sorsero è vero dei giornali coraggiosi che ardirono proclamare il vero ed avere una bandiera indipendente; ma questi o furono in gran parte oppressi dai processi e dalla multe pecuniarie sproporzionate alle supposte colpe, o distrutti dalle plebi tumultuanti e prezzolate di piazza che sono il più potente stromento delle voglie del governo, e la maschera della sua astuzia quando non osa di combattere a fronte scoperta la libertà ed i diritti, sia dei privati che stima a sè ostili, sia della Chiesa che non può transigere coi suoi doveri e colla coscienza. Con queste arti, e col sussidio dei settarî di tutta l' Europa fu facile al governo di Torino d' illudere la pubblica opinione dell' Europa civile a spese della libertà d' Italia, e con gli stessi denari dei popoli italiani oppressi e dissanguati dal partito vincitore. Dopo tante arti e tante spese, è impossibile a dire quanto pungessero l'animo dei proconsoli di Torino or una congiura di conservatori scoperta in Firenze; ora i moti di Bologna che maledicevano apertamente al nuovo dominio; ora un libercolo del Curletti che ne svelava le turpitudini non ancora smentite; ora le pacifiche dimostrazioni delle Marche a favore del Pontefice; ora la reazione di Ascoli; ed in ultimo la reazione di Napoli che in faccia all' Europa è una protesta vivente, parlante e sanguinosa contro il giogo imposto all' Italia. I nuovi padroni carceraron tosto in Firenze con grande apparato di forze il barone Leopoldo dei Perfetti Ricasoli supposto capo della reazione lorenese, ed uomo di alti sensi e di sperimentata indipendenza d'animo; spedirono in Ascoli un Pinelli, ed a Napoli un Cialdini col feroce codazzo dei Fantoni e dei Fumel, e studiarono in ogni dove ad assopire nel sangue e nel terrore lo spirito di libertà e d' indipendenza, e l' amore dei popoli per gli antichi loro signori. Intanto che l' Italia immersa nel lutto e nel sangue stancava colla resistenza, e sovente decimava i reggimenti del Piemonte, i diplomatici del medesimo negavan tutto nelle Corti estere, attenuavano i fatti; e quando non potevano impugnar l'evidenza

ricorrevano alla menzogna ormai fra noi triviale, in fatto di politica, e consistente nell'accagionare della reazione il Clero, e del brigantaggio napolitano il Governo del Papa. In questo modo si aggiungeva alla menzogna la calunnia, e si studiava a dare un titolo colorato alla fiera persecuzione mossa alla Chiesa ed al Clero da un governo che non giurò collo *Statuto* la fede cattolica se non per rendere più luminosi gli oltraggi dei quali la ricolma, e più turpe la servitù a che smania di ridurla. La politica estera del Piemonte adunque non fu da tre anni a questa parte che una costante negazione del vero stato d'Italia, l'apologia d'un entusiasmo comprato ed effimero, d'una pace e d'una prosperità bugiarda, e d'un progresso che fece scender la penisola fino alle teorie pratiche del socialismo, alla licenza del male e dell'errore, ed alle catene del bene e della verità religiosa e politica. Se la politica italiana ottenne da tre anni qualche rinomanza in Europa, ciò avvenne per la potenza dell'intrigo, e per lo spirito rivoluzionario che la informa e ne costituisce l'essenza. Dovunque scoppia una rivoluzione o esiste una speranza della medesima, il nome del governo italiano, dei suoi agenti, della sua imitazione è tosto in campo. L'Ungheria, la Polonia, la Servia, l'Erzegovina, il regno di Grecia, e le stesse montagne del Montenegro risuonano del nome del Piemonte, e manifestano senza volerlo le sue segrete simpatie, e la partecipazione più o meno palese ad ogni ribellione, alle sue speranze ed alle macchinazioni. Sono note le sue spedizioni d'armi; noti i voti manifestati nell'ultima rivoluzione di Grecia; note le sue calcolate simpatie per l'Ungheria; noto il voto emesso non ha molto nel Parlamento per la rivolta della Spagna, per l'annessione del Ticino, di Corsica, di Malta, della Dalmazia; notissima in ultimo l'agitazione che da molti anni fomenta e favorisce in Roma, e della quale esistono documenti incontrastabili e giuridici. A dir breve, pare che il regno italiano sia nato per attaccar briga con tutti, e che miri a dimostrare il detto di Mazzini che vaticinava dover sortire dall'Italia la fiamma rivoluzionaria che avrebbe incendiato l'Europa. Nè può essere diversamente se la diplomazia italiana seguita, come sembra, a calcare le orme, ed a prendere per suoi tipi un Boncompagni a Firenze, un Villa-

marina a Napoli, un Migliorati ed un La Minerva a Roma, per tacere d'un Mamiani in Grecia. Il merito dell'astuzia o dell'intrigo non le mancherà certamente: ma la storia d'Italia arrossirà di raccontare ai posteri che i rappresentanti del diritto delle genti furon da noi convertiti in tanti stromenti d'assassinio politico camuffato sotto sleali e bugiardo parole d'un'amicizia che ha l'intrinseca natura della simulazione. La storia di Firenze, di Napoli e di Roma giustificherà anche troppo le nostre parole. Un fatto però sembra contraddire al poco pregio in che noi abbiamo la politica estera della moderna Italia, e dimostrare il suo valore in modo incontrastabile. È questo il riconoscimento del nuovo regno per parte delle maggiori Potenze d'Europa. Noi non neghiamo questo fatto, ma conviene spiegarlo. Quasi tutti gli Stati d'Europa trovansi sotto l'incubo della rivoluzione che uscita dai suoi covi segreti è giunta ad invadere i consigli dei Principi, a conseguire le dignità più cospicue, ad assidersi trionfante nei parlamenti, e forse anche ad appressarsi ai gradini dei troni. È noto oltracciò che la Massoneria europea ha preso sotto il suo patrocinio la rivoluzione italiana, e che se non lo fa buon viso in ogni dove per le suo usurpazioni, la carezza però sperando di conseguire per suo mezzo la sospirata rovina del Papato. In tale stato di cose, è egli da maravigliare se tutte le forze della *Giovine Europa*, o della vecchia Massoneria si unirono per riconoscere la rivoluzione italiana, e per ottenere dai sovrani questo riconoscimento dove con una ragione dove con un'altra, ed in ogni luogo con riserve che rilevano la difficoltà della cosa, per non dire della pressione patita? Toccando di queste ragioni che nulla hanno da fare col valore della moderna politica italiana, noi non vogliamo tacerne un'altra che ci sembra potissima, e che toglie ogni merito alla stessa politica per attribuirlo alla Francia causa principale e suprema ragione della ricognizione del regno italico. Non conviene dimenticare che il neonato regno nè sarebbe senza la Francia, nè l'Austria ne avrebbe tollerato le usurpazioni e le disorbitanze d'ogni genere, se la Francia non le avesso impedito di menar le mani. Il nuovo regno dunque ha il patrocinio della Francia perchè sua creatura, ed è sua creatura perchè negazione dell'influenza dell'Austria in Italia, e

del Trattato di Vienna, e per altre ragioni che meglio di noi spiegherà l'avvenire. Mentre dunque l'intera Europa, tranne l'Inghilterra che vagheggia un' Italia protestante, diffidava della moderna Italia, dei suoi uomini e delle cose, fu la Francia che sostenne il neonato regno, che gli fece trovare un prestito, che impiegò a suo favore la potente influenza di che gode, e che a grado a grado riuscì a renderlo accetto di cuore o nò non sappiamo or a questo, or a quell' altro potentato. In tal guisa il nuovo regno venne da molti riconosciuto come un fatto, e la Francia ottenne con ciò una vittoria morale su tutta quasi l'Europa che rende piccolo dinanzi alla medesima il merito delle sue vittorie di Crimea e di Lombardia. Se questo stesso fatto racchiuda in pari tempo una grave umiliazione delle potenze ridotte a prostrarsi dinanzi alla rivoluzione, ed a sottoscrivere implicitamente la propria abdicazione, noi non vogliamo giudicare nè decidere. Sembraci dunque evidente che la politica estera della moderna Italia abbia poco o nessun merito nelle ricognizioni del nuovo regno, che a fronte delle medesime cesserebbe domani ove venisse a cessare il patrocinnio con che lo avvalora la temuta e riverita potenza della Francia. Si dirà forse che noi umiliamo forse troppo la nostra patria in odio della sua rivoluzione. Se per patria s'intendono i mestatori politici italiani che si presentarono all' Europa per ottenere la sanzione dell' assassinio politico da essi e dalle loro arti commesso nei Ducati, negli Stati del Papa ed a Napoli, noi certamente non troviamo nome per qualificar costoro che, abusando del dolce nome di patria, furono e sono parricidi ed oppressori della medesima, ed amano in essa il proprio egoismo, l'interesse e l'ambizione, anzichè la sua gloria e la grandezza. Che se per patria s'intende l'Italia e l'onesta maggioranza dei suoi figli oppressa dai loro dominatori moderni, allora noi crediamo di amare la patria meglio di costoro, e di protestare anzi colle nostre parole a favore del buon senso e dell' antico senno italiano, proclamando dinanzi all' Europa che abborriamo dai nostri tiranni, da questi fratelli snaturati nemici della gloria, della fede e della pace d' Italia; da quelli che rinnegaron la patria vendendola peggio di prima o agli stranieri o alla schiavitù ed agli abusi dai quali

volevan liberarla. Possiam noi stimare italiani quelli che in nome della libertà e della patria ci diedero catene, confische, miseria, sangue fraterno, proscrizione e morte? Nò, costoro non amano l'Italia, ma gl'impieghi, gli onori, le ricchezze, il monopolio dell'Italia e degl'italiani.

186. Dopo aver toccato dei governanti e del governo della moderna Italia, ragion vuole che spendiamo poche parole ad esaminare il pericolo sociale che scaturisce da tale stato di cose. Un tal pericolo si estende alla società privata come alla pubblica, all'Italia come all'Europa. Della società privata non è nostro scopo il parlare, e sol ci limitiamo ad accennare che la rivoluzione italiana sciogliendo il freno all'immoralità ed all'empietà, e facendo aspra guerra all'educazione cristiana, ed alla Chiesa Cattolica viene così a travolgere i cardini sui quali riposano la vita domestica e la civile, ed a corrompere colle idee del giusto e dell'onesto quelle della morale e della virtù, idee senza le quali o non si dà società, o si dà barbara e scadente. Tale è appunto la società che per mancanza di principî fissi o d'un'autorità regolatrice della morale, del costume e dei doveri sì privati che pubblici ha il diritto di dubitare d'ogni cosa, e di non avere altra norma che il libito e la forza brutale. È questa la via in che corre a vele gonfio la moderna società italiana per opera dei suoi rigeneratori, e della loro guerra spietata e furiosa contro tutte le istituzioni cattoliche, e di cattolica educazione, via che spaventa a ragione le famiglie, che fa tremare i genitori sulla sorte dei proprî figliuoli, e che ci promette una generazione cui nessun saggio può pensare senza fremere. Chi ha due occhi in fronte ed una dose di senno può vedere le così dette scuole magistrali in ogni dove, penetrare negli altri istituti d'educazione, ed osservare come siano allevate dai salariati governativi la fanciullezza e la giovinezza cattolica italiana. Noi vedemmo questo spettacolo, e ci fu necessaria una gran dose di prudenza per non gridare alla barbarie. Si dirà che noi temiamo la libertà, e confessiamo di temerla quando è libertà animalesca; libertà senza coscienza e senza ragione; libertà che antipone la patria a Dio; che parlando all'uomo dei suoi diritti tace de' suoi doveri; libertà in

una parola senza morale, la libertà pagana non la cristiana. È questa la libertà che temiamo a ragione per la cattolica Italia. Se questo metodo è un pericolo per la società privata e per la pubblica, non è certamente il solo che deriva dal nuovo stato politico Italiano. La moderna Italia è figlia legittima della rivoluzione, e questa è insaziabile. La generosa ma fallace ed ipocrita idea dell'unità che per essa è l'antecedente logico della repubblica universale e del socialismo, presta un titolo colorato a questa insaziabilità; e le dottrine sovversive che la propugnano nel giornalismo, e nei libelli di fucina Italiana hanno riscaldato molte menti, e commosse l'Europa da un capo all'altro. Il conte di Cavour che sperava di dominare Mazzini e Garibaldi, e di farli servire ai suoi fini dopo averne accettate le idee e l'aiuto, e conobbe il suo errore prima di morire, e lo toccherebbe oggi con mano se vivesse. Mazzini e Garibaldi servirono all'ambizione del Piemonte per guadagnar tempo, ed aprire un campo più vasto alle imprese che meditavano. Il dilemma inesorabile è oggi proposto, e la *Società Emancipatrice* col suo capo Garibaldi sudano a tutt'uomo per attuarlo ed incarnarlo: *O Casa Savoja segue la rivoluzione, o questa farà da sè.* La rivoluzione è dunque che vuole e comanda; il governo di Torino è quello che deve obbedire sotto pena di abdicare. La rivoluzione non si contenta di ciarle, ma vuol fatti; ed il suo governo è costituito da un pezzo in Genova e altrove: e la sua armata è pronta ai cenni di Garibaldi, e può adunarsi o a Sarnico, e a Palermo in pochi giorni. Il governo avrà sempre forza di resistere? e resistendo non sarà esecrato perchè sparge sangue italiano e fraterno, e perchè nemico d'Italia? il governo adunque trovasi nella dura alternativa di seguire il carro della rivoluzione, e di perire. Se perisce, avremo tosto in Italia la democrazia vittoriosa ed il novantatrè dalla medesima sospirato; se seguita la rivoluzione, avremo il pericolo sociale dell'Europa, e gl'italiani condannati a diventare carne da macello sia della rivoluzione sia dell'Europa medesima. A spiegar questo fatto conviene ripetere che la rivoluzione italiana è insaziabile, e disposta evidentemente a tradurre in fatti le sue idee. Per saziarsi adunque la rivoluzione chiede Roma. Il Papa è debole nè può resistere: ma la Francia? Questa è un osso duro; ma si faranno tante preghiere,

Digitized by Google

e tanti clamori, si mostreranno tanti pericoli, si farà tale strepito d'armi e d'armati che alla perfine la Francia per non compromettere il nuovo regno ch'è sua fattura, per impedirne le intestine discordie, e per non puntare i suoi cannoni contro i sardi o garibaldini farà come nel 59, e tardi o presto si spera che abbandonerà il Papa al suo destino. Non sappiamo se questi conti siano ben fatti, nè se il proprio onore e le tradizioni permetteranno alla Francia di abbandonare alla prepotenza ed alla forza brutale il Padre dei fedeli, ed i tesori del mondo cattolico. Fino al presente tutto persuade il contrario, ed il linguaggio esplicito dell'imperial Governo di Francia, e le stesse ire dei piemontisti e dei garibaldini contro di esso, dimostrano che la rivoluzione italiana ha fatto i conti senza l'oste. Laonde, se la Francia si ostinasse a negar Roma alla rivoluzione, come i più recenti avvenimenti persuadono, converrebbe al nuovo regno di passare per un macello prima d'entrare in Roma. Suppongasi però signore di Roma: ma Venezia? ma il quadrilatero? il macello a questo punto diventa multiplo, quadruplo, e la povera Italia corre pericolo d'entrare a Venezia senza soldati, e di toccare una sconfitta nella più insigne vittoria. Credete o lettori che il possesso di Roma o di Venezia basti a saziare la rivoluzione? v'ingannereste credendolo. Il signor Valerio fin da Ancona voleva Trieste; il ministro Durando chiede il Ticino; il deputato Bixio vuole italiane Corsica e Malta: e credete voi che Garibaldi non voglia rivendicare la sua Nizza o la Savoja, e fare anche una scorsa in Polonia, in Ungheria, e nei principati danubiani? A conti fatti adunque, chiedonsi molti e lunghi anni per saziare la rivoluzione italiana, se pure, ottenuta l'unità ch'ella cerca, e cresciuta in orgoglio non cercherà nuove avventure nel mondo conosciuto e sconosciuto. Essa è dunque, e sarà per lungo tempo un manifesto o permanente pericolo non solo per l'Italia, ma eziandio per l'Europa; non solo per l'ordine privato, ma eziandio per il pubblico: ed i pochi scrupoli da lei adoperati nello spodestare i principi italiani, possono servire di norma e di misura per quelli che adoprerà per conseguire i suoi fini in ogni dove, ed in ogni cosa. Molti crederanno che noi amplifichiamo le cose, e diamo troppa importanza al nuovo regno

italiano ed al suo spirito rivoluzionario per essenza: ma chi vede le cose da vicino; chi attendo ai propositi ed alle rivelazioni involontario dei cospiratori parlamentari di Torino; chi sa che gli ufficî tutti del nuovo regno fino ai gradini del trono sono occupati nella massima parte da cospiratori; chi osserva i loro stretti rapporti coi cospiratori di tutta l'Europa, e coi massoni d'ogni paese; chi bada all'alleanza stretta anticipatamente coll'agitazione di Polonia, d'Ungheria e della Grecia; chi tien dietro alle moine infinite dell'Inghilterra per carezzare e favorire questi cospiratori pertinaci; chi studia in ultimo la loro diffidenza verso la Francia o le confessioni esplicite che sfuggon sovente alla loro forzata gratitudine, troverà facilmente che i nostri timori non sono senza fondamento, e che tardi o presto l'Europa, come l'Italia assennata, si pentirà del favore accordato al nuovo stato di cose in Italia. Sappiamo che molti, singolarmente all'estero, s'illudono pensando che la monarchia possa trattenere nei giusti limiti la rivoluzione: ma questo è un argomento sì debole che appena si può permettere alla vanità dei ministri torinesi che, mentre proclamano la sicurezza e la forza del governo per reprimere i tentativi di Sarnico o di Palermo, mettono la fronte sulla polvere dinanzi a Garibaldi, e si raccomandano e pregano perchè non gli comprometta precipitando le cose. Ripetiamo dunque che la monarchia è presentemente in Italia uno stromento ed un palliativo della rivoluzione; che perciò poco v'è da contare su di essa; e che anzi la medesima corre manifesto pericolo ove voglia avere una volontà sua propria ed arrestarsi dinanzi alle esigenze della rivoluzione. I recenti fatti di Sarnico e di Palermo hanno messo in piena luce questa verità, ed esautorata moralmente la neonata monarchia italiana. Gli uomini di senno nostrani e stranieri possono studiare questi fatti e decidere se noi abbiam torto o ragione, e se l'Italia trovisi o no sull'orlo d'un precipizio tanto più pericoloso quanto meno osservato e facile a rinnovarsi. Non siam dunque noi che inventiamo il pericolo sociale derivante dalla rivoluzione italiana, ma sono i fatti che lo dimostrano o lo persuadono, e tutti sanno che il Piemonte comincia ad implorare ajuto sul solo timore delle mene garibaldesche intese a rinnovare il dramma d'Aspromonte.

187. Le cose discorse sui governanti e sul governo della moderna Italia sono per sè bastevoli a dare un'idea dello stato presente della sventurata nostra patria, caduta sotto la dominazione d'un partito che, venduto all'egoismo ed ai fini perversi d'una setta, sostituì alla pace la discordia, all'ordine il disordine, alla verità l'errore, alla prosperità la miseria, all'onesta libertà una schiavitù camuffata sotto nomi e lusinghe buglarde; alla legge il libito e l'anarchia, alla fiducia il sospetto, all'unità della morale e della fede la licenza del pensare e del credere elevata a sistema, all'educazione cristiana la pagana; e, per dir breve, all'antico un nuovo diritto fondato sopra un'utopia che in nome d'un'unità materiale vuol riunire cose, costumi, abitudini, tendenze ed interessi opposti e disparatissimi. Certamente l'unità è pregevole nelle cose necessarie alla natura ed allá tendenza umana, come sono il vero ed il bene: ma l'imporre questa unità in tutto, e singolarmente nelle cose lasciate in balia del volere umano, è un rinnegare la libertà dell'uomo, un abolire la storia, un condannare tutto il passato, un insultare allo stesso autore della natura che coll'unità volle nel mondo il multiplo, ed il vario, senzachè perciò fosse lesa l'unità dell'ordine mondiale. Se i fautori dell'unità italiana imposta colla mitraglia fossero logici e di buona fede, arrossirebbero di predicare un panteismo politico che nelle sue estreme conseguenze condanna la società e la stessa natura umana ad uno stato violento, e racchiude tale un dispotismo da disgradarne quello degli orientali e della repubblica di Platone. Noi sperimentiamo questa dura verità in Italia. Questa in fatti fin dall'infanzia della nuova signoria vide confiscata la libertà ed incatenato il pensiere a favor d'un partito; vide gl'indipendenti trattati e vessati come cosa; rinnegato il diritto privato e civile, e conceduto in suo luogo un fantasma di diritto politico che a fatti è una pubblica menzogna; cresciuti i balzelli; assorbita dai medesimi la proprietà privata; usurpata e manomessa in mille guise quella della Chiesa; premiato il tradimento; onorata la ribellione; dilapidata la sostanza pubblica; dissanguati i contribuenti; vedovate di figliuoli le famiglie; proclamato il diritto della forza e del sospetto; sparsa in ogni dove la zizzania; canonizzato l'arbitrio; prostituiti i tri-

Digitized by Google

bunali; affidate all'ignoranza la giustizia e le leggi; conculcata l'innocenza; incoraggiato l'errore; salariato il tradimento; protetta ed impunita l'Immoralità; e ridotta in breve l'Italia ad un campo d'oppressori e d'oppressi, d'arbitrii e di rapine, ad uno stato sì miserando da dover deplorare in pubblico ed in privato, e sempre inutilmente, la mancanza di sicurezza pubblica che tra i doveri del governo è uno dei precipui. L'Italia è dunque al presente in uno stato violento, in uno stato di transizione, in uno stato che non può durare perchè nè la natura umana, nè la sociale permettono che il disordine, l'anarchia, la discordia, l'oppressione e la violenza diventino lo stato normale della società. V'ha certamente un'Italia che parla, che grida, che strepita e che assorda l'Europa coi rumori del suo Parlamento, coi suoi attentati al diritto delle genti, e coll'apoteosi delle sue beatitudini e delle grandezze: ma è questa l'Italia burocratica, ufficiale, salariata, l'Italia d'un partito, l'Italia dei vincitori che gridano a piena gola le loro imprese magnanime, mentre tengono il piede sul collo degli oppressi, e ne incatenan la lingua perchè non riveli le loro ingiustizie ed i delitti. L'Italia onesta, l'Italia invenduta e cattolica geme, prega, si nasconde, soffre in silenzio e tace perchè data in balia dell'arbitrio e della piazza teme sempre di peggio: ed è molto se le giova il silenzio ed il ritiro perchè la legge del sospetto non ha limite, e viola senza pudore la santità del domicilio, e lo stesso santuario della coscienza per trovar pretesti a vessare quanti non delirano ad onore e beneficio dei suoi padroni. Questo silenzio è forse dannoso perchè la debolezza e la pazienza dei buoni crescono l'audacia dei tristi: ma dinanzi alla legge del terrore, ai clamori di piazza ed alle sassate, alle carceri ed alle galere, alle multe pecuniarie ed alle fucilazioni sommarie bisogna ben compatirlo, perchè l'uomo non è nato a vivere in guerra, e perchè colla tirannia e colla forza valgon poco le ragioni. Molti generosi hanno il coraggio di parlare, di scrivere, e di rivelare importune verità: ma a quanti pericoli palesi e nascosti non sono essi esposti? Noi potremmo contare a migliaia le vittime della tirannia liberale moderna: ma il linguaggio delle carceri di Napoli e di tutte le altre parti d'Italia è più eloquente del nostro, e rivela

apertamente che il dovere è mutato; che la ribellione era prima eroismo, oggi delitto; che la medesima è colpa in Napoli ed a Firenze, ma opera meritoria in Roma ed a Venezia; che il significato dei vocaboli o delle cose cambia secondo il luogo ed il paese in che uno si trova; e che la stessa obbedienza alle leggi ed agli oracoli della Chiesa è un delitto se non ha il beneplacito dello Stato che ha preso il posto del catechismo e del Pontefice, e che per essere obbedito santifica anche lo spergiuro o dispensa dai giuramenti fatti dinanzi al cielo ed alla terra. Ridotte le cose in questi termini che sono una pura e semplice storia, nessuno ci accuserà d'esagerazione se diciamo che l'Italia è in uno stato violento; e che un tale stato essendo contrario a tutte le leggi sulle quali è fondata per natura ogni società ordinata, pacifica, onesta ed onestamente libera, non può durare a lungo senza rompere in aperta guerra civile, o fare degl'italiani un popolo di schiavi, o dell'esercito della rivoluzione un esercito di pretoriani e di giannizzeri. Un nero presentimento perciò occupa a ragione tutti gli animi. Lo *statu quo* col quale l'Europa crede di giovare all'Italia non fa che prolungare le sue agonie, crescere le sue incertezze, moltiplicare le sue oppressioni, ribadire le sue catene, rendor più difficile il ritorno dell'ordine e del diritto, scalzare più profondamente le basi della società e della religione, dar campo all'immoralità ed al disordine di crescere e di moltiplicarsi, ed avvalorare l'audacia dei nostri dominatori. Questi in nome della libertà di che hanno il monopolio c'incatenano, ci calpestano, ci smungono, c'impoveriscono, e distruggendo la fede, la pace e la prosperità d'Italia ci lasciano appena gli occhi per piangere, ed insultano eziandio alla nostra rassegnazione chiamandoci vili perchè non deliriamo con loro, perchè com'essi non vendemmo la nostra coscienza, nè stimammo un eroismo la ribellione o l'empietà. Ecco lo stato presente d'Italia: un partito che domina un popolo gridando libertà ed imponendo la sua tirannia colla mitraglia, colle confische, colle carceri, colle galere, e che insulta ai vinti portando in trionfo le più ignobili passioni, ed il disprezzo calcolato di tutti i principî dell'onesto e del giusto, della morale e del diritto, dell'onestà e del pudore. Molti furono illusi dal governo

monarchico conservato dalla rivoluziono: ma questa illusione è oggi sparita; e benchè il dualismo tra Garibaldi e Torino si supponga, e forse sia una di quelle abili commedie alle quali ci abituarono i politici torinesi, tuttavia non è da negare che questo dualismo oggi simulato può diventar domani una verità, ed allora cessato il bisogno di camuffarsi a forma monarchica, la rivoluzione gitterà la maschera, e sarà molto se il monarca tradito ed ingannato potrà salvar la vita coi suoi. La rivoluziono adunque spinge l'Italia a tutto vapore verso la repubblica e la barbarie, e noi che forse non sarem creduti al presente, disperoremmo delle sorti d'Italia, e ci prepareremmo ad un nuovo novantatrè se non vedessimo la mano di Dio sostenere con modi mirabili e sconosciuti agli umani consigli la rocca augusta ed inespugnabile del Vaticano, e sottrarre in essa dalla fiera tempesta la salute d'Italia, la fedo, il diritto, i principî cristiani che la salvarono altre volte dal paganesimo o dalla barbarie.

ARTICOLO III.

PERSECUZIONE DELLA MODERNA ITALIA CONTRO LA CHIESA CATTOLICA

188. *La Chiesa, la sua indipendenza ed autorità*; 189. *Azioni miste e limiti dei due poteri*; 190. *Il Potere temporale del Papa*; 191. *Ostilità del Piemonte contro la Chiesa dopo il* 1847; 192. *Guerra più aperta dopo il* 1859; 193. *Un traviato ed un tentativo di scisma*; 194. *Formula sofistica e bugiarda*; 195. *Speranze deluse.*

188. Benchè altre volte abbiam toccato nel presente scritto della natura e dei diritti della Chiesa Cattolica, non sarà inutile il ragionarne di nuovo brevemente, sia per intelligenza dello coso da dire, sia per presentaro ai lettori la vera base della quistione tra la Chiesa e le protensioni della moderna Italia. La Chiesa Cattolica è stata istituita da Gesù Cristo, e nessuna Chiesa da lei separata può vantare la stessa origine immediata, l'unità della fode e della dottrina, la santità della morale, la cattolicità e l'apostolicità che in lei ri-

splendono. Questa Chiesa avendo ricevuto dal divino suo fondatore verità dogmatiche e morali da insegnare ai fedeli e da conservare tra i medesimi sino al finire dei secoli, abbisognava d'un magistrato visibile che avesse questa cura, e che sciogliendo le dubbiezze o riprovando gli errori conservasse colla sua autorità l'unità, la purità e la santità della dottrina ricevuta: ed a questo bisogno fu provveduto da Cristo medesimo coll'elezione dei suoi apostoli; col primato di giurisdizione accordato a Pietro sui medesimi; coll'incarico dato allo stesso Pietro di pascere i suoi agnelli e le pecore, e di confermare nella fede i suoi fratelli; coll'indefettibilità nella stessa fede ad esso interceduta; colla piena podestà di sciogliere e di legare data perenne a Pietro ed ai suoi successori, e transitoria, ossia durante la sola loro vita, agli altri apostoli; o a dir breve coll'istituzione della gerarchia cattolica in che il Romano Pontefice ha la pienezza della podestà ereditata da Pietro, ed i vescovi sono i successori degli altri apostoli benchè con podestà inferiore a quella ch'essi avevano per privilegio. Il divino fondatore come non cercò il beneplacito dei Cesari in ordine alle dottrine che insegnava e che affidava alla stessa Chiesa, così non considerò la potenza temporale nell'elezione degli apostoli e dei discepoli, nè v'ha uomo sì bambino nella storia il quale ignori che la Chiesa fu stabilita o conservata, e la sua dottrina promulgata nel mondo a dispetto dei Cesari e dei loro proconsoli, i quali poteron soggiogare nazioni e popoli, non vincere la cristianità nascente. Per sua natura adunque la Chiesa, la sua autorità, l'insegnamento sono indipendenti dal potere dello Stato, e questo è incompetente in tutto che ha rapporto colla Chiesa medesima, tranne il caso di privilegio ottenuto dalla legittima autorità di essa, ed usato coerentemente ai fini dell'autorità che lo largì, e non mai a suo danno o diminuzione. Gesù Cristo ebbe dal Padre ogni podestà in cielo ed in terra; e come il Padre mandò lui, così egli mandò gli apostoli ad ammaestrare tutte le genti, a battezzarle in nome della Trinità, del Padre cioè, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e ad insegnar loro di osservare quanto esso aveva comandato agli apostoli. La Chiesa è dunque indipendente nell'essere e nell'insegnamento dal potere dello Stato; e Cesare non ha diritto

Digitized by Google

o autorità su di lei senza dichiararsi o infedele o persecutore, senza conculcare il diritto ingenito della verità divina, e perciò senza insultare a Dio, e lacerare o rinnegare i rudimenti del catechismo cristiano.

189. Essendo l'uomo medesimo che è suddito della Chiesa e dello Stato perchè questo mirando a fine temporale non potrebbe comandare al solo corpo, nè quella tendendo a fine spirituale potrebbe separare lo spirito dalla personalità e dall'organismo umano, è facile che i due poteri vengano a conflitto sulla natura di alcune azioni stimate rispettivamente di propria ed esclusiva competenza, o che comunemente son chiamate miste. Gesù Cristo ha stabilito un canone a questo proposito che niuno potrebbe dimenticare, o trascurare. Questo dice: *Date a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio ciò ch'è di Dio.* Questo canone risponde all'*unicuique suum* scolpito in noi dalla stessa ragione naturale, nè v'ha chi seriamente lo contrasti, se si eccettuan quelli che hanno fatto la Chiesa suddita dello Stato, come avvenne in molti paesi scismatici e protestanti i quali in via di fatto fecero ritorno al cesarismo pagano. Il citato canone però segnando una sfera diversa d'azione al diritto delle due podestà, non toglie del tutto la difficoltà perchè l'oggetto del diritto essendo lo stesso, cioè l'uomo, rimane sempre il dubbio su molte azioni pratiche che per loro natura hanno rapporto coll'una e coll'altra podestà, e sembrano indeterminate nella competenza. Il sofisma escogitato dai nemici della Chiesa, e che consiste nel volerla del tutto aliena da qualunque azione o ingerenza temporale perchè tendente a fine esclusivamente spirituale, tronca non iscioglie il dubbio, e rivela una crassa ignoranza del cristianesimo e delle sue dottrine, e diremo anche della tendenza naturale dell'uomo che in fatto di culto non si appaga di puri atti interni non solo nella vera religione, ma nè anche nella superstizione. Questo sofisma può far comodo agl'indifferentisti ed ai nemici d'ogni religione positiva, non trovar fede in uomini di senno e cristiani, i quali non vogliano prendere a calci col buon senso anche la logica, la natura e la storia. Gesù Cristo non ha certamente ordinato agli apostoli di predicare, d'ammaestrare e di battezzare degli spiriti. L'intera sua vita, quella degli apostoli e dei primi cristiani, ogni pagina del

Nuovo Testamento, e la più costante e luminosa tradizione rinnogano un tal sofisma, ed è cosa ridevole anzichè seria il proporlo ad uomini di sennò. Se dunque la Chiesa deve battezzare, ammaestrare e guidare alla vita eterna non puri spiriti ma uomini dotati d'anima e di corpo, e perciò d'organismo, il negarlo ogni azione od ingerenza esterna e temporale equivale al distruggerne il magistero ed il ministero tutto divino, al contraddire e resistere a Dio, al rinnegare la stessa natura che negando allo Stato ogni potere sulla coscienza, lasciò la medesima dinanzi a lui nella piena libertà della propria esplicazione.

Ammessa dunque nella Chiesa per necessità della natura sua propria, e dell' umana un'ingerenza temporale ed esterna, questa deve abbracciare logicamente i bisogni della vita umana che spettano al diritto di natura ingenito nell' uomo, i bisogni del culto che sono un'esigenza logica e naturale del medesimo, e la libertà delle azioni da esso comandate in quanto sono o applicazioni ed esplicazioni dirette della dottrina rivelata e della tradizione, o comandi espliciti della stessa Chiesa e del suo legittimo magistero intesi sia ad ordinare le stesse azioni, sia a dar norma, ed ordinamento morale e cristiano al pratico operare dei suoi sudditi. Nel primo caso la Chiesa potrà avere dei mezzi di sussistenza sacri per diritto di natura; nel secondo potrà aver dei mezzi ordinati ai bisogni del culto in sè, e dei ministri che servono al medesimo, e questi mezzi saranno sacri per diritto di natura, per diritto cristiano ed anche umano in quanto sono legittimamente acquistati o donati: e nel terzo in ultimo avrà sola, intera e piena libertà di dar norma o di regolare l'operare cristiano come in quanto è da credere, così in quanto è da osservare per piacere a Dio e conseguire l'eterna salute. Posti questi principî basta una dose di buon senso e di equità naturale per trovare i limiti dei due poteri, e stabilire il canone regolatore dei medesimi lasciando alla Chiesa piena libertà nelle azioni dirottamente cristiane, o che sono esplicazione ed applicazione teorica o pratica delle medesime e della morale cattolica, e riservando allo Stato tutto il rimanente. Lo Stato non può muover querela su questo limite perchè la Chiesa Cattolica non fa nè più nè meno che occupare il terreno lasciato libero dalla

natura, e da essa negato alla competenza dello Stato, vale a dire l'interno o la coscienza dell'uomo, e la libertà della loro esterna esplicazione nelle cose e nelle dottrine morali. Il variare questo limite per parte dello Stato sarebbe il peggiore dei dispotismi, un attentato al diritto ingenito ed inalienabile dell'uomo, un arrogarsi un dominio posto fuori della sua competenza limitata all'esterno dell'uomo, ed a quelle cose che non appartengono al dominio della coscienza o della morale. Questa morale fra noi cattolici ha un tribunale suo proprio e divinamente istituito nel quale lo Stato non ha alcun diritto, tranne quello di patrocinarlo e di avvalorarlo col suo potere umano. Ecco perchè il cesarismo pagano rinnovato nell'era moderna dallo scisma, dall'eresia, e dalla più recente idolatria del Dio-Stato è un mostro di natura. Ma noi non possiamo negare la possibilità d'un conflitto fra i due poteri nel decidere se una o più azioni siano di competenza della Chiesa o dello Stato. In questo caso il potere dello Stato o è infedele, o scismatico, o protestante, o cattolico. Se infedele non può vietare il diritto ingenito della verità ad essere annunziata, e singolarmente, se annunziata per ordine di Dio signore dei monarchi, come è la verità cattolica. I Cesari di Roma possono trucidare i cristiani colla forza brutale: ma questi non hanno il dovere di obbedire ad essi e perchè per natura non hanno dominio sulla coscienza, o perchè posti i comandi opposti di Dio e di Cesare è da obbedire a Dio non a Cesare. Se il potere è scismatico valgono le stesse ragioni, e questo non può dimenticare che Gesù Cristo non diede il potere sulla Chiesa a Cesare, ma a Pietro ed ai suoi successori, e che perciò non gli compete il giudicare in tali materie. Lo stesso è da dire del potere protestante coll'aggiunta che la Riforma avendo per base il libero esame, cade in manifesta contraddizione opponendosi alla piena ed intera libertà della Chiesa Cattolica. L'ultimo caso è quando il potere dello Stato è cattolico. Se è sinceramente cattolico avrà certamente orrore di lottare colla propria madre, di mostrarsi geloso delle sue prerogative, di abusare della forza a suo danno, e di cambiar natura pretendendo di dettarle lezioni in luogo di riceverle. Gli Stati ammodernati però non hanno questi scrupoli, ed in questo caso o fanno aperta guerra alla Chiesa

Digitized by Google

come il moderno Piemonte, o trattano con Lei: ed a queste trattative sono dovuti i Concordati nei quali la Chiesa qual madre amorosa si accomoda coi figli suoi, e cede in ciò che può per evitare l'agitazione delle coscienze, e dei disturbi sempre pericolosi e dispiacevoli per la pace della Chiesa e degli Stati. Se la necessità di questi Concordati è un male, è però il minor male, e noi dobbiam riverire l'autorità suprema della Chiesa che gli accetta e conferma. Ma che dire d'uno Stato cattolico che si ride della Chiesa e delle sue leggi, che le toglie il necessario ai bisogni della vita e del culto, che calpesta i suoi oracoli, che stima reo e punisce severamente chi le obbedisce, che non vuol trattar con Lei se non a patto che s'arrenda a tutte le sue voglie, e canonizzi le sue iniquità, e che ha la stolta pretensione di renderla schiava a segno da invalidare ogni atto della medesima, fosse anche in materia di stretta coscienza, che non abbia il suo beneplacito? Ah Piemonte, Piemonte! *Quomodo mutatus est color optimus!*

190. A costo di ripetere cose già dette abbiam voluto premettere le esposte nozioni che ci sembrano avere grande importanza nella materia di che parliamo, e che non possono impugnarsi da chiunque voglia ragionare, e non sia pregiudicato. Per completare però le nozioni poste in quistione dalla moderna Italia è necessario il toccare del potere temporale dei Romani Pontefici. L'origine di questo potere si perde nella notte dei secoli, e quelli che stabiliscono quest'origine sia nell'abbandono d'Italia avvenuto per debolezza e per trascuranza degl'imperatori d'Oriente; sia nelle guerre di Carlo Magno, o dei re Franchi contro i re Longobardi, attestano l'esplicazione di siffatto potere, anzichè l'origine del medesimo propriamente detta. Checchè sia di ciò, è innegabile che questo potere duri da più di mille anni; che perciò i Papi siano i sovrani più antichi d'Europa; che gli Stati più antichi e potenti possano stimarsi moderni dinanzi a quello dei Pontefici; che il medesimo faccia parte del diritto pubblico europeo; che l'Italia trovò in esso il suo tornaconto, la gloria e sovente la salute; che i monarchi cattolici contribuirono alla sua incolumità quando lo videro pericolante; e che in fatto di legittimità e di titoli positivi del suo

essere come tale, non v'ha potere umano che possa vincerlo, o paragonarsi col medesimo. Questo potere essendo un fatto ed un diritto umano non derivò ai Romani Pontefici immediatamente da Cristo, nè perciò può stimarsi un dogma. Se però si consideri che in natura il diritto legittimo è una proprietà come tutte le altre, e che questo diritto sacro per natura, lo è anche in religione perchè spettante alla Chiesa, e per essa a Dio, allora si troverà facilmente come legittima illazione che questo potere dei Pontefici è protetto da tutte le verità naturali e rivelate che santificano il diritto di proprietà, che vietano il furto, e che presso tutti i popoli anche superstiziosi rendono riverite le cose sacre. (*) Ove poi si osservi che la missione divina data da

(*) Il sig. Passaglia non sa darsi pace di vederci ricorrere alla Sacra Scrittura per avvalorare colle sue verità il diritto dei Romani Pontefici al governo temporale dello Stato che per disposizione di provvidenza venne loro confidato da secoli. La sua bile su questo proposito giunge fino a dichiarare *oscuri* i nostri Opuscoli, ed a rimproverare la *Civiltà Cattolica* di averli lodati, e d'aver pur lodato gli scritti dell'illustre Monsignor Manning. Non crediamo che la *Civiltà Cattolica* sia disposta a dipendere dagli oracoli passagliani quando le piaccia lodare gli scritti d'uno, o d'altro autore. In quanto a noi non curiamo nè il suo disprezzo, nè i suoi sarcasmi, e lungi dal desiderare le sue lodi, ci terremmo offesi dalle medesime, e ci stimeremmo fuor di via meritandole. Ciò non impedisce che prendiamo a dire qualche parola del precipuo argomento con che questo rivoluzionario *quondam* in sottana intende vietare non solo agli scrittori, ma allo stesso Romano Pontefice di parlare colla norma della S. Scrittura di alcune verità di morale. Ecco le sue parole che trovansi nel *Mediatore* del 21 marzo 1863 N.° 12: « Notisi pertanto, che la potestà papale estendendosi alla morale, non si stende a tutta la morale, ma unicamente alla morale o *immediatamente rivelata*, o *rivelata mediatamente* pel suo necessario ed evidente legame colla prima. Non è il Papa se non maestro di quella morale, che rivelata da Cristo, e predicata dagli Apostoli, fu alle sue cure ed al suo ministero affidata. Se eccedendo per avventura questi confini, recasse egli giudicio di materie morali nè immediatamente, nè mediatamente comprese entro il giro della rivelazione, la sua sentenza anzi che di supremo maestro, non potrebbe riputarsi che di privato trattatore. » Affinchè poi nessuno potesse dubitare che questa dottrina mirava a scemare il valore della dichiarazione pontificia sopra il potere temporale della Santa Sede, aggiunge nella pag. 363 che *i sinceri amatori* del Primato spirituale del Papa, *e della sociale e nazionale giustizia* hanno

Digitized by Google

Cristo alla Chiesa è per sua natura indipendente da ogni autorità umana, e che il potere temporale dato al Capo visibile

ragionato in ordine alla dichiarazione pontificia nella seguente forma: « La dichiarazione Pontificia non è un giudizio spettante al domma; adunque non le è dovuto l'officio del credere, nè è questione di ortodossia. »

Le restrizioni adunque, diciam noi, fatte dallo scrittore sulla morale di che il Papa è maestro miravano a togliere ogni valore alla sua dichiarazione sul potere temporale come risulta da tutto il contesto del discorso. La sostanza perciò dell' argomento passagliano è a nostro credere la seguente: il potere temporale non è verità morale immediatamente o mediatamente rivelata; dunque la dichiarazione Pontificia è priva di valore, e dee riputarsi sentenza di privato trattatore. Il ritrovato passagliano da noi esposto per sommi capi, importa le seguenti illazioni: 1.° il Concilio di Trento sbagliò fulminando i suoi anatemi contro gli usurpatori della giurisdizione legittima della Chiesa nei suoi diritti temporali, e per conseguenza in quelli che esercita da secoli nello Stato Pontificio; 2.° i Papi hanno preso abbaglio facendo dichiarazioni sopra una verità che, quantunque morale, non è di loro competenza perchè non rivelata nè immediatamente nè mediatamente; 3.° vi sono due morali, una in che il Papa è maestro supremo, e l' altra in che è sol privato trattatore; 4.° la morale cattolica in che il Papa è maestro non comprende tutte le verità della morale; 5.° la morale cattolica è in errore credendo di comprendere e di sentenziare su tutte le verità della morale; 6.° le parole evangeliche *Quodcumque ligaveris* e *quodcumque solveris etc.* sono da intendersi colla limitazione passagliana, e cessano perciò di essere parole generiche ed un mandato generale dato a Pietro nelle verità di fede e di morale; 7.° la Chiesa insegnante avendo consentito col Papa nella dichiarazione Pontificia sul potere temporale ha sbagliato collo stesso Papa, e per conseguenza è stata abbandonata dall' assistenza dello Spirito Santo; 8.° Gesù Cristo ha dunque pregato inutilmente per l' indefettibilità della Fede di Pietro; 9.° il Vangelo adunque o ha mentito, o ha sbagliato. Scusate s' è poco o lettori! Capite signor abate, dove andate a finire colla vostra fama europea in fatto di Teologia! Uno studente di luoghi teologici non ne direbbe di sì marchiane. Nè state a dire che noi amplifichiamo il vostro concetto perchè, poste le vostre premesse le nostre inferenze sono logiche e rigorose. La vostra dottrina è dunque tale che la può difendere solo un eretico: e se non volete credere a noi, credete al Bellarmino il quale (De Rom. Pont. L. V. c. 1.) in un caso quasi consimile al vostro, benchè finora non identico, parlando appunto del potere temporale del Papa nel suo Stato, riferisce la sentenza di quelli che lo negano colla seguente ragione: « *Prohibet enim jus divinum, uni homini gladium spiritualem et temporalem simul committi.* » Ed aggiunge tosto: *Ita*

della stessa Chiesa completa in certo modo anche col fatto umano questa indipendenza, assicura la libertà del Pontefice e dei suoi

docent haeretici omnes hujus temporis, ac praecipue Calvinus, Petrus Martyr, Brentius, ac Magdeburgenses. Dal dire che il potere temporale non è racchiuso in alcun modo nella Scrittura ad aggiungere che questa lo proibisce non v'è che un passo a fare, e voi lo farete, se pure non lo faceste in certe *appendici* d'un giornale giudaico, perchè il plagio degli eretici è l'anima di molte delle vostre recenti opinioni.

Esaminando però più direttamente l'argomento passagliano, basterebbe per abbatterlo una distinzione in forma scolastica se noi volessimo tediare i nostri lettori con siffatte armi in uno scritto diretto all'intelligenza dei più. Non possiamo però astenerci dall'osservare che le verità della rivelazione immediata o mediata, singolarmente in fatto di morale, sono ordinariamente, come i principî del diritto, verità generali che comprendono sotto di sè tutti i casi determinati e concreti dell'azione vietata o comandata. Il genere non contiene esplicitamente la specie, nè questa gl'individui; ma nessuno dirà che la specie non sia racchiusa nel genere, e gl'individui e le rispettive classi nella specie. Così la parola animale racchiude tutte le specie d'animali, ed il vocabolo volatile che specifico è relativamente all'animalità contiene tutte le classi dei volatili. In modo uguale le verità della morale cattolica racchiudono tutte le azioni che nelle medesime hanno il tipo generico del lecito o dell'illecito, del giusto o dell'ingiusto. Il nostro giornalista subalpino ha capito questa verità e quasi si è contraddetto affermando che la verità mediatamente rivelata ha *necessario ed evidente legame* colla rivelata immediatamente. Concedasi dunque, se si vuole, che il potere temporale del Papa non sia per sè immediatamente o mediatamente rivelato: ma ci vuole una fronte di bronzo per negare che il medesimo come verità morale di diritto e di fatto, sia racchiuso implicitamente in qualche verità immediatamente o mediatamente rivelata. Il potere temporale del Papa è un diritto esercitato di fatto e non contrastato da secoli, e come tale riconosciuto dal diritto pubblico, e dalla stessa rivoluzione che voleva comprarlo; questo diritto è una proprietà di chi lo possiede: perchè dunque lo stesso diritto non sarà protetto dalla verità rivelata *non furaberis*? Questo stesso diritto è una podestà legittima; questa, secondo S. Paolo, viene da Dio: perchè dunque questa podestà del Pontefice sarà un'eccezione, e non resisterà a Dio ed ai suoi ordini chi, come voi ed i vostri padroni, studia a combatterla, a negarla, a rapirla? La giustizia è o no verità di rivelazione naturale e divina? Or, mentre questa chiede che ciascuno abbia il suo, perchè voi volete spogliare il Papa colla scusa che il suo potere non è verità di morale immediatamente o mediatamente rivelata? Noi potremmo continuare questa enumerazione, ma è un perdere il fiato quando si ha da fare con

Digitized by Google

oracoli, e libera gli Stati dalle gelosie alle quali potrebbe dar luogo un Pontefice o suddito, o propenso più all' uno che all'altro Stato,

uomini come quelli che combattiamo, e nei quali parla la passione ed il volere dei padroni non l' intima persuasione. Anche data e non concessa la sentenza passagliana da noi impugnata, resterebbe da vedere chi dovrebbe sentenziare come legittimo giudice se il potere temporale sia o no verità morale compresa *entro il giro della rivelazione*. Vorreste voi sig. abate, o che vi siate, prendere il posto del Papa e dei Vescovi ? siete voi la Chiesa ? avete dimenticato il *si autem Ecclesiam non audierit sit tibi sicut ethnicus et publicanus* ? (Matth. 18 14) ignorate forse che la Chiesa non può errare in fatto di morale ? che il Papa ed i Vescovi, non la vostra consorteria, costituiscono la Chiesa insegnante ? che non l'una o l' altra parte di morale, ma che tutta è necessaria al conseguimento del fine, e che *qui peccat in uno factus est omnium reus* ? che la sola Chiesa è il giudice di ciò che conviene al suo essere, ed alla sua conservazione ? che per conseguenza è nuova, ridevole ed anticattolica la vostra scoperta delle due morali ? Leggete Tertulliano, e vi troverete che alla Chiesa Romana : *totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt* (De Praescr. c. 36); leggete l' Opuscolo di S. Tommaso - *Contra errores Graecorum* - e vi troverete le seguenti parole : « *Et Cyrillus lib. thesaur. dicit quod Apostoli in Evangeliis et epistolis affirmaverunt* in omni doctrina *Petrum esse loco Dei.* » e poco dopo : « *Nulli alii quam Petro Christus quod suum est* plenum , *sed ipsi soli dedit.* » Servato Lupo Epist. 103 *ad Domnum Apostolicum*, (cioè Benedetto III come nota dopo altri il Baluzio) scrive: « In quibuscumque *ad religionem vel honestatem* (si noti la parola riferibile alla morale) *pertinentibus, ambiguitatem creat varietas, ut optima quaeque eniteant, illis sollicita investigatione credimus recurrendum, unde Fidei ubique manavit exordium.* » Potendo crescere all' infinito simili citazioni noi lo stimiamo inutile per gli uomini di buona fede, e per quelli che non vogliono pascersi d'illusioni, di novità e di sofismi. In quanto allo scrittore che combattiamo, e che ha fatto la scoperta delle due morali in ossequio dei suoi padroni, è difficile che si arrenda al vero, o che volendolo lo possa dopo d'avere sposato una causa in che trova pascolo il suo orgoglio. Volendo però combattere più a lungo il potere temporale dei Papi farà meglio a deporre i riguardi, ed a lasciare da parte i sofismi teologici che gli possono giovar poco, per isposare arditamente, come i suoi ammodernati protettori, il diritto rivoluzionario. Con questo diritto e colla sua logica egli potrà combattere il potere temporale dei Papi e quello di tutti i Sovrani del mondo : ma colla teologia farà poco , illuderà i soli gonzi, e finirà coll'eresia come tanti altri. Per uno che si ostina a voler essere cattolico la pretensione d' insegnar la morale ai Papi ed ai Vescovi è già un fare a calci colla professione della fede cattolica. Vi

Digitized by Google

si vedrà nello stesso potere una disposizione di provvidenza che al diritto divino sull' indipendenza dell' autorità della Chiesa, ag-

pensi l' ammodernato giornalista, e ricordando che ha un' anima da salvare e dei doveri da compiere; non dimentichi che un cattolico nè è tale, nè si salva disprezzando la Chiesa ed il suo Capo supremo, e mutando la natura di docile o riverente figliuolo in quella di giudice orgoglioso e di schernitore spietato.

Il primo sermone recitato da questo scrittore traviato nella tornata del 25 corrente Aprile, come deputato del Parlamento subalpino, lungi dall' attenuare il valore dei nostri giudizi sul medesimo, non serve che a confermarli. Questo sermone che riceviamo nell'atto di terminare questa lunga nota, e che trovasi nel N°. 1203, pag. 4679 degli atti ufficiali del Parlamento, potrebbe dividersi in più parti. Nella prima il nuovo oratore parla di pudore?! e rivela una cosa fino al presente ignorata da tutti, esso forse eccettuato, vale a dire la sua perizia nel giure romano e nel diritto canonico, dei quali perciò può parlare, *salva la taccia di temerità*. L' *Armonia* credeva non ha molto che il Passaglia mirasse al Ministero di Marina perchè perito negli *Scolii*, ma noi crediamo ch' egli si prepari a succedere al Pisanelli del quale si dichiara con maravigliosa e superlativa fanciullaggine, complice e collaboratore d' iniquità a danno della Chiesa, o all' Amari. Conoscendo l' umiltà del nuovo deputato non maravigliamo di nulla, e molto meno del sapere enciclopedico di che si gloria, e del diritto che *proprio marte* si arroga d' interpretare la teologia, anche contro la sentenza del Papa e dei Vescovi. Un nostro amico definì il nuovo deputato *Monsieur moi*, ed aveva ragione. Nella seconda parte lo scolastico si dimostra e si conosce, anche cento miglia lontano. Deponendo la tonaca non cessò il monaco coll'*atqui*, colle distinzioni, colle sottigliezze, coi paroloni studiati, e colle quisquiglie d'ogni maniera. Il deputato e l' oratore parlamentare cedono il posto al disserente scolastico, e noi ci rallegriamo col Parlamento subalpino del nuovo suo acquisto che gioverà talvolta a crescere il numero dei suoi laberinti, e quello dei fabbri di Babele, e forse ad affrettare la confusione delle lingue, il novantatrè sospirato dai mazziniani, e la famigerata Costituzione civile del Clero di che per ora il deputato interprete della teologia si limita a volere un *fac simile* che lo dimostra non tanto sempliciano come alcuni credono. Nella terza parte si professa cattolico, e stanca i suoi colleghi celebrando con fina ipocrisia le dottrine e le verità teoretiche della Chiesa Cattolica. Nella quarta parte in ultimo, dopo d' aver perorato *pro domo sua* patrocinando i suoi preti liberali, prende ad abbattere in pratica ed in via di fatto il Cattolicismo che aveva celebrato in teorica. Egli assolve dalla scomunica i suoi colleghi e sè stesso perchè *da Roma non ha parlato Pietro, ha parlato l'uomo*. Il fondamento di questa dottrina, e la base dei solismi del deputato ri-

Digitized by Google

giunse l'umano per tutelare in modo più solenne ed imperituro la libertà e l'indipendenza del Pontefice, e per dare al medesimo una facoltà legale e sacra nel diritto delle genti, quella cioè di aver dei Nunzî presso tutti gli Stati, e di sorvegliare e promuovere direttamente per loro mezzo gl'interessi della Chiesa. Sia pure che questo potere non sia un dogma: ma essendo protetto da verità morali che non si possono impugnare senza cadere in manifesto errore; rivestendo un carattere sacro per la natura della persona in che trovasi e del fine a che serve; ed aggiungendo alla verità dogmatica sull'indipendenza della Chiesa e del suo Capo, il fatto umano nel quale per così dire la medesima si esplica e s'incarna, è tale la sua affinità coll'indipendenza della

voluzionario è appunto la sentenza da lui sviluppata nel *Mediatore*, e da noi or ora impugnata. Stimiamo dunque inutile il combattere più a lungo siffatta dottrina, ed il perdere il nostro tempo enumerando gli strafalcioni e le contraddizioni che trovansi nell'orazione del nuovo legislatore torinese, il quale appunto con siffatte contraddizioni dispiacque ai cattolici ed ai rivoluzionari, che non sanno menargli buona la doppiezza con che studia ad altalenare fra due cose opposte, ed indegne della logica d'un uomo che voglia essere cattolico e rivoluzionario moderno nel tempo stesso. Non possiamo però astenerci dall'osservare che la dottrina delle due morali e la distinzione tra Pietro e l'uomo è molto comoda per chiunque sull'esempio degli eretici appelli al Papa *in favorabilibus*, e lo rinneghi quando le sue sentenze non rispondano alle proprie passioni ed agli errori. Sarebbe cosa più leale il negare assolutamente l'autorità del Papa, anzichè adoperare contro la medesima simili smorfie ereticali, sofistiche e puerili. Il deputato Boggio aveva già confutato il Passaglia prima che parlasse colla semplice nozione logica, e, siam per dire, catechistica della natura e del dovere cattolico. Al Passaglia però non importava la logica ma gli applausi, e gli ebbe nello stesso Parlamento in che bestemmia un Petruccelli, e colla servile imitazione dei suoi collegbi più furibondi ed insolenti contro la Chiesa. I lodatori erano degni del lodato, e dell'uomo che si dichiarava rivoluzionario fin dalla sua cella non *romita*, ma molto frequentata di Roma dove la sua doppiezza gli faceva scrivere nel 1860 la confutazione dei suoi errori presenti: ma queste lodi costarono il sacrificio del vero cattolico, e per esso della coscienza di questo traviato. Non sappiamo se in mezzo agli applausi, ed al tripudio dei suoi adulati ed adulatori, il Passaglia abbia ricordato le feste fatte a Voltaire quando fu ricevuto tra i frammassoni, e se abbia ripetuto in cuor suo le blasfeme parole dell'empio sofista Francese.

stessa Chiesa e del suo Capo visibile, e coll'ordine della divina provvidenza verso l'una e verso l'altro, da rendere oltremodo pericoloso l'impugnarlo, e da giustificare ad oltranza le censure della Chiesa contro chiunque lo combatta, o lo usurpi.

Un sapientone alla moderna venduto si da poco palesemente al Piemonte, ha scritto tra le altre sue stranezze che, se Dio avesse voluto il potere temporale lo avrebbe detto: ma questo si chiama un ragionare a rovescio, o un dire per dire. Dio non è obbligato a dir tutto in una volta, e quando piace a certa razza di gente. Costui per esautorare il Papa vorrebbe imporre dei limiti alla libertà, e dettar legge sul come o sul quando alla volontà divina: ma in buona logica si può egli dire o inferire che Dio non voglia una cosa, che questa non sia buona, utile ed a Lui grata, e che il diritto non sia diritto, perchè Dio non lo ha detto espressamente, ed in quel caso determinato? e se Dio nel caso nostro si fosse servito, come si servì, degli eventi naturali ed umani? non si sono veduti uomini santissimi come s. Gregorio Magno, S. Pio V ed altri illustri Pontefici abborrenti anche dal sospetto d'ingiustizia, e nondimeno fregiati del potere temporale e tenacissimi del medesimo non per fasto umano, ma perchè diritto della Chiesa ed utile alla sua indipendenza? Il silenzio in quistione non prova dunque nulla, ed il nostro teologo alla moderna non potrebbe negare tante verità cattoliche sol perchè non si trovano esplicitamente registrate nella Scrittura senza pericolo di essere rimandato a studiare i luoghi teologici. Che se in ultimo si osserva lo stato presente della società, e gli sforzi poderosi che uomini perversi fanno in ogni dove per assorbire la Chiesa nello Stato, per distruggerne le prerogative ed i diritti, e per rendere prevalente una morale pagana anzichè cristiana, si avrà una ragione di più per ammirare la disposizione providenziale nell'indipendenza temporale dei Romani Pontefici, intesa a salvare nella loro persona la libertà della Chiesa e delle sue sentenze, e nell'una e nelle altre le verità della fede, della morale e del diritto cattolico. Queste verità avrebbero corso manifesto pericolo ove il capo della Chiesa non avesse goduto quella pienezza di libertà nel suo magistero che, quantunque a lui competa per diritto divino, tuttavia non può sfuggire alle catacombe ed a diffi-

Digitized by Google

coltà d' ogni maniera tra gli uomini, qualora il Pontefice non sia anche umanamente assoluto signore di sè e dei suoi atti qual' è appunto col potere temporale. Tutti conoscono il maraviglioso potere assorbente delle rivoluzioni moderne, e dell' italiana in ispecie; e tutti o toccarono, o possono toccare con mano le tenerezze di questa per gli uomini o per le cose di Chiesa. Chi non ebbe scrupolo nel carcerare e spogliare preti e frati, monache, prelati e Cardinali, o nel profanare i tabernacoli del Dio vivente, è da credere che ne avrebbe avuto con un Papa?

Noi però toccammo finora del potere temporale in sè e nelle sue più strette e naturali esigenze: ma ove queste si estendano ai suoi rapporti col mondo cattolico, è facile il vedere che se non esistesse bisognerebbe crearlo. Il Papa non è solo il sovrano d' un piccolo Stato, ma è il padre di due a trecento milioni di cattolici sparsi per tutto il mondo conosciuto. Questi cattolici hanno con lui rapporti innumerevoli, svariati, delicati, i rapporti di figli col padre, delle coscienze col loro moderatore supremo sulla terra. Roma è perciò da essi considerata qual centro come dell'unità, così del mondo cattolico; la città in che ciascun cattolico è cittadino; in che ha il padre, i fratelli, gli amici, gli affari, le memorie più preziose della sua fede e della coscienza. A Roma perciò gli archivî del mondo, i collegî, i giovani, gli studî, le rimembranze, le Chiese, le istituzioni, gli affari, le cure della cristianità tutta quanta. Tutto il mondo beneficato dal centro dell' unità cattolica concorse a renderla grande e gloriosa, e tutto il mondo cattolico può e vuol dire in essa di essere in casa propria, di abitare nella casa del padre, d'appartenere alla sua famiglia. È questo il diritto per cui Roma appartiene al mondo cattolico, e questo a Roma; il diritto che è la base della fedeltà e della fiducia scambievole tra Roma ed il mondo; il diritto, tolto il quale, Roma non è che una vecchia memoria, ed un museo come mille altre illustri città dei tempi antichi. Or, tolgasi a Roma il Papa e con esso il potere temporale, e nessuno vi sarà più in casa sua; e Roma cesserà di essere la regina del mondo; perderà il prestigio che la rende riverita, onorata ed amata presso tutte le genti; e le nazioni, in luogo di arricchirla coi loro tesori, e di venerarla qual sede del maggior potere morale sulla terra,

cominceranno come a Gerusalemme a disputarsene i ruderi e le pietre. Il contrastare dunque a Roma il potere temporale del Papato è contrastarle la vita, l'essere, la gloria, anzi l'unica gloria che competa o superi la grandezza ed il potere di Roma pagana, e tolta la quale non la sola Roma, ma la stessa Italia, che si vuole ingrandire coll'ingiustizia, perderebbe quella grandezza morale che la rende il primo dei popoli civili, e che caduta senza il Papato sotto il dominio della spada e della forza brutale, diventerebbe la terra abbandonata dalle benedizioni di Dio, ed esecrata come sacrilega dall'universale degli uomini. Vogliasi dunque o no, il potere temporale dei Papi senza essere una necessità assoluta pei medesimi, è oggi una necessità morale per il mondo cattolico, per l'indipendenza della Chiesa e per la grandezza di Roma e dell'Italia. Qualche Attila novello, infiammato dallo spirito della rivoluzione ed invasato dall'odio della Chiesa, sarà peggiore dell'antico, dovasterà Roma e spoglierà il Papa: ma è da sperare che questo non sia un monarca italiano e cattolico, e ad ogni modo non conviene dimenticare che da dodici secoli il mondo è avvezzo a veder Roma col Papa, ed il Papa col potere temporale, e che la giustizia di Dio e la santità del diritto non si misurano con un delirio sacrilego, nè colla violenza delle passioni o delle sette, o coll'interesse dell'assassinio politico.

A distruggere intanto questo potere cui nulla si può obbiettare nella sua legittimità e nella mitezza, s'inventarono calunnie, alle quali fu risposto vittoriosamente. Si disse che il regno di Cristo non è di questo mondo, e si scambiò una cosa coll'altra, la derivazione oltramondana della podestà di Cristo colla negazione del suo regno ch'egli confessò d'avere dinanzi a Pilato, che servì di titolo alla sua condanna, e che non poteva non avere, sia come figlio di Davidde, sia per l'avuta podestà in cielo ed in terra, podestà colla quale spedì i suoi apostoli ad annunziare la buona novella, ed a convertire il mondo. Chi propone questa difficoltà dovrebbe prima provare che il Papato distrugge il diritto che ha ciascun uomo di possedere una cosa, e di ritenerla come propria, e come diritto razionale inerente alla sua personalità: ma questo è

Digitized by Google

impossibile a prevarsi. Il teologo ammodernato di che parlammo or era, scoprì una nuova difficoltà dicendo assurdo questo potere, perchè essendo ordinato a conservare il potere spirituale, la società da esso governata non ha più ragione di fine a sè stessa, ma di mezzo ad altra cosa. Povero Ernesto Filalete! i cavilli sono la sua vita, e purchè gli torni utile, egli troverebbe a dire sulla luce del sole. La società in natura è fine immediate a sè stessa: ma questo fine dev' essere subordinato al fine ultimo dell' uomo, se la società non vuol essere una contraddizione ed un mostro contro natura. Un fine dunque meno nobile, senza perder nulla del suo essere, può in natura venir subordinato ad un fine più nobile, e tanto più se questo perfeziona la società e gli individui, rendendoli più morali, e rispondenti al fine inteso dal creatore. Che maraviglia dunque se il potere temporale del Papa è ordinato allo splendore dello spirituale? Perde ella per questo la società che si denomina Stato Pontificio il suo essere, la natura, le prerogative naturali, e tutt'altro richiesto dalla natura alla costituzione d'una perfetta società? Perchè l' uomo è un animale, e la sua parte animale è subordinata alla razionalità, e questa nell' uom cristiano è soggetta alla ragione rivelata e cattolica, cessa egli l'uomo di essere uomo? Una stessa cosa non può avere in natura diversi rapporti, funzioni diverse senza perdere la propria natura? Lo scrittore bizzarro che impugniamo, cessò forse di essere lo stesso uomo seguendo le molte sue mutazioni in fatto di credere, di pensare e perfin di vestire? non lo vedemmo noi or frate, or prete, or legittimista, or rivoluzionario, or volubile teologo, or capriccioso filosofo, or azzimato e svenevole, or rigorista a parole, or discepolo della Chiesa, or salito in orgoglio luciferiano, e giunto fino alla pretensione di dettar lezione al Papa ed ai vescovi? direm noi che egli abbia mutato natura fra tante mutazioni e fini diversi proposti al suo operare? Non lo dirà esso stesso se non vorrà essere stimato menzognero una volta di più. Fallite queste difficoltà, e dichiarata ridicola dalla storia quella della veste lunga o corta a norma della quale i nostri barbassori vogliono misurare la scienza legale e governativa, dimenticando con aperta ingiustizia quel medio evo nel quale l' uno e l'altro

Digitized by Google

clero con immensi sudori conservarono all' Europa le lettere, le scienze e le arti; e quel Vaticano donde uscirono i germi della civiltà e della logislazione europea, ed i lumi dei quali si fa ricca l'era moderna: fallite, dicevamo, queste difficoltà, una ve n'ha in nome della quale l'Italia è oggi sconvolta da cima a fondo, e tutto è in essa posto a ferro ed a fuoco. Quest'idea ebbe vita dal Mazzini e dalla sua *Giovine Italia* nel 1833, e fu sempre poco fortunata sotto i suoi sforzi più poderosi. L'unità d'Italia, ecco l'idolo del secolo e della moderna Italia, l'idea che col compasso della materia e delle miglia quadrate misura il diritto e la giustizia, le divine ed umane leggi, e che nella mente febbricitante di molti ha usurpato il posto dello stesso Iddio. Quest'idea, come dicemmo, fu poco fortunata perchè nuova nella storia d'Italia; perchè l'unità d'origine è molto dubbia e diversa nei popoli italiani; perchè la diversità del linguaggio conferma siffatta verità; e perchè a ciascuno dispiace di servire a quest'unità capricciosa che si risolve in un sofisma ed in un'astrazione, cedendo il proprie diritto, e piantando dal più al meno la base pratica del socialismo e della spogliazione universale. Mazzini conebbe questa difficoltà, e per appianare la via ai suoi disegni no fece cessione al conte di Cavour che l'accettò in nome del Piemonte, e che, postala così in mani più legali e meno sospette, la vide trionfare como per incantesimo giovata dalle forze della rivoluzione per sè prima impotenti, e da quelle d'una monarchia guerriera che non sapendo che farsi della sua prosperità, studiò a crescerla coll'usurpazione, ed a spese della giustizia, del diritto, della coscienza, e degli stessi vincoli del sangue. Il Piemonte vinse, vinse molto; vinse coll'astuzia, coll'oro, colla forza brutale; vinse scatenando tutte le passioni, e corrompendo tutti i suoi seguaci; vinse rinnegando le sue tradizioni e le antiche glorie; vinse, ma in mezzo alla vittoria lo arrestò una voce, la voce dell'augusto vecchio del Vaticano, dell'angelico Pio IX che fino in mezzo agli osanna bugiardi della rivoluzione, circondato in Roma stessa dagli sgherri o dai satelliti di Mazzini, levò alta la sua voce a favore della giustizia e del diritto; e da tre anni ripete la stessa cosa, poco curando le minacce, le insidie, le usurpazioni, le rappresaglie e le legioni

Digitized by Google

dello stesso Piemonte diventato regno italico, e come tale chiedente Roma per sua capitale, e smaniante di vedere il potere temporale non solo posto in problema, ma annientato, o mandato nel mondo della luna. Dinanzi a sì strana pretensione l'invitto Pontefice non mancò un sol momento a sè stesso, ed emulò in coraggio ed in costanza i suoi più gloriosi predecessori. Il Piemonte da sua parte si diede anima e corpo a combatter la Chiesa, e noi ne vedremo i fatti nei seguenti paragrafi.

191. Dice un antico proverbio che fin dal mattino si argomenta il buon giorno, e lo stesso è da dire del cattivo, tranne qualche eccezione nell'uno e nell'altro caso. Il Piemonte servì a questa regola, ed appena si diede per vinto alle dottrine della società moderna colla Costituzione dell'Ottobre 1847 manifestavasi sospettoso ed ostile alla religione che formava la base del suo *Statuto* e del concetto avuto dal magnanimo Carlo Alberto nel largirlo ai suoi sudditi. In uno scritto dell'illustre Vescovo di Perpignano pubblicato a Parigi nel 1859 a difesa del potere temporale del Papa è rivelato con un documento autentico il fine che si proponeva in Italia la setta rivoluzionaria. *Il nostro fine*, dice questo documento, è *quello di Voltaire e della rivoluzione francese, il perfetto annichilamento del cattolicismo e della stessa idea cristiana.* Chi ha seguito con attenzione gli atti e le evoluzioni del governo del Piemonte da quattordici anni a questa parte non ci stimerà lungi dal vero se diciamo che il suo programma o fu lo stesso, o di poco diverso da quello della setta; e se il medesimo non combattè direttamente come la Chiesa anche l'idea cristiana, tollerò però in mille guise che ciò si facesse dai suoi o commessi o protetti. La base della società moderna, la libertà del male e dell'errore fu logica in Piemonte: ma questa libertà uccise quella del vero e del bene, cancellò, o stimò lettera morta il primo articolo dello Statuto, ed il governo rendendosi complice e promotore di questo delitto cambiò la libertà nel più duro dispotismo contro la Chiesa, contro i suoi diritti ed i suoi veri, e contro i principî tutti non solo della morale cattolica, ma eziandio del giusto e dell'onesto. A chiarire questa verità noi non abbisogniamo di ragioni, ma basta citare gli avvenimenti che tennero dietro allo *Statuto*

Digitized by Google

per persuadere della medesima qualunque imparziale. La libertà di stampa fu largita a tutti i cittadini, ma le pastorali dei Vescovi furon sottoposte alla revisione politica; la libertà d'associazione fu proclamata per tutti, ma i Gesuiti vennero espulsi nel modo più spietato, ed ai medesimi tennero dietro in breve le Dame del S. Cuore, gli Oblati ed i Serviti di Torino. Lo Statuto assicurava con quella della religione la libertà dei Vescovi, ma nel Parlamento si tempesta contro il Vescovo di Nizza che negò la sepoltura ecclesiastica ad un impenitente; il ministro Pinelli scrive una lettera insolente all'Arcivescovo di Vercelli; le tesi teologiche sono sottratte alla revisione dei Vescovi; il governo vuol nominare i direttori spirituali dei collegî; gli Arcivescovi di Cagliari e di Torino sono arrestati, spogliati, insultati, esiliati; è pure arrestato e condannato l'Arcivescovo di Sassari; calunniato il Vescovo d'Asti; processato per abuso quello di Acqui; espulso dall'Accademia di Soperga il Can. Audisio; arrestati alcuni predicatori innocenti; affamato il Clero di Sardegna cui furon tolte le decime; minacciata di soppressione la Compagnia di S. Paolo, ed in pari tempo tentata da un Ministro la libertà dell'episcopato nell'insegnamento teologico; favorito nell'Università di Torino l'insegnamento di dottrine scismatiche, e conceduto ai Valdesi un pubblico tempio nella Capitale.

Con questi principî era facile il prevedere che il governo Subalpino sarebbesi inoltrato nelle sue ostilità contro la Chiesa, e così fu veramente. La legge Siccardi che abolisce il foro ecclesiastico; il disegno di legge Bon-Compagni sul matrimonio civile; i Parrochi posti sotto la *sorveglianza degl' intendenti, sindaci ed altri agenti governativi*; la licenza di lavorare nei giorni festivi dichiarata diritto *esclusivo* dell'autorità civile; il Clero accusato di delitti che non si poterono mai provare; i Vescovi dichiarati nel Parlamento *barbari*, *ambiziosi*, *ipocriti*; l'Economato Apostolico secolarizzato; violato il contratto stipulato nel 1741 tra Benedetto XIV e Carlo Emmanuele III; insidiati e minacciati gli Ordini regolari ed i Parrochi; cacciati i Serviti d'Alessandria; profanato il cimiterio Cattolico di Novara; presentata al Parlamento nel 28 Novembre del 1854 la legge contro i Conventi dichiarata dai Vescovi *ingiusta*, *illegale*, *anticattolica*, *an-*

Digitized by Google

tisociale; approvata la negazione di Dio nei temi d'un professore del collegio d'Aosta; deriso il Papa dal sig. Cavour nel 6 Febbrajo 1855; vietata ogni allusione in Chiesa ad un'allocuzione del Papa; carcerati sedici Parrochi innocenti della Valle d'Aosta; soppressi i Conventi, e con essi la celebre Accademia di Soperga; sottomesse le scuole delle monache alla vigilanza governativa; sfondate le porte d'alcuni monasteri e conventi; proclamata la libertà dell'usura; congedati dalle scuole i Fratelli delle scuole cristiane; arrestati e processati molti Parrochi per aver fatto il loro dovere; violati molti cimiteri cattolici; proposta dal Piemonte a Parigi l'usurpazione delle Romagne; destituiti alcuni impiegati per atti praticati di religione; proposta l'abolizione dell'insegnamento cattolico nell'istruzione pubblica; espulse dai loro sacri asili 1850 persone: insultati il Vescovo d'Ivrea, il Clero di Savoja e l'Episcopato Francese nel Parlamento; stabilite in Savoja *Case di piacere* dallo stesso Ministero; ed in ultimo dichiarato impossibile un Concordato con Roma dal conte di Cavour: ecco i fatti precipui coi quali il governo di Torino manifestò fin dai primi anni della sua moderna vita politica l'odio in che ha la Chiesa, le sue leggi, le istituzioni, ed i suoi ministri più rispettabili che, servendo alla propria coscienza, vollero obbedire a Dio più che agli uomini. Se i fatti da noi accennati non si trovassero registrati più copiosamente e con circostanze aggravanti nei giornali del Piemonte, e singolarmente nell'*Armonia*, potrebbero stimarsi una menzogna ed una spiritosa invenzione: ma i medesimi sono fatti storici e pubblici, nè v'ha chi possa contrastarne la verità. Or, chi non vede che questi fatti sono un manifesto insulto alla Chiesa, alle sue dottrine, ai diritti, alle leggi, all'indipendenza, alla religione proclamata nel primo articolo dello *Statuto*, alla proprietà della Chiesa nel medesimo riconosciuta, ed a tutte le nozioni comunemente ricevute in fatto di dottrina o di diritto ecclesiastico? Era meglio mille volte il dire che non si voleva nè Chiesa, nè religione, nè Clero, anzichè combattere questo o quella in modo sì strano e spietato; martoriarli lentamente a colpi di spillo; incatenarne la libertà; scalzarne le basi; calpestarne l'indipendenza; perseguitarne ed affamarne i ministri; renderli spregevoli e contennendi dinanzi

ai popoli; deriderne o corromperne con mille arti l'insegnamento; confiscarne con mille pretesti ed astuzie la libertà della parola e del ministero; ormarne le parole, i pensieri, e le opere quasi di nemico; o soggiogarne in una parola l'essere, l'ufficio, la missione divina. Se questa non è una persecuzione, noi non sappiamo quale altra mai possa essere; se la medesima non racchiude la schiavitù della Chiesa, la negazione della sua libertà, l'abolizione del ministero divino che Cristo lo affidò ed affidò a lei sola, ed il dispotismo più tirannico appena tollerabile in uno Stato o barbaro, o infedele, o scismatico, o eterodosso, conviene mutar nome alle cose, o chiamare luce le tenebre, o tenebre la luce. No, uno Stato che sia e voglia esser cattolico non può così operare senza rinnegare il Cattolicismo, e senza cadere o in aperta contraddizione, o nell'abisso della negazione, o in quello della più bassa ipocrisia: e solenne contraddizione, e più solenne ipocrisia è quella d'uno Stato che proclama e giura una religione che studia a tutt'uomo a combattere ed a distruggere; che grida libertà, e dispensa carceri, catene, vessazioni ed insulti; che si vanta figlio ed amico della Chiesa, e le pianta il pugnale nel seno; che affetta religione, ma a patto che questa si pieghi a tutte le sue esigenze, e si lasci imporre le assurde pretensioni e gli eccessi del cesarismo pagano.

Questi fatti meritando al Ministero di Torino un grado elevato nella storia dei persecutori della Chiesa, gli ottennero oziandio le simpatie della rivoluzione italiana ed europea, e quelle della protestante Inghilterra che lo consolarono del parricidio italiano che meditava, e di quello della Chiesa e del suo Capo visibile che cominciava ad attuare. Ma il parricidio è sempre parricidio, e le sue glorie possono crescere la storia dei delitti, non quella degl'individui o dei governi onesti o morali. Il conte di Cavour proclamò in Parlamento l'impossibilità d'un Concordato con Roma, e disse il vero perchè Roma non poteva, non voleva, non doveva volere il proprio suicidio e quello della Chiesa: ma la colpa fu del governo subalpino che il primo violò la fede dei Concordati, e che ne proponeva uno novello senza volerlo mai efficacemente, o volendolo a condizione

che Roma piegasse il capo a tutti i suoi voleri, santificasse le sue opere più sacrileghe, e lacerasse collo proprie mani la sua coscienza, i doveri, e l'indipendenza. Roma però non volle transigere colla propria coscienza, nè cadere nei tranelli e nei lacci coi quali veniva scaltramente insidiata; ma stanca in pari tempo di tante insidie, delle tergiversazioni e menzogne che allucinavano l'Europa, e nascondevano il vero stato delle cose parlò alla fine, e con documenti autentici palesò la slealtà colla quale il Ministero torinese procedeva nei suoi rapporti colla S. Sede. Le ire di Massimo d'Azeglio avvalorate da una sua lettera parte volteriana, parte giansenistica, e le furie del conte di Cavour non poterono cancellare una sillaba del vero palesato dai documenti romani, superiori ad ogni eccezione; e se alcun che poteva mancare a render completa la sconfitta del Piemonte sul terreno della sincerità e della lealtà delle sue trattative con Roma, la stessa difficoltà di trovare diplomatici onesti che volessero assumerle o durarla nelle medesime, rendeva evidente non solo la difficoltà della cosa, ma eziandio l'impossibilità di conciliare l'esigenze del governo subalpino coll'onestà e colla morale cattolica dei suoi più valenti diplomatici. Questi dunque o ricusavano l'ingrato ufficio, o accettatolo dimettevansi bon presto, e scomparivano dalla scena politica dolenti d'aver solo tentato di conciliare gl'inconciliabili, e d'essere stati ciechi stromenti di voleri fallaci che ad ogni passo negavano sè stessi. In tale stato di cose, il governo di Torino lasciò a Roma un semplice Incaricato d'affari nel sig. Migliorati cui più tardi venne sostituito il sig. Della Minerva. Questi due Incaricati essendo più docili degli altri ai cenni dei loro padroni, e meno di essi scrupolosi nel servire alle mire segrete del proprio governo, anzichè perdere il tempo in trattative ed in dolose e mascherate conciliazioni, occuparonsi a tutt'uomo nell'organare la futura rivoluzione, e nell'avvalorare e guidare gli elementi della medesima da Roma fino a Ferrara. È celebre il viaggio fatto dal Migliorati nel 1857 per tutte quasi le province dello Stato Papale onde mettersi in più stretto rapporto coi caporali della *Società Nazionale Italiana*, e scemare in pari tempo gli effetti del viaggio trionfale del Pontefice, i cui passi eran prevenuti o seguiti, sia dallo stesso Mi-

gliorati, sia da qualche maschera che gli serviva di portavoce, e che viaggiando di concerto col medesimo sotto titolo specioso, fermavasi in luoghi predeterminati, ed abusando della fiducia che destava il suo carattere, lacerava con lingua infernale quanto Roma ha di più sacro o rispettabile negli uomini e nelle cose, con grave scandalo di molti, ed in ispecie degli onesti che, ignorando i rapporti del maledico col Migliorati, non sapevano spiegare tanta insolenza in persona che aveva interesse e doveri generali e speciali per essere, fare o parlare all'opposto. Predisposte così le cose, il Migliorati venne chiamato altrove, ed in suo luogo fu destinato a Roma il sig. Della Minerva, e raccomandato agli amici ed ai portavoce del Migliorati. Costui intese a mandare ad effetto lo stesso piano eseguito in Firenze dal Bon-Compagni. Ma Roma fu sempre lo scoglio fatale della rivoluzione, e la sua politica tale da non perdere di vigore colla longanimità e colla pazienza. Roma dunque non volendo imitare la capitale toscana, nè spodestarsi alla buona come il granduca Leopoldo, fece a meno del sig. Della Minerva che partì suo malgrado, e partì onorato dal viglietto di visita dei suoi mestatori politici, e dal rimorso mal sopito d'aver fatto servire al tradimento i privilegî dell'amicizia internazionale. Gonfio di questi onori che gli ottennero una storica ed infelice celebrità, il conte Della Minerva fece ritorno a Torino per tornar di nuovo più tardi a Roma coll'intimazione della guerra. Bambolo per non dir barbaro in politica come i suoi padroni, egli nato cattolico, e di nobile e cattolica famiglia, nè ancor disingannato dal sofferto smacco, accettò l'incarico, e con questo comprò il nuovo disonore di non esser ricevuto dal sovrano che aveva insidiato colle sue mene, e che a fronte della sua debolezza non volle perdere o dimenticare la propria dignità oltraggiata, in faccia ai nuovi Longobardi, ed ai loro proconsoli del secolo XIX. Questo novello insulto alla dignità del Pontefice tolse una volta di più la maschera al Piemonte, e rivelò le arcane ragioni per le quali da tanto tempo travagliava la Chiesa con ogni maniera d'astuzie, di calunnie e di sofismi; e siccome con questo fatto comincia una nuova epoca nelle ostilità del Piemonte contro la Chiesa, perciò noi passiamo a delinearla colla maggior brevità che ci sarà possibile.

Digitized by Google

192. Raccontasi di alcuni popoli barbari che, prima di sacrificare le vittime, anche umano, destinato a disfogare la loro superstizione o la vendetta, sogliono infiorare e festeggiare in mille guise le medesime. Il Ministero di Torino fu contro la Chiesa più barbaro degli stessi barbari, ed avendo designato Roma per sua vittima e per meta delle sue conquiste italiche, in luogo di riverirla come sogliono i nemici generosi, non mirò che a calunniarla, a schernirla ed oltraggiarla: e barbaro e solenne oltraggio alla Santa Sede, ed al suo governo fu quello di spedire a Roma il già espulso conte Della Minerva latore dell' *ultimatum* del sig. di Cavour in data del 7 Settembre 1860; più barbaro ed oltraggiante lo stesso *ultimatum* che, tra un diluvio di menzogne e di sofismi, rinnega i principî della sovranità e del diritto internazionale, e traducesi apertamente nel linguaggio tirannico ed insolente della forza brutale, e nella licenza sfrenata della rivolta; un capo d'opera di barbarie, d'insolenza e di menzogna la lettera diretta dal ministro Fanti al general Lamoriciere, ed i due bandi selvaggi coi quali il Fanti ed il feroce Cialdini significarono ai soldati da essi capitanati la sacrilega invasione dell' Umbria e delle Marche. Quando un governo, i suoi ministri, i suoi generali parlano un linguaggio da Tartari, ed estendono la loro insolenza fino all' aperta menzogna, alla negazione del vero, del diritto, d'ogni principio comunemente ricevuto, e fin del rispetto che uomini devono ad altri uomini, allora conviene cercare la storia dei tempi barbari per trovare un confronto con quella del Piemonte nel secolo decimonono. Nulla però dee cagionare maraviglia nei governanti torinesi dopo il bando dello stesso Ministero firmato dal re che diceva ai suoi soldati d' entrare nell' Umbria o nelle Marche per *ristaurare l'ordine civile*, *i principî dell'ordine morale*, *insegnare coll' esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana*, e cose simili. Quando un monarca trascura sè stesso fino al punto di apporre la sua firma a manifesti che fanno a calci colle opere del suo governo, colla verità, col dovere e col diritto, non è da maravigliare se i suoi subalterni ne seguono l'esempio, e mutan nome alle cose fino al punto di spedire a Roma un *ultimatum*, mentre i corpi franchi da loro assoldati avevan già occupato

Urbino ed Urbania nelle Marche, e Città della Pieve nell' Umbria. L' invasione adunque dell' Umbria e delle Marche, l' eccidio di Pesaro, di Castelfidardo, d' Ancona, di Spoleto, l' usurpazione sacrilega, o, a dir meglio, l' assassinio politico della maggiore e miglior parte dello Stato Pontificio non devono far maraviglia in uno Stato, che licenziato dai principî della società moderna a stimare e misurare il bene ed il male, la giustizia ed il diritto colle sole norme del suo utile e del libito, quest' utile o questo libito ha sostituito ad ogni altra legge, alla coscienza, alla morale, ed ai principî tutti che governano l' umana società ed i popoli civili.

Avendo toccato fin dal principio di questo capitolo dei fatti e dell' enormezza dell' invasione piemontese nell' Umbria e nelle Marche, stimiamo inutile il trattenerci più a lungo sulla medesima per ragionare del suo significato e delle conseguenze che le tennero dietro. Spogliare la Chiesa del suo dominio temporale non era solo un violare gli elementi del diritto delle genti, ed un abbattere le prerogative della sovranità del Pontefice, ma un assalire indirettamente l' indipendenza del Capo della Chiesa, la libertà del suo divino magistero, ed i principî più sacri ed inconcussi della morale e del diritto cristiano. Il Piemonte non invadeva solo ed usurpava gli Stati della Chiesa, ma dettava all' augusto suo Capo lezioni di morale e di diritto; diceva bene ciò che il Papa stimava male; giusto quanto il Pontefice stimava furto, assassinio, rapina; e morale quanto il Papa dichiarava disordine. Il Papa ed il Piemonte adunque, o, a dir meglio, la Chiesa, il diritto e la morale cristiana trovavansi al polo opposto della rivoluzione: e siccome un abisso ne chiama un altro, e la rivoluzione non voleva cedere le sue pretensioni, nè il Papa sacrificare a queste colla sua coscienza i principî della morale e del diritto cattolico, perciò la rivoluzione che aveva dalla sua la forza materiale, si tenne salda nel volere che il Papa e la Chiesa piegassero ai suoi voleri ed alle leggi, e cedendole i diritti temporali, le cedessero eziandio il monopolio della morale e del diritto cristiano. In una parola per aver pace col Piemonte il Papa non solo doveva cessare d' essere re, ma doveva pur conformare la morale cristiana alle esigenze politiche del Pie-

monto che, in nome dell'Italia venduta e tradita, voleva santificate le sue usurpazioni o le ingiustizie, e stabilita come dogma la cieca ubbidienza alla tirannia dello Stato. Chi conosce la natura della Chiesa Cattolica, l'indipendenza della sua autorità o del magistero, e l'inflessibilità dei suoi veri, dei Pontefici, dei vescovi, e di quei tutti che non si appagano del puro nomo di cattolici, ma che credono non potersi la fede nè disgiungere dalle opere, nè adulterarsi con sofismi opposti all'insegnamento della Chiesa, sola maestra e colonna di verità, potrà facilmento immaginare qual fosse la risposta del Pontefice, dei vescovi, dei parrochi, o di tutti i sinceri cattolici allo esigenze del Piemonte, dei suoi protettori, e de'suoi sofismi. Il *non possumus* fu dotto e ripetuto fino alla stanchezza in tutti i toni, in tutti i motri, in tutte le lingue; e mentre la diplomazia smarrì, accinta all'impresa impossibile di modificarè queste semplici, chiaro e positive parole, il Piemonte si diede a travagliare la Chiesa in tutti i modi possibili, o ad emularo le arti e la crudeltà dei persecutori. I passi, i pensieri, le parole del clero furono spiate in ogni dove, in Chiesa, in sagrestia, nel pulpito, nel confessionario, nelle conversazioni, nei chiostri, entro le pareti domestiche, e quasi, siam per dire, nel santuario della coscionza o del pensiere, unico e sacro baluardo di libertà teoretica della società moderna. Uomini scaltri e svegliati vennero incaricati di sorvegliarlo e di spiarlo armati di rigoro e di leggi draconiane; e como se ciò fosse poco, qualunquo delatore, ancho menzognero, fu ricevuto in trionfo e con gratitudine, purchè fosse ostile al Clero ed ai suoi membri. Mille volte dopo iniziati i processi, o dopo mesi di spietata prigionia le vittime furon dichiarate innocenti ed assolute, e mille volte si tornò da capo, si diede retta a bugiarde delazioni, si arrestarono nuovi innocenti, si rimandaron di nuovo assoluti, e si giunse al delirio di stimare un pubblico esempio il sospetto, il disonore e la pena ingiusta inflitta ai membri del clero, e di credere un ossequio all'eguaglianza della leggo la disonestà e l'ingiustizia della legge del sospetto, elevata a sistema di governo in odio della Chiesa o dei suoi ministri.

La rapina dei beni ecclesiastici dei quali lo *Statuto* piemontese riconosce l'inviolabilità; la soppressione dei chio-

stri; l'usurpazione dei loro beni; le migliaia dei loro figli dell'uno e dell'altro sesso gittati in una via, sovente senza vesti, senza pane e senza tetto; i rigori vandalici usati coi medesimi, o singolarmente con quelli che stimavan legale la libertà dell'associazione proclamata dalla natura e dalla stessa società moderna; la limosina legale destinata a sostentarne la vita e ad assicurarne la schiavitù e la dipendenza; i mille incagli opposti all'attuazione ed alla riscossione della medesima; le lagrime di tante vergini desolate; la profanazione di tante chiese, e di tanti chiostri consacrati alla preghiera ed allo studio; l'alienazione di tanti beni rapiti a Dio; il frutto dei medesimi adoperato a satollar dei tristi vissuti nelle orgie del delitto e del vizio, ed oggi impiegati zelanti ed assetati del regno italico; la barbarie usata coi vecchi e con gl'infermi; la volontà dei defonti violata e tradita; il sacro debito verso i trapassati trascurato; uno sciame d'impiegati della *Cassa ecclesiastica* pasciuto abbondantemente a spese del santuario, mentre i religiosi e le spose di Cristo languiscono nella miseria e nelle lagrime, ed implorano la pietà dei fedeli per non perire di fame: ecco le prime glorie del nuovo regno italico, la prima dimostrazione del suo affetto alla Chiesa Cattolica, la sua osservanza dello *Statuto* che ha giurato. Un governo vandalico non poteva certamente far di più.

Questo però non è tutto. Il nuovo governo italico studiò e studia a tutt'uomo a corrompere, e, se fosse possibile, a distruggere la Chiesa o la Fede in Italia. Parrà cosa strana ed esagerata, ma è questa una verità di che noi arrossiamo per la nostra patria infelice, e per gli uomini che dopo d'aver giurato uno *Statuto* cattolico intesero in mille modi a lacerarlo o rinnegarlo. Mentre in effetto il Ministero di Torino non ha che amarezza, biasimi, sospetti, carceri, catene, multe o leggi draconiane per la religione dello *Statuto* e pei suoi ministri, questo stesso Ministero non è mai sazio di accordare i suoi favori agli ebrei, ai valdesi ed ai protestanti d'ogni nome e colore. Il contrasto è veramente mirabile. Nell'Italia cattolica, o sotto un governo sedicente cattolico, i ministri della Chiesa Cattolica gemono nelle carceri e nell'esilio, o vivono nelle città soggetti a contumelie, a processi, a vessazioni, o ad insulti d'ogni maniera,

mentre i ministri dell'errore, i discepoli di Lutero, di Calvino e di Zuinglio, i mercanti di coscienze dell'anglicanismo, passeggiano pettoruti da un capo all'altro d'Italia, ed aventi in una mano la Bibbia del Diodati, e nell'altra oro ed argento a dovizia, insultano alla fede pubblica, destan tumulti, corrompono gl'incauti, comprano i bisognosi, aprono scuole di seduzione e di menzogna, pretendono a proprio uso le chiese cattoliche, ed imprecano impunemente alla Chiesa ed alla fede che fu sempre la prima e la più nobile delle glorie italiane. Dinanzi a questo spettacolo desolante per ogni cuore onesto e cattolico, il governo di Torino non ha che apatia: tace, chiude gli occhi, carezza apertamente l'errore, si scusa colla libertà di coscienza, accorda impieghi distinti e cattedre ad ebrei e protestanti, crea un ministero dei culti quando la legge appena tollera i culti diversi dal cattolico, e per oltraggiare in modo più insolente la Chiesa, affida un tal ministero al capo dei frammassoni italiani, ad un Cordova. Questo venne sostituito poco dopo dal dottrinario Conforti autore della famosa proposta di legge sulle esorbitanze del clero, legge che, ponendo il clero fuor della legge comune, e privandolo come tale dei diritti del cittadino, violava apertamente lo *Statuto*, incatenava una volta di più la libertà cattolica e, come ripugnante ai primi elementi della società religiosa, meritava di esser combattuta dagli stessi giornali più scredenti di Francia. Il Ministero torinese adunque si è dimostrato o dimostrasi tuttora nemico sfegatato della Chiesa Cattolica che ha giurato di veneraro nel primo articolo dello *Statuto*, ed i fatti relativi sono più eloquenti d'ogni nostra parola e dimostrazione. I Liverani, i Passaglia, i Reali, i Gavazzi, i Perfetti e pochi altri della stessa risma che tradirono il proprio dovere, e diedero segni indubitati d'infedeltà e di ribellione alla Chiesa ad alla sua autorità, costoro favoriti dal Ministero subalpino, e sostenuti dai suoi denari son padroni di spropositare da mane a sera, in privato ed in pubblico, colle parole o con gli scritti contro le verità più elementari della morale e della storia, della Chiesa e dei suoi diritti, o contro tutto che nella stessa Chiesa e nei suoi ministri, nell'insegnamento, nella disciplina, nelle persone e nelle cose è più intemerato, sacro

e venerando; ma i ministri più fedeli ed autorevoli della stessa Chiesa, i Cardinali, i Vescovi, i parrochi, i sacerdoti che ricusano di vendere e di sacrificare la propria coscienza al libito del governo ed alle sue utopie, sono di continuo perseguitati, carcerati, processati e multati empiamente sol perchè non vogliono essere spergiuri, traditori ed infedeli, e dissero alto di voler ubbidire a Dio prima e più che a Cesare. Per queste ragioni l'Arcivescovo di Torino morì nell' esilio; quello di Cagliari mangia nel medesimo il pane della tribolazione; l' arcivescovo di Sassari fu carcerato per un mese; il vescovo d'Asti morì di crepacuore; il Cardinale arcivescovo di Fermo è da circa tre anni in prigione a Torino senza processo, e senza condanna; in Torino e carcerato fu pure per qualche tempo l'arcivescovo di Pisa l'imperterrito Cardinal Corsi; in Torino ed esule trovasi il vescovo d'Avellino; il pio ed illustre Cardinale arcivescovo di Napoli fu esiliato per la seconda volta senzachè sappiasi ancora il perchè; fu processato il Cardinal Baluffi vescovo d'Imola; furon vessati in mille guise i Cardinali vescovi di Ferrara, di Ancona, d'Jesi; venne affrettata coi dispiaceri la morte degli Arcivescovi e Cardinali di Bologna e di Ravenna: furono imprigionati, multati o esiliati i Vescovi di Carpi, di Faenza, di Parma, di Piacenza, d'Urbino, e monsignor Carli vescovo *in partibus;* nel giovedì santo ed appena terminate le funzioni di Chiesa venne arrestato e tradotto in Pesaro il Vescovo di Fano; la stessa sorte toccò prima al vescovo di Fossombrone, e niuno ignora che i vescovi napolitani di Salerno, di Nola, d'Acerra, d'Aversa, d'Ischia, di Bovino, di Lacedonia, di Castellammare, di Sorrento, di Reggio, d'Aquila, di Sora, d'Amalfi, d'Acerenza e Matera, di Bari, di Teano, di Taranto, di Rossano, d'Isernia, di Calvi, di Sessa, di Caserta, di Capaccio-Vallo, d'Anglona e Tursi, di S. Angelo dei Lombardi, e dei Goti, di Muro, di Cerreto, di Ruvo e Bitonto, d'Andria, d'Oria, d'Ugento, di Cajazzo, di Monopoli, di Melfi e Rapolla, di Foggia, di Tricarico coll'intrepido vescovo di Patti, e coll' amministratore Apostolico della diocesi di Messina in Sicilia furon costretti ad esulare dalle proprie diocesi, ed a vivere una vita errante, piena d'angustie, di miserie e di pericoli come nei primi tempi della Chiesa. Tutto questo avvenne

a tanti Vescovi per essersi serbati fedeli al proprio ministero, per non aver ceduto alle esigenze rivoluzionarie ed ingiuste del governo, ed ai clamori di piazza, e per aver sostenuto in un regno, che dicesi libero a ciarle, la libertà e l'indipendenza della propria coscienza e del sacro ministero di che non devono render ragione che a Dio, ed al supremo magistero della Chiesa rappresentato, e gloriosamente sostenuto dall'invitto e glorioso Gerarca della medesima. È ancor poco tempo da che l'esimio Cardinal Vescovo di Perugia Gioacchino Pecci vide calpestata la sua longanimità, e la sua carità paziente, a fronte di tanti oltraggi sacrileghi, e trovossi sottoposto ad un processo per aver usato del suo diritto, sospendendo tre sacerdoti che da lungo tempo mostravansi propensi alle utopie italianissime, e che deposta alla perfine la maschera sotto la quale studiavano da molti anni a mostrarsi ciò che non erano, sottoscrissero un indirizzo sul gusto del passagliano, e dimenticarono gli anatemi del Tridentino contro quelli che impugnano i diritti ed i beni della Chiesa. Noi però saremmo infiniti nel dire, nè basterebbe un volume a sol toccare di volo dei mali, dei danni e della spietata persecuzione mossa alla Chiesa, alle sue persone, ai diritti ed alle cose dal governo subalpino nei suoi tre anni di regno italico. Ci asterremo dunque dal rimembrare le vessazioni, le prigionie, le multe patite dai Vescovi di Bergamo e d'Amelia, dall'Episcopato Toscano, dai Vicarî generali di Bologna, di Milano, di Napoli, di Piacenza, di Sansepolcro e da un numero indefinito di Canonici, di Parrochi, di Sacerdoti e di Religiosi di ogni grado; taceremo delle chiese profanate ed atterrate; dei chiostri occupati e convertiti in caserme militari; dei tabernacoli violati; delle sacre vergini spogliate; dei beni usurpati; delle immoralità e delle bestemmie tollerate, e di molte verità cattoliche o schernite, o impugnate, o ricisamente negate, o per lo meno poste in problema; taceremo delle bestemmie e delle insolenze ereticali contro il più augusto dei sacramenti, e contro la più pura delle figlie d'Adamo; delle parodie infernali di persone e di cose sacre praticate nei teatri e nelle vie, ed esposte nelle scene, nella stampa, e nelle caricature dei giornali; delle triviali eresie del sozzo Gavazzi; dei sofismi prez-

zolati d'un Passaglia; delle calunnie d'un Liverani; delle lordure della *Gazzetta del Popolo*, e di cento altri giornali; taceremo d'un Parlamento sedicente cattolico in che s'insulta impunemente al Papa; in che impunemente bestemmia un Petrucelli; in che siede l'antico divoto ed oggi sfegatato febbroniano e peggio, Siotto Pintor; in che è proclamata anticattolica la rivoluzione italiana; taceremo di queste e di mille cose consimili, e diremo invece al governo subalpino: son queste le opere vostre, le opere di che voi siete o autore o complice, consigliere, provocatore, esecutore. Or, se questa è storia, e storia pubblica e notoria a quanti in Italia hanno occhi per vedere, ed orecchi per sentire; se questa storia risulta dagli stessi vostri atti, dalle leggi, dai decreti, dai giornali, potete voi negare di nudrire un odio mortale contro la Chiesa Cattolica, e contro quanto le appartiene? di perseguitarla ad oltranza, e di volerne a fatti la rovina? Qual'è il delitto della Chiesa, dei suoi Vescovi, e dei ministri? La Chiesa assicurata da Cristo contro l'errore, e dal medesimo avvalorata ed assistita sino al finir dei secoli non ha delitti dei quali debba arrossire o esser punita, e se uno ne ha dinanzi al governo subalpino, questo non è delitto ma dovere, ma gloria, ma diritto. Due cose pretende dalla Chiesa il neonato regno italico, cioè: il dominio temporale del Papa, e la schiavitù della stessa Chiesa, del Papa, dei Vescovi e del Clero in una parola dinanzi ai voleri ed alle leggi dello Stato. Il Papa ed i Vescovi hanno risposto come suole risponder la Chiesa quando le si chiede una cosa ripugnante alla sua coscienza, ai suoi doveri ed ai diritti: *Non possumus*. Questa risposta ha urtato i nervi della consorteria del regno italico; e da ciò le sue ire e le furie sataniche, la persecuzione di che abbiam discorso, e perfino i suoi processi sull'assoluzione sacramentale bene o mal data, e sull'obbedienza ai decreti della s. Penitenzieria. Quando un governo ha perduto il senno fino a tal punto, ed ha la stolta pretensione d'essere obbedito più di Dio, di stimare cosa da poco l'indipendenza della Chiesa Cattolica in fatto di dogma e di morale, e di far violenza alla sua coscienza, allora noi non maravigliamo dei martiri e delle vittime del suo furore e della forza brutale, ma stimiamo una solenne incoerenza che questo

governo si chiami cattolico, che giuri uno *Statuto* cattolico, che voglia venire a patti colla Chiesa Cattolica, che le offra bugiarde malleverie, e che accusi d'ostinazione o di cecità la sua fermezza nel proprio dovere. Giù la maschera una volta! Nerone vi vinse nella logica o nel coraggio civile di dire e fare ciò che intendeva. Abbiate lo stesso coraggio e la logica, cessate di chiamarvi governo italiano e cattolico, e sappiate che solo allora vi crederemo sulla parola quando vi chiamerete qual siete veramente governo persecutore ed anticattolico, governo che è nemico alla Chiesa ed a Dio, o che mira alla negazione dell'una e dell'altro.

193. Il combattere la Chiesa con tutti gli argomenti dell'astuzia e della violenza sol perchè non si arrendeva a santificare le loro ingiustizie e le usurpazioni, ed a riceverne come oracoli le pretensioni e le esigenze, era poca cosa pei governanti del regno italico. Essi dunque andaron più oltre nella loro malizia e nell'odio; e discepoli dell'Inghilterra in religione come in politica, prima di prendere a modello la storia d'Enrico VIII e d'Elisabetta, giunsero a sperare che la Chiesa o si uccidesse da sè, o per lo meno si lacerasse il seno colle mani degli stessi suoi figliuoli. Il conte di Cavour mirava da gran tempo a questo scopo di che forse non calcolava le difficoltà e gli estremi volendo conservare una maschera di cattolicismo: e come aveva spedito degli agenti in Roma per conseguire i segreti dei Ministeri e delle stesse Congregazioni ecclesiastiche, così fu sollecito di trovare e comprare qualche Giuda che nella stessa Roma potesse scoprire e rivelare quanto poteva giovare a danno del Governo Pontificio, abbattuto il quale, si sperava di celebrare i funerali della Chiesa Cattolica, o per lo meno di alterarne e di turbarne l'essere, o forse anche l'organismo gerarchico in tutta l'Italia. Non è dunque merito esclusivo del sig. Ricasoli successore del Cavour l'aver pensato ad attuare il piano in discorso, ma convien dire che il Ricasoli era il più idoneo a continuare l'opera incominciata dal Cavour sia perchè, com'esso, tenerissimo dell'Inghilterra, e ligio ai suoi interessi religiosi e politici; sia perchè da lungo tempo amico ai signori ed alle signore protestanti stanziate in Firenze, e familiare delle loro

conversazioni e delle congreghe che gli apriron la via alla celebrità ed al valore governativo conosciuto per la prima volta nell'epoca dell'ultima rivoluzione. I Giuda che si offerirono al sig. di Cavour ed ai suoi commessi non mancarono, e la storia declinerà dei nomi e rivelerà certe maschere scaltrissime che anche al presente vivono da Giani bifronti, adulando e lucrando a tutto potere dai traditi, e sperando i frutti ed il premio del tradimento in tempo migliore: ma lo scaltro ministro senza disdegnare la turba, e senza guardare al sottile sul prezzo e sui patti dei venduti, mirava a conseguire qualche celebrità che valesse per vera o per falsa potenza d'ingegno e di sofismi a render più grave il disordine che meditava, ed a trarre più facilmente nei suoi lacci gran numero d'incauti e di deboli. Quest'uomo fu trovato alla perfine, e la consorteria settaria o piemontista di Roma avevalo da lungo tempo adocchiato per servirsene ad un dato giorno di stromento e di zimbello. Costui aveva nome Carlo Passaglia allevato, cresciuto o salito in fama coi mezzi copiosi d'istruzione avuti tra i PP. Gesuiti, o col partecipare alle dotte fatiche dei medesimi. Dilungatosi dalla Compagnia per abborrimento di disciplina o di freno, o per insaziata ambizione; provveduto nel bisogno dalla bontà e dalla munificenza inesauribile del Sommo Pontefice d'una cattedra e d'un vistoso assegnamento annuo, egli diventò in ultimo traditore del suo sovrano benefattore come dei suoi confratelli, perchè un orgoglio prepotente rendendolo smanioso di grandeggiare, tutto facevagli stimar poco al suo merito ed al sapere, e la porpora romana da lui tanto sospirata dilungavasi dal medesimo in ragione inversa del suo desiderio. Molti notarono in Roma e fuori la stranezza delle sue pretensioni, l'esaltamento del suo orgoglio, il carattere altero delle sue opinioni, la singolarità del suo vivere, l'ardire del suo sentenziare, ed il sospetto delle sue relazioni; ma tutti deplorando il suo temuto traviamento, tacevano per non affrettare il medesimo. Passato però un dato tempo, egli non fu più padrone di sè, e preceduto da alcune *appendici* nelle quali chiarivasi amico alla spogliazione del Papato, andò a Torino dandosi a credere mediatore tra la S. Sede e quel governo, ma in realtà senza mandato alcuno, tranne quello ar-

rogatosi dal proprio arbitrio o dall'orgoglio di essere o di comparire uomo d'importanza e d'affari. Convenuto a Torino il da fare, lo sciagurato abate non arrossì di tornare in Roma ad occupare la sua cattedra, a mangiare il pane del suo benefattore contro cui cospirava, ed a predicare l'ingegno trascendente e l'illibato e sincero cattolicismo del suo nuovo padrone conte di Cavour. La sua fronte di bronzo non arrossì dinanzi alle dure verità che gli convenne sentire: e se talvolta ruppe in lagrime che diceva di pentimento, queste lagrime eran le lagrime del coccodrillo, le lagrime del tradimento, della menzogna e della perversità, sperante d'aggiungere tradimento a tradimento, e di servire a due padroni. Un opuscolo pubblicato in Perugia dal Bartelli contro il *Così detto partito cattolico* rivelava l'intimo pensiere del Passaglia, e la sua bile contro tutto e tutti che non piegavano alle sue sentenze, e che militavano apertamente pei diritti temporali del Pontefice. L'opuscolo non aveva il nome dell'autore, ma bastava il leggerlo per argomentare in ogni linea la mano e la penna del nostro abate. Recatosi poco dopo a Firenze, fu quivi a congresso col Liverani, col Reali, col Gennarelli, e con altri della stessa risma, e pubblicò un nuovo opuscolo diretto ai Vescovi cattolici in difesa della causa italiana, e contro i diritti temporali del Papato. L'orgoglio del traviato abate lo tradì a segno che il medesimo non dubitò di tornare a Roma con faccia imperterrita, e di presentarsi alle passeggiate più frequentate della capitale senza curare l'ammirazione che destava in quanti lo conoscevano, ed avevan diritto di vedere un sacerdote cattolico meno amante di comparse, più studioso della solitudine, e più cauto nello evitare il pericolo dei suoi doveri, e nel dare occasione a critiche ed a sospetto sui medesimi. Ma il libello ai Vescovi cattolici era giunto in Roma, e Roma non solo prese ad esaminarlo, ma era nel punto di condannarlo quando l'abate si manifestò per autore, e pretese i riguardi dovuti agli autori cattolici conosciuti. La stolta pretensione fu conosciuta ed espressa poche ore prima del giudizio, o trascurata a ragione perchè l'opuscolo era anonimo, l'autore pubblicamente sconosciuto, benchè indovinato da tutti, e perchè una manifestazione privata non ha il valore della pubblica, nè il giudizio

riguardava la persona ma lo scritto qual'era. Il fine però della manifestazione non era il pentimento, ma l'orgoglio di mettere ostacolo al giudizio per essere prima convinto, cosa che ripugnava all'uso ed alla natura del tribunale, e che solo favoriva la superbia e la vanità dell'ostinato *presbitero* capace di quistionare anche sulla luce del sole se questa non è ammessa ed espressa colle idee del suo intelletto sofistico oltre ogni credere. Condannato intanto il libello, e conosciuta la maschera che lo aveva partorito, era naturale che costui diventasse sospetto e che cessasse la trascendente longanimità usata a riguardo di questo non sappiam' se più traditore ed ingrato, o snaturato in sottana. Fu allora che la polizia volle sapere dei fatti suoi, ch'egli ruppe in furie ridevoli e strane, e che il governo potendolo mandare dove a buon diritto sarebbe stato meglio, lo lasciò comodamente fuggire perchè andasse a prendere i *trenta denari*, ed a ricevere il posto che gli conveniva nel banchetto dei voltafaccia e delle coscienze vendute al regno italico, ed alle dottrine d'Arnaldo da Brescia, e dei suoi consorti antecedenti e posteriori nell'odio del Papato, e nella guerra al suo potere temporale. In breve in fatti, gustate le festive accoglienze di Rieti e di Perugia, fu a saintare i suoi amiconi di Firenze dove vennero pubblicati altri suoi opuscoli ostili uno più dell'altro ai diritti del Pontefice; e giunto poco dopo a Torino, depose l'abito ecclesiastico che da lungo tempo deponeva sol nei suoi viaggi, e bevute a lunghi sorsi le accoglienze e le onorificenze delle quali era sì avido, contò il prezzo del suo delitto, ed intese a consumarlo scrivendo il *Mediatore* nefando miscuglio di calunnie, di sofismi, di menzogne, e spesso di sensi tanto stravolti ed erronei da nauseame un novizio di teologia. Il titolo di questo giornalaccio fa a calci colle dottrine che contiene, colla malignità e colla bile insolente che traluce in ogni suo periodo, coll'odio e colle subdole insinuazioni contro la S. Sede che rivelano in tutta la loro nudità la perfidia dello scrittore, la sua natura versatile ed incoerente, e sopra tutto il suo orgoglio luciferiano animoso oltre misura contro tutto che in Roma adorò, e sperante di vincere e di prostrare la Chiesa, di trarre nella sua sentenza il mondo cattolico, e di spargere per lo meno lo scherno ed

il dubbio su quanto non può abbattere. Cam non fu più snaturato, nè Giuda più ostinato o protervo del nuovo discepolo dell'uno o dell'altro. Le suo furie crescono col disprezzo che incontra in ogni passo, e la sua bile non può darsi pace perchè non trova chi lo prenda sul serio, o lo stimi qual si crede da sè uomo di fama europea, primo ed unico tra i dotti.

Un tal uomo non meriterebbe che si facesse conto e memoria di lui se non si fosse venduto al governo subalpino per fare il mercante d'apostati, e per ispaventare la Chiesa col pericolo d'uno scisma vagheggiato in prospettiva dal conte di Cavour, e più dal barone Ricasoli molto perito nelle arti dei protestanti. Il traviato abate si prestò a quest' opera indegna d' un sacerdote che non sia o Giuda o pazzo; e sostenuto dai denari del governo, si pose in relazione con tutti i preti ambiziosi o scontenti d'Italia; intese a creare coi medesimi società liberali o nemiche al potere temporale del Papa: ed avutone alcune, ed assicuratasi con esse una consorteria che non credeva alle scomuniche del Tridentino, aprì un pubblico mercato di coscienze e d' apostasie con una circolare che trovasi nell' *Armonia* del 5 Aprile 1862 N°. 80, e con una supplica al S. Padre perchè cedesse il potere temporale, supplica riferita dallo stesso giornale, e che dovova essere sottoscritta da tutti gli ecclesiastici che, come l'exfrate, pensavano non potersi aver pace in Italia tra la Chiesa e lo Stato, nè fuggire lo scisma senza che il Papa si rassegnasse a perdere il suo Stato, ed a cederlo a Vittorio Emmanuele. La cosa era difficile, ed importava qualche grave pericolo come per la coscienza così per la borsa dei soscrittori: laonde il *presbitero* che in fatto d'amore al danaro non era secondo a molti altri della stessa risma, promise nella circolare *sulla fede e onor suo*, *e per ricevute facoltà* che i soscrittori sarebbero *pienamente risarciti* ove patissero danno per la vendita della propria coscienza. Ciò fatto l' ex-canonico Eusebio Reali ed altri fidi passagliani muniti di commendatizie governative e d'oro a dovizia, assunsero di buon grado l'ufficio di commessi viaggiatori del nuovo mercante. Il Reali sopra tutti girò gran parte d'Italia, ed usando le arti convenute, e nelle quali era peritissimo per la sua molta sagacia negl'intrighi di parte, potè portare al suo principale una sì gran

Digitized by Google

lista di nomi veri e falsi, ottenuti per amore o per forza, colla seduzione o colla menzogna, da far maravigliare il banchiere-mercante. Questi nel vederla sognava già la caduta di Roma Papale, o la sua vita a patto di accettare per nuovo Pontefice il *presbitero* del nuovo diritto. Costui corse dunque tutto convulso al suo *Mediatore*; impreso nel medesimo la pubblicazione delle sue liste; vi fece qualche variazione perchè fosse difficile l'indovinare il luogo preciso dei soscrittori; e vedendo sul suo tavolo una turba di preti e di frati che giuravano sulla sua parola, mancò poco che non impazzisse per l'allegrezza. I vincitori delle Marche e dell'Umbria eran poca cosa dinanzi a lui che solo ed inerme era per abbattere il colosso contro del quale furon vane le antiche legioni di Roma, le ire di tutti gli eretici, l'astuzia di Voltaire, e la potenza gigantesca del primo Napoleone. Il *presbitero* perciò era fuor di sè, e le feste dei suoi padroni non giungevano all'altezza del suo orgoglio e della sua vendetta. Roma sarebbesi pentita, e questo era il delirio dell'uomo superlativamente ambizioso e rivoluzionario che, avido del rosso, e risparmiato dalla carità della stessa Roma di ottenerlo, come meritava, in una città vicina, non altro poteva sperarne fuorchè quello di Garibaldi, se rassegnavasi a diventare un nuovo Pantaleo. In mezzo a tanta boria, il vispo giornaletto torinese detto il *Subalpino* cominciò a ridere ed a pungere secondo il suo solito, e ridendo e pungendo traeva sangue, e disturbava i sonni del povero *presbitero*. La valorosa *Armonia* conobbe la febbre del suo avversario, e gli diede il colpo di grazia copiando dal *Mediatore*, e pubblicando nelle sue colonne la lista dei soscrittori all'indirizzo passagliano. Il povero *presbitero* sudava sangue, ed in pochi giorni un diluvio di proteste d'ogni parte d'Italia lo dimostrava falsario insieme coi suoi commessi, e fu molto se i suoi padroni lo liberarono da un processo, e se l'*Armonia* stimò tempo perduto il seguitare a smascherarlo. Un uomo che avesse riverito sè stesso, e fosse stato capace di rossore sarebbe volato in un deserto d'America per nascondersi e fuggire il consorzio degli uomini; ma il nostro *presbitero* ha, come dicemmo, una faccia di bronzo, ed in luogo di arrossire, o di fuggire la meritata infamia, intese secondo l'opinione di molti a giungere per via più corta al suo intento.

Digitized by Google

Secondo quest'opinione molto diffusa, ma di che non ci rendiamo mallevadori, egli ebbe trattative con un traviato più insigne per fregiaro d'una mitra quella fronte altera su cui sta impressa un'impronta più infamante di quella di Caino, l'impronta del parricida. (*) La giustizia di Dio gli tolse però anche questa speranza, ed al presente altro sfogo non rimane a questo sciagurato che quello di ricorrere alla misericordia di Dio e della Chiesa da lui oltraggiata e tradita, o il correre d'abisso in abisso, di vendetta in vendetta, o d'errore in errore fino al punto in che la mano di Dio lo fermerà nel meglio a sua rovina o salute.

Noi lasciam questo misorabile cui desideriamo di cuore la sorte di Saulo per toccare del fatto di cui fu stromento, e speriamo che pubblicando cose notissime non ci accuserà di mancanza di carità verso di lui, perchè la carità ordinata non è mai disgiunta dalla giustizia, o la carità dell'universale è prima di quella dell'individuo diventato pietra di scandalo, e laccio d'incauti. Se noi volessimo mostrarlo qual fu ed è, avremmo ancor molto da dire, e diremo se lo vuole: ma per ora basti il detto delle sue opere notorie per ammonire quelli che potessero ancor credere ai suoi paroloni, ed alla pelle d'agnello di cui si cuopre colla più scaltra ipocrisia. I fatti però dei quali lo sciagurato abate fu stromento e zimbello, se da una parte sono da imputare a lui che si lasciò abbindolare ed avviluppare in opere indegne del suo carattere sacerdotale e d'un cattolico sincero, non sono meno da imputare alla setta o al governo che fu causa, sostegno, com-

(*) Ecco quanto si legge a proposito di questo fatto nell'*Armonia* del 21 Aprile N.° 94 pag. 423: « Il segretario di Monsignor Caputo che fu Vescovo d'Ariano, sacerdote della diocesi di Treviso, andò in Roma a mettersi a'piedi del Santo Padre, e chiedere penitenza e perdono. Tra i documenti da lui recati ce ne ha uno veramente spaventoso: il progetto stampato d'una chiesa nazionale, con un patriarca d'Italia a Milano che dovea essere lo stesso Caputo, e un Arcivescovo per la regione subalpina che dovea risiedere a Torino, ed era Passaglia. L'Italia era divisa in regioni, e governata ecclesiasticamente da 15 o 16 Vescovi; del Papa non si parlava più. Il segretario riferisce dolorosi particolari sulla fine dell'infelice prelato, i quali noi volentieri taceremo pregandogli da Dio misericordia. Il Santo Padre assegnò al penitente un convento, in cui possa espiare i suoi errori, e poi ammetterlo al perdono.

plice e promotore degli scandali dati da questo traviato. Costui cresciuto religioso e senza beni di fortuna non aveva mezzi per fare tanti viaggi, non per pubblicare tanti opuscoli, non per fondare un giornale, non in ultimo per ispedire i suoi commessi in ogni parte d'Italia, e per promettere denari a quelli che potevano patire qualche danno temporale nella vendita della coscienza che loro era dimandata. Fu dunque il governo (*) che fece le spese di tutto; il governo che diede facoltà di spendere e di promettere; il governo che autorizzò la pressione o la violenza fatta a tanti ecclesiastici; il governo per conseguenza che voleva e favoriva la ribellione ai Vescovi ed al Pontefice del clero italiano; e perciò il governo che non potendo vincer Roma colla diplomazia e colla violenza, studiava a vincerla collo scisma, ed a strappare in pari tempo dalla misera Italia la più nobile delle sue glorie, la fede dei suoi padri. L'inferenza ci sembra logica e rigorosa, nè v'ha uomo di senno che possa spiegare il delirio politico del Passaglia, e la sua contraddizione manifesta sul potere temporale del Pontefice senza ricorrere alla mano, all'opera, ai denari ed alle arti del governo subalpino che si servì pei suoi fini ambiziosi dell'orgoglio e della vanità di quest'infelice. A noi mancano le parole per qualificare un governo sedicente cattolico il quale dopo d'aver giurato uno *Statuto* cat-

(*) Sotto il vocabolo governo intendiamo precipuamente il ministero subalpino, e diciamo ad arte il ministero perchè tutti sanno che caduto il Ricasoli, e salito al potere il sig. Rattazzi più piemontese che inglese, e perciò meno zelante di novità religiose, la Ditta Passaglia cominciò a vacillare, e quasi a fallire. Per fortuna del Passaglia il ministero Rattazzi fu abbattuto, ed il nuovo ministero prese parte alla Ditta per mezzo del ministro Pisanelli emulo dei Tanucci e dei Kaunitz. Questo sig. Pisanelli ammise il Passaglia nei suoi più intimi consigli in ordine agli affari di Chiesa, e l'abate si gloriò della compiacenza del ministro nel suo primo sermone da noi altrove citato. Al presente il Passaglia è in progresso, e fa le sue prove inutilmente per incarnare in Italia le leggi della gran rivoluzione francese contro il Clero. Un virtuoso e pio trapassato pregava perchè il Passaglia morisse cattolico. Noi con molti altri facciamo e faremo di cuore per esso la stessa preghiera alla Vergine Immacolata, e speriamo che questa Madre di pietà non dimenticherà il traviato abate, nè lascierà senza premio e senza ravvedimento il bene da esso fatto altra volta.

tolico, ricorre ad arti sì basse e sleali, ed a mezzi sì iniqui per abbattere quella Chiesa che ha giurato di venerare, e che ha il dovere di difendere. La libidine di dominio non poteva certamente spingersi più oltre dal governo subalpino. Spogliare la Chiesa dei suoi Stati; togliere la sua Sede al Vicario di Cristo; mandare in esilio o processare Cardinali e Vescovi; imprigionare, uccidere, andare quasi a caccia di sacerdoti; scassinare le porte delle chiese o dei monastori; violare i tabernacoli; profanare i luoghi o le cose sacre; assediare i chiostri, e cacciarne inermi sacerdoti o vergini desolate; pubblicare giornali zeppi d'errori, di bestemmie, d'eresie; oltraggiare in mille guise il pudore; educare la fanciullezza e la gioventù nell'odio e nel disprezzo della religione, dei suoi ministri e dei loro insegnamenti; chiamare, e dare ai protestanti ampia licenza di combatter la fede d'Italia, e di spargervi la discordia religiosa; negare le prerogative della Chiesa; scrivere e predicare contro il valore delle scomuniche; fare in una parola contro la Chiesa peggio dei barbari e dei turchi; tutto ciò era poco per il governo subalpino: esso volle fare di più, volle tentare uno scisma in Italia, e trovò un Passaglia che si prestò ai suoi fini, e con esso pochi altri sciagurati che stanchi come il loro capo dei doveri del proprio stato, e vinti da passioni tutt'altro che cristiane, stesero le mani sacrilegho e parricide per lacerare il seno della propria madre, e toglierle la vita se fosse stato possibile. Noi non abbiamo che lagrime per questi snaturati, e preghiamo quel Dio di cui combattono la sposa divina ad illuminarli ed a conceder loro il ravvedimento di che abbisognano, e che noi con tutti gli onesti desideriamo di cuore ai medesimi: ma che dire d'un governo capace di cader sì basso, e d'adoprare arti sì sleali? d'un governo che pretende alla stima ed all'amore d'Europa? d'un governo che gridando a piena gola il suo diritto su Roma, perde a tal segno l'intelletto, la logica, ed ogni principio di giustizia da proporre al Papa, all'invitto ed angelico Pio IX il prezzo della sua coscienza e del diritto? Giunti a questo punto, noi ci copriamo la faccia per il rossore, e stimando non italiano e toscano, ma ostrogoto o giudeo il ministro che fu capace di stimare il magnanimo

Pontefice un mercante par suo, non possiamo far altro che ripetere: *Deus quos vult perdere dementat.*

194. In mezzo alle quistioni religiose cui diedero vita le usurpazioni, e le violenze del governo subalpino contro la Chiesa Cattolica in Italia, lo stesso governo si trovò sovente impacciato per operare con qualche apparenza di ragione, e per conciliare la sua tirannia colla libertà derivante dai principî dell'ottantanove che sono il palladio del nuovo ordine di cose stabilito colla forza e coll'astuzia nella povera Italia. Il conte di Cavour che fu il gran capitano politico della rivoluzione italiana comprese a maraviglia questa difficoltà, ed intese a schermirsene proclamando in Parlamento la celebre formoletta copiata dal conte di Montalembert: *Chiesa libera in libero Stato.* Il signore cattolico di Francia si offese di questo plagio fatto da tal'uomo ed in tali circostanze, e scrisse al sig. di Cavour una sua lettera pubblicata per le stampe, e nella quale colla sua consueta eloquenza fulmina il plagio e l' interpretazione del ministro torinese, e gli dice tali e sì dure verità da stimolarlo a ravvedimento, se la passione politica non avesse vinto in lui la ragione naturale e la cattolica. Checchè sia di ciò, la formola del sig. Cavour piacque molto alla rivoluzione che la licenziava ad ogni suo libito, e salì perciò in gran fama nel nuovo regno italico che l'accolse come dogma fondamentale dello Stato. Noi diremo poche parole di questa formola le cui magagne vennero non ha molto svelate da quel profondo e valentissimo periodico che è la *Civiltà Cattolica.* Dovendo però dirne qualche cosa per completare il nostro studio sulla moderna rivoluzione italiana, osserveremo che questa formola è sofistica e bugiarda; sofistica perchè pretende di dare alla Chiesa una libertà ch' ella ha dalla sua natura e da Dio, e perchè mira a persuadere che il governo italico riconosca veramente la libertà della Chiesa; bugiarda perchè i fatti stessi da noi allegati dimostrano ad evidenza che dopo i Cesari pagani mai la Chiesa si trovò così osteggiata fra noi come lo è sotto i governanti del nuovo regno italico. Se per libertà della Chiesa s'intendono i processi, le vessazioni, le multe, l'esilio, le carceri in che gemono Cardinali, Vescovi e sacerdoti; la soppressione dei conventi e dei monasteri; la fame o le la-

grime di tante spose di Cristo; e la negazione del diritti della Chiesa, e dei suoi principî d'onestà, di morale e di giustizia, allora il sig. di Cavour ha ragione, e noi confessiamo che la Chiesa è libera come ai tempi di Nerone e di Dioclezlano, e che le catene che la circondano, le carceri che la opprimono, gli esilii che la martoriano, e la cuffia del silenzio che la imbavaglia, sono da stimare libertà nel nuovo regno italico. Ma se tutto ciò è un assurdo, un mutar nome alle cose, ed un rinnegare la storia contemporanea, allora convien dire che la formola del sig. di Cavour è una solenne menzogna, ed un insulto ai fatti, ed in pari tempo un laccio inteso a persuadere gl'incauti ed i gonzi che il governo subalpino rispetta veramente la Chiesa e la lascia libera nelle sue attribuzioni, e nell'esercizio del suoi doveri e dei diritti. È vero che per avvalorare il sofisma i governanti protestano di non arrogarsi pretensioni sulle cose puramente spirituali: ma è questo un nuovo sofisma ed una menzogna novella perchè suppone che la Chiesa nel suo magistero, ed il fedele nell'esercizio dei suoi cristiani doveri, possano o debbano fare a meno dell'organismo corporeo necessario nel presente stato di cose a manifestare ed attuare i voleri ed i doveri che non possono aver complemento nel puro interno. Oltracciò, lo Stato nell'ipotesi, perderebbe ogni diritto nell'interno, quasi che il comandaro dei *Te Deum* per forza e sotto pene severissime, ed il processare i confessori per le assoluzioni negate nel tribunale di penitenza, non fosse una manifesta contraddizione colla libertà che si suppone accordata alla Chiesa nel foro interno. Il regno italico adunque, o suppone tanti gonzi i suoi amministrati, o vuol fare della Chiesa Cattolica un essere invisibile ed un'incognita come i protestanti; o per evitare un sofisma ed una menzogna cade d'abisso in abisso con novelli sofismi e menzogne; o in ultimo sfida e provoca la Chiesa e la logica ad insultarlo e schernirlo intimando ai suoi sudditi di obbedirlo nel puro esterno, e coi soli atti dell'organismo corporeo, e di esecrarlo come merita nel loro interno. Sarebbe questa una rappresaglia, ma sarebbe logica e giusta dal momento che il governo italico per serbarsi il monopolio dell'oppressione della Chiesa, intende a negarle il suo essere di perfetta società mili-

tante su questa terra verso un'altra patria, ed a concederle con ghigno beffardo una libertà che non può esercitare fuorchè nel mondo della luna o degli spiriti. Il cesarismo pagano era più schietto negando e combattendo la Chiesa senza tanti sofismi: ma il neonato regno italico combattendola col razionalismo dell'ottantanove, e col panteismo politico del Dio-Stato non s'accorge che rendesi ridicolo e contraddittorio. Se la prima parte della formola cavourlana è sofistica e bugiarda, non è meno assurda la seconda in che propugnasi la libertà dello Stato. Questa libertà dello Stato, o si considera in faccia alla Chiesa, o in sè ed in senso assoluto. Se si considera in faccia alla Chiesa, dessa è assurda perchè lo Stato essendo cattolico, nell'ipotesi che valga lo *Statuto*, ha tanti limiti dinanzi alla Chiesa quanti sono i veri, i doveri ed i diritti della medesima che, come religione dello Stato appartiene al diritto pubblico del medesimo, nè può essere combattuta senza cadere non solo in aperta contraddizione, ma eziandio nella negazione della stessa Chiesa, e per conseguenza nella negazione del diritto o del dovere dello Stato. Che se la libertà dello Stato si considera in sè, ed in senso assoluto, allora la medesima è assurda se passa i limiti delle leggi di natura e sociali, e perciò se si arroga il dominio delle coscienze a lei negato dalla natura, e se si oppone alla professione della verità manifestata, ed esercitata per ordine superiore del re dei monarchi e degli Stati ch'è Dio. Nel caso nostro adunque, il quale, se non c'inganniamo, è appunto quello del sig. di Cavour, la libertà dello Stato sia assoluta, sia in faccia alla Chiesa è assurda. Libertà senza ragione, senza limiti e senza regola non si dà in questa misera terra fuorchè nei bruti; ed anche in questi è frenata e regolata dall'istinto. Sappiamo che il Cavour voleva l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato per dare a questo la facoltà di manomettere impunemente la libertà della Chiesa, e d'imporre a questa il dovere di rassegnarsi alle sue catene, e di cercare di nuovo il beneficio delle catacombe; ma questa separazione è un nuovo assurdo come è assurdo il separare la ragione dall'uomo, un essere per sua natura morale dalla moralità medesima. Lo Stato non può vivere senza legge, e la legge è impossibile senza morale e senza religione. Abbattete

Digitized by Google

il cattolicismo, o tosto non potrete fare a meno di sostituire ad esso qualche cosa che occupi il suo posto, sia anche il paganesimo, od una superstizione qualunque: ma senza religione la società non può stare. Dio l'ha fatta così, e l'uomo non può distruggere l'opera di Dio e della natura. In ogni caso adunque l'assoluta libertà dello Stato è un assurdo, una negazione della natura e di Dio. I sofismi possono essere fortunati come quello del sig. Cavour, ma la verità, la natura o Dio son più logici e forti dei sofismi e dei ministri subalpini qualunque sia il loro nome.

195. La rivoluzione italiana ebbe due interessi che si servivano e fortificavano a vicenda, la rovina cioè della Chiesa sperata in quella del Papato o del suo dominio temporale, e l'unità italiana come preludio della fratellanza universale o della repubblica europea. Il governo del Piemonte badando solo all'utile proprio, e sperando di fronare e dominare la rivoluzione si rassegnò a prostituire la sua legittimità servendo di stromento alla rivoluzione, o questa promise d'essere con lui finchè il medesimo sarebbe stato con essa. Questo fatto fu dichiarato espressamente dal *Credo Politico* della *Società Nazionale Italiana*, od oggi non è un mistero per alcuno dopo gli avvenimenti di Sicilia e d'Aspromonte, e dopo la rottura dell'alleanza tra il Piemonte da una parte, Garibaldi e Mazzini dall'altra. Il patto era contro il diritto umano e contro Dio oltraggiato e perseguitato nella sua Chiesa, e tale doveva essere la guerra. Il governo adunque del Piemonte si accinse all'ardua impresa con tutte le forze della sua astuzia, dell'oro, e degli argomenti di guerra sostenuti ed avvalorati dalle forze palesi ed occulte della rivoluzione italiana ed europea: e finchè non si parlò che del diritto puramente umano, vinse e gli riuscì facilmente di scoronare tutti i principi d'Italia, uno eccettuato che disputò palmo a palmo il terreno, e che nella mischia ostinata e sanguinosa perdè solo tre gemme della sua corona reale. Quest'uno era il Sommo Pontefice Pio IX. Il Piemonte vincitore a Pesaro, in Ancona, a Castelfidardo ed a Spoleto proseguiva la sua marcia trionfale per occupare il trono e rapire la corona di Pio IX; ma giunto alle soglie della città ove regna il diritto

Digitized by Google

divino, fermossi come per incantesimo alle porte di Roma, e sembrò che l'angelo dell'Eden gli vietasse di passar oltre, quando un avviso del general Goyon gl'intimò di tornare indietro. I capitani della rivoluzione si mordevano da disperati e vomitavano orrende bestemmie contro la forza che gli arrestava o faceva indietreggiare: ma i medesimi dovettero piegar la fronte e rassegnarsi. A disfogare la loro bile, mentre i diplomatici rivoluzionari assediavano la Francia perchè cedesse la meta sospirata delle loro brame, il ministero subalpino si volse contro la Chiesa d'Italia, e ne fece il più aspro governo. Dall'arcivescovo di Torino fino a quelle d'Anglona e Tursi, ed al valoroso Monsignor Arnaldi Arcivescovo di Spoleto, e dal curato di S. Carlo di Torino fino a quello di S. Paolo di Bologna e di S. Anna di Napoli, nulla esso trascurò per incatenarla e rendorla serva o distruggerla. Esilio, carceri, multe, processi, fucilazioni, perquisizioni, ingiurie, calunnie, delazioni, bestemmie, missioni protestanti, mediatori scomunicati, scritti e giornali violenti ed immorali, violenze d'ogni maniera, e fra queste la più violenta di tutte, la spogliazione, e la fame, tutto esso pose in opera per abbattere ed umiliare la Chiesa, e per muovere l'animo dell'invitto ed immortale Pontefice ad arrendersi alle sue voglie: ma tutto fu vano, e le sue speranze furon deluse finora come lo furono e saranno sempre le speranze dei nemici di Dio e della Chiesa. Il governo subalpino potè fare dei martiri, comprare dei traditori, emulare i primi persecutori, popolare le carceri, profanare le chiese, desolare i chiostri, inondar l'Italia di sangue e di carneficine, ma non potè vincer la Chiesa, non conseguire la città eterna, non abbattere il trono secolare dei Pontefici. Roma è per esso fatale, e gli stessi suoi amici e protettori, quegli stessi alla cui tolleranza e patrocinio deve il moderno suo essere, la fortuna, e le conquiste, giunti alla quistione di Roma gli volgono le spalle, mutan registro, e troncano le parole in bocca ai suoi oratori, ai diplomatici, ai protettori officiali ed officiosi. Intanto la Chiesa da lui perseguitata mostrasi più splendida e vigorosa in mezzo ai suoi travagli ed alle pugne che sostiene con animo invitto, e generoso. Il mondo cattolico è con lei, e per lei; l'Episcopato cattolico combatte con grido

unanime le sue battaglie, e prende viva parte ai suoi pericoli ed alle vittorie; i tesori del mondo si aprono per sovvenire ai suoi bisogni; i figli da lei separati stendono smaniosi le braccia per correre al sen della madre e del padre comune martoriato in mille modi, ma glorioso e sereno in mezzo alle tempeste che spietatamente ne travagliano l'animo; gli onesti di tutta Europa, a qualunque partito o credenza appartengano, si dichiarano per la giustizia della sua causa e per la santità del suo diritto: e gli stessi potentati separati dalla sua fede non riconoscono per amico il Piemonte se non a patto ch'egli non violenti il più mansueto dei Pontefici e dei principi, il più sacro ed antico dei diritti d'Europa. Il regno italico adunque fallì nelle sue speranze; e mentre sognava nel suo delirio la morte della Chiesa, non riuscì che a renderne più splendida e vigorosa la vita, a farne ammirare i principî e le dottrine, ed a rendere più nobile, immortale e mirabile l'invitto Pontefice che siede al timone della nave di Pietro, che la salvò finora in mezzo a tante tempeste, e che nello stesso furore della rivoluzione e della persecuzione seppe diventare colla sua fermezza il capo e la pietra angolare come dell'ordine, così del diritto, della salute, e della civiltà d'Italia, d'Europa e del mondo. Noi dunque possiamo chiudere il nostro studio sulla moderna Italia dicendo colla Scrittura, delle sue speranze contro la Chiesa e contro il Papato: *Desiderium impiorum peribit.* Il pericolo, è vero, non è ancor cessato; non sono ancora svanite le speranze della rivoluzione. Roma è sempre la mira delle sue brame, la meta dei suoi sforzi, il centro dei suoi intrighi, delle seduzioni e delle astuzie. Queste astuzie faranno maravigliar l'Europa e chiunque non abbia rinnegato i principî dell'onestà, della giustizia e del pudore, quando la storia rivelerà simili arti nella loro nudità indecorosa: ma *Christus heri, et hodie.* Dio non è mutato, ed ove anche alla rivoluzione venisse fatto di ottenere un effimero trionfo, questo sarà la sua tomba perchè Dio è più potente della rivoluzione e delle sue vittorie, e le parole e le promesse di Dio non sono mutabili come quelle dell'uomo. Ricordi bene queste parole e queste promesse la rivoluzione italiana; le ricordi il Ministero subalpino se è, e vuol'essere ve-

Digitized by Google

ramente monarchico. La guerra fatta a Dio nella sua Chiesa non fu mai utile agli Stati, e la storia è troppo esplicita su quest' articolo, nè lascia il più piccolo dubbio a chi che sia. Lo ha detto Giuseppe Ferrari nel Parlamento: *Quanti se la pigliarono contro il Papa finiron male.* Lo aveva detto Proudhon prima del Ferrari colle seguenti parole: *La regia autorità ribellandosi al Papato cominciò a camminare verso la sua rovina.* Il De Maistre aveva detto lo stesso prima dei due citati nel vol. I. delle suo lettere inedite. La monarchia abbandonata a sè stessa, spogliata della forza che riceve dall' autorità di Dio e della Chiesa, colpita dalle maledizioni dell' uno e dell' altra, e data in balìa del capriccio popolare, manca di vita sua propria, o vacilla necessariamente, e logicamente. A ciò si arrogo nel caso nostro la setta mazziniana che incalza e preme da ogni lato la monarchia sabauda, che le dà due anni di tempo per perire nel sangue, o che trovandola isolata, e forse tradita da quanti la spingono ad urtare temorariamente nello scoglio della Chiesa, ed alla sacrilega pretensione di cancellare dal numero dei fatti e dei diritti l'opera dei secoli e di Dio, la trova per necessità più debole, e perciò stesso più facile a cadere, e ad essere avviluppata o prostrata dal turbine rovinoso che il ligure demagogo prepara all' Italia da trenta o più anni. Pensi dunque a tutto ciò il Ministero subalpino, se veramente ama il re, e l' Italia: e pensi per conseguenza che senza il Papato l' Italia e Casa Savoia son perdute, ed apprenda dal passato delle utili lezioni per l' avvenire.

CONCLUSIONE

Abbiamo esaminato la società moderna nella sua origine, nell'essere, nelle dottrine, nelle scuole, nello sviluppo pratico delle medesime, nella libertà che ne forma la base, e nei fatti che accompagnarono e seguirono la sua recente introduzione in Italia. Volendo comprendere in brevi parole la nostra trattazione, e con essa la storia e l'intima natura della società moderna, noi non potremmo meglio esprimere il nostro concetto se non dicendo che Lutero generò Rousseau, e questo i principî dell'ottantanove,

ed in essi l'epoca moderna che doveva logicamente far capo alla Costituzione ed alla Repubblica, tra le quali si dimena con violenza febbrile l'età in che viviamo. L'indipendenza religiosa ed il razionalismo teologico di Lutero furono dunque i logici antecedenti dell'indipendenza politica e del razionalismo anarchico di Rousseau; e come da Westfalia ebbe vita legale in Europa l'errore religioso, così dall'ottantanove la ebbe l'errore politico. La Francia sottoscrisse il passaporto al trattato di Westfalia a dispetto del Papa e del suo Nunzio, o la Francia accettò la prima, e propinò all'Europa le dottrine dell'ottantanove; a Westfalia favorì la vittoria della rivoluzione religiosa, e nell'ottantanove fu vittima essa stessa della rivoluzione politica di che a Westfalia aveva consentito le basi. I principî erronei del 1762, la famosa lega borbonica, le concessioni e gli onori decretati ai capi della rivoluzione, nulla valse a salvare la nazione cristianissima dal torrente rivoluzionario che condusse al patibolo il più innocente dei suoi re, e martoriò in mille modi svariati e spietati il suo clero, i suoi nobili e gli onesti più insigni per virtù e per sapere. Di quest'epoca è figlia la nostra che discendo in linea retta da Lutero, da Westfalia, da Rousseau e dall'ottantanove senza curarsi di farne un mistero. Il Parlamento subalpino lo disse chiaro ed alto quando ascoltò con cinica calma e senza fremer d'orrore il panegirico dell'ottantanove, delle sue opere e degli uomini.

La scuola dottrinaria si propose nel nostro secolo di temperare gli eccessi della scuola di Rousseau col costituzionalismo monarchico: ma il rimedio fu un palliativo, anzichè una cura efficace del male. Esso infatti servendo di mezzo e di ponte alla repubblica, in luogo di dare alla società il riposo di che abbisognava, elevò a sistema il disordino e l'anarchia delle menti e delle volontà, l'agitazione e l'incertezza sociale, la corruzione dei popoli e dei governi, ed il monopollo della libertà, degl'interessi e degli affari pubblici; laonde senza essere nè vera monarchia, nè repubblica, gridò la croce alle virtù, ai doveri ed ai diritti della prima, conservò i principî ed i difetti della seconda, e venne a risolversi in un parto mostruoso che nasconde la più odiosa delle tirannidi, sotto la maschera della pluralità

Digitized by Google

elettiva e rappresentativa che risolvesi per natura nel regno, e nel governo del più forte. La scuola democratica ha ragione odiando come una mascherata la costituzionale, e proclamandosi più logica e sincera di questa che per sua natura è condannata a mentire, o regnando senza governare, o governando col monopolio e colla negazione dei principî che ha comuni colla repubblica. Dove dunque son comuni i principî, le medesime devono pur essere le conseguenze: ma la scuola costituzionale si ferma a mezza via, mentre la democratica corre spedita alle ultime conseguenze con una franchezza degna di miglior causa, e da ciò la lotta fra loro.

Che i principî delle due scuole sieno i medesimi non può dubitarne chi osservi che in entrambe il popolo è il principio ed il fattore del governo; e che questo nascendo dalla pluralità elettiva ed attuandosi nella rappresentativa, è sempre il risultato del maggior numero vero o fittizio, e perciò il governo del più forte. È vero che la scuola costituzionale studia a conciliare questo fatto col suo monarca ereditario, mentre la democratica vuole permanente la sovranità del popolo, e la sua potenza di faro e disfare i governanti; ma questa differenza, per grande che voglia supporsi, non distruggo la logica dei principî che abbandona nelle mani del popolo e dei suoi rappresentanti, per lo meno in via di fatto, l'essere ed il non essere del governo e del suo operare. La diversità dell'organismo materiale adunque non distrugge l'identità dei principî delle due scuole, perchè in entrambe il popolo è la fonte del governo nell'elezione dei rappresentanti, e questi sono l'antecedente del potere esecutivo che ha sol vita e durata se sostenuto dalla pluralità dei medesimi, e che unito con questa pluralità assorbisce nello Stato popolo ed individui, e governa l'uno e gli altri con pienezza d'arbitrio che non ha altro limite fuorchè nel volere e nella durata della stessa pluralità. In tal guisa le due scuole cominciano colla libertà governata dal monopolio e dall'interesse dei loro capi, e finiscono colla tirannia che, esaurito appena il diritto politico del popolo, assorbisce uomini e cose, persone e diritti. Il monarca ereditario può essere una tangente del circolo governativo e logico d'una di queste scuole, ma non potrebbe esserne parte essenziale e regola-

trice suprema, senza esporsi al pericolo di rimaner solo nell'operare, e perciò un *fuor d'opera politico*. La scuola costituzionale adunque potè crescere le ruote dell'organismo governativo moderno, non mutarne la natura, nè alterarne i principî e le logiche inferenze.

Coerentemente agli esposti principî, il governo della società moderna rappresentato dalle scuole anzidette ha un'origine tutta umana, nè ha fuor dell'uomo altra ragione del suo essere e dell'operare. Esso è dunque nemico per natura ad ogni fatto o diritto anteriore al suo essere, ed alieno da ogni considerazione di ordine superiore; laondo, come il popolo è libero nell'elezione dei suoi rappresentanti, così questi ed il potere esecutivo che loro tien dietro possono seguire il proprio talento nel governare, e, purchè sieno la pluralità, nulla può fare ostacolo o creare impaccio ai loro placiti più assurdi od iniqui. Le leggi, la verità, la giustizia, l'onestà, la stessa libertà sono nomi vani o palliativi che il pudore non permette d'eliminare dai codici, se non convengono col loro interesse, coll'utile, e col volere. Il governo adunque rappresenta l'onnipotenza dello Stato in tutto il suo rigore, e sarebbe opera vana ed illogica il voler regolare il suo operare con ragioni diverse da quelle del suo interesse e del volere. Lo Stato ed il suo governo son dunque tutto nella società moderna, e tutto il rimanente o è nulla, o è cosa nelle sue mani. Servendo all'una o all'altra delle due scuole nelle quali è divisa, la società moderna crede di servire alla libertà, ma in verità essa serve ad un idolo che, sotto la maschera di libertà, elevò a sistema la tirannia e ne stabilì l'impunità e la legalità col mezzo d'una pluralità sia elettiva, sia rappresentativa che per sua natura è la negazione, come d'una parte della società, così della minoranza rappresentativa incatenata e stretta da una mano di ferro al giogo della pluralità che decide di tutto e di tutti con sentenza definitiva ed inappellabile. La società moderna per conseguenza risolvesi in un popolo di padroni e di servi, di liberi o di schiavi, di vincitori e di vinti, d'oppressori e d'oppressi; e la libertà di che mena tanto scalpore seguita la sorte degli uni e degli altri, e come oppressa nei vinti, o delira coi vincitori che ne hanno il monopolio, e che

stimano una vittoria di ragione e di diritto il trionfo della forza rappresentata dal maggior numero. Qual'è dunque la base della società moderna? l'uomo: qual'è il suo fine? l'utile camuffato col nome di libertà di che per lo più è il solo Dio l'utile medesimo. L'utile presiede alla creazione del governo, alla compilazione delle leggi, alla scelta degl'impiegati, a tutti gli atti dell'operar sociale, civile e politico. Si tolga l'utile, ed elettori ed eletti, e governanti e governati perdono ogni vigore, e maledicono ai tranelli della società moderna. Molti speravano l'età dell'oro nelle orgie e nelle promesse di questa società: ma l'illusione sparì presto fra noi, ed oggi non è raro il vedere intere città e borgate trascurare i loro diritti politici e municipali imposti da una turba di mestatori; ed è un fatto storico che il così detto Parlamento italiano deve la vita ad una frazione di elettori, e rappresenta l'interesse di questi non quello d'Italia abborrente dal giogo impostole colla mitraglia e col tradimento. Se dunque il governo della società moderna è quello dell'utile, non è da negare che questo sia di pochi, e la nostra Italia potrebbe scrivere a caratteri di sangue la storia di questo vero.

Se tale è la logica ed intima natura della società moderna, delle scuole e dei governi che la rappresentano; se essa nasce dall'uomo o finisce in esso; se non fa un passo oltre la culla e la tomba; se tutto misura coll'utile e coll'interesse del presente; se di tutto sentenzia con giudizio decretorio, e colla sola ragione del numero, è chiaro che la medesima non può riconoscere obbligazione o legge che non sia fattura dell'uomo, e misurata col quadrante della sua pluralità. Questa, come legislatrice suprema dell'essere e dell'operare sociale e politico, è norma esclusiva di tutto o di tutti: laonde tutto ciò che non è dessa, i suoi placiti, o loro derivato, è cosa indifferente o accessoria destinata a vivere o a perire secondo che risponde o no all'interesse della pluralità medesima, e ne accetta come ancella le esigenze. Dio adunque ed i suoi Comandamenti; la Chiesa, i suoi precetti, le leggi, la disciplina, i riti; le verità della morale e del dogma cattolico; i principî eterni del giusto e dell'onesto; tutta la dottrina rivelata; la fede nei patti; l'onestà nei contratti; la santità della giustizia e del diritto; la proprietà di diritto e di fatto;

Digitized by Google

tutte, in breve, le norme intese dal creatore nell'ordinare l'uomo a società, e questa al benessere fisico e morale dei suoi membri subordinato al fine ultimo dei medesimi, devono cedere il posto alla logica ed alle teorie inesorabili della società moderna, agli oracoli della sua pluralità che possono togliere o dar la vita a tutto che non abbia da essi l'impronta dell'essere o del non essere. La società moderna è dunque atea per natura e per la logica del suo essere: e se avendo trovato l'Europa cristiana non le venne ancor fatto di renderla pagana, non è da negare che a questo scopo supremo mirino i suoi sforzi più poderosi, e la guerra implacabile che in ogni dove da lei è mossa alla Chiesa Cattolica sia apertamente, sia colle arti più scaltre, sia coi suoi insegnamenti, sia proclamando come principio sociale la libertà di coscienza e del pensiere, e con essa una libertà politica che non ha altra norma o freno, tranne la legge umana creata dalla pluralità sovrana, sia popolare sia rappresentativa.

Le nostre deduzioni sulla società moderna parrebbero strane se gli stessi suoi caporali non si prendessero l'incarico di avvalorarle. Quando il conte di Cavour nel 1858 esponeva ai capi della rivoluzione italiana i suoi piani maturati a Plombieres, (*) disse ad uno che gli muoveva difficoltà in proposito: *lasciamo la morale*. Il conte aveva ragione: chè la morale è colla società moderna come il diavolo e la croce, e sarebbe un ucciderla l'obbligarla a praticare la morale cristiana colla quale diventano un assurdo tutte le opere e le leggi della rivoluzione italiana. Parlare di morale, e di morale cattolica è ammettere un'autorità diversa ed indipendente da quella dello Stato e della sua pluralità vera o fittizia, e questo è un rinnegaro e distruggere la logica e la natura della società moderna. Questa se parla di morale e di Vangelo, ne parla in un senso tutto umano, panteistico o pagano; e le sue parole perdendo il nativo significato cattolico, trovano al più una spiegazione nel protestantismo servo e subordinato allo Stato, non nella Chiesa Cattolica che ha l'origine, l'essere e l'autorità indipendenti da ogni potere umano. Ecco il perchè la società moderna carezza il protestantismo, e

(*) Ved. *Correspondant* del 25, ed *Armonia* del 28 Settembre 1862.

perseguita la Chiesa Cattolica che è il gran colosso che vuol togliere di mezzo per giungere ad abbattere il cristianesimo d'Europa. La Riforma è più pieghevole ai voleri dello Stato, ed a cose finite o ne accetta il giogo, o si distrugge da sè cadendo per natura nell'abisso della negaziono e del razionalismo. Più esplicito del sig. Cavour fu il sig. Forcade nel propugnare la negazione della religione per parte della società moderna. Nella *Rivista dei Due Mondi* dell'Agosto 1861, trattando a suo modo la così detta *quistione romana*, e difendendo a prezzo d'oro il Piemonte disse che, il governo politico della società moderna è impotente a conoscere la verità religiosa, e che perciò deve ammettere la libertà di coscienza col corollario logico di tutte le altre moderne libertà. Se questo scrittore degrada l'umana intelligenza e chiude gli occhi per non vedere gl'innumerovoli argomenti cho persuadono la verità religiosa, tal sia di lui; ma l'antagonismo da esso trovato tra la vera religione e la società moderna è logico, ed avvalora le cose da noi esposte. È vero che la causale da lui addotta è falsa: ma il fatto è che colla scusa di essere impotente a conoscerla, la società moderna non vuol sapere di verità religiosa. Il perchè, essa trovasi costretta ad abbandonar questo negozio alla libertà di coscienza, alla licenza del pensare, e via discorrendo. Il governo della società moderna è dunque ateo per natura e per fatto, e sarebbe illogico il pretendere dal medesimo religione, morale, onestà, giustizia, rispetto a Dio ed alla Chiesa, alle loro leggi ed ai diritti, alle persone, ed alle cose sacre. Non potendo conoscere la vera religione, il governo dee abbandonar quest'affare all'arbitrio della coscienza privata, confinarlo in essa, e riservarsene l'esame ed il giudizio ove si manifesti all'esterno. Finchè dunque la religione rimane nel santuario della coscienza, lo Stato non se ne impaccia: ma se si esercita all'esterno e pretende diritti e riverenza, allora lo Stato esamina e decide ciò che conviene al suo interesse. La vera religione dunque, o accetta il giogo dello Stato, il suo esame, la supremazia, il magistero, o non ha diritto ad esistere fuor della coscienza. In altri termini, la logica della società moderna esclude la Chiesa Cattolica perchè nell'origine, nell'essere, nell'insegnamento, nel culto e nell'autorità dipende

Digitized by Google

da Dio e non dallo Stato. Questo non può abdicare il suo potere, non ammettere un dualismo, e la Chiesa o si rassegna a servirlo, o è con esso incompatibile. La negazione della Chiesa è dunque un'illazione logica nella teoria della società moderna, ed è perciò ch'essa grida a piena gola la necessità di separare la Chiesa dallo Stato. Questa necessità significa meglio d'ogni altra cosa che la società moderna vuole l'ateismo, o il paganesimo dello Stato; il libito dell'immoralità e dell'empietà; l'anarchia religiosa in una parola.

Con queste dottrine spiegansi facilmente le pretensioni, le violenze, l'odio ed il furore della società moderna contro la Chiesa Cattolica, e contro le sue leggi, contro i diritti e le persone. Lo Stato moderno è egoista, nè riconosce altro Dio che sè stesso, altro potere che il proprio, altra giustizia che il suo interesse, altra onestà che quella che mena ai suoi fini. L'utilità del fine giustifica nella società moderna i mezzi più iniqui; e se l'unità d'Italia chiede la spogliazione del Papa, del re di Napoli, e di tre Duchi, essa lascia gli scrupoli a chi gli vuole, ride del settimo Comandamento e di quanti lo impararono nel catechismo, e gridando che non può conoscere la verità religiosa, e che la politica è da lasciar da parte la morale, spoglia Papa e principi, fabbrica l'unità sull'ingiustizia e sulla violenza, ed a chi gli parla di diritto, di giusto e d'ingiusto, risponde con un fatto compiuto, e con un ridevole plebiscito. In tal modo l'astuzia e la violenza son le basi del suo diritto, ed è sacro per lei ogni libito che ha il potere d'attuare. Laonde, la Chiesa Cattolica colla sua morale inflessibile, colle sue verità immutabili, col suo diritto derivante da Dio, colla sua obbedienza a Dio più che a Cesare, col suo coraggio imperterrito nel sostenere la verità, e colla sua missione divina d'insegnarla a dispetto di tutte le potenze della terra e dell'abisso, è, e dev'essere una spina negli occhi della società moderna. Da ciò la guerra spietata contro di Lei, contro i suoi veri ed i diritti, e contro tutto e tutti che le appartengono. La menzogna, la calunnia, il sarcasmo, i sofismi e gli errori di tutti i tempi e di tutti i luoghi; il protestantismo, il giansenismo, il macchiavellismo, il volterianismo, il giuseppismo, il panteismo, il razionalismo; tutto

Digitized by Google

che può servire a nuocerle, e ad offenderla, ad imbavagliarla, a calunniarla, a renderla odiosa e contennenda, a ferirla o molto o poco nei fatti, nei diritti, nelle persone, nelle cose; tutto per la società moderna è mezzo o stromento di questa guerra sleale. A questo fine fu sconvolta l'Italia; proclamata la sua unità; spodestato il principato italiano; invaso lo Stato del Pontefice; usurpata colla violenza la maggior parte del medesimo; e gridato il non intervento a tutela della preda e dei predatori. Allo stesso fine si assoldarono *presbiteri*, si comprarono apostasie, si mercanteggiaron coscienze, s'incielarono orgogliosi, si stipendiarono eretici, si onoraron traditori, si organarono tradimenti, ed in fine si pretese Roma con grida disperate, e colla speranza manifesta che caduto una volta questo baluardo secolare della fede, della morale e del diritto cattolico, sia finita per sempre per la Chiesa e per le sue dottrine. Per giungere a questo scopo supremo la società moderna rinnega la coscienza e la storia, e come si ostina a non parlar di morale, così si arrovella per eliminare dalla quistione ogni nozione di diritto: ed è un vero miracolo di superlativa o nauseante ipocrisia, la pretensione di spogliare il Papato, e di volere che si arrenda alla spogliazione senza far parola del diritto che ha sul suo, e senza esaminare il valore naturale e giuridico, cattolico e politico del diritto medesimo, e della sua prevalenza sopra un diritto nato jeri dalla violenza e dall'ingiustizia. La società moderna seguita in ciò la logica del proprio egoismo: ma il buon senso e la giustizia naturale e rivelata, privata e pubblica soffrono un oltraggio forse inaudito nella storia. Assalita dalla violenza e dall'ipocrisia, e tentata perfin coi due estremi della fame e dell'oro, Roma Papale ha resistito finora a tutta la malizia dell'abisso incarnata nella società moderna. Se ciò sia un miracolo, noi non vogliam definirlo; ma tutto il mondo lo dice, ed i conati disperati della società moderna servono a persuaderlo. Roma non ha forza materiale per rivendicare il suo e per disputare alla rivoluzione i pochi palmi di terra lasciatile dalla più iniqua delle violenze: ma la sua forza morale è ancor grande, o dà seriamente da pensare ai suoi nemici ed all'Europa. Ove però fosse anche dato alla società moderna di rendersi signora di Roma, il Papato o la

Digitized by Google

Chiesa non cesserebbero perciò. La storia di diciotto secoli risponde per noi alla società moderna, ed il *Non praevalebunt* del Vangelo non è parola umana ma divina, e vincerà la società moderna come vinse la pagana.

Noi però non vogliam disputare sull'avvenire della Chiesa e del Papato. Ragioni di fede, di scienza e di storia ci vietano in proposito anche il dubbio: ma dovendo conchiudere la nostra trattazione sulla società moderna, è da vedere se questa convenga colla natura della società umana e della cristiana. Le cose da noi discorse dimostrano le dottrine della società moderna opposte ai principî che devono informare la società, e che informano veramente la società cattolica. La quistione è dunque per noi decisa, e ripugnando la società moderna a natura ed a religione, è per noi indubitato non esservi altra salute per la società tutta quanta, fuorchè nel sincero ritorno al diritto naturale e cattolico, al catechismo in una parola. A chiarir questo vero noi osserveremo che la società moderna nella sua natura logica è la negazione della religione, come vedemmo, ed insieme d'ogni principio fisso senza del quale la società non può vivere, e che sol si trova nella legge o di natura, o rivelata. La libertà e la pluralità della società moderna non meritano il nome di principî perchè questi sono immutabili, e quelle mutabilissime per natura e per esperienza. La società moderna insegna col fatto che la libertà della ribellione è per essa un eroismo a Roma ed a Venezia, ma un delitto capitale a Napoli ed in Sicilia. Or, se la libertà non è la stessa dovunque e sempre; se oggi è una gloria e domani un delitto; se oggi io mi servo di lei tra i vostri applausi per rovesciare i troni d'Italia, e domani m'incatenate perchè voglio rovesciarne un altro, e mi fucilate se lo tento, con qual coraggio volete fare un principio d'una libertà sì volubile che licenzia voi ad ogni libito nel male, e vieta a me ogni bene, e fin l'uso di ciò che ho dalla natura secondo voi stessi? Se voi potete rubare gli Stati, perchè io sarò da voi mandato all'ergastolo per aver rubato poche monete? I principî ammetton forse distinzione tra i ladri in grande ed in piccolo in ordine alla natura dell'atto? Lo stesso e peggio è da dire della pluralità volubile come il capriccio, la passione, l'interesse,

Digitized by Google

e generata o sempre, o il più delle volte, dallo spirito di parte, dai clamori di piazza, e dalla sete degl'impieghi e dell'oro. La libertà della società moderna è dunque un trastullo seducente pei gonzi; ma la pluralità che la rappresenta ed in che si risolve nella attuazione del governo ammodernato, non è altro, per lo meno in Italia, che l'utile di pochi uomini di ventura, e l'assorbente della libertà dei creduli e dei popoli che prestaron fede a questi ciarlatani politici. Gl'italiani non furon mai meno liberi e più oppressi quanto lo sono sotto il giogo della società moderna. Sembra un assurdo, ma è pur troppo vero che, in nome d'una libertà illusoria, il governo detto italiano, colla sola leva militare, colla guardia nazionale, e coi balzelli ha confiscato le persone e le proprietà dei suoi amministrati. Potremmo aggiungere che ne ha confiscato la coscienza, la parola e la penna, perchè minacciate da rigori draconiani se non si prostituiscono al libito ed alle esigenze dei governanti. Vacillando in tal guisa i cardini della società moderna; mancando ai medesimi per logica natura la religione e la morale; ed abbandonata la ragione, e con essa la coscienza individuale a tutte le sue passioni, non abbiam noi ragione di dire che essa non ha, nè può aver principî fissi, e che se uno ne ha è questo l'interesse sostenuto dalla forza, ultima e suprema ragione del suo essere, e dell'operare? Taluni credono di ragionare stimando la libertà e la pluralità moderna ottimi ed infallibili principî di governo: ma conviene cambiar nome e natura alle cose per negare che la libertà moderna sia un elemento essenzialmente dissolvente dell'ordine religioso, sociale e politico, privato e pubblico, nazionale ed internazionale, umano e divino; e che, essendo assoluta signora di sè e dei suoi voleri, non sia perciò stesso licenziata ad ogni disordine, ed a saziare ogni appetito senza riguardo alcuno a ragione ed a coscienza, a giusto e ad onesto. Si dice che la pluralità governante frena la libertà colla sapienza delle leggi. Lo stato d'assedio di Napoli e di Sicilia, le fucilazioni sommarie, e cento leggi repressive che trattano l'uomo come cosa, e ne incatenano la libertà non rivelano certamente la sapienza della pluralità e delle sue leggi, ma lo spirito di parte e d'interesse che informa l'una e le altre. Ove però ciò si conceda,

non è egli vero che in tal caso la pluralità fa a calci colla libertà; che siamo ad una flagrante contraddizione; e che la pluralità assorbisce la libertà nel dispotismo più illogico ed odioso? Gli uomini non sono angeli, e la pluralità senza essere per natura essenziale al governo, può certo giovare, e giovò mille volte nei suoi consigli, se regolata ed animata da giustizia, da retto sentire o volere. Ma quando questa pluralità è in preda a vedute, a passioni e ad interessi diversi ed opposti; quando, come nel caso nostro, è priva di norma, di coscienza o di principî coi quali giudicare; quando in ultimo essa è sola e suprema legislatrice a sè stessa ed agli altri, qual sapienza, giustizia e disinteresse potrà avere in sè, e qual fiducia meritare nei suoi oracoli? Questa pluralità noi la vedemmo ed apprezzammo quando invocò l'unità d'Italia, e ne alienò due province; quando ne gridò la grandezza, e si rassegnò alla servitù; quando disse di far da sè, e chiamò lo straniero; quando si prostrò a Casa Savoja, e patteggiava con Mazzini; quando levò a cielo Garibaldi, o lo dichiarò ribelle; quando esecrò il regicida Gallenga, e gli strinse la destra come amico e collega; quando trattava col re di Napoli, e ne usurpava il regno; quando volle la prosperità degl'italiani, e gli ridusse al verdo colle imposte; quando gli proclamò tutti liberi, o decretò che fossero soldati; quando giurò nello *Statuto* di professare la fede cattolica e di riverirne la proprietà, e lo intimò la guerra e la spogliazione; quando in ultimo parlò di giustizia e di diritto, e spargeva l'oro e la corruzione a piene mani per usurpare e ritener l'altrui. È dunque necessaria una buona fede, ed anzi una semplicità superlativa per istimare ottimo principio di governo questa pluralità e la sua sapienza.

Le verità esposte che la storia contemporanea rende palpabili, dimostrano a chiunque non sia pregiudicato che la società moderna, mancando di principî stabili, ed avendo basi volubili come il capriccio, la passione e l'interesse, non potrebbe essere la società intesa dal creatore a bene universale, e perfezionata dalla verità cattolica. Dio volle la società per l'ordine temporale subordinato al fine ultimo dell'uomo, e non per la licenza del vivere, del pensare e dell'operare del medesimo. Or, quest'or-

Digitized by Google

dine non si può avere senza leggi che sieno in armonia coi principî eterni del giusto e dell'onesto, e che rivelino nello stess'ordine umano la sapienza dell'ordinatore supremo, autore dell'ordine naturale e rivelato. Questi principî non sono difficili a conoscersi, e tacendo anche delle verità cattoliche, che niuno che voglia può fra noi ignorare, basta esaminare la natura della società per ottenerli affatto diversi dai sofismi gratuiti della società moderna. La società è per natura unione d'intelligenze e di volontà cospiranti a fine comune con organismo corporeo. Quest'unione non si ha in natura senza un principio unitivo delle intelligenze e delle volontà ordinate al fine; e questo principio essenziale alla natura della società, è appunto ciò che chiamasi autorità e persona sociale: e siccome la società è intento del creatore, così lo è pure il principio unitivo, l'autorità ordinatrice. Ecco dunque il diritto divino tanto abborrito dalla società moderna rivelarsi apertamente tra le verità fondamentali del diritto di natura. L'autorità sociale e politica è dunque dalla natura e da Dio, e si determina e concreta fra gli uomini per fatto naturale, per diritto prevalente, o per consenso volontario. La società moderna deve rinnegare la storia umana per ammettere il solo consenso, e falsato, perchè il medesimo non è, come nella sua ipotesi, creazione dell'autorità, ma esigenza della natura sociale intesa ad incarnare in una persona la necessità di natura dell'autorità, dei suoi doveri e dei diritti. Il consenso dunque non crea l'autorità, ma in mancanza d'altro fatto o diritto che determini la persona che la possiede, dichiara il suo possessore legittimo. Trovato questo possessore, esso dee avere intelletto e volontà sociale per unire col vero e col bene le intelligenze e le volontà al fine comune, e generare l'operare esterno degli associati cospirante allo stesso fine. La società moderna, lasciando la coscienza in balìa del suo libito, opera contro natura dividendo l'interno dall'esterno dell'uomo, e piantando il germe dell'anarchia rende impossibile la cospirazione richiesta dalla natura sociale. Questa cospirazione essenziale alla società ordinata, sarà tanto più solida e durevole, quanto più le intelligenze e le volontà saranno congiunte nel vero e nel bene. Si è perciò che la Chiesa Cattolica essendo eminentemente unitiva

Digitized by Google

nel vero e nel bene coll'unità della fede e della morale, e coi principî del diritto cristiano, è l'apice di perfezione della natura e della tendenza sociale. Il separare adunque colla società moderna la Chiesa dallo Stato, è lo stesso che dividere l'anima dal corpo; è un assalire e distruggere l'unione delle menti e delle volontà; un volere l'orrore ed il male, e con questi la discordia e l'anarchia non solo religiosa ma anche politica. Separazione della Chiesa dallo Stato, e libertà di coscienza son dunque sinonimi d'anarchia, d'errore, e di male sociale; e questo solo basta a chiarire la società moderna nemica alla natura sociale, al suo vero, al bene, all'ordine, alla pace.

Stabilita e concretata l'autorità sociale, essa è per natura ordinatrice al fine della società; o come intelligenza e volontà sociale deve svilupparsi nel suo essere pratico, nel vero cioè e nel bene, studiando a conoscere il vero colla deliberazione, a tradurlo nel bene colle leggi, a sorvegliare l'osservanza delle medesime, a sciogliere coll'autorità giudiziaria i conflitti di ragione e di diritto, ed a frenare colla forza pubblica qualunque violenza od abuso di libertà e di forza, sia contro l'autorità politica, sia contro gl'individui e contro l'ordine privato e pubblico. La verità ed il bene, l'ordine e la pace, la giustizia ed il diritto, il rispetto delle proprietà, delle persone, delle cose e dei diritti privati e pubblici diventano in tal modo un logico corollario della persona sociale concreta, la regola dei suoi doveri e dei diritti, e lo stato normale della società. Questa, volendo essere riverita nel suo essere e nei diritti civici e politici, dee usare la stessa riverenza colle aggregazioni sociali e politiche da lei separate, e generar così le regole del diritto internazionale. La libertà di questa società avendo per norma il vero ed il bene, sarà la vera libertà di natura e di ragione, non la libertà sbrigliata della società moderna che, abbandonata al proprio libito ed all'utile, è germe funesto d'anarchia e di disordine, anzichè elemento di pace e di durevole congiunzione sociale. Nè perciò questa società è da stimare priva di libertà, perchè la perfezione di questa non è posta nel libito, ma nel seguire il vero e nel praticare il bene. Siccome poi, tanto l'autorità sociale, quanto la società da lei ordinata mirano al bene, come del corpo

Digitized by Google

sociale e politico, così dei singoli suoi componenti, e questi sono da natura ordinati alla società qual mezzo, e ad un fine ultimo ed oltramondano qual termine della loro tendenza di natura e di ragione: perciò, tanto l'autorità politica, quanto i singoli membri della società, tendendo per natura al vero ed al bene, ove giungano a conoscere una verità rivelata e divina che coi suoi precetti sviluppi e santifichi i doveri ed i diritti di natura, e di religione naturale, e faciliti la via al conseguimento del fine ultimo, l'abbracciano come perfezione della tendenza sociale ed individuale. Nè l' autorità potrebbe contraddire al diritto ed al dovere di seguirla e professarla, senza rinnegare il diritto inalienabile degli associati di tendere al vero ed al bene supremo, e senza calpestare il fine ed il dovere per cui è essa stessa. Ecco il perchè l'autorità politica nemica alla religione, è un mostro ed un assurdo di natura. Mentre dunque la logica della società moderna racchiude la negazione della religione, quella della società di natura conduce per essenza alla medesima, e senza danno della ragione che non si umilia cedendo alla ragion divina. La religione perciò è un' esigenza della natura e della tendenza sociale, ne informa la vita e l' essere; soddisfa al precipui suoi bisogni che sono il vero ed il bene ordinati al bene ed all' ordine sociale ed individuale, ed in pari tempo al fine ultimo; ne santifica i doveri ed i diritti; rende sacre le persone e le cose, l'autorità e gli associati; unisce durevolmente le menti, le volontà ed il loro operare coll'unità della fede, della morale e del diritto, e coll'autorità infallibile della ragione divina; ne proscrivo colla stessa ragione gli errori: ed, a dir breve, mentre sembra occupata della sola felicità dell'avvenire, forma eziandio quella del presente.

È questo il beneficio insigne renduto alla società dalla Chiesa Cattolica che l'ingratitudine della società moderna vorrebbe oggi distruggere per ricondurre i popoli al paganesimo dalla Chiesa sconfitto, ed alla barbarie da lei distrutta. La civiltà europea; il progresso delle scienze e delle arti; le leggi più utili; la maggior parte delle scoperte scientifiche; la santità della morale e del diritto privato e pubblico; la pace delle famiglie; la mitezza e l'onestà dei costumi; la stessa salute e la grandezza d'Europa

dinanzi agli altri popoli e nazioni, tutto questo è l'opera della Chiesa Cattolica, dei suoi apostoli, del suo zelo, della sua morale. La storia è chiara, nè si può impugnare senza mentire. Proudhon aveva ragione quando scrisse che non poteva fare un passo senza imbattersi nella teologia, perchè l'Europa è cristiana, e deve al cristianesimo ed alla Chiesa il suo essere civile e politico, l'organismo, le leggi, i costumi, le scienze e le arti; laonde il combattere e distruggere la Chiesa è un combattere o decapitare la società. Son tre secoli da che la società moderna combatte la Chiesa, e son tre secoli da che l'Europa si trova agitata e convulsa, disordinata e pericolante. Oggi la guerra contro la Chiesa è al suo punto culminante, ed oggi appunto l'Europa si trova invasa da un delirio febbrile che le toglie il riposo e la pace, e la rende incerta da un'ora all'altra delle sue sorti. No, la storia lo dimostra, e l'esperienza lo conferma: senza la Chiesa non v'ha pace nè ordine sociale e politico, nè v'ha perciò via di mezzo tra la scadenza, l'anarchia o la barbarie sociale e politica, ed il sincero ritorno alla Chiesa, alla morale, alla giustizia, ed al diritto cattolico. Dilungandosi dalla Chiesa la società moderna ha perduto i principî che sono il perno dell'ordine, della giustizia e del diritto sociale e politico, e senza questi principî una società non vive, ma scade e si perde. Da capo dunque: o il catechismo col Papato e con tutti i principî della morale e del diritto cattolico, o l'anarchia ed il disordine, e per conseguenza il logico regresso alla barbarie ed al paganesimo cominciato in potenza con Lutero, e seguitato dalle orgie della ragione che la società moderna invoca di nuovo. La Chiesa non perirà nell'aspra guerra che sostiene perchè ciò ch'è da Dio, e sostenuto dal suo braccio non può perire; ma la società ha tutto da temere o da perdere, ed i mali presenti dimostrano il peggio che verrà se la società moderna seguita a prevalere. Questa riderà dei veri esposti, ma i suoi sofismi ed i sarcasmi non ne distruggeranno la forza. Non siam noi, ma Dio stesso che ha detto (Ps. 126): *Nisi Dominus aedificaverit Domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam; nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

Digitized by Google

Il sostenere le dottrine e le verità da noi esposte nella nostra trattazione, e riassunte or ora nella parte più essenziale, sembra cosa sì strana alla società moderna, singolarmente in Italia, da stimolarla ad accusare di fanatismo, di teocrazia, di nimistà al Piemonte ed all'Italia quanti hanno il coraggio di propugnarle. Questi fiori di moderna gentilezza non saranno certamente risparmiati a noi, ed è perciò che vogliamo dirne poche parole in prevenzione, e dar termine con esse al nostro lavoro. L'accusa di fanatismo è copiata da Voltaire, ed è il primo complimento cui dee rassegnarsi ogni cattolico che non venda la sua coscienza e la ragione alla società moderna. Fra tanto scalpore di libertà, non v'ha tirannia peggiore di quella che impone colla forza e coi sarcasmi le sue sentenze, e confisca la libertà dell'opinione che proclama, a beneficio esclusivo dei suoi proseliti. Per divina mercè, noi non cademmo mai nei tranelli della società moderna, e liberati per quattro volte dalla sua tirannide, in luogo di accettare l'accusa di fanatismo, potremmo ben restituirla alla turba dei suoi ciechi seguaci, vittime di pochi mestatori che alla ragione, al vero ed al diritto hanno surrogato il volere ed il pugnale settario. Spettatori delle orgie che accompagnarono i recenti trionfi della società moderna, noi potremmo ben dire che il fanatismo non si trova in chi ragiona, ma nelle turbe dei pappagalli assoldati per eseguire coi clamori e colle stragi gli ordini segreti, o spesso feroci di più feroci tribuni. Del resto, le ingiurie non sono ragioni, e la società moderna dovrebbe ricordare che i cattolici son nati e cresciuti nella scuola che i gentili chiamavano stoltezza della croce, e che questa stoltezza trionfò del mondo pagano. La società moderna parla sempre di teocrazia senza badar molto al suo significato. Per trovare il governo diretto di Dio qual'è il teocratico, convien retrocedere fino al popolo ebreo, ed è un'odiosa menzogna l'accusare di teocrazia propriamente detta i Papi del medio evo, o qualunque altro: ma, fosse ciò anche vero, che v'ha egli di strano che la società sia governata dalle leggi di Dio, e dai voleri sapientissimi del re degli esseri? La tendenza sociale al vero ed al bene non trova forse in tal governo la meta della sua perfezione? L'accusa dunque dimostra l'opposto di ciò

Digitized by Google

che intende, ed è che la società moderna non riconosce che l'uomo, che questo è la sola sua divinità, che perciò vuol fare a meno di Dio, escluderlo dagli affari umani, e che a questo fine combatte la Chiesa, ed invoca la dea Ragione per rinnovare le infamie della storia umana. In quanto al Piemonte noi dichiariamo, come dicemmo altrove, d'aver adoperato questo vocabolo per esprimere il Ministero, o la turba dei governanti dal medesimo capitanati, non il popolo generoso e cattolico di questa nobilissima parte d'Italia che, nei Brignole-Sale, nei Solaro, nei Della-Motta, nei Vallauri ed in cento altri ha dato l'esempio insigne di anteporre il diritto e la ragione cattolica a tutte le ragioni ed all'interesse della politica rivoluzionaria. Il Ministero subalpino, e la politica rivoluzionaria del medesimo, ecco ciò che noi combattemmo. Ci duole della necessità in che fummo di unire talvolta il nome del re, che di cuore vorremmo riveriro, e riverito da tutti, ai fatti che sono da lui inseparabili; ma la storia è storia, nè siam noi che abbiam dato la penna a questo Sovrano per renderlo complice degli atti del suo governo rivoluzionario. Noi professammo una riverenza sincera e, siam per dire, sacra per re Vittorio che ammirammo in Torino giovanetto eminentemente cattolico, delizia del suoi e del paese; ma questa riverenza aveva per confine la legittimità, non l'usurpazione, non la rivoluzione, non il sacrilegio, non il parricidio religioso meditato, o quasi attuato dai suoi ministri per quanto era da loro. Trascinato da questi o dai loro cavilli, il re o trascurò di fatto, o lasciò che venisse trascurata la precipua gloria dei suoi avi, la divozione alla Chiesa sua madre; e noi non dobbiamo incoraggiarlo nella falsa via in che si è posto, o lasciamo questo vezzo ai vili adulatori che sono i peggiori nemici dei popoli e dei troni. Torni il principe ad essere ciò che furono i suoi avi, ciò che fu esso stesso, e noi assicuriamo il general Fanti, ed i suoi sergenti che non avranno più bisogno di cercarci alla testa d'un'armata per impadronirsi della nostra persona e della penna, o per imporci l'amore del re e d'un paese che noi amiam più di loro, e senza interesse.

Rimane a dire alcun che dell'accusa che stima nemici d'Italia, e senza viscere per essa quanti non delirano colla so-

Digitized by Google

cietà moderna, per il Piemonte e per Mazzini. Quest' accusa, oggi volgare, fece fortuna in passato presso molti tra i più bisognosi o esaltati sbarbatelli delle scuole comunali ed universitarie ai quali si diedero ad intendere fanfaluche di nuovo genere: ma il proporre lo stesso specifico ad uomini di qualche senno, e che conoscono la natura teorica e pratica, e le opere vandaliche del sedicente governo italiano, è cosa che fa pietà, e che dimostra una volta di più la tirannia della sociotà moderna, e la menzogna della libertà che predica. Il pudore e la logica l' hanno abbandonata, ed è perciò ch' ella rafforzata dai sofismi e dalla bile luciferiana del pretofobo deputato di Montecchio Carlo Passaglia, (*) ci credo in fascio tanti timidi sco-

(*) Prima di dar termine al nostro scritto, profittiamo del brevissimo spazio del medesimo che ancor ci rimane per fare una dichiarazione impensata ed impreveduta per noi stessi, ma che pure ci viene dall'animo dopo la lettura degli ultimi discorsi e degli scritti del Passaglia. Nel Capo X art. III noi impugnammo alcune opinioni del Passaglia, e rivelammo una piccola ma notoria parte storica dei suoi recenti traviamenti. Scrivendo in tal guisa credevamo di combattere un uomo che ancor sentisse la propria dignità, che fosse capace di ragionare e di preferire le ragioni ai sofismi, e che non fosse ancor caduto nell'abisso della frenesia e del delirio che lo anima contro il potere temporale dei Papi, e contro il Clero in generale. Leggendo però il discorso recitato nel Parlamento il primo di Maggio da questo sciagurato, ed il *Mediatore* N.° 18 dal medesimo pubblicato nel giorno 2 dello stesso Maggio, fummo persuasi che la passione supera di gran lunga nel Passaglia il senno più volgare, e che appena una furia incarnata poteva parlare e scrivere com' egli parlò e scrisse. Quando si giunge a tal punto e si cade sì basso, è chiaro che rendesi inutile una pugna ragionevole, e le armi migliori sono gli esorcismi, le preghiere e le lagrime. Ecco il perchè ci dichiariamo dolenti d' aver combattuto un uomo di tal natura, e lo lascieremo gracchiare a suo talento anche in avvenire senza curarci dei suoi sofismi, delle sue insolenze e delle furie. Combattendo la società moderna, singolarmente italiana, e combattendola col rischio di veder crescere le ire delle quali la medesima ci è cortese da lungo tempo, noi usammo ragioni e citammo fatti di notoria pubblicità, e che perciò non possono impugnarsi dagli stessi fautori della medesima se non ricorrendo ai principi artificiali o eterodossi che sono in opposizione coi nostri, e che nessun cattolico sincero e sensato dovrà o vorrà riverire. Ma che dire d' un uomo che in man-

laretti : ma la nostra ragione, o signori, vale la vostra, e la nostra testa la ebbimo dalla natura e da Dio non da voi.

canza di ragioni e di fatti ricorre a gratuite affermazioni, a false supposizioni, a vituperi, a menzogne, a calunnie, ed a maligne e subdole insinuazioni contro il Papato e contro il Clero? Il Passaglia o ha smarrito del tutto l'ingegno di che mena tanto scalpore, o vinto dalla passione ha dimenticato che gli estremi son viziosi, e che anche odiando il Papato ed il Clero è facile il cadere nel ridicolo e nell'esagerato quando una passione orgogliosa e feroce prende il posto della ragione e del vero. Così appunto è avvenuto a lui. Il suo sermone del primo Maggio era inteso a far prevalere una sua legge sul giuramento del Clero che rinnovava fra noi il dispotismo e gli orrori della gran rivoluzione di Francia, e che incatenando la Chiesa avrebbe popolato le carceri dei suoi ministri. Il Passaglia si fondava sull'ostilità del Clero allo Stato, e sopra un giuramento ch'egli il primo ha evocato dalle tenebre, e che non può rimproverarsi ai Vescovi di Napoli senza rimproverarlo a quelli di Francia ed a Napoleone I che lo volle nel Concordato del 1801 art. 6°, e senza condannare il nuovo che il Passaglia voleva introdurre come legge. Il Parlamento subalpino che non è nè vuol essere un miracolo di tenerezza per il Clero, fu più giusto, più moderato e più imparziale dell'ex-frate nell'estimazione del Clero cattolico. È un gran dire che lo sciagurato sia stato vinto in moderazione verso i suoi fratelli non direm già dalla parte più sana e meno avventata del Parlamento, ma da quegli stessi che osteggiano la Chiesa per sistema come i Bottero, i Petrucelli e molti altri scredenti e mazziniani puro sangue, e fin dagli scrittori della *Gazzetta del Popolo*! Se nauseato del traditore dei suoi fratelli e della madre, il Parlamento subalpino lasciò gracchiar solo questo traviato e gli rise in faccia, dovrem noi combatterne le furie e curarlo? L'opera sarebbe forse caritatevole, ma non proficua: imperocchè nel *Mediatore* del 2 Maggio in luogo di scemare crebbe le sue furie, e scrisse un libello infamatorio contro il potere temporale dei Papi, e contro il Clero; diede corpo alle supposte speranze clericali; promise onori e denari purchè si cedesse la spada; dichiarò i retrivi italiani i più accaniti nemici del bene dei popoli ed una setta; citò il *Regnum meum non est de hoc mundo*; disse che non tiene il giuramento di conservare il dominio politico del Papato; che il Papa è in balia degli stranieri; che la fazione clericale combatte con furore da tartari e con una stupidità da ottentoti le idee generose; calunnia i ministri di Stato, i Delegati Apostolici, i prelati amministratori, i Nunzi e gl'Internunzi: e per compendiare in breve le trentadue pagine di menzogne, di calunnie, di supposizioni e d'insinuazioni le più invereconde e da trivio, diremo che alla pagina 549 scrisse che: *in Roma il prete è più abborrito del birro e del manigoldo.* Noi arrossiamo di continua-

Quando c' imponete di ragionare e di pensare a modo vostro, voi c' imponete una schiavitù che non ebbimo da natura,

re a copiare questo schifoso diluvio di menzogne, e vogliamo risparmiare ai nostri lettori la nausea da che fummo assaliti noi stessi leggendole. La coscienza ed il pudore si rivoltano volendo seguire questo scrittore in un terreno sì lurido e fangoso del quale gli cediamo tutta l'abbiezione. Abbiam voluto dare un saggio dei suoi dardi avvelenati contro Roma, e contro tutto che in essa è sacro e venerando per chiarire la ragione che ci determina a lasciarlo gracchiar solo in avvenire, come solo lo lasciò il Parlamento subalpino. Saremmo infiniti volendo pur dire poche parole degl' innumerevoli strafalcioni che si trovano nel citato numero del *Mediatore*. Vorremmo dire qualche cosa del Clero Romano da esso vilmente denigrato, e della città di Roma ch' esso suppone avere in minor pregio il prete del birro e del manigoldo: ma dobbiam negar al Passaglia il diritto di parlar di Roma, del suo Clero, del governo e dei governanti. Abbandonati appena i suoi fratelli che oggi tratta da snaturato, e dai quali imparò il poco che sa per servirsene in male, egli vide Roma in cocchio ed in compagnia signorile, fu nei luoghi più frequentati, conobbe i soli circoli e le persone presso le quali sperava pascolo il suo orgoglio, e la sua vanità un' aria d' importanza, e percorse lo Stato Pontificio da una parte sino a Fermo ed al porto di Recanati come ben ricorderà, e dall' altra fino ad Albano, a Frascati ed a Grottaferrata come molti sanno e videro. In Roma dunque non frequentò i luoghi di pietoso ritiro e d' esercizio, non gli ospedali, non le scuole dei poveri e degli artigianelli, non le congregazioni di carità, non gli asili di beneficenza e dell' infanzia, non in ultimo il tugurio dei poveri e le mille istituzioni nelle quali si esercita l' apostolato e lo spirito religioso e scientifico del Clero Romano riverito perciò ed ammirato non solo da quanti sono cittadini onesti, onorati e religiosi, ma eziandio dagli uomini d' ogni lingua, nazione e colore che frequentano la capitale del mondo cattolico. Egli dunque non può insultare al Clero di Roma senza mentire; ed ove anche fra tanti, taluno del Clero non fosse tenace dei suoi doveri, conviene provar le cose, e non dimenticare che la logica non permette di confonder tutti con uno o con pochi, e di veder la paglia negli occhi altrui senza vedere la trave nei propri. In quanto allo Stato Pontificio, al suo governo ed ai governanti il bilioso critico ne conobbe anche meno. Egli ricorda l' indole dei suoi viaggi, le persone che frequentò e dalle quali fu coltivato, e mille altre coserelle affatto estranee alle cognizioni ed all' istruzione governativa per autorizzarci a stimarlo poco più di fanciullo sul conto del governo e dei governanti che mira a spodestare ed a calunniare ricorrendo ai luoghi comuni di tutti i moderni detrattori del Pontefice e del suo governo. È bene dunque il tacere di lui, delle sue calunnie

Digitized by Google

o che fa a calci colla libertà ipocrita che gridate. È bene che noi ci serbiamo di ragionare colla nostra ragione naturale e cattolica, perchè la storia non dica che l' Italia fu sotto di voi un popolo d'iloti, e che i suoi figli fecero divorzio dal buon senso e dalle nozioni più volgari di giustizia e di diritto. Noi dunque siamo italiani nè più nè meno di voi: ma siamo anche cattolici, e perciò nemici all' ingiustizia, al sacrilegio, alla ribellione, al furto, all' assassinio politico materiale e formale; siamo italiani, ma amici della fede e della morale cattolica, della giustizia e del diritto cattolico; siamo italiani, ma liberi ed invenduti, e perciò ragioniamo e vogliam ragionare colla nostra ragione, e pensare colla nostra testa non colla vostra. Voi siete gli uomini più inconseguenti del mondo se ci negate questo diritto. Or, mentre voi credete di amar l' Italia rovinandola, regalandole l'anarchia ed il disordine; smungendone la borsa; confiscandone le proprietà e le persone; moschettando quelli che non vi vogliono; mettendo sul lastrico e spogliando gl' innocenti che non potete fucilare; abbattendo i paesi colla mitraglia; invadendo ed usurpando l' altrui colla violenza e coll' astuzia; popolando le carceri di sospetti e di martiri del vero cattolico; comprando *presbiteri* ed apostati; salariando tradimenti e traditori; decretando l' apoteosi della ribellione; predicando o lasciando predicare il protestantismo e l' empietà; invocando il culto immorale della dea ragione; accordando favore a tutti gli errori; perseguitando a morte la Chiesa Cattolica, l' augusto suo Capo, i suoi ministri, le loro persone, i diritti e le cose; noi siamo italiani, ed amiamo l' Italia, ma un' Italia cattolica; un' Italia informata

contro il Clero, contro il Papato, contro i retrivi di tutta Italia, e contro tutto che non serve alla sua passione di fresca data contro Roma. Abbiam detto e ripetiamo che la miglior confutazione di questo sciagurato consiste negli esorcismi, nelle preghiere e nelle lagrime. Senza usarla egli pretende la carità cristiana a favore della rivoluzione e delle sue opere. Egli la merita e ne ha bisogno per quel che ha fatto e per il peggio che minaccia di fare. Noi dunque invitiamo tutti gli offesi dai suoi scritti e dai fatti a pregare per lui onde Dio gli accordi un salutare ravvedimento. È vero che Dio resiste ai superbi: ma è pur vero che la preghiera può tutto presso di Lui, singolarmente se raccomandata dall' intercessione della Vergine Immacolata.

Digitized by Google

dalla morale e dal diritto cattolico; un' Italia obbediente ai Comandamenti di Dio e della Chiesa; un' Italia in breve, fedele a Dio ed alla Chiesa, ai suoi principi ed alla giustizia, ai diritti ed ai doveri che dettati da natura e da religione rendon la società onesta, ordinata, pacifica, prospera e civile, nè distruggono la precipua gloria italiana qual' è la fede cattolica, ed il principato religioso e civile dei Papi. Ecco il perchè noi amiamo la patria più e meglio di voi che finora non le daste altro segno d'amore che il tradimento e la violenza, la mitraglia o la strage. È pur questo il perchè, mentre voi bestemmiate Dio e santi, e tutto calpestate che fu sacro pei nostri avi; mentre coll' anglomano Garibaldi gridate da energumeni: *O Roma o morte*, noi siamo in diritto di rispondervi come italiani invenduti, e come cattolici:

O Roma Papale o morte sociale.

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVISO AI LETTORI

Avendo combattuto nei precedenti nostri Studî *la società moderna nella sua origine , nell'essere e nello sviluppo, ragion vuole che diciamo qualche parola sulla base della società vecchia che trovasi al polo opposto di quella della moderna, e che costituisce il più importante tra i problemi sociali dell' età nostra. Benchè spesso, e singolarmente nella conclusione abbiam toccato di questa verità, stimammo tuttavia utilissimo lo svilupparla più distesamente a comodo in ispecial modo dei giovani che trovansi sovente impacciati da questa quistione fondamentale, e dalle tenebre sofistiche nelle quali sogliono avvilupparla i fautori obbligati o illusi della società moderna e delle sue utopie. Affinchè poi le nostre parole fossero più autorevoli, prendemmo a norma delle medesime la dottrina dell'Angelo delle scuole sviluppata nell' aureo suo libro* Sul governo dei principi. *Gli scolastici furono molto calunniati nell'età nostra dai molti che gli vollero partecipi ed antesignani delle moderne utopie. Vendicando da questa calunnia, e dimostrando anzi di sentenza opposta il principe degli scolastici cattolici, noi crediamo di far cosa utile a tutti gli altri, e di giovare alla gioventù, ammaestrandola col fatto a negar fede a siffatte calunnie ed a sentenze staccate, ed a studiare nella propria fonte gli autori maliziosamente citati a sostegno di falsi principî, e di più assurde sentenze.*

Digitized by Google

La società moderna non fu paga di derivare dal popolo l'autorità sociale e politica, ma volle di più che l'autorità derivata a suo detto dal diritto divino ripugnasse ai diritti naturali dell'uomo, e gli ledesse perciò enormemente. La seconda parte della nostra dissertazione mira a combattere questo errore che è un corollario del primo, ed a dimostrare quest'autorità derivata dal diritto naturale-divino favorevole, anzichè nemica dei diritti e dei doveri naturali dell'uomo medesimo.

Essendo la presente dissertazione scritta per uso accademico, stimiamo inutile d'alterarne le sembianze natie, e la presentiamo perciò ai nostri lettori quale ci uscì dalla penna, e fu recitata dinanzi a dotto ed illustre consesso. La sola licenza che ci permettiamo per metterla in qualche relazione coi nostri Studî *precedenti, è quella di notare dopo l'esordio il sommario degli articoli della medesima. Taluno stimerà questo fatto una novità, nè noi lo neghiamo: ma speriamo di essere compatiti se scrivendo per la gioventù preferiamo la chiarezza alle usanze. Se questo nostro scritto potesse servire ad illuminare qualche illuso, od a trattenere sull'orlo del precipizio qualche pericolante, noi ci stimeremmo fortunati di averlo dettato e pubblicato appunto per giovare ai nostri simili, e per servire alla verità ed alla gloria di Dio in questo tempo di aberrazione politica e religiosa.*

Digitized by Google

DISSERTAZIONE

SULL'ORIGINE DELL'AUTORITÀ SOCIALE

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO

E SULLA CONFORMITÀ DELLA MEDESIMA

COI DIRITTI NATURALI DELL'UOMO

Son già suonati tre secoli da che un grido audace di guerra levossi nel sen d'Europa, la divise in due campi nemici, ne bandì l'unità e la pace, vi conseguì con audacia senza esempio un'esistenza legale, diventò a grado a grado gigante, e giunto nei tempi moderni al suo punto culminante per una via coperta di cadaveri e di sangue, d'ingiustizie, di menzogne e di delitti, crebbe a segno in orgoglio ed in baldanza da sperare alla perfine la vittoria negata ai Cesari di Roma ed alle loro legioni armate contro i seguaci del Nazzareno, e da intimare alla società di arrendersi o di perire. Questo grido, o signori, non è altro che la voce di Lutero il quale, compendiando in sè tutti gli errori passati e futuri, proclamò la piena libertà e l'indipendenza della ragione in materia di fede, e sognando d'abbattere l'autorità della Chiesa Cattolica, aprì di nuovo la via, forse senza saperlo, al paganesimo che questa aveva distrutto, ed insieme alla più sfrenata licenza del pensare e dell'operare. Come potevasi in effetto prevedere, il principio dell'apostata sassone ebbe in breve il suo logico sviluppo sia per opera di Cartesio che, introdottolo in filosofia dubitò dell'autorità dei sensi e dell'esperienza per confinarsi nella sola certezza della sua idea chiara; sia per cura del genio torbido di Rousseau che, applicandolo alla politica ne inferì il patto sociale, e negò tosto l'autorità dei monarchi e dei governi come ripugnante al medesimo, e come incompatibile colla sovranità inalienabile della ragione degl'individui, e di quella dei

Digitized by Google

popoli. Questi tre sistemi che in realtà non sono altro che lo sviluppo d'un solo principio applicato a diversi obbietti, toccando nell'età nostra la loro meta, o trascendendo in audacia ed in orgoglio oltre ogni credere, sono la sorgente dalla quale come da centro derivano tutti i moderni errori, la genesi dell'anarchia religiosa, filosofica e politica che travaglia e stanca da tre secoli l'Europa, o la base della guerra ostinata dichiarata all'autorità d'ogni maniera o nome, guerra che formando la comune sventura, costituisce eziandio il vero problema intorno al quale si agitano e si dimenano i popoli, e gl'ingegni. L'Europa in effetto cammina da lunga pezza, ed oggi più che mai sopra un vulcano che minaccia di divorarla negli stessi elementi costitutivi del suo essere. Travagliata fieramente dall'errore religioso, dal filosofico e dal politico, essa non trova più pace, o s'ingolfa nell'abisso più profondo, mentre crede di francarsene, e suda a tutto potere per uscirne. Data in preda ad uno scetticismo desolante, o ad un materialismo politico che ne rode le viscere, o vacillante perciò se non del tutto scadente nei principî elementari dell'umano consorzio o della giustizia, è un miracolo se non trovasi già avviluppata da un capo all'altro negli orrori della barbarie. L'interesse è al presente il solo principio che le resti: ma questo abbandonato dalla giustizia e dal diritto, e misurando questo e quella colla sola forza o col volere, è sorgente perenne di discordia, anzichè di pace, ed affretta il trionfo della barbarie, in luogo d'allontanarlo, perchè la mancanza d'una coscienza, d'una legge, d'un diritto, o di principî comuni ed inconcussi, rende l'interesse egoistico, torbido, irrequieto, volente tutto che può, e per conseguenza ingiusto ed iniquo. In mezzo alla babele e, son per dire, alla febbre, ed al delirio religioso, filosofico e politico generato dal principio proteiforme cui deve la vita la moderna società eterodossa, la sola Chiesa Cattolica, o signori, non mutò sillaba delle sue dottrine, contrastò anzi palmo a palmo il terreno all'errore, salvò la società dalla barbarie e dal paganesimo che la minacciavano, combatte anche al presente a tutt'uomo, nè lascierà il campo di battaglia sino al finir dei secoli, o della sua vita militante. A render però più splendida e sicura la vittoria nella pugna costante e svariatissima ch'ella sostiene contro l'er-

Digitized by Google

rore, non è sol necessario che i suoi soldati sieno agguerriti e valorosi, ma che di più corrano alla battaglia ordinati sotto il suo magistero supremo, e guidati da quei sommi che meglio illustrarono i suoi veri, combatterono le sue battaglie, e sopra molti altri meritarono di lei e dei suoi veri nei secoli trascorsi. Da ciò le molte scuole cattoliche che seguono le dottrine d'uno, o d'altro Padre della Chiesa; da ciò il nobile o generoso pensiero di molti che, nel caos generato dalla moderna scienza eterodossa, cercano un faro luminoso di verità e di salute richiamando a vita novella, e prendendo a norma le dottrine eminentemente cattoliche dell'angelo delle scuole; e da ciò in ultimo il mio divisamento di trattare la parte precipua del mio assunto sull'origine dell'autorità colla scorta sublime e profonda dello stesso angelico Dottore. Voi sapete, o signori, che la società formata dal principio luterano sull'indipendenza della ragione, e sul conseguente diritto del libero esame, applicando logicamente lo stesso principio alla dottrina sociale e politica sotto la guida di Rousseau, dovette rinnegare ogni autorità sociale non derivata dall'uomo e dal suo consenso, come contraria all'indipendenza ingenita ed inalienabile dell'uomo medesimo e della sua ragione, e perciò all'uguaglianza dei diritti in che natura creò gli uomini tutti. Da ciò l'esistenza della società, e dell'autorità ad essa necessaria posta in problema, o, dirò meglio, impossibile a spiegarsi ed anzi ripugnante fuori del patto sociale, o assoluto nella democrazia, o temperato nei governi costituzionali. A questa dottrina capitale son dovute le agitazioni e le rivolture che nei tempi moderni crebbero le discordie fraterne generate dal principio dissolvente di Lutero; e ad essa è pur dovuta la maggior parte dell'odio e della guerra sleale contro la Chiesa, stimata alleata ed amica al dispotismo sol perchè deriva l'autorità da Dio anzichè dall'uomo. Non vi sarà perciò discaro che io prenda ad esaminare e combattere siffatta dottrina seguendo tanto più di buon grado le orme luminose dell'angelico Dottore, in quanto che non mancarono, nè mancano illusi sistematici, o maliziosi audaci che lo stimarono e stimano fautore della dottrina rivoluzionaria e sovversiva in quistione. Dimostrerò adunque: 1.° che l'origine dell'autorità non è dall'uomo, ma dalla natura, e perciò da Dio; 2.° che siffatta origine non nuoce, ma giova

allo sviluppo ed alla conservazione dei diritti naturali dell'uomo. L'importanza dell'argomento, o signori, spero vi renderà benigni ed indulgenti sulla pochezza del dicitore.

SOMMARIO

1. *Autorità di S. Tommaso sull'ordinamento naturale dell'uomo alla società;* 2. *Natura della società, e necessità dell'autorità nella medesima;* 3. *S. Tommaso conferma tale necessità;* 4. *Sviluppo della stessa dottrina con altre sentenze dell'Aquinate;* 5. *Dottrina esplicita del medesimo sulla derivazione dell'autorità da Dio;* 6. *Difficoltà, e risposta generale;* 7. *Risposta diretta sul tirannicidio;* 8. *Patto sociale, ragioni, e fatti che lo combattono;* 9. *Suo governo ostile ai diritti dell'uomo;* 10. *Gli stessi diritti tutelati dall'autorità derivante dalla natura, e da Dio;* 11. *Se abbiasi uguale malleveria nel patto sociale;* 12. *Difficoltà, e breve risposta;* 13. *Risposta sul dispotismo dei principi;* 14. *Altra sulla disparità delle condizioni, e dei beni;* 15. *Conclusione.*

1. Se all'uomo convenisse come a molti animali di menar vita individuale, egli, dice S. Tommaso, non abbisognerebbe di chi lo indirizzasse al fine, ma sarebbe re di sè stesso perchè sotto Iddio re sommo, e col mezzo del lume di ragione a lui dato dallo stesso Iddio, guiderebbe sè medesimo nelle proprie azioni . . . È però cosa naturale all'uomo, aggiunge il S. Dottore, di essere animale sociale e politico, vivente in compagnia di molti, anche più d'ogni altra razza d'animali, il che rendesi manifesto dal bisogno naturale. Imperocchè, la natura ha preparato a tutti gli animali il cibo, le vesti di peli, i mezzi di difesa siccome i denti, le corna, le unghie, o per lo meno la velocità alla fuga: ma l'uomo è stato creato senza ricevere alcuna di queste cose dalla natura; ed ha ricevuto in vece la ragione per mezzo della quale con l'aiuto delle mani si può di tutte queste cose provvedere. Se non che, siccome un solo uomo non basta

Digitized by Google

a procacciarsi tutte siffatte cose, è chiaro che un uomo solo non può convenevolmente menar la vita, e perciò dee per natura vivere in compagnia di molti. (*)

2. Posta, o signori, questa dottrina dell'Aquinate, o tacendo anche dei molti altri argomenti del medesimo intesi a confermarla ed illustrarla, ella è cosa indubitata che l'uomo è ordinato da natura a vivere in società, o che perciò desso non è l'essere solitario immaginato dalla malizia di Rousseau. Io dunque non saprei trovare, non dico già un vero e leale filosofo, ma un semplice uomo di buon senso che negasse siffatta verità; ed ove si dasse ancora, sarebbe facile l'obbligarlo a ricredersi rimembrando che l'esistenza dell'uomo non si spiega in natura senza supporre la prima o più naturale delle società che servo d'elemento ad ogni altra, vale a dire la società di famiglia, e le sue cure necessarie alla conservazione dell'uomo nei primi anni della vita. Se dunque è vero, com'è verissimo, che l'uomo è da natura ordinato a società, è pure indubitato che questa parola società indica logicamente un'unione d'uomini più o meno numerosa, e che, ove ciò si neghi, resterà eziandio negata l'esistenza della società, il suo carattere essenziale, la sua natura unitiva, e si avrà al più una coesistenza d'uomini, non una società propriamente detta. Quest'unione costitutiva della società, ed intesa da natura nell'ordinarvi l'uomo non può essere un'unione qualunque, ma deve partecipare della natura delle cose unite, e perciò dell'interno e dell'esterno dell'uomo medesimo, ossia dell'elemento razionale che racchiude il volontario come movente al bene ordinato da natura, o dell'organismo al medesimo rispondente, e con esso cospirante. La società adunque non potrà aversi conforme a natura senza un'unione d'intelligenze, di volontà, o d'organismo esterno degli associati. Siccome però, nè la natura opera senza un fine, nè la ragione che ne rappresenta i dettati nell'uomo si muove a volere o ad operare senza il medesimo, perciò l'unione delle intelligenze, delle volontà, e dell'organismo esterno avrà un fine inteso da natura come la stessa unione; e questo dovendo essere razionale, e bene di na-

(*) D. Thom. De Reg. Pr. L. I. C. I.

tura, dovrà pur essere il bene comune esterne degli associati ordinato al bene ed al fine individuale dei singoli, e non lesivo in alcun caso del medesimo che, come fine supremo di natura, è inalienabile ed indestruttibile nell'individuo. La società per conseguenza sarà un'unione d'intelligenze, di volontà, e d'organismo corporeo a bene comune esterno degli associati. Da questa base della natura sociale, è facile l'inferire che la natura volendo la società ed il suo fine, dee pur volere i mezzi richiesti a conservare la prima, ed a conseguire il secondo sotto pena di render vano il proprio intendimento. A conoscere intanto cosa comandi natura a tal'effetto, è d'uopo esaminare la natura fondamentale dell'unione sociale, e quella degli uomini per essa associati. La prima tende a generare unità nella moltitudine associata, ed a rendere obbligatoria siffatta unità, perchè senza di essa, e senza la cospirazione che ne deriva non si potrebbe conseguire il fine sociale; la seconda al contrario ha tanti elementi diversi quanti sono gli associati: e siccome ciascuno di questi è dotato di libertà e di ragione individuale, ed è mosso per conseguenza nell'operare da vedute, da interessi, e da passioni personali, segue logicamente che l'unità, e la cospirazione della moltitudine richiesta dal fine sociale può venire interrotta e violata dalle esigenze dell'interesse individuale. La natura però non può aver voluto l'unione sociale ed il suo fine, lasciando questo e quella in potere del capriccio individuale; essa dunque dee avere stabilito un mezzo valevole a conservar l'una, ed a conseguir l'altro. Questo mezzo, e signori, non è, nè può esser altro fuorchè l'autorità d'un superiore che abbia il diritto ed il dovere di conservare l'unione sociale, stimolando gli associati a cospirare al fine comune; attuando in essi la naturale obbligazione di tendervi; scegliendo i mezzi più idonei per giungervi, e sviluppando così il potere legislativo nella dichiarazione di questi mezzi; l'esecutivo nell'attuazione, e nell'obbligazione dei medesimi; ed il criminale nel punire la violazione degli stessi mezzi, e nel muovere col male sensibile i renitenti a far tacere il bene e l'interesse privato, per servire al fine ed al bene comune in tutto che non ripugna al fine ultimo dell'uomo, ed ai mezzi esterni o interni richiesti da natura, come conducenti necessariamente

Digitized by Google

al medesimo. L'autorità è dunque non solo necessaria, ma essenziale all'esistenza della società, alla sua durata, all'ordine, al fine: ed ove venga tolta, la stessa società è impossibile, com'è impossibile che si diano cose unite senza un principio unitivo. Il perchè, se si toglie in effetto, manca tosto il cardine di tutto l'edificio o dell'ordine sociale, ed a questo succede l'anarchia delle intelligenze, delle volontà, e dell'operare degli associati, ed in brevi parole il disordine e la dissoluzione sociale: perchè, come l'individuo umano non opera umanamente se privo di ragione per conoscere, o di volontà per iscegliere i mezzi conducenti al suo fine, così il corpo sociale non opera socialmente se privo della persona sociale, ossia del superiore che conosce e sceglie i mezzi conducenti al fine sociale la moltitudine associata. La discordia o la dissoluzione sociale sono in effetto, o signori, una conseguenza logica e rigorosa della negazione del principio unitivo sociale che l'esigenza naturale ed essenziale della società ci ha fatto trovare nell'autorità del superiore, e noi ne abbiamo un esempio parlante in tutte le rivoluzioni, (*) e nelle

(*) Avendo la società costituita un bisogno rigoroso del principio unitivo, ossia dell'autorità per conseguire il suo fine, è chiaro che le rivoluzioni mirando nei tempi nostri ad abbattere questo principio, devono generare o la dissoluzione, o l'anarchia sociale e politica, e diventare perciò il peggiore dei mali in che possa imbattersi una società ordinata ed onesta. La passione, l'ambizione e l'interesse di pochi avidi di essere ciò che non sono, e di avere ciò che non hanno, vedono per cosa da poco la mutazione della persona sociale e politica, e la sostituzione alla medesima di altra persona o forma di governo: ma è l'ordine sociale che si travolge, il suo cardine che si scassina, e l'anarchia che si proclama con tutte le passioni che fanno codazzo all'interesse ed al libito individuale. La persona sociale in che trovasi incarnata e concretata la suprema autorità politica è intelligenza sociale per iscegliere i mezzi conducenti al fine della società, e volontà sociale per applicare i mezzi medesimi. Tolgansi dunque quest'intelligenza e questa volontà, e come l'uomo cessa di esser tale mancando delle facoltà costitutive della sua natura, così la società cesserà di essere quale dev'essere per natura e nell'intendimento del creatore, perchè priva dell'intelligenza e della volontà coordinate al suo fine. Si avrà in questo caso una confusa e disordinata coesistenza sociale, non una società propriamente detta. Tolta l'intelligenza pubblica, o con essa la pubblica volontà che abbia il dovere ed il diritto di congiungere le intelligenze, le volontà e l'operare degli asso-

stesso Protestantismo il quale, rinnegata la legittima e suprema autorità della Chiesa Cattolica in materia di fede, trovossi tosto

ciati in ordine al fine comune, nulla vi ha che possa o abbia il diritto di generare siffatta congiunzione. Cessa dunque l'operare sociale, comincia l'operare individuale, e con questo l'anarchia delle intelligenze e dei voleri, il disordine in tutto ed in tutti, perchè la società ferita nel suo principio vitale non ha più nè può avere vita sociale, e trovasi necessariamente in uno stato anormale, e decapitata, siam per dire, nel suo essere di società. Il passaggio da questo stato ad un essere nuovamente ordinato è cosa difficile e difficilmente durevole per la natura diversa degl'interessi e delle passioni, e per quella del diritto più o meno vacillante nel nuovo imperante, e dei confronti che lo perseguitano con una legge inesorabile. Anni e secoli non bastan sovente a render tranquilla la nuova signoria condannata per lo più a sostenersi colla forza, ed a vivere della vita d'un partito. Noi tocchiamo con mano in Italia questa verità. Si è abbattuto l'ordine antico, si calpestarono diritti secolari, s'insultarono e si rovesciarono gli antichi principati, si vollo rinnovare ogni cosa, e si sperò la pace e la beatitudine della patria generata dal caos e dal trambusto universale. Questa speranza fu un sogno ed un'illusione che sparì come i sogni dorati della gioventù inesperta ed incauta. L'Italia suda da quattro anni per istar meglio, e non fu mai tanto inferma di mente e di corpo; da quattro anni si sbraccia per abbattere il vecchio edificio in cerca d'una felicità ideale, e non generò che rovine e miserie, desolazione e pianto; da quattro anni sogna e spasima per esser libera, e le catene la incalzano per ogni lato, e la mitraglia ed il moschetto, e le carceri ed il dispotismo anticristiano, e, siam per dire, orientale, la persuadono a grado a grado della sua illusione, della vanità dei suoi sogni, e della menzogna da che si lasciò abbagliare. Si dirà, nè noi lo neghiamo, che agli antichi imperanti ne venne sostituito un altro: ma quest'asserzione può valere finchè si parla di nomi sostituiti ad altri nomi, non quando si parla di fatti e di diritti, e singolarmente dello Stato presente d'Italia. È vero che si ha nel caso nostro un nuovo imperante che rappresenta l'autorità mancante dei principi legittimi; ma è pur vero che quest'impero essendo generato dall'intrigo, dall'oro e dalla violenza, l'operare della persona sociale, o risponde a questi elementi, o mira solo alla conservazione del proprio essere, anzichè al bene comune richiesto dalla natura del governo ordinato e morale. Il nuovo imperante deve il suo essere ad un partito, e questo stesso partito è il movente unico e precipuo della sua intelligenza e del volere sociale. La sua colpa d'origine vizia dunque la sua natura di persona sociale, e rende questa sovrana a tutti per forza, a nessuno per diritto, tranne gli antichi sudditi, e per conseguenza impotente come ad abbracciare il vero fine sociale inteso al bene comune, così a volerlo

Digitized by Google

in preda ad un numero sterminato d'opinioni religiose diverse ed opposte che lo divisero in sette innumerevoli ed indegne del divino autore della fede che, non potendo rivelare verità contraddittorie ed opposte, non può per conseguenza volere l'anarchia religiosa.

3. La dottrina fondamentale da me esposta sulla naturale necessità dell'autorità per l'esistenza della società, non è nuova, o signori, nè di ieri o d'oggi, ma è antica come la stessa società, e come il naturale ordinamento della medesima. Voi non maraviglierete adunque di trovarla stabilita e sviluppata con brevi, ma profonde sentenze dall'angelico Dottore nello stesso libro *Sul Governo dei Principi* di che tanto abusano i nemici dell'autorità sociale. Eccovi le sue parole: « Se l'uomo deve per sua natura vivere in società, è necessario esservi tra gli uomini alcuno che reggà la moltitudine. Perciocchè, laddove si siano uniti molti uomini, e di questi ciascuno provegga al suo bene particolare, la loro società si scioglierebbe in diversi brani, se alcuno non avesse cura del bene di tutta la stessa società, siccome avverrebbe al corpo dell'uomo, ed a quello d'ogni altro animale, se una forza comune e direttiva di tutto il corpo non attendesse al bene di tutti i membri. Il perchè Salomone disse: *Dove non v'ha reggitore, il popolo sarà disperso.* La qual cosa è conforme alla ragione, dacchè il bene proprio è diverso dal bene comune. Per ragione dei beni proprî gl'individui si differenziano gli uni dagli altri, e per ragione del bene comune i diversi individui si uniscono tra loro. Or, se il bene comune è diverso dal particolare, l'uno e l'altro devono esser prodotti

ed a mandarlo ad effetto efficacemente. Da ciò il disordine in ogni ramo della pubblica amministrazione, e lo stato convulso, febbrile e precario del governo e dei governati. In tale stato di cose l'operar sociale del supremo imperante è racchiuso nelle modeste proporzioni di un partito che vale quanto vale la sua forza, e che nel fatto rappresenta la storia dei vincitori e dei vinti, il governo della forza e dell'astuzia, anzichè il governo di natura inteso al bene della moltitudine associata. Da quattro anni è questa la storia, questo il governo d'Italia, nè la mitraglia ed i sofismi della consorteria prevalente potranno cancellare una sillaba di questo vero, o sopire la voce degli oppressi, che rendesi ogni giorno più potente contro la tirannia e l'ingiustizia.

Digitized by Google

da diverse ragioni, e però oltre a ciò che cagiona il bene proprio a ciascun individuo, bisogna esservi altro che cagiona il bene comune a molti, ossia alla società. Quindi si osserva che in tutte le cose che sono ordinate ad un solo e medesimo scopo, havvi una parte regolatrice delle altre. Ad esempio, nel medesimo uomo l'anima regge il corpo, e nell'anima l'irascibile ed il concupiscibile si governano dalla ragione, e tra i membri del corpo havvene uno principale, cioè il cuore, o la testa che tutti gli altri governa. Sicchè in ogni moltitudine debb' esservi un governatore (*). » Se dunque, secondo S. Tommaso, la società non può stare senza un supremo imperante, (**) e se, come

(*) De Regim. Princip. L. I. C. I.

(**) I più moderati tra i seguaci del patto sociale e delle moderne teorie non negano la necessità del sommo imperante nella società, ma vogliono che la sua elezione ed il potere derivino dal beneplacito del popolo. Questa sentenza ha qualche cosa di vero e molto di falso. Per separare il vero dal falso conviene distinguere la società esordiente e non ancora determinata nel suo essere politico e nel possessore dell'autorità, dalla società costituita e perfetta. La prima ha bisogno del sommo imperante, uno fisicamente o moralmente per esigenza di natura. Essa lo sceglie mancando tra uguali chi abbia titolo o diritto a possedere l'autorità suprema, e con questa scelta si costituisce nello stato di perfetta società. La scelta non cade sull' autorità necessaria per esigenza di natura, ma sulla persona che la rappresenti e nella quale s'incarnino, per così dire, l'esigenza e la necessità naturale. In questo modo si ha la suprema autorità dello Stato determinata nel suo essere concreto dal consenso volontario degli associati, e della quale nessuno può contrastare a ragione la legittimità. Non è però questa la quistione come ognun vede. La quistione è di sapere se costituita che sia la società col suo imperante nato da consenso volontario, da fatto naturale o da diritto prevalente possa il popolo abbatterlo e mutarlo. In ciascuno di questi governi si ha il consenso del popolo diretto ed esplicito come nel primo caso; indiretto ed implicito come negli altri due, perchè in natura ed in fatto non si dà imperante senza titolo e senza acquiescenza dei popoli, per lo meno implicita; e tutti sanno che il così detto governo italiano, appunto per la mancanza di siffatta acquiescenza alla creazione della quale fu impotente un plebiscito artificiale, è condannato a vivere col moschetto in braccio e colla miccia del cannone accesa per difendersi da quelli che protestano col proprio sangue contro la sua esistenza, e contro il dispotismo delle sue opere. Or, diciam noi, può il popolo abbattere questi governi nei quali, o il consenso esplicito genera il dovere

Digitized by Google

la ragione persuade, e come lo stesso santo osserva altrove, (*) appartiene alla natura d' una cosa tutto ciò senza di che la

d'obbedire, o il consenso implicito ed il dovere originato da titoli i più legittimi e solenni genera il consenso dei sudditi ? Ecco il cardine della quistione. Noi non esitiamo un momento a negare al popolo la facoltà di rovesciare questi governi. L'autorità e la sua necessità sociale sono indipendenti dal volere dell'uomo. È questo un principio di diritto naturale-divino. La persona concreta che la possiede legittimamente, e nella quale s' incarna l'esigenza naturale non è mai senza titolo nato da uno dei tre fattori umani dell'autorità politica, vale a dire, o fatto naturale, o diritto prevalente, o consenso volontario. Se manca uno di questi titoli, essa è usurpazione o violenza, non autorità legittima e reverenda. Noi non parliamo dell'autorità creata dalla mitraglia, dagl' intrighi e dall' oro, ma della legittima ed originata da uno dei tre fatti citati, o cresciuta anche con guerra legittima e giusta per abbracciare tutti i casi. Or, in tutti questi casi l'esigenza di natura è attuata, determinata, concretata, e, siam per dire, personificata dal consenso implicito o esplicito degli associati, e dai rispettivi titoli che costituiscono la base dell' essere della persona sociale concreta: il popolo ha parlato col suo consenso volontario in un caso, colla sua adesione esplicita, e spontanea, o doverosa negli altri due. Col popolo non sono da confondere i mestatori politici e gli scontenti guidati da fine personale, anzichè da vero fine sociale che non può trovarsi in un partito perchè questo come tale non rappresenta l' intera società. L' autorità sociale e' politica dunque, concretata in uno dei citati modi, rispondendo all' esigenza naturale della società, alla natura, all' essere, alla perfezione, ed alla costituzione della medesima, e munita dei titoli legittimi della sua esistenza, non potrebbe abbattersi dal popolo senza rinnegare l' esigenza naturale della società. La dottrina di s. Tommaso sviluppata nel nostro scritto non lascia alcun dubbio sulla verità di questa illazione. Il negarla sarebbe quasi un negare l' efficacia e la stabilità del fine inteso dal creatore nell' ordinare gli uomini a società; un render questa ed il suo ordine condannati per natura ad un pericolo e ad una oscillazione permanente: ed in ultimo, un ammettere il popolo sempre superiore e sempre suddito quale lo richiede in ultima analisi la teoria contraddittoria del sofista di Ginevra, e perciò uno stabilire in natura una contraddizione radicale, ed un mutare la nozione del superiore sociale per prostituirla ai capricci dei suoi subordinati. Dando dunque al popolo il potere di abbattere e di mutare a talento il possessore dell' autorità suprema sociale e politica si cade per necessità nel governo di piazza, si rende impossibile o difficile la società solidamente costituita, si favorisce l' au-

(*) II. 2. q. LXIV. a. 2.

Digitized by Google

cosa medesima non può esistere, è chiaro che l'autorità dell'imperante appartiene alla natura, ed all'essenza della società, e che per conseguenza quest'autorità non deriva dal volere e dal consenso degli uomini, ma dall'ordinator supremo della natura e della società ch'è Dio.

4. Coerentemente all'esposta dottrina, l'Angelico, rendendo propria l'opinione d'Aristotele (*), non dubita di asserire

dacia dei tristi, si trascura la sicurezza e la prosperità pubblica, e si misurano l'ordine e la felicità degli associati col libito degli scontenti e dei mestatori, non coll'esigenza di natura e colla libertà ordinata ed assennata della moltitudine. La tirannia può trovarsi nella monarchia come nei governi rappresentativi: ma è più difficile nella prima che nei secondi, perchè nella prima non è un sistema, ma un abuso transitorio che passa colla persona che abusa del potere, mentre nei secondi è per lo più un sistema, ed una logica necessità del macchinismo governativo e delle passioni di quelli che lo rappresentano. Si dirà che il popolo o non muta più il consenso dato una volta, o ricusa alcuni sovrani non tutti. Gli uomini non devono pascersi d'illusioni e di chimere. Luigi Filippo d'Orleans ed Ottone I di Grecia caddero in faccia al capriccio volubile degli stessi popoli che gli avevano acclamati. Lo stesso potrebbe dirsi di molti altri principi, nè v'ha bisogno di ragioni per persuadere che nell'argomento che ci occupa e nella logica rigorosa del sistema di Rousseau, chi ha facoltà di dare il consenso ha la facoltà di mutarlo ogni volta che lo stimi utile, o che creda mutate le circostanze e le ragioni che lo motivarono. Il pericolo permanente di questa mutazione è dunque l'elemento essenziale della rivoluzione che rode le viscere della società moderna. Chi può frenare questa mutazione stabilita una volta per principio e per sistema? È vero che questa mutazione, o a dir meglio la rivoluzione non prende di mira tutti i sovrani: ma il principio è principio, la sua logica è inesorabile, e non sappiamo quale ragione possa opporsi ad un popolo che abbattè un sovrano per impedirlo di rovesciarne un altro, e per trattenere un altro popolo che voglia imitarlo. Dal momento che si vollero abbattuti i sovrani di Napoli, di Toscana, di Parma, di Modena, perchè lo stesso principio non potrà applicarsi a qualunque altro principe? mancano forse gli scontenti in ogni luogo? V'ha egli ragione intrinseca di frenare colla mitraglia e colle fucilazioni sommarie i napolitani che vogliono imitare i nuovi loro padroni, e che si ostinano a negare ai medesimi il loro consenso? Evidentemente in questo fatto, come in molti altri, la rivoluzione perde la logica, rinnega il valore dei principi, e rende un'ironia ed uno scherno il voto popolare ripugnante alle sue voglie ed all'interesse.

(*) In Polit. L. 1. C. 1. 4.

Digitized by Google

essere l' autorità dei principi un'ampliazione dell'autorità paterna, e vuole anzi altrove (*) che il padre di famiglia abbia qualche somiglianza col re, e che appunto per siffatta somiglianza i re siano talvolta stimati padri dei popoli. Or, chi non vede che se l'autorità del principe è un' ampliazione della paterna, quella come questa deriva dall' ordinamento di natura, e che come l'autorità dei genitori sui figli non deriva da patto alcuno coi medesimi, così quella dei principi non nasce da patto, o da concessione dei sudditi, ma dalla stessa natura della società, e perciò da Dio? Più chiaramente parla il S. Dottore, quando nel citato libro (**) paragona il governo del sovrano sui sudditi con quello di Dio nel mondo, e dell' anima nel corpo, conchiudendo la comparazione colle seguenti parole: « Ma poichè, siccome abbiamo innanzi dimostrato, l'uomo è un animale naturalmente socievole vivente in compagnia di molti, la somiglianza del reggimento divino si rinviene nell'uomo, non solo perchè per la ragione si governa un sol uomo, ma altresì perchè per la ragione d'un uomo solo si governa una moltitudine: nel che sta soprattutto l'uffizio di re..... Adunque sappia il re di avere abbracciato quest' uffizio per essere nel regno siccome l' anima è nel corpo, e Dio è nel mondo. Le quali cose se diligentemente ripensi da una parte, egli s' infiamma dello zelo della giustizia, mentre considera di esser destinato ad esercitare il giudizio nel regno in luogo di Dio, e dall' altra acquista la dolcezza della mansuetudine e della clemenza, mentre stima i singoli uomini sottoposti al suo governo come proprî membri. » Nulla può desiderarsi di più chiaro di queste parole per indicare che, come è naturale il governo di Dio nel mondo, e dell'anima nel corpo, così lo è pure quello del principe sui sudditi; e che, come ripugna che il governo di Dio sul creato derivi da concessione degli uomini, e quello dell'anima sul corpo nasca da un contratto di questo con quella, così, ove non si neghi l' esattezza e la logica del paragone, dee ripugnare che l'autorità del principe sui sudditi nasca dal volere e dal consenso di questi, an-

(*) De Reg. Princ. L. I. C. I.
(**) De Reg. Princ. L. I. C. 12.

Digitized by Google

zichè dall' esigenza della natura sociale. Supponete in effetto, o signori, per assurda ipotesi, che il S. Dottore abbia professato la dottrina del patto sociale prima del sofista ginevrino, e tosto, non solo vi sembrerà un paradosso la sua comparazione, ma di più troverete problematica ed incoerente la sentenza che il sovrano *giudica nel regno in luogo di Dio*, mentre volendo esser logico nella fatta ipotesi, avrebbe dovuto dire che *giudica in luogo del popolo*, il che ripugna non solo alla natura del paragone, ed al senso manifesto delle esposte parole, ma eziandio alla dottrina più esplicita dell'Angelico.

5. A togliere in effetto ogni dubbio in questo proposito, ed a meglio chiarire la mente dell'Aquinate, piacciavi d' osservare, o signori, che il medesimo lungi dall'ammettere alcun dubbio sulla derivazione dell' autorità, insegna nel modo più formale che la medesima è da Dio. Eccovi le sue parole nel libro più volte citato: (*) « È conveniente che il re aspetti il suo premio da Dio. Perciocchè il ministro aspetta il premio del suo ministero dal padrone. Ora, il re nel governare è ministro di Dio, secondo dice l'Apostolo: (Rom. 13.) *ogni potestà viene da Dio*, e che *ella è ministra di Dio vendicatrice per punire chiunque fa il male*. E nel libro della *Sapienza* si descrive come i re sono ministri di Dio. Adunque i re debbono aspettare il premio del loro reggimento da Dio. » Più esplicito è il S. Dottore nella sua *Somma Teologica* (**) in che, dopo aver detto che nelle cose umane è necessario che le superiori muovano le inferiori, aggiunge : « Dunque eziandio nelle cose umane è necessario che le superiori muovano le inferiori con la loro volontà in virtù dell' autorità ordinata da Dio. Ma il muovere per la ragione e per la volontà è comandare: quindi, siccome per esso ordine naturale istituito da Dio, nelle cose naturali le inferiori debbono esser sottoposte al movimento delle superiori, così ancora nelle cose naturali per ordinamento *del diritto naturale, e divino*, gl'inferiori sono obbligati di obbedire ai superiori. » E poco dopo (***) dice: « È dovere l'obbedire al supe-

(*) De Reg. Princ. L. I. C. 8.
(**) II. 2. q. CIV. art. I.
(***) Loc. cit. a. 2.

riore conformemente all'ordine divino connaturale alle cose. » Nè diversa è la mente dell'Angelico nella sua *Esposizione* del capo decimoterzo dell'Epistola di S.Paolo ai Romani nella quale l'Apostolo insegna *non esservi podestà se non da Dio*, *e resistere all'ordinamento di Dio chi resiste alla medesima*: « Quando dice, chiosa il S. Dottore, che chi si oppone alla potestà resiste all'ordinazione di Dio, da due premesse conchiude il tema propostosi. Imperocchè, se la podestà dei principi come tale è da Dio, e niente è da Dio senz'ordine, conseguita che eziandio l'ordine con cui gl'inferiori sono sottoposti alle podestà superiori, sia da Dio. Laonde, chi contro quest'ordine *si oppone alla podestà, resiste all'ordinazione di Dio.* » E perchè niun dubbio, od equivoco potesse nascere sopra siffatta dottrina, l'Angelico la conferma coll'autorità del vecchio e del nuovo Testamento, dicendo con Daniele (C. IV. 14.): *L'altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini*, *e darallo a chi gli parrà*; e con S. Giovanni (C. XIX. II.): *Non avresti potere alcuno sopra di me*, *se non ti fosse dato di sopra*. Dopo ragioni ed argomenti sì chiari intesi a stabilire l'origine divino-naturale dell' autorità sociale, voi non mi accuserete di troppa severità, o signori, se dico che, per negare che l'autorità sociale derivi dall' esigenza della natura sociale e da Dio colla dottrina di S. Tommaso, conviene che l'autore di tale negazione o non conosca gli scritti del S. Dottore, o sia cieco dell'intelletto.

6. Non mancarono tuttavia in passato, nè mancano al presente scrittori che si stimano gravissimi, e che con l'autorità di S. Tommaso tolta singolarmente dal libro *Sul governo dei Principi* studiano a coonestare la guerra più ostinata all' autorità sociale, o per lo meno a conciliare col Cattolicismo le dottrine del patto sociale, sull' esempio delle Spedalieri nel suo celebre scritto *Sui diritti dell' uomo*. Dicono costoro : l' angelico parlare in astratto non in concreto ; l' autorità venire da Dio , non le persone che la esercitano ; queste doversi scegliere dal popolo unico mezzo di natura per determinare il superiore concreto : ed il popolo per conseguenza potere scegliere chi gli piace, pretendere che il governo non volgasi a tirannia, ed all'uopo poter deporre, giudicare e punire il sovrano da sè eletto,

como insegna l'Aquinate nel capo VI del libro or ora citato. A combattere quest'argomento, io mi limito per ora ad osservare che S. Tommaso non parla di società astratta ma concreta; che la citata sua operetta dimostra ad evidenza questa verità; che non parla espressamente della persona dei principi generalmente riveriti nei suoi tempi, perchè non eravi chi ne contrastasse il diritto como nei nostri; che parlando di superiori e di sudditi, egli parla di persono reali e concrete, le prime delle quali hanno il diritto di comandare e le altre il dovere d'obbedire; che nello stesso luogo citato, dopo aver riferito l'opinione di quelli che stimavano lecita l'uccisione del principe diventato tiranno intollerabile, dice quest'opinione contraria alla dottrina apostolica insegnata nella seconda Epistola di S. Pietro (c. 2.) che vuole: *doversi obbedire ai superiori non solo buoni, e modesti, ma anche discoli*; che in questo senso loda la pazienza dei primitivi cristiani i quali, potendo resistere ai principi gentili, scelsero piuttosto di morire come la legione Tebana; che avendo insegnato, come noi stessi vedemmo, essere l'autorità dei principi un'ampliazione della paterna, e resistere a Dio chi resiste ai medesimi, non poteva insegnare la ribellione e l'uccisione di essi, senza insegnare la ribellione e la resistenza ai genitori ed a Dio: e che in ultimo il S. Dottore non poteva fare quistione di persone perchè, essendo diverse le forme legittime di governo, diversamente è pur da considerare l'autorità, cioè, a norma dei diritti più o meno estesi che le competono in virtù della sua origine e dei titoli, quistione in gran parte estranea al diritto positivo e generale, sviluppato dall'angelico nel libro citato.

7. Queste brevi parole basterebbero per sè a mostrare la falsità della difficoltà proposta, se i fautori del patto sociale, e con essi lo Spedalieri non insistessero sull'identità della loro dottrina con quella di S. Tommaso, e non mirassero a coonestare colle sue sentenze la ribellione al principe, e la sua deposizione. Trattandosi di una dottrina capitale agitata con gran calore nei tempi nostri, ed oltremodo pericolosa per la pace e per l'ordine sociale, non vi sarà discaro, o signori, che io mi fermi alquanto ad esaminarla. Dopo di avere stabilito alcune dottrine

Digitized by Google

fondamentali sull'ordinamento sociale, e preferito il governo monarchico al poliarchico, perchè meno soggetto a diventar tirannico, S. Tommaso nel capo VI del libro I *Sul governo dei Principi*, esamina il caso in che il governo pieghi veramente a tirannide; e distinta questa in moderata ed intollerabile, dice doversi tollerare la prima per timore di peggio, per evitare discordie nel popolo, e per impedire che un tiranno più triste succeda al primo: in ordine poi alla seconda, stima affatto contraria alla dottrina apostolica l'opinione di quelli che vogliono potersi uccidere il tiranno, e dichiara che l'esempio addotto dai patroni di questa sentenza, di un tale Aioth che uccise Eglon re di Moab il quale opprimeva il popolo di Dio, come riferisce la S. Scrittura, non fa al caso perchè Aioth uccise un nemico, anzichè un vero reggitore del popolo. Confortata quindi la propria sentenza con altri esempî tratti dalla stessa Sacra Scrittura, e detto che sarebbe cosa pericolosa non meno per il popolo che per il principe l'autorizzare l'uccisione di questo, benchè tiranno, conchiude doversi procedere contro il tiranno non per privata, ma per pubblica autorità. Al qual'effetto spiegando tosto la sua sentenza, distingue tre casi: quello cioè in che il popolo ha il diritto di provvedersi d'un re, ed in questo il tiranno può essere deposto dal popolo che lo elesse, come fecero i Romani con Tarquinio il superbo e con Domiziano, seguendo la legge generale dei patti che si rescindono quando una delle parti contraenti viola le condizioni essenziali stabilite; l'altro caso è quello d'un principe eletto da principe maggiore o più potente, ed in questo il superiore può servirsi del suo diritto, frenando, deponendo e giudicando il principe inferiore, come fece Tiberio Augusto con Archelao; il terzo ed ultimo caso è quello in che mancando ogni diritto umano superiore a quello del tiranno, manca eziandio ogni speranza d'umano aiuto, ed in questo l'unico rimedio è quello di ricorrere a Dio, ed il cessare dalle colpe che sono la cagione per cui lo stesso Iddio punisce sovente i popoli. Secondo S. Tommaso adunque, in un solo caso è lecito all'autorità popolare, non di uccidere, ma di deporre il tiranno intollerabile, e quest'unico caso è quello nel quale il popolo ha il diritto di eleggere il principe: ma negli altri casi,

Digitized by Google

il popolo che è suddito, o perciò nè elettore, nè superiore del sovrano, manca di siffatto diritto. Ora, o signori, vi sembra egli logico o giusto il ragionare dei fautori del patto sociale. quando da un caso particolare deducono una conseguenza generale, e pretendono che il Santo Dottore favorisca il patto sociale, santifichi la ribellione, e permetta il tirannicidio, mentre insegna affatto il contrario, inculca la tolleranza possibile della stessa tirannia, loda siffatta tolleranza nei primitivi cristiani, e dichiara contraria alla dottrina apostolica l' opinione che permette ai privati ed ai più forti il tirannicidio? Vi par egli, ripete, un giusto, logico, e leale ragionare quello che da una premessa particolare passa ad un'illazione generale? Se al popolo è permesso di deporre il tiranno quando ha il diritto di provvedersi d'un re, *si*, notate la particella condizionale, *si ad jus alicujus multitudinis pertineat sibi providere de rege*: non sarà egli più esatto il conchiudere che in ogni altro caso il popolo manca di tale diritto, nè perciò può deporre il principe, benchè tiranno? A me sembra, o signori, che il conchiudere diversamente sarebbe un calunniar S. Tommaso, un fargli dire ciò che non ha mai sognato, ed un impugnare la verità conosciuta. Se in effetto il Santo Dottore non avesse fatto distinzione tra principe elettivo, e principe indipendente nell' esercizio o nel possesso dell' autorità suprema; se in ogni caso o sempre avesse stimato competente alla moltitudine scontenta il diritto di deporre il suo principe, qual circostanza migliore per conferirle o consigliarle l' uso di siffatto diritto di quella indicata nel terzo caso in che, come vedemmo, manca ogni umano ajuto per sottrarre il popolo alla tirannide? Se avesselo stimato giusto, non avrebbe egli detto al popolo oppresso: deponete il tiranno come nel primo caso; ricorrete al suo superiore come nel secondo, anzichè obbligarlo a ricorrere a Dio come nel terzo? Se non diede adunque un tal consiglio, egli è manifesto che nel terzo caso riconobbe un diritto superiore ad ogni altro diritto umano naturale, o acquisito, e che per conseguenza riconobbe l'autorità del principe, quantunque tiranno, non solo superiore al celebrato potere della moltitudine, ma eziandio affatto indipendente dal volere della medesima. Ben-

Digitized by Google

chè dunque l'Aquinate riconosca un caso in che non l'autorità in sè, ma la determinazione concreta della persona che deve esercitarla dipende dall' elezione popolare, ne riconosce anche degli altri nei quali l'autorità sovrana, nascendo da fatto naturale, o da diritto prevalente, è affatto indipendente da siffatta elezione, e derivante unicamente dalla natura, e dal suo ordinator supremo che volendo la società, doveva pur volere l'esigenza essenziale della medesima, vale a dire l'autorità che unisse le intelligenze, le volontà associate, ed il loro organismo, e guidasse al suo fine il corpo sociale. Nello stesso primo caso il S.Dottore non mette in quistione l'autorità concreta, e la sua esistenza voluta dal creatore in ogni società ordinata, ma la sola persona che in tal caso la esercita per mandato popolare il quale, riguardando la natura dei patti, può rescindersi o mutarsi dalle parti contraenti per violata osservanza delle sue condizioni fondamentali. In ogni caso adunque l' autorità è dalla natura e da Dio, e perciò d' origine divino-naturale, ed indipendente per conseguenza dal consenso, e dal volere dei sudditi. Colla scusa del contratto bilaterale in che il consenso genera il fatto, o la volontà il dovere, la malizia, l' interesse o lo spirito di parte e di setta potranno impugnare l' esposta verità, negando i due casi nei quali il dovere, indipendentemente dal consenso, genera l' adesione della volontà, o mirando in tal modo ad abbattere i principi legittimi che non vogliono mendicare dal patto sociale i titoli della loro autorità o del diritto: ma non per questo siffatta verità cesserà di essere una verità consacrata dal diritto divino, o dall' umano, dalla ragione naturale, o dalla cattolica. Ma in questo caso, o signori, i principi son gridati tiranni quantunque lontani le mille miglia dalla tirannia condannata da S. Tommaso, e da tutti gli scolastici: ed il potere supremo che vuol governare in nome di Dio, anzichè in quello del popolo, a fronte del suo diritto legittimo o secolare, è stimato opposto ai diritti naturali od inalienabili dell' uomo, e lesivo enormemente dei medesimi. Io promisi di dimostrarvi l' opposto di questa sentenza, e passo a liberare la data parola.

8. Quando il sofista di Ginevra inteso ad ampliare la guerra contro l'autorità cominciata da Lutero, dichiarò l'uomo di na-

tura solitario ed indipendente, e con quest'artifizio gli fu facile di dare per base alla società il patto sociale implicito, o esplicito, senza del quale male si spiegherebbero i limiti sociali della libertà e dell'indipendenza individuale. Come la società di natura adunque, così la sua autorità nasce in quest' ipotesi dal patto, e perciò dal consenso e dal volere dell' uomo, ed ogni altra derivazione ledendo l' indipendenza, la libertà, e l' uguaglianza di tutti gl' individui, lede eziandio i loro diritti ingeniti ed inalienabili per natura. Eccovi, o signori, la dottrina che io devo combattere dopo di averne stabilito una contraria coll' autorità della ragione e di San Tommaso, ed insieme, eccovi la sedicente società naturale di Rousseau, la società tanto celebrata e desiderata nei tempi moderni, una società di Cesari e di Pretoriani, di governanti e di partecipi del governo, in che tutti comandano e tutti obbediscono, o, a parlare con logica più rigorosa, una società in che nessuno comanda e nessuno obbedisce perchè, se vi fosse comando od obbedienza obbligatoria, sarebbero tosto distrutte l'uguaglianza, la libertà e l' indipendenza della sovranità individuale quali si vogliono in questa ipotesi (*). Io non abbisogno di molte pa-

(*) Avendo esposto nei precedenti nostri *Studi* la natura della scuola democratica e del patto sociale che la generò nell' epoca moderna, stimiamo inutile il trattenerci a dimostrare più a lungo la difficoltà come del comando e del governo, così dell'obbedienza nella logica del contratto sociale. La sovranità del popolo ripugna alla sudditanza ed all' obbedienza del medesimo, e perciò all'attuazione ed alla durata del governo di fatto. Rousseau conobbe questa difficoltà, e dopo aver esaurito le forze del suo ingegno e dei cavilli per superarla, confessò, come vedemmo, che questo governo è il più soggetto *alle guerre civili* ed *alle agitazioni intestine*, e che per attuarlo abbisognerebbe *un popolo di Dei*. Se io in effetto son sovrano devo comandare non obbedire; e se non lo sono, la logica rende assurdo il patto sociale, e tutte le teorie della società moderna. Il governo di piazza è il governo più logico della società moderna, e noi tocchiamo con mano questa verità in Italia. Il diritto politico conceduto agli elettori nella scelta dei suoi rappresentanti, è una mascherata che noi vediamo ogni giorno ridotta alla sua reale nudità da una dose di destrezza e dalla potenza dell'oro, e conculcata dal censo elettorale che limita a proprio talento lo stesso diritto, e che rende un'illusione, per non dire una contraddizione, ed una scal-

role, o signori, per mostrarvi l'assurdità di questa dottrina: imperocchè in ogni filosofia che non sia un paradosso, l'uomo di natura non si spiega senza una dipendenza da Dio, dalla legge eterna, dalla ragione, dall'autorità e dalla società di famiglia in che la natura lo mette quasi per mano, e per conseguenza non si spiega senza doveri, senza leggi, senza coscienza, senza un'autorità interna o di ragione, ed esterna o di famiglia; ed a dir breve, senza un limite ed una norma della sua libertà. Le quali cose essendo altrettanti superiori naturali dell'uomo, rendono per logica illazione un assurdo la celebrata indipendenza della sua ragione, e della libertà. Tolta siffatta indipendenza, è pur tolta l'uguaglianza della natura concreta, perchè il padre per natura è superiore al figlio: ed oltracciò, è la stessa natura che ci offre l'uomo di muscoli e di statura atletica ed il pigmeo, il forte ed il debole, il sano e lo storpio, lo stolto ed il savio, l'uomo d'ingegno e l'ignorante, e via discorrendo. Esiste adunque per fatto di natura una disuguaglianza concreta tra gli uomini, come esiste un'autorità naturale precedente a tutti i patti umani, e rappresentata dal supremo principio unitivo ed ordinatore della moltitudine associata al fine inteso dal creatore. Che se alla natura piacesse p. e. di concedere a Noè, o a qualche altro patriarca alcune centinaia d'anni di vita nei quali potesse vedere i suoi figli, i nipoti, i pronipoti, ed alcune dozzine di generazioni dei medesimi spargersi in una vasta regione della terra, e fabbricarvi borghi, città e province, voi avreste in questo fortunato patriarca un re formato dalle stesse mani di natura; un re, tipo dei governi primitivi, e di gran parte di quelli che furono prima di noi; un re la cui autorità legittima sarebbe un naturale sviluppo della paterna di che or ora io vi parlava con S. Tommaso; un re in ultimo affatto indipendente dall'utopia del patto sociale di che a stento troverete orma nelle storie più antiche. (*) Or, è egli da cre-

frezza l'unico alto sovrano non del popolo, ma degli elettori, che non sono tutto il popolo, ma una frazione del medesimo bastevole per sè sola a dimostrare la menzogna della moderna sovranità popolare.

(*) Fra gli antichi si trovano certo dei governi o rappresentativi, o regolati da patti tra principi e popolo: ma questi non sono da confon-

dere, o signori, che questo re collocato sul trono dalla stessa man di natura potesse ledere col suo potere i diritti naturali ed ingeniti degli uomini associati? Dica chi vuole, la natura ed il suo autore fare e volere cose ripugnanti; io dirò sempre tal sentenza un assurdo, ed aggiungerò che la natura volendo siffatta autorità, lungi dal ledere, intende a tutelare colla medesima i diritti naturali dell'uomo.

9. Combattendo colla ragione e col fatto il patto sociale, e dimostrando che la dipendenza, il limite della libertà e la disuguaglianza concreta sono una condizione di fatto dell'uomo di natura, io ho pur dimostrato, per lo meno implicitamente, che l'autorità intesa e richiesta dalla natura sociale, non ledendo queste cose nei suoi sudditi, non ne lede per conseguenza i diritti naturali. Devo or aggiungere che questi

dere coi governi ammodernati. Nei popoli esordienti, e nei governi nati da consenso volontario, nulla è più naturale di simili forme, e dei patti intesi a regolare l'organismo sociale, e ad assicurare dei diritti coi quali popoli indipendenti o si unirono in società, o si aggregarono a società maggiore prevalente sui medesimi o per forza materiale ordinata, o per beneficenza, o per utile e per sicurezza sperata dall'aggregazione. In questa guisa si costituirono gradatamente e per opera dei secoli taluni dei grandi Stati europei. Questi patti però e queste forme erano lontane le mille miglia dalla natura della società moderna, dal libito e dall'assoluta e suprema indipendenza della ragione individuale e collettiva della medesima. Questa è tutto nello Stato moderno, e può tutto abbattere, e tutto creare a suo talento senz'altra norma che quella del proprio libito e del potere. I patti e le forme antiche al contrario erano una regola positiva ed immutabile dell'operare privato e pubblico, nè mai, o sol di rado avveniva che questa regola fosse una lettera morta, ed anzi giornalmente conculcata come avviene nei giorni nostri a molti articoli dello *Statuto* del Piemonte, e singolarmente al primo ed agli altri che hanno stretto rapporto col medesimo. I patti antichi erano dunque una regola stabile e durevole, mentre i moderni sono regolati dalla ragione collettiva di pochi rappresentanti che non ha limito o norma del proprio libito se non nella passione e nell'utile. Ecco il perchè molte antiche società quantunque rette da patti e da forme popolari avevano una durata ed una prosperità che al presente genera la maraviglia universale, mentre la società moderna è condannata dalla sua natura a combattere ogni giorno colla piazza, coi partiti e colle passioni per avere un governo di fatto che il più delle volte ha una vita precaria e tempestosa, e che sovente oggi è vincitore, e domani abbattuto ed oppresso.

Digitized by Google

diritti sono anzi da lei tutelati: ma prima di addurne la prova è da vedere se il patto sociale tanto tenero dei medesimi, risponda alle parole coi fatti. A questo effetto piacciavi di rimembrare, o signori, che il problema sociale dell'età moderna si aggira su questi due perni, vale a dire: o l'autorità dell'uomo insegnata da Rousseau e dalla sua scuola, o l' autorità di Dio insegnata da S. Paolo, da S. Tommaso e da tutti i filosofi sinceramente cattolici. Posta l'autorità dell'uomo, ossia l'autorità derivata dal suo volere e dal consenso, la società manca d'una autorità positiva, d'un governo e di leggi positive, ed il solo governo possibile è quello dell'opinione, o, a dir meglio, il governo rappresentato dalla pluralità delle opinioni e dei voti, e per conseguenza dalla pluralità delle forze, perchè in effetto questa pluralità non è altro che la legge del più forte imposta alla minoranza. Questa pluralità non avendo altra legge suprema, tranne la mutabile volontà dell'uomo, la sua passione, o l'interesse, muta ogni momento, come la volontà, la passione e l'interesse medesimo, e per servire a questo degenera facilmente in tirannia, come si osservò poc' anzi coll'autorità dell'angelico. (*) Il perchè, questo governo non solo può passarsi, discutere e decidere con giudizio inappellabile delle verità più elementari, senza le quali non si dà umano consorzio; ma di più può incrudelire ed opprimere ad arbitrio quanti e quanto vuole, non riconoscendo altra legge valevole a frenarne i voleri, diversa da quella del maggior numero e della forza. (**) Ove

(*) De Regim. Princ. L. I. C. 2.

(**) Come si è osservato nei precedenti *Studi* sulla società moderna, la divinità terrestre della medesima è la volontà collettiva rappresentante il maggior numero delle individualità associate; e siccome questa maggioranza nella teoria di Rousseau non ha nè legge, nè superiore diverso da sè stessa, perciò ognun vede di quali e quanti eccessi sia capace una pluralità popolare o elettiva o rappresentativa abbandonata al libito della propria ragione, della passione e dell'interesse. La storia della rivoluzione Francese, e la stessa storia italiana da pochi anni a questa parte dimostrano con troppa evidenza questa verità, e rendono superflua ogni nostra parola intesa a dichiararla. Solo ci piace aggiungere ciò che notammo altrove, e che giova sempre ripetere, vale a dire la logica schiavitù della parte della società che non è la maggio-

Digitized by Google

perciò gli venga fatto di camuffare con nomi speciosi il libito dei suoi voleri, e la licenza delle sue passioni, e di guadagnare bene o male, colla ragione o coi sofismi, col timore o colla forza, colle minacce o coll'oro la pluralità delle opinioni, nulla resiste alla sua volontà onnipotente ed al suo giogo di ferro. Voi mi stimereste sognator di stranezze, o signori, se parlandovi delle opere dei governi nati dal patto sociale, la storia non fosse pronta a confermare i miei detti ed a mostrarvi la tirannide ed il terrore incarnati quasi nei medesimi; conculcato ogni diritto; celebrata l'apoteosi dell'errore; incatenata la verità; protetta la licenza del male; proscritta o minacciata la libertà del bene; l'uomo trattato como cosa; la società come un complesso d'iloti; ed il patibolo in che periscon a mille a mille innocenti d'ogni età, d'ogni grado e condizione, stimato lo stromento della pubblica felicità, della sicurezza e della salute. Che se non vi piace di andar troppo lungi colla storia, se volete dimenticare i carnefici di Carlo I, del sestodecimo Luigi e di mille altri illustri per dignità e per sapere, consultate o signori, le storie più recenti, e non vi sarà difficile di trovare il patto sociale mascherato da Proteo, vestito di nomi e di forme svariato, gridante a piena gola libertà e diritto, ed in nome dell'una e dell'altro pascersi del sangue, dei sudori e delle lagrime dei popoli; confiscare la vita e gli averi dei cittadini, dissanguare in mille modi il suo popolo sovrano e, come se

ranza, e che nella dottrina della società moderna è sempre condannata a subire ed a soffrire, suo malgrado, la legge e la volontà di ferro della pluralità vera o falsa, reale o artificiale che la opprime. Che avviene della sovranità del popolo e della magnificata libertà moderna sotto questa oppressione? Il famigerato terrorismo della rivoluzione francese, le fucilazioni di Napoli, e la storia contemporanea d'Italia rispondono a questo quesito additando un popolo d'oppressori, ed un altro di oppressi. La rivoluzione come la setta da cui è generata grida ed intima a ciascuno o d'arrendersi a lei, o di accettarne l'odio mortale e feroce. Ecco il perchè la rivoluzione italiana crede tutto lecito a danno degli onesti, o di quanti non le vendono la propria libertà e la ragione. A dir breve il diritto di ragionare colla propria ragione, e di pensare colla propria testa, è un delitto per la rivoluzione che gridando libertà esercita ed impone la più odiosa tirannia.

Digitized by Google

fosse poco il ridurlo al verde, invadere il santuario del pensiere, della coscienza e della famiglia, conculcarne i diritti più sacri o legittimi, sacrificare alla proteiforme legalità la verità e la giustizia, imporre il proprio pensiero, la coscienza, il magistero, l'abnegazione della personalità, della natura e dei suoi diritti, e volere ad ogni costo una società di automi che pensi o parli e creda ed operi e senta quanto a lui piace di sentire e di volere.

10. Dinanzi a questa maraviglia di dispotismo e di barbarie, abbellita da sonori e speciosi paroloni che ormai non ingannano che gl'ignoranti ed i ciechi, o quelli che vogliono esser tali per passione o per interesse, se voglionsi trovare i diritti naturali dell'uomo riveriti, non contrastati, promossi anzi e tutelati, convien rivolgersi a quei governi chiamati da molti con riso insolente e beffardo governi del diritto divino, e nei quali l'autorità vieno da Dio sia per fatto naturale, sia per diritto prevalente, sia per consenso volontario o legittimo nell'investirne una data persona o famiglia. Questa autorità essendo da Dio, mira puro a Dio, nè perciò combatte il fine ultimo dell'uomo, le verità che lo insegnano e vi conducono, le autorità che ne hanno il magistero, nè pretende di essere o più di Dio, o Dio in terra (*) arrogandosi il monopolio delle coscienze,

(*) È cosa notissima e logica nella teorica del patto sociale e della società moderna che lo Stato non solo mira ad assorbire nel proprio potere e nell'interesse l'individuo e la famiglia, ma eziandio la religione. Lo stato moderno tende perciò ad attuare e ad incarnare le dottrine della repubblica di Platone, a stabilire i principî del socialismo, ed a rendere un fatto palpabile il detto dispotico ed assurdo di Luigi XIV: *Lo Stato sono io.* Questa dottrina è logica nelle utopie teoretiche di Rousseau e della società moderna perchè la sua pluralità governante non ha superiore, e nulla può resistere al suo volere. V' ha però una società sulla terra che riverisce prima l'autorità di Dio e dopo quella dello Stato. Questa società è dunque un delitto ed una ribellione permanente per la società moderna, e con ciò si spiega il suo odio feroce, e la guerra spietata e costante contro la Chiesa Cattolica che, rendendo a Cesare ciò che è di Cesare, vuol pure serbato a Dio ciò che gli appartiene. La Riforma accettò il giogo e diventò un collegio nello Stato: ma la Chiesa Cattolica è intrattabile su quest' articolo, ed avendo nello stesso suo nome il carattere dell'universalità, non vuol

del vero religioso e del suo insegnamento che la natura, il diritto e Dio medesimo posero fuori della sua competenza. Riconoscendo Dio per suo autore e per giudice, quest'autorità non istudia ad usurparne il posto ed il diritto, o a divider l'uomo in due colla spada di Salomone per arrogarsi l'onnipotenza sul suo esterno, abbandonando l'interno al caso ed al libito; ma è sollecita al contrario di conoscere i divini voleri e le leggi per seguire in tutti i suoi atti i principî eterni della giustizia, della morale, e del diritto che sono un argine costante, ed un limite salutare contro i pericoli del suo trasmodare. Se quest'autorità ha la fortuna di esser figlia della Chiesa Cattolica, e di governare un popolo cattolico, allora essa ha nella fede una malleveria nobilissima contro l'abuso e contro l'errore dei sudditi, o questi hanno una malleveria uguale contro l'abuso e contro l'errore del principe: imperocchè, non solo la società è assicurata dalla religione contro l'errore che rende scadente ogni civile consorzio spargendovi la discordia del pensare, dell'operare e del credere, e distruggendo l'unione delle intelligenze e delle volontà richiesta dalla natura sociale; ma di più il principe superiore ai sudditi per diritto e per gerarchia sociale, è riverito dai medesimi come il rappresentante legittimo dell'esigenza essenziale della società di natura, del potere e della giustizia di Dio sulla terra: ed i sudditi sono da lui considerati come un sacro deposito di che dovrà render ragione a

sapere nè di collegio, nè di limiti, nè di periferia in tutto che ripugna alle leggi di Dio, e per esse alla coscienza ed all'autorità cattolica. Lo Stato non trovando questa resistenza conforme all'onnipotenza che pretende in ogni cosa, si arrovella contro la Chiesa, ed or con una scusa, ora coll'altra le fa la più accanita guerra fino ai giorni nostri, nei quali l'Italia ammodernata studia a toglierle la vita colle proprie mani, servendo all'odio della frammassoneria europea collegata coll'italiana. I pusillanimi si spaventano, i deboli cedono al timore ed all'astuzia, ed i tristi stimano vicino il proprio trionfo, e sudano a tutt'uomo per ottenerlo; ma gli uomini di fede ridono in faccia alla tempesta, e sperano che come nei secoli passati Dio non abbandonerà la sua Chiesa. Le promesse divine son troppo chiare a favore della Chiesa, ed il cielo e la terra passeranno prima che sia vana la parola di Dio. Il passato è mallevadore dell'avvenire, e noi possiamo ripetere con fiducia: *Portae inferi non praevalebunt.*

Digitized by Google

Dio, come suoi inferiori per ordine sociale, ma insieme come suoi fratelli per religione, come esseri sacri nei quali trovasi scolpita l' immagine di Dio medesimo, ed in una parola come uguali a lui dinanzi al padre comune che slà nei cieli (*).

(*) L'amor cristiano è il cardine e la base della società politica che si gloria del nome di cattolica, e la migliore delle costituzioni che possa immaginarsi per rendere i sudditi morali ed ordinati, ed i principi abborrenti dagli abusi ed i migliori amici dei popoli. Una società governata da quest'amore, e nella quale principe e popolo si stimino fratelli in Gesù Cristo, eredi d' una patria comune, ed aventi scolpita nel proprio animo l' augusta impronta del comun padre, ch' è il re degli esseri, è tale una società che noi siam più buoni a concepire che ad esprimere a parole. La società moderna potrà schernirla, ma non emularne la prosperità e la pace; il vizio potrà insidiarla, ma non diventarne mai un sistema, od una regola permanente; potrà sbagliare il principe, ma la sua coscienza lo richiamerà tosto a racquistare la somiglianza perduta col suo tipo celeste, e l' amore dei suoi fratelli ai quali non è sol primo per gerarchia sociale, ma eziandio per esempio cristiano; potranno traviare i popoli, ma la stessa coscienza sarà per essi un freno salutare e superiore alle palle ed ai cannoni rigati: ed ove anche questa coscienza fosse sedotta dalla passione di pochi giorni, la voce augusta d' un vecchio venerando che rappresenta l' autorità di Dio sulla terra, sarà bastevole a richiamare i traviati al retto sentiero, a calmare le coscienze agitate, a far rientrare principi e popoli nelle vie della giustizia e della pace, ed a ristabilire l'ordine turbato. Son questi i benefici effetti dell'amor cristiano, della cristiana fratellanza, e dell'autorità cattolica. La storia del medio evo così bistrattato dai nemici della Chiesa, del bene e della pace universale dalla medesima promossa, conferma maravigliosamente a fatti la verità delle nostre parole, e ci mostra cento e mille volte un inerme inviato del Vicario di Cristo più potente delle turbe armate a sedare i popoli, a riconciliarli coi principi, ad espugnare le ire e le passioni degli uni e degli altri, a dichiarare e ristabilire il diritto delle genti violato, ed a generare l' ordine e la pace degli Stati e dei popoli senza ricorrere all' effusione del sangue fraterno, ed alla ferocia tanto ripugnante in popoli che si dicon civili, e che lo saranno a ciarle non a fatti. Anche in tempi a noi più vicini ed in aule regie nelle quali cominciavano a prevalere le idee moderne, benchè non ancora giunte a guastare e corrompere l'intelletto, il solo pensiere del dovere cristiano, e la memoria della Pasqua, bastava sovente a far impallidire sovrani ed aulici potentissimi, a combattere i traviamenti del cuore, a scemare le immoralità, ed a rendere la pace alle coscienze, e la tranquillità agli Stati. Chi conosce la storia dei due Luigi XIV, e XV di Francia non dubiterà un momento

Digitized by Google

Intenta perciò al bene, all' ordine ed al fine sociale per cui ebbe da Dio il potere, quest'autorità studia a tutelare e promuovere a tutta possa questi cardini elementari d'ogni società ordinata, sciogliendo col diritto naturale e civile i conflitti di ragione e di diritto, e raffrenando col pubblico potere e colla pena la violenza, il delitto, ed ogni abuso di forza. L'uomo non è per lei nè cosa, nè servo, ma un essere sacro e nobilissimo che colla ragione e colla legge ella deve guidare al fine sociale scegliendo i mezzi più idonei per conseguirlo. Tranne perciò quella parte di dipendenza ragionevole e necessaria al bene, all'ordine, al fine sociale, all'osservanza dei doveri, alla riverenza dei diritti, ed alla conservazione dell'ordine civico e del politico, ella lascia l'uomo pienamente signore di sè, delle sue facoltà, dei pensieri, dei voleri, delle opere, dei talenti e del-

della verità delle nostre parole. La società moderna ebbe invidia d'un tale stato di cose, e rompendo spietata guerra alla Chiesa, studiò a corrompere il sentire cattolico dei principi e dei popoli, a combattere e travisare insieme coi principi cattolici l'influenza benefica della religione, a spargere la zizzania tra principi e popoli, a rendere gli uni e gli altri diffidenti colla Chiesa, ed a prostrare in tal guisa colla monarchia cattolica il principio generatore della civiltà europea, e la più salda malleveria dell' ordine e della pace degli Stati e dei popoli. Isolato con questi mezzi il principato, avuta in sospetto la Chiesa, scemata o tolta la sua influenza, adulati i sovrani, mancato il giudice supremo tra essi ed i popoli, ed avvelenata la fiducia scambievole, la società moderna ottenne ciò che la sua perversità bramava più ardentemente. La Chiesa non essendo più ascoltata e riverita qual madre, i principi ricorsero ai loro Parlamenti contro di lei, ed i popoli non trovando più la Chiesa tra sè ed i principi ricorsero agli stessi Parlamenti ed alla piazza contro i principi. Posto il primo fatto nulla fu più sacro in Europa; la rivoluzione diventò uno stato normale, e la pace una cosa precaria. La società moderna e la diplomazia sempre animate dalla diffidenza eterodossa contro la Chiesa, studiarono, e si lambiccarono il cervello per trovare dei compensi al vuoto lasciato dalla stessa Chiesa e dalla sua influenza : ma sudarono e sudano inutilmente, e non riuscirono che a generare la confusione di Babele, rendendo vacillanti tutti i principi come del diritto, così della pace e dell' ordine privato e pubblico. È questo lo stato presente d' Europa, ed una dimostrazione evidente della verità rivelata che insegna, lavorare e vegliare inutilmente chi fabbrica o custodisce la città senza Dio.

Digitized by Google

l' industria. Essa lo difende se oppresso, lo vendica se offeso, lo sostiene se debole, lo soccorre se impotente, lo avvalora se d' ingegno, lo premia se industre o benefico: ed, a dir breve, ordina il suo potere razionale e materiale, le leggi e la forza sociale a tutela o difesa del suo essere, della sua persona, degli averi, dei diritti, del libero sviluppo delle sue facoltà, e della loro attività in tutto che non lede o ripugna alla norma comune del pensare o dell' operar sociale, ordinata a bene ed a salute, come di tutti gl' individui, così dell' intera associazione dei medesimi (*). Il perchè, mentre per servire

(*) La società moderna ed i suoi scrittori hanno sempre in bocca e sulla penna il dispotismo dei principi così detti assoluti, e regnanti per diritto divino. Questa diceria è una calunnia ed insieme una menzogna; una calunnia perchè ripugnante ai fatti ed alla storia che ci mostrano nella maggior parte dei principi assoluti i migliori amici dei popoli, della loro prosperità, della pace e dell' ordine; una menzogna perchè suppone che questi principi governino senza leggi, e non abbiano altra norma che il proprio libito, e che il diritto divino dia loro facoltà di abusare dei popoli e del potere, e di governare ingiustamente. Se conviene avere una malignità superlativa per vendere simili fandonie ad uomini di senno, o mediocremente versati nella storia, e nella dottrina dei doveri d'un principe cattolico, non è da negare che convenga pure avere una credulità senza misura per prestar fede a siffatte assurdità, e singolarmente in Italia dove è ancor viva e fresca la memoria dei principi spodestati dalla rivoluzione, e dove con essi sparì la pace, la sicurezza e l'ordine pubblico, senzachè si possa trovare un riparo efficace a tanti mali, al disordine ed alla discordia ognor crescenti. Il governo della rivoluzione studia a palliare con iscuso e con sofismi puerili questi mali e questi disordini palpabili che gli stessi suoi amici non possono negare: ma i fatti son fatti, ed il grido unanime di venti milioni d'italiani non è da confondere colla malizia e coll' interesse d' uno o due milioni di salariati e di devoti al nuovo ordine di cose, per ragioni ch'è bello il tacere, e che sarebbe troppo lungo il riferire. Del resto, è difficile l' ignorare che il governo della società moderna conta in Italia pochi anni di vita, e che prima di esso i singoli governi della penisola erano retti da leggi ammirate dai nostrani e dagli stranieri. I clamori della società moderna son vani ed inutili se tentano di cancellare questa verità, come vano ed inutile riesce il persuadere agl' italiani, eccettuati gli aventi interesse, che al presente stanno meglio di prima. L' Italia protesta ogni giorno a fatti, e meglio che sa e può contro le menzogne della rivoluzione, e contro l' enormezza del suo giogo: e se le sue proteste non so-

Digitized by Google

all' esigenza della natura sociale, ed all' intento del Creatore, l'uomo contrae una dipendenza doverosa dalla suprema autorità sociale e dalle sue leggi; e nel limite delle medesime, che è quello del bene e del diritto comune, sembra perdere una porzione della sua libertà, non considerata come facoltà che è inalienabile, ma nell' uso della medesima inteso al fine ed al bene di tutti; questa perdita, se tale può chiamarsi la norma razionale e doverosa che nell' interesse degli associati regola i diritti, ed i doveri dei singoli indirizzandoli al fine sociale, è abbondantemente compensata dalla libertà maggiore che acquista nelle sue azioni indipendenti, nello sviluppo delle sue facoltà, dell'ingegno, dell'industria, delle forze, e delle opere corrispondenti, dalla sicurezza nella persona, negli averi, nei diritti, e dalla pubblica malleveria contro la più piccola violazione, o lesione dei medesimi. Le quali cose se non sono una ampliazione della libertà e dell' indipendenza dell' uomo; una franchigia da mille cure noiose, dai timori e dai pericoli che ne renderebbero travagliata la vita; ed insieme un'amplissima tutela dei suoi diritti naturali, ed acquisiti, io non so che possa trovarsi, o desiderarsi di più o di meglio a tutela dei medesimi, dell'esistenza umana, e del suo legittimo ed ordinato sviluppo.

no in ogni dove così energiche come nel regno delle Due Sicilie, ciò si deve alla forza che la opprime, ed al mite carattere d' alcune province, anzichè alla contentezza ed alla soddisfazione generata dal governo della rivoluzione. Se l' Italia ama ancora i suoi antichi principi, se gli desidera e di cuore, e se perciò non ha fede nel presente stato di cose, è segno evidente che gli antichi governanti non erano i despoti che vorrebbe farne la rivoluzione, e che il diritto divino è più amante ed amato dai popoli del diritto rivoluzionario. È vero che il dispotismo nel suo vero senso può trovarsi tanto nella monarchia assoluta quanto sotto qualsiasi altra forma di governo: ma non conviene dimenticare ciò che noi toccammo altrove, vale a dire che nella monarchia cattolica questo dispotismo non può essere che un difetto transitorio, mentre nel governo della società moderna è un sistema ed un risultato, siam per dire, logico e necessario della sua natura. Senza diffonderci in teorie già sviluppate altrove, basta la storia contemporanea a far toccare con mano questa verità, ed a dimostrare assurdo e menzognero il dispotismo da noi impugnato.

Digitized by Google

11. Nè qui è da tacere, esser sentenza di molti, tra i moderni, lo stesso malleverie, e più ampie aversi dai diritti naturali dell'uomo nei governi del patto sociale. Io dimostrai or ora il contrario, o signori, e volendo chiarir meglio la cosa è necessaria in proposito una distinzione importante. In effetto, o questo patto sociale è tale da riconoscere da Dio l' autorità sociale, le sue leggi fondamentali, la norma generale dei doveri e dei diritti naturali, civili e politici, e riguarda solo alcune norme secondarie, leggi, immunità, privilegi, o concessioni scambievoli e solenni tra principi e popoli, o, a parlar più esatto, tra governi legittimi di qualunque forma e sudditi; ed in questo caso non cadendo in quistione l'origine dell'autorità, l'esigenza della natura sociale, e le leggi fondamentali del suo ordinamento, io non nego che sotto un patto così limitato per sua natura, possano aversi le malleverie richieste dai diritti naturali dell' uomo come si ebbero nei molti governi temperati e misti del medio evo, nella *Magna Charta* inglese, nei *Tre Stati* di Francia, nei *Fueros* di Spagna, nella *Costituzione Normanna* di Sicilia, negli *Stamenti* di Sardegna, nelle antiche repubbliche italiane ed elvetica, ed in alcuni Stati della Germania e della Scandinavia. Se però questo patto sociale è quello insegnato da Rousseau, ed elevato alle stelle dai moderni; quello in che l'autorità e la legge, il diritto ed il dovere derivano esclusivamente dalla volontà, e dal consenso dell' uomo, nè hanno altro superiore o limite che la stessa volontà unita nella pluralità delle opinioni, delle ragioni e dei voti che decidono di tutto definitivamente, e seguita dal codazzo delle sue passioni, degli interessi, dello spirito di parte, della volubilità, e delle mutazioni, ed anzi delle mutazioni di mutazioni che informano la natura della volontà e della ragione umana individuale, o collettiva: allora io dico con tutta la forza del mio animo, e colla persuasione profonda generata in esso dalla ragione, dalla logica, dalla natura della cosa, e dalla storia antica e moderna che questo patto, ed il governo da esso generato, o non darà all' uomo le malleverie richieste dai suoi diritti naturali, e naturalmente acquisiti, o le darà a parole e le rinnegherà a fatti; ed in ogni caso, compreso

quello di darlo sinceramente, non potrà mallevarne la conservazione e la durata, non potendo impedire le infinite mutazioni della volontà individuale e collettiva, gl' interessi diversi che la dominano, le passioni che la corrompono, la sete degli impieghi o la fame dell' oro che la comprano, ed i sofismi che la illudono ed ingannano. Consultate, o signori, la storia moderna, e se volete anche la contemporanea, esaminate l' organismo materiale ed obbligato dei governi che si fondano in tutto o in parte nel patto sociale, e vedrete che io dico un vero che i sofismi più speciosi non potrebbero impugnare colle armi della logica, della ragione e dei fatti. La ragione e la volontà umana usurpando il posto ed il potere di Dio sulla terra, e chiamandosi a fatti il Dio-Stato, mutano nome non natura, ed è perciò che valgon solo a distruggere non ad edificare alcun che di durevole, poichè alla loro natura mutabile, unito il mutabilissimo meccanismo governativo, nulla posson oggi creare che non possano domani abbattere. Avevan detto eterne le loro leggi fondamentali, la Chiesa, la proprietà, il diritto e la persona sovrana: ma queste cose caddero spesso ad una ad una dinanzi ai clamori di piazza, alle menzogne dei retori, ai cavilli dei partiti, ed alle prezzolate violenze (*). La celebrata

(*) La natura della società moderna rende mutabilissime le sue leggi, e fragile l' edificio delle medesime. Quando si ha una pluralità onnipotente, e nel tempo stesso mutabile secondo le passioni, le circostanze e gl' interessi diversi che le danno vita, o l' abbattono ad ogni variare delle stesse passioni e degl' interessi, è logico che l'organismo governativo tenga dietro all'alternarsi della pluralità governante, e che le stesse leggi utili e rispondenti all' interesse d' una maggioranza, sian riputate dannose, e perciò modificate da un' altra. Da ciò deriva la natura eminentemente rivoluzionaria della società moderna, e le mutazioni, ed anzi le mutazioni di mutazioni tra le quali è condannata a dimenarsi nel suo essere, e nell' organismo. Tutto è dunque per natura precario e mutabile nella medesima, nè altro v' ha di stabile fuorchè la mutazione, e l' altalena che forma come l'essenza della sua vita. Se vi ha cosa che per la società moderna dovesse esser sacra, questa è certamente la sua legge fondamentale, o, a parlar più chiaro, la Costituzione. Nondimeno se si esamina con logica severa il sistema di Rousseau, si troverà che la Costituzione, che ogni e qualunque legge dipende dall'arbitrio e dal libito della pluralità, ossia della maggioranza numerica. A questa logica rispo-

Digitized by Google

eternità disparve per dar luogo ad una novella che avrà la sorte della prima. Il perchè, o signori, se la natura del patto

sero i fatti nell'età moderna. Fu giurata ed abbattuta la Costituzione francese del 1830; giurata ed abbattuta quella della repubblica nel 1848; giurate, combattute ed in ultimo abbattute anch'esse dalla rivoluzione le Costituzioni italiane del 1847. Solo rimase ancora in vita nell'Italia lo *Statuto* del Piemonte esteso al presente colla mitraglia e colla seduzione alla maggior parte d'Italia: ma questa vita è molto precaria, e potremmo dire pericolante ogni giorno per opera dei mazziniani i quali sia nel Parlamento, sia nelle loro congreghe private e pubbliche, hanno proposto più volte di distruggerlo. Oltracciò, questo medesimo *Statuto* se non è diventato una lettera morta, è certamente stato lacerato in mille guise dall'arbitrio dello stesso Parlamento, e singolarmente dal suo odio feroce contro la Chiesa, e contro le istituzioni cattoliche. Sarebbe troppo lungo l'enumerare le contraddizioni palesi tra lo *Statuto* e le moderne leggi del Parlamento subalpino in fatto di religione, di diritti e di proprietà ecclesiastiche; ma non possiamo tacere la protesta fatta dall'illustre conte di Revel nello stesso Parlamento quando fu decretata la soppressione degli Ordini Regolari. Egli dichiarò che se il re Carlo Alberto avesse potuto prevedere l'abuso che si faceva dello *Statuto* contro le sue intenzioni più esplicite, che lo stesso sig. Conte conosceva pienamente perchè Ministro nell'epoca della compilazione e della promulgazione dello stesso *Statuto*, in luogo di stendere la destra a giurarlo, l'avrebbe ritirata indignato. Il conte di Revel parlò al deserto, ed il Parlamento seguitò a distruggere lo *Statuto* col titolo colorato di svilupparne e d'attuarne lo spirito. Noi non maravigliamo del fatto, ma bensì del coraggio con che uomini venduti al Mazzini ed alle sette, e taluni anzi notoriamente increduli, giurano uno Statuto Cattolico e monarchico, mentre odiano a morte la monarchia e la Chiesa. Nulla però dee far maraviglia in una società che si vanta figlia della rivoluzione. Il suo programma, ed anzi la sua essenza consiste nell'abbattere il vecchio edificio sociale per collocare sè stessa nel suo posto. Rovini dunque ogni cosa, purchè i figli della rivoluzione governino, ed abbiano impieghi, onori e ricchezze. Sia pure la povera Italia immersa nelle lagrime e nel lutto; muoiano a migliaia i suoi figli per miseria, per fame, per guerre fratricide; sia travagliata ed oppressa la Chiesa, martoriata la coscienza cattolica, incatenata la libertà, confiscato il pensiere, ciò poco importa. L'Italia è felice, pacifica, prospera, beata perchè è contenta la rivoluzione, perchè non ha più i principi legittimi che le diano impaccio, perchè una turba d'uomini nuovi è sazia e gavazza negl'impieghi, negli onori e nei lucri a spese dei traditi e degli oppressi che si lasciarono abbindolare ed illudere da un momento di passione e d'il-

Digitized by Google

sociale non può mallevare le proprie opere anche più solenni, è egli possibile che possa tutelare in modo durevole i diritti naturali dell' uomo? La ragione e la storia dicon di nò. nè v' ha chi possa smentirle.

12. Ad eludere le verità esposte, i fautori del patto sociale celebrano il dispotismo del principato che non ritrae il suo essere dal volere popolare, combattono la gerarchia sociale, e la conseguente disuguaglianza concreta degli uomini e delle fortune ch'esso ammette, e lo stimano impotente a render felici gli uomini finchè difende la disuguale distribuzione dei beni. Io vi ho già dimostrato, o signori, che la disuguaglianza concreta degli uomini è un fatto di natura indipendente dal volere dei governi e dei principi che non hanno alcuna colpa se taluni sono più saggi, più virtuosi, più forti, industriosi, o sagaci, o superiori a molti altri per ingegno, o per altre doti naturali, o acquisite; potrei aggiungere che questa difficoltà prova il contrario di ciò che intendo persuadere, e dimostra meglio d' ogni altra cosa che i governi ed i principi che riconoscono il loro potere da Dio riveriscono più dei loro nemici i diritti naturali dell' uomo, nè vogliono rinnegare o riformar la natura impedendo nell'uomo colle teorie d'un'uguaglianza fittizia il libero sviluppo delle sue facoltà, dell'ingegno, della forza, o dell'industria in tutto che non lede l'ordine sociale, ed il diritto degli associati: e potrei in ultimo aggiungere, ed in pari tempo conchiudere che, appunto da questa disparità concreta e reale di fatti, di doti, e di condizioni naturali degli uomini, nasce la legittima disparità dei beni che i principi non possono combattere senza combattere la stessa natura, e con essa la naturale attitudine e la disparità dell'ingegno, delle forze, e dell'industria. Mille volte i fautori del patto sociale giunti al potere, tentarono di stabilire l'uguaglianza delle condizioni e dei beni, e mille volte fallirono nell' impresa perchè la natura è più logica e più forte di loro. Io gli vidi cogli stessi

lusione politica. Sì l' Italia è felice, ma felice a ciarle bugiarde, o, a parlar più chiaro, è felice l' Italia rivoluzionaria che con solenne menzogna si è dichiarata Italia, mentre non è che un partito ed una frazione d' Italia.

occhi miei accinti a quest'opera, o gli vidi pure mentire a sè stessi, distruggere il giorno lo leggi della mattina, e rinnegare a fatti la repubblica di Platone che gridavano a parole. Siccome adunque gli autori di questa difficoltà ammettono in via di fatto, o al più con altri nomi le distinzioni ammesse dalle autorità legittime, e sol combattono queste e quelle per collocarsi al loro posto usurpandone i diritti ed i titoli, perciò io non vi tedierò parlando più a lungo d'una difficoltà cui non credono quegli stessi che la fanno, e passo invece a toccare del celebrato dispotismo dei principi.

13. È vezzo di molti moderni, e singolarmente dei settarî, e dei loro clienti, di chiamar despoti e tiranni i governi ed i principi che non dipendono dal volere popolare nell'esercizio dei loro diritti. Una volta perchè un principe fosse stimato despota e tiranno era necessario dimostrarlo oppressore dei sudditi, violatore dei loro diritti, usurpatore dei loro beni, ed autore di leggi arbitrarie ed ingiuste: ma nei tempi nostri nulla richiedesi di tutto ciò per alcuni che, mutato di proprio arbitrio il nome di partito in quello di popolo e di nazione, gridan despoti o tiranni i principi, quantunque ottimi, sol perchè non si dichiaran ministri e servitori del popolo fittizio formato dai prezzolati gridatori di piazza, dai declamatori di giornali o di libelli, e dai retori smaniosi della libertà e del potere tribunizio. Voi vedete dunque, o signori, che l'obbiettato dispotismo è molto sospetto nella sua origine e nel significato, e che il suo valore reale riducesi il più delle volte ad una menzogna o ad un sofisma, anzichè ad una verità e ad un fatto. Concedasi però che l'autorità derivata dalla natura o da Dio per fatto naturale, per diritto prevalente, o anche per consenso volontario nella determinazione della persona e della famiglia che deve esercitarla, possa abusare dei suoi doveri e dei diritti, od inclinare al dispotismo. Io non maraviglio di ciò, o signori, perchè fino a tanto che l'autorità suprema in fatto di governo sarà esercitata da uomini, questi saranno sempre uomini, e perciò finiti, limitati, e soggetti ad errori ed a difetti sia in sè, sia nei loro subalterni, e tanto più negli Stati moderni che, non essendo i regni microscopici dei quali ci parla

Omero, ma grandi agglomerazioni sociali, non può il sommo imperante trovarsi in ogni luogo, tutto vedere, ed a tutto provvedere secondo giustizia e diritto, come farebbe vedendo, ed esaminando da sè ogni cosa. Non maravigliando adunque dei difetti, nè questi confondendo col dispotismo, io maraviglio piuttosto che questa difficoltà sia promessa dai discepoli di Lutero e di Rousseau; da loro che santificarono il dispotismo della ragione inferma e delle sue opinioni; da loro che levarono alle stelle Elisabetta d'Inghilterra, Caterina di Russia, Federico di Prussia o Giuseppe II; da loro che consigliarono e rinunziarono a' principi l'assolutismo del diritto civico e politico a patto di ottenerne il libito del pensare e del credere, e di romperla impunemente colla Chiesa Cattolica; da loro che in tempi a noi più vicini, giunti con la violenza o col tradimento al potere, sostituirono le prostitute a Dio, le orgie infernali alle feste della Chiesa, il terrore al principato, il patibolo ai tribunali ed ai magistrati, o la forza brutale alla giustizia od al diritto; da loro in ultimo che oggi stesso proclamano il diritto supremo del pugnale, e che sarebbero disposti a gridare un Tito novello qualunque Nerone si rendesse cieco stromento del loro furore, e si mettesse al servigio delle loro utopie. Tacendo però di tutto questo, io dico che il dispotismo, se non è impossibile, è certamente molto difficile nell'autorità derivata dalla natura e da Dio, singolarmente se figlia alla Chiesa ed alla verità Cattolica. Mentre il simulacro d'autorità del patto sociale non ha altro giudice che la pluralità delle opinioni, facile a comprarsi o ad illudersi con una dose di destrezza, quella del principe cattolico ha per giudice Dio medesimo, e per interpreti dei suoi voleri il diritto od i doveri di natura, l'autorità della Chiesa, le sue leggi inesorabili col male, col vizio, coll' ingiustizia o coll' oppressione, ed in una parola la coscienza, la ragione, ed il diritto cattolico, che sono tanti argini insuperabili contro l'autorità di chiunque, principe o suddito, ardisse abusare, o trasmodare nell'esercizio dei suoi doveri, e dei diritti. La Chiesa Cattolica, o signori, è oggi quella stessa Chiesa che nei primi secoli accettò pei suoi figli i roghi e la morte per obbedire a Dio più che ai

Cesari; che nel medio evo disarmò più d'un principe ingiusto coi suoi popoli, o più d'un popolo ribelle al suo principe; che in tempi più vicini fece impallidire sui loro troni stipati di soldati o Luigi XIV, e Giuseppe II, e lo stesso colosso dinanzi al quale tremava l'Europa sul cominciare del secolo presente; che negli stessi giorni nostri fece ripetere ai vescovi di Colonia e di Posen, di Friburgo e di Losanna, di Torino e di Cagliari, di Napoli, di Pisa, di Fermo, ed a cento altri il *Non licet* del Battista, ed incontrare una carcere od un esilio glorioso, anzichè cedere alla ingiustizia ed alla forza; questa Chiesa, ripeto, rende fra noi il dispotismo quasi un morale impossibile, e rendesi essa stessa in tal modo benefattrice dell'umanità, tutelando i diritti degli oppressi contro giustizia o diritto, o minacciando pene severe agli oppressori, od a tutti di qualunque grado che abusano del potere. Il perchè, menzogna solennissima è quella di molti antichi e moderni che accusano il Cattolicismo d'alleanza coi despoti, mentre n'è il più dichiarato nemico. Per tacere d'ogni altro argomento, la falsità e l'ingiustizia di questa sentenza è dimostrata dallo stesso s. Tommaso dove dice: (*) non aver valore il detto dei giureconsulti: *quod placuit principi legis habet vigorem*, se non quando la legge, e perciò la volontà del principe che impone obbligazione, è regolata dalla ragione, e conforme ad essa... *altrimenti siffatta volontà sarebbe piuttosto iniquità che legge*. La giustizia adunque, essendo e dovendo essere il fondamento e la norma dell'autorità dei principi derivata da Dio, il dispotismo rendesi impossibile per diritto nei paesi cattolici, o al più è possibile nei medesimi come fatto transitorio o personale, non come diritto permanente e legale.

14. Resterebbe or da dire della disuguaglianza delle condizioni e dei beni rimproverata all'autorità dei principi come sorgente d'infelicità sociale, e perciò ripugnante a natura ed ai suoi diritti. La soluzione di questa difficoltà chiederebbe un volume, o signori, non brevi parole. A me basta il poco che ne ho già discorso per distruggerne il fondamento, e dimostrar-

(*) I. 2ae. q. XC. art. I.

la insussistente. In effetto, se il diritto di proprietà è un diritto, ed un bisogno naturale, o relativo della personalità umana; se questo diritto e questo bisogno comune a tutti, ed insieme relativo a ciascuno si attuano diversamente, ed in modo più o meno vasto secondo la diversità naturale o acquisita dell' ingegne, dell'industria, delle fatiche, delle forze, dei bisogni, e di mille altre svariatissime circostanze; se questa medesima diversità naturale delle doti individuali, è la sorgente precipua e primitiva, come della disparità delle condizioni, così di quella dei beni, ella è cosa chiarissima, a mie credere, che l'autorità del principe derivata da Dio e dalla natura dell' esigenza sociale non potrebbe distruggere o combattere siffatta disparità, senza distruggere e rinnegare la stessa natura, senza stimarla contraddittoria, e perciò senza distruggere i diritti naturali dell'uome, incepparne la libertà, ed imbavagliare con essa il libero e legittimo sviluppo di tutte le facoltà umane. Questa difficoltà adunque dimostra una volta di più la verità del mio assunto, vale a dire che l' autorità sociale derivata dalla natura e da Dio è un' autorità ominentemente tutelare dei diritti naturali dell' uome, mentre quella del patte sociale, studiando a riformar la natura per meglie stabilire i diritti dell' uome, indebolì o distrusse questi, e rinnegò quella. Non solo adunque l' autorità sociale deriva dalla natura e da Dio, come io dimostrai da principio, ma essa è la più legittima malleveria e la più salda tutela dei diritti naturali dell' uomo, singolarmente se avvalorata dall'autorità e dalla dottrina cattolica, che è il cardine d'ogni civile ed ordinato consorzio, e cui nulla seppere sostituire di meglio le mederne utopie.

15. Terminata, meglio che per me potevasi, la dimostrazione del mio assunto, io non posso dar termine al mie ragionare senza confessare conchiudendo la parte di verità oscurata dalla tenebre d' un errore radicale, che trovasi racchiusa nella difficoltà proposta. Sciolto in uno, ed altro modo, il più delle volte assurdo e sofistico, il problema sociale sulla derivazione del potere, la felicità degli uomini sulla terra per mezzo d'una generale o comune agiatezza, è la conseguenza pratica e più importante del problema che mirane a sciegliere tutti

Digitized by Google

che gloriansi nei tempi moderni del titolo di riformatori sociali. L'autorità sociale legittima, io non posso negarlo, è, e sarà sempre impotente a rendere in tal modo pienamente felici gli uomini, non potendo concedere ad essi l'agiatezza che tutti desiderano, e di che molti mancano: ma è questa una condizione di natura, una conseguenza dell'essere finito dell'uomo, ed una pena della colpa che condannollo a mangiare il pane nel sudor della fronte, anzichè un difetto dell'autorità sociale che non potendo distruggere le disuguaglianze lasciate dalla natura, non può coi suoi mezzi appagare le brame di tutti, e molto meno quelle che non possono trovare sazietà sulla terra. La società moderna, o signori, staccandosi a grado a grado dalla Chiesa e da Dio dopo Lutero, Rousseau, e mille altri, ha pur dovuto considerar l'uomo nei ristretti confini della culla e della tomba, e stimarlo infelice per natura se non era beato sulla terra. Per attuare questa beatitudine, ella sognò mille chimere, negò la maestà ed il potere dei principi, proclamò la sovranità individuale, gridò il Cattolicismo una servitù contro natura, promosse le teorie desolanti del socialismo e del comunismo, e giunse perfino a generare una scienza nuova che doveva succedere alla scienza cattolica, l'*Economia Politica* che prosperando tutto e tutti, aprendo nuove fonti di ricchezza, e facendone la divisione in una misura più equa, doveva formare della terra un nuovo Eden: ma l'errore mentì a sè stesso, rinnovò come l'orgoglio così la confusione di Babele, e l'Economia Politica dopo infinite speculazioni non solo fallì nel suo assunto, ma crebbe il pauperismo, generò la nuova aristocrazia della finanza e dell'usura, conobbe che l'uguale divisione dei beni lungi dal render tutti agiati, non bastava per dare a ciascuno il puro necessario, e finì o vive ancora disperando di sciogliere il problema che si era proposto, o rendendolo per lo meno ogni giorno più intrigato. Il perchè, falliti i poderosi tentativi dell'economia politica, e con essi le utopie del socialismo, del comunismo, e della terrena beatitudine promessa dal moderno materialismo politico e sociale, oggi, come sempre, o signori, conviene ricorrere, e fare un sincero ritorno alla dottrina della Chiesa Cattolica se si vuole compiuta la soluzione del problema

sociale come sulla derivazione del potere, così sulla possibile felicità dell'uomo sulla terra. Questa dottrina in effetto, sovvenendo all'infermità ed alla debolezza umana; dando all'uomo un' autorità suprema, religiosa, sociale e politica che lo guidi al suo fine temporale ed eterno; dichiarandolo pellegrino o soldato sulla terra; comandando a tutti la carità; rendendo pregevole ed amabile la povertà; sentenziando l'una e l'altra mezzo e gradino infallibile por salire a ricchezza ineffabile ed eterna, addita all'uomo una patria futura, in che avendo termine i travagli e le pene di questa misera vita, avranno eziandio corona splendidissima la carità e la povertà cristiana. Eccovi, o signori, la compiuta soluzione del problema sociale che tanto stanca gl'ingegni traviati e scredenti, e che gli stancherà indefinitamente finchè cammineranno a tentone tra le tenebre dell'errore, e chiudendo gli occhi alla splendida o divina luce del vero rivelato ed insegnato dal supremo magistero della Chiesa. Da questa semplice ed insieme sublime soluzione, derivano le maraviglie della pazienza, dell'industria o della carità cattolica, e l'onnipotenza morale d'un Papa, d'un Vescovo, d'un cattolico qualunque che a' fratelli chieda soccorso a favore d'altri fratelli, fossero anche nei confini del mondo. Per la qual cosa, o signori, quando la voce dell'uomo-Dio fatto povero per amore, e per insegnare a noi tutti il pregio della povertà, disse beati quelli che soffrono per la giustizia, beati i mansueti, beati i poveri di spirito, beati i misericordiosi, beati e benedetti quelli che nella persona dei poverelli avevano vestito, pasciuto, dissetato, visitato, e raccolto lui stesso sulla terra, od intimando ai ricchi di dare il superfluo ai poveri, confermò la sua dottrina colla parabola dell'Epulone e di Lazzaro, allora egli sciolse con magistero tutto divino il problema sociale, e vergò l'unico e veramente mirabile trattato d'uguaglianza e d'economia sociale e politica, fuor della quale non v' ha che confusione e disordine, sofisma, utopia ed errore dimostrato dalla ragione, dalla storia e dai fatti.

Digitized by Google

INDICE

E SOMMARIO

Prefazione . . . . . Pag. V.

CAPO I.

LA SOCIETÀ VECCHIA E LA MODERNA

1. Distinzione generale delle due società; 2. Società Cattolica; 3. Società Moderna . . . . . Pag. 1.

CAPO II.

ORIGINE DELLA SOCIETÀ MODERNA

4. Necessità di questa ricerca ed unità cattolica; 5. Lutero, sue dottrine, e suoi protettori; 6. Genesi di fatto della società moderna nella Riforma, e di diritto nella pace di Westfalia; 7. Sviluppo antisociale della Riforma e rivoluzione francese; 8. Ultimo sviluppo antisociale della Riforma nel panteismo, e nel socialismo. . . . . Pag. 4.

CAPO III.

COME LA SOCIETÀ MODERNA PENETRÒ NELLA CATTOLICA

9. Fatto e ragione generale di esso; 10. Ragioni speciali, ossia podestà della Chiesa prostituita dalla Riforma; 11. Lo spirito invasore della Riforma penetra nel Cattolicismo in veste politica; 12. Luigi XIV e Giuseppe II; 13. Conseguenze pratiche. Pag. 15.

CAPO IV.

STATO PRESENTE DELLA SOCIETÀ MODERNA

14. Lo stato presente della società moderna è un corollario delle esposte dottrine; 15. Può compendiarsi nella rivoluzione, e che sia questa; 16. Sintomi e fatti corrispondenti; 17. Difficoltà di conoscerne i membri, e l'operare; 18. Mezzo indiretto per conoscerli; 19. Cenni del mezzo diretto. . . . . Pag. 27.

Digitized by Google

CAPO V.

SCUOLA COSTITUZIONALE DELLA SOCIETÀ MODERNA

ARTICOLO I.

Storia, natura e contraddizioni della scuola costituzionale moderna

20. Crudeltà d'Enrico VIII, e dottrina politica della Riforma; 21. Difensori della rivoluzione inglese, e precursori della scuola costituzionale; 22. Origine cattolica della costituzione inglese; 23. Montesquieu, e sua dottrina costituzionale; 24. Attuazione in Francia della teoria di Montesquieu, e sua imitazione in altri Stati; 25. Dichiarazione; 26. Natura ed organismo della scuola costituzionale; 27. Conseguenze di siffatta natura, e sua diversità radicale dalla scuola cattolica; 28. La natura di questa scuola dimostra la sua origine dalla Riforma; 29. Contraddizioni della medesima. . . . . Pag. 40.

ARTICOLO II.

Opposizione al cattolicismo, ed altri difetti della scuola costituzionale

30. Base di siffatta opposizione; 31. Fatti che la dimostrano; 32. Insufficienza contro di essa dei governanti cattolici, ed arti per deluderne l'influenza; 33. Conseguente discordia governativa di questa scuola; 34. Discordia sociale; 35. Favorisce il delitto politico, ed il regno della forza; 36. Necessità della corruzione nel suo meccanismo governativo; 37. Confermata dall'esempio dell'Inghilterra; 38. Falsità di simile corruzione per parte dei sinceri cattolici; 39. Natura della corruzione possibile in altri governi; 40. Falsa rappresentanza nazionale di questa scuola; 41. Confermata dal conflitto degl'interessi nelle elezioni; 42. Difficoltà e risposta sulle elezioni cattoliche; 43. Conseguente elasticità dell'organismo, e delle dottrine della scuola costituzionale. . . . . Pag. 52.

ARTICOLO III.

Scuse della Scuola Costituzionale

44. Cenno di tali scuse; 45. Monarchia ereditaria; 46. Riverenza alla religione; 47. Tutela contro l'abuso del potere; 48. Conclusione . . . . . Pag. 68.

Digitized by Google

CAPO VI.

SCUOLA DEMOCRATICA DELLA SOCIETÀ MODERNA

ARTICOLO I.

Sua origine e sistema di Rousseau

49. Sunto di dottrine; 50. Il p. Mariana, ed un suo libro; 51. Genesi della sovranità del popolo nella Riforma, ed in Grozio; 52. Rousseau ne profitta; 53. Teorica di Rousseau; 54. Sviluppo di essa, ed organamento del governo; 55. Conseguenze e contraddizione; 56. Altre conseguenze . . . . . PAG. 75.

ARTICOLO II.

Panteismo, Socialismo e Comunismo

57. Origine e progresso del moderno panteismo; 58. Il socialismo, il comunismo, ed altri errori di Rousseau spiegati scientificamente col panteismo; 59. Un dubbio, e modo di spiegarlo; 60. Panteismo della democrazia italiana. . . . . PAG. 81.

ARTICOLO III.

Esame della dottrina di Rousseau, e suo sviluppo

61. Dimostrazione accennata; 62. Sofismi della teoria sociale di Rousseau; 63. Sue contraddizioni; 64. Degrada la natura umana; 65. Nuoce alla libertà, ed all'indipendenza dell' uomo; 66. Sua fortuna; 67. Suo sviluppo, e codice sociale; 68. Necessità, natura, ed inconvenienti del suo governo; 69. Sua anarchia. PAG. 86.

ARTICOLO IV.

Ostilità religiosa, politica e sociale della Scuola Democratica

70. Suo odio al Cattolicismo ereditato dalla Riforma; 71. Animo e sentenze dei suoi scrittori ostili al cristianesimo; 72. Sono imitati dai democratici più recenti; 73. Religione del Mazzini e dei suoi; 74. La guerra al cristianesimo mira a rovesciare i troni; 75. Odio conseguente verso i monarchi; 76. Guerra estesa all' ordine sociale; 77. Sentenze esplicite del Mazzini contro il medesimo; 78. Carattere generale della scuola democratica. PAG. 97.

Digitized by Google

CAPO VII.

FATTI DELLE SCUOLE COSTITUZIONALE E DEMOCRATICA

ARTICOLO I.

Rivoluzione Francese dell' 89, e suo esame

79. Ragione di questo capo, ed avvertenza; 80. Precedenti della rivoluzione; 81. Suo stadio costituzionale, ossia il terzo stato e le sue opere; 82. Persecuzione del Clero; 83. Regno del terrore; 84. Calma che gli succede; 85. Violazione e tradimento nel terzo stato; 86. Conseguente mancanza d'ogni diritto; 87. Che fu dunque la repubblica? . . . . . Pag. 113.

ARTICOLO II.

Effetti della Rivoluzione Francese, e fatti italiani

88. Influenza dei francesi in Italia e guerra alla Santa Sede; 89. Epoca delle Costituzioni; 90. Carlo X, e la rivoluzione del 1830; 91. Agitazione in Italia; 92. Concessioni del Sommo Pontefice e d'altri principi italiani come rimeritate; 93. Costituzioni in Italia e rivoluzioni in Europa; 94. Guerra italiana contro l'Austria e contraddizioni. . . . . Pag. 124.

ARTICOLO III.

Nazionalità Italiana, e suo esame

95. Condizioni d'Italia, e suoi partiti; 96. Equivoco della quistione italiana, e scissura; 97. Esame del diritto della medesima; 98. Origine della nazionalità, e sua norma essenziale; 99. Soluzione d'una difficoltà; 100. Altra difficoltà sul governante straniero, e digressione; 101. Risposta; 102. Legittimità contrastata all'Austria nel Lombardo-veneto, e suo esame; 103. Corollario delle cose dette. . . . . Pag. 137.

ARTICOLO IV.

Repubblica Romana, e stato presente d'Italia

104. Preparativi di Mazzini ed insurrezione di Roma; 105. Poteri intrusi, e proclamazione della repubblica; 106. Suo carattere e fatti contro la Chiesa; 107. Suoi atti contro le persone e le cose; 108. Suo fine; 109. Note del *Giornale di Roma*; 110. Con-

Digitized by Google

seguenze delle insurrezioni italiane; 111. La nazionalità italiana, suoi partigiani, e loro ragioni; 112. Prevalenza d'un partito sull'altro, e sua baldanza; 113. Agitazioni e speranze. Pag. 153.

CAPO VIII.

DELLE SOCIETÀ SEGRETE NELLA SOCIETÀ MODERNA

ARTICOLO I.

Le Società Segrete prima di Lutero

114. Genesi e carattere delle moderne società segrete; 115. Vana difesa della Riforma, e mistero di queste società; 116. Origine antica delle società segrete, e loro vestigio presso i romani; 117. Gli Gnostici e Manete precursori dei moderni settari; 118. Diffusione delle società segrete nell'Occidente. Pag. 170.

ARTICOLO II.

Le Società Segrete dopo Lutero

119. Fatto e necessità delle società segrete nella Riforma; 120. Le società segrete in Iscozia, ed uso che ne fece l'Inghilterra; 121. Voltaire le diffonde in Francia, ed in Europa; 122. Weisshaupt, l'illuminismo, e suoi progressi; 123. Pericolo dell'illuminismo e sua unione colle logge francesi; 124. La rivoluzione francese favorita dalle società segrete . . . . . Pag. 178.

ARTICOLO III.

Le Società Segrete dopo Napoleone, e la Giovine Europa

125. Ristaurazione, ed attività delle società segrete in molti Stati; 126. Nuove società segrete, ed il Carbonarismo in Francia; 127. Società segrete della Russia; 128. Il Carbonarismo, e la rivoluzione del 1830; 129. Leggi contro le società segrete, e nuove agitazioni e rivolte in Francia; 130. La giovine Europa, ed il suo organamento; 131. Sua origine, fede e scopo; 132. Autorità giuridica relativa; 133. La Giovine Europa smascherata . . . . . Pag. 187.

ARTICOLO IV.

La Giovine Italia, e la Società Nazionale Italiana

134. Origine ed arti della Giovine Italia; 135. Mazzini, e le agitazioni italiane; 136. Dottrine, ed istruzioni della Giovine

Digitized by Google

Italia ; 137. Osservazioni sulla medesima ; 138. Cause, origine e scopo della Società nazionale italiana ; 139. Sue dottrine ; 140. Osservazioni preliminari sulla medesima ; 141. Fallacia della sua unione con Casa Savoia ; 142. Una sua calunnia ; 143. Esame del suo precipuo argomento ; 144. Un nostro dubbio, ed un sofisma della Società nazionale. . . . . Pag. 198.
Conclusione . . . . . » 216.

CAPO IX.

DELLA LIBERTÀ NELLA SOCIETÀ MODERNA

ARTICOLO I.

Della libertà della Società Moderna in generale

145. Nozione fondamentale della libertà ; 146. Trascurata e viziata dalla società moderna ; 147. Effetti e conseguenze di questa libertà viziata ; 148. Se la Chiesa sia nemica alla libertà ; 149. Se alla medesima sieno nemici i principi ed i governi ; 150. Difficoltà e risposta . . . . . Pag. 223

ARTICOLO II.

Della libertà del pensiero, della parola e della stampa nella Società Moderna

151. Genesi e nesso di queste libertà ; 152. Loro natura e freno vano ; 153. Loro esame razionale ; 154. Esame cattolico ; 155. Perchè la società moderna sia tanto smaniosa della libertà di stampa ; 156. Effetti ed opere di questa libertà . . Pag. 240

ARTICOLO III.

Della libertà religiosa nella Società Moderna

157. Sua genesi ; 158. Sua denominazione moderna, e suoi significati diversi ; 159. Cosa intenda la società moderna per libertà di coscienza ; 160. Esame razionale della medesima ; 161. Esame cattolico, ed accusa d' intolleranza ; 162. La libertà di coscienza è antisociale ; 163. Suoi fini ; 164. Tolleranza ed indifferenza che le giova, e colpa della medesima . . . . . Pag. 260

ARTICOLO IV.

Della libertà d' insegnamento nella Società Moderna

165. Origine di questa libertà ; 166. Contraddizione della società moderna ; 167. Natura di questa libertà, e suo esame ;

Digitized by Google

168. Se la Chiesa possa ammetterla; 169. Perchè talvolta la invochi senza incoerenza; 170. Se l' insegnamento convenga meglio allo Stato o alla Chiesa; 171. Pretensioni della società moderna ostili al diritto cattolico, ed al naturale; 172. Suoi effetti e conclusione . . . . . Pag. 288

CAPO X.

LA SOCIETÀ MODERNA IN ITALIA

ARTICOLO I.

Fatti e Diritto

173. Ragione di questo capitolo; 174. Preliminari della rivoluzione italiana; 175. Guerra all' Austria e pace di Villafranca; 176. Osservazioni sul diritto della guerra, e sull' intervento di Francia; 177. Altre osservazioni sul diritto del Piemonte; 178. Invasione dello Stato Pontificio e del Napoletano, e suo esame; 179. L' ordine morale ristaurato e sue nozioni storiche. Pag. 316

ARTICOLO II.

Governanti e Governo della Moderna Italia

180. Uomini preposti al governo d' Italia dalla rivoluzione; 181. Governo di fatto dei medesimi e suoi inconvenienti; 182. Balzelli cresciuti, e finanze rovinate; 183. La leva e la Guardia nazionale; 184. Garibaldi ed i garibaldini; 185. Politica estera dei nuovi governanti italiani; 186. Pericolo sociale; 187. Stato presente d' Italia . . . . . Pag. 353

ARTICOLO III.

Persecuzione della Moderna Italia contro la Chiesa cattolica

188. La Chiesa, la sua indipendenza ed autorità; 189. Azioni miste e limiti dei due poteri; 190. Il Potere temporale del Papa; 191. Ostilità del Piemonte contro la Chiesa dopo il 1847; 192. Guerra più aperta dopo il 1859; 193. Un traviato ed un tentativo di scisma; 194. Formula sofistica e bugiarda; 195. Speranze deluse. . . . . Pag. 387
Conclusione . . . . . Pag. 433

APPENDICE

DISSERTAZIONE SULL' ORIGINE DELL' AUTORITÀ SOCIALE

SOMMARIO

1. Autorità di S. Tommaso sull' ordinamento naturale dell' uomo alla società; 2. Natura della società, e necessità dell'au-

Digitized by Google

torità nella medesima ; 3. S. Tommaso conferma tale necessità ; 4. Sviluppo della stessa dottrina con altre sentenze dell'Aquinate ; 5. Dottrina esplicita del medesimo sulla derivazione dell'autorità da Dio ; 6. Difficoltà, e risposta generale ; 7. Risposta diretta sul tirannicidio ; 8. Patto sociale , ragioni , e fatti che lo combattono ; 9. Suo governo ostile ai diritti dell' uomo ; 10. Gli stessi diritti tutelati dall' autorità derivante dalla natura , e da Dio : 11. Se abbiasi uguale malleveria nel patto sociale ; 12. Difficoltà, e breve risposta; 13. Risposta sul dispotismo dei principi ; 14. Altra sulla disparità delle condizioni e dei beni ; 15. Conclusione.

II NO 69

Digitized by Google

ERRATA	PAG.	CORRIGE
Cattolismo	22	Cattolicismo
Leopoldo II	24	Leopoldo I
Li	43	Il
Gengerwart	100	Gegenwart
Fur	100	Für
Da	118	Du
E	119	Et
Desiderarlelo	152	Desiderarglielo
Guai	211	Guajo
Dasse	245	Desse
La	261	Le
Alleaza	270	Alleanza
Geli di	364	Gelidi
Daste	455	Deste

Digitized by Google

II NO 69

Digitized by Google

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus de Villanova Castellacci Archiep. Petrae, Vicesgerens.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo fisso del presente volume Sc. 1 40

ALTRE PUBBLICAZIONI RECENTI DELLO STESSO AUTORE

La Filosofia moderna considerata nelle sue tendenze ec. Dissertazione . . . . . Baj. 45

Sull' importanza dello studio del diritto di natura e delle genti. Dissertazione con note . » 12

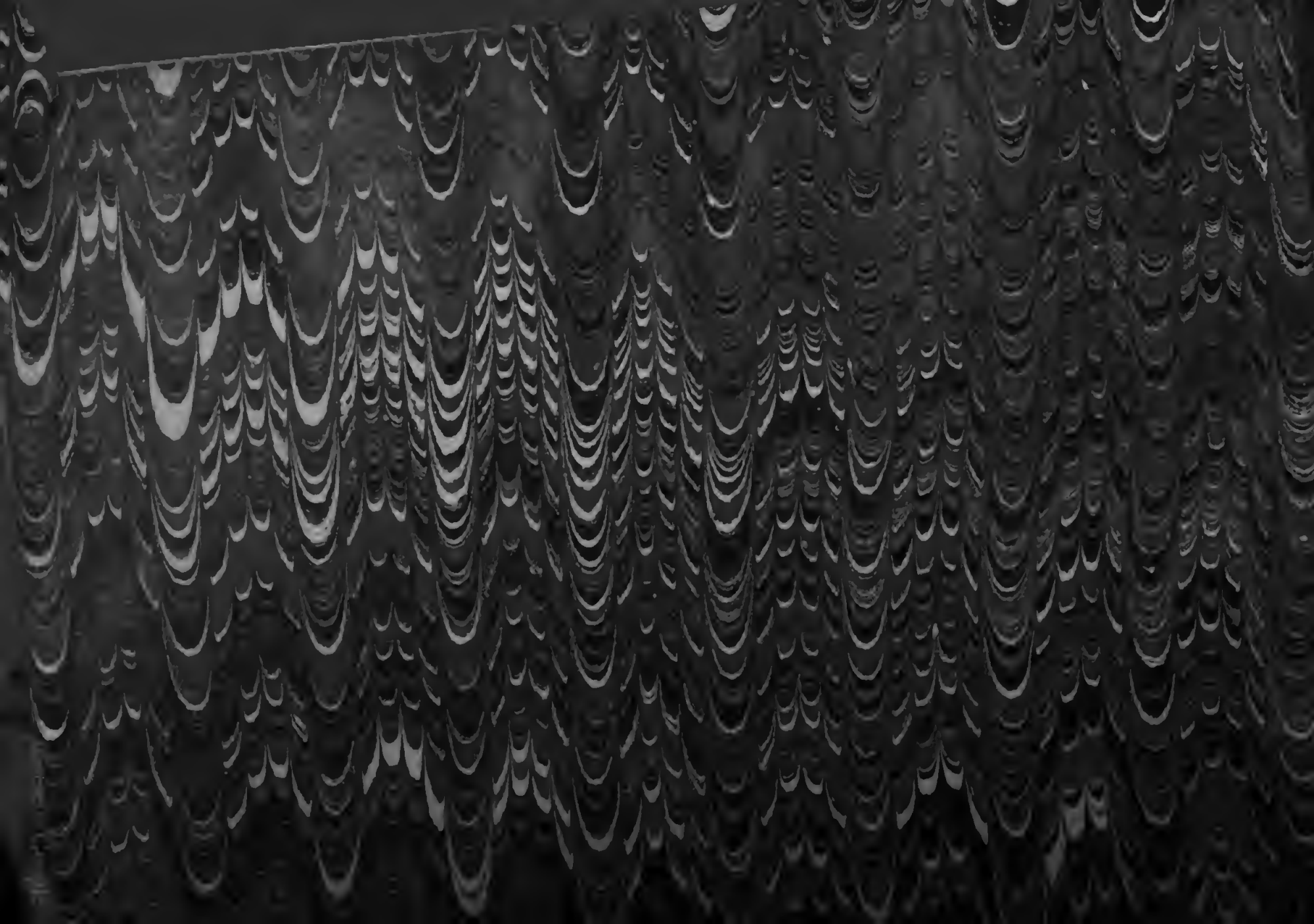
Il Clero e la Società moderna. Dissertazione. » 25

La Quistione Romana . . . . . » 20

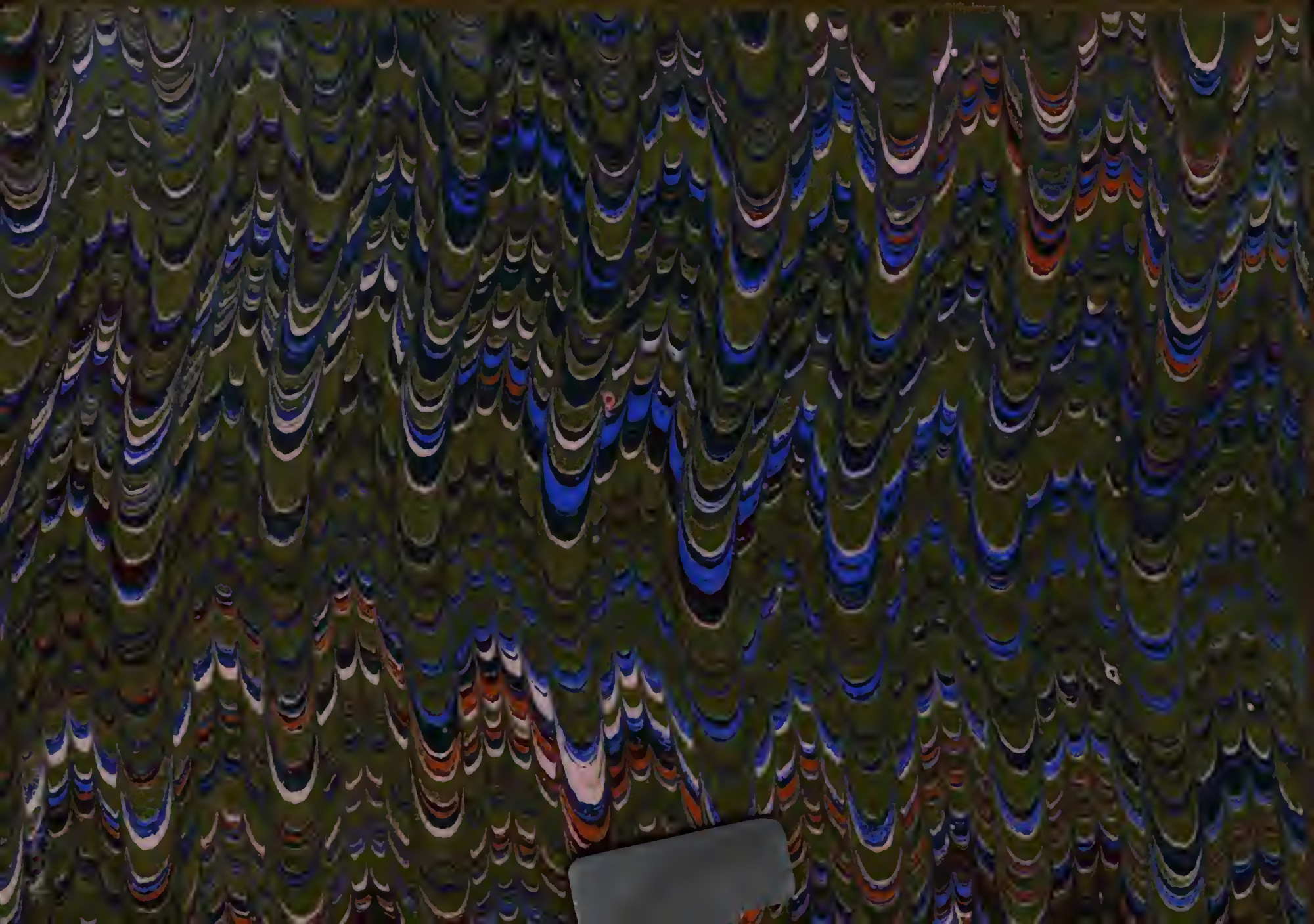
Sopra la Paura Politica - Lettera ad un giovane Romano . . . . . » 05

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google